00100098

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016

Carlo Goldoni

SCELTE

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME I

00-d-14 100093

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXI

Gaj
9la 852.6
Gol/sce
100098

Ref
928.51
Goll Gol/sce
E.00

00100098

ALL' EGREGIA DONNA

ANNA FIORILLI PELLANDI

IL TIPOGRAFO BETTONI

A voi, impareggiabile Attrice, onore delle scene italiane, a voi che fingendo Mirra o Zelinda fate conoscer egualmente che non temete rivali o sia che calziate il coturno o l'umile socco, intitolo questa edizione sacra al Genio dell' immortale Goldoni.

Usate dei diritti vostri, e della vostra influenza per ricondurre sulla scena le molte bellissime Commedie che saranno in questi volumi comprese, nelle quali

brilla l'ingegno dell'inimitabile pittore della natura, e sian esse sostituite a que' mostruosi componimenti che troppo di frequente con vero disonore del nome italiano imbrattano i nostri teatri.

Gradite pertanto che le Opere del nostro Goldoni portino in fronte il nome vostro. Egli stesso avrebbe reso questo omaggio alle vostre virtù, per le quali godete della stima e dell'ammirazione del Pubblico, ed avete sempre intorno a voi scelta corona di colti rispettabili amici.

Continuate ad essere il primo ornamento e decoro delle patrie scene, e vivete felice.

Padova 1 *agosto* 1811.

MEMORIE

DEL SIGNOR

GOLDONI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Mia nascita, e miei genitori.

Io nacqui a Venezia l'anno 1707 in una grande e bella casa situata fra il ponte de' *Nomboli* e quello di *Donna-onesta*, al canton della strada di *Cà Cent'anni*, sotto la parrocchia di san Tommaso.

Giulio Goldoni mio padre nacque pure in questa città medesima; ma tutta la sua famiglia era di Modena.

Carlo Goldoni mio avo fece i suoi studj nel celebre collegio di Parma. Ivi conobbe due nobili Veneziani, e strinse un'intima amicizia con essi. Questi lo vincolarono a seguirli a Venezia; ed essendo morto suo padre, gliene accordò la permissione suo zio che era allor Colonnello e Governator del Finale. Seguì dunque i suoi compagni ed amici nella lor patria, in cui stabilissi, e vi fu provveduto d'una Commissione onorevolissima e di molto lucro alla Camera dei *Cinque Savj alla Mercanzia*. Sposò in prime nozze madamigella Barilli nata a Modena, figlia e sorella dei due Consiglieri di Stato del Duca di Parma, e questa fu la mia nonna paterna.

Venuta essa a morte, mio avo incontrando la conoscenza d'una vedova rispettabile, che non aveva che due figliuole, sposò egli la madre, e fece sposare a suo figlio la primogenita. Eran elleno della famiglia Salvioni; e senza esser ricche, vivevano agiatamente. Mia madre era una bella bruna; e quantunque zoppicasse un poco, era nondimeno briosa e piacevolissima. Tutti i lor beni passarono in man di mio avo.

Questi era un uom bravo, ma poco economo. Amava i piaceri, ed accomodavasi molto bene all'allegro umor de' Veneziani. Aveva preso ad affitto una bella casa di campagna appartenente al Duca di *Massa-Carrara* sul

Sile nella Marca trivigiana, distante da Venezia circa 18 miglia, e faceva là grandi spese. I proprietarj delle terre di quei contorni non potevan soffrire, che Goldoni tirasse a sè i borghigiani ed i forastieri. Un suo vicino fra gli altri tentò varie strade di levargli la casa; il che saputosi da mio avo, andò egli stesso a Carrara, ed appaltò tutti i beni che il Duca possedeva nello Stato veneto. Ritornato glorioso della sua vittoria, accrebbe tanto più le sue spese. Dava Commedia ed Opera in casa sua: tutti i migliori Comici, e tutti i più celebri Musici dipendevano dai suoi comandi: le genti infine concorrevano da tutte le parti. Io son nato in questo fracasso ed in questa abbondanza. Or come poteva io non amar l'allegria, e disprezzar gli spettacoli?

Mia madre avendomi partorito quasi senza dolori, amavami maggiormente; e non avendo pianto allorchè comparvi alla luce del mondo la prima volta, questa dolcezza parve che fin d'allora manifestasse il mio carattere pacifico, che in appresso non si è mai smentito.

Io era la delizia della famiglia. La mia governatrice raccontando alcune cose che annunziavano in me qualche ingegno, mia madre adoperò tutte le cure nell'educarmi, e mio padre nel divertirmi. Fece egli fabbricare un teatro di burattini che faceva esso medesimo muovere in compagnia di tre o quattro amici, ed in tal guisa fin dall'età di quattro anni cominciai a trovar delizioso questo divertimento.

Nel 1712 mio avo morì. Un festino gli cagionò una flussione di petto, che in 6 giorni mandollo al sepolcro. Non passò molto tempo, che mia nonna pur lo seguì: ed ecco l'epoca d'un cambiamento terribile nella nostra famiglia che dall'agiatezza la più felice cadde ad un tratto nella mediocrità la più incomoda.

Mio padre non aveva avuta quell'educazione che avrebbero dovuto dargli. Era stato trascurato dai suoi, quantunque non mancasse di spirito. Non potè conservar la carica di suo padre, perchè un astuto Greco seppe levargliela. I beni liberi di Modena eran venduti, ed i successivi ipotecati. Non restavano che i beni di Venezia, cioè la dote di mia madre e l'assegnamento di mia zia.

In aggiunta a tali strettezze, mia madre partorì un secondo figliuolo, Giovanni Goldoni mio fratello. L'imbarazzo di mio padre fu grande; ma siccom'egli schivava sempre di darsi in preda a triste riflessioni, così prese il partito di fare un viaggio a Roma per distrarsene. Dirò nel seguente capitolo ciocchè vi fece, e qual vi divenne. Ritorniamo a me, che son l'eroe di quest'Opera.

Mia madre rimase sola alla testa di casa nostra con sua sorella e i due figli. Mandò il secondo a spese, ed occupossi di me unicamente, volendomi allevare sotto i suoi occhi. Io era dolce, tranquillo, ubbidiente; ed all'età di quattr'anni sapendo leggere e scrivere, e dire a memoria il mio catechismo, mi diede un precettore.

Era molto amante dei libri; imparava con facilità la mia Grammatica, i principj di Geografia, e quelli dell'Aritmetica; ma la lettura mia favorita era quella de'comici autori. La picciola biblioteca di mio padre non n'era scarsa; ed io ne leggeva sempre qualcuno ne'miei momenti di libertà, e ne copiava ancora i pezzi che mi davano maggior piacere. Mia madre, purchè io non mi occupassi nelle puerilità, non badava troppo alla scelta delle mie letture.

Fra gli autori comici che leggeva e rileggeva spessissimo, Cicognini era quello ch' io preferiva. Quest'autor fiorentino pochissimo noto nella Repubblica letteraria, aveva fatte molte Commedie d' intreccio, miste di patetico lagrimoso, e di comico triviale. Queste però interessavano molto, avendo egli avuta l'arte di maneggiar la sospensione, e di piacere collo sviluppo. Io mi vi attaccai infinitamente. Lo studiai molto; ed all'età di 8 anni ebbi la temerità di far l'abbozzo di una Commedia.

Ne feci la prima confidenza alla mia governatrice che la trovò molto bella; mia zia me ne burlò; mia madre me ne riprese, e mi abbracciò nello stesso tempo; il mio precettore sostenne che vi era più spirito e più senso comune di quel che l'età mia comportava; ma ciocchè vi fu di più singolare, il mio patrino, uomo di toga, ma più ricco d'oro, che di cognizioni, non volle mai credere che quella fosse mia opera. Egli sosteneva che il mio precettore l'avesse riveduta e corretta; questi

all' incontro chiamava ingiusto un tale giudizio; e la questione si sarebbe scaldata un po'troppo, se opportunamente non fosse giunta una terza persona che gli acquietò.

Questi era il signor *Valle*, chiamato poscia l'*abbate Valle*, di Bergamo. Quest'amico di casa mi aveva veduto lavorar in questa Commedia, ed era stato testimonio delle mie fanciullaggini e dei miei ritrovati. Lo aveva pregato di non parlarne ad alcuno, ed osservommi il segreto. Solamente in questa occasione fece tacer l'incredulo, e rese giustizia alle mie buone disposizioni.

Nel primo tomo della mia edizione del Pasquali, aveva citato per prova di questa verità l'abbate Valle che viveva ancora nell'anno 1770, dubitando che vi fossero altri patrini che non mi credessero.

Se il lettore mi domandasse qual era il titolo di questa mia Commedia, non potrei soddisfarlo, essendo stata una bagattella, e non avendo io a ciò pensato facendola. Mi sarebbe facile di dargliene uno presentemente; ma io amo piuttosto di dir le cose come in sè sono, che di abbellirle.

Finalmente questa Commedia, o per dir meglio, questa stravaganza puerile, girò in tutte le società di mia madre. Ne mandarono ancora una copia a mio padre: ed eccomi al momento di ritornare da lui.

CAPITOLO II.

Mio primo viaggio, e miei studj d' Umanità.

Mio padre non doveva restar a Roma, che alcuni mesi, e restovvi quattr'anni. Aveva in quella gran capitale del Mondo cristiano un intimo amico il signor Alessandro Bonicelli veneziano, che aveva allora sposata una Romana ricchissima, e che godeva un floridissimo stato.

Il signor Bonicelli ricevette con sensibilità l'amico Goldoni, lo alloggiò in casa sua, presentollo a tutte le sue società, a tutte le sue conoscenze, e lo raccomandò vivamente al signor Lancisi, primo Medico e Cameriere segreto di Clemente XI. Questo celebre dottore che ha

arricchita la Repubblica letteraria e la Facoltà di eccellenti Opere, attaccossi singolarmente a mio padre che aveva spirito, e che cercava i modi di potersi occupare.

Lancisi lo consigliò a studiare la Medicina, promettendogli il suo favore, la sua assistenza e la sua protezione, e mio padre vi acconsentì. Fece i suoi studj nel collegio della *Sapienza*, e la sua prova nell'ospedale di *Santo-Spirito*. Al termine dei quattr'anni fu addottorato, ed il suo Mecenate mandollo a Perugia per farvi le prime sue sperienze.

I principj di mio padre furon fortunatissimi; poichè avendo egli la destrezza di schivare le malattie che non conosceva, guariva i suoi ammalati, ed il Dottor veneziano era in quel paese molto alla moda.

Mio padre essendo per avventura buon Medico, era pur dilettevolissimo nella società. Egli univa all'amenità naturale del suo paese l'uso della buona compagnia in cui era vivuto. Si guadagnò la stima e l'amicizia dei *Baglioni* e degli *Antinori*, due delle più nobili e più ricche famiglie della città di Perugia.

Fu in tal paese ed in tal felice posizione, che ricevette il primo saggio delle buone disposizioni del suo primogenito. La mia Commedia, per quanto informe ella fosse, lo lusingò infinitamente; perchè calcolando giusta i principj dell'Aritmetica, se nove anni davano quattro carati di spirito, diciotto potevano darne dodici; e progredendo successivamente, potevasi pervenire fin al grado della perfezione.

Mio padre determinossi di chiamarmi appresso di lui. Questa chiamata fu un colpo di fulmine per mia madre. Alla prima fu renitente; ma poscia stando dubbiosa per alcun tempo, finì col cedere. Si presentò intanto una delle più favorevoli occasioni del mondo. La nostra casa aveva legami strettissimi con quella del signor Conte *Rinalducci di Rimini*, che allora con sua moglie e con sua figlia era a Venezia. Il padre abbate Rinalducci benedettino, e fratello del Conte, dovendo andare a Roma, si prese l'impegno di passar per Perugia e di là condurmi.

Le valigie sono preparate, l'istante è giunto, convien

partire. Non parlerovvi delle lagrime che sparse la mia tenera madre, sapendo tutti quelli ch'ebbero figliuoli quanto siano crudeli questi momenti. Io pure amava tenerissimamente quella che avevami portato nel seno, che mi aveva allevato, e [illegible] mi aveva profuse tante carezze; ma l'idea d'un viaggio è per un giovine una distrazione assai lusinghiera.

C'imbarcammo a Venezia il padre Rinalducci ed io in una specie di feluca colà chiamata *peota-zuecchia*, e facemmo vela per Rimini. Il mare non mi fece alcun male; anzi mi aguzzò l'appetito. Noi sbarcammo all'imboccatura della *marecchia*, dove le cavalcature aspettavanci.

Allorchè mi proposero di montare a cavallo, mi vidi il giovine più imbarazzato del mondo. In Venezia non si vede mai per istrada un cavallo: sonovi è vero due cavallerizze, ma io era troppo giovine per potermene approfittare. Solamente in campagna aveva veduti da fanciullo i cavalli; e li temeva senza osar loro d'avvicinarmi.

Le strade dell'Umbria che dovevam traversare erano montuose, e non eravi vettura più comoda del cavallo per li viandanti; quindi fu d'uopo di sottoporvisi. Mi prendono a traverso del corpo, e mi accavalciano sulla sella.... Ah misericordia! stivali, staffe, una briglia, una sferza, a che fare di tutto ciò? Era squassato a guisa di un sacco; i servitori burlavanmi, il padre Abbate rideva di tutto cuore, ed io stesso risi con loro. A poco a poco però feci conoscenza col mio ronzino; gli dava pane, gli dava frutti; sicchè divenne mio amico, ed in sei giorni arrivammo a Perugia.

Mio padre fu contento di rivedermi, e molto più com'io m'era prosperoso e cresciuto. Gli dissi con un'aria d'importanza che aveva fatto il mio viaggio a cavallo. Mi applaudì ridendo, ed abbracciommi teneramente.

Trovai il nostro alloggio molto malinconico in una strada erta e bruttissima, e pregai mio padre a di là sloggiare; ma egli non potè farlo, perchè spettava alla casa *Antinori* che glielo dava gratuitamente, e perchè quello era vicinissimo alle Monache di santa Caterina, delle quali era Medico.

Vidi la città di Perugia, conducendomi dappertutto mio padre istesso. Egli cominciò dalla superba chiesa di san Lorenzo, cattedrale di quella città, in cui conservasi e vien esposto l'*anello*, col quale *san Giuseppe sposò Maria Vergine*. Egli è una pietra d'un color trasparente azzurro, e d'un contorno assai grosso: ecco com'io l'ho veduto; ma dicono che quell'anello cambia miracolosamente colore e forma, a misura degli occhi diversi che se gli avvicinano.

Mio padre mi fece osservare la cittadella fatta fabbricare da Paolo III. nel tempo che Perugia era libera, e si governava in Repubblica, sotto pretesto di fare un dono ai Perugini d'un ospedale per gli ammalati e per li pellegrini. Vi fece introdurre molti cannoni sopra carri coperti di paglia, e poscia gridossi; evviva chi? Convenne allora rispondere: Paolo III.

Vi vidi bei palazzi, belle chiese, vaghi passeggi; ma domandando se vi eran teatri, mi disser di no: tanto peggio, risposi; io non ci starei per tutto l'oro del mondo.

Dopo alquanti giorni mio padre determinò di farmi continuare i miei studj: era giusto, ed io pur lo bramava. I Gesuiti erano allora in voga, e proponendomi loro, vi fui ricevuto senza difficoltà.

In Italia le classi d'Umanità non si dividono come in Francia. Ve ne sono tre; *Grammatica inferiore*, *Grammatica superiore*, o *Umanità* propriamente detta, e *Rettorica*. Quelli che profittano, ed impiegano bene il lor tempo, in tre anni possono terminare il lor corso.

Aveva fatto a Venezia il mio prim'anno di Grammatica inferiore, ed avrei potuto entrar nella superiore; ma il tempo che aveva perduto, la distrazion del viaggio, i nuovi maestri che stava per incontrare, tutto impegnò mio padre a farmi ricominciare i miei studj, e fece benissimo; perchè voi vedrete, caro lettore, come questo Grammatico veneziano, che non mancava di vantarsi d'aver composta una Commedia, trovossi ad un istante abbassato

Essendo l'anno letterario avanzato, mi ricevettero nella classe inferiore come scuolaro ben istruito, ed a portata di entrar nella classe superiore. M'interrogarono, e

risposi male; mi fecer tradurre, e balbettai; mi fecero compor in latino, e vi si trovarono barbarismi in quantità e solecismi. Principiarono a deridermi: era divenuto il trastullo de' miei compagni: ciascuno sfidavami: ogni mio combattimento era una vergognosa caduta: mio padre era disperato: io stordito e mortificato: mi tenni infine per ammaliato.

Il tempo delle vacanze si avvicinava, e doveva darsi la composizione di prova, chiamata in Italia *il latin del passaggio*, perchè questo picciol lavoro dee decidere del merito degli scuolari per fargli ascendere ad un'altra classe, o per farli rimanere nella medesima; e questa era la sorte che al più al più poteva aspettarmi.

Ven questo giorno, che il Reggente detta, e gli scuolari scrivono, e ciascun fa quanto meglio può fare. Io richiamo tutte le mie forze, e mi rappresento alla mente il mio onore, la mia ambizione, mio padre, mia madre. Vedo i miei vicini che mi guardano colla coda dell' occhio, e che ridono; *facit indignatio versum*. La rabbia e la vergogna m' infiammano; leggo il mio tema, e sento la mente fresca, la man leggera, la memoria feconda. Finisco prima degli altri, sigillo il mio foglio, lo porto al Reggente, e me ne vo contento di me medesimo.

Dopo otto giorni chiamano e riuniscono gli scuolari, e si pubblica la decision del Collegio. La prima nomina fu: *Goldoni in superiore*. Ecco un bisbiglio general nella classe, e si fan discorsi indecenti. Leggesi ad alta voce la mia traduzione, e non v' è un errore d' Ortografia. Il Reggente mi chiama alla cattedra: io mi alzo per andarvi, ma vedendo mio padre alla porta, corro ad abbracciarlo.

CAPITOLO III

Seguito del capitolo precedente. Nuovo divertimento comico. Arrivo di mia madre a Perugia.

Il padre Reggente volle parlarmi in particolare. Mi complimentò, e mi disse, che malgrado i grossi falli che

eva di tempo in tempo nelle ordinarie mie lezioni, li aveva conosciuto talento in me per alcuni tratti di ustezza, che sparsi qua e là incontrava ne' miei temi nelle mie versioni. Aggiunse che quest'ultimo saggio avealo convinto ch'io mi fossi per astuzia nascosto, e principiò a scherzare sulla furberia de' Veneziani.

Voi mi fate troppo onore, reverendo padre, io gli risposi: lo spazio di tre mesi, ne' quali ho troppo sofferto non permettevami di divertirmi così a mie spese. Io non faceva l'ignorante, ma lo era effettivamente: questo è un fenomeno ch'io non saprei spiegarvi.

Il Reggente esortommi a continuar nelle mie applicazioni: e siccome egli stesso doveva passar alla classe superiore ch'erami destinata, così mi assicurò della sua benevolenza.

Mio padre di me contento, procurò di ricompensarmi e di divertirmi durante il tempo delle vacanze. Sapeva il mio trasporto per gli spettacoli, e gli amava egli ancora. Radunò una società di giovani, e prestò loro una sala nel palazzo degli Antinori, ove fece fabbricare un teatro. Addestrò egli stesso gli attori, e vi si rappresentò una Commedia.

Negli Stati del Papa (eccettuate le tre Legazioni) le donne non si tollerano sulla scena. Io era giovine, e non tanto brutto; e quindi mi diedero la parte di prima donna, e il prologo insieme.

Questo prologo era un pezzo così singolare, che sempre l'ho tenuto a memoria, e convien ch'io ne faccia al mio lettore un regalo. Nell'ultimo secolo la letteratura italiana era così corrotta, che tanto la prosa, che la poesia, era tutto ampolloso. Le metafore, le antitesi tenevano il luogo del senso comune. Un sì depravato gusto non era ancor totalmente estinto nel 1720, e mio padre vi era avvezzato. Ecco il principio del bel pezzo che mi fecero recitare.

Benignissimo Cielo! (parlava io ai miei uditori), *ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci quali farfalle che spiegando le deboli ali de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo* ec. Questo vorrebbe dire bestialmente in francese: *Ciel tres-benin, aux ra-*

yons de votre soleil tres-eclatant, nous voila comme des papillons, qui sur les foibles ailes de nos expressions, prenons notre vol vers votre lumière ec.

Questo bel prologo valse uno staro di confetti, dai quali fu il teatro inondato, ed io quasi acciecato. Tal è l'ordinario applauso che si fa negli Stati del Papa.

La Commedia, in cui rappresentai la mia parte, era *la Sorellina di don Pilone*. Fui molto applaudito; poichè in un paese, dove gli spettacoli sono rari, gli spettatori sono indulgenti.

Mio padre trovò in me intendimento, ma disse ch'io non sarei stato mai buon attore; ed infatti non s'ingannò.

Le nostre rappresentazioni durarono fin al fine delle vacanze. All'apertura delle classi presi il mio posto, ed alla fine dell'anno passai in Rettorica, così terminando i miei studj d'Umanità, ed avendomi guadagnata l'amicizia e la stima dei Gesuiti che mi fecer l'onore d'offrirmi un luogo nella lor Società, che non accettai.

In questo frattempo nacquero molti cambiamenti nella nostra famiglia: mia madre non poteva soffrir più la lontananza del suo primo figlio; e perciò pregò il suo sposo di ritornare a Venezia, o di permetterle di andarlo a raggiungere dov'egli era.

Dopo molte lettere e molti contrasti, fu finalmente deciso, che la signora Goldoni venisse con sua sorella, e col suo picciol figlio a riunirsi al resto di sua famiglia, il che fu eseguito.

Mia madre in Perugia non potè godere un sol giorno di buona salute: l'aria del paese l'era fatale. Nata ed allevata nel clima temperato di Venezia, non poteva sostenere le fredde brine d'un paese montuoso.

Vi patì molto, e fu quasi ridotta a morte; ma seppe superar le pene e i pericoli fintantochè credette necessaria la mia dimora in quella città, per non espormi ad interrompere la carriera de'miei studj così ben avanzata.

Finita la mia Umanità e la mia Rettorica, pregò mio padre a soddisfarla, e vi acconsentì volentieri. La morte del suo protettore *Antinori* avevagli cagionati più dispiaceri. I Medici di Perugia non lo guardavano di buon

chio; epperò prese il partito di abbandonar il Peruino, e di avvicinarsi alle paludi del mare Adriatico.

CAPITOLO IV

Mio viaggio a Rimini, mia Filosofia, e mia prima conoscenza coi Comici.

Il progetto fu in pochi giorni eseguito. Si noleggiò una carrozza da quattro persone, e mio fratello eravi di soprappiù. Prendemmo la strada di Spoleti, la qual era più comoda, e giungemmo a Rimini, laddove la famiglia del Conte Rinalducci trovavasi tutta unita, e dove fummo ricevuti con trasporti di gioia.

Era necessario per me di non interrompere una seconda volta le applicazioni mie letterarie. Mio padre destinavami alla Medicina, e quindi dovea studiar la Filosofia.

I Domenicani di Rimini erano in grande riputazione per lo studio di *Logica*, che apre la strada a tutte le scienze fisiche e specolative. Il Conte Rinalducci ci fece conoscere il professore *Candini*, ed io fui alle sue cure affidato.

Non potendo il signor Conte tenermi appresso di sè, mi mise a spese dal signor *Battaglini*, mercante e banchiere, amico e compatriotta del mio genitore. Malgrado il dispiacere ed il dolor di mia madre che non avrebbe mai voluto da me staccarsi, tutta la mia famiglia partì per Venezia, laddove non doveva io raggiungerla, fuorchè nel tempo che avessero giudicato a proposito di colà chiamarmi.

S'imbarcaron per *Chiozza* in una barca di quel paese. Il vento era favorevole, e vi arrivarono in pochissimo tempo; ma mia madre avendo molto patito, vi si fermarono per riposarsi.

Chiozza è una città lontana 25 miglia da Venezia, fabbricata su i pali come la capitale. Vi si contano quarantamila anime quasi tutte popolari, cioè pescatori e marinai, donne che lavorano di grossi merli, e de'quali fanno un commercio considerabile, e non havvi

che un picciol numero di persone che s'innalzino co pra il volgo. Tutto il popolo di quel paese è diviso in due classi, cioè *ricchi e poveri*. Quei che portano una *perrucca* ed un *tabarro*, sono i *ricchi*; e quei che non hanno se non se la *berretta* e il *cappotto*, sono *poveri*. Sovente però questi ultimi han più danaro degli altri.

Mia madre stava benissimo in quel paese. L'aria di Chiozza era analoga all'aria natia; il suo alloggio era bello; vi godeva una dilettevol veduta, ed una piacevole libertà; sua sorella era compiacente, e mio fratello non era in istato di dir cosa alcuna; mio padre infine che aveva fatto il progetto, fece parte a sua moglie delle sue riflessioni, ed ella approvolle.

Fa d'uopo, diceva egli, di non ritornar a Venezia, se non quando saremo in istato di non dar incomodo a chicchessia. Per tal effetto conveniva che andasse prima egli stesso a Modena, per mettervi in assetto gli affari della famiglia, e ciò fu eseguito. Ecco dunque mio padre a Modena, mia madre a Chiozza, ed io a Rimini.

Fui sorpreso dal vaiuolo in questo frattempo il qual fu benigno. Il signor *Battaglini* non ne avvisò i miei genitori, fuorchè quando mi vide fuor di pericolo. Non era possibile ch'io potessi avere migliori cure e miglior servitù, di quelle che io ebbi in tal congiuntura.

Tostochè mi trovai in istato di sortire di casa, il mio ospite attentissimo, e zelante al maggior segno d'ogni mio bene, mi sollecitò di portarmi a rivedere il padre *Candini*.

Vi andai, mio malgrado. Questo Professore, quest'uomo celebre annoiavami a morte. Era dolce, serio, dotto, pieno di merito, ma tomista nell'anima. Non poteva staccarsi dall'ordinario suo metodo. I suoi raggiri scolastici mi sembravano inutili, ed i suoi *barbara* e *baralipton* ridicoli. Io scriveva tutto quello che mi dettava; ma invece di ripassare i miei quaderni mentr'era a casa, nutriva il mio spirito d'una Filosofia molto più utile, e molto più dilettevole. Leggeva Plauto, Terenzio, Aristofane, e i frammenti di Menandro.

Non brillava, è vero, nei circoli che si tenevano giornalmente: aveva però l'accortezza di far comprendere

miei compagni, che non era nè la brutta infingarduggine, nè la crassa ignoranza che rendevami indifferente alle lezioni del maestro; ma la lor lunghezza che stancavami e mi ributtava; e molti di loro pensavano come me.

La Filosofia moderna non aveva ancor fatti i progressi considerabili che fece dipoi, e conveniva stare (principalmente gli Ecclesiastici) a quella di san Tommaso o di Scoto, alla peripatetica o alla mista, che tutte insieme non fanno che allontanarsi dalla Filosofia del buon senso.

Aveva molto bisogno, per sollevarmi dalla noia che mi opprimeva, di procurarmi qualche gustosa distrazione. Ne trovai l'occasione, e ne profittai; e non sarà forse discaro di passar meco dai circoli della Filosofia, a quelli d'una comica compagnia.

Ve n'era una a Rimini, che parvemi deliziosa. Là vidi per la prima volta le donne sul teatro, e parvemi che questa cosa decorasse la scena in una maniera più graziosa. Rimini è nella Legazion di Ravenna: ed in questa sono ammesse sul teatro le donne, senza vedervisi, come a Roma si vede, uomini senza barba, o barbe nascenti.

Andando i primi giorni alla commedia in parterre molto modestamente, vedeva da colà giovani della mia età fra gli scenarj. Tentai d'andarvi pur io, e non mi fu fatta difficoltà. Guardava alla sfuggita quelle signorine, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai. Da discorso in discorso, e da domanda in domanda seppero ch'io era veneziano. Erano tutte mie compatriotte, e mi fecero carezze e cortesie senza fine. Il Direttore stesso colmommi di gentilezze, e mi invitò seco a pranzo, dove intervenni. D'allora in poi non vidi più il reverendo padre Candini.

I Comici eran vicini e terminare il loro impegno, e dovevan partire; e questa loro partenza davami veramente dolore. Un venerdì, giorno di riposo in tutta l'Italia, eccettuato lo Stato veneto, andammo a divertirci un poco in campagna. Vi era tutta la compagnia. Il Direttore avvertì tutti, che fra otto giorni sarebber partiti. Aveva egli di già fermata la barca che doveva condurli

a Chiozza.... A Chiozza! diss'io con sorpresa. = Sì, signore; dobbiamo andare a Venezia; ma ci tratterremo quindici o venti dì a Chiozza per darvi alcune rappresentazioni nel nostro passaggio. = Oh Dio! mia madre è a Chiozza, ed io la vedrei con mio gran piacere. = Venite dunque con noi. = Sì, sì, (tutti allora gridarono l'un dopo l'altro) con noi, con noi, nella nostra barca: voi ci starete bene, e niente vi costerà; si giuoca, si ride, si canta, si sta allegramente, ec. Come resistere a tanti allettamenti? e perchè perdere un'occasione sì bella? Accetto l'invito, do lor parola, e fo i miei preparativi.

Principiai dal far consapevole il mio ospite di questa mia risoluzione, ed egli vi si oppose vivissimamente. Insisto, ed il signor Conte Rinalducci n'è da lui stesso avvertito: tutti mi son contrarj. Fingo allora di cedere, e me ne sto cheto; ma nel giorno alla partenza fissato, mettendomi due camicie ed una berretta da notte in saccoccia, m'incammino verso il porto, entro in barca il primo di tutti, e mi nascondo sotto la prora. Aveva meco il mio calamaro, e scrissi intanto al signor Battaglini, scusandomi, e dicendogli che il desiderio di rivedere mia madre era quello che mi trascinava. Lo pregai pure di fare un dono del mio equipaggio alla donna che mi governò con tanta cura nella mia malattia, e gli dichiarai che partiva. Questo è un fallo che feci, lo confesso; ma non è solo, e confesserò gli altri ancora colla medesima sincerità.

I Comici arrivano. = Dov'è dicono, il signor Goldoni? = Ecco allora il Goldoni che sorte dalla sua grotta, e tutti si mettono a ridere, mi accarezzano, mi fanno festa. Si fa intanto vela, e addio Rimini.

CAPITOLO V.

La barca dei Comici. Sorpresa di mia madre. Lettera interessante di mio padre

I miei Comici non erano quelli di Scaron; ma l'unione però di questa truppa imbarcata presentava un colpo d'occhio piacevole.

Dodici persone fra attrici ed attori, un suggeritore, un macchinista, un guardacassoni, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, figliuoli d'ogni età, cani, gatti, scimie, pappagalli, uccelli, piccioni, un agnello; quest'era l'immagine dell'arca di Noè.

La barca essendo molto vasta, era divisa in più compartimenti. Ciascuna donna aveva il suo nicchio separato da coltrine. Avevano fatto un buon letto per me a fianco del Direttore, e tutti stavamo bene.

L'Intendente general del viaggio, ch'era cuoco e cantiniere nel tempo stesso, suonò una piccola campanella ch'era il segnale della merenda. Tutti si unirono in una specie di sala in mezzo alla barca, fatta e disposta sopra casse, baulli e balle. Colà eravi sopra una tavola ovale caffè, the, latte, fette abbrustolate di pane, acqua e vino.

La prima donna domandò un poco di brodo, e non essendovene, andò in furore. Si fecero le più grandi fatiche a quietarla con una buona chicchera di cioccolata. Essa era la più brutta e la più schizzinosa.

Dopo la merenda, si propose la partita fino all'ora del pranzo. Io giocava passabilmente bene al *tressette*, giuoco favorito di mia madre che me lo insegnò.

Stavasi per cominciare un *tressette* ed un *picchetto*; ma una tavola di *faraone* che avevano piantata sul cassero, tirò tutti a sè. Il banco indicava piuttosto il divertimento, che l'interesse, poichè il Direttore non l'avrebbe sofferto altrimenti. Si giuocava, si rideva, si scherzava, si facevano burle: quando la campanella ne chiama a pranzo, e tutti vi corrono.

Ci portarono un'abbondante minestra di maccheroni, sopra i quali ci gettammo tutti d'accordo, e ne divorammo tre grandi piatti, carne di manzo alla moda, pollame freddo, una lombata di vitello, frutti e vino eccellente: oh che buon pranzo! non vi è vivanda che non sia saporita.

Noi stettimo a tavola quattr'ore buone, intanto si suonano diversi istrumenti, e si canta molto. La cameriera confidente rapivami col suo canto, e guardandola attentamente, facevami una sensazion singolare: ma, oimè! accadde un'avventura che interruppe tutto il diletto del-

la società. Un gatto sprigionossi dalla sua gabbia, ed era appunto il gattino della prima Amorosa. Chiama ella in aiuto tutta la gente, e tutti gli corron dietro. Il gatto ch'era feroce come la sua padrona, correva, saltava, si nascondeva per tutto; ma vedendosi perseguitato per ogni parte, arrampicossi sull'albero. Madama Clarice ne stette male: un marinaio montandovi per ghermirlo, il gatto si slancia in mare, e vi rimane annegato. Ecco disperata la sua padrona: ella vuol uccidere tutti gli animali che se le presentano, e vuol gettare la cameriera nella tomba del suo caro gattino. Tutti prendono la parte della cameriera, e la querela divien generale. Arriva intanto il Direttore, ne ride, scherza, fa carezze all'afflitta Signora. Si mette a ridere ella medesima, ed ecco il gatto dimenticato.

Ma credo che basti, e forse mi son troppo abusato della sofferenza del mio lettore, trattenendolo di queste miserie che non meritano la pena d'esser udite.

Il vento non era favorevole, e noi stettimo tre giorni in mare, sempre coi medesimi divertimenti, cogl'istessi piaceri, collo stesso appetito, arrivando il quarto dì in Chiozza.

Non sapeva dove alloggiasse mia madre: ma non la cercai lungamente. La signora Goldoni e sua sorella portavan la cuffia; esse erano dunque nella classe delle ricche, e tutti le conoscevano.

Pregai il Direttore di accompagnarmi, ed egli vi acconsentì con tutta la buona grazia. Venne meco e fatta passar parola, entrò, lasciandomi nell'anticamera. Signora, diss'egli a mia madre, io vengo da Rimini, ed ho nuove da darvi del signor vostro figlio. = Come sta egli? = Benissimo, signora. = È egli contento di star colà? = Non troppo, signora: patisce molto. = Di cosa? = D'esser lontano dalla sua tenera madre. = Povero ragazzo! io vorrei ben averlo presso di me. (Io ascoltava il tutto, ed il cuor mi batteva). = Signora, continuò il Comico, io gli aveva offerto di condurlo meco. = E perchè, signore, non l'avete voi fatto? = Ne sareste voi rimasta contenta? = Senza dubbio. = Ma i suoi studj? = I suoi studj! e non poteva egli tornarvi?

E poi, non vi son forse maestri altrove? = Dunque lo vedreste voi con piacere? = Con mio piacer sommo. = Signora, eccolo. Egli apre la porta, io entro e m' inginocchio innanzi a mia madre, ella mi abbraccia, e le lagrime c' impediscono di parlare. Il Comico accostumato a simili scene ci disse molte cose aggradevoli, prese congedo da mia madre, ed andossene. Rimango con essa e le confesso con sincerità la pazzia da me fatta. Essa me ne rimprovera, ma mi abbraccia, ed eccoci l'uno e l'altra contenti. Mia zia era sortita di casa; quando vi ritornò, rimase sorpresa ella pure, e si raddoppiarono gli abbracciamenti. Mio fratello era in pensione.

Nel giorno posteriore al mio arrivo, mia madre ricevè lettera dal signor Battaglini da Rimini. Egli l'avvisava della mia stolidezza, e lagnavasene amaramente, dicendole che presto riceverebbe un portamantello pieno di libri, di biancheria, e d'altre robe, delle quali la sua donna di governo non sapeva che fare.

Mia madre ne fu afflittissima, e mi sgridò; ma a proposito di lettera, si sovvenne d'averne ricevuta una interessantissima di mio padre. Andò essa a cercarla, e me la diede da leggere. Eccone il contenuto.

Mia cara moglie

Pavia, 17 *marzo* 1721.

» Ho da darti una buona nuova che riguarda il nostro diletto figlio, e che ti recherà molto piacere. Mi » partii da Modena, come tu sai, per andar a Piacenza, e per aggiustar l'affare del signor Barili mio cugino, che devemi ancor un resto della dote materna. Se » io posso unir questa summa ai frutti decorsi e non » pagati, che deggio riscuotere a Modena, noi potremo » stabilirsi con qualche comodo.

» Trovai mio cugino partito per Pavia, per assistere » al matrimonio d'un nipote di sua consorte. Essendo » in istrada, ed il viaggio non troppo lungo, mi risolvetti di venir a raggiungerlo qui in Pavia. Lo trovo, » e gli parlo: confessò il debito, ed obbligossi di pagarmi in sei anni; ma ecco quel che mi accadde in » questa città.

» Andai a smontare, arrivando qui, alla locanda della » Croce-rossa, dove dimandarono il mio nome per par- » teciparlo al Governo. Nel giorno appresso il locan- » diere mi presenta uno staffier del Governatore, che » mi prega con tutto rispetto e gentilezza di portarmi » a mio comodo in Palazzo. Malgrado la parola *a mio* » *comodo*, in quel momento rimasi alquanto pensoso, e » non poteva indovinare ciocch' egli da me volesse.

» Sortendo dalla locanda, andai prima da mio cugino » per dar l'ultima mano al nostro interesse, e poscia » confidandogli questa specie d' invito che mettevami in » qualche inquietudine, gli domandai se conosceva per- » sonalmente il Governator di Pavia. Mi disse che cono- » scevalo da lungo tempo, e ch' egli era il *Marchese di* » *Goldoni-Vidoni*, una delle buone famiglie di Cremo- » na, e Senator di Milano.

» A questo nome di Goldoni, abbandonai ogni timo- » re, e concepii lusinghiere idee senza ingannarmi.

» Dopo pranzo andai a trovar questo Governatore che » mi accolse colla maggior bontà e cortesia. Era stato » il mio nome che gli avea fatto venire il desiderio di » conoscermi. Discorremmo insieme un bel pezzo, e gli » dissi ch' io era originario di Modena. Mi fece allor » l'onore di farmi osservare, che la città di Cremona » non era molto lontana da Modena. Arrivò intanto » gente, ed invitommi a pranzo pel giorno seguente.

» Non mancai d'andarvi, come puoi credere. Eravamo » a tavola in quattro persone, e si pranzò molto bene. » Gli altri due convitati partirono dopo il caffè, ed il » Senatore ed io rimanemmo soli.

» Parlammo di molte cose, e principalmente della » mia famiglia, e dell'attuale mio stato. Finalmente, per » abbreviar la mia lettera, mi promise di procurar qual- » che cosa a vantaggio del mio primo figlio.

» Vi è a Pavia un'Università celebre al par di quella » di Padova, e vi sono molti Collegi, dove vengono rice- » vuti i giovani gratuitamente. Il signor Marchese impe- » gnossi d'ottenermi uno di questi posti nel Collegio del » Papa; e se Carlo si porta bene, avrà cura di lui.

» Non iscriver niente a tuo figlio di tutto ciò, chè

» al mio ritorno richiamerollo, e voglio io riserbarmi » questo piacere di farnelo inteso.

» Non tarderò, e spero, ec. ».

Tutto il contenuto di questa lettera era fatto per lusingarmi, e per farmi concepire le più grandi speranze. Sentii allora l'imprudenza dell'azione mia biasimevole. Temeva che si sdegnasse mio padre, e che diffidasse della mia condotta in una città ancor più lontana, e dove avrei avuta maggior libertà.

Mia madre mi assicurò che avrebbe cercato di garantirmi dai rimproveri di mio padre, e che ne avrebbe a sè stessa attribuita la colpa, tanto più che il mio pentimento le pareva sincero.

Io aveva un bastante giudizio per la mia età: ma era soggetto a scappate fatte senza riflesso, le quali mi pregiudicarono molto, come voi vedrete, e mi compiagnerete ancor qualche volta.

CAPITOLO VI

Ritorno di mio padre, e dialogo fra lui e me. Mie nuove occupazioni, e mio trascorso giovanile.

Mia madre voleva mettermi in vista, e presentarmi alle persone che conosceva; ma io non aveva altro abito, che un vecchio *sopratodos* che in mare mi aveva servito d'abito, di veste da camera, e di copertina: fece perciò venir un Sarto, e fui in istato di comparire.

I primi miei passi furon diretti a trovar la mia compagnia di viaggio, che videmi con piacere. Ella era accordata per venti recite alle quali aveva l'ingresso, e mi era determinato di profittarne, quando fosse stata contenta la mia tenera madre.

Questa aveva una stretta conoscenza coll'abate *Gennari*, canonico della cattedrale. Quel buon ecclesiastico era alquanto rigorista. Gli spettacoli in Italia non son proscritti dalla Chiesa romana, nè i Comici scomunicati; ma l'abate Gennari sosteneva che le commedie d'allora erano pericolose per la gioventù. Forse non aveva torto, e mia madre proibimmi d'andarvi.

Convenne ubbidire. Non andava alla commedia, ma andava a veder i Comici, e la cameriera confidente con più frequenza di tutti gli altri. In seguito ho sempre avuta per queste cameriere una specie di preferenza.

Dopo sei giorni mio padre arriva. Principio a tremare, e mia madre mi nasconde nel camerino della sua toeletta, e si prende cura del resto. Montando per le scale, mia madre e mia zia gli vanno incontro, e sieguono i soliti abbracciamenti. Mio padre pareva turbato e accigliato, nè aveva l'allegria sua naturale: lo credono stanco, ed entrano in camera. Mio padre domanda tosto: dov'è mio figlio? e mia madre risponde di buona fede: il nostro piccolo è a spese. No, no, replicò egli adirato, io domando il maggiore che deve esser qui: voi mel nascondete a torto: è un impertinente, e convien correggerlo. Mia madre confusa non sapeva che dire, e pronunziava parole tronche ed ambigue: ma mio padre pestando i piè in terra; come? diss'egli: sì, il signor Battaglini mi ha di tutto informato. Mi ha scritto a Modena, e ripassandovi trovai là la sua lettera. Mia madre lo prega con un'aria afflitta ad ascoltarmi prima che condannassemi; ma egli sempre in collera torna a domandare dov'era. Non potendo io più resistere, apro l'antiporta di vetro, senza osar d'avanzarmi. Sortite, disse allora mio padre a sua moglie ed alla di lei sorella, e lasciatemi solo con questo bel soggetto. Queste dan luogo, ed io mi avvicino dicendo con voce tremante: ah, padre! = Cos'è, signorino! come siete voi qui? = Caro padre... vi avranno detto. = Sì, m'han detto, che malgrado le ammonizioni e buoni consigli dativi, a dispetto di tutto il mondo avete avuta l'insolenza d'abbandonar Rimini con un modo incivile. = Che poteva io fare a Rimini? era un tempo perduto per me. = Come, tempo perduto! Si perde il tempo a studiar la Filosofia? Ah, caro padre! la *Filosofia scolastica*, *i sillogismi*, *gli entimemmi*, *i sofismi*, *i nego*, *probo*, *concedo*; non ve ne ricordate? (non potè allor trattenersi di fare un picciolo movimento di labbra, che annunziava il sorriso; ed io ch'era bastevolmente accorto per saperlo conoscere, presi corag-

gio.) = Mio buon padre, soggiunsi, fatemi imparare la filosofia dell'uomo, la buona morale, la Fisica sperimentale. = Basta così. Come sei qui venuto? = Per mare. = Con chi? = Con una compagnia di Comici. = Di Comici! = Son genti oneste, padre. = Come si chiama il Direttore? = Sulla scena lo dicon Florindo, e lo chiamano Florindo dei Maccaroni. = Ah, ah! lo conosco; è un brav'uomo: faceva la parte di *don Giovanni* nel *Convitato di Pietra*; si pensò di mangiarsi i maccheroni d'Arlecchino, e da ciò gli diedero questo soprannome. = Vi assicuro, che questa compagnia... = Dov'è andata? = È qua. = Qua! = Sì, signore. = Rappresenta forse qui la Commedia? = Appunto. = Andrò a vederla. = Ed io? = Tu, briccone! Come si chiama la prima Amorosa? = Clarice. = Ah, ah, Clarice!... eccellente: brutta, ma di molto spirito. = Padre,... Converrà ch'io vada a ringraziarli. = Verrò io pure con voi. = Sciagurato! = Vi domando perdono. = Orsù, per questa volta....

Mia madre che avea tutto inteso, rientra, ed è contentissima di vedermi restituito nella grazia paterna. Essa gli parla, non per dissuadere mio padre a lasciarmi andare alla Commedia, perchè sapeva ch'egli stesso l'amava al pari di me, ma per dirgli che l'abate Gennari assalito da diverse infermità lo aspettava con impazienza, e che questo Canonico aveva per tutta la città divulgata la fama del famoso Medico veneziano, allievo del celebre *Lancisi*, che incessantemente attendevano, e che bastava solo che si mostrasse, per aver più ammalati di quello sapesse desiderare.

Così succedette in effetto. Tutti volevano il dottor Goldoni. Egli era il Medico dei ricchi e dei poveri, e talvolta questi secondi pagavano meglio dei primi.

Prese dunque ad affitto un appartamento più comodo, e si stabilì a Chiozza per dimorarvi finattantochè se gli mostrasse favorevole la fortuna, e che qualche altro Medico alla moda venisse a sorpassarlo in credito, e gli levasse le sue condotte.

Vedendomi in ozio, e mancando in città buoni maestri per insegnarmi, mio padre istesso volle far di me

qualche cosa. Mi destinava alla Medicina; e mentre aspettavansi le lettere d'invito pel Collegio di Pavia, mi ordinò di seguirlo nelle visite che giornalmente faceva. Pensava egli che un poco di pratica avanti lo studio della teoria, mi darebbe una nozion superficiale della Medicina, che mi riuscirebbe utilissima per l'intelligenza delle parole tecniche, e dei primi principj dell'arte.

Io non era troppo amante della Medicina; ma non conveniva ricalcitrare, perchè avrebbe detto ch'io non voleva attendere a cosa alcuna.

Seguii dunque mio padre, andando a vedere la maggior parte de'suoi ammalati con lui, tastando loro il polso, riguardando le urine, esaminando gli sputi, e molte altre cose che mi ributtavano. Pazienza! Finchè la compagnia continuasse le sue rappresentazioni che accrebbero sino alle 36, mi credeva d'averne un compenso.

Mio padre era contento di me, e mia madre più ancora; ma *uno dei tre nemici dell'uomo*, e forse due, o tutti e tre vennero ad assalirmi ed a turbare la mia tranquillità.

Mio padre fu chiamato da un'ammalata molto giovine, e molto bella. Mi condusse seco non sapendo di qual malattia si trattasse. Quando vide che conveniva far varie ricerche ed osservazioni locali, mi fece sortire: e da quel giorno in poi, tutte le volte ch'egli entrava in camera della Signorina, io era condannato ad aspettarlo in una saletta molto piccola, e molto oscura.

La madre della giovine ammalata, pulitissima ed umanissima donna, non poteva soffrire di lasciarmi là solo. Essa veniva a tenermi compagnia, e continuamente parlavami di sua figlia.

In grazia del talento e della cura di mio padre, sua figlia era fuor di pericolo. Stava bene, e quel giorno appunto correva la visita di congedo.

Feci con essa i miei complimenti ringraziandola della sua compiacenza per me, e finii col dire: se non ho più l'onore di rivedervi.... = Come? diss'ella, non ci vedrem dunque più? = Se mio padre non ci viene. = Ebbene, potrete venirci voi. = E a che fare? = A che fare! Ascoltate; mia figlia sta bene, e non ha più

bisogno del signor Dottore; ma avrei piacere che le fosse fatta una visita d'amicizia di tempo in tempo, per vedere..se le cose van bene...se avesse bisogno...di purgarsi... infine, se non avete qualche altro miglior affare, veniteci, ve ne priego di quando in quando.=Ma la Signorina si contenterà essa delle mie visite?=Ah! caro amico, non parliamo di ciò; mia figlia vi ha veduto, e non brama altro che di far conoscenza con voi. =Signora, questo è un onor grande ch'ella mi fa; ma se mio padre viene a saperlo?=Non lo saprà: ma quando anche il sapesse, mia figlia è sua ammalata, e non può aver dispiacere che suo figlio venga a vederla.= Ma perchè non mi ha egli lasciato entrar nella camera?= Questo è stato...perchè la camera è piccola, e vi fa caldo.=Oh! io sento a muovere, e credo che sia mio padre che sorte=Andiamo, sì: venite a vederci,= Quando? = Questa sera, se volete.=Se posso. = Mia figlia ne sarà ammirata. = Ed io pure.

Intanto mio padre vien fuori, e ce ne andiamo insieme. Io vo tutto quel giorno pensando e facendo riflessi, e cambio parere a ciascun istante. Arriva la sera, e va mio padre a consulto: io sull'imbrunir della notte vado a casa dell'ammalata rimessa.

Entro, e mi son fatte mille gentilezze, e mille accoglienze. Mi offrono un qualche rinfresco, e l'accetto: guardano nella credenza, e non v'è più vino; converrebbe andar a trovarne. Mi metto la mano in saccoccia, e sentendo a battere in quel momento, si apre, ed è il servitor di mia madre. Egli mi aveva veduto entrare in casa di queste canaglie, ed un Angelo ve l'aveva mandato. Mi dice una parola all'orecchia, ritorno in me stesso, e tosto me ne vo via.

CAPITOLO VII.

Mia partenza per Venezia. Veduta di questa città. Mio collocamento appresso un Procuratore civile.

Rivenuto da quell'accecamento, in cui la fervidezza della gioventù avevami immerso, riguardava con orrore il rischio passato.

Io era di natura allegro, ma soggetto dalla mia infanzia a vapori ipocondriaci e melanconici, che m'ingombravan lo spirito. Mentr'era assalito da qualche violento accesso di questa letargica malattia, cercava di distrarmi, e non ne trovava più il modo. I miei Comici eran partiti; Chiozza non mi offriva più trattenimento di mio piacere; la medicina mi dispiaceva. Era divenuto tristo e pensieroso, e mi dimagrava di giorno in giorno.

I miei genitori non tardarono ad avvedersene, e mia madre fu la prima a domandarmi quel che mi sentiva, a cui non mancai di confidare i motivi della mia tristezza.

Un giorno ch'eravamo in famiglia a tavola senza convitati, e senza servitori; fece cadere il discorso sopra di me, e vi fu un dibattimento di due ore. Mio padre voleva assolutamente ch'io mi applicassi alla Medicina. Io poteva ben dimenarmi, brontolare, far brutta cera; egli non piegava d'un punto. Mia madre finalmente gli fece vedere il torto che aveva, ed ecco in qual modo.

Il Marchese Goldoni, diss'ella, vuol prender cura di nostro figlio. Se Carlo è un buon Medico, il suo Protettore potrà favorirlo, è vero; ma potrà egli dargli ammalati? Potrà egli obbligar la gente a preferirlo a tanti altri? Potrebbe procurargli un posto di Professore nell'Università di Pavia; ma quanto tempo, e quanta fatica per arrivarvi? Al contrario, se mio figlio studiasse la Legge, se fosse Avvocato, un Senator di Milano potrebbe fare la sua fortuna senza il minimo incomodo, e senza la minima difficoltà.

Mio padre niente rispose: tacque per alquanti minuti, e poscia voltandosi verso di me, disse scherzando; amaresti tu forse il *Codice* ed il *Digesto* di Giustiniano? Sì signore, risposi io, molto più degli *Aforismi d'*Ippocrate. Tua madre è donna; non ostante mi ha addotte buone ragioni, e potrei condiscendervi; ma intanto non hai da stare inoperoso, e convien sempre seguirmi. Eccomi addolorato di nuovo. Mia madre allora prende vivamente le mie difese, e consiglia mio padre a mandarmi a Venezia, ed a mettermi appresso mio zio *Indric*, un de' migliori Procuratori del Foro veneto, e si offre ella stessa di accompagnarmivi, e di restarvi con me sino alla mia chia-

mata in Pavia. Mia zia appoggia il progetto di sua sorella; io alzo le mani al cielo, e piango di gioia; mio padre vi acconsente, e dicemi che andrò senza dilazione a Venezia.

Eccomi contento, e i miei vapori tosto son dissipati. Dopo quattro giorni partimmo mia madre ed io, e non essendovi che 25 miglia incirca da fare, giungemmo all'ora di pranzo a Venezia, ed andammo ad alloggiare dal signor *Bertani*, zio materno di mia madre, da dove nel susseguente giorno ci portammo a casa del signor *Indric*.

Fummo ricevuti gentilissimamente. Il signor *Paolo Indric* aveva sposata mia zia paterna. Buon marito, e buon padre, buona madre e buona moglie, figliuoli ottimamente educati; quest'era un governo domestico che incantava. Fui ammesso allo studio; e sebben fossi il quarto scritturale, godeva nondimeno i privilegj che la parentela non mancava di procurarmi.

La mia occupazione parevami più dilettevole di quella che mio padre davami a Chiozza; ma l'una e l'altra dovevano essere per me inutili.

In supposizione ch' io dovessi esercitar la professione d'Avvocato in Milano, io non avrei potuto profittar della pratica del Foro veneto, incognita a tutto il resto d'Italia: non si avrebbe potuto indovinar mai, che per singolari e forzate avventure avrei trattata un giorno una Causa in quel *Palazzo* medesimo, dove allora guardavami come un forestiere.

Facendo il mio dovere con esattezza, e meritando gli elogj di mio zio, non lasciava di profittare del soggiorno dilettevole di Venezia, e di divertirmi. Era il mio paese natio; ma la lasciai in età tanto tenera, che non la conosceva.

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile di formarsene una giusta idea senz'averla veduta. Le carte, i piani, i modelli, le descrizioni, non bastano; convien vederla. Tutte le città del mondo, più o meno si rassomigliano: questa non rassomiglia a niuna; e tutte le volte che l'ho riveduta dopo una lunga assenza, sempre è stata una sorpresa nuova per me. A misura che avanzava in età, e che accrescendosi le mie co-

gnizioni era più in istato di far confronti ; sempre vi scuopriva nuove singolarità e nuove bellezze.

Questa volta l'ho veduta come un giovine di 15 anni che non poteva conoscere a fondo ciocchè vi era di più osservabile, e chè non poteva paragonarla, fuorchè con picciole città che aveva abitate. Ecco quel che mi ha fatto impressione maggiore. Una prospettiva sorprendente al primo avvicinarvisi, ed una estesa considerabilissima di picciole isolette così ben accordate, e così ben unite con ponti, che si crede di veder un continente sollevato su d'una pianura, e bagnato per ogni parte da un mare immenso che lo circonda.

Non è mar veramente; ma una palude vastissima più o meno coperta d'acqua all' imboccatura di molti porti, con canali profondi che portano grandi e piccoli vascelli in città e nei contorni.

Se voi entrate dalla parte di *san Marco* fra una quantità prodigiosa di bastimenti d'ogni sorte, navi da guerra, navi mercantili, fregate, galere, barche, battelli gondole, voi smontate sopra una riva chiamata la *Piazzetta*, laddove da una banda vedete il palazzo e la chiesa ducale, che a prima vista manifestano la magnificenza della Repubblica, e dall'altra la piazza di san Marco circondata da alti portici, parte de'quali disegnati furono da *Palladio*, e parte da *Sansovino*.

Se andate per le strade della Merceria sin al ponte di *Rialto*, voi camminate sempre sopra pietre quadrate di marmo d'Istria, piccate collo scarpello per impedire che non si sdrucciioli, e scorrete un lungo tratto di strada che rappresenta una fiera perpetua, arrivando a questo *ponte* che con un sol arco di 90 piedi di larghezza attraversa il *Canal grande*, che per la sua altezza assicura un passaggio alle barche e ai battelli in tempo ancora delle più grandi escrescenze del flusso del mare, che offre ai passeggeri tre diverse vedute, e che sostiene sul suo convesso 24 botteghe colle loro volte e coi loro tetti coperti tutti di piombo.

Confesso che questo colpo d'occhio parvemi sorprendente, nè tal lo trovai, qual si descrive dai viaggiatori che ho letto. Il mio lettore mi scuserà, se io mi son pre-

so per alcun poco questo piacere. Per ora non ne parlerò più. Mi riservo a dar qualche idea de' costumi e degli usi di Venezia, delle sue leggi e della sua constituzione, allorchè mi vi ricondurranno le circostanze, ed i miei lumi avranno acquistata maggior fermezza e precisione. Finirò questo Capitolo con una succinta relazione de' suoi spettacoli.

Le sale degli spettacoli in Italia son chiamate *teatri*. A Venezia ve ne son sette, che tutti portano il nome del Santo titolare della loro parrocchia.

Il teatro di *san Gian Crisostomo* era allora il primo della città, laddove davansi le grandi Opere, e dove *Metastasio* diede principio ai suoi Drammi, e *Farinello*, *Faustina*, e la *Cozzoni* al loro canto. Oggi è quello di san *Benedetto* che ha il primo posto.

Gli altri cinque si chiamano *san Samuele*, *san Luca*, *sant'Angelo*, *san Cassiano*, e *san Mosè*. Di questi sette teatri, due servono d'ordinario alle Opere serie, due alle Opere buffe, e gli altri tre alle Commedie.

Parlerò di tutti in particolare, allorchè diventerò l'autore moderno di quel paese; perchè non ve n'è neppure uno che non abbia avute mie Opere, e che non abbia contribuito al mio onore, ed al mio profitto.

CAPITOLO VIII

Mia partenza per Pavia. Mio arrivo a Milano. Primo mio abboccamento col marchese Goldoni. Difficoltà superate.

Adempiva bene agli obblighi del mio impiego presso il Procurator di Venezia, ed aveva molta facilità per fare il summario ed il riassunto di tutti gli atti appartenenti ad una causa. Mio zio avrebbe voluto trattenermi con sè; ma una lettera di mio padre mi richiamò.

Era vacato il posto nel Collegio del Papa, ed era a me riservato. Il marchese Goldoni ce ne rendeva avvertiti, e ci consigliava a partire.

Abbandonammo Venezia mia madre ed io, e ci restituimmo a Chiozza. Ecco preparati i fagotti, e fatti i

baulli. Mia madre e mia zia piangevano, e mio fratello che avevan fatto sortire di pensione avrebbe voluto partir con me. La separazione fu patetica e tenera; ma il calesse arriva, e conviene lasciarsi.

Prendemmo la strada di Rovigo e Ferrara, e giungemmo a Modena, dove ci fermammo tre giorni in casa del signor *Zavarisi*, Notaio accreditatissimo in quella città, e nostro parente stretto per parte di donna.

Questo degno e bravo giovine aveva tutti gli affari di mio padre fra le sue mani. Era egli che riscuoteva al Palazzo pubblico le nostre rendite, e gli affitti di case. Ci somministrò denaro, ed andammo a Piacenza.

Là mio padre non mancò d'andar a trovare suo cugino Barilli che non aveva soddisfattó pienamente ai suoi impegni, e colla dolcezza lo ridusse a saldare i frutti di due anni decorsi che ci doveva: di modo che noi eravamo provveduti di danaro bastantemente, che ci fu utilissimo nelle circostanze non prevedute, in cui ci trovammo dappoi.

Arrivando a Milano, andammo ad alloggiare ai Trere, e nel giorno seguente facemmo la nostra visita al Marchese e Senatore Goldoni.

Non potevamo esser accolti con più d'umanità, nè con maggior esultanza: il mio protettore parve di me contento, ed io lo era perfettamente di lui. Si parlò del Collegio, e si destinò il giorno ancora che dovevamo partir per Pavia; ma il signor Marchese guardandomi più attentamente, domandò a mio padre ed a me per qual ragione io fossi vestito da secolare, e non avessi preso il collarino?

Noi non sapevamo cosa volesse dirci con questo. In una parola, allora soltanto fummo avvertiti, che per entrar nel Collegio *Ghislieri*, detto *Collegio del Papa*, era necessario assolutamente: I. Che gli Alunni fossero tonsurati. II. Che avessero un attestato del loro stato civile, e della buona lor condotta morale. III. Che avesser pure un altro attestato di non aver contratto alcun matrimonio. IV. Finalmente, che fosser muniti della fede del lor battesimo.

Mio padre ed io fummo estatici, non avendoci alcuno

di ciò prevenuti. Il signor Senatore era persuaso che lo sapessimo, perchè ne aveva dato l'ordine al suo segretario, e gli aveva data una nota per ispedircela. Il segretario però se n'era dimenticato, e la nota era rimasta nel suo scrittoio. Eccolo dunque a domandar umilmente a tutti mille scuse, e mille compatimenti. Il suo padrone era buono, e noi niente guadagnavamo a far da cattivi.

Era d'uopo rimediarvi, e mio padre ne scrisse tosto a sua moglie. Questa trasportossi a Venezia, e sollecitò l'affare da tutte le parti. Gli attestati di stato libero e di buoni costumi non avevano difficoltà, e la fede di battesimo molto meno. Il più grande imbarazzo era quello della tonsura; poichè monsignor Patriarca di Venezia non voleva accordar lettere dimissoriali senza la costituzione del patrimonio comandato dai canoni della Chiesa. Che dovevamo noi fare? I beni di mio padre non erano nello Stato veneto, e quelli di mia madre erano sostituiti, sicchè per averne la dispensa conveniva far ricorso al Senato. Quante dilazioni, quante contrarietà, e quanto tempo perduto! Il signor Segretario Senatoriale colle sue scuse e colla sua disadattaggine costocci ben caro. Pazienza! Mia madre usò tutte le possibili attenzioni che finalmente le riuscirono; ma finch'ella si maneggia a Venezia per suo figlio, che faremo noi intanto a Milano? Eccolo.

Vi stettimo quindici giorni sempre a pranzo ed a cena dal mio protettore che ci fece vedere quel che vi era di più singolare in quella capitale della Lombardia austriaca. Niente dirò di Milano per ora, dovendo io rivederlo, e ne parlerò a miglior agio allorchè potrò farlo più degnamente.

In questo frattempo mi fecero cambiar costume. Presi il collarino, e partimmo in seguito per Pavia ben muniti di lettere di raccomandazione. Alloggiammo a dozzina in una buona casa di cittadini, e fui presentato al Superior del Collegio in cui doveva essere ricevuto.

Avevamo una lettera del Senatore Goldoni pel signor *Lauzio* professore di Legge, che mi condusse egli stesso all'Università, e che seguii nella classe ch'egli

occupava, senza perdere il mio tempo aspettando il titolo di collegiale.

Il signor Lauzio era un Giurisconsulto del più gran merito. Aveva una biblioteca ricchissima; ed io n'era il padrone, com'era appunto della sua mensa, impartendomi la signora sua moglie molte finezze. Era ancora in fresca età, e non doveva essere stata brutta; ma si vedeva estremamente sfigurata da un mostruoso gozzo che le pendeva dal mento sino alla gola. Questi gioielli non sono rari a Milano, ed a Bergamo; ma quello della signora Lauzio era d'una specie particolare, perchè aveva una quantità d'altri piccioli gozzi attorno di lui. Il vaiuolo è un gran flagello per le donne: ma non credo che una giovane da lui corrosa barattasse i suoi butteri con un gozzo milanese di buona voglia.

Profittai molto della biblioteca del Professore; e percorrendo gl'Instituti del Jus romano, acquistai molti lumi sulle materie alle quali era destinato.

Non sempre però studiava su i testi della Giurisprudenza: eranvi alcune scanzie fornite d'una raccolta di Commedie antiche e moderne, e questa era la lettura mia favorita. Mi proponeva ben io di dividere le mie occupazioni fra lo studio legale, e lo studio comico in tutto il tempo della mia dimora in Pavia; ma il mio ingresso in Collegio apportommi più dissipamento, che applicazione, e feci bene ad approfittarmi di quei tre mesi che dovetti attendere da Venezia gli attestati, e le lettere dimissoriali.

Rileggeva con maggior intelligenza e maggior piacere i Poeti greci e latini, e diceva a me stesso: vorrei ben poterli imitare nei loro piani, nel loro stile, nella loro precisione; ma non sarei contento, se non giugnessi a mettere nelle mie Opere più d'interesse, più di distinzion nei caratteri, più di comico e di felice negli scioglimenti. *Facile inventis addere.*

Noi dobbiam rispettare i grandi maestri che ci spianarono la strada delle scienze e delle arti; ma ciascun ha il suo genio dominante, e ciascun clima il suo gusto nazionale. Gli autori greci e romani han conosciuta la

natura, e l'han seguita dappresso; ma essi la esposero senza velo e senza circospezione.

Fu perciò che i padri della Chiesa scrissero contra gli spettacoli, ed i Papi gli scomunicarono. La decenza gli ha corretti e l'anatema in Italia fu rivocato. Dovrebbe tantopiu esserlo in Francia; ma questo è un fenomeno ch' io non so intendere.

Frugando ciascun giorno ne' libri di quella biblioteca vi trovai Teatri inglesi, Teatri spagnuoli, Teatri francesi, e mai Teatri italiani.

Vi eran bensì alcune Opere italiane antiche sparse qua e là, ma non vi si trovava alcuna Raccolta che potesse far onore all' Italia.

Vidi con pena che mancava alla nostra nazione qualche cosa d'essenziale, tuttochè avess'ella conosciuta l'arte drammatica prima d'ogni altra nazione moderna; e non poteva concepire come l'Italia l'avesse negletta, e si fosse così avvilita ed imbastardita. Bramava appassionatamente veder la mia patria star a coppella di tutte le altre, e promettevami di contribuirvi.

Ma ecco una lettera di Venezia che ci compiega le dimissorali, la fede di battesimo e gli attestati. La fede però del battesimo ci gettò in un nuovo imbarazzo.

Conveniva aspettar due anni, prima ch' io arrivassi all'età requisita per esser ricevuto in Collegio. Non saprei dire chi fosse il Santo che fe' vedere questo miracolo; ma io so certamente, che la sera mi son coricato a letto di sedici anni, e la mattina ne avea diciotto.

CAPITOLO IX

Mio stabilimento in Collegio, e mio dissipamento.

Mia madre aveva con accortezza rimediato al difetto del *patrimonio* per ottenere da monsignor Patriarca di Venezia la dimissoria. Un segretario del Senato (signor Cavanis) la fece spedire sotto condizione, che si avesse a stabilirmi una rendita, qualunque volta fossi per abbracciare l'ecclesiastico stato.

Ricevei dunque la tonsura dal Cardinale *Cusani*, Ar-

civescovo di Pavia, e sortendo dalla cappella di sua eminenza, andai con mio padre a presentarmi al Collegio.

Il Superiore che chiaman *Prefetto*, era l'abate *Bernerio*, professore di Jus canonico nell' Università, protonotario apostolico, ed in virtù d'una Bolla di Pio V. illustrato del titolo di prelato immediatamente soggetto alla santa Sede.

Fui ricevuto dal *Prefetto*, dal *Vice-Prefetto*, e dal *Cappellano*. Mi fecero un picciol discorso, e mi presentarono al più vecchio alunno. Eccomi dunque collocato: mio padre mi abbraccia, mi lascia, e nel giorno appresso prende la via di Milano per ritornarsene a casa sua.

Abuso forse un po' troppo della vostra compiacenza, mio caro lettore, trattenendovi di cose che non deggiono darvi piacere, nè interessarvi: ma io vorrei pur parlarvi di questo Collegio, dove avrei dovuto fare la mia fortuna, e vi feci la mia disgrazia. Vorrei confessarvi le mie mancanze, e nello stesso tempo provarvi, che all'età ed allo stato in cui era, abbisognava una virtù superiore per evitarle. Ascoltatemi con pazienza.

In questo Collegio eravamo ben nutriti, ed ottimamente allogati. Avevamo la libertà di sortire per andar all'Università, ed andavamo per tutto. L'ordine era di sortire, e di rientrar due a due; ma noi ci dividevamo al primo voltar di strada, ed assegnavamo d'accordo un luogo per riunirci; e se rientravamo ancor soli, il Portinaio prendeva la mancia, e taceva. Quel posto gli fruttava quanto quello d'uno Svizzero di Ministro di Stato.

Noi eravamo vestiti coll' aggiustatezza medesima degli abati che frequentano la società. Panno d' Inghilterra, seta di Francia, ricami, merli, con una specie di zimarra senza maniche sopra l'abito, ed una stola di velluto attaccata alla spalla sinistra, improntata dell'arma Ghislieri ricamata d' oro e d' argento, e sopraffregiata della tiara pontificale e delle chiavi di san Pietro. Questa veste, chiamata *Sovrana*, e che è la divisa del Collegio dà un'aria d' importanza, che fa tantopiù risaltare l'affettazione dei giovani alunni. Questo Collegio non era, come voi vedete, una comunità di giovani in disciplina;

ma ciascun faceva quel che voleva, e vi regnava molta dissipazione interna, e molta libertà esteriore. Fu là, dov'io imparai la scherma, il ballo, il disegno, la musica; e fu là pure, dove appresi tutti i giuochi possibili di commercio, e di azzardo. Questi ultimi erano proibiti, ma non vi si giuocavan meno degli altri; e quel di *Primiera* mi costò caro.

Quando noi eravamo sortiti, guardavamo l'Università di lontano, ed andavamo a ficcarci nelle case le più aggradevoli. I collegiali a Pavia son riguardati dalle genti della città come gli officiali nelle guarnigioni; gli uomini li detestano, e le donne gli accolgono.

Il mio dialetto veneziano piaceva alle dame, e davami sopra i miei compagni qualche vantaggio. La mia età, la mia figura non dispiacevano; e i miei duetti, e le mie canzonette non erano mal gustate.

È ella mia colpa, se ho mal impiegato il mio tempo? Sì; perchè fra i quaranta ch'eravamo, ve n'erano alcuni savj e morigerati, che avrei dovuto imitare; ma io aveva sedici anni appena, era allegro, era debole, amava il piacere, e lasciavami strascinare e sedurre.

Per questo prim'anno di Collegio basta così. Le vacanze son già vicine, e cominciano verso il fine di giugno, durando sino al fine d'ottobre.

CAPITOLO X

Mie prime vacanze. Interessante lettura. Mia partenza per Modena. Avventura comica.

Quattro mesi di vacanze, 180 miglia per andar a casa mia, ed altrettante per ritornare! Non si pagava, è vero, in Collegio; ma questa non era una spesa indifferente.

Avrei potuto mettermi a dozzina, e star in Pavia; ma nessun forestiere vi si fermava. In questo tempo di vacanza non portasi la *Sovrana*; e non avendo l'arma del Papa sopra le spalle, era da temere che i cittadini pavesi non volessero contrastarci alcuni diritti di preferenza, de'quali eravamo soliti di godere.

Dall'altra parte era sicuro di dar un piacere estremo

a mia madre, se andava a trovarla. Presi dunque questo partito, ed essendo scarso di soldo, feci il mio viaggio per acqua, avendo per mio servitore, e mia guida un fratello del cantiniere del Collegio. Non mi accaddero cose di rimarco in questo viaggio. Partii da Chiozza in abito secolare, e vi tornai pretino. Il mio collarino non ispirava troppa divozione; ma mia madre ch'era pia, credette di ricevere un Apostolo in casa sua. Mi abbracciò con un certo contegno di considerazione, e pregommi di correggere mio fratello che facevale impertinenze.

Egli era un ragazzo vivissimo e molto fiero, che fuggiva la scuola per andar alla pesca, e che di undici anni si batteva come un diavolo e non aveva soggezione di niuno. Mio padre che lo conosceva benissimo, lo destinava alla guerra, mia madre lo voleva Monaco, e quindi era una continua questione fra loro.

Io me ne imbarazzava assai poco, e cercava di distrarmi, senza saperne trovare i mezzi. Chiozza parvemi spiacevole piucchè mai. Le altre volte aveva una picciola libreria: cercai il mio vecchio Cicognini, e non ne trovai, che una parte: mio fratello aveva impiegato il resto a far papigliotti.

Il signor canonico Gennari era sempre amico di casa: mio padre lo aveva guarito da tutti i suoi mali, e stava più a casa nostra, che a casa sua. Lo pregai di procurarmi qualche libro, ma di genere drammatico, se mai gli era possibile. Il signor Canonico non si era troppo familiarizzato con questa sorte di letteratura; ciò non ostante mi promise di prestarvi tutta l'attenzion per trovarmelo, e mi mantenne la sua parola.

Dopo alcuni giorni mi portò una vecchia Commedia legata in pergamena, e senza darsi la pena di leggerla, me la confidò, facendomi promettere di restituirla al più presto, perchè l'aveva presa senza dir niente in camera d'un suo confratello.

Questa era la *Mandragora* di *Machiavelli*. Non l'aveva mai letta, ma ne aveva inteso a parlare, e sapeva bene che non era una Commedia delle più oneste.

Alla prima lettura la divorai, e la rilessi per ben dieci volte. Mia madre non badava al libro ch'io leggeva, aven-

domelo dato un Ecclesiastico: ma mio padre mi sorprese un giorno facendo note ed osservazioni sulla *Mandragora*. La conosceva, e sapeva quanto questa fosse pericolosa per un giovine di 17 anni: volle sapere da chi l'aveva ricevuta, e gliel dissi. Me ne riprese acremente, e si disgustò col povero Canonico che non aveva peccato che per trascuraggine.

Io aveva giustissime e solidissime ragioni per iscusarmi a tu per tu con mio padre, ma non volle ascoltarmi. Non era lo stile libero, nè lo scandaloso intreccio di quella Commedia, che mi piacevano; anzi era stomacato della sua lubricità, e vedeva da me medesimo che l'abuso della confessione era uno spaventevol delitto innanzi a Dio ed innanzi agli uomini; ma era la prima Commedia di carattere che cadevami sotto gli occhi, e n'era incantato.

Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro l'orme di questa a darne di oneste e decenti, e che i caratteri naturali fossero stati sostituiti ai romanzeschi intrecci. Ma era riservato a Moliere l'onor di nobilitare e di render utile la scena comica, esponendone il vizio ed il ridicolo alla derisione e correzione.

Non conosceva ancora questo grand'uomo, perchè non intendeva il francese. Mi proponeva però d'impararlo, e frattanto mi accostumai a guardar gli uomini da vicino ed a non iscostarmi dagli originali.

Di già le vacanze correvano verso il lor fine, e faceva d'uopo partire. Un abate da noi conosciuto dovendo andar a Modena, mio padre profittò dell'occasione, e mi fece prendere quella strada tantopiù volentieri, perchè in quella città mi si doveva somministrar il danaro.

Imbarcati il mio compagno ed io col Corriere di Modena vi arrivammo in due giorni, ed andammo ad alloggiare da un affittual di mio padre, che affittava camere di tutto punto fornite.

In quella casa eravi una serva nè vecchia, nè giovane, nè brutta, nè bella, che riguardavami con occhio d'amicizia, e prendeva cura di me colle attenzioni più singolari. Io scherzava con essa, ed ella vi rispondeva di buona grazia, e lasciava di tempo in tempo cader qual-

che lagrima. Il giorno della mia partenza levandomi di buon'ora per terminar di mettere i miei fagotti in assetto, ecco *Antonietta* (così chiamavasi quella serva) che viene nella mia camera, e che mi abbraccia senz'altri preliminari. Io non era bastantemente libertino da trarne profitto: la schivo; ella insiste, e vuole con me partire. = Con me! = Sì, caro amico, o mi getto per la finestra. = Ma, io vado per la posta. = Ebbene, saremo noi due soli. = E il mio servitore? = Egli è fatto per montare di dietro. Il padrone intanto e la padrona cercano Antonietta per tutto, entrano nella mia camera, e la trovano là che piangeva. = Cosa avete? = Niente. Io mi sbrigo, e deggio partire. Aveva destinato uno zecchino per l'Antonietta, ma ella piange, e non so come fare. Allungo il braccio; e gliel'offro, ella lo prende, il bacia, e singhiozzando lo mette in salvo.

CAPITOLO XI

Mio viaggio per Pavia. Buona fortuna a Piacenza. Nuovo incontro col Marchese Goldoni. Secondo anno di Collegio.

Io aveva con che pagare la posta sino a Pavia; ma non avendo trovato a Modena mio cugino *Zavarisi* che aveva ordine di darmi qualche summa di soldo, sarei rimasto sprovveduto nel mio Collegio, laddove i signori alunni hanno bisogno d'una *borsa* per li minuti loro piaceri.

Arrivo il giorno medesimo sul far della notte a Piacenza, ed avendo una lettera di raccomandazione di mio padre pel consigliere *Barilli*, vado a trovarlo, e mi riceve pulitamente, offrendomi d'alloggiare da lui. Accetto, come di ragione, l'invito: ma essendo egli ammalato, aveva voglia di riposarsi, ed io pure. Cenammo alla presta, ed andammo a dormir di buon'ora.

Io pensava sempre alla mia situazione, ed era tentato di domandar imprestito cento scudi a questo mio caro parente ch'era sì onesto e sì buono; ma egli non doveva più niente a mio padre, e lo avea soddisfatto, avanti

la scadenza ancora, dei due ultimi pagamenti; e poi temeva che la mia età e la mia qualità di scolaro non fossero sicurtà molto sicure per ispirargli troppa fiducia.

Mi coricai colle mie irresolutezze e coi miei timori; ma per grazia di Dio, nè gl' imbarazzi, nè i rammarichi nè le riflessioni hanno mai potuto togliermi l'appetito, meno anche il sonno, e dormii tranquillamente.

Nel giorno seguente il signor Consigliere mi fece dire s'io voleva andare a far merenda con lui. Essendo pettinato e vestito discendo, e tutto era pronto. Un brodo pel mio ospite; ed una cioccolata per me. Intanto merendando e discorrendo, ecco come divenne interessante la conversazione.

Caro mio figlio, mi diss'egli, son vecchio; ed avendo avuto un attacco pericoloso, aspetto di giorno in giorno gli ordini della Provvidenza per partire da questo mondo. Io voleva animarlo come si suol fare in simili casi, ed egli m'interruppe, dicendomi: meno lusinghe, amico; siam nati per morire, e la mia carriera è troppo avanzata. Ho pagato, continuò egli, a vostro signor padre un resto di dote, che la mia famiglia doveva alla sua; ma leggendo le carte e i registri dei miei domestici affari, ho trovato un conto aperto fra il signor Goldoni vostro avo, e me. (Oh Cielo! diss'io fra me stesso, gli saremmo forse noi debitori di qualche cosa?) Ho ben esaminato, soggiunse il signor Cancelliere, e ben confrontato le lettere e i libri, e son sicuro che resto ancor debitore d'una partita ai suoi eredi. Allor respirai, e voleva parlare; ma egli m' interrompe sempre, e continua così il suo discorso.

Io non vorrei morire senz'aver soddisfatto; perchè ho i miei eredi che non aspettano fuorchè la mia morte per iscialacquare i beni che ho lor custoditi, e vostro signor padre durerebbe fatica a farsi da lor pagare. Ah! se fosse qui, continuò egli, con quanto piacere gli darei questo denaro!

Signore, gli diss'io con un'aria d'importanza, io sono suo figlio; *pater et filius censentur una et eadem persona*, dice Giustiniano, e voi lo sapete meglio di me. Ah, ah! diss'egli, voi studiate dunque la legge? Sì si-

gnore risposi, e vi sarò licenziato fra poco tempo: andrò poscia a Milano, e fo conto di esercitarvi la professione d'Avvocato. Mi guarda sorridendo, e mi dice, quanti anni avete? Era un poco intrigato, perchè la fede del mio battesimo, e la mia accettazione in Collegio non andavan d'accordo; ma non ostante risposi con sicurezza senza mentire: signore ho qui con me le lettere patenti del mio Collegio; volete vederle? Voi conoscerete in esse, che vi sono stato ricevuto di diciotto anni passati, e questo è il mio secondo anno: diciotto e due fanno venti, e tocco il ventuno; *Annus inceptus habetur pro completo*; e secondo il Codice veneto si acquista la maiorità agli anni ventuno. (Io cercava d'imbrogliare la cosa, ma non ne aveva, che diciannove.)

Il signor Barilli però non vi restò preso. Mi vedeva ben egli ancor nella minorità, ed accorgevasi che avrebbe messo a rischio il suo soldo. Non ostante, aveva in mio favore una lettera di raccomandazion di mio padre; or perchè mi avrebbe egli creduto capace di poterlo ingannare? Ma cambiò discorso, e mi dimandò per qual ragione non aveva seguito lo stato di mio padre, senza più parlar di danaro.

Risposi, che la Medicina non mi piaceva; e tornando in seguito a quel che più interessavami: è permesso, gli dissi, mio signore, di domandarvi quanta è la summa che credete dover a mio padre? Due mila lire di questa moneta, diss'egli, che fanno circa seicento lire tornesi: son là in quel cassettino; ma non lo toccava. Signore, replicai con una curiosità alquanto avanzata, sono in oro, o pur in argento? Sono, disse, in tanti zecchini di Firenze, che dopo quei di Venezia, sono i più ricercati. Tantopiù comodi a trasportarsi, diss'io. Vorreste voi, dissemi con un tuono motteggiatore, prendervi questo incarico? Con piacere, signore, allora risposi; ve ne farò la mia ricevuta, e ne darò avviso a mio padre, facendomi con lui debitore. Lo dissiperete voi, mi disse, lo dissiperete voi questo denaro? Oimè, Signore! ripresi a dire con serietà, voi non mi conoscete: io non son capace d'un'azion cattiva; il Cappellano del Collegio è il cassiere che mio padre mi ha destinato per custodire

il più picciol deposito: sull'onor mio, signore, che arrivando a Pavia, metterò subito questi zecchini fra le mani di quel degno abate.

Finalmente, diss'egli, voglio riportarmene alla vostra buona fede: scrivete; fatemi la ricevuta, di cui eccovi la formula che aveva già preparata. Prendo la penna, ed intanto il signor Barilli apre il cassettino, e mette gli zecchini sul tavolino. Io gli guardo con tenerezza ma, fermate, diss'egli, fermate: voi siete in viaggio, e vi son molti ladri. Gli fo intendere che vo per la posta, e che non v'è pericolo alcuno: mi vede solo, e sempre ha timore: faccio allora entrar la mia guida, ed il signor Barilli ne par contento. Ci fa ad entrambi un discorso ed io sempre tremo. Finalmente mi dà il danaro ed eccomi cónsolato.

Il giorno pranzammo insieme, e dopo pranzo i cavalli arrivano. Fo con esso i miei congedi, e parto per Pavia.

Appena giunto in quella città, andai a rimettere gli zecchini fra le mani del mio cassiere: gliene domando sei al mese, ed egli me li dà: infine, seppi economizzar così bene il resto di questa summa, che n'ebbi abbastanza per tutto l'anno del mio Collegio, ed ancora pel mio ritorno.

In quell'anno non mi distrassi quanto nell'antecedente. Seguitava le mie lezioni all'Università, ed accettava di rado le partite di piacere che mi proponevano.

Nel mese d'ottobre, ed in quel di novembre furono licenziati quattro miei compagni. In Italia par che non si possa fare alcuna cerimonia senz'esser decorata di qualche sonetto. Io passava per uno che aveva facilità nel far versi, ed era divenuto il panegirista de'buoni e dei cattivi soggetti.

Nelle vacanze di Natale il signor marchese Goldoni venne a Pavia alla testa d'una Commission del Senato di Milano, per visitar un canale nel territorio pavese, ch'era stato cagione di molte liti. Mi onorò delle sue ricerche, e mi condusse con lui. Al termine del sesto giorno ritornai al Collegio, gloriandomi della gita onorevole che aveva fatta in compagnia del signor Marchese. Quest'ostentazione mi nocque moltissimo, poichè mi con-

citò l'invidia dei miei compagni che fin d'allora forse meditarono contro di me la vendetta che fecero scoppiare nell'anno seguente.

Due fra loro mi tesero una trama che mandommi quasi in ruina. Mi condussero in un luogo di cattivo odore a me ignoto. Voleva sortirne; ma le porte essendo serrate, dovetti saltare per la finestra. Questo accidente fe' molto strepito, ed il Prefetto del Collegio lo seppe. Doveva giustificarmi, e non poteva farlo senza manifestare i colpevoli: ma in questi casi si salvi chi può. Ve ne fu uno d'espulso, e l'altro messo in arresto; ed eccomi esposto alla malevolenza di molti.

Giugne il tempo delle vacanze, ed io desiderava di passarle a Milano per poter così prevenire il mio protettore de'disgusti che mi erano accaduti; ma due persone incontrai del mio paese che al giuoco della palla per accidente mi fecero cambiar parere.

Queste erano il secretario ed il mastro di casa del Residente della Repubblica di Venezia a Milano. Quel Ministro (signor Salvioni) era morto in quei giorni, e conveniva che il suo seguito ed il suo equipaggio fossero trasportati a Venezia. Or questi due signori eran venuti a Pavia per noleggiare una barca coperta, e mi offrirono di condurmi con loro, assicurandomi che la società era molto dilettevole, che non mi mancherebbe nè buon trattamento, nè partita di gioco, nè buona musica, e tutto *gratis*. Poteva io rifiutare un'occasione sì bella?

Accettai dunque senza esitare un momento; ma siccome la lor partenza richiedeva qualche dilazione, e d'altronde il Collegio era prossimo a serrarsi, io doveva aspettar qualche giorno. Il Prefetto cortesissimamente, e forse per dar piacere al mio protettore, volle intanto tenermi appresso di sè; ed ecco un nuovo delitto verso i miei confratelli. Questa parzialità del Superiore per me, gl'irritò d'avvantaggio. Perfidi! Ne fui ben punito.

CAPITOLO XII

Viaggio dilettevolissimo. Discorso composto secondo la maniera mia di pensare. Ritorno in Pavia per la Lombardia, ed aggradevole incontro. Dimora a Milano in casa del signor Marchese Goldoni.

Tostochè la compagnia fu pronta a partire, mandò in traccia di me, e mi portai alla riva del Tesino, entrando nella barca coperta, ove tutti erano giunti.

Non havvi casetta nè più comoda, nè più pulita di questo picciolo bastimento, chiamato *burchiello*, che avevano fatto venir da Venezia apposta. Era diviso in una sala, ed un'anti-sala coperte entrambe di tavole, illuminate per ogni lato con finestre ornate di lastre con pitture, con isculture, con armarj, con banchi, con sedie di tutto comodo, e circondate al disopra d'una balaustra. Era questo ben altra cosa, che la barca de' Comici, che mi portò da Rimini a Chiozza.

Eravamo in dieci padroni, e molti servitori. V'eran più letti sotto la poppa e sotto la prora; ma non dovevasi viaggiare, fuorchè di giorno, ed erasi stabilito di andar a dormire in buone osterie, semprechè ve ne fossero, e non trovandole, di andare a domandar l'ospitalità dai ricchi Padri benedettini, che posseggono beni immensi sulle due rive del Po.

Tutti questi signori sonavano qualche istrumento. Eranvi tre violini, un violoncello, due oboè, un corno da caccia, ed una chitarra. Io solo non era buon da niente, e ne aveva vergogna; e per procurare di riparar in qualche modo al difetto d'utilità, mi occupava per due ore ogni giorno a mettere in versi, parte buoni, parte cattivi, gli aneddoti, e i diletti della veglia. Questa galanteria piaceva molto ai miei compagni di viaggio, ed era tanto il loro, che il mio trattenimento dopo il caffè.

La musica era la favorita lor occupazione. Al tramontar del sole si disponevano sopra una specie di cassero formato dal tetto dell'ondeggiante nostro casino, e là

facevano rimbombar l'aria dei loro accordi armoniosi, attirando da tutti i lati le ninfe e i pastori di quel fiume che fu la tomba dell'infelice Fetonte.

Direste voi, mio caro lettore, ch'io divento un po'enfatico? sarà forse vero; ma ecco appunto, come la nostra serenata era ne'miei versi dipinta. Il fatto è, che le rive del Po (chiamato re de'fiumi dagl'italiani Poeti) eran piene di tutti gli abitanti di quei contorni, che venivano ad ascoltarci in folla, e coi cappelli in aria e fazzoletti spiegati ci davan segno del loro applauso e del lor piacere.

Arrivammo a Cremona sulle ventiquattr'ore. Erano stati là prevenuti del nostro passaggio per quella parte, e le sponde del fiume eran piene di gente che ci aspettava.

Smontammo a terra, e fummo ricevuti coi maggiori trasporti di gioia. Ci fecero entrare in una superba casa situata e in campagna e in città, e vi si diede un concerto, di cui i musici della città medesima accrebbero la vaghezza. Vi fu una gran cena, vi si ballò tutta notte e la mattina rientrammo col sole nel nostro burchiello, ove trovammo i nostri materassi deliziosi.

La scena medesima presso a poco fu replicata a Piacenza, alla *Stellada*, ed alle *Bottrighe* in casa del signor Marchese Tassoni: e fra il riso, fra i giuochi, e fra i divertimenti giugnemmo a Chiozza, dove separar mi doveva dalla società la più amabile e la più interessante del mondo.

I miei compagni di viaggio vollero farmi la gentilezza di smontare con me. Li presentai a mio padre che ringraziolli di vero cuore, e li pregò ancora di restar a cena con lui; ma essi doveau portarsi la sera stessa a Venezia. Mi pregarono di dar loro i versi che aveva fatti nel nostro viaggio, ed io domandai tempo per metterli in netto, promettendo loro che gli avrei quanto prima mandati, come feci in effetto.

Eccomi dunque a Chiozza, dove mi annoiava secondo il solito. Mi sbrigherò nel dire il poco che colà feci, come avrei voluto sbrigarmi a partirne.

Mia madre avea fatta conoscenza con una Monaca di

san Francesco. Questa era *donna Maria Elisabetta Bonaldi*, sorella del signor Bonaldi, Avvocato e Notaio veneto. Nel convento di questa religiosa avevano ricevuta da Roma una reliquia del loro serafico Fondatore, e dovevano esporla con pompa ed edificazione. Vi conveniva dunque un Discorso; e la signora Bonaldi affidandosi al mio collarino, credevami già Moralista, Teologo ed Oratore. Ella proteggeva un Abatino dotato di buona grazia e di felice memoria, e pregommi di comporre un Discorso per darlo a quel suo protetto, sicura che reciterebbelo a meraviglia.

Sul principio cercai di scusarmi, e di schivar questo impegno; ma facendo poscia riflesso, che nel mio Collegio facevasi ogni anno il panegirico di san Pio V., e che per l'ordinario era un alunno che dovea farlo; accettai l'occasione d'esercitarmi in un'arte, che peraltro non mi pareva tanto difficile.

Feci il mio Discorso in quindici giorni. L'Abatino imparollo a memoria, e lo recitò al par d'un Predicatore consumato sul pulpito. Il Discorso fece il più desiderabile effetto: piangevano, sputavano a torto e a traverso, e si dimenavano sulle banche e sopra gli scagni. L'Oratore s'impazientava, e batteva le mani e i piedi, ma tanto più gli applausi crescevano; onde quel povero abatino non potendone più, gridò dal pulpito: *silenzio*, e silenzio fu fatto.

Sapevano ch'io l'aveva composto, ed oh quanti complimenti e presagi felici! Non aveva mancato di lodar quelle Monache con un'apostrofe delicata, attribuendo loro le virtù tutte senza il difetto del bigottismo: (le conosceva, e sapeva bene che veramente non eran tali) e questa fruttommi un regalo magnifico di ricamo, di merli, e d'altre galanterie.

Il lavoro del mio Discorso, ed il *pro* e *contra* che se ne disse, occuparonmi per sì lungo tempo, che le mie vacanze eran vicine a finire. Mio padre scrisse a Venezia per procurarmi una vettura che mi conducesse a Milano. In fatti ci si presentò un'opportunissima occasione, mio padre ed io partimmo per Padova. Eravi un Vetturin di Milano che stava sulle mosse di ritor-

narsene; ed essendo uomo notissimo, e da potersi fidare, partii solo in un calesse con lui.

Allorchè fummo fuor di città, il mio conduttore trovò un suo collega che doveva fare la nostra strada medesima, e che non aveva in sedia, che una sola persona.

Questa era una donna che mi parve giovine e bella. Io era curioso di vederla da vicino nel primo pranzo la mia curiosità fu soddisfatta.

Era una Veneziana che giudicai di trent'anni, pulitissima ed amabilissima. Facemmo insiem conoscenza, e ci accordammo coi nostri vetturali, che per non essere ribalzati in legno sulle cattive strade, occuperemmo insieme la sedia medesima, e due cavalli andrebbero a vuoto alternativamente.

Le nostre conversazioni erano dilettevolissime, ma sempre decenti. Mi accorgeva ben io che la mia compagna di viaggio non era una Vestale; ma ella aveva un certo tuono di giovial compagnia, che passavamo le notti in camere separate colla più grande regolarità.

Arrivando a *Desenzano* piantato sulle rive del lago di Garda fra le città di Brescia e Verona, ci fecero smontare in un'osteria che guardava sul lago.

Essendovi molti passaggieri in quel giorno, non vi avanzava che una camera con due letti per la Signora, e per me. Come fare? Conveniva adattarvisi: la camera era molto grande, ed i letti non si toccavano. Cenammo dunque, ci dettimo la buona notte, e ci mettemmo ciascuno nel nostro letto.

Io mi addormento in un batter d'occhio conforme il solito; ma un violento strepito interrompemi il sonno, e mi fa svegliare con improvviso terrore. In camera non vi era lume; ma al chiaro della luna, che veniva per le finestre senza scuri e senza coltrine a traverso de'vetri, vidi una donna in camicia, ed un uomo ai suoi piedi. Domando cos'è; e la mia bella eroina con una pistola alla mano mi dice con un tuon fiero e beffeggiatore: signor Abate, aprite la porta, e gridate al ladro, e poi andate pure a dormire. Io non mancai d'ubbidirla. Apro, grido, concorre la gente, ed il ladro è preso. Fo molte richieste alla mia compagna, ed essa non degnami del

minimo racconto della sua bravura. Pazienza! Torno a coricarmi, e dormo sino alla mattina del dì seguente.

La mattina partiamo, ed io ringrazio ben di cuore la mia compagna; ma ella sempre beffeggia. Continuviamo la nostra strada per Brescia, ed arriviamo a Milano. Là ci separiamo gentilissimamente, io contentissimo del suo contegno, ed ella forse malcontenta della mia continenza.

Andai a smontare dal signor Marchese Goldoni e rimasi sei giorni in casa sua aspettando il fine delle vacanze. Il mio Protettore mi tenne discorsi lusinghierissimi, che fatti erano per ispirarmi maggior ardore, e maggiori speranze. Io mi credeva al colmo della felicità, e toccava quasi la mia ruina.

CAPITOLO XIII

Terzo anno di Collegio. Mia prima ed ultima satira. Mia espulsion dal Collegio.

Aveva intesa a Milano la morte del Superiore del mio Collegio, e conosceva il signor Abate *Scarabelli* suo successore. Al mio arrivo a Pavia andai a presentarmi al nuovo Prefetto ch'era amicissimo del Senatore Goldoni, e mi assicurò della sua benevolenza.

Andai pure a far visita al nuovo Decano de'nostri allievi, che dopo le cirimonie di convenienza mi dimandò, se voleva sostener la mia tesi di Diritto civile in quell'anno. Aggiunse, che quella era la volta che mi toccava; ma che, se non aveva troppa premura, egli desidererebbe di far passare un altro in mia vece. Gli risposi franchissimamente, che poichè la mia volta era giunta, aveva le mie buone ragioni di non cederla a chicchessia. Non vedeva l'ora di finire il mio tempo, e d'andare a stabilirmi a Milano. Lo stesso giorno pregai il nostro Prefetto a volermi far tirare a sorte i punti che doveva difendere. Ecco fissato il dì, e destinati gli articoli. Io doveva sostener la mia Tesi nelle vacanze di Natale.

Tutto andava a meraviglia: io era un giovine che

aveva desiderio di farmi onore: ma conveniva divertirsi nel tempo stesso. Dopo due giorni esco a far visite, e comincio dalla casa che maggiormente m' interessava. Non usandosi portinai in Italia, tiro la campanella, mi aprono, e mi corrono incontro a dirmi; = Madama è ammalata, e Madamigella non riceve nessuna visita. = Me ne dispiace, fate i miei complimenti.

Vado ad un'altra porta e vedo il servitore. = Posso aver l'onore di riverir queste Dame? = Signore, son tutti in campagna; (ed io aveva veduto alla finestra due cuffie da notte); non intendo niente. Vado in un terzo luogo, e non vi è nessuno.

Confesso ch' io n' era punto all' estremo credendomi insultato, e non poteva indovinarne la causa. Cessai di espormi a nuovi dispiaceri, e col turbamento nell'animo, e la rabbia nel cuore, rientrai nel mio Collegio.

La sera al fuoco, dove ordinariamente vengon gli allievi, contai con maggior indifferenza di quel che sentiva veramente nell' animo, l' avventura accadutami. Altri mi compiansero, ed altri di me si beffarono. Arriva intanto l'ora di cena, andiamo a refettorio, ed in seguito nelle nostre camere.

Mentr' io pensava ai dispiaceri ricevuti di fresco sento a battere alla mia porta, apro, e quattro miei compagni entrano, dicendomi che avevano un affar serio da comunicarmi. Non avendo bastanti sedie per tutti, il letto servì loro di canapè, e stava attento per ascoltarli. Tutti e quattro volevano parlare ad un tempo e ciascuno aveva la sua avventura da raccontare, e da proporre il suo pensamento. Ecco quel che potei comprendere.

I cittadini di Pavia erano nemici giurati degli scolari, e nel tempo delle vacanze ultime avevano fatta una cospirazione contro di noi. Avevano decretato nelle loro Assemblee, che qualunque figlia nubile ricevesse scolari nella sua casa, non sarebbe mai domandata in matrimonio da un cittadino della città, e ve n'eran 40 notate. Avevano divulgato per ogni casa questo decreto, e le madri e le figlie essendosi spaventate, tutto ad un tratto lo scolaro divenne per esse un oggetto pericoloso.

Il parere generale de' miei quattro compagni era di

vendicarsi. Io non aveva troppa voglia d'imbarazzarmene; ma essi trattandomi da poltrone e da vile, ebbi la balordaggine di sostenere il mio onore, e di promettere che non avrei abbandonato il loro partito.

Io credeva d'aver parlato con quattro amici, e questi erano traditori che desideravano la mia perdita. Essi covavan l'astio dell'anno precedente, e cercavano di profittare della mia debolezza per farlo scoppiare. Ci fui colto; ma io era entrato appena negli anni diciotto, ed aveva a fare con vecchie volpi di ventotto a trent'anni.

Questa buona gente aveva l'uso di portar le pistole in saccoccia, ed io non le avea mai toccate. Me ne provvidero generosissimamente, e trovandole belle, maneggiavale con piacere da scimunito.

Aveva le armi da fuoco addosso, e non sapeva che farne. Avrei osato mai di forzare una porta? Indipendentemente dal pericolo che vi si poteva correre, l'onestà e la decenza vi si opponevano. Voleva disfarmi di questo inutile peso, e i miei buoni amici venivano a visitarmi spesso ed a rinfrescare la polvere dello scodellino. Mi raccontavano fatti inuditi del lor coraggio, ostacoli sormontati, rivali abbattuti. Io pure a vicenda aveva superate barriere, sottomesso madri e figlie, e fatto fronte ai più bravi della città. Tutti dicevamo la verità, e tutti forse avevamo la stessa bravura.

Finalmente i perfidi vedendo che malgrado le mie pistole non faceva parlar di me, mi fecero un altro maggior tradimento. Fui accusato appresso i Superiori di portar armi da fuoco nelle saccocce. Un giorno, mentre entrava mi fecero visitare dai servitori del Collegio, e mi trovarono le pistole.

Il *Prefetto* del collegio non era a Pavia ed il *Vice-Prefetto* mi diede l'arresto nella mia camera. Io desiderava di profittare di questo tempo per istudiar la mia Tesi; ma i falsi fratelli vennero a tentarmi ed a sedurmi in una maniera molto più pericolosa per me, poichè tendeva a solleticare il mio amor proprio.

Voi siete Poeta, mi disser essi, ed avete armi in mano ben più forti e più sicure delle pistole e dei cannoni per vendicarvi. Un colpo di penna lanciato a pro-

porito è una bomba che schiaccia l'oggetto principale, e ferisce colle scheggie gli aderenti che stannogli a fianco. Coraggio, coraggio, gridaron tutti ad un tempo; noi vi somministreremo aneddoti singolari, e così tutti saremo vendicati.

Vidi ben io a qual rischio, ed a qual inconveniente volevano espormi: e loro rappresentai le conseguenze spiacevoli che ne dovevano risultare. Niente affatto, replicaron eglino; nessuno il saprà: eccoci qui tutti, e quattro, da buoni amici, e da uomini d'onore, vi promettiamo il più inviolabil secreto, e vi facciamo il più sacro giuramento e solenne, che nessun da noi lo saprà.

Era debole per temperamento, e pazzo per occasione: onde cedei, ed intrapresi di soddisfare i miei nemici, dando loro le armi in mano contro di me.

Mi era immaginato di comporre una Commedia sul gusto d'*Aristofane*, ma non mi sentiva bastante forza per riuscirvi. Dall'altra parte il tempo nol comportava; onde composi un'*Atellana*, genere di Commedie informi appresso i Romani che non contenevano che satire e baie.

Il titolo della mia *Atellana* era il *Colosso*. Per render perfetta la statua colossale della *Bellezza* in tutte le sue proporzioni, prendeva gli occhi di madamigella tale, la bocca di madamigella altrettale, il collo di quell'altra madamigella, ec., non obliando nessun'altra parte del corpo; ma gli artisti ed i dilettanti non andavan d'accordo, e trovavano dappertutto difetti.

Questa era una satira che doveva ferire la delicatezza di molte famiglie oneste e rispettabili, ed io ebbi la disgrazia di renderla interessante con argutezze pungenti, e con tratti di quella *vis comica* che aveva in me molta naturalezza, ma non bastevol prudenza.

I miei quattro nemici trovaron bellissima la mia Opera. Fecero tosto venir un giovine che ne fece due copie in un giorno. Quei furbi se ne impossessarono, e le fecer correre pe'circoli, e pe'caffè. Io non doveva essere nominato. I giuramenti mi furono reiterati, e mi mantennero la parola. Non pronunziarono il mio nome: ma avendo io fatto in un altro tempo un *quaternario*, in cui eravi il mio nome, cognome e patria,

misero questo *quaternario* alla coda del *Colosso*, come se avessi avuta l'audacia di vantarmene ancora.

L'*Atellana* era la novella di cui parlavasi tutto il giorno. Gl'indifferenti si divertivan dell'Opera, e condannavan l'autore. Dodici famiglie gridavan vendetta, e m'insidiavan la vita. Buon per me, ch'era ancor in arresto. Molti de'miei compagni furono insultati, ed il Collegio del Papa era assediato. Scrissero al Prefetto, ed ei ritorna precipitosamente. Avrebbe egli desiderato di potermi salvare. Ne scrisse al Senatore Goldoni, e questo manda sue lettere al Senator Erba Odescalchi, Governator di Pavia. Interessarono a mio favore l'Arcivescovo che mi aveva data la tonsura, ed il Marchese Ghislieri che mi avea nominato, ma tutte le mie protezioni, e tutti i lor tentativi furono inutili. Io doveva essere sacrificato. Senza il privilegio del luogo in cui mi trovava, la giustizia sarebbesi impadronita di mia persona. M'intimarono l'espulsion dal Collegio, ed aspettarono che la burrasca fosse calmata per farmi partir più sicuro.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! Ecco le mie speranze ecclissate, il mio stato sacrificato, il mio tempo perduto. I miei genitori, le mie protezioni, i miei amici, le mie conoscenze, tutti dovevano essere contro di me. Era desolato ed afflitto, e stavami solo nella mia camera, senza veder persona che venisse a trovarmi. Oh che stato doloroso! oh che situazione infelice!

CAPITOLO XIV

Tristo viaggio. Miei disegni mancati. Singolare incontro.

Era nella mia solitudine oppresso da tristezza, ripien d'oggetti che mi tormentavano continuamente, e di progetti che a vicenda si succedevano. Mi stava sempre dinanzi agli occhi il disonore che aveva fatto a me stesso, e l'ingiustizia che aveva praticata cogli altri. Mi faceva più senso quest'ultima riflessione, che tutti i disastri che avea meritati.

Se dopo sessant'anni rimane ancora a Pavia qualche

memoria di me e della mia imprudenza, ne dimando perdono a quelli che offesi, assicurandoli che ne fui ben punito, e che credo espiata quella mia colpa.

Standomi concentrato ne' miei rimorsi, e ne' miei riflessi, mi portano una lettera di mio padre, per colmo d'angoscia e di disperazione. Eccola.

» Vorrei, caro figlio, che tu potessi passar quest'anno » le tue vacanze a Milano. Mi son impegnato d'andar » ad *Udine* nel Friuli veneto per intraprendere una cu- » ra che potrebbe esser lunga, e non so, se nel tempo » stesso, o dopo la prima, sarò obbligato a passare nel » Friuli austriaco per un'altra persona che ha lo stesso » genere di malattia. Scriverò al signor Marchese, richia- » mandogli a memoria le generose offerte ch'egli ci ha » fatte; ma tu procura dal canto tuo di meritarti la sua » bontà. Mi avvisi che dei sostener fra breve una Tesi, » e ti raccomando a far sì, che tu vi sortisca con onore, » essendo questo il mezzo di piacere al tuo protettore, » e di far la delizia di tuo padre e tua madre che » t' amano, ec. »

Questa lettera mise tutto il colmo al mio avvilimento. Come, diceva io a me stesso, come oserai tu di presentarti ai tuoi genitori, coperto di vergogna e del comune disprezzo? Temeva tanto questo terribil momento, che sortendo d'un fallo, ne meditava un altro che poteva finir la mia perdita.

No, io non m'esporrò a rimproveri tanto più dolorosi, quanto più da me meritati. Non andrò a presentarmi alla mia famiglia irritata: Chiozza non mi vedrà più. Andrò in qualunque altra parte, andrò vagando, e tenterò la fortuna. O emenderò il mio fallo, o perirò. Sì, andrommene a Roma, e troverò forse colà l'amico di mio padre, che tanto bene gli fece, e che non abbandonerà neppur me. Ah! s' io potessi diventare scolaro di *Gravina*, quell'uomo così letterato, e così dotto nell'arte drammatica.... Oh Dio! se mi prendesse affetto come a Metastasio! Non ho ancor io buone disposizioni, genio, e talento? A Roma, sì a Roma. Ma come farò io per andarvi? Avrò denaro?.... Andrò a piedi?.... Sì, a piedi. E il mio baule col mio bagaglio?

Vada tutto al diavolo. Quattro camice, due para di calze, due colletti, due berrette da notte, ecco quanto mi basta. Così vaneggiando, e farneticando, empio una valigia di biancheria, e mettola in fondo del mio baule, destinandola per mia compagna nel viaggio di Roma.

Siccome doveva partir fra poco, scrissi al Cappellan del Collegio che mi mandasse il denaro. Egli risposemi che non aveva nessun deposito di mio padre; ma che non ostante il mio viaggio per acqua, e le mie spese sino a Chiozza sarebbero state pagate, e che il Provveditor del Collegio mi darebbe un picciol pacchetto, di cui lo soddisfarebbe mio padre.

Allo spuntare del dì seguente vengono a domandarmi con una carrozza, vi caricano il mio baule, ed il Provveditore vi monta meco. Arrivati al Tesino, entriamo in un picciol battello, ed andiamo sino all'imboccatura di questo fiume nel Po a raggiungere una vasta e brutta barcaccia piena di sale. La mia guida mi consegna al padrone, e gli parla in orecchio. In seguito mi dà un picciol pacchetto per parte del Cappellan del Collegio, mi saluta, mi desidera buon viaggio e va via.

Altro allor non ho in cuore, che d'esaminar il mio tesoro. Apro il pacchetto, ed oh cielo! qual aggradevole sorpresa per me! Vi trovo 42 zecchini di Firenze. Buoni, diss'io, per andar a Roma. Così farò il mio viaggio per posta, e col mio baule.... Ma come mai il Cappellano che non aveva deposito di mio padre, ha egli potuto fidarmi questo denaro? Facendo molti riflessi e progetti, ecco il Provveditor che ritorna nel suo battello. Mi dice d'aver preso sbaglio, e che quello era soldo del Collegio che doveva pagare ad un mercatante di legna. Riprese il suo pacchetto, e mi rimise in mano 30 paoli.

Ora sì, che son ricco! Per andar a Chiozza non aveva bisogno di soldo; ma per andar a Roma? Gli zecchini che aveva avuti fra le mie mani, mi facevano girar la testa ancora di più. Era d'uopo di consolarsene, e di ritornare al disgusto del pellegrinaggio.

Aveva il mio letto sotto la prora, e il mio baule a lato. Pranzava e cenava col mio ospite, cioè col con-

dottier della barca, che mi contava cose da farmi dormir in piedi.

Dopo due giorni arrivammo a Piacenza. Il padrone avendo là qualche affare, vi si fermò, e smontò in terra. Io credei favorevole questo momento per andar via; e presa la mia valigia, dissi che aveva commissione di farla rimettere al Consigliere Barilli, e che voleva profittar io stesso di quest'occasione opportuna. Quel boia non vuol ch'io sorta. Egli aveva avuti ordini positivi di proibirmelo; e siccome io insisteva nella mia risoluzione, mi minacciò di chiamar forza per ritenermi. Convien dunque cedere, morir d'affanno, andar a Chiozza, o gettarsi in Po. Mi rintano nel mio tugurio; e se fin là le mie disgrazie non ebber forza di strapparmi una lagrima, questa volta piansi davvero.

La sera vengono a chiamarmi a cena, e ricuso d'andarvi. Dopo alquanti minuti sento una voce incognita, che d'un tuon patetico dice: *Deo gratias*. Essendo ancor chiaro, riguardo per una fessura della porta, e vedo un Religioso che veniva verso di me. Apro la porta d incastro, ed egli entra.

Quest'era un padre domenicano di Palermo, fratello d'un celebre Gesuita, famosissimo predicatore. Si era imbarcato quel giorno a Piacenza, ed andava pur egli a Chiozza. Sapeva le mie avventure, avendogliele manifestate il padron della barca, e veniva ad offerirmi quelle consolazioni, che il suo stato davagli diritto di procurarmi, e delle quali pareva abbisognare la mia trista situazione.

Ne'suoi discorsi si sentiva molta sensibilità, e molta commozione. Mi adduceva esempj consolatori, mi citava passi di Scrittura e di Santi Padri, piangeva, mi abbracciava, m'incoraggiva; e confesso il vero, che negli otto giorni che durò ancora il nostro viaggio, la sua conversazione mi fu di conforto e non lieve.

CAPITOLO XV

Mio arrivo a Chiozza. Perdono accordatomi dai miei genitori. Mio viaggio ad Udine. Saggio di questa città e della provincia del Friuli.

Arrivai a Chiozza tremando col mio consolatore che venne meco a casa per accomodarmi coi miei genitori. Mio padre era a Venezia per un affare: mia madre mi vide venire, e venne piangendo a ricevermi; perchè il Cappellan del Collegio non aveva mancato di prevenire la mia famiglia, dandole un detaglio della mia condotta. Il reverendo Padre non durò troppa fatica a commovere il di lei cuore. Ella aveva spirito e fermezza; e volgendosi verso il Padre che la stancava, gli disse: Padre, se mio figlio avesse fatto una truffa, non vorrei più vederlo; ma egli ha fatto una balordaggine, e gli perdono.

Il mio compagno di viaggio avrebbe voluto che mio padre fosse stato a Chiozza per presentarlo al priore di san Domenico. Mia madre dicendogli che lo aspettava dentro quel giorno, il reverendo Padre ne parte contento, e senza cerimonie s'invitò a pranzo da sè medesimo.

Mentr'eravamo a tavola, mio padre arriva, ed io corro a serrarmi subito nella camera più vicina. Egli entra e vede questo gran cappuccione. È un forestiere (disse mia madre) che mi ha dimandata l'ospitalità. = Ma quell'altra sedia, e quell'altra posata? = Allora convenne di me parlargli. Mia madre piange, il Religioso parla a mio pro mettendogli sotto gli occhi la parabola del Figlio prodigo, mio padre è buono, e mi ama assai, in brevi parole, mi fan venire, ed eccomi ribenedetto.

Finito il pranzo, il Domenicano fu accompagnato al suo convento, come desiderava. Dopo alcuni giorni partimmo mio padre ed io pel Friuli, e passammo per *Porto Gruaro*, laddove mia madre aveva alcune rendite all'Uffizio della Comunità. Questa piccola città ch'è sulla estremità del *Friuli*, è la residenza del Vescovo di *Concordia*, città antichissima, ma quasi abbandonata per causa dell'aria cattiva.

Continuando la nostra strada, passammo il *Tagliamento*, che è ora un fiume, ed ora un torrente, e che fa duopo passare a guazzo, non essendovi nè ponti, nè barche da traghettare, e giugnemmo ad Udine, capitale del Friuli veneto.

I viaggiatori non fanno alcuna menzione di questa Provincia che meriterebbe però un posto onorevole nelle loro descrizioni.

Quest'obblio d'un distretto sì considerabile dell'Italia mi è sempre spiaciuto, e ne dirò di passaggio qualche parola.

Il *Friuli* che in Italia si chiama ancora *la Patria del Friuli*, è una provincia vastissima, che si stende dalla Marca Trevigiana sino alla *Carintia*. È divisa fra la Repubblica veneta, e gli Stati austriaci. Il Lisonzo ne fa la divisione, e *Gorizia* è la Capitale della parte austriaca.

Non vi è provincia in Italia, dove siavi tanta Nobiltà, quanto in questa. Quasi tutte le terre sono erette in feudi che onorano i rispettivi loro Sovrani, e nel castello d'Udine havvi una sala di Parlamento, dove si raccolgon gli Stati, unico privilegio, e che non esiste in alcun'altra parte d'Italia.

Il Friuli ha sempre dati uomini celebri alle due nazioni. Ve ne son molti nel Senato veneto, e nella Corte di Vienna. Eravi altre volte un Patriarca d'Aquileia, che faceva la sua residenza ad Udine, perchè Aquileia non potè mai risorgere, dacchè Attila Re degli Unni la saccheggiò, e la distrusse. Da poco tempo in qua questo patriarcato è stato soppresso, e la sola diocesi che abbracciava la provincia intiera, è stata divisa in due arcivescovati, l'un de' quali è di *Udine*, e l'altro di *Gorizia*.

La cultura è molto accurata nel Friuli; ed i prodotti della terra, cioè biade e vini, vi sono abbondantissimi, e della miglior qualità. Là nasce e si fa il *picolit* che imita così bene il tokai; ed è dai vigneti d'Udine, che Venezia tira una gran parte de'vini necessarj pel consumo del Pubblico.

Il linguaggio furlano è particolare. È difficile ad in-

tendersi quanto il genovese, ancor dagl'Italiani medesimi. Sembra che quell'idioma rustico si accosti molto alla lingua francese. Tutte le parole femminine che in italiano finiscono in *a*, nel Friuli sono in *e* terminate; e tutti i plurali d'amendue i generi terminano in *s*.

Io non so come queste desinenze francesi, ed una quantità prodigiosa di parole pure francesi abbian potuto penetrare in un paese così lontano.

È vero che Giulio Cesare passò a traverso delle montagne del Friuli, che per questo si chiamano le *Alpi-giulie*; ma i Romani non terminavano i loro nomi femmini nè alla furlana, nè alla francese.

Ciocchè vi è di più singolare nel dialetto furlano si è, ch'essi chiamano la *notte*, *sera*, e la *sera*, *notte*; tantochè alcuno sarebbe tentato di credere che *Petrarca* parlasse dei Furlani, allorchè disse nelle sue canzoni liriche:

Gente, cui si fa notte innanzi sera.

Si avrebbe però tutto il torto, se si credesse da ciò, che questa nazione non avesse tanto spirito, e tanta industria, quanto il resto d'Italia.

Vi è ad Udine, fra le altre cose, un'Accademia di belle lettere sotto il titolo *degli Sventati*, di cui l'emblema è un molino a vento nel concavo d'una valle con questa epigrafe:

Non è quaggiuso ogni vapore spento.

Le lettere vi sono molto ben coltivate. Vi si trovano artisti di primo merito, e la società vi è comodissima ed amabilissima.

Udine che è lontana da Venezia circa 65 miglia, è governata da un Patrizio veneto, che ha titolo di Luogotenente, ed havvi un Consiglio di nobili del paese, che fan le loro assemblee nel palazzo della città, e riempion le cariche della Magistratura di second'ordine.

La città è bellissima, e le chiese decorate ricchissimamente: i quadri di Giovanni d'Udine, scolaro di Raffaello, ne fanno il principal ornamento. Evvi una strada di passeggio nel mezzo della città, borghi vaghi,

contorni deliziosi. Il palazzo immenso, ed i superbi giardini *di Passarean* dei Conti *Manini*, nobili veneti, sono un soggiorno degno d'un Re.

Mi scuserà il mio lettore, se la digressione gli sarà paruta piuttosto lunga. Mi son compiaciuto di render giustizia ad un paese che meritavala per tutti i riguardi.

CAPITOLO XVI

Mie serie occupazioni. Teresa, aneddoto curioso e piacevole.

Mio padre ad Udine esercitava la sua professione, ed io ripresi il corso de'miei studj. Il signor *Movelli*, celebre Giurisconsulto, insegnava in casa sua un corso di Legge civile e canonica per l'istruzione di un suo nipote. Ammetteva alcune persone del paese alle sue lezioni, ed io ebbi la fortuna d'esser con loro. Confesso che profittai più in questa occasione in soli sei mesi di tempo, che non aveva fatto in tre anni a Pavia.

Aveva veramente voglia di studiare; ma era giovine, e difficilmente poteva stare senza qualche aggradevole distrazione. Cercai qualche divertimento, e ne trovai di specie diverse. Racconterò quelli che mi furon di diletto e d'onore, e finirò con altri che nè diletto, nè onor mi recarono.

Avevano passato un carnoval molto tristo e molto sguaiato per un fatal accidente che aveva messa la città in costernazione. Un Gentiluomo di vecchia e ricca famiglia era stato ucciso d'un'archibugiata nel sortire dalla Commedia. L'autore di questo assassinio non era noto; se ne sospettava bensì, ma nessuno osava parlarne.

Entriamo intanto in quaresima, e nel dì delle ceneri vado alla cattedrale per ascoltar *il padre Catanco, agostinian, Riformato*, e trovo ammirabile la sua predica. Sorto, e tengo a memoria parola per parola i tre punti della sua divisione. Procuro di raccogliere il suo argomento, il suo ordine, e la sua morale in quattordici versi, e credo d'aver fatto un passabil sonetto.

Vado a mostrarlo lo stesso giorno al signor *Treo*-

Gentiluomo d'Udine, dottissimo in belle lettere, e di molto gusto per la poesia; ed egli stesso lo compatisce.

Mi fece il piacere di correggermi alcune parole, e m'incoraggì a fare gli altri. Seguo esattamente il mio Predicatore, e fo il medesimo lavoro ogni giorno, sicchè alla terza festa di Pasqua mi trovai una raccolta di trentasei eccellenti prediche in trentasei sonetti buoni e cattivi.

Aveva presa la precauzione di farli stampare tostochè vedevami sufficienti materiali per un foglio di 4.°; e dentro l'ottava di pasqua pubblicai la mia operetta dedicata ai Deputati della città.

Ecco mille ringraziamenti per parte dell'Oratore, e mille applausi ed attestati di gratitudine per parte dei Magistrati primarj. La novità fu gustata, e la rapidità del lavoro sorprese ancor maggiormente.

Bravo, Goldoni; ma piano un poco, e non gli siate prodighi di tante lodi. Vi era una giovane quattro passi distante dalla mia porta, che piacevami infinitamente, ed a cui avrei voluto far la mia corte. Farovvi io, caro lettore, il ritratto della mia bella? Darolle un incarnato di gigli e rose, le bellezze di Venere, e la capacità di Minerva? No, questi bei racconti non v'interesserebbero punto. Io parlo con voi nella mia camera, come s'io parlassi nelle società. La materia delle mie Memorie credo che non meriti maggiore studio, nè maggior eleganza. Vi sono alcuni che dicono: convien sollevare il vostro stile, e rispettare un poco più il Pubblico. Io credo di rispettarlo presentandogli la verità nuda e senza abbelletti.

Non conosceva i genitori della giovane, fuorchè di nome. La seguiva alla chiesa, le andava dietro al passeggio, modestamente sì, ma dandole sempre qualche contrassegno della mia inclinazione.

Io non so se madamigella se ne accorgesse; ma la sua cameriera non tardò a comprendermi. Questa strega venne a trovarmi un giorno, mentr'era solo nella mia camera, e mi parlò molto di sè e della sua padrona, assicurandomi ch'io poteva fidarmi dell'una e dell'altra. Le domandai se poteva arrischiarmi a scrivere... Sì,

mi diss'ella senza lasciarmi finire, scrivete pure alla mia padrona, ch'io m'impegno di darle la vostra lettera, e di recarvene la risposta.

Voleva scriver subito, e la pregai d'aspettare. No, mi diss'ella. Deggio andare alla santa Messa, perchè tutti i giorni non manco mai d'ascoltarla; ma sortendo dalla chiesa sarò qua di ritorno. Parte, ed io scrivo la mia lettera, in cui dopo le cerimonie d'etichetta, e le tenerezze solite in simili circostanze, le dimando un abboccamento secondo le regole. Teresa ritorna, (così chiamavasi la cameriera) prende la mia lettera, vuol partire, e mi presenta la guancia. In Italia non si bacian le donne, come in Francia, con tanta innocenza; e poi era tanto brutta, che faceva paura. Ricusai quanto potei; ma ella mi saltò al collo, e convenne abbracciarla.

Dopo due giorni Teresa incontrandomi per istrada, mi dà accortamente in mano una lettera che metto subito in salvo. Questa era la lettera di madamigella***, in risposta alla mia; ma così scritta male, che stentai più d'un'ora a poter intendere qualche cosa.

Compresi presso a poco che non poteva ricevermi in casa sua senza l'assenso de'suoi genitori, e che se voleva parlare dalla strada di notte, essa starebbe qualche quarto d'ora alla finestra per ascoltarmi. Era costume vecchio in Italia di far l'amore a lume di stelle, e bisognò uniformarvisi.

Vado la notte del giorno istesso, e veggo aprirsi i vetri della finestra, e comparirvi una testa in cuffia da notte. Parlava con questa testa, ed essa mi rispondeva. Di discorso in discorso principiai ad entrare in tenerezze, e mi rispose sul tuon medesimo. Incoraggito dalla facilità che mi pareva di ritrovarvi, andai più innanzi, e tutto ad un tratto sento a smascellarsi da ridere, ed a chiudersi la finestra. Non sapeva cosa volesse significar questo; onde ritorno a casa in parte contento, ed in parte adombrato. Qua bisognava aspettar Teresa.

Vedendola il seguente giorno, mentre mio padre era a casa, esco fuori, e raggiungola nell'atrio della cat-

tedrale. La interrogo sulla risata della precedente notte, ed essa rispondemi, che avendo io dette piacevolezze amorose, la sua padrona che non era spigolistra, ne avea riduto; ma che sovvenendosi poi del suo pudore, serrò la finestra. Continuate, diss'ella, continuate, e non abbiate timore alcuno. Voleva parlare ancora; ma ella interruppemi dicendomi ch'era tardi, e che non voleva perder la Messa.

Vedeva bene che questa sua divozione s'accordava male col mestier di ruffiana, e che siffatta donna non poteva essere che qualche sgualdrina, come la era per tutti i titoli; ma io era innamorato, e credei di non dover disgustarla. Continuai per qualche tempo le mie conversazioni notturne, e non era più alla stessa finestra che compariva la testa in cuffia da notte, ma ad un'altra assai più lontana.

Ne dimandai la cagione, e mi fece credere che fosse perchè madamigella temeva la vicinanza di sua madre. Io era allora più riservato ne' miei colloquj, ma mi buttavano di quando in quando alcune libere parolette, ed io vi rispondeva con egual libertà. Le risate si facevan sentire, e la finestra non si serrava più, come prima.

Un dì che sollecitava Teresa acciocchè mi procurasse un abboccamento di giorno colla sua padrona, e che minacciava di mandar tutto a monte, se non l'otteneva; state quieto, mi disse, ch'io vi penso ancor più di voi. Parlerò alla Lavandaia di casa, che sta a *Chiavris*, mezzo miglio di qui lontano, e là mi lusingo di potervi rendere consolato; ma ascoltate, replicò ella, ascoltatemi, caro amico: ve ne son poche che siano capaci d'un perfetto disinteresse; e la mia padrona non è una delle più generose. Se voleste farle un picciol regalo, io credo che quest'attenzione avanzerebbe molto le vostre brame. Come diss'io, accetterebbe essa un regalo? = Non da voi, replicò quella strega; ma se foss'io che glicl presentassi, non lo ricuserebbe. = E che potrei darle? = Jeri, guardate se può esser più fresca, jeri mi manifestò la gran voglia che si sentiva d'aver un fornimento di pietre colorite di Vienna, che sono ora alla moda, e che voglion tutte le donne. = Dove

si vendono? = Oh! qui belle non ve ne sono: converrebbe farle venir da Venezia; e che sia fornimento intiero, cioè croce, orecchini, collana, ed aghi da testa. = Cara Teresa, siete stata a Messa? = Non ancora. = Ci andate voi? = Come? Rifiutereste voi d'obbligar così una giovane amabile, bella, che voi amate, che stimate, e che potreste un dì possedere? = Zitto, zitto, v'intendo: avrò il fornimento, e lo metterò fra le vostre mani. = Ed io lo presenterò alla mia padrona, e la vedrete ornata delle gioie del suo caro Goldoni. = Del suo caro Goldoni? Credete voi dunque ch'io sia il caro amico di madamigella? = Ora le siete un po' caro, ma le sarete ancor più. = Quando le avrò date le gioie, eh? = Sì, senza dubbio. = Orsù, la vostra padrona le avrà. = Tanto meglio. = Buondì, Teresa. = Addio, signore.... datemi un bacio. = (Che il diavolo ti porti.)

Vado da un Gioielliere che conoscevo, e gliene do la commissione. Si prende egli l'impegno, e dentro quattro giorni arriva la scatola. Il fornimento è superbo; ma costava ancora dieci zecchini, senza contar la commissione ed il porto. Vedo Teresa, e le fo cenno: ella viene, prende la scatola e la porta seco, e nel seguente giorno ch'era domenica, veggio madamigella ornata delle mie gioie che imitavano i rubini e gli smeraldi perfettamente.

Era contento al pari d'un Re; non ostante madamigella non mi aveva fissato come sarebbe stato il mio desiderio. Non mi aveva ancor dato contrasegno alcuno della sua soddisfazione, ed i colloqui notturni erano stati sospesi da qualche giorno per cagione di qualche mormorio de' vicini.

Teresa non mancò di venir a vedermi, e di dirmi le più belle cose del mondo per parte della sua padrona; ma siccome le feci comprendere ch'io doveva esigere qualche cosa di più, essa invitommi pel giovedì seguente a *Chiaoris* dalla Lavandaia suddetta. Là madamigella si era riservata a darmi prove del suo attaccamento e della sua gratitudine. Va bene; a giovedì.

Il tempo mi parve assai lungo, e pensava giorno e notte quali prove doveva aspettarmi. Un giovine di

vent'anni è temerario. Giunge il giorno desiderato, e portomi il primo dalla Lavandaia. Da là a mezz'ora vedo Teresa, e la vedo sola. Comincio a fremere, e la ricevo molto sgarbatamente colla rabbia nell'anima. Mi prega di mettermi in calma, e mi fa montare in una soffitta, dove non vi era che un sucido letto, ed una sdrusciita sedia di paglia. Io la sollecito a dirmi.... ed a parlarmi.... ed essa torna a pregarmi di mettermi in quiete, e di ascoltarla.

"Oimè! caro amico (mi disse) io sono scontentissima della mia padrona. Dopo le attenzioni che avete avute per essa, dopo la parola che mi aveva data, mi manca, e trova pretesti per non seguirmi.... Come? diss'io interrompendola; trova pretesti? Dunque non verrà ella? Vuole dunque di me burlarsi? Ascoltatemi sino al fine, replicò quella furba: io ne sono offesa quanto voi, e ancor più di voi; perchè il giuoco ch'ella mi fa, è d'una conseguenza desolatrice per me. Metteva nel suo discorso un calore ed una veemenza sì straordinaria, che la credeva veramente penetrata di zelo per me. Mi affaticava io stesso a calmarla. Infatti cambiò tuono, e prendendo un'aria patetica e tenera, continuò a dirmi: ascoltate, che vuo'manifestarvi tutti i tratti di perfidia di questo picciol mostro che ci ha ingannati. Ella sapeva l'ingrata, sì lo sapeva, ch'io aveva genio per voi, e mi rimproverò tosto una passione che aveva nutrita in cuore, obbligandomi a sacrificarle i miei voti e le mie speranze: m'incaricò d'interessarmi a suo favore appresso di voi: il mio stato, la mia docilità, il mio carattere mi v'impegnarono: ho fatto sforzi che mi sono costati sospiri e lagrime, e vicina com'era a vedervi fortunato a mie spese; m'inganna, mi dichiara la sua indifferenza per voi, e mi dà ordine di più non parlargliene. Grido allora trasportato da sdegno; *e le mie gioie*? E Teresa grida più forte ancora di me: *sono in man sua*. Confesso con sincerità che i dieci zecchini che aveva spesi entravano in parte del risentimento che provava, come vi entravano le spese fatti, le concepite speranze, e la vergogna di vedermi tradito. Stava per divenir furioso; ma la sag-

gia e prudente Teresa mi prese per mano, e voltando ver me i suoi languidi sguardi: caro amico, mi disse, siamo stati entrambi ingannati, e convien vendicarcene: convien rendere all'ingrata il disprezzo che si acquistò: io son pronta ad abbandonarla in quest'oggi; e per poco che vogliate fare per me, non avrò mai altra ambizione, che quella di mostrarmivi sempre attaccata.

Questa proposizione mi ammutolì: non me l'aspettava, e cominciai ad aprire gli occhi. Voi mi amate dunque, signorina? gli diss'io con tranquillità. Si, mi rispose, abbracciandomi, vi amo con tutta l'anima e son pronta a darvene prove le più convincenti. Ve ne son ben obbligato, risposi: datemi tempo a riflettervi, e vi saprò dir quel ch'io penso. Dopo un secondo abbraccio ci lasciammo, e ciascun prese diversa strada.

Tosto arrivato in città, vado da una Crestaia che conosceva, e che era quella di madamigella C ***. Aveva fatte alcune conversazioni con questa ragazza, ed aveva scherzato con lei sul modo delle sue montature, e parendomi opportuna all'uso che voleva farne, le contai tutta la mia storia da capo a fine, e la pregai di sciogliermi questo nodo, promettendole uno zecchino, se vi riusciva. Accettò l'impegno ben volentieri, ed in poco tempo venne in chiaro di tutto. Dopo tre giorni m'instruisce d'ogni cosa tanto chiaramente, e tanto minutamente, che non poteva desiderare di più.

Fatto questo, vedo Teresa, e le do l'appuntamento della Lavandaia. Procuro di anticipare, e conduco meco altre persone in una specie di biroccio, che fo nascondere in un angolo della rimessa, dove si faceva il bucato. Aveva concertate le mie cose colla padrona di casa, ed era sicuro del fatto mio.

Ecco Teresa che arriva, e che si mostra di me contenta. Voleva montare in soffitta; ma no, diss'io, andiamo piuttosto sotto il pergolato, che respireremo un'aria migliore. Là assisi sull'erba, vuol cominciare a parlarmi della sua padrona, ed a darle di nuovo cento invettive. Io le tronco il discorso, e con un tuon serio e imponente: non si tratta più, le dico, di madamigella C***,

ma trattasi di Teresa che è una truffatrice, e che mi ha ingannato. A queste parole sembra istupidita, e si sforza di piangere. Le richiamo allora a memoria alcuni fatti della sua furberia, ed essa nega tutto e vanta la sua probità. Allora fo sortire le tre persone che aveva nascoste, e Teresa vedendo la Crestaja, lascia le smorfie, e prendendo un'aria di sfrontatezza, grida: ah! trista, tu m'hai venduta; e poi volgendosi verso di me: sì, signore, mi disse arditamente, v'ho ingannato, e non mi nascondo. Tutti allora si misero a ridere, ed io fremeva di rabbia. Aspetta, scellerata, le diss'io, che vo'formare il tuo processo verbale. Chi ha scritta la prima lettera che tu m'hai data? = Io, risponde ridendo. = A chi ho io parlato per tante notti in istrada? = A me. = E quelle risate? = Le facev'io. = Sei tu che serrasti la finestra? = No, fu la mia padrona che si burlava di voi. = La tua padrona era d'accordo con te? = Sì, perchè vi credeva il mio amante. = Io tuo amante! = Cos'è? non vi basto? = Impudente! e le mie gioje? = Le gode la mia padrona. = Come? = Le ha pagate. = A chi? = A me. = Ladra! M'era venuta voglia di svisarla, ma la prudenza venne a soccorrermi. Soddisfatto d'averla smascherata, mi voltai verso i testimonj della sua indegnità e dissi: l'abbandono a voi, e sia pur colmata di vergogna e di disprezzo: la sua padrona sarà informata della sua condotta. Ecco la mia vendetta compiuta, e parto contento.

CAPITOLO XVII

Mio viaggio a Gorizia e a Vipack. Partita di campagna dilettevolissima. Gita in Alemagna.

Non vidi più quella strega. Seppi dalla Crestaja ch'era stata mandata via dalla casa dov'era, e che credevasi ancor sortita dalla città.

Per rimettere il tempo perduto, feci amicizia colla figlia d'un Caffettiere, dove trovai meno difficoltà, ma pericolo molto maggiore. Ho dato un cenno di questo secondo aneddoto *furlano* nella mia edizione del Pas-

quali; e perciò credo di doverne parlare, affinchè alcuno non s'immaginasse ch'io racconti quel che mi piace; ma siccome l'avvenimento non merita d'occupare i miei lettori, passerò sotto silenzio i dettagli stranieri, e dirò solamente che vi ho corso i più grandi pericoli, che volevano ingannarmi in un modo molto più serio, e che ritornando in me stesso, mi salvai ben presto per andare a raggiunger mio padre.

Egli era a Gorizia in casa del suo ospite illustre, il signor Conte *Lantieri*, Luogotenente generale delle armi dell'Imperator Carlo VI. ed Inspettor delle truppe austriache nella Carniola e nel Friuli imperiale.

Fui graziosissimamente accolto da quell'amabil signore che faceva le delizie del suo paese. Non rimanemmo però lungo tempo a Gorizia, ma passammo bentosto a Vipack, borgo considerabilissimo nella Carniola, situato alla sorgente d'un fiume che gli dà il nome e feudo della casa Lantieri.

Vi stettimo quattro mesi col più gran piacere del mondo. I signori di quel paese vanno a visitarsi in famiglia. Padri, figliuoli, padroni, servitori, tutti vanno in una volta, e tutti son ricevuti ed alloggiati. Si veggon sovente trenta padroni in un castello medesimo, ora in casa d'uno, ora in casa dell'altro; ma il signor Conte Lantieri che si riputava ammalato, non andava in nessun luogo, e riceveva tutti in sua casa.

La sua tavola non era delicata, ma abbondantissima. Mi ricordo ancora del piatto di arrosto che [illegible] etichetta, ed un quarto di cast[illegible], ovver un petto di vitello n'e[illegible] sopra questi erano posti o leprì o fagiani, poi pernici o starne, in seguito beccaccie o beccanotti o tordi, e la piramide finiva con allodole e con beccafichi.

Quest'ammasso bizzarro era bentosto diviso e distribuito. Si davano al loro arrivo i piccioli uccelli; poi chi qua chi là prendeva i salvatici per trinciarli, ed intanto gli amatori di carne vedevano a scuoprirsi i grossi pezzi ai quali maggiormente agognavano.

Era pure etichetta di portar in tavola tre minestre per ciascun pranzo, una zuppa di pane coi piattelli

d'apparecchio ed intingoli nel principio del pasto, una zuppa d'erbe alla prima portata, ed orzo mondo dopo l'arrosto. Bignavano quest'orzo col sugo dell'arrosto che si portava, dicendomi ch'era per la digestione assai buono.

I vini erano eccellenti. V'era un certo vin rosso che chiamavano *fa-figliuoli*, e che dava luogo a molte lepidezze.

Ciocchè mi annojava di più, erano i saluti che si facevano ogni momento. Il giorno di san Carlo si principiò da S. M. I. e presentossi a ciascun convitato un bicchiere di struttura singolarissima. Questo era una macchina di vetro dell'altezza d'un piede composta di diverse palle che andavano diminuendo, e che separavansi da piccioli tubi, e che finiva in un'apertura allungata, comodissima a presentarsi alla bocca, per cui facevano sortir il liquore. Riempivano il fondo di questa macchina chiamata il *gloglo*; poscia approssimandone alla bocca la sommità ed alzando il gomito, il vino che passava per le palle e pe'tubi rendeva un armonioso suono; il che facendosi da tutti i convitati nel tempo medesimo, questa moltiplicità di suoni formava un nuovo e grazioso concerto. Non so se duri ancora in quel paese tale costume. Tutto cambia, e colà ancora possono essere state introdotte novelle usanze; ma se in quei luoghi vi sono alcuni del vecchio tempo, come son io, forse questi avran piacere ch'io abbia lor rinnovata la memoria di queste cose.

Il signor Conte Lantieri era contentissimo di mio padre, stando assai meglio di giorno in giorno, ed approssimandosi all'intera sua guarigione. Voleva bene a me pure, e per procurarmi divertimento fece rimettere un teatro di bambocci abbandonato quasi del tutto, ricchissimo di figure e di decorazioni.

Ne profittai, e feci il divertimento della compagnia, dando la commedia d'un uomo grande, fatta apposta per rappresentarsi con figurine di legno, ed era lo *Sternuto d'Ercole*, di *Piergiacomo Martelli bolognese*.

Quest'uomo celebre era il solo che avrebbe potuto darci un teatro completo, se non avesse avuta la follia d'inventar versi nuovi per gl'Italiani, ch'erano di quat-

tordici sillabe, e rimati ogni due, presso a poco come i versi francesi.

Parlerò di versi *martelliani* nella seconda parte di queste Memorie; perchè a dispetto della loro proscrizione mi son compiaciuto di farli gustare cinquant'anni dopo la morte del loro autore.

Martelli aveva dati sei tomi di Composizioni drammatiche in tutti i generi possibili, dalla Tragedia la più severa sino alla Farsa di figurine chiamata da lui *Bambocciata*, che aveva per titolo lo *Sternuto d'Ercole*.

La fantasia dell'autore mandava Ercole nel paese de'Pigmei. Questi poveri nani spaventati dalla vista di una montagna animata con braccia e gambe, si nascondevano nei loro buchi. Un giorno ch'Ercole s'era sdrajato all'aperta campagna, e dormiva tranquillamente, gli abitatori timidi sortirono dalle lor tane, ed armati di giunchi e spine montarono addosso all'uom gigantesco, e lo cuoprirono dai piedi alla testa, come fan le mosche ad un imputridito pezzo di carne. Ercole si sveglia, e sentendosi a velicar nel naso, sternuta, e i suoi nemici cadono da tutte le parti. Ecco la Commedia finita.

Evvi un piano, un viaggio, un intreccio, una catastrofe, una peripezia; lo stile è buono e ben condotto: i pensieri, i sentimenti, tutto è proporzionato a misura de'personaggi: i versi stessi son curti e ogni cosa mostra il Pigmeo.

Convenne far costruire un bamboccio gigantesco per la persona d'Ercole, ed il tutto fu ben eseguito. Il divertimento apportò molto piacere, e scommetterei che nessun altro fuori di me s'immaginò di eseguire la *bambocciata* del signor *Martelli*.

Finite le nostre rappresentazioni, e la cura del signor Conte Lantieri andando sempre di bene in meglio, mio padre cominciò a parlare di ritornarsene a casa sua. In questo frattempo mi proposero di andare a far un giro col Segretario del Conte, ch'era incaricato di varie commissioni pel suo padrone, e mio padre mi accordò quindici giorni di tempo. Partimmo dunque per la posta in un picciol legno da quattro ruote

Arrivammo in poco tempo a *Laybach*, capitale della *Carniola*, sul fiume dello stesso nome. Non vidi colà alcuna cosa fuori dell'ordinario, fuorchè certi gamberi d'una sorprendente bellezza, e grandi quanto locuste marine, poichè ve n'erano della lunghezza d'un piede.

Passamo indi a *Gratz*, capital della *Stiria*, in cui havvi un'antichissima e celeberrima Università, molto più frequentata dell'Università di Pavia, essendo i Tedeschi molto più studiosi e men divagati degl'Italiani.

Avrei voluto poter oltre spingere il mio cammin sino a Praga; ma tanto il mio compagno di viaggio, quant'io eravamo sollecitati a tornare, egli dagli ordini del suo padrone, ed io da quei di mio padre. Tutto quel che facemmo, fu di non ritornare per la medesima strada. Attraversammo la *Carintia*, vedemmo *Trieste*, considerabile porto di mare sull'Adriatico, passammo per *Aquileja* e per *Gradisca*, e ci rendemmo a *Vipack* due giorni dopo il tempo che ci era stato prescritto.

Ritornato appena, mio padre prese congedo dal signor Conte Lantieri che per ricompensar le sue cure, diedegli un'onestissima summa di soldo, aggiungendovi una bellissima scatola col suo ritratto, ed un orologio d'argento per me. Un giovine a quei tempi era molto contento, quando poteva avere un orologio d'argento; ma ora nemmeno i lacchè si degnano di portarlo.

Prendendo la posta a *Gorizia*, pregai mio padre a preferire la strada di *Palma-Nova*, che non aveva veduta; ma in effetto lo feci per non passare per Udine, dove l'avvenimento ultimo mi faceva temere qualche disgustoso incontro. Mio padre vi acconsentì con buona fede, e vi arrivammo all'ora del primo pranzo.

Palma, o *Palma-Nova*, è una delle più considerabili fortezze d'Europa. Appartiene ai Veneziani, ed è il baluardo degli Stati loro per la parte della Germania.

Le fortificazioni vi sono sì ben ordinate e sì ben disposte, che i forestieri vanno a vederle apposta, giudicandole un capo d'opera d'architettura militare.

La Repubblica di Venezia manda a *Palma* un *Provveditor-generale* per governarla. Egli presiede al civile, al criminale, al militare, e rende conto di giorno

in giorno al Senato di tutto ciò che può interessare il Governo.

Andammo a far visita al Provveditor-generale che mio padre aveva conosciuto a Venezia. Quel degno Senatore ci ricevette con molta bontà, ed avendo letto il mio quaresimale poetico, se ne consolò meco; ma poscia fissandomi, mi disse con un sorriso beffeggiatore, che le prediche del padre Cataneo non parevano avermi molto santificato, e mi fece così comprendere che egli era ben informato delle mie ultime stolidezze, non essendo questo molto difficile per la vicinanza de' luoghi. Arrossii un poco; e mio padre domandommi in appresso ciocchè volesse dire con ciò; ma dicendogli che niente aveva compreso, non me ne parlò più. Cenammo da sua eccellenza e nel susseguente giorno partimmo.

Avvicinandoci al *Tagliamento* che dovevam ripassare, ci dissero che questo torrente era furiosamente cresciuto, e che non era possibile di valicarlo. La città d'Udine non essendo molto lontana, mio padre propose d'andar colà ad aspettare con quiete che le acque tornassero nello stato lor naturale. Udine mi faceva paura, e vi trovava difficoltà. Mio padre insisteva, ed io sempre adduceva nuove ragioni per non andarvi. Impazientatosi egli finalmente, smontammo ad un'osteria, laddove ci fu portata un'abbondante merenda. Là mio padre confrontando il detto del Generale di Palma con tutti gli sforzi che aveva fatti per non rivedere più Udine, vincolommi a parlare con tanta forza, che fui obbligato di dirgli colla modestia maggior che potei, tutto quello ch'erami succeduto. Si divertì dell'avventura di Teresa, e mi consigliò a tirarne profitto diffidandomi sempre di donne sospette; ma sull'articolo della Caffettiera parlandomi da amico, piucchè da padre, mi fece vedere i miei torti e mi fece piangere. Fortunatamente vennero a dirci che il *Tagliamento* era fatto guadabile, e così riprendemmo la strada che avevamo sospesa.

CAPITOLO XVIII.

Mio ritorno a Chiozza. Mia partenza per Modena. Spettacolo spaventoso. Miei vapori. Mia guarigione a Venezia.

Giugnemmo a Chiozza, e vi fummo ricevuti come una madre riceve il suo caro figlio, ed una moglie il suo diletto marito dopo una lunga assenza. Io era contentissimo di rivedere quella madre virtuosa ch' erami teneramente attaccata. Dopo essere stato ingannato e sedotto, aveva bisogno d'essere amato. Era questa, è vero, un'altra specie d'amore; ma finattantochè potessi gustare le delizie d'un'onesta e dilettevole passione, l'amor materno faceva il mio gran contento. Ci amavamo a vicenda; ma qual differenza dall'amor d'una madre pel figlio, a quel del figlio per la sua madre! I figli amano per riconoscenza; le madri amano per impulsion naturale, e nella tenera loro amicizia l'amor proprio non ha minor parte. Esse amano i frutti della loro union coniugale, che concepirono con tanta soddisfazione, che portarono con fatica nel loro seno, che misero al mondo con tanti dolori, che videro a crescere di giorno in giorno. Esse godettero i primi tratti della loro innocenza, e si accostumarono a vederli, ad amarli, ad averne cura... Credo ancora che quest'ultima ragione superi tutte le altre, e che una madre non amerebbe meno un fanciullo cambiatole dalla nutrice, quando l'avesse ricevuto con buona fede per suo, quando avesse presa cura della sua prima educazione, e quando avesse fatto l'abito d'amarlo e d'accarezzarlo.

Ecco una digressione a queste Memorie straniera; ma piacemi qualche volta di cicalare; e se non corro dietro allo spirito, niuna cosa tanto interessami, quanto l'analisi del cuore umano. Riprendiamo il filo de' nostri discorsi.

Mio padre ricevette una lettera di suo cugino Zavarisi, Notajo a Modena, nella quale diceva che il Duca aveva rinnovato in quei giorni un antico editto, in cui era proibito ad ogni possessore di fondi e di rendite

d'assentarsi dai suoi Stati senza permissione, e queste permissioni costavan care.

Il signor Zavarisi aggiungeva nella sua lettera, che mancate essendo a mio riguardo le nostre viste sopra Milano, consigliava mio padre di mandarmi a Modena, ov'eravi un'Università come a Pavia, e dove avrei potuto terminare i miei studj di Legge, ed addottorarmi, facendomi ricevere in seguito per Avvocato. Questo buon parente che ci era veramente attaccato, faceva risovvenire a mio padre, che gli avi nostri avevano sempre occupati posti distinti nel Ducato di Modena, e che io avrei potuto far rivivere l'antico credito della nostra famiglia, schivando nel tempo stesso la spesa d'una permissione che sarebbe stato d'uopo di rinovare ogni biennio. Finiva poi con dire, ch'egli medesimo avrebbesi addossata la cura di mia persona, e che mi avrebbe cercata una pensione buona ed onesta. Aggiungeva inoltre in una *poscritta*, che aveva gettati gli occhi sopra di me per un buon matrimonio.

Questa lettera fu cagione di molti ragionamenti, ed infiniti *pro* e *contra* fra mio padre e mia madre. Il padrone la vinse, e fu deciso ch'io partirei presto col Corriere di Modena.

Vi sono in Venezia Corrieri che corrono e Corrieri che non corrono. I primi son chiamati *Corrieri di Roma*, che d'ordinario non vanno che a Roma e a Milano, e per istraordinario per tutto dove mandali la Repubblica. Queste son cariche fissate al numero di 32, e godono una distinta considerazione fra la cittadinanza.

Ma gli altri Corrieri sono ben differenti. Essi non sono che condottieri di barche pagati dagli Appaltatori lor rispettivi. Sono però nel caso d'avanzare la lor fortuna, sapendosi servire con cautela de' ripostigli delle loro barche per nascondervi i loro involti.

Si sta comodissimamente in queste barche che sono cinque di numero, cioè quella di Ferrara, quella di Bologna, quella di Modena, quella di Mantova e quella di Firenze. I passaggeri vi sono spesati se vogliono, e per un prezzo molto discreto.

Non vi è che un inconveniente; ed è, che in un solo viaggio conviene cambiar barca tre volte. Ciascuno Stato, per cui deggion passare i Corrieri, pretende d'aver diritto di servirsi delle sue barche e de'suoi marinai, nè i differenti Stati limitrofi hanno mai pensato un accordo, che potesse ridondare in comune profitto, senza stancare i passaggeri. Desidero che i Dominatori del Po leggano le mie Memorie, e si approfittino del mio consiglio.

Eccomi dunque nella Corriera di Modena con altri tredici passaggeri. Il nostro condottiere chiamato *Bastia* era un uomo assai vecchio, magrissimo e d'una severa fisonomia; onestissimo uomo però e divoto eziandio.

Il primo pranzo lo facemmo all'osteria tutti insieme, laddove il nostro padron di barca fece la necessaria provvigion per la cena che dovevamo far viaggiando.

All'imbrunir della notte accendonsi due lampane per illuminar dappertutto, ed ecco il Corriere in mezzo di noi con una corona in mano, che ci prega e ci esorta graziosissimamente a recitare ad alta voce con lui una terza parte di Rosario e le Litanie della beata Vergine.

Condiscendemmo quasi tutti alla pia insinuazione del buon uomo *Bastia*, e ci disponemmo in due parti per dividere i *Pater* ed *Ave* che recitavamo divotamente. In un canton della barca vi erano tre viandanti col cappello in testa che ghignavan fra loro, ci contraffacevano e ci burlavano. *Bastia* se ne accorse, e pregò quei signori ad essere almeno onesti, se non volevano esser divoti. I tre incogniti gli risero in faccia, ed il Corrier soffre e non parla più, non sapendo con chi avesse a fare; ma un marinaio che avevali riconosciuti, disse al Corriere ch'eran tre Ebrei. *Bastia* va in furore, e grida come un energumeno: come! siete Ebrei, ed a pranzo avete mangiato presciutto?

A questa improvvisa scappata tutti si misero a ridere; e gli Ebrei stessi ne risero. Il Corriere continua a dire: compiango gl'infelici che non conoscono la nostra religione; ma disprezzo coloro che non ne osservano alcuna. Voi avete mangiato presciutto e siete due scellerati. Gli Ebrei furibondi si gettano addosso a quel

povero condottiere; ma prendendo noi con ragione le sue difese, sforzammo gl'Israeliti a scostarsi.

Interrotto il nostro Rosario, fu rimesso alla sera seguente. Cenammo con allegria, e poscia ci coricammo su i nostri piccioli materassi. Il resto del nostro viaggio non ebbe cosa fuori dell'ordinario.

Avvicinandoci a Modena, *Bastia* mi dimandò dove andava ad alloggiare, ed io stesso non lo sapeva. Gli dissi che il signor Zavarisi era quegli che doveva trovarmi la pensione. *Bastia* mi pregò allora di andare a dozzina da lui, conoscendo il signor Zavarisi, e lusingandosi che ne sarebbe contento. Infatti mio cugino vi die'il suo assenso, ed andai a star dal Corriere che non correva.

Questa era una casa di divoti: padre, figlio, figlie, nuora, nipoti, tutti erano addetti alla maggiore divozione. Non poteva dunque avervi divertimenti; ma essendo genti onestissime che vivevano saggiamente e con tutta pace, mi trovava contentissimo delle loro attenzioni. Le persone che adempiono i doveri della società, son sempre stimabili.

Mio cugino Zavarisi contentissimo di vedermi appresso di se, presentommi prima al Rettore dell'Università, e poscia condussemi da un celebre Avvocato del paese, dove doveva far la mia Pratica, e dove tosto mi fu dato luogo.

Vi era in questo studio un nipote del celebre Muratori, che mi procurò la conoscenza di suo zio, uomo universale, che abbracciava ogni genere di letteratura, che fece tant'onore alla sua nazione e al suo secolo, e che sarebbe stato Cardinale, se ne' suoi scritti avesse sostenuto meno gl'interessi della casa d'*Este*.

Il mio nuovo compagno fecemi vedere tutto quel che vi era di più osservabile in quella città, e fra le altre cose il palazzo ducale, che è d'una estrema bellezza e magnificenza, e quella sì preziosa raccolta di quadri ch'esisteva ancora in quel tempo a Modena, e che poi il Re di Polonia comprò pel prezzo considerabile di cento mila zecchini.

Era curioso di vedere quella famosa *secchia*, che

servì di soggetto alla *Secchia rapita*, del *Tassoni*. La vidi nel campanile della cattedrale sospesa perpendicolarmente ad una catena di ferro. Mi divertiva bastantemente, e credo che il soggiorno di Modena sarebbe stato di mio piacere per la società dei letterati che vi si trovano in abbondanza, per gli spettacoli che vi son frequentissimi, e per la speranza che aveva di rimettervi le mie perdite.

Ma uno spettacolo spaventoso che vidi pochi giorni dopo il mio arrivo, una orribile cerimonia, una pompa di giurisdizione religiosa mi scosse sì fortemente, che il mio spirito ne fu turbato ed i miei sensi agitati.

Vidi in mezzo ad un'immensa folla di popolo piantato un palco dell'altezza di cinque piedi, in cui stava un uomo colla testa nuda e colle mani legate. Questi era un abate a me noto, uomo illuminatissimo in letteratura, poeta celebre, notissimo e stimatissimo in tutta l'Italia, l'abate G... B... V... Un Religioso teneva un libro in mano, ed un altro interrogava il paziente. L'abate rispondeva con fierezza, e gli spettatori battevan le mani e lo incoraggivano. I rimproveri andavan crescendo, e l'uom disonorato fremeva. Non potei più reggere a quest'orrida scena, e partii pensieroso, agitato, stordito, in preda ai miei vapori, che m'assalirono sul momento. Torno a casa, e mi chiudo nella mia camera immerso nei più tristi ed umilianti riflessi.

Grande Iddio! diceva fra me medesimo, a quante cose siamo soggetti in questa breve vita che ci è forza di trascinare! Ecco un uomo accusato d'aver tenuti scandalosi discorsi con una donna, che recentemente si era da lui confessata. E chi l'ha denunziato? la donna istessa. Oh cielo! Non è bastante castigo l'essere sfortunati?

Mi ritornarono a mente tutti gli avvenimenti che mi erano succeduti, e che avrebber potuto essermi stati nocivi: l'ammalata di Chiozza, la cameriera e la caffettiera del Friuli, la satira di Pavia ed altre mancanze che mi rimordevano.

Mentre stavami sepolto in questi tristi pensieri, ecco il buon vecchio *Bastia* che sapendo ch'io era venuto

a casa, venne a propormi d'andare a recitar il Rosario cogli altri di sua famiglia. Aveva bisogno d'una distrazione, ed accettai con piacere il suo invito. Dissi il mio Rosario divotamente, e vi trovai la mia consolazione.

Portarono in appresso la cena, e si parlò dell'abate V... Rappresentai l'orrore che mi aveva fatto quell'apparecchio; e l'ospite mio ch'era fratello della Congregazion secolare di quella giurisdizione, trovò la cerimonia esemplare e superba. Gli domandai com'era terminato quello spettacolo, ed egli risposemi, che l'orgoglioso era stato umiliato, e che l'ostinato aveva infine ceduto; che fu obbligato di confessare ad alta voce tutti i suoi delitti, di recitare una formula di ritrattazione che gli avevano presentata e di subir la condanna di sei anni di carcere.

La vista terribile di quell'uomo pieno d'infamia, mi stava sempre dinanzi agli occhi. Non visitava più alcuno; andava con *Bastia* ogni giorno a Messa, alla predica, alle preci, agli uffici. Egli era di me contentissimo, e cercava di alimentare quella pietà che compariva nelle mie azioni e ne'miei discorsi con racconti di visioni, di miracoli, di conversioni.

Aveva scelto già il mio partito: era fermamente risoluto d'entrar nell'Ordine de'Cappuccini. Scrissi una lettera molto studiata a mio Padre fuor del senso ordinario: lo pregai di accordarmi la permissione di rinunziare al mondo, e di avvolgermi in un cappuccio. Mio padre che non era stolido, ebbe tutta la mira di non oppormisi: mi lusingò molto, parve contento della mia ispirazione, e mi pregò solamente di andare a raggiungerlo tostochè aveva la sua lettera ricevuta, promettendomi che tant'egli quanto mia madre si compiacerebbero di soddisfarmi.

A vista di questa risposta mi disposi a partire. *Bastia*, che non doveva condur la barca di Venezia in quell'ordinario, raccomandommi ad un suo collega che quella volta partiva. Mi congedai dalla divota famiglia, mi raccomandai molto alle lor preghiere, e partii fra gli slanci della contrizione.

Arrivato a Chiozza, i cari miei genitori mi ricevet-

con infinite carezze. Chiedei loro la benedizione, e me la dieder piangendo: parlai loro del mio progetto, e lo approvarono. Mio padre mi propose di condurmi a Venezia, ed io ricusai con quella franchezza che la divozione suol ispirare. Mi diss'egli allora: che vi andava per presentarmi al Guardiano de'Cappuccini, e sotto questa buona fede vi acconsentii di buon cuore.

Andiamo a Venezia, visitiamo i nostri parenti ed i nostri amici, pranziamo dagli uni, ceniamo dagli altri. M'ingannano, e mi conducono alla Commedia. Al termine di cinque giorni non si parlò più di clausura, i miei vapori svanirono, e la mia ragione riprese il suo impero. Compiangeva sempre bensì l'uomo che veduto avea su quel palco; ma riconobbi che non era necessario di rinunziare al mondo per evitarlo.

CAPITOLO XIX.

Mia continua dimora a Chiozza. Assenza di mio fratello. Mio nuovo impiego. Aneddoto d'una Monaca e d'una Educanda.

Mio padre mi riconduce a Chiozza, e mia madre che era pia sì, ma non bacchettona, fu molto contenta di vedermi nell'ordinario mio stato. Erale divenuto più caro ancora e più interessante per la lontananza del secondo suo figlio.

Mio fratello che sempre avevano al militar destinato, era partito per *Zara*, capitale della Dalmazia, dove lo avevano addrizzato al signor *Visinoni*, cugino di mia madre, Capitano di Dragoni ed Aiutante maggiore del Provveditor-generale di quella provincia che appartiene alla Repubblica di Venezia.

Questo bravo ufficiale, che tutti i Generali che si succedevano a Zara, volevano avere appresso di loro, s'era incaricato dell'educazione di mio fratello, e lo collocò in seguito nel suo Reggimento.

Per me, non sapeva quale stato dovea toccarmi. Di ventun anno aveva passati tanti rovesci, e mi erano accadute tante catastrofi singolari e tanti avvenimenti

spiacevoli, che nel mio spirito non appresentavano altro riparo, che l'arte drammatica da me sempre amata, e che avrei da lungo tempo intrapresa, se fossi stato padrone della mia volontà.

Mio padre addolorato di vedermi fatto scherzo della fortuna, non perdè la testa nelle mie circostanze che divenivano serie per lui e per me. Aveva fatte considerabili spese ed inutili per darmi uno stato, ed avrebbe voluto procurarmi un onesto e lucroso impiego che niente più gli costasse. Non era così facile a trovarlo; ma pur lo trovò, e di tanto mio piacere, che dimenticai tutte le perdite che aveva fatte, e non mi restò più niente a desiderare.

La Repubblica di Venezia manda a Chiozza per Governatore un Patrizio veneto col titolo di Podestà, il qual mena seco un *Cancelliere* pel criminale, impiego simile a quello di Luogotenente criminale in Francia; e questo Cancellier-criminale deve aver nel suo ufficio un ajutante, cui danno il titolo di Coadjutore.

Questi posti son più o meno lucrosi, secondo i paesi in cui vassi; ma son sempre aggradevolissimi, perchè si sta alla tavola del Governatore, si fa la partita con S. E., si vede tutto quel che v'è di più grande nella città, e per poco che vi si lavori, vi si riesce ben quanto basta.

Mio padre godeva la protezion del Governatore che allora era il nobile *Francesco Bonfadini*. Era ancora strettissimo amico del Cancellier-criminale, e conosceva molto il Coadjutore. In brevi parole, mi fece ricevere per aggiunto a quest'ultimo.

Il tempo delle Reggenze venete è fissato a sedici mesi, dopo i quali sempre si cambia. Quando fui messo in impiego, n'eran passati quattro. Dall'altra parte, io era soprannumerario, e non poteva pretendere alcuna sorte d'emolumento; ma godeva tutti i diletti della società. Buona tavola, molti giuochi, concerti, balli, festini. Quest'era un impiego molto dilettevole; ma siccome queste non sono cariche, ed il Governatore è in libertà di darne la commissione a chi più gli piace; sonovi Cancellieri che marciscono nell'inazione, ed

altri che avanzan tutti, e che non hanno tempo di riposare. Il merito personale è quello che li fa ricercare; ma il più sovente le protezioni son quelle che vincono.

Io era prevenuto della necessità di assicurarmi una buona riputazione; e nella mia qualità di soprannumerario cercava tutti i modi d'istruirmi e di rendermi vantaggioso.

Il Coadjutore non era troppo amante della fatica; ed io sollevandolo quanto mi era possibile, nello spazio di qualche mese divenni abile al pari di lui. Il Cancelliere non tardò troppo ad accorgersene; quindi senza passar pel canale del suo Coadjutore, dava a me le più spinose commissioni, ed io aveva la fortuna di contentarlo.

La procedura criminale è una lezione interessantissima per la conoscenza dell'uomo. Il colpevole cerca di distruggere il suo delitto, o di diminuirne l'orrore: egli è naturalmente astuto, e lo divien per timore: sa di aver a parlare con genti istruite e pratiche del mestiere, e pur non dispera di poterle ingannare.

La Legge ha prescritte ai Criminalisti le formole d'interrogatorj che conviene seguire, purchè le domande non siano capricciose, e la debolezza o l'ignoranza non sien sorprese. Non ostante convien alquanto conoscere, o procurar d'indovinare il carattere dello spirito dell'uomo che devesi esaminare, e tenendo la strada di mezzo tra il rigore e l'umanità, cercar di scuoprire la verità senza forza.

Ciocchè più m'interessava era il riassunto della procedura, ed il rapporto che preparava pel mio Cancelliere; perchè da questi riassunti e da questi rapporti spesso dipende lo stato, l'onore e la vita d'un uom dipendente. Gli accusati sono difesi, la materia è discussa; ma il rapporto fa la prima impressione di tutto. Guai a coloro che fan riassunti senza cognizione, e rapporti senza riflesso.

Non mi dite, caro lettore, che mi applaudo da me medesimo. Vedete, che quando fo le mie stolidezze, non mi risparmio: è dunque giusto ch'io mostri ancora la mia compiacenza, quando son contento di me medesimo.

I sedici mesi di residenza del Podestà si avvicinavano al loro fine. Il nostro Cancellier-criminale essendo già stabilito per Feltre, mi propose il posto di primo Coadjutore, se voleva seguirlo. Incantato da questa proposizione, presi il tempo convenevole per parlarne a mio padre, e nel giorno seguente accettai l'impegno.

Finalmente, eccomi stabilito. Fino a quell'ora non aveva riguardati gl'impieghi, se non se da lontano: ma quella volta ne teneva uno che mi piaceva, e che mi conveniva. Proponeva ben io di non più abbandonarlo; ma l'uomo propone, e Dio dispone.

Alla partenza del nostro Governatore di Chiozza, tutti procurarono di fargli onore. I begli spiriti della città fecero un'assemblea letteraria, in cui celebrarono in versi ed in prosa il Pretore illustre che gli avea governati. Io pur cantai tutte le glorie dell'eroe della festa, e mi stesi ancora sulla virtù e sulle qualità personali della signora Governatrice. L'uno e l'altra mi compativano; e tanto a Bergamo, dove li vidi in carica dopo qualche anno, quanto a Venezia, dove S. E. era stata decorata del grado di Senatore, sempre mi onorarono della loro protezione.

Tutta la corte partì, ed io rimasi a Chiozza aspettando che il signor *Zabottini* (così chiamavasi il Cancelliere) mi chiamasse a Venezia pel viaggio di Feltre. Io aveva sempre coltivata la conoscenza delle Monache di san Francesco, dove erano Educande bellissime. La Monaca B... ne aveva una sotto la sua direzione ch'era vaghissima, molto ricca ed amabilissima. Sarebbe stata infinitamente buona per me; ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non mi permettevano di lusingarmene. La Monaca però non me la dava per disperata. Quando andava a trovarla, non mancava mai di far venire in parlatorio la signorina. Io sentiva che me le andava davvero attaccando vieppiù ogni giorno; la direttrice ne pareva contenta, e non sapeva comprenderla. Le parlai un giorno della mia inclinazione e del mio timore, ed essa m'incoraggì e confidommi il secreto. Quella signorina aveva merito e beni; ma vi era qualche oscurità sulla sua nascita. Questo picciol difetto, diceva la

Monaca, è un niente: la giovane è savia e ben allevata, ed io rispondo del suo carattere e della sua condotta. Ha un tutore, continuò essa, e converrà guadagnarlo: lasciate fare a me: è vero che questo tutore vecchissimo e accaccatissimo ha qualche pretensione sopra la sua pupilla; ma ha torto; e... siccome vi sono per qualche cosa... lasciatemi fare, vi torno a dire, che disporrò le cose alla meglio.

Confesso che dopo tali discorsi, dopo tal confidenza e tali speranze cominciava a credermi fortunato. Madamigella N.*** non mi guardava di cattiv'occhio, e credeva la cosa già fatta.

Tutto il convento erasi accorto del mio genio per l'Educanda; ed essendovi altre ragazze che sapevano le secrete pratiche del parlatorio, quelle si mossero a compassione, e m'illuminaron di tutto in questa maniera.

Le finestre della mia camera corrispondevano giustamente dirimpetto al campanil del convento. Nella costruzione di questo campanile avevano distribuiti certi fori di lume falso, attraverso de'quali vedevansi confusamente le persone che vi si accostavano. Aveva veduto più volte a questi fori quadrati in lungo certe figure e certi segni, che seppi dipoi che rappresentavano le lettere dell'alfabeto, e che formavano le parole; e quindi in appresso faceva la mia conversazion muta di mezz'ora ogni giorno, di cose però sempre savie e modeste.

Fu col mezzo di questo alfabeto di mani, ch'io seppi che madamigella N.*** si maritava presto col suo tutore. Sdegnato del procedere della Monaca B***, andai dopo il pranzo per ritrovarla, determinato già di far seco le mie più acri doglianze. La feci chiamare, e venne; ma guardandomi fissamente, si accorse ch'io era turbato, e da astuta qual'era non mi die'tempo a parlare. Mi attacca essa la prima con forza, e con una specie di risentimento.

Ebbene, signore, mi diss'ella; voi siete sdegnato; me ne accorgo dal vostro volto. Mi metto allora a parlare; ed ella senz'ascoltarmi alza la voce, e continua a dire: sì signore; madamigella N.*** si marita, ed è il suo tutor

che la sposa. Voleva pur io parlar alto, e questa grida: zitto, zitto, ascoltatemi. Questo matrimonio è mia opera, e l'ho secondato coi miei riflessi. Se l'ho sollecitato, l'ho fatto per voi. Per me, diss'io? Sì, quietatevi, mi rispose, e state ad udire la condotta industriosa d'una donna che v'ama. Siete voi in istato, continuò essa, di maritarvi presentemente? No al certo, per cento ragioni. La ragazza aveva ella da aspettare il comodo vostro? Nemmeno: essa non era padrona di farlo. Conveniva dunque maritarla; e se un giovine l'avesse sposata, voi l'avreste perduta per sempre. Finalmente si marita con un vecchio, con un uom cagionevole, che non può vivere lungo tempo; e quantunque io non conosca nè i piaceri, nè i dispiaceri del matrimonio, so che una giovine deve abbreviare i giorni d'un vecchio marito. Allora avrete una bella vedova che non avrà avuto che il nome solo di moglie. Tranquilizzatevi su questo riflesso, tanto più che per questo matrimonio diventerà più agiata e più ricca di quel che trovasi presentemente. Voi intanto potrete attendere al vostro impiego, ed avanzar sempre più il vostro stato. Per parte mia, caro amico, state sicuro, e non temete di cosa alcuna: vivrà nel gran mondo col suo vecchione, ed io veglierò sulla sua condotta. Sì, sì, è vostra, ve la garantisco e ve ne do la mia parola d'onore.

A queste parole madamigella N*** arriva, e si accosta alla grata. La Direttrice con un'aria di mistero spronami a complimentarla sul suo matrimonio. Io, non potendone più, fo la mia riverenza, e volto a entrambe le spalle senza dir altro.

Non vidi più nè la Direttrice, nè l'Educanda, e per grazia del cielo mi dimenticai presto di tutte e due.

CAPITOLO XX.

Mio arrivo a Feltre. Compagnia comica. Spettacolo di società. Mie prime Opere comiche, e miei amori.

Tostochè ricevei la lettera d'avviso per andare a Feltre, partii da Chiozza in compagnia di mio padre,

ed andai in Venezia a presentarmi insieme con lui a S. E. Paolo Spinelli nobile veneto, il qual era il *Podestà*, o *Governatore* che doveva seguire. Andammo pure a trovare il Cancellier *Zabottini*, sotto gli ordini del quale doveva esercitare il mio impiego. Dopo alcuni giorni partii da Venezia, ed in quarantott'ore arrivai al luogo della mia residenza.

Feltre, o *Feltri* è una città che fa parte della Marca trivigiana, provincia della Repubblica di Venezia, cento ottanta miglia incirca lontana dalla capitale, in cui risiede un Vescovo e molta Nobiltà.

La città è montuosa, scoscesa e sì coperta di neve in tutto l'inverno, che le porte delle piccole strade essendo serrate dai ghiacci, la gente è obbligata di sortire per le finestre dei primi piani: ciocchè forse diede luogo a quel verso latino che attribuiscesi a Cesare:.

Feltria perpetuo nivium damnata rigori.

Arrivatovi prima degli altri per ricevere dal mio predecessore la consegna degli archivi e degl'incominciati processi, intesi con aggradevole mia sorpresa, ch'era in città una compagnia di Comici fattavi venire dall'anterior Reggimento, e che voleva dare alcune rappresentazioni all'arrivo del nuovo.

Il Direttore di questa compagnia era *Carlo Veronese*, quello che trent'anni dopo venne a Parigi per far da Pantalone nella Commedia-italiana, e vi menò sue figlie, la *bella Capolina* e la *vezzosa Camilla*.

La compagnia non era cattiva. Il Direttore, malgrado il suo occhio di vetro, faceva le parti dei primi amorosi. Vi vidi poi con piacere quel *Florindo dei Maccaroni* che avevo veduto a Rimini; e che essendo invecchiatto, non faceva più che la parte dei Re nella Tragedia e dei Padri nobili nella Commedia.

Dopo quattro giorni arriva il Governatore col Cancelliere ed un altro ufficial di giustizia col titolo di *Vicario*, che in quel paese ed in altri dello Stato veneto riuniva la sua voce a quella del *Podestà* nei giudizj e nelle sentenze.

Per alcuni mesi lasciai da parte ogn'idea di piacere

e di divertimento, e m'applicai al lavoro con serietà, tantopiù che dopo questo secondo governo che faceva in qualità di Coadiutore, poteva aspirare alla carica di Cancelliere. Percorsi gli scritti della Cancellaria e trovai una commission del Senato, ch'era stata negletta dai miei predecessori. Ne resi conto al mio principale, che giudicandolo affar d'importanza, m'incaricò di proseguirlo con tutte le mie forze.

Questo era un processo criminale per cagione d'un taglio d'alberi da costruzione fatto nei boschi della Repubblica, e vi erano dugento persone implicate in questo delitto. Conveniva portarsi sopra i luoghi per aver convincenti prove del delitto medesimo. Vi andai io stesso con agrimensori e con guardie a traverso di roccie, di torrenti e di precipizj. Questa procedura faceva grande strepito, e tutti n'erano spaventati; perchè eran cent'anni che impunemente distruggevansi i boschi, ed era da temersi qualche rivolta che avrebbe forse potuto cadere su quel povero diavolo di Coadiutore che aveva svegliato il can che dormiva.

Felicemente questo affare si terminò come il parto della montagna; poichè la Repubblica fu contenta di garantire i suoi boschi per l'avvenire. Il Cancelliere non vi perdette, ed il Coadiutore fu ricompensato della sua paura.

Dopo qualche tempo fui incaricato d'un'altra commissione ben più dilettevole. Trattavasi d'un processo verbale in luogo trenta miglia incirca lontano dalla città, per motivo d'una zuffa seguita con esplosion d'armi da fuoco e con ferite. Siccome il paese era in pianura, e vi si andava costeggiando giardini e case di campagna deliciose, così impegnai molti miei amici a seguirmi. Eravamo dodici, sei uomini e sei donne, con quattro servitori. Ognuno era a cavallo, ed impiegammo dodici giorni in questa spedizione dilettevolissima. In tutto questo tempo non pranzammo, nè cenammo mai nello stesso luogo, e per dodici notti non toccammo mai letto.

Andavamo spessissimo a piedi per istrade deliciose bordate di viti, e da alberi di fico adombrate, facendo

le nostre merende di latte, e qualche volta del quotidiano cibo de'contadini, cioè di farina di grano turco bollita che si chiama *polenta*, di cui facevamo fette arrostite appetitive.

In tutti i luoghi in cui si arrivava, vi eran feste, banchetti, allegrie, e vi si ballava tutta la notte, durando al par di qualunque uomo le nostre signore in simili divertimenti.

Vi erano in questa società due sorelle, l'una maritata e l'altra ancor nubile. Trovai l'ultima di tutto mio genio, e posso dire che feci apposta per essa questa dilettevol partita. Quanto sua sorella era folle, altrettanto questa era savia e modesta. La singolarità del nostro viaggio ci somministrò il comodo di spiegarci, e divenimmo entrambi amorosi a vicenda.

Il mio processo verbale fu spedito alla presta in due ore di tempo; ed affin di variare i nostri piaceri, ritornammo per altra strada: ma al nostro arrivo in Feltre ci trovammo tutti pesti e in conquasso. Io me ne risentii per un mese, e la mia povera Angelica portò la febbre quaranta giorni.

I sei cavalieri della nostra cavalcata vennero a propormi un'altra specie di divertimento. Nel palazzo del Governatore vi era un teatro; ed avendo essi desiderio di rappresentarvi qualche cosa, mi fecero l'onore di dirmi, che avevano concepito questo progetto solamente per me, e che a me solo lasciavano la scelta delle Opere e la distribuzion delle parti.

Dopo averli ringraziati, accettai la proposta, e colla permissione di S. E. e del mio Cancelliere, mi misi alla testa di questo nuovo divertimento.

Avrei desiderato che la rappresentazione fosse stata di genere comico, non amando io le arlecchinate; ma buone Commedie non se ne trovava. Preferii dunque il tragico. Dandosi allora dappertutto le Opere di Metastasio, ancor senza musica, misi soltanto le arie in recitativo, e procurai di accostarmi più che potei allo stile di quel Tragico incantatore, scegliendo la *Didone* ed il *Siroe* per le nostre rappresentazioni.

Distribuii le parti adattate al personal degli attori

che conosceva, e riserbai a me le ultime con ottimo consiglio, perchè pel tragico io era affatto cattivo.

Fortunatamente aveva composte due Farse, nelle quali rappresentava due parti di carattere e riparai in parte alla mia riputazione. La prima di queste Farse era intitolata *il buon Padre* e la seconda *la Cantatrice*. Piacquero l'una e l'altra, e l'intreccio fu a sufficienza tollerabile per un Dilettante. Qualche tempo dopo vidi rappresentar a Venezia quest'ultima. Un giovine Avvocato se n'era messo in possesso, e la spacciava come sua, ricevendone ancora gli applausi; ma osando farla stampare sotto il suo nome, ebbe la vergogna di vedere il suo furto scoperto.

Feci quanto potei per impegnar la mia bella Angelica ad accettare una parte delle nostre Tragedie, ma non fu possibile. Era naturalmente timida, ed i suoi Genitori non l'avrebbero nemmen permesso. Venne a vederci: ma questo piacere le costò molte lagrime, perchè era gelosa, e pativa molto a vedermi familiarizzar colle mie compagne.

Povera ragazza! Mi amava teneramente e di buona fede; ed io pur l'amava con tutta l'anima; e posso dire ch'ella fu la prima [illegible] che amassi davvero. Aspirava ad esser mia sposa [illegible] vi sarebbe stata, se certe singolari riflessioni, be[illegible]udate però, non mi avessero distornato.

Sua sorella essendo stata d'una rara bellezza, ne' suoi primi parti divenne brutta. Questa aveva la carnagione e le fattezze medesime; e sono appunto queste beltà delicate, che perdono l'avvenenza loro, e che appassiscono al minimo stento. Ne aveva una prova evidente: la fatica del viaggio che insieme facemmo l'aveva cambiata furiosamente. Io era giovine; e se mia moglie perdeva la sua freschezza in breve spazio di tempo, prevedeva di rimanerne afflitto all'estremo.

Quest'era, a dir vero, un ragionar troppo per un amante; ma o fosse virtù, o debolezza, o inconstanza, io lasciai Feltre [illegible]za sposarla.

CAPITOLO XXI.

Riflessioni morali. Cambiamento di stato di mio padre. Mio imbarco per Ferrara. Cattivo incontro. Mio arrivo a Bagnacavallo. Piccolo viaggio a Faenza. Morte di mio padre.

Provai dolore a distaccarmi da quell'amabilissimo oggetto, che fu il primo a farmi gustare i diletti d'un amor virtuoso. Convien però dire, che quest'amore non fosse di tempra assai forte, avendo io avuto il cuore d'abbandonare la mia innamorata. Un poco più di spirito, ed una qualche grazia maggiore, mi avrebber forse fissato; ma non eravi che la bellezza, e questa parevami ancora sul suo declivio. Ebbi tempo a riflettere, e l'amor proprio fu più forte della mia passione.

Facevami d'uopo d'una distrazione, e ne trovai di diverse specie. Mio padre che non si poteva in alcun luogo fissare, manìa che lasciò in retaggio a suo figlio, aveva cambiato paese. Ritornando da Modena ov'era stato per affari di sua famiglia, passò per Ferrara, e colà gli proposero un partito assai vantaggioso, purchè andasse a stabilirsi a *Bagnacavallo* in qualità di medico con fissi onorarj. Essendo l'affare d'utilità, accettò la proposizione, ed io, tosto messo in libertà, doveva andare a raggiungerlo.

Partendo da Feltre, passai per Venezia senza fermarmivi, e m'imbarcai col corrier di Ferrara. In barca vi era molta gente, ma inconvenevole. Eravi fra gli altri un giovine magro, pallido, di capel nero, con gli occhi incavati, d'una sciagurata fisonomia e figlio d'un macellaio di Padova che ostentava grandezze. Questi annoiandosi, invitava tutti a giocare, e nessun lo ascoltava. Io solo ebbi l'onore di far con lui la partita. Mi propose subito un Faraone testa a testa, ma il corriere nol permetteva. Giocammo dunque ad un giuoco di ragazzi, chiamato *cala-carte*, dove quello che ha carte, nel fin d'una mano, guadagna una moglia, e quel che ha fatte più spade, guadagnane una ra. Io perdei

sempre le carte, nè feci mai spade. A trenta soldi alla puglia mi carpì due zecchini. N'era in sospetto, ma lo pagai senza dir cosa alcuna.

Giunto a Ferrara, aveva bisogno di riposarmi, ed andai ad alloggiare all'osteria di san Marco, dov'era la posta dei cavalli. Mentr'io pranzava solo nella mia camera, ecco il mio giocatore che viene a trovarmi, ed a propormi il riacquisto de'due zecchini che mi aveva truffati. Rifiuto il suo invito, ed egli si mette a ridere, e mi beffeggia. Tirando poscia fuor di saccoccia un mazzo di carte ed un pugno di zecchini, proponemi una partita di Faraone, ed io rifiuto egualmente.

Via su, signore, mi disse; io deggio restituirvi i vostri due zecchini: son uomo onesto, voglio darveli, e non potete dire di no. Voi non mi conoscete, continuò a dire: perchè possiate esser sicuro dell'onestà mia, eccovi le carte, e tenete voi il *banco* ch'io *punterò*. Non essendo ancora bastevolmente guardingo per conoscere tutta l'astuzia de'truffatori, parvemi una onesta proposizione, e credei da buon sempliciotto, che avendo la sola sorte a decidere, era nel caso di riacquistare il mio denaro.

Cavo dalla mia borsa dieci zecchini per pareggiar gli altri che il giocatore mi aveva posti in faccia, meschio le carte, e do il taglio. L'amico mette due punti, e li guadagno ambedue: eccomi contento ed allegro come Arlecchino. Torno a mischiare e a dar il taglio, e l'onest'uomo raddoppia la posta. La vince, e fa *paroli*. Questo *paroli* decideva del banco, ed io non poteva ricusar di tenerlo: lo tengo e il guadagno. Il furbo allora bestemmiando da disperato, prende le carte che erano in tavola, le conta, vi trova una carta dispari, dice che il taglio è falso, sostiene che ha guadagnato, e vuole prendersi il mio denaro. Io mi oppongo, ed egli tirata una pistola fuor di saccoccia, mi fa dar indietro, e rubasi i miei zecchini. Al suono della tremante e lamentevole mia voce, entra in camera un giovine dell'osteria, e d'accordo forse con quel gabbatore, ci dice che siamo incorsi l'uno e l'altro nelle pene le più rigorose lanciate contra i giuochi d'azzardo,

e ci minaccia di andarci a denunziare sul fatto istesso, se rifiutavamo di fargli un regalo. Per mia parte gli diedi tosto uno zecchino, e senza perdere il minimo tempo presi la posta, e partii arrabbiato per aver perduti gli zecchini, ma molto più per essere stato truffato.

Arrivato a *Bagnacavallo,* trovai la mia consolazione nella vista de'cari miei genitori. Mio padre aveva sofferta una malattia mortale, e mi disse: che il maggior suo dispiacere era di morire senza vedermi. Oimè! egli mi vide, ed io vidi lui; ma questo piacere reciproco durò breve tempo.

Bagnacavallo è un grosso borgo nella Legazion di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo e di grande commercio.

Dopo essere stato presentato alle buone società del paese, mio padre per procurarmi nuovi piaceri, mi condusse a *Faenza.* Fu in questa città che cominciarono a conoscere la materia argillosa mista di creta e sabbione, di cui composero quella terra smaltata, che gl'Italiani chiaman *majolica* ed i Francesi *fayence.*

In Italia si trovano molti piatti di Faenza dipinti da Raffaello d'Urbino o da'suoi allievi. Questi piatti sono incassati in belle cornici, e si conservano come preziosi pezzi nelle gallerie de'quadri. Io ne ho veduta un'abbondantissima e ricchissima raccolta a Venezia nel palazzo Grimani a *santa Maria Formosa.*

Faenza è una città bellissima della Romagna, ma non vi si vedono grandi cose. Vi fummo assai ben ricevuti ed assai ben trattati dal Marchese *Spada*, vi vedemmo alcune Commedie d'una compagnia volante, ed al termine di sei giorni ritornammo a *Bagnacavallo.*

Dopo alcuni dì mio padre cadette ammalato. Era un anno che l'ultima sua malattia l'aveva sorpreso. Al suo prender letto si accorse che questa ricaduta doveva esser seria, ed il suo polso annunziava il pericolo al qual era esposto. La sua febbre diventò maligna nel settimo giorno, ed andò sempre di male in peggio.

Vedendosi presso al suo fine, chiamommi al capezzal del suo letto, mi raccomandò la cara sua moglie, mi benedì, e mi diede l'ultimo addio. Fece venir po-

scia sollecitamente il suo Confessore, gli furono amministrati i Sacramenti, e nel quartodecimo giorno il mio povero padre non ci era più. Fu seppellito nella chiesa di san Girolamo di *Bagnacavallo* il dì 9 marzo 1731.

Io non mi fermerò qui a dipingere la fermezza d'un padre virtuoso, la desolazione d'una tenera moglie, e la sensibilità d'un figlio amato e riconoscente. Accennerò soltanto rapidamente i momenti più crudeli della mia vita. Questa perdita costò cara al mio cuore, e cagionò un essenzial cambiamento nel mio stato e nella mia famiglia.

Asciugava le lagrime di mia madre, ed ella asciugava le mie: ne avevamo l'una e l'altro bisogno. La nostra prima cura fu di partire, e di andare a raggiungere mia zia materna ch'era a Venezia, ed alloggiamo con essa in casa d'uno de'nostri parenti, dove per fortuna trovammo un appartamento ancor da affittare.

In tutto il viaggio dalla Romagna sino a Venezia, mia madre non aveva fatto che parlarmi del mio impiego nelle Cancellerie della Terra-ferma, che chiamava impiego da zingani, perchè conveniva star in agguato delle piazze e cambiar sempre paese. Ella voleva viver con me, e vedermi sedentario al suo fianco; e colle lagrime agli occhi mi scongiurava e mi sollecitava ad abbracciar la carriera dell'Avvocato. Al mio arrivo a Venezia tutti i nostri parenti ed amici s'unirono alle premure medesime di mia madre. Resistei quanto mi fu possibile, ma convenne alfin cedere.

Ho io fatto bene? mia madre sperò ella lungamente di suo figliuolo? Essa aveva tutti i motivi di doverlo sperare; ma la mia stella attraversava sempre ogni mio progetto. Talia aspettavami nel suo tempio, e mi vi trascinò per istrade tortuose, in cui convennemi tollerar rovi e spine, primachè mi accordasse alcun fiore.

CAPITOLO XXII.

Mio dottorato. Singolarità che lo precedettero.

Avvicinandomi a dover comparire nelle sale del Palazzo in veste lunga, com'io v'era comparso in veste curta pochi anni avanti, andai a trovare mio zio *Indric*, da cui era stato in pratica. Fu molto contento di rivedermi, e mi assicurò ch'io poteva fondarmi sopra di lui. Convennemi sormontare non ostante molte difficoltà.

Per esser ricevuto Avvocato a Venezia, era d'uopo d'essere stato addottoraro nell'Università di Padova; e per ottener la patente conveniva aver fatto il suo corso di Legge in quella città, ed esservi stato cinque anni consecutivi, cogli attestati d'aver seguite le differenti classi di quelle pubbliche scuole. Non vi erano che i forestieri che potessero presentarsi al Collegio di Padova, sostenere le loro tesi, ed essere sul fatto licenziati.

Io era originario di Modena, ma nato a Venezia, come mio padre. Poteva io dunque godere l'avvantaggio dei forestieri? Nol so; ma una lettera scritta per ordine del Duca di Modena al suo Ministro in Venezia, mi fece mettere nella classe dei privilegiati.

Eccomi dunque nella possibilità di rendermi bentosto a Padova, e di ricevervi la laurea mia dottorale; ma ecco un'altra difficoltà ancora più forte. Nel Foro di Venezia non si siegue che il Codice veneto. Mai vi si cita nè *Bartolo*, nè *Baldo*, nè *Giustiniano*. Là son pressochè ignoti; ma a Padova convien conoscerli. E in Venezia, come a Parigi; i giovani perdono negli studj inutili il loro tempo.

Io aveva perduto il mio come gli altri, avendo studiato il Jus romano a *Pavia*, ad *Udine*, a *Modena*; ma dopo quattro anni ch'io m'era fuor d'esercizio, aveva perduta la traccia delle Leggi imperiali, e mi vidi nella necessità di diventare un'altra volta scolaro.

Mi addrizzai ad un vecchio mio amico, il signor

minimo fallo vi farà perdere la vostra volta. Io gli fo riverenza e me ne vado.

Radi aveva tutto inteso, ed era più tremante di me. Io sapeva che le mie risposte non erano state molto esatte; ma al Collegio dei Dottori le questioni son limitate, e non fanno scorrere da un termine all'altro l'immenso caos della Giurisprudenza.

Nel dì seguente andiamo all'Università per veder a tirar fuori dell'urna i *punti* che la sorte mi aveva destinati. Quello di Legge civile era sulle successioni degl'Intestati, e quello di Legge canonica sulla Bigamia. Era ben istruito dei *titoli* dell'uno e dei *capitoli* dell'altro. Li ripassai lo stesso giorno nella libreria del dottor *Pighi* mio Promotore, e mi vi applicai seriamente fino all'ora di cena.

Mettendoci a tavola l'amico ed io, entrano cinque giovani nella sala, e voglion cenare con noi. Volentierissimo, lor rispondiamo: e tosto siamo tutti serviti, si cena, si ride e si sta allegramente. Un de'cinque scolari era un candidato che all'esame del Professore *Arrighi* era stato escluso come incapace. Egli dava nelle furie contra questo abate, Corso di Nazione, e motteggiava sulla barbarie del suo paese e sul termine di regnicolo.

Io do la felice notte a quei signori, e dico: che il seguente giorno essendo quello del mio dottorato, conveniva andarmene a letto. Tutti allora mi burlano, e cavano di saccoccia alquanti mazzi di carte. Uno fra loro mette più zecchini sopra la tavola, e *Radi* il primo sceglie il suo mazzetto per esser pronto a puntare. Passiam nel gioco l'intiera notte, e perdiamo *Radi* ed io tutto il nostro denaro.

Giugne intanto la mattina il bidello del Collegio a portarmi la lunga veste che doveva mettermi addosso, e sentendo a sonar la campana dell'Università, convien partire, ed andare ad esporsi senz'aver serrato occhio, e coll'amarezza d'aver perduto il mio tempo ed il mio denaro.

Ma che importa? andiamo, e facciamci coraggio. Arrivato colà, il mio Promotore mi viene innanzi, mi

Radi che aveva conosciuto nella mia fanciullezza, e che avendo impiegato il suo tempo molto meglio di me, era divenuto buon Avvocato ed eccellente maestro di Legge per istruire i candidati che non andavano a Padova, fuorchè quattro volte all'anno per mostrarsi e per riportarne gli attestati della loro presenza. Questo signor *Radi* era un uom bravo, ma amante del gioco, ciocchè faceva che non fosse in troppe fortune; ed i suoi scolari profittavano delle sue lezioni, e gli carpivano spesso i suoi soliti emolumenti.

Quando il signor *Radi* mi credette in istato di potermi esporre, mi condusse a Padova con sè. Confesso, che instruito com'era, e con tutta la franchezza che l'uso del mondo mi aveva dato, non lasciai di temere a quei gravi ed imponenti aspetti che mi dovevano giudicare. Il mio amico burlavami, e mi assicurava che niente v'era a temere; che queste erano cerimonie per le quali si doveva passare, e che converrebbe esser ignorantissimo per non rimaner coronato degli allori che quella Università suol dispensare.

Arrivati nella gran città dei Dottori: andammo tosto dal signor *Pighi* Professore di *Jus* civile per pregarlo ad essere il mio *Promotore*, cioè quello che in qualità d'assistente doveva presentarmi e sostenermi. Mi accordò la grazia che gli domandai, e ricevette con molta gentilezza una guantiera d'argento che gli donai.

Andammo in seguito al banco dell'Università per rimettere fra le mani del cassiere la somma che fra lor si dividono i Professori. Si fa questo pagamento anticipato a titolo di deposito; ma fan colà come alla Commedia, che quando s'alza il sipario, non si dà più indietro il denaro.

Conveniva far visita a tutti i Dottori del Collegio, molte delle quali ne facemmo con biglietti; ma arrivati dal signor Abate *Arrighi*, uno de' primi Professori dell'Università, il portinaio aveva ordine di farci entrare. Noi lo trovammo nel suo gabinetto, e gli facemmo il complimento solito di volermi onorare della sua presenza, e di accordarmi il suo voto. Parve molto sorpreso di vederci limitati a questo complimento secco

ed inutile, e noi non ne sapevam la cagione; ma ecco di ciocchè si trattava.

Era stato pubblicato un nuovo Ordine dei Riformatori dello Studio di Padova, per mezzo del quale tutti quelli che aspiravano alla laurea dottorale, prima di comparire in adunato Collegio, dovevano essere esaminati particolarmente, per vedere se erano a sufficienza istruiti e degni d'esporvisi.

Lo stesso signor abate *Arrighi* per uno zelo eccessivo, vedendo che l'atto pubblico de'candidati più non era che un gioco, che favorivasi troppo la gioventù negligente, che si sceglievano le questioni a piacere, che si comunicavano gli argomenti, che si somministravano le risposte, e che non si facevano che Dottori senza dottrina, aveva sollecitato ed ottenuto quest'ordine famoso, che se durava lungo tempo, l'Università di Padova si distruggeva.

Doveva io dunque subir questo esame, e l'abate *Arrighi* doveva essere il mio esaminatore. Pregò il signor *Radi* a passar nella sua libreria e tosto si mise all'opera. Non mi usò indulgenza alcuna: saltava *dal Codice Giustiniano ai canoni della Chiesa, dai Digesti alle Pandette*. Io rispondeva e bene e male, forse più mal che bene, ma mostrando sempre una bastante capacità e molta franchezza. Il mio esaminatore strettissimo e delicatissimo, non era contento affatto di me: avrebbe voluto che avessi studiato di più. Io gli dissi apertamente che era venuto a Padova per licenziarmi, e che la mia riputazione sarebbe stata intaccata, se me ne ritornava senza la laurea dottorale a Venezia, che aveva già fatto il deposito ... Come, diss'egli, avete depositato il danaro? = Sì signore. = Ed è stato ricevuto senza mio ordine? = Il cassiere lo ha ricevuto ed eccone la quietanza. = Tanto peggio: voi andate a rischio di perdere. Avete il coraggio di esporvici? = Sì signore; io vi sono determinato a qualunque costo. Voglio piuttosto rinunziar per sempre all'uffizio di Avvocato, che ritornar qui una seconda volta. = Siete molto ardito. = Signore sono onorato. = Basta così; fissate il vostro giorno ch'io ci sarò; ma guardatevi: il

prende per mano, e mi mette a suo fianco sopra una balustrata dirimpetto al mezzo circolo della numerosa assemblea.

Posti tutti a sedere, mi levo, e comincio a recitare il solito cerimoniale, proponendo le due tesi che doveva sostenere. Un Deputato all'argomentazione mi sfibbia *un sillogismo in barbara*, con citazioni di testi alla maggiore ed alla minore. Io riassumo l'argomento, e nella citazion d'un paragrafo, sbaglio dal numero 5 al numero 7. Il mio Promotore mi avverte in bassa voce di questo errore leggiero, ed io voglio correggermi; ma il signor abate *Arrighi* alzandosi dalla sua sedia, ed indrizzando al signor *Pighi* le sue parole: protesto, disse, mio signore, che non soffrirò la minima infrazione alle leggi dell'Ordinanza. In questi momenti i suggerimenti ai candidati son proibiti. Sorpasso per questa volta, ma vi prevengo per l'avvenire.

Mi avvidi che tutti rimasero disgustati da questa uscita fuori di luogo: io abbracciai il favorevole istante, e ripigliai la sostanza della mia tesi e le proposizioni dell'argomento. Invece del metodo scolastico, mi servii della dottrina, del raziocinio, delle discussioni de' compilatori e degl'interpreti. Feci una dissertazione sopra tutta l'estesa *delle successioni degl'intestati* e tutti mi applaudirono. Vedendo allora che la mia arditezza venivami perdonata, passai di lancio dalla *Legge civile* alla *Legge canonica*, ed intrapresi l'articolo della *bigamia*, trattandolo come l'altro. Trascorsi le Leggi greche e romane, e citai pure i Concilj. La sorte avevami favorito nel darmi questioni che sapeva a memoria, e mi feci un onor immortale. Si raccolgono i voti, ed il Cancelliere ne pubblica il risultato. Io rimango licenziato *nemine penitus, penitusque discrepante*; cioè senz'aver avuto *neppur un voto contrario*. Ma nemmeno il signor abate *Arrighi* contro di me? Anzi egli n'era estremamente contento. Allora il mio Promotore dopo avermi messa in testa la laurea dottorale fece l'elogio del licenziato; ma siccome io non aveva seguito le vie ordinarie, così egli creò sul momento e prosa e versi latini, che a me ed a lui fecero molto onore.

Ognuno entra, quando al candidato la laurea dottorale viene accordata; ed io ne fui stordito dai complimenti e dagli abbracci che vi ricevei.

Ritornammo al nostro allogio *Radi* ed io contentissimi di veder terminato l'affare, ma imbrazzatissimi per ritrovarci senza denaro. Convenne cercarne; ed avendone trovato senza troppa fatica, partimmo gloriosi e come in trionfo verso Venezia.

CAPITOLO XXIII.

Mio ricevimento nel corpo degli Avvocati. Mia presentazione al Palazzo. Dialogo fra una donna e me.

Arrivato a Venezia, dopo aver abbracciate mia madre e mia zia che allor erano nel colmo dell'allegrezza, m'indrizzai dal Procuratore mio zio, onde pregarlo a mettermi appresso d'un Avvocato per istruirmi nelle formule che in curia si sogliono praticare. Mio zio trovandosi a portata di far buona scelta riguardo ai soggetti, raccomandommi al signor *Terzi,* uno dei migliori Avvocati e Consultori più abili della Repubblica. Doveva starvi due anni; ma vi entrai l'ottobre del 1731 e ne sortii nel maggio 1732, mese in cui mi ascrissero fra gli Avvocati. Per quanto si può supporre, fu guardata solamente la data dell'anno e non quella dei mesi; e quindi mi trovai d'aver adempiuto a tutte le formalità in otto soli mesi di tempo. In ogni mio stabilimento sempre accadeva qualche cosa fuori dell'ordinario; e se debbo dire la verità, per lo più a mio vantaggio. Io era nato felice; e se non vi fui per sempre, fu sola mia colpa.

Gli Avvocati in Venezia deggiono avere le abitazioni loro, od almeno i loro studj, chiamati volgarmente colà *mezzadi,* in vicinanza al Palazzo ducale. Presi dunque a pigione un appartamento a san Paternian, e mia madre e mia zia vennero meco. Vestii frattanto la toga che al mio nuovo stato si conveniva, e che non differisce punto dalla patrizia; mi avvolsi la testa in una

parrucca immensa; ed attesi con impazienza il giorno della mia presentazione al Palazzo.

Questa presentazione non vien fatta senza le sue cerimonie. Il candidato deve avere a fianco due assistenti, che a Venezia si chiamano *compari di Palazzo*, e che dal giovine vengono scelti fra il numero dei vecchi Avvocati per lui più propensi. Io scelsi il signor *Uccelli* ed il signor *Roberti* ambidue miei vicini.

Portatomi dunque in mezzo dei miei due *compari* appiè della grande scala nel cortil del palazzo, feci colà per un'ora e mezzo tante riverenze e tante contorsioni, che mi sentiva di già rotto il fil della schiena, e la mia parrucca una giuba di leone già divenuta. Tutti quelli che mi passavano innanzi volevano di me dir qualche cosa. Gli uni dicevano: ecco un giovine che mostra buon'indole; e gli altri: ecco un nuovo scopator del palazzo: questi mi abbracciavano, e quelli mi ridevano in faccia. Salii finalmente la scala, e per non farmi veder per istrada così arruffato, mandai il mio servitore a cercar una gondola. Io intanto me ne andai ad aspettarlo nella sala del gran Consiglio, laddove postomi a sedere sopra una panca, vedeva a passar tutti senza esser veduto da alcuno.

In questo frattempo andava facendo le mie riflessioni sopra lo stato che allor abbracciava. In Venezia d'ordinario si trovano 240 Avvocati scritti al registro. Fra questi ve ne sono dieci o dodici di primo rango, venti incirca del secondo, e tutti gli altri vanno a caccia di clienti, avendo certi Procuratoruzzi che volentieri fanno loro da cani, a condizione però di spartire insieme la preda. Vedendomi l'ultimo fra gli ascritti, mi si affollavano mille dubbj, e mi dispiaceva d'aver abbandonate le cancellerie.

Vedeva però dall'altra parte, che stato più lucroso e più onorifico di quello dell'Avvocato, in quella Repubblica non si trovava. Un Nobile veneto, un Patrizio, membro anch'egli della Repubblica, e che sdegnerebbe forse d'essere mercatante, Banchiere, Notajo, Medico e Professore d'una Università, abbraccia l'avvocatura, la esercita nel Palazzo, e dà il nome di *con-*

fratelli agli altri Avvocati. Non ci vuol altro che sorte: or perchè doveva io averne meno d'un altro? Conveniva porsi al cimento, ed entrar animoso nel forense caos, in cui l'esercizio e la probità conducono al tempio della fortuna.

Mentre stava colà soletto facendo castelli in aria, vedo avvicinarmisi una donna di circa 30 anni, di non disavvenente figura, pienotta e bianca, con un naso schiacciato, con occhi furbi, con quantità d'oro al collo, agli orecchi, alle braccia, alle dita, ed in un arnese che l'annunziava bensì donna di comune sfera, ma di comodi sufficienti. Mi si accosta ella, e mi dice: mio signore, buon giorno. = Buon dì, mia signora. = Mi permettete ch'io faccia le mie congratulazioni con voi? = Di che? = Del vostro ingresso nel Foro: vi ho veduto a fare i vostri *salamelec* nel cortile. Per mia fè, che voi siete molto ben pettinato! = Non è egli vero? non son io un bel ragazzo? = La pettinatura però niente al vostro merito contribuisce: il signor Goldoni fa sempre la sua figura. = Voi dunque, signora, mi conoscete? = Oh! non vi ho io veduto fra i Curiali in lunga parrucca e in mantello? = È vero; avete ragione: forse quando era dal Procuratore. = Appunto: allorchè stavate in casa del signor *Indric*. = Conoscete anche mio zio? = Io in questo paese, cominciando dal Doge, conosco fino all'ultimo copista della Corte. = Siete voi maritata? = No. = Siete vedova? = No. = Non oso domandarvi di più. = È meglio. = Avete qualche impiego? = No. = Alla vostr'aria però, mi sembrate donna di garbo. = E mi vanto d'esserlo. = Avrete dunque rendite. = Niente affatto. = Ma voi siete ben equipaggiata; come fate dunque? = Io son figlia del Palazzo. = Oh questa è ben singolare! Siete figlia del Palazzo, voi dite? = Sì signore: mio padre ci era impiegato. = E che ci faceva? = Stava attento alle porte, ed andava poi a portare le buone nuove a chi aspettava grazie, o favorevoli giudizj e sentenze. Mia madre era ancor essa sempre qui come me: non era schizzinosa o superba; riceveva la sua mancia, ed incaricavasi di alcune commissioni. Io son nata ed allevata in que-

ste sale dorate, e quindi, come vedete, porto addosso molt'oro. = La vostra storia è singolarissima. Voi dunque seguitate le tracce di vostra madre? = No, signore, fo un'altra cosa. = Cioè a dire? = Sollecito le liti. = Sollecitate le liti? non intendo. = Son conosciuta come *Barabba*: tutti gli Avvocati e tutti i Procuratori sono miei amici; e molte persone s'indirizzano a me perchè procuri loro difensori e consigli. Ordinariamente quelli che da me ricorrono non sono ricchi; e però mi dirigo agli sfaccendati e ai novizi che desiderano di lavorare soltanto per farsi conoscere. Sapete voi, o signore, che qual mi vedete, ho fatta la fortuna degli Avvocati più celebri di questa curia? Orsù dunque, coraggio: se voi volete, farò ancora la vostra. (Mi divertiva a sentirla; e non arrivando il mio servitore, continuai così la conversazione).

Ebbene, signorina, avete voi ora per le mani qualche buon affare? = Sì signore: ne ho molti, e ne ho eccellenti. Ho una vedova che vien sospettata d'aver nascosto il suo gruzzolo; un'altra che vorrebbe far valere una convenzione di matrimonio concertata dopo il fatto; ho fanciulle che fanno istanza d'esser dotate; ho donne che vorrebbero far divorzio; ho figli di famiglia perseguitati dai lor creditori. Voi vedete che non vi manca da scegliere.

Mia buona donna, le dissi, finora ho lasciato parlare a voi; ora tocca a parlare a me. Son giovine, sto per intraprendere la mia carriera, e desidero occasioni per produrmi e stare occupato; ma la voglia di lavorare ed il prurito dei litigi non mi faranno mai dar principio colle cattive cause che mi proponete. Ah, ah, diss'ella ridendo, voi non curate i miei clienti, perchè vi prevenni che non vi era nulla da guadagnare, ma sentite: le mie due vedove sono ricche: esse vi pagheran bene, ed anticipatamente ancora, se voi volete. Vedo in lontananza il mio servitor che ritorna, mi alzo, e con un tuono di voce intrepido e risoluto dico a quella ciarliera: no, voi non mi conoscete: io sono un uomo d'onore . . . Mi prende allor essa per mano, e mi dice in un'aria grave: bravo; continuate

sempre nei sentimenti medesimi. Ah, le diss'io, mi mutate ora linguaggio, eh? Sì, mi rispose; e quello che or prendo vale assai più dell'altro di cui mi servii. La nostra conversazione non è stata senza mistero: ricordatevene e guardatevi di non parlarne a veruno. Addio, signore: siate sempre saggio e sempre onorato, che ve ne troverete contento. Ella sen va, ed io rimango là estatico. Non sapeva comprendere quel che volesse dire con ciò: intesi bensì dipoi esser quella un'esploratrice venuta per tasteggiarmi, e mai non seppi, nè volli sapere chi me l'avesse mandata.

CAPITOLO XXIV.

Felice condizione d'un buon Avvocato. Motto singolare d'un Avvocato veneto. Almanacco alla mia foggia. Amalassunta, Tragedia lirica da me composta.

Io era Avvocato di già esposto al Foro, e non restavami che trovare clienti. Ogni giorno andava a palazzo per veder a trattar cause da' maestri dell'arte, e guardando da tutti i lati, se la mia fisonomia poteva andare a genio di qualche litigatore che mi facesse dar principio a qualche causa d'appellazione. Non è nei Tribunali di prima istanza, che un Avvocato può risplendere e farsi onore, ma nelle Corti superiori, dove può far pompa della sua scienza, della sua eloquenza, della sua voce e della sua grazia; quattro mezzi egualmente necessarj ad un Avvocato veneto per esser riputato di primo rango.

Mio zio *Indric* promettevami molto, e tutti gli amici me ne facevano concepir di continuo le più lusinghiere speranze; ma intanto conveniva passare tutto il dopo pranzo e parte ancor della sera in un gabinetto, per non mancare al felice momento che poteva sopravvenire.

Un dei profitti più essenziali dell'Avvocato veneto sono i consulti. A quelli di primo rango un consulto di soli tre quarti d'ora vien pagato due e tre zecchini; e prima di veder la faccia del giudice, qualche volta

in cause complicate e di conseguenza si fanno dodici, quindici e venti consulti.

Se l'Avvocato è incaricato di scrivere e di formare qualche dimanda o risposta negli atti della procedura, subito gli vengon pagai quattro, sei e fino a dodici zecchini.

A Venezia le difese non si scrivono, ma si trattano a viva voce da un Avvocato, pagandoglisi la sua aringa a proporzione dell'interesse della causa e del merito del difensore.

Tutto questo ascende ad una summa considerabilissima; ed io stesso nella mia solitudine e ne' miei momenti di noja mettendomi a calcolare quanto un Avvocato di credito e di fortuna potea guadagnare senza stancarsi, vidi che in ciascun anno lucrar poteva quaranta mila lire. Questo è molto in un paese, laddove i viveri son per metà meno cari che non sono a Parigi.

Mi sovviene un singolar tratto d'un dei più famosi Avvocati del tempo mio. Questi era un uomo che avea guadagnato molto, che stava agiatamente a Venezia, ma che aveva fatto fabbricare un superbo e fornitissimo palazzo in una città della Terraferma, in cui spiegava tutto il suo fasto e tutta la sua magnificenza.

Andando un giorno un de' suoi clienti a consultare da lui, e dicendogli che tosto doveva partir per Milano; l'Avvocato lo pregò a fargli costruire una carrozza e mandargliela al suo palazzo di V....

Il cliente addossossi con piacer questo peso, e fece eseguir la commissione sotto gli occhi suoi propri, che riuscì della più rara bellezza. Mandò la carrozza come erano convenuti, e ne fece parte all'Avvocato senza parlargli di prezzo.

Ritornato intanto a Venezia va col suo Procuratore a consultare soprasì suoi affari dall'Avvocato. Alla metà del consulto questi sovviensi della carrozza che aveva veduta, che gli era molto piaciuta, e gliene domanda la nota. Il cliente si scusa, e prega il suo difensore ad accettarla come un testimonio dell'amicizia e della stima che aveva di lui. L'Avvocato lo ringrazia, e finge d'insistere a volerla pagare; ma scorrendo i tre quarti di

100098

Con questa vista composi una Tragedia col titolo di *Amalassunta*. Credei far bene, e trovai pur anche alcuno che leggendola me ne parve contento: è vero però che non aveva scelte persone intendenti. Parlerò di questa Tragedia musicale in qualche altro incontro, poichè ora viene mio zio *Indric* a propormi una causa, e convien ascoltarlo.

CAPITOLO XXV.

Mia prima aringa. Mia storiella con una zia ed una sua nipote.

La causa che mio zio veniva a propormi era una contestazione proveniente da una servitù idraulica. Un mugnaio aveva comprato un canaletto d'acqua per far correre il suo mulino. Il proprietario della sorgente l'avea distornata, e si trattava di ristabilire l'attore nei suoi diritti, e di danni e interessi. La città di Crema aveva presa la difesa del mugnaio. Vi era un modello dimostrativo, ed erano succeduti processi verbali, fatti, violenze, ribellioni. La causa era mista di *civile* e di *criminale*; e gli Avvogadori, magistratura gravissima eguale a quella de'Tribuni della plebe romana, dovevano giudicarne. Aveva per Avvocato avversario il celebre *Cordellina*, uomo il più dotto ed il più eloquente del Foro veneto. Questo doveva parlare il primo, ed io doveva risponder sul fatto senza scritti e senza meditazioni.

Il giorno è fissato, e vado al Tribunale dell'*Avvogheria*. Il mio avversario parla per un'ora e mezza, ed io l'ascolto, e nol temo. Finita la sua aringa, incomincio la mia, e procuro con un preambolo patetico di conciliarmi il favor del mio giudice. Era la prima volta che mi esponeva, ed aveva bisogno d'essere compatito. Entro in materia, e d attacco di fronte l'aringa di *Cordellina:* i miei fatti son veri, le mie ragioni son buone, la mia voce è sonora, e la mia eloquenza è con piacere ascoltata. Parlo per due ore continue, conchiudo, e me ne vo di sudor bagnato da capo a piedi.

Aspettandomi in una camera vicina il mio servitore,

mi cambiai di camicia, e mi sentiva stanco e spossato. Ecco intanto mio zio che arriva e dicemi: caro nipote, abbiam guadagnato, e la parte avversa è condannata alle spese. Coraggio, continuò egli, coraggio, amico: questo primo saggio vi dichiara per un uomo che deve avanzare, e non vi mancheranno clienti. Eccomi dunque fortunatissimo... Oh Cielo! qual destino, quante vicende e quanti rovesci!

Lo sfortunato avvenimento che son per contare, e che accennai nel capitolo precedente, avrebbe potuto frammischiarsi fra gli aneddoti de' due anni anteriori; ma io amo più di raccor per intiero la storia, che di troncarne il filo e spezzarla.

Mia madre era amicissima di madama St*** e di madamigella Mar*** che erano due sorelle dimoranti bensì nella stessa casa, ma che vivevano separatamente. Essa le aveva perdute di vista a cagione de' suoi viaggi; ma rinnovò le antiche sue conoscenze, tostochè tornammo a ristabilirci a Venezia.

Fui presentato a queste Signore. La nubile essendo la più ricca, stava nel primo appartamento, ed andavasi per preferenza da lei. Non era giovine, ma conservava ancora bei resti. All'età di quarant'anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, ben colorita, con due grand'occhi vivi e pieni di fuoco, con una bocca graziosissima e con una carnagion delicata e ben nutrita. Aveva solamente il naso aquilino, ed alquanto alto, che guastava un poco la sua fisonomia, ma che però davale un'aria d'importanza, mentre mettevasi in serietà.

Questa aveva sempre ricusato di maritarsi, quantunque pel suo onesto contegno e per le sue fortune non le fossero mai mancati partiti; e non so s'io mi debba dire per mia fortuna, o per mia disgrazia, io fui l'uom felice che andolle a sangue il primo di tutti. Andavamo d'accordo, e non osavamo di dircelo, perchè questa Signora faceva la modesta, ed io temeva un rifiuto. Mi confidai con mia madre, che non ne parve scontenta: anzi credendo questo un convenevole partito per me, s'impegnò di farne parola. Andava però len-

tamente per non distrarmi dalle mie occupazioni, ed avrebbe voluto ch'io prendessi nel mio stato maggior consistenza.

Io intanto andava a passar le ore della sera da madamigella Mar***. Sua sorella scendeva a far la partita, e conduceva seco due sue figlie già nubili. La prima era contraffatta; e la seconda era brutta, è vero, ma non mancava di qualche avvenenza. Aveva due begli occhi neri e furbi, un picciol viso ridevolissimo d'Arlecchino, e grazie semplici ed aggradevoli. Sua zia non l'amava, perchè l'aveva attraversata più volte nelle sue inclinazioni passaggere, e non mancava di fare il suo possibile per soppiantarla ancora rapporto a me. Io però mi divertiva colla nipote, e continuava ad amar la zia.

Mentre le cose così passavano, s'introdusse un'*Eccellenza* da madamigella Mar*** che dandole occhiate dolci e benigne, la trasse in rete. Nè l'un, nè l'altra però si amavano; perchè la signorina era innamorata del titolo ed il Gentiluomo della fortuna.

Intanto io mi vidi caduto dall'onorevol posto che aveva occupato. Questa cosa pungendomi vivamente, feci la corte alla sua rival detestata per vendicarmene e spinsi tanto innanzi la mia vendetta, che in due mesi di tempo divenni innamorato del tutto, e conchiusi colla mia difforme bellezza un buon contratto di matrimonio in tutte le regole e in tutte le forme.

La madre della ragazza ed i suoi aderenti non mancaron d'astuzia per trappolarmi. Nel nostro contratto vi erano articoli molto vantaggiosi per me. Doveva ricevere una rendita che apparteneva a quella ragazza; sua madre cedevale i suoi diamanti; e doveva altresì toccare una summa considerabile da un loro amico di casa, che non vollero nominarmi.

Continuava sempre secondo il solito a farmi vedere tutte le sere dalla signora Mar***; ma la zia diffidava della nipote, vedendo ch'io aveva per quest'ultima attenzioni men riservate. Sapeva da molti giorni, che avanti d'entrar da lei, montava sempre al secondo appartamento; quindi il dispetto rodevala, e cercava i mezzi di disfarsi di sua sorella, di sue nipoti e di me.

A questo effetto sollecitò il suo matrimonio col Gentiluomo che credeva d'aver in pugno. Eccogli parlare del tempo e delle condizioni: ma qual fu la sua sorpresa e la sua umiliazione, allorchè le si ripose: che S. E. domandava la donazione della metà de'suoi beni al tempo del matrimonio, e l'altra metà dopo la di lei morte! Andò in trasporti di rabbia, d'odio e di disprezzo contra il Gentiluomo, e sul fatto mandò un rifiuto formale al suo pretendente, mancando poco che non morisse poi di dolore.

Le genti di casa che ascoltano e non sanno tacere, riportarono il tutto a sua sorella, ed ecco nipote e madre nella contentezza loro maggiore.

Madamigella Mar*** non osando manifestarsi, divorava le sue afflizioni in silenzio; e vedendomi affettar certe premure per sua nipote, lanciavami coi suoi grossi occhi terribili sguardi infiammati di sdegno. In quella società eravamo tutti cattivi politici.

Non sapendo i passi avanzati tra me e sua nipote, lusingavasi ancora di potermi rapire all'oggetto della sua gelosia; e vedendo la differenza di lor fortune, sperava di vedermi un'altra volta ai suoi piedi; ma il tratto di perfidia, di cui mi accuso, la disingannò intieramente.

Io aveva composta una canzone per la mia sposa, e l'aveva fatta mettere in musica da un Dilettante pieno di gusto, progettando di farla cantare in una serenata sopra il canale sottoposto alle finestre di queste signore. Fu questo il momento che credei favorevole per far eseguire il mio progetto, sulla sicurezza di piacere all'una, e di far l'altra arrabbiare.

Una sera alle tre della notte, facendo dalla zia la nostra partita, sentesi all'improvviso una strepitosissima sinfonia nel canale sotto il pergolo del primo appartamento, e per conseguenza sotto le finestre ancor del secondo. Tutti allor ci leviamo, e ciascun si mette a portata di poterla godere. Finita l'introduzione, si sente a risuonare la vezzosa voce di *Agnese*, ch'era la cantatrice alla moda per le serenate, e che per la beltà del suo organo, e per la nettezza della sua

tamente per non distrarmi dalle mie occupazioni, ed avrebbe voluto ch'io prendessi nel mio stato maggior consistenza.

Io intanto andava a passar le ore della sera da madamigella Mar***. Sua sorella scendeva a far la partita, e conduceva seco due sue figlie già nubili. La prima era contraffatta; e la seconda era brutta, è vero, ma non mancava di qualche avvenenza. Aveva due begli occhi neri e furbi, un picciol viso ridevolissimo d'Arlecchino, e grazie semplici ed aggradevoli. Sua zia non l'amava, perchè l'aveva attraversata più volte nelle sue inclinazioni passaggere, e non mancava di fare il suo possibile per soppiantarla ancora rapporto a me. Io però mi divertiva colla nipote, e continuava ad amar la zia.

Mentre le cose così passavano, s'introdusse un'*Eccellenza* da madamigella Mar*** che dandole occhiate dolci e benigne, la trasse in rete. Nè l'un, nè l'altra però si amavano; perchè la signorina era innamorata del titolo ed il Gentiluomo della fortuna.

Intanto io mi vidi caduto dall'onorevol posto che aveva occupato. Questa cosa pungendomi vivamente, feci la corte alla sua rival detestata per vendicarmene e spinsi tanto innanzi la mia vendetta, che in due mesi di tempo divenni innamorato del tutto, e conchiusi colla mia difforme bellezza un buon contratto di matrimonio in tutte le regole e in tutte le forme.

La madre della ragazza ed i suoi aderenti non mancaron d'astuzia per trappolarmi. Nel nostro contratto vi erano articoli molto vantaggiosi per me. Doveva ricevere una rendita che apparteneva a quella ragazza; sua madre cedevale i suoi diamanti; e doveva altresì toccare una summa considerabile da un loro amico di casa, che non vollero nominarmi.

Continuava sempre secondo il solito a farmi vedere tutte le sere dalla signora Mar***; ma la zia diffidava della nipote, vedendo ch'io aveva per quest'ultima attenzioni men riservate. Sapeva da molti giorni, che avanti d'entrar da lei, montava sempre al secondo appartamento; quindi il dispetto rodevala, e cercava mezzi di disfarsi di sua sorella, di sue nipoti e di me

A questo effetto sollecitò il suo matrimonio col Gentiluomo che credeva d'aver in pugno. Fecegli parlare del tempo e delle condizioni: ma qual fu la sua sorpresa e la sua umiliazione, allorchè le si ripose: che S. E. domandava la donazione della metà de'suoi beni al tempo del matrimonio, e l'altra metà dopo la di lei morte! Andò in trasporti di rabbia, d'odio e di disprezzo contra il Gentiluomo, e sul fatto mandò un rifiuto formale al suo pretendente, mancando poco che non morisse poi di dolore.

Le genti di casa che ascoltano e non sanno tacere, riportarono il tutto a sua sorella, ed ecco nipote e madre nella contentezza loro maggiore.

Madamigella Mar*** non osando manifestarsi, divorava le sue afflizioni in silenzio; e vedendomi affettar certe premure per sua nipote, lanciavami coi suoi grossi occhi terribili sguardi infiammati di sdegno. In quella società eravamo tutti cattivi politici.

Non sapendo i passi avanzati tra me e sua nipote, lusingavasi ancora di potermi rapire all'oggetto della sua gelosia; e vedendo la differenza di lor fortune, sperava di vedermi un'altra volta ai suoi piedi; ma il tratto di perfidia, di cui mi accuso, la disingannò intieramente.

Io aveva composta una canzone per la mia sposa, e l'aveva fatta mettere in musica da un Dilettante pieno di gusto, progettando di farla cantare in una serenata sopra il canale sottoposto alle finestre di queste signore. Fu questo il momento che credei favorevole per far eseguire il mio progetto, sulla sicurezza di piacere all'una, e di far l'altra arrabbiare.

Una sera alle tre della notte, facendo dalla zia la nostra partita, sentesi all'improvviso una strepitosissima sinfonia nel canale sotto il pergolo del primo appartamento, e per conseguenza sotto le finestre ancor del secondo. Tutti allor ci leviamo, e ciascun si mette a portata di poterla godere. Finita l'introduzione, si sente a risuonare la vezzosa voce di *Agnese*, ch'era la cantatrice alla moda per le serenate, e che per la beltà del suo organo, e per la nettezza della sua

espressione ne fece gustar la musica, ed applaudire i duetti.

Questa canzone incontrò molto il genio dei Veneziani, e cantavasi dappertutto; ma mise il turbamento nello spirito delle due rivali, di cui ciascuna si credeva in diritto di appropriarsela. Calmai la nipote in secreto, assicurandola che la festa era a lei consacrata, e lasciai l'altra ne'suoi dubbj e nelle sue agitazioni. Tutti indirizzavano a me i lor complimenti, ed io fingeva l'*incognito*, compiacendomi però che di me sospetassero.

Nel seguente giorno mi resi all'ora solita dalle Signore. Madamigella Mar*** che mi spiava, vedendomi entrare, mi venne innanzi, e mi condusse nella sua camera, laddove facendomi sedere a lei vicino, con una aria seria ed appassionata mi disse: signore, voi ci avete favorite jersera d'uno splendidissimo divertimento; ma siccome siamo più femmine in questa casa, non so a chi sia stato indirizzato questo favore, e se tocchi a me di ringraziarvene. Madamigella, risposi, io non sono l'autore della serenata... Non vi nascondete, interruppe ella minacciosa e fiera, che già sono inutili i vostri sforzi: ditemi solamente, se questo divertimento fu immaginato per altre, o per me. Vi prevengo, continuò a dire, che questa dichiarazione può divenir seria, e che dev'essere decisiva: non vi dico di più.

Se fossi stato libero, non so quel che avrei risposto; ma era legato, ed aveva una risposta sola da fare. Signora, le dissi, nella supposizione ch'io fossi l'autore della serenata, io non mi sarei mai preso l'ardire d'indirizzarvela. Perchè? mi rispose. Perchè, replicai, le vostre viste son troppo al disopra di me, e non vi sono che i gran Signori che possano meritare la vostra stima... Basta, diss'ella levandosi, ho tutto inteso: andate, signore; ve ne pentirete. Ella aveva ragione di dir così, poichè me ne son ben pentito.

Ecco dichiarata la guerra. Madamigella Mar*** offesa di vedersi ingannata da sua nipote, e temendo di vederla maritata prima di sè, voltò le sue mire in un'altra parte. Dirimpetto alle sue finestre stava un

rispettabil famiglia, senza titoli sì, ma imparentata con case patrizie, il di cui primogenito avevala corteggiata una volta, e n'era stato deluso. Cercò essa allora di rinnovare amicizia con lui, e non lo trovò renitente. Gli comprò tosto in Palazzo una carica onorevolissima, e dentro sei giorni il matrimonio fu accordato e fu fatto.

Il signor Z*** suo nuovo marito aveva una sorella che doveva essere maritata nel mese istesso ad un Gentiluomo di Terraferma. Questi erano due matrimonj di gente comoda, e la mia sposa ed io dovevamo fare il nostro per terzo. Per quanto poveri ch'eravamo, conveniva mostrar d'esser ricchi, e così ruinarsi.

Ecco quel che mi mise in disordine, e mi ridusse agli estremi. Come si dee fare per riuscirvi? lo vedrete nel capitolo susseguente.

CAPITOLO XXVI.

Continuazione del capitolo precedente.

Mia madre ignorava tutto quel che seguiva in una casa che non frequentava sì spesso. Madamigella Mar*** si servì d'un tratto malizioso per istruirnela colla sola formalità di costume: le mandò il biglietto del suo matrimonio. Mia madre ne fu stordita: me ne parlò, e fui obbligato di confessarle ogni cosa. Nell'esporle però la pazzia che aveva fatta, procurai di renderla men riprensibile, facendo valer per buone le promesse che erano a cauzione soggette, e finendo col dire, che alla mia età non si conveniva una donna di quarant'anni. Questa ultima ragione appagò mia madre ancor più delle altre. Mi dimandò se il tempo del mio matrimonio era stato fissato, ed io le dissi di sì, che avevamo ancora tre buoni mesi di tempo.

Per maritarsi a Venezia con tutte le regole e con tutte le follie d'uso, vi abbisognano cerimonie molto maggiori di quelle che si usano altrove.

La prima cerimonia è la sottoscrizion del contratto coll'intervenzione di parenti e di amici; formalità

che noi abbiam trascurate, per aver sottoscritto il nostro contratto secretamente.

La seconda cerimonia è la presentazione del Ricordino. Non è questo l'anello, ma un diamante legato solo, chè lo sposo futuro dee donare alla sposa. I parenti e gli amici sono invitati in quel giorno, e si fanno in casa grandi apparati, gran fasto, grandi ornamenti. Non si uniscono mai a Venezia senza rinfreschi di sommo costo. Noi non abbiam potuto evitarli: il nostro matrimonio, quantunque ridicolo, doveva fare strepito, doveva essere al par degli altri, e così andar sino al fine.

La terza cerimonia è la presentazion delle perle. Alcuni giorni avanti la benedizion nuziale, la madre, o la più prossima parente dello sposo va dalla sposa, e presentale una collana di perle fine, che la giovane porta al collo regolarmente da quel giorno fino al termine d'un anno del suo matrimonio. Vi son poche famiglie che posseggano questa collana di perle o che vogliau farne la spesa; ma si prendono a censo, e per poco belle che siano, questo censo è carissimo. Questa presentazione porta seco balli, festini, abiti, e per conseguenza molte spese.

Non parlerò delle altre cerimonie successive, che presso a poco son simili a quelle che si fan dappertutto. Mi restringo a quella delle perle, che avrei dovuto fare, e che non feci per cento ragioni; fra le quali quella di non aver denaro era la principale.

Allorchè vidi avvicinarsi l'ultimo preliminar delle nozze, feci parlare alla madre della mia sposa, acciocchè mi assicurasse le tre condizioni del nostro contratto.

Si trattava di rendite, delle quali dovevano darmisi i titoli, di diamanti che la madre doveva mettere fra le mani di sua figlia, o fra le mie avanti il giorno della presentazion delle perle, e di contarmi in tutto, od in parte quella summa considerabile, che il Protettore incognito le aveva promessa.

Ecco il risultato della conferenza, di cui un mio cugino erasi incaricato. Le rendite della mia sposa consistevano in una di quelle pensioni vitalizie, che la Repubblica aveva destinata ad un certo numero di ragazze

ma che fà d'uopo che ciascuna aspetti la sua volta, e ve n'eran quattro da morire, primachè madamigella S*** potesse goderla: ella stessa morir poteva senz'averne tirata la prima parte.

Per li diamanti, erano destinati risolutamente per la figliuola; ma la madre essendo ancor giovine non voleva privarsene finchè viveva, e gli avrebbe dati dopo la di lei morte.

Riguardo a quel Signore che doveva dare il danaro (senza sapersi il perchè) aveva intrapreso un viaggio, e non doveva ritornar così tosto.

Eccomi dunque ben collocato. Io non aveva stato sufficiente a poter sostenere un peso di famiglia dispendioso, e molto meno eguagliare il lusso delle fortunate due coppie: il mio gabinetto poco o nulla rendevami: aveva contratti debiti, mi vedeva sull'orlo del precipizio, era innamorato. Pensai, riflettei, sostenni il combattimento laceratore dell'amore e della ragione; ma quest'ultima facoltà dell'anima superò l'impero de'sensi.

Esposi a mia madre la mia situazione; ed essa convenne meco colle lagrime agli occhi, che per evitar la mia perdita era necessaria una risoluzione violenta. Impegnò i suoi fondi per pagare i miei debiti di Venezia, ed io le cedei i miei di Modena pel suo mantenimento, e risolvetti già di partire.

Nel momento più lusinghiero per me, dopo la felice prova che recentemente aveva fatta al Palazzo fra le acclamazioni del Foro, abbandono i miei parenti, i miei amici, i miei amori, le mie speranze, il mio stato; parto, ed arrivo a Padova. Fatto il primo passo, gli altri mi costarono poca pena. In grazia del mio buon temperamento, eccettuata mia madre, mi dimenticai tosto di tutto il resto; ed il piacere della libertà mi consolò della perdita della mia innamorata.

Partendo da Venezia, scrissi una lettera alla madre di quella infelice, ed attribuii a lei sola la causa immediata della risoluzione a cui m'era ridotto, assicurandola, che adempiute le tre condizioni del contratto, sarei tornato senz'alcuna dilazione. Io intanto aspettava la risposta, ed avanzava cammino.

Portava con me il mio tesoro, e questo era il Dramma dell'*Amalassunta*, che aveva composto nelle mie ore disoccupate, e sul quale aveva speranze credute da me ben fondate. Sapeva che l'Opera di Milano era una delle più considerabili d'Italia e d'Europa ancora; onde mi proposi di presentare il mio Dramma alla Direzione che stava appunto fra le mani della nobiltà di Milano. M'immaginava che la mia Opera sarebbe stata colà accettata, e che cento zecchini non potevan mancarmi; ma chi conta senza l'oste, conta due volte.

CAPITOLO XXVII.

Mio viaggio da Padova a Milano. Fermata in Vicenza e Verona. Gita pel lago di Garda a Salò. Provvedimento inaspettato in questa città. Fermata a Brescia. Incontro piacevole a Bergamo.

Partito da Padova per Milano, giunsi a Vicenza, e mi vi fermai quattro dì. In questa città conosceva il signor conte Parmenione Trissino della famiglia del celebre autore della *Sofonisba*, Tragedia composta sul gusto greco, ed una delle migliori produzioni del buon secolo dell'italiana Letteratura. Aveva conosciuto il signor Trissino a Venezia nella prima mia gioventù, ed avevamo entrambi molto gusto per l'Arte drammatica. Gli mostrai la mia *Amalassunta*, che applaudì freddissimamente, consigliandomi nel tempo stesso ad applicarmi daddovero alla Comica, per cui scorgeva in me le migliori disposizioni. Mi spiacque di non vedere da lui approvata la mia Opera quanto bramava, ed attribuii la sua freddezza alla preferenza che dava al genere comico.

Vidi in Vicenza con mio diletto il famoso teatro olimpico del Palladio, Architetto celeberrimo del secolo XVI., nativo di questa città, ed ammirai il suo arco trionfale che senz'altri ornamenti, che quelli d'una regolare proporzione, passa pel capo d'opera dell'Architettura moderna. I bei modelli si trovano; ma gl'imitatori son rari.

Da Vicenza passai a Verona per conoscervi il signor Marchese *Maffei*, autor della *Merope*, opera felicissima, e con pari felicità in appresso imitata.

Quest'uomo versato in ogni genere di letteratura, vedeva più di tutti il teatro italiano bisognevole di riforma. Egli tentò d'intraprenderla colla pubblicazione d'un volume che intitolavasi: *la riforma del Teatro Italiano*, e che conteneva la sua *Merope* e due Commedie. La Tragedia fu generalmente applaudita, ma le due Commedie non ebbero la stessa sorte.

Il signor Maffei trovandosi fuor di Verona, partii per Brescia, ed alloggiai la notte a *Desenzano* sopra il lago di *Garda*, in quell'osteria medesima, in cui corsi rischio d'essere assassinato pochi anni innanzi. Domandando alla gente di quell'albergo, se sovvenivasi di questo fatto, mi rispose di sì, e mi disse inoltre che quell'empio era stato appiccato per altri delitti colà commessi.

Cenando a tavola comune, e malgrado i miei amori e le mie tristezze mangiando col migliore appetito del mondo, mi trovai a fianco d'un abate della città di *Salò*, la cui piacevole conversazione fecemi venir voglia di andar a vedere questo grazioso paese, laddove camminasi per lungo tratto di strada sempre all'aperta fra verdi piante d'aranci, e sempre in riva ad un lago delizioso.

Un'altra ragione ancora m'indusse a deviare dalla mia strada. Mi trovava scarso assai di danaro; e mia madre avendo per buona sorte una casa di sua ragione in *Salò*, dal cui affittuale era io ben conosciuto, lusingavami di poterne tirar profitto.

Da *Desenzano* a *Salò* non vi sono che circa dodici miglia. Vi andammo dunque l'abate ed io a cavallo, per goder meglio quest'aggradevole passeggiata. Dopo essermi colà ben divertito, ritornai solo a *Desenzano* nel terzo giorno con qualche zecchino di più, che l'affittual di mia madre avevami anticipatamente contribuito. Quindi pagati al vetturino i tre giorni che mi aspettò, ripresi la strada di Brescia.

Da Vicenza aveva scritto al signor *Novello*, Assessore

in quel tempo del governatore di Brescia, ma innanzi da me conosciuto in qualità di Vicario a *Feltre*.

Andai perciò a smontare a Palazzo, e questi mi accolse graziosissimamente presso di lui. Ricordandosi d'alcune bagattelle comiche da me composte a *Feltre*, domandommi la sera a cena, se aveva qualche cosa di nuovo in quel genere. Gli parlai allora della mia Opera, ed egli mostrossi curiosissimo di sentirla; ma se ne trasferì la lettura al giorno seguente. Invitò per quel dì a pranzo varj letterati che sono moltissimi in quel paese e di somma stima, e dopo il caffè lessi il mio Dramma che fu con attenzione ascoltato, ed unanimemente applaudito.

Giudicato dunque da persone intendenti, aveva motivo d'esser contento. Esse fecero ancor l'analisi di questa mia Opera. Il carattere di *Amalassunta* era ben immaginato e ben sostenuto, e poteva servire di lezione morale alle Regine madri, incaricate della tutela e dell'educazione degli augusti loro figliuoli.

I buoni e cattivi cortigiani posti a contrasto, formavano un quadro interessante; e la sfortunata catastrofe di *Atalarico* col trionfo d'*Amalassunta*, somministravano uno scioglimento che abbracciava nel tempo stesso e la severità della Tragedia e le grazie proprie del *Melodramma*.

Il mio stile parve a quella giudiziosa assemblea più tragico che musicale; e perciò avrebber tutti desiderato ch'io sopprimessi l'arie e le rime, per farne, a parer loro, una buona Tragedia.

Li ringraziai della loro indulgenza, ma per altro non era in caso di poter profittare dei lor consigli. Una Tragedia, quand'anche fosse stata pari a quelle di *Cornelio* e di *Racine*, mi avrebbe prodotto in Italia molt'onore e pochissimo lucro; ed io allora aveva bisogno d'entrambi. Lasciai dunque Brescia nella ferma risoluzione di non variare il mio Dramma, e di proporlo così all'Opera di Milano.

Da Brescia poteva andare a Milano per una strada più breve; ma desiderando io di veder Bergamo, m'incamminai per questa città.

Attraversando il paese degli Arlecchini, osservava dappertutto se mi si presentavano alcuni indizj di quel personaggio comico, che fa la delizia dell'italiano Teatro; ma non incontrai mai nè quei visi neri, nè quegli occhi piccoli, nè quegli abiti a quattro colori che fanno ridere: vidi bensì molte code di lepre sopra i cappelli, che ancor oggidì fan l'ornamento dei contadini di quella regione. Parlerò espressamente della maschera, del carattere e dell'origine degli Arlecchini in un capitolo che ho riservato alla storia delle quattro maschere della Commedia italiana.

Giunto a Bergamo, smontai ad un' osteria dei sobborghi. Le vetture non montano in città, per esser ella piantata sopra un' eminenza molto alta e molto scoscesa; epperò mi convenne d'andar a piedi sino al palazzo del Governatore, che occupa appunto la sommità di quell' alpestre montagna.

Stanco all' estremo, e maledicendo la mia curiosità che mi aveva colà portato senza conoscervi alcuno, mi ricordai finalmente che il signor *Porta*, mio antico compagno nella Cancelleria criminale di Chiozza, era stato nominato Cancellier civile di Bergamo. Ricercai dove stava di casa; e trovatala, mi fu colà detto che l'amico era 18 miglia di là lontano per una commissione alla sua carica relativa. Pregai pertanto il suo cameriere a volermi permettere di riposarmi là qualche poco, e discorrendo con lui, domandai chi fosse il Governatore della città.

Qual buona nuova, e qual sorpresa per me aggradevole! era S. E. Bonfadini, quel Podestà istesso, appresso del quale aveva servito in *Chiozza* in qualità di Vice-cancelliere. Mi trovai dunque tutto ad un tratto in paese di conoscenza; e quindi andato a Palazzo, mi feci annunziare.

Aspettando nell'anticamera che mi facessero entrare, sento il Governatore stesso a ridere, ed a gridare ad alta voce: *ah! ah! è qua l'Astrologo! Fatelo entrare. Ora, mie signore, conoscerete l'Astrologo.*

Non sapendo ciocchè volesse dire questa sortita, temeva che non volessero pormi in ridicolo; e quindi

entrai molto sconcertato. Il Governatore però mi rianimò, e mi pose subito in calma. Mi venne incontro, e presentandomi alla signora Governatrice ed al resto della compagnia, disse loro: ecco il signor Goldoni. Vi ricordate voi, signore, della contessa C***, sulla quale abbiam tante volte scherzato per la eternità della sua *toeletta* e per le Messe perdute, come fu dall'Anonimo prognosticato? Or bene, ecco l'autore di quell'Almanacco critico a voi tutte noto. Ciascuna allora mi fa mille applausi e mille gentilezze. Il Governatore intanto mi offre tavola ed alloggio, ed io l'accetto, e me ne approfitto per 15 giorni, conducendo la più agiata vita del mondo. Conveniva peraltro sostenere la conversazione delle Dame, ed io non era nè ricco, nè fortunato.

Il Governatore onestissimo e prudentissimo non mi ricercò mai il motivo di tal viaggio; ma io dopo alcuni giorni mi credetti in dovere di metterlo al fatto delle mie avventure e delle mie circostanze. Ne parve commosso, e mi offerì la sua casa per tutto il tempo dei dieci mesi che ancor gli restavano a terminare il suo Reggimento. Non dovendo accettar questa offerta, lo ringraziai, e lo pregai a favorirmi piuttosto lettere di raccomandazione per Milano. Me ne diede parecchie; ma una della signora Governatrice pel Residente di Venezia, mi fu sopra tutte utilissima.

Passati i 15 giorni, presi congedo da S. E. Nel partire, vedendomi d'un'aria non troppo contenta, non mancò di farmi molte ricerche; e tuttochè tacqui, si accorse benissimo che il mio imbarazzo non procedeva dalle ricchezze. Mi aperse però la sua borsa, ed io ricusai di prevalermene; ma insistendo egli allor maggiormente, presi con tutta la modestia dieci zecchini, e voleva fargliene il biglietto d'obbligo, il che non permise. Che bontà, che generosità, che favore! Mi conveniva partire, ed infatti nel giorno appresso mi misi in cammino.

CAPITOLO XXVIII.

Mio arrivo a Milano. Mia prima visita al Residente di Venezia. Lettura della mia Amalassunta.

Eccomi a Milano, in quella metropoli della Lombardia, che fu antico assegnamento del Dominio spagnuolo, e dove avrei dovuto comparir in mantello e in collare all'uso castigliano, se la Musa satirica non mi avesse allontanato dal posto che mi si destinava. Ora vengo a brogliarvi il *coturno;* ma non avrò gli onori del trionfo, che calzando lo stivaletto.

Andai ad alloggiare all'osteria del Pozzo, una delle più famose di Milano, perchè a volersi presentare con avvantaggio, se l'uom non è ricco, convien almeno che si dimostri per tale; e nel seguente giorno portai la lettera di raccomandazione di S. E. Governatrice al Residente di Venezia.

Era allor Residente il signor *Bartolini*, Segretario del Senato, che fu Vice-bailo a Costantinopoli, ricchissimo, splendidissimo e stimato tanto a Milano quanto a Venezia. Dopo alcuni anni fu nominato per iscrutinio Gran-cancelliere della Repubblica, e godette questa carica lungamente sino alla morte, carica che dà il titolo di Eccellenza a chi la esercita, e che dopo la nobiltà regnante è considerata la più cospicua.

Il Residente di Venezia essendo il solo Ministro che risiede a Milano per cagion degli affari cotidiani che passano fra i due stati limitrofi, questo Inviato veneto gode la più alta considerazione, e va del pari coi primi Signori di quel Ducato.

Questo ministro mi ricevette con un'aperta ed animatrice bontà. Egli stimava molto la Dama mia protettrice, e mi offerì tutto quel che poteva dipendere dalla sua persona e dal suo credito; ma con un'aria grave e ministeriale mi ricercò la cagione che mi conduceva a Milano, e quali fossero le avventure che la Dama Bonfadini gli accennava nella sua lettera.

La dimanda era giusta, e la mia risposta fu sem-

plice. Gli raccontai dapprincipio a fine la storia della zia e della nipote. Il signor Residente conosceva le persone, e rise molto nel mio racconto, assicurandomi che in Milano non aveva niente a temere rapporto al dubbio che mi restava di essere per tal affare perseguitato.

La candidezza del mio discorso, e le particolarità delle mie avventure fecer comprendere al ministro ch'io possedeva poche ricchezze, e mi dimandò nobilissimamente se aveva bisogno di qualche cosa. Io lo ringraziai, restandomi ancora qualche zecchino di Bergamo; e poi aveva la mia Opera, e non aveva bisogno d'alcuno. Il signor Bartolini invitommi a pranzo pel dì seguente, ed io accettando l'invito, presi allora da lui congedo.

Non vedeva l'ora di presentar la mia Opera, e di farne altrui la lettura. Eravamo appunto in tempo di carnovale, ed a Milano eravi l'Opera. Io conosceva *Caffariello* primo attore di quella, e conosceva altresì il direttore e compositore de'Balli, il signor *Grossatesta* colla prima Ballerina sua moglie.

Credei più decente e più vantaggioso per me il farmi presentare ai Direttori degli spettacoli di Milano da persone a lor note. Era giustamente un venerdì, giorno di riposo quasi in tutta l'Italia; e la sera andai dalla signora *Grossatesta* che teneva appartamento, e dove si radunavano tutti gli attori e le attrici sì dell'Opera, che del ballo.

Questa Ballerina eccellente, ch'era mia compatriotta, e che aveva conosciuta a Venezia, mi ricevette assai gentilmente; e suo marito ch'era Modenese e uomo di spirito molto versato, principiò a disputar con sua moglie sull'articolo della mia patria, sostenendo garbatissimamente ch'io era originario della sua.

Essendo ancor di buon'ora, e trovandoci quasi soli, profittai del momento per informarli del mio progetto. Lo intesero con gran piacere, e mi promisero di presentarmi, felicitandomi preventivamente sull'accettazione della mia Opera.

Intanto va sempre arrivando gente, ed entra *Caffa-*

riello. Mi vede, mi riconosce, mi saluta col tuon d'*Alessandro*, e prende il suo posto a fianco della padrona di casa.

Dopo alcuni minuti avvisano dell'arrivo del signor Conte *Prata*, uno de'Direttori degli spettacoli, e quello che sapeva la parte drammatica meglio di tutti. Madama *Grossatesta* presentami al signor Conte, e gli parla della mia Opera. Questi s'impegna di presentarmi all'Assemblea della Direzione; ma avrebbe avuto estremo piacere ch'io gli dessi qualche contezza particolar del mio Dramma: la mia compatriotta mostrava ancor essa brama ardentissima d'ascoltarlo, ed io non desiderava che il momento di leggerlo. Fatto dunque avvicinare un tavolino ed una bugia, tutti seggono, ed io incomincio la mia lettura. Annunzio il titolo d'*Amalassunta*. *Caffariello* principia tosto a cantuzzare il nome d'*Amalassunta*, e gli par lungo e ridicolo. Tutti ne ridono, ma io non rido: la signora alza la voce, e l'usignuolo sta zitto. Leggo i nomi de'personaggi ch'erano nove; e sentesi una sottil voce d'un vecchio *castrato* che miagolava come un gatto nei cori: *troppo, troppo: ve ne sono almen due di più*. Vedendomi allora imbarazzato con quella razza di gente, voleva lasciare la mia lettura; ma il signor Conte *Prata* fece tacer l'insolente che non aveva il merito di *Caffariello*, e voltandosi a me, disse: è vero, signore, che per l'ordinario in un Dramma non vi sono che sei o sette personaggi; ma quando l'Opera ne merita più, la spesa di due attori si fa con piacere; abbiate, soggiunse egli, la compiacenza di continuar la lettura, se pur vi aggrada.

Torno a leggere: *atto primo*, *scena prima*: Clodesilo ed Arpagone. Qua torna fuori il signor *Caffariello*, e mi domanda qual era il nome del primo *soprano* nell'Opera. Signore, gli diss'io, eccolo, è *Clodesilo*. Come, ripigliò allora, voi fate aprire al primo attore la scena, e lo fate comparire in teatro fra lo strepito della gente che arriva e si mette a sedere? Affè, signore, che non mi avrete. (Che pazienza!) Il signor *Prata* prende allor la parola dicendo: vediamo, se la scena è interessante. Leggo la prima scena; e mentre scorro

i miei versi, ecco un *estenuato musico*, che tira un rotoletto di carte dalla saccoccia, e va al clavicembalo per ripassare un'aria che gli toccava. La padrona di casa mi chiede molte scuse, ed il conte *Prata* prendendomi per la mano, mi conduce in un camerino da tavoletta da quella folla molto lontano

Là facendomi sedere, e sedendomi a fianco egli pure, mi calmò sull'impertinente condotta d'una società di stolidi, e pregommi di fargli la lettura del mio Dramma da solo a solo, per poterne giudicare, e dirmene il suo parere sinceramente. Fui contentissimo di quest'atto di compiacenza, lo ringraziai, ed intrapresi la lettura della mia Opera dal primo sino all'ultimo, senza lasciar nemmeno una virgola. Mi ascoltò con attenzione e con pazienza; e finita la mia lettura, ecco presso a poco il risultato della sua attenzione e del suo giudizio.

Mi sembra, diss'egli, che non abbiate studiata male l'arte poetica d'Aristotele e d'Orazio, e che abbiate scritta la vostra Opera dietro i principj della Tragedia, e quindi non sappiate che il Dramma in musica è una Opera imperfetta, sottomessa a regole ed usi che non hanno per verità il senso comune, ma che convien seguire a puntino. Se foste in Francia, potreste affaticarvi di più per piacere al pubblico; ma qui convien principiare dal compiacere gli attori e le attrici; convien contentare il Compositore di musica; convien consultare il Pittore delle decorazioni; vi sono regole in tutto; e sarebbe un delitto di lesa drammaturgia, se si osasse d'infrangerle e di non osservarle.

Ascoltate, proseguì egli, che voglio indicarvene alcune che sono immutabili, e che voi non sapete.

I tre principali soggetti del Dramma deggion cantare cinque arie per ciascheduno; due nel primo Atto, due nel secondo ed una nel terzo. La seconda attrice ed il secondo *soprano* non possono averne che tre; e le ultime parti debbono contentarsi d'una, o due al più. L'autore delle parole deve somministrare al musico le diverse gradazioni che formano il *chiaroscuro* della musica e guardarsi che due arie patetiche non si succedano: deve inoltre colla medesima precauzione con-

partir l'arie di bravura, quelle di azione, quelle di *mezzo carattere*, e i *minuetti* e i *rondò*.

Soprattutto convien ben guardarsi di dar arie appassionate, o di bravura, o rondò alle seconde parti. Queste povere genti fa d'uopo che si contentino di quello che lor si dà, ed è lor proibito di farsi onore.

Il signor *Prata* voleva continuare ancora; ma io pregandolo a non prendersi la pena d'andar più innanzi, lo ringraziai di nuovo, e presi da lui congedo.

Vidi allora che quelli che mi avevano giudicato a Brescia avevan ragione, che il signor conte Trissino di Vicenza ne aveva ancor più, e che io solo m'aveva il torto.

CAPITOLO XXIX.

Sacrifizio della mia Amalassunta. *Visita inaspettata al signor Residente. Compenso più inaspettato ancora per me. Arrivo d'un Anonimo a Milano. Apertura di spettacolo per mio mezzo. Opericciuola da me composta. Partenza del Residente per Venezia.*

Ritorno alla mia osteria pien di freddo e di caldo nel tempo istesso, e tutto mortificato. Là cavo la mia Opera fuor di saccoccia, e mi vien voglia di farla in pezzi. Viene intanto il cameriere a domandarmi se voleva cenare. No, diss'io, questa sera non ceno: fatemi solamente buon fuoco. Aveva sempre in mano la mia *Amalassunta*, ed andava rileggendone alcuni versi che trovava bellissimi. Maledette regole diceva, il mio Dramma è buono, sì, è buono, ne son sicuro; ma il Teatro è cattivo, gli attori, le attrici, i compositori, i decoratori.... che il diavolo li porti, e che porti pur te, sciagurata Opera che mi sei costata tante fatiche, e che mi hai deluso nelle mie speranze: va, divieni or pasto di questa fiamma. La getto nel fuoco e la vedo a bruciarsi a sangue freddo e con una specie di compiacenza. Il mio rammarico e la mia collera avevan bisogno di rendersi manifesti: voltai la mia vendetta contra me stesso, e mi credei soddisfatto.

Era tutto finito, nè più pensava al mio Dramma: ma mescolando la cenere colle mollette, e riunendo i pezzetti rimasti del mio manoscritto per terminarne la consumazione, mi misi a riflettere, che mai, per quanti rovesci mi fossero accaduti, aveva sacrificato alle mie afflizioni la cena. Chiamo dunque il cameriere, e dico che mi porti subito da mangiare. Non istette molto tempo a venire; mangiai bene e bevei meglio, ed andandomene a letto, dormii saporitamente.

Tutto quel che mi avvenne di straordinario si fu, che mi svegliai la mattina due ore prima del solito mio costume. Il mio spirito voleva tosto rivolgersi alle triste mie circostanze; ma, orsù, diss'io a me medesimo, non vuo'pensare a malinconie: coraggio; convien andare dal signor Residente di Venezia. Egli m'invitò a pranzo; ma ho bisogno di parlar testa a testa con lui, e voglio subito andarvi. Mi vesto, e vi vado.

Il Ministro vedendomi andare così di buon'ora da lui, s'immaginò bene che qualche premuroso motivo dovea condurmici. Mi ricevette nel camerino, dove si pettinava; ed io facendogli intendere che voleva parlar con lui solo, fece tutti sortire. Gli feci il racconto di tutto quel che mi era accaduto la sera innanzi; gli descrissi la disgustosa conversazione che avevami stomacato; gli parlai del giudizio del conte *Prata*; e finii col dire, ch'io m'era l'uomo il più imbarazzato del mondo.

Il signor *Bartolini* si divertì molto nell'udirmi a contare la scena comica dei tre attori eroici, e mi domandò la mia Opera per leggerla. = La mia Opera, signore? Non l'ho più. = Che ne avete voi fatto? = L'ho bruciata. = L'avete bruciata? = Sì, signore; ho bruciati i miei fondi, i miei beni, la mia fortuna, le mie speranze.

Il Ministro rise allora ancor più, e ridendo e ragionando, ne risultò, che mi tenne come gentiluomo di camera in casa sua, dandomi un bellissimo appartamento, e che al fin del conto nella scossa da me sofferta aveva men perduto che guadagnato.

Il mio impiego non mi occupava che in aggradevoli

commissioni. L'andar per esempio a complimentare i Nobili veneti che viaggiavano, o dal Governatore e dai Magistrati di Milano per affari della Repubblica. Queste occasioni non essendo frequenti, aveva tutto il comodo di divertirmi, e di occuparmi in cose di mio piacere.

Arrivò nel principio di quaresima in quella città un ciarlatano d'una specie rarissima, e la cui memoria merita forse d'essere registrata negli annali del secolo.

Il suo nome era *Buonafede Vitali* della città di Parma, e si faceva chiamar l'*Anonimo*. Era di buona famiglia, aveva avuta un'educazion'eccellente, ed era stato Gesuita. Disgustato del chiostro, applicossi alla Medicina, ed ebbe una cattedra di Professore nell'Università di Palermo.

Quell'uom singolare, a cui non era straniera veruna scienza, aveva un'ambizione sfrenata di far valere l'estesa delle sue cognizioni; e siccome era miglior parlatore che scrittore, abbandonò l'onorevole posto ch'egli occupava, e prese la risoluzione di montare su' cavalletti per parlare al pubblico; ma non essendo abbastanza ricco per contentarsi della semplice gloria, tirava profitto dal suo talento, e vendeva le sue medicine.

Questo era lo stesso che far il mestiere di ciarlatano; ma i suoi rimedj specifici erano buoni, e la sua scienza ed eloquenza gli avevano meritata una riputazione ed una considerazione poco comune.

Risolveva pubblicamente tutte le più difficili questioni che gli proponevano sopra ogni scienza, e sopra le materie più astratte. Mandavano sul suo teatro empirico problemi, punti di critica, d'istoria, di letteratura ec., ed egli vi rispondeva tosto facendovi dissertazioni che pienamente appagavano.

Dopo alcuni anni passò a Venezia, da dove fu chiamato a Verona per cagion d'una malattia epidemica, che toglieva la vita a quanti attaccavasi. Il suo arrivo in quella città fu come la comparsa d'*Esculapio* in Grecia; guarì tutti con mele appiuole e con vin di Cipro. In riconoscenza fu nominato primo Medico di Verona; ma godette questa carica onorevole per poco

spazio di tempo, perchè morì nell'anno medesimo, compianto da tutti, fuorchè dai Medici.

L'Anonimo aveva a Milano la soddisfazione di veder la piazza, dove mostravasi, sempre piena di gente a piedi, e di gente in carrozza; ma siccome i dotti eran quelli che compravano meno degli altri, conveniva fornire il palco d'oggetti attraenti per trattenere la folla ignorante. Così il nuovo Ippocrate spacciava i suoi rimedj, e profondeva la sua rettorica circondato da quattro maschere della Commedia italiana.

Il signor *Buonafede-Vitali* era appassionato egli pure per la Commedia, e manteneva a sue spese una compagnia completa di Comici, che dopo aver ajutato il loro padrone a ricevere il danaro che veniva loro buttato in fazzoletti annodati, ed a rimandare i fazzoletti medesimi con iscatolette, o vasetti, davano poscia la rappresentazione di Commedie in tre atti a lume di torcie di cera bianca con una specie di magnificenza.

Desiderava di far conoscenza con l'Anonimo, non solamente per le sue straordinarie qualità, ma ancora per la sua compagnia. Un giorno andai a trovarlo sotto pretesto di voler da lui comprare qualche porzione del suo *alessifarmaco*. M'interrogò qual male io pativa, o credeva patire, e tosto dalle mie risposte si accorse che la sola curiosità mi vi conduceva. Fecemi portare una buona chicchera di cioccolata, e mi disse che quello era il miglior medicamento che potevami convenire.

Trovai la galanteria graziosissima; e mettendomi a ragionar seco per qualche tempo, mi avvidi ch'egli era tanto dotto in pubblico, quanto amabile in privato. Già nei nostri discorsi gli aveva detto ch'io stava presso il signor Residente di Venezia; ond'egli credette ch'io potessi giovarlo in un progetto che avea meditato. Me'l partecipò, ed ebbi il contento di poterlo servire. Ecco di che si trattava.

Non vi annojate, mio caro lettore, a questa digressione, poichè vedrete quanto sia stata necessaria alla concatenazione della mia storia.

Gli spettacoli a Milano erano stati sospesi per la quaresima, secondo l'uso di tutta l'Italia. Il teatro della

Commedia doveva riaprirsi in Pasqua, e l'accordo era stato fatto con una delle migliori compagnie; ma il Direttore fu chiamato in Germania, e partì senza saputa dei Milanesi. La città trovandosi senza spettacoli, pensava di mandar a Venezia e a Bologna per formare una compagnia. L'Anonimo avrebbe desiderato che si desse la preferenza alla sua, che non era eccellente, è vero, ma che aveva tre o quattro soggetti di merito, e che in complesso era ben concertata. Infatti il signor *Casali* che faceva le parti dei primi amorosi, ed il signor *Rubini*, che sosteneva egregiamente quelle di Pantalone, furon chiamati l'anno seguente a Venezia, il primo pel teatro di san Samuele e l'altro per quel di san Luca.

Accettai con piacere una commissione che in tutte le maniere doveva essermi aggradevole. Ne feci parte al mio Ministro, che s'impegnò di parlarne alle principali Dame della città. Ne parlai pure al signor Conte *Prata* che tuttavia coltivava, ed impiegai il mio credito e quello del signor Residente presso il Governatore. In tre giorni il contratto fu sottoscritto, l'Anonimo fu soddisfatto, ed io ebbi in regalo un secondo palco in faccia, che poteva contenere dieci persone.

Profittando dell'occasione di questa compagnia che trattava familiarmente, mi rimisi a comporre qualche bagattella teatrale. Per fare una Commedia non avrei avuto bastante tempo, perchè l'accordo coll'Anonimo era stato fatto per la primavera ed estate solamente sino al settembre; ma essendovi fra i salariati dal *Vitali* un compositore di musica, ed un uomo e una donna che cantavano alquanto bene, feci un Intermezzo a due intitolato il *Gondolier veneto*, che fu eseguito, e che incontrò tutta l'approvazione che un componimento di simil fatta potea meritare. Ecco la prima Opera comica fatta alla mia maniera che comparve in pubblico, e che fu successivamente stampata nel quarto tomo delle mie Commedie a Venezia nell'edizion del Pasquali.

Allorchè davasi a Milano il mio *Gondolier veneto* colle Commedie a soggetto, si annunziò la prima rap-

presentazione di *Belisario*, e si proseguì l'annunzio per sei sere continue prima di darla, ond'eccitare la curiosità del pubblico, ed assicurarsi così d'avere un pieno teatro. I Comici non s'ingannarono; poichè il teatro di Milano in quel tempo (che poscia divorato fu dalle fiamme) essendo il più grande d'Italia, fuor di quello di Napoli, si vide pieno d'una folla tanto considerabile, che camminavasi a fatica pe'corridori.

Ma, oh Dio, qual'Opera detestabile! Giustiniano vi compariva un imbecille, Teodora una meretrice, Belisario un predicatore. Veniva sulla scena cogli occhi schizzati, Arlecchino era il conduttore di questo cieco, e lo batteva colla sua sciabla di legno per farlo andare. Tutti fremevano, e nessun più di me, che aveva distribuito molti biglietti a persone del primo merito.

Vado a trovare nel dì seguente il *Casali*, ed egli mi riceve ridendo, e dicendomi con un tuon beffatore: ebbene, signore, che pensate voi del nostro famoso *Belisario?* Penso, risposi, ch'è un'indegnità ch'io non mi aspettava. Oimè, signore replicò egli, voi non conoscete i Comici ancora. Non v'è compagnia che non si serva di tempo in tempo di questi tratti d'astuzia per toccar danaro, e questo chiamasi in gergo comico *un'arrostita*. Che significa, gli diss'io, *un'arrostita?* Significa, mi rispose, in buon toscano *una corbellatura*, in lingua lombarda, *una minchionada* ed in francese *une attrappe*. I Comici han costume di servirsene, ed il pubblico è avvezzato a soffrirli. Non tutti son delicati, e le *arrostite* vi saran sempre, finchè una riforma non venga a sopprimerle. Vi prego, signor Casali, gli diss'io, a non arrostirmi una seconda volta, e vi consiglio a bruciare il vostro *Belisario*, perchè non credo che possa darsi cosa più indegna.

Avete ragione, diss'egli; ma son persuaso, che di quest'Opera cattiva se ne potrebbe fare una buona. Senza dubbio, replicai: la storia di *Belisario* può somministrare il soggetto d'una Tragedia eccellente. Orsù dunque, signore, riprese a dire il Casali; voi avete desiderio di lavorar pel teatro; principiate da questa. No, diss'io, non comincerò con una Tragedia. = Fa-

tene una Tragicommedia. = Ma non sul gusto della vostra. = No, non vi saranno maschere, nè buffonerie. = Vedrò, proverò. = Aspettate un momento: eccovi il Belisario. = Non so che farne: io lavorerò dietro alla storia. = Tanto meglio. Vi raccomando il mio amico Giustiniano. = Farò quanto potrò. = Non son ricco, ma procurerò .... = Inutile proposizione. Io lavoro per divertirmi. = Signore, vi confido il mio secreto. L'anno venturo deggio andare a Venezia; e s'io potessi portarvi con me un *Belisario*... Là un Belisario *in fiocchi*... = Forse l'avrete. = Ma bisogna promettermelo. = Ebbene, ve lo prometto. = In parola d'onore? = In parola d'onore.

Ecco il Casali contento. Lo lascio, e me ne vo a casa ben risoluto di mantenergli la mia parola con esattezza e con cura.

Il signor Residente, sapendo ch'io era tornato a casa, mi fece chiamare per dirmi che dovea partir per Venezia a cagione di alcuni suoi affari particolari, avendo ottenuto dal Senato la permissione di assentarsi da Milano per qualchè giorno.

Aveva un Secretario, ma non andavano insieme troppo d'accordo. Il Secretario era delicatissimo, ed il Ministro era vivo e soggetto a trasporti violentissimi. Mi fece l'onore di addossarmi molte commissioni; e fra le altre, correndo certe sorde voci che facevan temere una guerra che interessar poteva la Lombardia, m'incaricò di star attento a tutto quel che seguiva, e di scivergliene tutti i giorni. Questo era un usurpare i diritti del Secretario; ma non poteva schermirmene, ed il mio Ministro su ciò non avrebbe ascoltata ragione alcuna.

Non mancai d'eseguire le commissioni che mi lasciò, nè queste m'impedirono d'intraprender l'Opera che aveva promessa sulla mia parola d'onore.

In pochi giorni era giunto al fine dell'atto primo. Lo aveva comunicato al Casali, ed egli n'era incantato, ed avrebbe voluto copiarlo sul fatto istesso; ma succedettero due avvenimenti, il primo de' quali fecemi rallentare il lavoro, e l'altro mi fece per un pezzo cessare affatto di lavorarvi.

CAPITOLO XXX.

Incontro d'una veneziana. Milano sorpreso dalle armi del Re di Sardegna. Mio imbarazzo per la guerra e per la veneziana suddetta. Ritorno del Residente a Milano. Sua e mia partenza per Crema.

Passeggiando un giorno alla campagna dalla parte di *Porta Rosa* col signor *Carrara* Gentiluomo bergamasco mio intimo amico, ci fermammo all'osteria famosa della *Cazzola*, che i Milanesi pronunzian *Cazzeura*, perchè i Lombardi hanno il dittongo *eu* come i Francesi, e da loro è pronunziato egualmente.

A Milano non si fa passeggiata, nè qualunque altra parita di divertimento senza trattar di mangiare. Agli spettacoli, alle assemblee di giuoco, a quelle delle famiglie, sieno elleno di cerimonie o di complimenti, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali eziandio, sempre si mangia. Per questa ragione i Fiorentini generalmente sobrii ed economi, chiamano i Milanesi *lupi lombardi.*

Il signor *Carrara* ed io ordinammo una picciola refezione di polpette, di uccelletti e di gamberi; e finattantochè fosse preparata, andammo a camminar in giardino.

Nel ritorno, passando dalla parte della cucina, vidi ad una finestra del primo appartamento un visetto bellissimo, che fingeva di nascondersi dietro alla cortina. Corsi subito a prendere le mie informazioni. L'oste non la conosceva. Vi era venuta da tre giorni in posta con un uomo ben equipaggiato, che partì il dì seguente, e che non era più ricomparso. La vedevano afflitta, e la credevano veneziana.

Giovane, bella, veneziana ed afflitta! Andiamo, dissi al mio compagno, andiamo a consolarla. Ascendo per le scale, e *Carrara* mi siegue. Batto alla porta, e la giovane non vuol aprire. Le parlo in veneziano, e mi palesо per un uomo che stava a fianco del veneto Residente. Apre allora entrambe le parti della sua porta

129

e mi riceve distruggendosi in pianto e nella massima desolazione.

Quale spettacolo compassionevole e commovente! Una bella donna che piange ha molti diritti sopra un cuore sensibile: sentendo parte del suo dolore, faceva ogni mio possibile per consolarla, e l'amico *Carrara* rideva. Che uomo duro! come poteva egli ridere? Io era di cera, e m'inteneriva sempre di più.

Giunsi finalmente ad asciugare le lagrime della mia vaga compatriotta, ed a farla parlare. Mi disse ch'era una giovane veneziana, di famiglia buonissima, innamorata d'un uomo di maggiore condizion della sua, che lusingavasi di fare suo sposo; ma che avevano trovate opposizioni per tutto, e ch'era lor convenuto di fuggirsene in paese straniero.

La bella avevane fatta la confidenza ad un suo zio materno che molto l'amava, ed egli aveva avuta la debolezza di secondarla. Si erano tutti e tre messi in salvo, ed avevano presa la strada di Milano, passando per Crema; ma essendo stati seguiti, aveanli raggiunti in questa ultima città, laddove era stato preso suo zio e condotto in carcere, e gli amanti avevano avuta la fortuna di poter scappare. Arrivati a Milano di notte, erano andati ad alloggiare in quell'osteria; ed il suo amante essendo sortito la mattina a buon'ora per trovare un alloggio in città, non era più ritornato. La signorina trovavasi da tre giorni sola, e disperando di veder più il suo rapitore ed il suo seduttore indegno, raddoppiava i suoi pianti, terminando quella beltà languente così la sua storia, e mettendo il colmo alla mia sensibilità.

Carrara che non rideva più, ma che annojavasi che quel lungo lamento c'impedisse di far la nostra refezione, fecemi rimostranze molto patetiche sull'appetito che si sentiva. Il mio cuore non permettevami di abbandonare la mia compatriotta senza darle un qualche provvedimento. La pregai permetterci di far portare la nostra merenda nella sua camera per contentar quel ghiottone, ed essa acconsentendovi di buona grazia, fummo serviti.

Essendo a tavola continuava sempre la mia conversazione colla signorina, e *Carrara* mangiava sempre, e di me si rideva.

Il sole intanto cominciava a nascondersi, e conveniva partire. Presi congedo dalla mia bella concittadina, e le promisi di andarla a trovare nel giorno appresso. Desiderandole affettuosamente la buona notte, la pregai a volermi confidare il suo nome. Parve mostrarvi qualche difficoltà; ma finalmente dissemi in un'orecchia, che si chiamava *Margherita Biondi*. Seppi poscia che non era nè *Margherita*, nè *Biondi*, nè *nipote*, nè la *fanciulla* che si spacciò; ma vedendola giovane, bella, amabile, d'un'aria onesta, io le credeva. Doveva io abbandonarla nell'angoscia e nell'afflizione?

Ritornando in città, convennemi sopportare tutti i motteggi e tutte le burle immaginabili del *Carrara*; ma queste non impedirono ch'io non mantenessi la mia parola alla bella forestiera. Le trovai un pulitissimo appartamento tutto fornito, che corrispondeva sopra la piazza d'armi; ed andando nel giorno avvenire a pranzar con essa, la condussi poscia in carrozza a prender possesso del suo nuovo alloggio. Mi pregò d'interessarmi per far sortire suo zio di prigione, e di parlare al signor Residente nel suo ritorno a Milano, acciocchè s'impegnasse di raccomodarla coi suoi parenti. Non v'era cosa ch'io le potessi negare; ed andando a trovarla spessissimo, la sua società parevami di giorno in giorno più interessante.

Era contentissimo del mio stato, e quest'ultima avventura accrescevane i diletti; ma io non era fatto per goder lungamente d'una fortuna, qualunque ella fosse. I piaceri ed i dispiaceri succedevansi in me rapidamente; e quel giorno che più godeva, era quasi sempre la vigilia d'uno sfortunato rovescio.

Il mio servitore entra una mattina di buonissima ora nella mia camera, e nel tirar le cortine vedendomi risvegliato, ah! signore, diss'egli, ho da darvi una gran novella: quindici mila Savojardi, parte a piedi e parte a cavallo, sonosi ora impossessati della città, e si veggono schierati sulla piazza della cattedrale.

Sbigottito da questa novità inaspettata, feci cento domande al mio staffiere che niente più ne sapeva. Mi vesto in fretta, esco di casa, e vado al caffè. Colà dieci persone mi parlan tutte ad un tempo, volendo ciascuna esser la prima ad istruirmene. I racconti non furono tutti eguali, ma eccovi il fatto.

Questo era il principio della guerra del 1733, chiamata la guerra di *Don Carlo*. Il Re di Sardegna erasi per quel Principe dichiarato, ed aveva unite le sue armi a quelle di Francia e di Spagna contra la Casa d'*Austria*. I Savojardi che avevano camminato tutta la notte, giunsero allo spuntar del giorno alle porte di Milano. Il lor Generale domandò le chiavi della città; ed essendo quella troppo vasta per potersi difendere, le chiavi gli furon date.

Senza cercar di più, credei di saper quanto basta per informarne il mio Residente. Ritorno a casa, scrivo, mando un espresso a Venezia, ed in tre giorni il Ministro ritorna alla sua residenza.

In questo frattempo comparvero ancora le truppe francesi che si riunirono alle Sarde loro alleate, formando insieme quella formidabile armata che gl'Italiani chiamavano l'*armata dei Gallo-Sardi*.

Gli alleati disponendosi a far l'assedio del castello di Milano, fecero gli approcci per mettersi in istato di battere la cittadella, e gli abitatori della piazza d'armi obbligati furono di sloggiare. La mia povera veneziana essendo di questo numero, fece avvertirmi del suo imbarazzo, ed io vi accorsi tosto a levarla; ma non volendo metterla su d'un'osteria, fui forzato a confidarla ad un mercatante genovese, presso a cui non poteva vederla che in mezzo ad una numerosa famiglia eccessivamente difficile.

Gli assediatori non tardarono a formare le lor trinciere e le loro strade coperte. L'assedio avanzavasi molto, e le batterie de'cannoni facevano volar giorno e notte le loro palle, a cui rispondevano quelli della cittadella; ma le bombe mal dirette venivano a visitarci in città.

Dopo alcuni giorni un Corriere della Repubblica di

Venezia portò al mio Ministro una Ducale in pergamena sigillata di piombo, con ordine di partir da Milano, e di andar durante la guerra a stabilire a Crema la sua residenza.

Il signor Residente me ne fece tosto avvertito; e profittando di questa occasione per disfarsi del Segretario che non amava, mi conferì la sua lucrosa ed onorevole commissione, ed ordinommi d'esser pronto nel giorno appresso a partire: avendo però bisognò d'un Corrispondente a Milano finchè stavamo di là lontani, proposi il mio amico *Carrara* che fu dal Ministro approvato, e venne ad alloggiare nel palazzo della sua residenza.

Feci tosto i miei fardelli, raccolsi le carte, ed andai poscia a dare un addio alla bella veneziana che piangeva, temeva e si desolava. Mi raccomandò suo zio prigioniero in Crema; ed io cercando di consolarla, diedi sì a lei che al suo ospite qualche summa, e questa cerimonia parve che contribuisse più di tutto a tranquillizzarla. Dopo esserci abbracciati ritornai a casa, e sul far del giorno partii col Ministro.

Arrivato a Crema, la mia prima cura fu di andare alle carceri, e di dimandare del signor *Leopoldo Scacciati*, ch'era il zio del qual si è parlato. Egli non vi era più: le mie raccomandazioni avevano accelerata la sua libertà; ed essendo sortito di prigione il giorno innanzi al mio arrivo, era partito già per Milano.

Quest'uomo che non dubitava della mia partenza da quella città, come avrebbe egli fatto a trovare madamigella *Biondi* in un paese sì vasto e sì popolato? Questo riflesso inquietavami. Ne scrissi al mercatante genovese ed al signor *Carrara*, ed ecco presso a poco la risposta che mi diede quest'ultimo.

» Il vostro *Leopoldo Scacciati* è giunto a Milano, » ed è venuto a Palazzo credendo trovarvici. Il guar» daportone lo fe' salire, e venne a parlarmi. Richiese » subito sua nipote, ed io lo condussi dal genovese. » Ho creduto farvi un importante servizio, facendogli » conseguare questa ragazza che vi era a carico, e che » non meritava le vostre cure ».

Trovandomi lontano da quell'oggetto incantatore, tenni la condotta del caro amico per buona; e non avendo mai più ricevuta novella alcuna nè dello zio, nè della nipote, la loro ingratitudine mi dispiacque sì, ma leggerissimamente. Mi dimenticai dell'una e dell'altro, e mi applicai seriamente a soddisfare ai doveri della mia carica.

CAPITOLO XXXI

Resa del castello di Milano. Assedio di Pizzighettone. Armestizio. Resa della piazza. Ricominciamento delle mie occupazioni teatrali. Visita importuna. Rottura fra il Residente e me.

Crema è una città della Repubblica di Venezia, governata da un Nobile veneziano col titolo di Podestà, 144 miglia incirca lontana dalla capitale e 26 dalla città di Milano.

Il Residente di Venezia trovavasi colà a portata d'invigilare sugli avvenimenti e sui disegni delle Potenze belligeranti, senza compromettere la Repubblica ch'era neutrale, e che non poteva riconoscere i nuovi padroni del Milanese.

Ma non era questo solo Ministro di ciò incaricato, perchè avevano mandato a Crema nel tempo stesso un Senator da Venezia col titolo di *Provveditore straordinario*, che a gara col Residente faceva ogni sforzo per avere corrispondenze, e per mandare al Senato le novità più recenti e le più sicure.

Per nostra parte avevamo ogni giorno 10 a 12 lettere, e qualche volta ancor 20 che ci venivano da Milano, da Turino, da Brescia e da tutti i paesi di mezzo, per cui trattavasi di passaggio di truppe, di foraggi, di magazzini. A me toccava di aprirle, a farne gli estratti, a confrontarle ed a stabilire un piano di dispaccio colla scorta delle relazioni che sembravano più uniformi e più comprovate.

Il mio Ministro, dietro al mio lavoro, sceglieva, fa-

ceva osservazioni e riflessi, e qualche volta spedivamo quattro staffette in un giorno alla capitale.

Questo esercizio m'occupava molto, a dir vero, ma mi divertiva infinitamente. Così m'istruiva della politica a della diplomatica, cognizioni che mi furono utilissime quattro anni dopo, allorchè fui nominato Console di Genova a Venezia.

Al termine di 20 giorni d'assedio e 4 di breccia aperta, il castello di Milano fu forzato di capitolare e di rendersi, avendo dimandati ed ottenuti tutti gli onori di guerra, cioè tamburo battente, bandiere spiegate e carri coperti sino a Mantova, dove doveva essere l'union generale dei Tedeschi, che non avevano ancor radunate bastanti forze da poter opporsi ai progressi de'lor nemici.

Le Armate alleate profittando del tempo favorevole, dopo alcuni giorni misero l'assedio avanti *Pizzighettone*, piccola città di frontiera nel Cremonese al confluente del *Serio* e dell'*Adda*, molto fortificata e con una cittadella considerabilissima.

Il teatro della guerra essendosi molto avvicinato alla città di Crema, eravamo più a portata ancora di sapere le novità, sentendo i colpi di cannone distintissimamente; ma le ostilità non andarono troppo innanzi, perchè i Tedeschi che aspettavano gli ordini da Vienna o da Mantova, dimandarono un armistizio di tre giorni, che fu loro accordato senza difficoltà.

In questa occasione fui mandato in qualità d'onorata spia nel campo degli Alleati. Non è possibile di delinear giustamente l'immagine deliziosa d'un campo in armistizio. È la festa più cospicua e lo spettacolo più maraviglioso che possasi immaginare.

Un ponte gettato sulla breccia dà la comunicazione fra gli assediatori e gli assediati. Si vedono tavole piantate per ogni dove, gli ufficiali si regalano reciprocamente, si danno dentro e di fuori sotto tende o sotto pergolati e volte, balli, concerti, festini. Tutta la gente di quei contorni vi accorre, chi a piedi, chi a cavallo, chi in vettura. I viveri vi giungono da ogni parte, e l'abbondanza vi si stabilisce in pochi momenti, non

mancando di portarvisi ancora i Ciarlatani e i Ballerini da corda. Infine è una Fiera estremamente aggradevole ed un luogo delizioso.

Godeva questo spettacolo per qualche ora ogni giorno; e nel terzo vidi sortire la guarnigione tedesca cogli onori medesimi ch'erano stati accordati a quella del castello di Milano. Mi divertiva nel vedere i soldati francesi e piemontesi, sortendo dalla Piazza sotto i loro stendardi, a frammischiarsi nelle file dei loro compatriotti, e disertare così impunemente.

Ritornando la sera a Crema, raccontava al mio Ministro tutto quel che aveva veduto ed inteso; e da qualche discorso che aveva fatto cogli Ufficiali, poteva assicurarlo, che le Armate unite dovevano andare ad accamparsi nei Ducati di *Parma* e *Piacenza*, per garantirli dalle incursioni che per parte dei Tedeschi si potevan temere.

L'effetto corrispose alle notizie che mi avevano date. Gli Alleati sfilarono a poco a poco verso il Cremonese, e si stabilirono nei contorni di Parma, ove la Duchessa usufruttuaria alla testa della Reggenza governava i suoi Stati.

L'allontanamento delle truppe diminuì di molto le mie occupazioni, e mi diede il tempo d'applicarmi a studj più dilettevoli. Ripresi il mio Belisario; vi travagliai con assiduità e con interesse; e non lo abbandonai, fuorchè quando lo credetti finito, e quando mi parve di poterne rimanere contento.

In questo frattempo mio fratello, che dopo la morte del signor Visinoni aveva abbandonato il servizio di Venezia, ed erasi trasportato a Modena sulla fiducia d'impiegarsi sotto del Duca, non avendo niente colà ottenuto, venne a trovarmi a Crema. Lo ricevei con amicizia, e lo presentai al signor Residente. Questo Ministro gli accordò il posto di Gentiluomo da me innanzi occupato; ma se l'uno avea la testa calda, l'altro l'avea ardente, e non potevano insiem convenire. Il signor Residente ringraziò mio fratello, e questi se ne partì dispettoso.

La mala condotta di mio fratello fecemi decadere

dalla grazia del mio Ministro. Da quel tempo in poi non mi guardava più nè colla stessa bonta, nè colla stessa amicizia. Un ipocrita Domenicano avea fatto acquisto della sua confidenza, e quand' io era fuori di casa s' intrometteva a scrivere sotto la dettatura del Ministro! Tutto questo mi aveva già disgustato. Il mio Superiore ed io non eravamo più che due individui poco soddisfatti l'uno dell'altro, e l'avventura che sono per raccontarvi, produsse una totale rottura.

Stando un giorno nella mia camera, vennero a dirmi che un forestiere mi voleva parlare. Dico che lo introducano, e vedo un uom magro, piccolo, zoppo non troppo ben in arnese, e d'una fisonomia che dava molte da sospettare. Gli dimando il suo nome, ed egli mi risponde: io sono il vostro servitore *Leopoldo Scacciati*. = Ah! ah! signor Scacciati? = Sì, signore; quello che voi avete avuto la bontà di proteggere e di fare uscir di prigione. = E donde venite voi ora? = Da Milano, signore. = Come sta madamigella vostra nipote? = Ottimamente; e bentosto voi la vedrete. = La vedrò? dove? = Qui. = È qui dunque? = Sì, signore, all' osteria del Cervo, dov'ella vi aspetta, e vi prega di venire a pranzo con lei. = Adagio, signor Scacciati; che avete voi fatto sì lungo tempo a Milano? = Vi conosceva molti Ufficiali, che mi facevan l'onore di venire a trovarmi. = A trovarvi? = Sì signore. = E madamigella? = Essa faceva gli onori della tavola. = Niente altro che della tavola?...

Uno staffiere venne ad interrompere questa conversazione che avrei ben voluto tirar più in lungo, e dissemi che il Ministro mi domandava. Prego il signor Scacciati a fermarsi e ad aspettarmi, e vado su dal Ministro. Questi presentami un Manoscritto da ricopiare, il qual era un Manifesto del Re di Sardegna colle ragioni che lo avevano impegnato nel partito francese. Il quaderno era in quei momenti prezioso, perchè l'originale era ancor sotto il torchio a Torino, e conveniva copiarlo per mandarlo tosto a Venezia.

Il Ministro in quel dì non pranzava, nè cenava a casa sua. Mi ordinò di portargli il Mss. e la copia la mat-

tina seguente allorchè si svegliava. Il quaderno era alquanto voluminoso, e scritto male, ma non ostante faceva d'uopo spedirlo. Torno nella mia camera e prevengo il signor Scacciati, che quel giorno non poteva andar a pranzo in città, e che la sera, tostochè mi fossi sbrigato d'un affar di premura, sarei andato a trovar sua nipote; ed egli mi dice che madamigella dovea partir prestamente. Replico le parole medesime con un moto d'impazienza, ed il zoppo fa una giravolta e va via.

Mi metto subito all'opera, fo il mio pranzo con una chicchera di cioccolata, lavoro sino alle tre ore di notte, ed avendo finito, serro le due copie nel mio scrittojo, e me ne vo all'osteria del Cervo. Trovo colà la bella veneziana impegnata in una partita di faraone con quattro Signori ch'io non conosceva. Al mio entrare si lascia il gioco, tutti si levano, e mi fanno molte gentilezze; e fatta portar tosto la cena, mi danno il posto d'onore vicino alla damigella. Aveva una fame rabbiosa, e mangiai quanto quattro.

Finita la cena, riprendesi il giuoco. Punto, guadagno e non oso andarmene il primo. La notte intanto si passa tutta giocando, e guardato il mio orologio, vedo che sono circa 11. ore. Guadagnava sempre, ma non potea più fermarmi. Fo le mie scuse colla compagnia, e men vado.

Quattro passi lontano dall'osteria incontro un de'nostri staffieri, che dicemi che il signor Residente mi aveva fatto ricercar dappertutto. Levatosi egli alle ore 9, e fattomi domandare, gli avevan detto ch'io era stato a dormire fuori di casa. Era un uomo furioso.

Corro, rientro in casa, vado in camera a prendere i due quaderni, e li presento al Ministro. Mi riceve assai malamente. Giugne infino a sospettarmi d'essere stato a comunicare il Manifesto del Re di Sardegna al Provveditore straordinario della Repubblica di Venezia.

Questa imputazione mi punge al vivo e mi affligе, e contra il mio costume soccombo ad un movimento di collera. Il Ministro minacciando di farmi arrestare, sorto, e vo a rifuggiarmi presso il Vescovo della città. Questo prende le mie difese, s'impegna di riaccomodar-

mi col Residente. Ne lo ringrazio, ed avendo già presa la mia risoluzione, non voleva che giustificarmi e partire.

Il signor Residente avendo avuto il tempo d'informarsi dov'io passata aveva la notte, si era disingannato, ma non volli più espormi a simili dispiaceri, e gli feci dimandare la permissione di ritirarmi, che mi accordò. Andai a vederlo ed a fargli le mie scuse ed i miei ringraziamenti pria di partire. Feci poscia i miei fagotti, e noleggiata una sedia per Modena, ove si trovava ancor mia madre, dopo tre giorni me ne partii.

CAPITOLO XXXII

Mio arrivo a Parma. Terribile spavento dei Parmegiani. Battaglia di Parma del 1733. *Morte del Generale tedesco. Vista del campo dopo la battaglia. Cambiamento di strada. Incontro disgustosissimo per me.*

Arrivato a Parma il dì 28 di giugno del 1733, giorno della vigilia di san Pietro, memorabile per quella città, andai ad alloggiare all'*osteria del Gallo*.

La mattina vengo svegliato da uno strepito spaventoso. Balzo dal letto, ed aprendo la finestra della mia camera, vedo la piazza piena di genti che corrono da una banda e dall'altra, che si urtano, che piangono, che gridano, che si desolano. Molte donne portavano in braccio i loro figliuoli, e molte li trascinavano. Vedevansi gli uomini a portar casse, panieri, scrigni, fagotti; vecchi a cadere, ammalati in camicia, carretti rovesciati e cavalli a fuggire. Che sarà mai, diss'io? È venuta forse la fin del mondo?

Mi metto sulla camicia il mio palandrano, e presto discendo. Entro in cucina, domando, interrogo, e nessuno mi risponde. L'Oste aveva radunata la sua argenteria, e sua moglie tutta scapigliata teneva un bauletto di gioje in mano, ed il suo equipaggio in grembiale. Voglio parlarle, ed ella gettami a traverso della porta, e sorte correndo. Ma cosa è questa mai, cos'è? domando a tutti quelli che incontro. Vedo finalmente alla porta

della scuderia il mio vetturino, e corro da lui. Infatti egli era in caso di poter soddisfare alla mia curiosità.

Signore, mi disse, tutta questa città è spaventata, e non senza ragione. I Tedeschi sono alla di lei porta; e se ci entrano, il saccheggio è sicuro. Tutti si salvano nelle chiese, e ciascun pone i suoi effetti sotto la guardia di Dio. E volete voi gli diss'io, che i soldati in quest'occasione riflettano a questo? E poi, i Tedeschi sono forse tutti cattolici?

Mentr'io discorreva colla mia guida, ecco a cambiarsi tutta ad un tratto la scena. Si sentono grida di gioja, si fanno universalmente sonar le campane, si sbarrano mascoli. Tutti sortono dalle chiese, tutti riportano i loro effetti, si cercano, s'incontrano e si danno un abbraccio. Qual è dunque il motivo di tal cambiamento? eccolo.

Una doppia spia, pagata tanto dagli Alleati che dai Tedeschi, era stata l'antecedente notte al campo dei primi situato nel villaggio di san Pietro distante circa tre miglia dalla città, ed avea riportato, che un distaccamento di truppe tedesche doveva andare quel giorno a far foraggi nei contorni di Parma, con intenzione di tentare una sorpresa sulla città.

Il Maresciallo di Coigny, che comandava allora l'Armata, fece un distaccamento di due reggimenti, Picardia e Sciampagna, e mandolli a far la scoperta; ma siccome quel bravo Generale non mancava mai di precauzione e di vigilanza, fece arrestar la spia, di cui diffidavasi, e fece mettere tutto il campo sulle armi.

Il Signor di Coigny non s'ingannò. I due reggimenti arrivati a vista de'baloardi della città, scuoprirono l'Armata tedesca composta di 40000 uomini condotti dal Maresciallo di Mercy con dieci pezzi di cannoni da campagna.

I Francesi camminando per la strada maestra circondata da larghi fossi, non potevano ritornare più addietro. Avanzaronsi con bravura, ma furono quasi tutti rovesciati dall'artiglieria dei nemici.

Questo fu pel Comandante francese il segno della sorpresa. La spia fu tosto appiccata, e l'Armata si mise

in marcia accelerando il cammino. La strada barricata impediva che la cavalleria potesse avanzare; ma la infanteria diede addosso al nemico con tal vigore, che forzollo a tornar indietro; e fu allora, che lo spavento dei Parmegiani si convertì in allegrezza.

Tutti correvano allora sulle mura della città, ed io stesso v'accorsi. Non si potea vedere una battaglia più davvicino: il fumo impediva spesso di distinguer bene gli oggetti; ma sempre era un colpo d'occhio rarissimo, cui molto pochi pòsson vantarsi d'aver veduto.

Il fuoco durò senza interruzione per 9 ore continue, e la notte separò le due Armate. I Tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli Alleati rimaser padroni del campo di battaglia.

Nel giorno seguente vidi condurre a Parma su d'una barella il Maresciallo Mercy, ch'era stato ucciso nel calor del combattimento. Questo Generale fu imbalsamato e mandato in Germania insieme col principe di Wirtemberg che aveva incontrata la stessa sorte.

Nel giorno appresso mi si offrì il dopo pranzo uno spettacolo molto più orribile e disgustoso. Questi erano i morti che avevano spogliati la notte innanzi e che si facevano ascendere al numero di 25 mila uomini. Erano ignudi ed ammucchiati e dappertutto vedevansi gambe, braccia, cranj e sangue. Oh che orrida strage!

I Parmegiani temevano l'infezione dell'aria per la difficoltà che loro si presentava di seppellire tutti quei cadaveri; ma la Repubblica di Venezia, quasi limitrofa col Parmegiano, ed a cui stava a cuore di garantire la salubrità dell'aria, mandò calcina in abbondanza per consumar tutti i morti, e fargli così sparire da tutta la superficie che ingombravano del terreno.

Il terzo giorno dopo la battaglia voleva continuare la mia strada per Modena; ma il mio vetturino mi fece riflettere, che le strade di quella parte erano divenute impraticabili a cagione delle incursioni continue delle truppe de'due partiti. Mi aggiunse inoltre, che se voleva andare a Milano, sua patria, mi vi condurrebbe; e se voleva andare per Brescia, conosceva un suo com-

pagno che stava per partire per quella città con un abate che poteva accompagnarmi nel mio viaggio.

Accettai quest'ultima proposizione. Brescia mi conveniva meglio, e nel dì seguente partii col signor Abate Garoffini, giovine molto istruito, ed amantissimo degli spettacoli.

Ragionammo molto insieme in istrada; e siccome io aveva la malattia degli autori, non mancai di parlargli del mio *Belisario*. Il signor Abate parve curioso d'ascoltarlo; e nel primo pranzo che facemmo insieme, trassi la mia Opera fuor del baule, e ne cominciai la lettura.

Non aveva ancor terminato il primo Atto, che il vetturino venne per sollecitarci a partire. Questo dispiacque al signor Abate, perchè principiava a prendervi qualche interesse; ma andiamo, diss'io, che leggerò in vettura egualmente che qui. Riprendiamo i nostri posti, e i vetturini andando di passo, continuai la mia lettura senza la minima difficoltà.

Essendo in questa occupati, la vettura si ferma, e vediamo cinque uomini in uniforme militare e in mustacchi, che colla sciabla alla mano ci comandano di smontare. Si poteva egli far fronte agli ordini assoluti di quei signori? Io smonto dalla mia parte, e l'Abate dall'altra. Un di loro mi chiede la borsa, e giela dò senza farmi pregare. Un altro mi strappa l'orologio, ed un terzo mi fruga nelle saccocce, e mi ruba la scatola di tartaruga. I due ultimi fecero altrettanto all'Abate, e poscia tutti cinque si gettarono sui bauli, sul mio piccolo cassettino e sulle nostre valigie.

Allorchè il vetturino videsi scaricato, diede di sprone ai suoi cavalli, e fecegli andar di galoppo, ed io presi a vicenda il mio pure [illegible]ando un fosso larghissimo, e salvandomi a traverso de' campi, col timor sempre che quelle canaglie non mi togliessero il gabbano, l'abito, i calzoni e la vita, e stimandomi fortunato d'averli soddisfatti cogli altri miei effetti e col mio danaro, e d'aver salvato da quel naufragio il mio Belisario.

Avendo perduto i ladri di vista, e non sapendo quel che succedesse del mio compagno di viaggio, trovai un

viale d'alberi, e mi riposai tranquillamente presso a un ruscello. Mi servii dell'incavata palma della mia mano per levarmi la sete, e trovai quell'acqua deliziosa.

Stanco di corpo, e rasserenato alquanto di spirito, non vedendo persona a cui potermi addrizzare, m'incamminai alla ventura per una parte di quel viale, persuadendomi ch'ei dovesse finire in qualche luogo abitato. Non tardai a trovare alcuni contadini che lavoravano nella campagna. Mi accostai loro con confidenza, e loro dissi l'accidente che mi era avvenuto. Essi ne sapevano già qualche cosa, perchè avevan veduto a passare di là a traverso carichi come muli quei mariuoli che mi avevano spogliato. Eran eglino disertori che assalivano i passaggeri, e che non la perdonavano nemmeno alle ville e ai casali. Questi sono i frutti miserabili della guerra, che cadono indistintamente sugli amici e nemici, e che desolano gl'innocenti. Come, diss'io, come possono questi ladri disfarsi impunemente degli effetti rubati, senz'essere ritenuti? Tutti que'contadini volevano rispondermi in una volta, e questa loro premura contrassegnava la loro collera. In poca distanza dal luogo dove eravamo, trovavasi una compagnia *tollerata* d'uomini ricchi per comprare le spoglie delle vittime della guerra, e i compratori non badavano se gli effetti venivano dal campo di battaglia, oppur dalla strada.

Il sole stava per tramontare. Quella buona gente mi offerì un picciol resto della loro merenda, che malgrado il mio disastro mangiai con appetito, e mi proposero di andare a passar la notte presso di loro. Ero disposto di accettare con riconoscenza l'ospitalità che que'buoni uomini volevanmi accordare; ma un rispettabile vecchio che era il padre e l'avo de'miei benefattori, mi fece riflettere, che da loro non v'era se non se paglia e fieno per riposare, e che sarebbe stato meglio di condurmi a *Casale Pasturlengò* in distanza di meno tre miglia, e dove il Parroco onestissimo e compiacentissimo si sarebbe fatto un piacere di ricevermi e di alloggiarmi.

Tutti applaudirono al suo consiglio, ed un giovine

s'incaricò di condurmivi. Lo seguii, e benedissi il cielo che tollera da una parte i cattivi, e dall'altra anima i cuori sensibili e virtuosi.

CAPITOLO XXXIII

Ospitalità del Parroco di Casal Pasturlengò. Lettura a lui fatta del mio Belisario. Mio arrivo a Brescia. Incontro inaspettato in quella città. Provvedimento spiacevole, ma necessario. Mio viaggio per Verona.

Arrivato a *Casal Pasturlengò*, pregai la mia guida di andar a prevenire il signor Parroco del mio accidente. Dopo alquanti minuti quel buon Pastore mi viene incontro, mi dà la mano e mi fa entrare in casa. Incantato da questo accoglimento cortese, volto gli occhi verso il giovine che mi aveva scortato, e ringraziandolo, gli fo intendere il mio dispiacere di non poterlo ricompensare. Il Parroco se ne accorge, e dà pochi soldi a quel contadino, che se ne parte contento. Quantunque sia poca cosa, ciò prova però la maniera di pensare d'un uomo giusto e compassionevole.

In campagna cenasi di buon'ora. La cena del Parroco era apparecchiata quando arrivai, e senza cerimonie fui messo a parte di tutto quello che la sua serva gli aveva preparato.

La nostra conversazione cadde subito sulla guerra: parlai di quel che aveva veduto a *Parma*, a *Milano*, a *Pizzighettone*. Insensibilmente mi trovai impegnato in alcune particolarità sopra i miei impieghi e le mie occupazioni, e i miei discorsi finirono al solito all'articolo del Belisario.

Il Parroco che era un savissimo ed esemplarissimo Ecclesiastico, non condannava gli spettacoli onesti e morigerati, e pareva curioso di sentir la lettura della mia Opera; ma essendo allor troppo stanco, la rimettemmo al giorno seguente, ed andai a coricarmi in un letto delizioso, in cui mi dimenticai di tutte le mie disgrazie, e vi dormii fino a 14 ore.

Tostochè fui svegliato, mi portarono una buona chic-

chera di cioccolata. Dipoi, essendo bel tempo, me ne andai a passeggiar fino a mezzo giorno, ch'era l'ora del pranzo. Tornai a rivedere il Parroco con piacere, pranzammo con due altri abati della sua parrocchia, e dopo il pranzo intrapresi la lettura del mio Belisario. Il mio ospite domandommi la permissione di far entrar la sua serva ed il suo famiglio; ed io avrei voluto che vi facesse venire ancora tutto il villaggio.

La mia lettura fu estremamente gustata. I tre Abati che non erano zotici, notarono i luoghi più interessanti e più vivi; e que' contadini mi provarono coi loro applausi, che la mia Opera era a portata di tutti, e poteva piacere al dotto ed all' ignorante del pari.

Il signor Parroco mi complimentò, e mi ringraziò della mia compiacenza: altrettanto fecero gli altri due Abati, e ciascun d'essi volevami a pranzo; ma io non voleva più incomodare il mio ospite, e mi premeva di continuar la mia strada. Dimandommi il signor Parroco in qual guisa proposto avea di partire, e gli dissi ch'era dispostissimo d'andarmene a piedi; ma quel degno uomo non mel permise. Mi diede il suo cavallo ed il suo famiglio, ordinando a questi di pagare per me la spesa del pranzo, e partii l' indimani confuso e colmo di beneficenze e di gentilezze.

Giunto a Brescia, era più imbarazzato che mai. Non aveva altra speranza, che quella d'andar dal Governatore che non conosceva; ma era io sicuro di trovare in città quelle accoglienze cordiali che avea incontrate in un borgo?

Uno de' miei rammarichi era di non poter ricompensare il famiglio del Parroco. Lo pregai ad aspettarmi ad una picciola osteria ov' eravamo smontati, e diressi i miei passi verso il Palazzo del Governo. Girando il canton d' una strada che mi era stata insegnata, vedo un uomo che zoppicando mi viene incontro, e questi era il signor *Leopoldo Scacciati*, zio della mia bella compatriotta.

Sorpreso egli di vedermi, com'io lo fui d'incontrarlo, si lagna meco di non essermi più lasciato vedere in Crema all' osteria del Cervo. Io lo informo della mia

frettolosa partenza, da quella città, gli fo il racconto degli accidenti sfortunati che m'erano sopravvenuti, e gli dipingo il doloroso stato, in cui mi trovava. Quell'uomo ne parve commosso fino alle lagrime, e mi pregò di andare da lui.

Io aveva in quel momento bisogno di tutto; ma non sapendo ciocchè *Scacciati* e sua nipote facessero a Brescia, ricusai d'andarvi. Lo zoppo ch'era più piccolo di me, saltami al collo, mi prega, mi abbraccia; mi rammemora le sue obbligazioni, la sua riconoscenza, il suo attaccamento, mi prende per mano, e mi trascina dietro di lui. Non essendo lontana la sua dimora, giugnemmo alla porta, ed egli mi spinge dentro, e grida con tutto il fiato che aveva: *Margherita, Margherita,* è qua il signor Goldoni. Madamigella discende, mi abbraccia, m'obbliga, mi sforza anzi a salire, e monto con essi.

La Veneziana mi dimandò molte cose appartenenti alla mia persona, e volea soddisfarla; ma sovvenendomi del famiglio del Parroco, manifestai la mia inquietudine. Me ne dimandarono la cagione; ed avendola loro detta, tosto *Scacciati* andò a dar qualche somma all'uomo che mi aspettava.

Rimasto solo colla mia compatriotta, le raccontai la mia storia, ed essa pure m'informò della sua. *Scacciati* non era suo zio: era un furbo che l'aveva rapita ai suoi parenti, e l'aveva venduta ad un uomo ricco che al termine di due mesi l'abbandonò, e che pagò meglio il ruffiano che la signorina. Era stanca di vivere con quel fanatico che spendeva con profusione quanto ella guadagnava con ripugnanza. Aveva guadagnato molto a Milano, ed eran partiti da quella città con quantità maggiore di debiti che di danaro; e così avevano fatto a Brescia. *Scacciati* era l'uomo il più irragionevole e vizioso del mondo. Essa volea disfarsene, e mi domandava consiglio per eseguir questo suo progetto.

Se fossi stato ricco, l'avrei liberata dal suo tiranno; ma nelle circostanze in cui mi trovava, non potei darle altro consiglio, che quello di ricorrere ai suoi parenti,

e procurar di avvicinarsi di nuovo a quelli che avevan diritto di richiamarla.

Mentre noi facevamo questi discorsi lo zoppo ritorna; e vedendomi a fianco la signorina comincia a scherzare, nella credenza che quella si fosse sollecitata di farmi dimenticare le mie tristezze. Che uom cattivo! Egli non conosceva fuorchè la crapola e la dissolutezza.

Mi dispiaceva d'essere obbligato condannarlo in tempo ch'egli cercava di farmi tutte le gentilezze. Orsù, mi disse, poichè quest'oggi non abbiamo nessuno, ceneremo noi tre. Venite, signore, venite meco. Lo seguo, e vengo da lui condotto in una camera assai ben fornita, dov'era un letto a baldacchino. Questa, disse, è la camera di cirimonia della signorina, e voi potete occuparla o solo od accompagnato come vorrete.

Il luogo mi fece orrore, e volli quasi partirmene immantinente. L'uomo astuto si accorse della mia ripugnanza, e mi fece vedere un altro camerino che attesa l'ora e lo stato in cui mi trovava, non ricusai; ma gli dissi nel tempo stesso, che nel seguente giorno aveva risoluto già di partire.

Avendo tentato invano di farmi restar di più, *Scacciati* mi disse alla buona e con un'effusione di cuore, che avrei ammirata se non si fosse partita da un'anima sì corrotta, ch'egli sapeva esser io in angustie, e che mi offeriva tutti i soccorsi di cui doveva avere bisogno. Ebbene, gli diss'io, poichè siete disposto di favorirmi prestatemi sei zecchini, che ve ne farò la mia ricevuta. Me gli dà, non vuol ricevuta alcuna, e senza ascoltarmi di più esce fuori del camerino e fa portare la cena.

Dopo aver cenato benissimo me ne andai nel mio letticino. La mattina feci merenda col zio e colla nipote supposta, ringraziai l'uno e l'altra e partii per Verona.

Siccome non avrò più occasione di dover parlare di queste due persone, dirò in due parole al mio lettore presentemente, che dopo alcuni anni vidi la signorina ben maritata a Venezia, e che il signor Scacciati finì coll'essere condannato in galera.

CAPITOLO XXXIV

Verona e suo anfiteatro, opera de' Romani. Commedia rappresentata di giorno contra l'uso d'Italia. Felice incontro. Lettura e ricevimento del mio Belisario. Mia prima unione coi Comici.

Andando in posta per la strada sassosa da Brescia a Verona, rifletteva sulle mie avventure ora buone ed ora cattive, e sempre vedeva una successione di male al bene e di bene al male.

Il mio ultimo sovvenimento di Brescia mi fissò maggiormente nelle mie riflessioni. Cinque bricconi mi spogliano, ed un briccone viene a soccorrermi. Com'è possibile che in un cuor vizioso possa penetrar la virtù? No, *Scacciati* non è stato generoso verso di me che per amor proprio e per ostentazione. Ma qualunque sia il motivo che a ciò lo determinasse, gli sarò sempre grato.

La Provvidenza si serve di diversi mezzi per far parte de' suoi favori. Spesso servesi del cattivo per soccorrere l'uomo onesto, e noi dobbiamo benedire l'autore del beneficio e mostrar riconoscenza col mezzo che ha scelto.

Arrivato a *Desenzano* pranzai nell'osteria medesima sopra il lago di Garda, dove dormito aveva due volte, e giunsi a Verona sul far della notte.

Verona è una delle belle città d'Italia, e meriterebbe senza dubbio ch'io ne descrivessi le sue bellezze, i suoi ornamenti, le sue Accademie ed i talenti che in ogni tempo ha coltivati e prodotti; ma questa digressione sarebbe troppo prolissa, e quindi mi restringerò a parlare soltanto di quel monumento che può aver qualche relazione all'oggetto delle mie Memorie.

Evvi a Verona un anfiteatro fatto dagli antichi Romani. Se lo facessero sotto *Trajano* o sotto *Domiziano* non può sapersi; ma è così ben conservato che oggi posson servirsene come nel tempo in cui fu costruito.

Questo vasto edificio chiamato in Italia l'*Arena di Verona*, è di forma ovale. Il suo gran diametro inte-

riore è di 225 piedi sopra 133 di larghezza pel picciol diametro. Quarantacinque ordini di gradini di marmo lo circondano, e possono contenere 20000 persone assise con loro comodo.

In quello spazio che ne fa il centro si danno spettacoli d'ogni sorte, cioè corse, giostre, cacce di tori e nell'estate vi rappresentano ancor la Commedia senza altra luce che la naturale del giorno.

Costruiscono a tal effetto in mezzo di quella piazza sopra cavaletti fortissimi un Teatro di tavole, che si scompone e si mette in salvo l'inverno e si torna ad ergere nella nuova stagione, e le migliori compagnie dell'Italia vanno alternativamente ad esercitarvi i loro talenti.

Non vi son palchi per gli spettatori, ed un ricinto di tavole con sedie ne forma l'ampia platea. Il basso popolo siede sopra i gradini che sono in faccia del teatro con poca spesa, e malgrado la piccolezza del prezzo non v'è teatro in Italia che frutti tanto quanto l'*arena*.

Sortendo dal mio albergo il giorno posteriore al mio arrivo vedo esposti i cartelli della Commedia, e vi leggo che in quel giorno rappresentavano *Arlecchino muto per paura*.

Dopo pranzo vi vado e prendo il mio posto nel ricinto in mezzo all'*arena*, in cui vedevasi un concorso numerosissimo.

Alzato il sipario i Comici dovevano chiedere scusa del cambiamento dell'Opera, perchè non era più il *Muto per paura* che avevano da rappresentare, ma un'altra Commedia del cui titolo non mi sovviene. Ma oh che sorpresa per me aggradevole! L'attor che venne a parlare al pubblico era il mio caro Casali, il promotore ed il proprietario del mio Belisario.

Abbandono il mio posto per montar sul teatro. Essendo il local poco vasto, non volevano lasciarmi entrare; ma avendo fatto dimandar Casali, egli viene, mi vede e rimane incantato. Mi fa montare e mi presenta al Direttore, alla prima donna, alla seconda, alla terza, a tutta la compagnia. Tutti voglion parlarmi; Casali facendomi sortir dal circolo mi conduce dietro

una scena, e cambiandosi la decorazione su quel momento trovomi allo scoperto: mi salvo, ma son fischiato. Cattivo preludio per un autore: i Veronesi però mi risarcirono molto bene in appresso di questo piccolo dispiacere. Quella era la compagnia di cui Casali avevami parlato a Milano. Era la compagnia del teatro *Grimani a san Samuele* in Venezia, dove ogni anno tornava per recitarvi l'autunno e l'inverno, e da colà passare in Terraferma la primavera e l'estate.

Il Direttore della compagnia era il signor Imer Genovese pulitissimo ed onestissimo, che m'invitò a pranzo nel giorno appresso, giorno per la compagnia di riposo. Accettai l'invito e gli promisi in cambio la lettura del mio Belisario, rimanendo così d'accordo tutti contenti.

Andato dal Direttore il dì stabilito, trovo colà radunata tutta la compagnia. *Imer* voleva fare un regalo ai suoi compagni d'una novità, della quale Casali gli aveva prevenuti. Il pranzo fu splendido e la giovialità de'Comici aggradevolissima. Facevano strofe e cantavano brindisi. Mi prevenivano in tutto, ed eran tanti arrolatori che volevano tirarmi al loro partito.

Finito il pranzo ci raduniamo nella camera del Direttore e leggo la mia Opera. L'ascoltarono con attenzione, e la lettura finita, l'applauso fu generale e completo. *Imer* con un tuon magistrale mi prende per mano e mi dice: *bravo*. Tutti mi complimentano e Casali piagne di gioia. Un degli attori dimandommi con tutta gentilezza se i suoi compagni sarebbero stati i primi a rappresentare il mio Belisario. Il Casali si alza e risponde con un'aria di sicurezza: sì signore: il signor Goldoni mi ha fatto l'onore di lavorare per me; e prendendo l'Opera ch'era rimasta in tavola, vado, disse, con permission dell'autore, a copiarla io medesimo; e senz'aspettar la risposta la porta via.

Imer mi tirò da parte e mi pregò d'accettare un appartamento ch'era nella casa istessa, ed a fianco del suo. Mi pregò pur d'accettare la sua tavola per tutto il tempo che la compagnia stava in Verona. Niente poteva io ricusare nello stato in cui mi trovava.

CAPITOLO XXXV

Riunione degl'Intermezzi nella Commedia. Opera buffa incognita in Lombardia e nello Stato veneto. La Pupilla, Intermezzo. Regalo di Casali ben impiegato. Mio arrivo a Venezia. Vista di quella città in tempo di notte. Mia presentazione al Gentiluomo Grimani. Sue promesse e mie speranze.

Imer, senz'aver avuta un'educazion regolata, aveva spirito e cognizioni. Amava la Commedia con passione, era di natura eloquente ed avrebbe molto ben sostenute le parti degli amorosi all'improvviso secondo l'uso d'Italia, se la sua figura e grandezza avessero corrisposto ai suoi buoni talenti. Corto, grosso, senza collo, con occhi piccoli e con un nasino schiacciato, era ridicolo nelle parti serie ed i caratteri caricati non erano alla mola.

Aveva buona voce; e quindi immaginò d'introdurre nella Commedia gl'Intermezzi in Musica, che per molto tempo furono uniti alle Opere serie, e che soppressero per sostituire i balli in lor vece.

L'Opera buffa ebbe il suo principio in Napoli ed in Roma, ma in Lombardia e nello Stato veneto non era nota; e quindi ebbe luogo il progetto d'*Imer*, e la novità piacque molto e recò ai Comici gran guadagno.

In quella compagnia vi erano per gl'Intermezzi due attrici; cioè una vedova bellissima e valentissima chiamata *Zannetta Casanova*, che faceva la parte delle giovani amorose in Commedia; ed un'altra donna che non era Comica, ma che aveva una voce bellissima. Questa era la signora *Agnese Amurai*, quella Cantatrice istessa che aveva impiegata a Venezia nella mia serenata.

Queste due donne non conoscevano una nota di musica ed il signor *Imer* nemmeno; ma tutti e tre avevan buon gusto, orecchia giusta, esecuzione perfetta ed il Pubblico n'era contento.

Il primo Intermezzo che avevano rappresentato era stata la *Cantatrice*, piccola composizione che feci a

Feltre per un teatro di società, e così aveva contribuito ai vantaggi della compagnia di Venezia senza saperlo e senz'essere conosciuto. Doveva dunque aver credito nello spirito del Direttore a cui Casali avevami manifestato per autore della *Cantatrice*, ed ecco il vero motivo delle gentilezze di cui mi colmò; perchè ordinariamente non si dà nulla per nulla, ed il mio Belisario non sarebbe bastato se non avessi fatte le mie prove nella drammatica Poesia.

Imer che aveva sagaci viste, prevedeva che il mio Belisario avrebbe incontrato dappertutto fortuna. Questo non gli dispiaceva; ma avrebbe voluto che la sua persona ed il suo nuovo impiego fossero entrati a parte della riuscita che se ne prometteva. Pregommi di comporre un Intermezzo a tre voci con tutta la celerità che mi fosse possibile, per aver il tempo di farlo mettere in musica.

Feci il mio Intermezzo in tre atti, e lo chiamai *la Pupilla*. Presi l'argomento di questa piccola composizione dalla vita privata del Direttore, che mi accorsi aver un aperto genio per la vedova della sua compagnia e vedendolo geloso lo misi in iscena.

Imer non tardò ad avvedersene; ma l'Intermezzo gli parve così ben fatto, e la critica così onesta e così delicata che mi perdonò quella lepidezza. Mi ringraziò e mi applaudì, e mandò tosto a Venezia questa mia Opericciuola al Musico che avea già prevenuto.

Intanto il Belisario era stato copiato e le parti distribuite. Dopo alcuni giorni fecero la prima prova colle parti alla mano, e l'opera produsse un miglior effetto in questa seconda lettura di quel che fatto avea nella prima.

Casali contento di me piucchè mai, dopo avermi assicurato che il Direttore ed il Proprietario avrebbero avuta cura di ricompensarmi, pregommi in grazia di ricevere da lui particolarmente un segno della sua riconoscenza e mi presentò sei zecchini. Sul momento mi viene a memoria *Scacciati*, ringrazio Casali, prendo i sei zecchini con una mano e coll'altra li mando allo *Scacciati* suddetto.

Eccò il mio sistema. Ho procurato sempre di evitar le bassezze, ma non sono mai stato altero. Ho soccorso quandò ho potuto tutti quelli che hanno avuto bisogno di me, ed ho ricevuto senza difficoltà, e domandato ancora senza arrossire i soccorsi che mi erano necessarj.

Stetti tranquillamente a Verona sino al fin di settembre. Partii poscia per Venezia con *Imer* in sedia di posta, e vi arrivammo lo stesso giorno alle due della notte. *Imer* mi fece smontare a casa sua, e mi mostrò la camera che mi avea destinata, e mi presentò a sua moglie ed a sue figlie; ma io avendo un gran desiderio di andar a vedere mia zia materna, li pregai a dispensarmi di far cena con essi.

Era curiosissimo d'aver nuove di Madama St*** e di sua figlia, e di sapere se avevano ancora pretensioni sopra di me. Mia zia assicurommi che poteva stare tranquillo perchè quelle Signore, superbe al solito, sapendo ch'io aveva preso qualche impegno coi Comici, avevanmi creduto indegno di loro accostarmi, e non avean per me che sdegno e dispregio.

Tanto meglio, diss'io, tanto meglio per me. Questo è un vantaggio di più di cui al mio talento sarò debitore. Sono coi Comici come un artista nella sua bottega. Son genti oneste molto più stimabili delle schiave d'orgoglio e d'ambizione.

Parlai dopo ciò degli affari di mia famiglia. Mia madre, che trovavasi ancor a Modena, stava bene, ed i miei debiti erano quasi interamente pagati. Cenai con mia zia e co'miei parenti.

Dopo aver preso da lor congedo per andar dal mio ospite, prendo la strada più lunga e fo il giro del *Ponte di Rialto* e della piazza di san Marco, e godo dello spettacolo delizioso di quella città, più ammirabile ancora di notte che di giorno.

Non aveva veduta ancora Parigi, ed aveva girate molte città in cui la notte si cammina all'oscuro. Osservai che le lanterne di Venezia formavano una decorazione utile ed aggradevole, tanto più che non sono a carico dei particolari, poichè un'estrazione all'anno di più nel Lotto è destinata per farne le spese.

Indipendentemente da questa illuminazion generale vi è quella delle botteghe che in ogni tempo stanno aperte sino a quattr'ore di notte, ed una gran parte delle quali non si serrano che a mezza notte; ed altre mai.

Sulla mezzanotte a Venezia si trovano i commestibili esposti come sul mezzogiorno, aperte tutte le osterie e cene apparecchiate negli alberghi e nelle locande; perchè a Venezia i pranzi e le cene di società non sono comuni, ma le partite di piacere ed i pasti da soldo uniscono le compagnie con più libertà e con più allegrezza.

Nell'estate la piazza di san Marco e le sue vicinanze son frequentate la notte al pari del giorno. I Caffè son pieni di gente pulita, uomini e donne d'ogni condizione.

Cantano nelle piazze, nelle strade, sopra i canali. Cantano i mercatanti spacciando le loro mercanzie, cantano gli operai abbandonando il loro lavoro, cantano i barcaiuoli aspettando i loro padroni. Il fondo del carattere della nazione è l'allegria, ed il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza.

Incantato di riveder la mia patria che parevami semprepiù straordinaria e semprepiù dilettevole, entrai nel mio nuovo alloggio, e trovai *Imer* che mi aspettava. Egli dissemi che nel dì seguente andrebbe dal Grimani proprietario del teatro, e che mi condurrebbe seco e mi presenterebbe a S. E. se non aveva altr' impegni.

Essendo in libertà accettai la proposizione e vi andammo insieme. Il signor Grimani era l'uomo il più affabile e più pulito del mondo. Non aveva quell'alterezza incomoda che fa torto ai grandi, umiliando i più bassi. Illustre per la sua nascita e stimato pe'suoi talenti, non aveva bisogno che d'essere amato, e la sua dolcezza cattivavasi tutti i cuori.

Mi ricevette con bontà e m'impegnò a lavorare per la compagnia che manteneva; e per incoraggirmi di più mi fece sperare, ch'essendo ancor proprietario del teatro di san Gian-Grisostomo, ed Intraprenditore dell'Opera seria, avrebbe procurato d'impiegarmi e di attaccarmi a quello spettacolo.

Contentissimo di S. E. e dei buoni uffizj fatti da *Imer* a mio favore appresso di quel Gentiluomo, non pensai più che a meritare l'approvazione del Pubblico.

La prima rappresentazione del Belisario era fissata per santa Caterina, tempo in cui le vacanze del Palazzo son terminate e tutti ritornano dalla campagna. Intanto facevamo le prove ora della mia Tragicommedia, ora del mio Intermezzo; e siccome le mie occupazioni non erano troppo considerabili, preparai qualche cosa nuova pel carnovale

Intrapresi la composizione d'una Tragedia intitolata *Rosmonda,* e d'un altro Intermezzo intitolato *la Birba.* Per la prima era *la Rosmonda del Muti,* cattivo Romanzo dell'ultimo secolo che avevami somministrato l'argomento, e la seconda l'aveva tirata dai ciurmatori della piazza di san Marco, de'quali aveva studiato bene il linguaggio, le beffe, gl'impieghi e le furberie.

I tratti comici che impiegava negl'Intermezzi, erano come un grano che seminava nel mio campo per raccogliervi un giorno maturi frutti ed aggradevoli.

CAPITOLO XXXVI

Prima rappresentazione del Belisario, *e sua riuscita. Prima rappresentazione della* Pupilla. *Quella di* Rosmonda *e della* Birba. *Fine degli spettacoli.*

Finalmente il dì 24 novembre del 1734 il mio Belisario comparve in iscena la prima volta. Questo era il mio principio, e non poteva essere più splendido nè più soddisfacente per me.

La mia Opera fu ascoltata con un silenzio straordinario e quasi ignoto agli spettacoli dell'Italia. Il Pubblico avvezzo allo strepito, nelle picciole pause che si fanno da un atto all'altro dava a queste carriera con gridi di gioia, con battimento di mani, con segni reciprochi fra il parterre ed i palchi, e profondevano all'autore ed agli attori sonorissimi applausi.

Alla fine dell'Opera, tutti questi slanci d'una soddisfazione poco comune si raddoppiarono, di manierachè

gli attori n'erano penetrati. Gli uni piangevano e gli altri ridevano; ed era la stessa gioia che produceva effetti così diversi.

Non chiamasi in Italia l'autore dell'Opera sulla scena per vederlo e per applaudirlo; ma allorchè il primo Amoroso presentossi al pubblico per annunziare la rappresentazione della sera seguente, tutti gli spettatori gridarono concordemente: *questa, questa, questa,* e così calossi il tendone. Rappresentossi la medesima la sera addietro, e si continuò ogni giorno sino ai 14 di decembre, chiudendo con essa le recite dell'autunno.

Questo principio fu molto fortunato per me, perchè l'Opera non valeva tutto quel prezzo che l'avevano valutata.

La buona Letteratura era conosciuta a Venezia e coltivata quanto in qualunque altro luogo; ma gl'intendenti non poterono trattenersi dall'applaudire ad un'Opera di cui conoscevano le imperfezioni. Vedendo la superiorità che quella aveva sulle farse e sulle puerilità ordinarie de'Comici, auguravano da questo primo saggio un esito che avrebbe potuto svegliar l'emulazione, e fare strada ad una riforma del Teatro italiano.

Il principal difetto del Belisario era quello di farlo comparir in teatro cogli occhi accecati ed insanguinati. Fuori di questo, la mia Opera che aveva chiamata Tragicommedia, non era senza bellezze ed interessava lo spettatore in una maniera sensibile e naturale. I miei eroi erano uomini e non semidei, e le lor passioni avevano il grado di nobiltà convenevole al loro rango; facevano però vedere l'umanità nella guisa che la conosciamo, e non portavano ad un eccesso immaginario i loro vizj e le loro virtù.

Il mio stile non era elegante, perchè la mia versificazione non è mai stata di stil sublime; ma ecco appunto quel che bisognava per ridurre a poco a poco nella ragione un Pubblico accostumato alle iperboli, alle antitesi, ed al ridicolo gigantesco e romanzesco.

Alla sesta rappresentazione del *Belisario, Imer* credette di potervi aggiugere la *Pupilla*. Questa Opericcinola fu molto ben accolta dal Pubblico; quindi *Imer*

credeva che l'Intermezzo sostenesse la Tragicommedia, quando quello era da quest'ultima sostenuto.

Comunque fosse, io guadagnai molto nell'una e nell'altra; perchè il Pubblico vedendomi uscir fuori in due generi nel tempo istesso ed in una maniera del tutto nuova, meritai così la stima generale de' miei compatriotti, ed ebbi incoraggiamenti lusinghevolissimi e distintissimi.

Fu in questa occasione che feci la conoscenza di S. E. Nicola Balbi, patrizio e senator veneto, la cui protezion viva e costante mi fece in ogni tempo il più grande onore, ed i cui consigli, credito ed aderenze mi furon sempre di grandissima utilità.

La sera dei 17 gennajo diedesi la prima rappresentazione della mia *Rosmonda*. Non andò per terra; ma dietro al *Belisario* non poteva lusingarmi di così cospicua riuscita. Se ne fecero 4 rappresentazioni bastevolmente passabili. Alla quinta *Imer* la puntellò con un nuovo Intermezzo, cioè colla *Birba*, che apportò un estremo piacere. Questa bagattella molto comica e molto allegra sostenne la *Rosmonda* per quattro altre rappresentazioni; ma convenne di nuovo rappresentar *Belisario*. La ripresa di quest'Opera ebbe l'incontro istesso che aveva avuto la sua comparsa, e *Belisario* e la *Birba* furono rappresentati insieme sino al Martedì grasso, chiudendo il carnovale ed il teatro in quell'anno.

A Venezia non si riaprono i teatri, fuorchè sul principio del mese di ottobre; ma ne' 15 giorni della fiera dell'*Ascensione* vi si dà un'Opera seria, e talvolta due che hanno sino a 20 rappresentazioni.

Il Gentiluomo *Grimani*, proprietario del teatro di san Samuele, faceva rappresentare in quella stagione un'Opera a spese sue; ed avendomi promesso d'impiegarmi in quello spettacolo, mi mantenne la sua parola.

In quell'anno non davano un nuovo Dramma, ma avevano scelta la *Griselda* Opera d'*Apostolo Zeno* e di *Pariati*, che lavoravano insieme primachè *Zeno* partisse per Vienna al servizio dell'Imperatore, ed il compositore che doveva metterla in musica era l'abate *Vivaldi*, chiamato il *Prete rosso* per la capellatura che

aveva di tal colore. Era più noto per tal soprannome, che per quello della sua famiglia.

Questo Ecclesiastico, eccellente suonatore di violino e compositor mediocre, aveva allevata e formata nel canto madamigella *Giraud,* giovane Cantatrice nata a Venezia, ma figlia d'un Perrucchiere francese. Non era bella ma aveva grazie, forma delicata, begli occhi, bei capelli, bocca vezzosa, poca voce, ma molta modulazione. Era questa che doveva rappresentare la parte di *Griselda.*

Il signor *Grimani* mandommi da questo Musico per far nell'Opera i necessarj cambiamenti, o abbisognasse di raccorciare il Dramma, o di cambiar il sito ed il carattere delle arie a grado degli attori e del compositore. Andai dunque dall'abate *Vivaldi*, e gli feci dire che veniva per parte di S. E. *Grimani.* Lo trovai circondato di musica, e col Breviario alla mano. Si leva, fa il segno della croce per lungo e per largo, mette il suo Breviario da banda e mi fa il complimento ordinario: = Qual è il motivo, signore, che mi procura il piacer di vedervi? = S. E. *Grimani* mi ha incaricato di far i cambiamenti che voi credete necessarj nell'Opera della prossima Fiera. Vengo a veder, signore, quali sono le vostre intenzioni. = Ah, ah, voi, signore, siete incaricato de' cambiamenti nell'Opera di *Griselda*? il signor Lalli dunque non è più impiegato negli spettacoli del signor *Grimani*? = Il signor Lalli molto avanzato d'età, godrà sempre i profitti delle Lettere dedicatorie e della vendita dei libri, dei quali io non mi curo. Avrò il piacere di occuparmi in un esercizio che dee divertirmi, ed avrò l'onore di cominciare sotto gli ordini del signor *Vivaldi.* (L'abate riprende il suo Breviario, fa un altro segno di croce, e non mi risponde). = Signore, gli diss'io, non vorrei distrarvi dalle vostre occupazioni religiose; ritornerò piuttosto in altro momento. = So bene, mio caro signore, che voi avete talento per la Poesia; ho veduto il vostro *Belisario* che mi ha dato molto piacere; ma questo è ben differente: si può fare una Tragedia, un Poema epico ancora, seppur volete, senza saper

fare un Quaternario musicale. = Fatemi il piacere di farmi vedere il vostro Dramma. = Anzi, sì, volentieri.... dov'è cacciata questa Griselda? Era qui ... *Deus in adjutorium meum intende. Domine.. Domine.. Domine..* era qui adesso. *Domine ad adjuvandum...* Ah! eccola. Guardate, signore, quella scena fra *Gualtiero* e *Griselda*; ella è una scena interessante e commovente.

L'autore vi ha messa nel fine un'aria patetica; ma madamigella *Giraud* non ama il canto languido, e vorrebbe un pezzo d'espressione, d'agitazione, un'aria che esprima la passione in diversi modi, con parole tronche, per esempio, con sospiri lanciati, con azione, con movimento; non so se voi mi capite. = Sì signore, comprendo benissimo; ma io ho avuto l'onore di sentire madamigella *Giraud*, e so che la sua voce non è forte abbastanza.. = Come, signore, voi insultate la mia scolara? Essa è buona a tutto e canta tutto. = Sì signore, avete ragione; datemi il libro e lasciate fare a me. = No signore, non posso privarmene, ne ho bisogno e sono sollecitato. = Ebbene, se siete sollecitato, prestatemelo per un momento, e subito vi soddisfo. = Subito? = Sì signore, subito.

L'abate ridendosi di me presentami il Dramma, mi dà carta e calamajo, riprende il suo Breviario e passeggiando recita i suoi Inni ed i suoi Salmi. Io rileggo la scena che già mi era nota; fo l'epilogo di ciocchè il Musico desiderava; ed in meno d'un quarto d'ora stendo sulla carta un'aria di otto versi divisa in due parti. Chiamo il Prete, e gli fo vedere la mia composizione. Vivaldi legge, raggrinza la fronte, rilegge, fa gridi di gioia, getta il suo Breviario per terra e chiama madamigella *Giraud*. Ella viene: ah! diss'egli, questo è un uom raro, questo è un Poeta eccellente: leggete quest'aria: è questo signore che l'ha fatta qui senza muoversi in meno d'un quarto d'ora: e rivoltandosi a me, ah! signore, mi dice, vi domando perdono; e mi abbraccia e mi protesta che non si servirà mai d'altro Poeta che di me.

Mi confida il Dramma, e mi ordina altri cambiamenti

Rimane sempre di me contento, e l'Opera riesce mirabilmente.

Eccomi dunque iniziato nell'Opera, nella Commedia e negl'Intermezzi che furono i forieri delle Opere buffe italiane.

CAPITOLO XXXVII.

Miei Comici a Padova. Cambiamento accaduto nella lor compagnia. Mia predilezione per una bella Comica. Griselda, Tragedia. Mio viaggio ad Udine. Nuovo abboccamento colla mia Caffettiera. Spettacolo preparato per l'apertura del teatro di Venezia. Morte della mia bella Comica.

La compagnia *Grimani* era andata a Padova per recitarvi la primavera, ed aspettavami con impazienza per rappresentar la mie Opere.

Disimbarazzato dall'Opera di Venezia, mi porto a Padova. Le mie novità comparvero sul teatro di quella città, e gli applausi dei Dottori miei confratelli eguagliaron quelli dei miei compatriotti.

Trovai molti cambiamenti nella compagnia. La Cameriera era partita per Dresda al servi di quella Corte, e l'Arlecchino essendo stato licenziato, avevano fatto venir in sua vece il signor *Compagnoni* milanese, che fra i dilettanti faceva le delizie della sua città e fra i Comici era insoffribile.

Ma la perdita più considerabile della compagnia fu quella della vedova *Casanova*, che malgrado la sua amicizia pel Direttore, si era impegnata al servizio del Re di Polonia. Pel canto le fu sostituita la signora *Passalacqua* che nel tempo istesso erasi impegnata di supplire all'impiego di Cameriera; e per le parti d'Amorosa avevano fatto acquisto della signora *Ferramonti*, vezzosa attrice, giovane, bella, amabilissima, instruttissima, piena di talenti e di qualità interessanti.

Non tardai ad accorgermi del suo merito e le presi un affetto particolare. Divenni amico di suo marito impiegato nell compagnia, ed aveva for-

mato il progetto di far una essenziale attrice di quella giovine. Le altre non mancarono d'esserne gelose, e provai per ciò qualche dispiacere; ma ne avrei sofferti molto maggiori, se la morte non la rapiva nell'anno medesimo.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo a Padova, il Direttore parlommi delle novità che faceva d'uopo di preparar per Venezia. La signora *Collucci*, sopranominata *la Romana*, era prima Amorosa nella compagnia, alternativamente colla *Bastona*; e malgrado i suoi cinquant'anni, che gli ornamenti ed il belletto non potevan nascondere, aveva un suono di voce sì dolce e sì chiaro, una pronunzia così giusta, e grazie così schiette e così naturali, che compariva ancora di fresca età.

La signora *Collucci* aveva una Tragedia di *Pariati* intitolata *Griselda*, ed era l'Opera sua favorita; ma essendo in prosa, mi commisero di ridurla in versi.

Niente più facile per me. Mi era poco innanzi occupato in questo soggetto istesso a Venezia; e la *Griselda di Pariati* non era altra cosa che l'Opera da lui composta con *Apostolo Zeno*.

Mi misi con piacere a contentar *la Romana*, ma non seguii gli autori del Dramma. Feci molti cambiamenti, e vi aggiunsi il padre di Griselda in carattere d'uom virtuoso, che aveva veduta senza orgoglio montar sua figlia sul trono e la vedeva da quel discendere senza lagnarsene. Aveva inventato questo nuovo personaggio per dar una parte al mio amico *Casali*. Quest'episodio diede un'aria di novità alla Tragedia, la rese più interessante, e mi fece passare per autore di quell'Opera.

Nell'edizione delle mie Opere fatta a Torino nel 1777 da *Guibert* e *Orgeas*, questa Griselda si trova stampata come Opera a me appartenente. Io però detesto i plagiarj, e mi dichiaro di non esserne l'inventore.

I miei Comici avevano finito a Padova il convenuto numero delle rappresentazioni, e si preparavano a partir per Udine nel Friuli veneto.

Imer mi propose di condurmivi seco lui. Non avendo più a temere per parte della Caffettiera ch'erasi già maritata, acconsentii di seguire la compagnia; ma facendo le mie scuse col Direttore di non poter andar seco, partii colla signora *Ferramonti* e suo marito in una buona vettura.

A Udine le mie opere furono applauditissime. Aveva una prevenzione favorevole in quella città; e parve loro che l'autore del Quaresimale poetico, fosse buon Poeta drammatico ancora.

Quella Caffettiera che aveva conosciuta e frequentata, ma senz'amarla, e che aveva finito col pormi nel più grande imbarazzo, seppe ch'io era ad Udine, e volle vedermi. Erasi maritata con un uom del suo stato, e mi scrisse una lettera molto astuta e molto impegnante. Andando a trovarla in un'ora fissata, la vidi cambiata di molto. La nostra conversazione non fu troppo lunga, perchè non aveva desiderio di sacrificarle le mie nuove inclinazioni. La rividi un'altra volta, e non più.

Per l'altra parte le mie occupazioni teatrali m'interessavano, e desiderava di far qualche cosa fuori dell'ordinario per l'apertura del teatro nella capitale. Mi si affollavano molte idee, e ne comunicai parecchie al Direttore; ma ecco quella che più ci piacque, e che da me fu eseguita.

Composi un divertimento diviso in tre differenti parti, le quali supplivano ai tre atti ordinarj d'una Rappresentazione.

La prima parte non era che un'assemblea letteraria. Tutti gli attori nell'alzar del sipario trovavansi assisi e disposti sulla scena in abito cittadinesco. Il Direttore apriva l'assemblea con un discorso sulla Commedia e sui doveri dei Comici, e finiva col fare al pubblico il suo complimento. Gli attori e le attrici recitavano, ciascuno a suo tempo, stanze, sonetti e madrigali analoghi al loro impiego; e le quattro maschere che allora stavano a viso scoperto, dicevan versi nei differenti linguaggi delle persone da loro rappresentate.

La seconda era una Commedia irregolare, d'un atto, in cui procurai di dar siti interessanti ai novelli attori.

La terza finalmente conteneva un'Opera buffa di tre atti in versi, intitolata: *la fondazion di Venezia.*

Questa Operetta, che forse fu la prima Opera buffa che comparisse nello Stato veneto, trovasi nel tomo 28 delle mie Opere stampate a Torino.

Imer era contentissimo di questa mia invenzione, e della mia maniera d'eseguirla. Tutta la compagnia ne era sorpresa. *La Bastona* sola si lagnava di me, e diceva apertamente che nella ciarlataneria della mia apertura aveva fatto per la signora *Ferramonti*, che finalmente non era che una seconda attrice, un'Opera in versi, che le prime avevan diritto di volere per se, ed eccitava la *Romana* a lagnarsene ancora, ed a molestarmi.

Oimè! la povera *Ferramonti* non fu troppo a lungo il bersaglio della gelosia delle sue compagne. Era gravida, ed il tempo del parto si palesò con preliminari fatali. La natura ricusò d'aiutarla, e la levatrice videsi imbarazzata. Chiamarono un raccoglitore, ed essendo voltato male il bambino, vennero all'operazione cesarea. Il figlio era morto, e la madre in poco tempo gli tenne dietro.

Il marito, che venne a trovarmi, n'era estremamente afflitto, ed io l'era al pari di lui. Non poteva più vedermi in quella città, nè soffrir più l'aspetto di quelle donne che godevano del mio tormento; e sotto pretesto di andare a raggiugner mia madre, che da Modena era ritornata a Venezia, partii tosto per la capitale.

CAPITOLO XXXVIII

Mio ritorno a Venezia. Trattenimento con mia madre. Tentativo dell'antica mia sposa. Ritorno della compagnia de'miei Comici a Venezia. Mio attaccamento per la signora Passalacqua, e sue infedeltà.

Giunto a Venezia, non ebbi maggior premura che quella di correre ad abbracciare mia madre. Facemmo

un lungo discorso insieme. I miei fondi di Venezia erano resi liberi; le mie rendite di Modena erano aumentate; mio fratello era rientrato al servizio: quindi mia madre desiderava ch' io riprendessi l'impiego mio d'Avvocato.

Le feci vedere, che avendolo abbandonato una volta, ed essendo ricomparso nella mia patria in un aspetto differente affatto, non poteva più lusingarmi di quella confidenza che aveva demeritata; e che la carriera che aveva allor intrapresa era onorata egualmente, e poteva diventar lucrativa.

Mia madre mi disse colle lagrime agli occhi che non osava di opporsi ai miei desiderj, e che le restava il rimorso d'avermi sviato dalla strada delle Cancellerie criminali; nel resto, conoscendo in me ragione, onore ed attività, che mi lasciava padrone di scegliere il mio stato da me medesimo.

La ringraziai e l'abbracciai la seconda volta, e da discorso in discorso venni all'articolo di madama St*** e di sua figlia, mostrandomi contentissimo, che il dispregio che quelle signore avevano per l'impiego da me intrapreso mi avesse liberato da ogni timore e da ogn'imbarazzo.

Non è vero, disse mia madre, t'inganni. Madama St*** e sua figlia son venute a trovarmi, e mi hanno colmata di gentilezze, parlandomi di te come d'un giovine ammirabile e degno di stima. La fama delle tue composizioni ti ha ristabilito nella loro considerazione, e sempre hanno sopra di te le lor mire.

Oh questo no, dissi allora piuttosto sdegnato, no, mia madre, io non mi unirò mai con una famiglia che mi ha ingannato, ruinato e finito coll' inasprirmi.

Non t' inquietare, replicò mia madre; già non son più ricche di quel che fossero allora. Andrò a render loro la visita, le ridurrò alla ragione, e ti dò parola di disimpegnarti. Parliamo d'altre cose, continuò a dire: raccontami quel che tu hai fatto in tempo della nostra separazione. La compiacqui subito, e le raccontai molte mie avventure, nascondendogliene una gran parte. La feci ridere, la feci piagnere, la feci tremare.

Pranzammo in quel dì coi nostri parenti. Mia madre a tavola voleva ridire alla società quel che le aveva contato, e s'imbrogliava, non facendo altro ch'eccitare la loro curiosità. Fui obbligato a ricominciare; ed animato dall'allegria del pranzo, dissi le cose ancora che a mia madre avea taciute. Ah! furbo, diceva ella di quando in quando: questa non me l'hai detta, nè la tal cosa, nè l'altra. Passai quella giornata allegrissimamente, e feci ridere a mie spese i vecchi miei zii e zie che non ridevano mai. Aveva forse maggior grazia nel ragionare, che non ne ho nello scrivere.

Verso la fine del mese di settembre la compagnia de'miei Comici ritornò a Venezia. Facemmo le prove della nostra apertura, e nel dì 4 ottobre comparve in iscena.

La novità sorprese. L'Assemblea letteraria fu gustata; la Commedia d'un Atto non incontrò per causa dell'Arlecchino che non piaceva; e l'Opera buffa fu ben ricevuta, e restò in teatro.

Il Direttore era soddisfatto che la parte musicale avesse più di tutte incontrato; ma non era troppo contento della signora *Passalacqua*. La sua voce era falsa, la sua maniera monotona, e la sua fisonomia smorfiosa. *Imer* voleva sostener gl'Intermezzi, ed un Musico dell'orchestra gliene additò il modo.

Questo buon vecchio di 60 anni, aveva sposata di fresco una Signorina d'anni diciotto. Facevala cantare col suo violino, e la giovane aveva buone disposizioni. *Imer* la trovò di suo gusto, e mi pregò ad averne cura. Lo feci con piacere, tantopiù ch'era bellissima e docilissima.

La signora *Passalacqua* ne divenne gelosa. Aveva essa fatti ad Udine inutili tentativi per guadagnarmi, e non mancava di farli ancora a Venezia.

Un giorno ricevei un suo biglietto, in cui mi pregava d'andar da lei sulle 23 ore. Non mi potei dispensare d'andarvi, senza far torto alla mia onestà. Vi vado, mi riceve in un attillamento da ninfa di Citera, mi fa sedere vicino a lei sopra un canapè, e mi dice le cose più lusinghiere e più galanti del mondo. La

conosceva, stava in guardia, e sosteneva la conversazione con una continenza eroica. Già non l'amava; perchè era magra, avea gli occhi verdi, e molto belletto cuopriva la sua carnagione giallastra e pallida.

La signora *Passalacqua* annoiata della mia indifferenza, mise in pratica tutti i mezzi della sua astuzia. È possibile, mi diss'ella in tuon tenero ed appassionato, che di tutte le donne di questa compagnia, io sia la sola che abbia la sfortuna di dispiacervi? So farmi giustizia, ed ho saputo rispettare il merito, fintantochè vi ho veduto attaccato alla signora *Ferramonti*; ma il vedervi or preferire una giovine stupida, una donna senza talenti e senza educazione, questo mi par per voi vergognoso, e troppo umiliante per me. Oimè! io non aspiro alla felicità di possedere il vostro cuore; non ho bastante merito per lusingarmene; ma son Comica, e non ho altro stato, nè altro provvedimento. Giovine, senza esperienza, ho bisogno di esercizio, di consiglio, di protezione. S'io avessi la fortuna di piacere a Venezia, la mia riputazione sarebbe stabilita, e la mia fortuna sarebbe sicura. Voi potreste a questa contribuire colla vostra intelligenza e col vostro talento, e rendervi felice sacrificando i vostri oziosi momenti per me; ma voi mi abbandonate e mi disprezzate. Cielo! che v'ho mai fatto? (e così dicendo, gli scappavan dagli occhi alcune lagrime.) Confesso che il suo discorso avevami intenerito, e le sue lagrime terminarono di guadagnarmi. Le promisi la mia assistenza, le mie cure, i miei buoni uffici; ma essa non era contenta: voleva il sacrificio totale della moglie del Musico. Questa proposizione mi mosse a sdegno. Le dissi che voleva troppo, e mi levai per partire.

La signora *Passalacqua* mi ferma, prende il tuono dell'allegria, guarda in aria, vede il tempo bellissimo, e mi propone di andar seco lei a prendere i freschi in una gondola che aveva fatta venire apposta alla riva: io ricuso, ella ne ride, insiste, mi prende per braccio, e mi trascina. Come poteva io fare a non seguitarla?

Entriamo in questa vettura, dove si sta tanto como-

damente, come se si fosse nel gabinetto più delizioso. Ci facciamo spingere in largo sulla vasta laguna che circonda la città di Venezia, e colà il barcaiuolo astuto serra la cortinetta di dietro, fa timone del suo remo alla gondola, e lasciala andar dolcemente a seconda del riflusso del mare.

Discorremmo molto, di cose sempre allegre e piacevoli, ed al termine d'un certo spazio di tempo la notte ci parve ben avanzata, e non sapevamo ove fossimo. Voglio guardare il mio orologio, e la notte troppo oscura non mi lascia vedere. Apro la coltrinetta di poppa, e domando qual'ora è al barcaiuolo.

Non so niente, signore, mi disse egli; ma credo, se non m'inganno, che sia l'ora appunto degl'innamorati. Andiamo, replicai, andiamo a casa della Signora. Il barcaiuolo ripiglia il suo remo, volta la prora della sua gondola dalla parte della città, e vogando ci canta la stanza ventesima sesta del sestodecimo Canto della Gerusalemme Liberata.

Entrati in casa della signora *Passalacqua* a quattro ore e mezzo di notte, ci fu portata una piccola cena deliziosa. Cenammo testa a testa, e sulla mezza notte lasciandola, partii pienamente deliberato di corrispondere alle gentilezze di cui mi colmò.

Aspettando che mia madre trovasse un appartamento convenevole da potere accompagnarmi con essa, intanto dimorava sempre in casa del Direttore. Venendo il mio ospite nel giorno addietro alla singolar sera di cui parlai, gli dissi che il carattere geloso e burbero del vecchio Musico mi avea disgustato, e lo pregai di dispensarmi dalle cure, di cui avevami incaricato per la giovine moglie. Abbozzai dopo ciò un Intermezzo per la signora *Passalacqua*, ed andai a vederla ed a leggerle i primi segni della mia riconoscenza.

In questo frattempo misero sulla scena Griselda. Questa Tragedia fu ricevuta dal Pubblico come un'Opera nuova. Piacque molto, e tirò a sè un gran concorso di spettatori. La *Romana*, che vedevano da ven'anni su quel Teatro, fu applaudita in quest'opera come ne'suoi principj: *Casali* interessava e faceva piangere: e *Vi-*

talba che aveva così ben sostenuta la parte di *Belisario*, in quella di *Gualtero* si sorpassò.

Vitalba qui mi dà motivo di dover parlare di nuovo della *Passalacqua*. Egli era un bell'uomo, un eccellente Comico, un gran donnaiuolo ed un gran libertino. Era invaghito della *Passalacqua*, e non si durava molta fatica a sommetterla. Seppi che nel tempo stesso ch'io frequentava quella Comica, *Vitalba* vi andava ancora; e seppi altresì che avevano fatte insieme varie partite di divertimento. Ne rimasi sdegnato, e mi allontanai da quella donna infedele senza degnar di lagnarmene, e senza dirle il motivo del mio ritiro.

Avendomi essa scritto una lamentevole e commovente lettera, le risposi additandole per minuto tutte le prove del suo cattivo procedere. Mandommi una seconda lettera, in cui senza negare e senza scusarsi, pregommi ad andar da lei *per una sola volta, per l'ultima volta*, avendo una qualche cosa da confidarmi, che riguardava il *suo stato*, il *suo onore* e la *sua vita*.

Doveva andarvi, sì, o no? Stetti sospeso per qualche tempo; ma finalmente, o fosse curiosità, o fosse il bisogno che mi sentiva d'esalar la mia rabbia, risolvo di andare a trovarla.

Entro da lei, dopo averla fatta avvertire, e la trovo distesa sul canapè colla testa appoggiata sopra un cuscino. La saluto, e non mi dice parola; le dimando quel che vuole da me, e non mi risponde. Sento montarmi un incendio al viso, la collera m'accieca e m'infiamma, e lasciando un libero corso al mio risentimento, la opprimo con tutti quei rimproveri che meritava. La Comica taceva sempre, e solamente si asciugava gli occhi di quando in quando; ma io credendo quelle lagrime insidiose, voleva partire. Andate, signore; diss'ella allora con una voce tremante, andate, che già ho risoluto quel che ho da fare: fra pochi istanti avrete di me novelle. Non bado a quelle parole indeterminate, e m'incammino verso la porta. Mi volto per dirle addio, e la veggo col braccio alzato, e con uno stiletto alla mano rivolto contra il suo seno. Questa vista spaventami, e perdo la testa. Corro, me le

getto ai piedi, le strappo il coltel di mano, le asciugo le lagrime, le perdono il tutto, le prometto tutto, e mi fermo. Pranziamo insieme, ed... eccoci come prima.

Era contento della mia vittoria, e benediceva il momento, in cui sortendo m'era voltato. Era diventto amante, e l'amava con buona fede, essendo convinto ch'ella mi amasse egualmente. Cercava ragioni per iscusare il suo fallo. *Vitalba* l'avea sorpresa, n'era pentita, aveva a lui rinunziato per sempre.... e dopo alcuni giorni seppi di certo che madama *Passalacqua* ed il signor *Vitalba* avevano pranzato e cenato insieme, e si erano di me burlati.

CAPITOLO XXXIX

Mio Convitato di Pietra sotto il titolo di D. Giovanni Tenorio, o il Dissoluto. Vendetta completa contra la Passalacqua. Mio viaggio per Genova. Colpo d'occhio di quella città. Origine del Lotto reale. Mio matrimonio. Mio ritorno a Venezia.

Non è per ornare le mie Memorie, nè perchè si applaudisca alla mia dabbenaggine, che nel capitolo antecedente ho fatta la descrizione esatta delle infedeltà d'una Comica che mi ha tradito; ma avendo innestato questo aneddoto in una Commedia che servì a vendicarmi, ho creduto necessario di far precedere l'istorico dell'episodio, avanti di parlare del principale soggetto.

Tutti conoscono questa cattiva Tragicommedia spagnuola, che gl'Italiani chiamano *il Convitato di Pietra* ed i Francesi *le Festin de Pierre*.

L'ho riguardata sempre con orrore in Italia, e non poteva concepire come questa Farsa avesse potuto sostenersi sì lungo tempo, attirarsi il concorso in folla, e far le delizie d'un colto paese.

I Comici italiani se ne maragliavano essi medesimi; e fosse per burla, o per ignoranza, alcuni dicevano che l'Autore del *Convitato di Pietra* aveva contratto impegno col diavolo per sostenerlo.

Non avrei mai pensato di dover lavorare in questa

Commedia; ma avendo imparato bastantemente il Francese per leggerla, e vedendo che Moliere e Tommaso Cornelio vi si erano occupati, intrapresi ancor io di far un regalo del soggetto medesimo alla mia patria, affine di mantener la parola al diavolo con un poco più di decenza.

È vero che non potei darle il titolo istesso, perchè nella mia, la statua del Commendatore non parla, non cammina, e non va a cenare in città. Io la intitolai *Don Giovanni*, come Moliere, aggiungendovi, *o il Dissoluto*.

Credetti di non dover sopprimere il fulmine che stritola Don Giovanni, perchè l'uomo cattivo ha da esser punito; ma maneggiai questo avvenimento in modo, che potesse credersi un effetto immediato dello sdegno di Dio, e potesse provenire altresì da una combinazione di cause seconde, dirette sempre dalle leggi della Provvidenza.

Siccome in questa Commedia ch'è di 5 atti ed in versi sciolti, non aveva impiegato l'Arlecchino, nè le altre maschere italiane, rimpiazzai questo Comico con un Pastore ed una Pastorella, che assieme con don Giovanni dovevano far riconoscere la *Passalacqua*, *Goldoni* e *Vitalba*, e mostrar sulla scena la mala condotta della prima, la buona fede del secondo, e la scelleratezza del terzo.

Elisa era il nome della Pastorella, e *la Passalacqua* chiamavasi *Elisabetta*. Il nome di *Carino* ch'io diedi al Pastore, era, da una lettera in fuori, il diminutivo del mio nome di battesimo, (*Carlino*); e *Vitalba* sotto il nome di *don Giovanni* rappresentava il suo carattere esattamente.

La Commedia era fatta, e trattavasi di farla rappresentare. Aveva già preveduto che la *Passalacqua* non acconsentirebbe mai di mettersi in iscena da se medesima; e quindi aveva prevenuto il Direttore ed il Proprietario del teatro, ed aveva distribuite le parti senza la lettura della Commedia. La *Passalacqua* che non tardò a conoscere il personaggio che doveva sostenere, andò a lagnarsene dal Direttore, e da S. E.

Grimani. Protestò e all'uno e all'altro, che non si esporrebbe in questa Commedia al Pubblico, quando l'autore non vi facesse essenziali cambiamenti; ma fu deciso ch'ella dovesse rappresentar la parte d'*Elisa* siccome stava, o sortire dalla compagnia.

La Comica sbigottita dall'alternativa, vi si accomodò da scaltra, imparò la sua parte, e la eseguì a perfezione.

Alla prima recita di questa Commedia, il Pubblico accostumato a vedere nel *Convitato di Pietra* Arlecchino a salvarsi dal naufragio coll'aiuto di due vesciche, e *don Giovanni* a sortir dalle acque del mare senz'aver bagnata nè scomposta l'acconciata sua zazzera, non sapeva ciocchè volesse dire quell'aria di nobiltà che l'autore aveva data ad una vecchia buffoneria. Ma siccome la mia aventura colla *Passalacqua* e *Vitalba* era nota a molti, questo aneddoto diede alla Commedia più risalto. Vi trovarono di che divertirsi, e si accorsero quanto il comico ragionato era preferibile al comico triviale.

Il mio Don Giovanni acquistava ogni giorno più credito e più concorso. Lo rappresentarono senza interruzione sino al Martedì grasso, e chiusero con esso le recite del Carnovale.

Questo era il *Convitato di pietra riformato*, è vero, ma quella riforma non era quella che aveva in vista. Avendo però trovata questa mia Commedia stampata in Bologna, ed orribilmente sformata, acconsentii di darle un posto nel mio teatro, tantopiù che se il mio Don Giovanni non era del nuovo genere che mi era proposto, non era nemmen di quello che avea rigettato.

La compagnia di san Samuele doveva quell'anno passare a Genova la primavera, e l'estate a Firenze; e siccome vi erano in questa sei nuovi attori, *Imer* credette necessaria la mia presenza, e mi propose di condurmi con sè.

Si trattava di andar a vedere due delle più belle città d'Italia, senza spendere un soldo. L'occasione mi parve eccellente: ne parlai a mia madre, con cui era

no sempre buone le mie ragioni, e partii per Genova col Direttore.

Il nostro viaggio fu felice, ed avemmo sempre buon tempo. Attraversando quell'alta montagna che chiamano la *Bocchetta*, fummo incomodati alquanto, piuttosto dal calore del sole, che dal freddo della stagione.

Dopo aver passato il villaggio ricchissimo e deliziosissimo di *san Pier d'Arena*, scuoprimmo Genova dalla parte del mare. Oh che spettacolo dilettevolissimo e sorprendente! Ha la comparsa d'un anfiteatro in semicircolo, che da una parte forma l'ampia vasca del porto, e si alza dall'altra gradatamente sulla pendice della montagna con fabbriche immense, che da lontano sembrano l'una posta sopra dell'altra, e che terminano con terrazze, con balaustre, o con giardini che servon di tetto a diverse abitazioni.

In faccia di queste file di palazzi, di vaste fabbriche, di case grandi cittadinesche, le une incrostate di marmi, e le altre adorne di pitture, si vedono i due moli che formano l'imboccatura del porto, opera degna dei Romani, poichè i Genovesi, malgrado la violenza e la profondità del mare, vinsero la natura che opponevasi al loro stabilimento.

Discendendo dalla parte del Fanale per arrivare alla porta di san Tommaso, vedemmo quel palazzo immenso del Doria, in cui tre Principi Sovrani furono alloggiati nel tempo istesso, ed andammo dipoi all'osteria di santa Marta, aspettando l'alloggio che ci dovevano aver destinato.

Facevasi in quel dì l'estrazione del lotto, ed aveva desiderio d'andarla a vedere. Il lotto che in Italia chiamano *lotto di Genova*, e a Parigi *lotto reale di Francia*, non era stabilito ancora a Venezia. Vi erano però colà ricevitori che prendevano nascostamente per l'estrazione di Genova, ed io stesso aveva in saccoccia una firma di numeri che aveva messi a casa mia.

Questo lotto inventossi a Genova, e l'accidente ne diede la prima idea. I Genovesi tirano a sorte due volte all'anno i nomi di 5 Senatori che deggiono sottentrar per quelli ch'escono da quella carica. Si cono-

scon là tutti i nomi di quelli che son nell'urna, e che posson sortire. I particolari della città cominciarono a dir fra loro: io scommetto, che nella prossima estrazione sortirà il tale; e l'altro diceva: io scommetto per l'altro tale; e la scomessa andava del pari.

Dopo alcun tempo si trovò gente scaltra, che teneva un banco *pro e contra*, e' dava a'mettitori un buon avvantaggio. Il Governo lo seppe, e i piccoli banchi furono proibiti; ma si presentarono Appaltatori, e vennero questi ascoltati. Ecco dunque stabilito il lotto per due sole estrazioni, le quali si accrebbero nell'avvenire.

Oggi questo lotto si è fatto pressochè universale. Non dirò se questo sia un bene o sia un male, perchè soglio entrare in tutto senza decidere alcuna cosa: guardando però le cose dalla parte dell'ottimismo, parmi che il lotto di Genova sia una buona rendita pel Governo, un'occupazione per gli oziosi, ed una speranza per gl' infelici.

In quanto a me lo trovai ottimo quella volta; perchè guadagnai un ambo di cento doppie, delle quali era contentissimo.

Ma ebbi a Genova una fortuna molto più considerabile, che fece la delizia della mia vita. Sposai una giovine savia, vezzosa ed onesta, che mi compensò di tutti i torti che mi avevan fatto le donne, e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio caro lettore, mi maritai, ed ecco in qual guisa.

Il Direttore ed io eravamo alloggiati in una casa accanto al teatro. In faccia alle finestre della mia camera aveva veduta una giovine che parevami bella, e con cui aveva voglia di far conoscenza. Un giorno essendo sola alla sua finestra, la salutai alquanto teneramente: essa corrispose allora con una riverenza, ma subito sparì, e non si lasciò più vedere in appresso.

Ecco dunque stimolata la mia curiosità ed il mio amor proprio. Procuro di sapere quali son le persone che stanno dirimpetto al mio appartamento, e [illegible] vien detto essere il signor *Conio*, Notaio del collegio di Genova, ed uno de'quattro Notaj deputati al banco di

san Giorgio, uomo rispettabile e di fortune; ma che aveva una famiglia numerosissima, e non godeva quell'agiatezza che avrebbe dovuto godere.

Va tutto bene, e voglio fare seco lui conoscenza. Sapeva che *Imer* aveva effetti su quel banco provenienti dagli affitti dei palchi, e che negoziava in piazza con Agenti di cambio. Lo pregai d'affidarmi uno di questi effetti, ciocchè fece senz'alcuna difficoltà, ed andai a san Giorgio per presentarlo al signor *Conio*, e scandagliar così il suo carattere.

Trovai il Notaio circondato di gente, ed aspettai che fosse solo. Avvicinatomi allora al suo Uffizio, lo pregai a voler farmi pagare il valor del mio effetto.

Quell'onest'uomo mi ricevette con tutta la gentilezza, ma dissemi che aveva sbagliato, e che quei biglietti non si pagavano al banco, soggiungendomi che il primo Agente di cambio, o il primo Mercatante mi avrebbe contato subito il mio danaro. Gli feci le mie scuse, dicendogli ch'io era forestiere, che gli stava vicino .... e voleva dirne molte altre; ma essendo l'ora avanzata, mi domandò la permissione di serrare il suo Uffizio, e dissemi che avressimo parlato andando a casa.

Sortiamo insieme, e mi propone di andare a prendere seco un caffè, finchè venga l'ora di pranzo. Lo accetto, perchè in Italia se ne beono ancora dieci per giorno. Entrati in bottega d'un Caffettiere, il signor *Conio*, avendomi veduto coi Comici, mi dimandò quali erano le parti ch'io rappresentava in Commedia.

Signore, gli diss'io, la vostra domanda non mi offende, perchè ogni altro avrebbe potuto ingannarsi al pari di voi; e dicendogli quel ch'io era e quel che faceva, mi dimandò scusa. Amava egli pur gli spettacoli, andava alla Commedia, aveva vedute le mie Opere, si compiaceva moltissimo d'aver fatta la mia conoscenza, ed io d'aver fatta la sua. Eccoci dunque fatti a vicenda amici. Veniva egli da me, ed io andava da lui, ed avendo così occasione di vedere madamigella *Conio*, trovava in lei ogni dì maggior merito e grazie migliori; di maniera che dentro un mese la dimandai al padre per mia consorte.

Non ne rimase egli sorpreso, essendosi accorto della mia inclinazione, e non temeva neppure un rifiuto per parte di sua figlia; ma saggio e prudente qual era mi dimandò tempo, e fece scrivere al Console di Genova a Venezia per avere informazioni di me. Trovai ragionevole questa dilazione, e scrissi io pure nel tempo istesso a mia madre, avvertendola del mio progetto, e facendole il ritratto della mia sposa, la pregai a mandarmi subito tutti gli attestati necessari in simili occasioni.

Al termine di un mese ricevei l'assenso di mia madre ed i miei requisiti. Dopo alcuni giorni ancora il signor *Conio* ebbe le più lusinghevoli testimonianze a mio favore; e quindi si fissò il nostro matrimonio al mese di luglio, fu convenuta la dote, ed il contratto fu sottoscritto.

Imer era all'oscuro di tutto ciò, ed aveva ragioni di temere ch'egli attraversasse questo mio progetto.

Infatti gli dispiacque assaissimo, perchè dovendo andar a Firenze per passarvi l'estate, gli convenne d'andarvi senza di me.

Promisi però di non abbandonare la compagnia, e di compor per Venezia, laddove mi sarei trovato a tempo, e gli mantenni la mia parola.

Eccomi il più contento e più felice uomo del mondo: ma poteva io avere una soddisfazione, senza che un dispiacere le andasse addietro? La prima notte del mio matrimonio mi vien la febbre, ed il vaiuolo che aveva avuto a Rimini nella prima mia gioventù, torna a riprendermi la seconda volta.

Pazienza: per mia fortuna non era pericoloso, e non ne divenni più brutto di quel ch'io era. La mia povera moglie pianse molto al capezzal del mio letto, ed essa sola era, ed è stata sempre la mia consolazione.

Partimmo finalmente la mia sposa ed io per Venezia ne'primi di di settembre. Oh cielo! quante lagrime sparse, e qual separazione per lei crudele! Abbandonava ad un tratto padre, madre, fratelli, sorelle, zii e zie.... ma partiva con suo marito.

CAPITOLO XL

Mio ritorno a Venezia con mia moglie. Rinaldo di Montalbano, Tragicommedia. Enrico, Re di Sicilia, Tragedia. Arrivo a Venezia del famoso Arlecchino Sacchi *e della sua famiglia. Loro entrata nella compagnia di san Samuele. Acquisto d'altri buoni soggetti. L' Uomo di Mondo, Commedia di carattere in tre atti, parte scritta, e parte a soggetto.*

Giunto a Venezia con mia moglie, la presentai a mia madre ed a mia zia. La prima fu incantata della dolcezza di sua nuora; e la seconda, tuttochè difficile, fece della nipote una sua buon'amica. Questa era una unione rarissima. Passava fra noi la più dolce armonia, e non vi era uomo più felice di me.

I miei Comici che avevano perduta in me ogni speranza, furono contenti di rivedermi, e tantopiù che portai loro una composizion nuova, che fu *Rinaldo di Montalbano,* Tragicommedia in 5 atti, ed in versi.

Questo soggetto era maneggiato sul fondo d' una Commedia italiana, egualmente cattiva che il vecchio Belisario ed il Convitato di Pietra. L'aveva purgata da quei massicci difetti che la rendevano insoffribile, e l'aveva ridotta, per quanto mi era stato possibile, al genere dell' antica Cavalleria, ed alla decenza convenevole a una Tragicommedia dove compariva Carlomagno.

Il Pubblico avvezzo a veder Rinaldo, Paladino di Francia, a comparire in consiglio di guerra avviluppato in un ferraiolo stracciato, ed Arlecchino a difendere il castello del suo padrone, ed a sbaragliare i soldati dell'Imperatore a colpi di pentole e pignatte rotte, vide con piacere l'eroe calunniato a sostener la sua causa con dignità, e non fu mal contento di veder soppresse le buffonerie che vi eran messe fuori di luogo.

Rinaldo di Montalbano fu applaudito, meno però del Belisario e del Convitato di Pietra. Egli chiuse le recite dell'Autunno.

Il mio primo anno di matrimonio avevami occupato in maniera, che non mi era rimasto tempo di lavorare per la Commedia. Conveniva però di dar per l'inverno qualche cosa nuova. Aveva abbozzata a Genova una Tragedia, ed era giunto al termine dell'atto quarto. Feci ben presto il quinto, cambiai e corressi in fretta, e misi gli attori in istato di rappresentarla nel principio del carnovale.

Enrico Re di Sicilia era il titolo della mia Tragedia. Ne aveva preso il soggetto nel *matrimonio di vendetta*, novella inserita nel Romanzo di Gilblas. Il fondo era lo stesso che quello di *Bianca* e *Guiscardo* del signor *Saurin* accademico francese. La Tragedia dell'autore francese non incontrò molto, e così la mia. Convien dire che vi siano sfortunati soggetti che non son fatti per riuscire.

La ripresa di *Rinaldo* ristorò i Comici delle loro perdite, e chiuse le rappresentazioni dell'anno.

In Quaresima si fecero in quella compagnia cambiamenti così vantaggiosi, che la ridussero, quanto era possibile, al punto della perfezione.

Avevano cambiata la *Bastona* madre con la *Bastona* sua figlia, eccellente attrice e piena di cognizione, nobile nel serio, e nel comico dilettevolissima. *Vitalba* primo Amoroso era stato rimpiazzato da *Simonetti*, men vivace del suo precessore, ma più decente, più illuminato e più docile. Avevano fatto acquisto del Pantalone *Golinetti*, mediocre nella sua maschera, ma superiore in rappresentare a viso scoperto i giovani veneziani; e del Dottore *Lombardi*, che per la sua figura e pel suo talento era il più valente di tutti per quell'impiego; e per mia fortuna la *Passalacqua* era stata licenziata. Non aveva più rancore con essa, ma stava meglio, quando non la vedeva.

Quel che rendette completamente buona quella compagnia fu il famoso Arlecchino *Sacchi*, la cui moglie rappresentava passabilmente le seconde Amorose, e la sorella, eccettuata qualche caricatura, sosteneva benissimo l'impiego di Cameriera.

Ora, diceva io a me medesimo, ora sto bene, e posso

lasciare il campo libero alla mia fantasia. Ho lavorato quanto basta sopra vecchi soggetti. Avendo presentemente attori che promettono molto, convien creare, convien inventare. Per impiegarli però utilmente ho da studiar prima il carattere natural di ciascuno, e dandogliene a rappresentar uno analogo al suo, son quasi sicuro della riuscita. Su dunque, continuava a dirmi ne'miei riflessi; ecco forse il momento di tentare quella riforma che ho in vista da sì lungo tempo. Sì, convien trattare soggetti di carattere: essi sono la sorgente della buona Commedia; ed è appunto con questi che il gran Moliere diede principio alla sua carriera, e pervenne a quel grado di perfezione, che gli antichi ci avevano soltanto indicato, e che i moderni non hanno ancor potuto eguagliare.

Aveva io torto di farmi coraggio in simil maniera? No; perchè la Commedia essendo stata la mia tendenza, la buona Commedia doveva essere la mia meta. Avrei avuto torto, se la mia ambizione mi avesse portato a gareggiare coi Maestri dell'arte; ma io non aspirava che a riformare gli abusi del Teatro del mio paese, e non conveniva esser dottissimo per arrivarvi.

Dopo questi raziocinii che mi parevano giusti, cercai nella compagnia un attore che fosse più a portata di tutti gli altri per sostenere un carattere nuovo ed aggradevole nell'istesso tempo.

Scelsi il Pantalone *Golinetti*, non per impiegarlo con una maschera che nasconde la fisonomia, ed impedisce che l'attore sensibile faccia comparir sul suo volto la passione che l'anima; ma perchè mi piaceva molto la maniera sua di trattare nella società, dove l'avea veduto e provato, e da quello mi feci a credere di poterne fare un personaggio eccellente, come infatti non m'ingannai.

Feci dunque una Commedia di carattere col titolo di *Momolo Cortesan*. *Momolo* in lingua Veneziana è il diminutivo di Girolamo; ma *Cortesan*, in vece di considerarsi come una corruzione del termine *cortigiano*; par che derivi piuttosto dalla parola *cortese*. Gl'Italiani stessi non conoscono generalmente il *Cortesan*

veneto; e però, quando feci stamparla, la intitolai *l'Uomo di Mondo*; e se dovessi tradurla in Francese, credo che il suo titolo più conveniente sarebbe quello di *l'Homme accompli*.

Vediam s'io m'inganno. Il vero *Cortesan* veneto è un uomo di probità, pronto a far piacere, officioso. È generoso senza profusione, è allegro senza essere inconsiderato, ama le donne senza compromettersene, ama i piaceri senza ruinarsi, si frappone in ogni cosa pel bene, preferisce la tranquillità, ma non soffre la superchieria, è affabile con tutti, è fervido amico, è protettore zelante. E non è questi *l'Uomo perfetto*?

Ve ne sono molti, mi diranno, di questi *Cortesan* a Venezia? Sì, non si vi sta male. Ve ne sono che posseggon più o meno le qualità di questo carattere; ma quando si tratta di eseguirlo agli occhi del Pubblico, convien mostrarlo sempre in tutta la sua perfezione.

Affinchè un carattere, qualunque siasi, faccia sulla scena maggior effetto, ho creduto che fosse d'uopo di metterlo in contrasto con caratteri opposti; e però ho introdotto nella mia Commedia un cattivo soggetto veneziano, che inganna i forestieri. Il mio *Cortesan*, senza conoscere le persone ingannate, le garantisce dalle insidie, e smaschera il traditore. Arlecchino in questa Commedia non è un servitore stupido: è un fanatico, che pretende che sua figlia mantenga i suoi vizj. Il *Cortesan* dando a sua figliuola uno stato, mette quell' infingardo in necessità di lavorare per vivere. Infine quest'uom perfetto termina la sua luminosa carriera col maritarsi, e fra le donne che conosce sceglie quella che pretende meno, e che ha maggior merito.

Questa Commedia ebbe un incontro ammirabile. Io n'era contento, perchè vedeva così i miei compatriotti ad alienarsi dal gusto antico della Farsa, e vedeva annunziata già la riforma, ma non poteva ancora vantarmene. La Commedia non era dialogata: era scritta la sola parte dell'attor principale, e tutto il resto era a soggetto: aveva ben concertato gli attori, ma tutti non eran capaci di riempire il vuoto con arte. Non vi si vedeva quell'eguaglianza di stile che caratterizza gli at-

tori. Infine, non poteva riformar tutto in una volta senza scuotere i dilettanti della Commedia nazionale, ed aspettava il momento favorevole per attaccarli di fronte con più vigore e con più sicurezza.

CAPITOLO XLI

Gustavo Vasa, Opera. Breve digressione sopra Metastasio e sopra Apostolo Zeno. Discorso con quest'ultimo sulla mia Opera. Il Prodigo, Commedia in tre atti, parte scritta, e parte a soggetto. Lamenti degli attori da maschera. Le trentadue disgrazie d'Arlecchino, Commedia a soggetto. Poche parole sopra l'Arlecchino Sacchi. La Notte Critica, Commedia a soggetto.

I miei Comici dovevano andare a far le loro rappresentazioni in Terraferma per tutto il tempo di primavera e di estate. Avrebber eglino desiderato ch'io li seguissi; ma io rispondeva loro coll'Evangelio, *uxorem duxi.*

Un'altra ragione mi confermò nel disegno di rimaner a Venezia. Il proprietario di quel teatro istesso in cui si rappresentavano le Commedie d'autunno e d'inverno, avevami incaricato di un Dramma musicale per la fiera dell'Ascensione in quell'anno. Feci quell'Opera nel corso della quaresima, ed aveva piacere di presieder all'esecuzione

Il celebre *Galuppi*, detto *Buranello*, doveva mettere il mio dramma in musica, e ne pareva contento; ma prima di darglielo, ricordandomi quanto mi era ingannato nel mio *Amalassunta*, e non sapendo se aveva esattamente seguite tutte le stravaganze che chiamano regole del Dramma musicale, voleva farlo vedere e consigliarmi prima d'esporlo al Pubblico, e scelsi per mio giudice e mio consigliere *Apostolo Zeno*, ch'era di ritorno da Vienna, e nel cui posto era sottentrato l'*abate Metastasio*.

L'Italia deve a questi due celebri autori la riforma dell'Opera. Avanti di loro non si vedevano in questi

spettacoli armoniosi, che dei diavoli, macchine, meraviglie. *Zeno* fu il primo a credere che la Tragedia si potesse rappresentare in versi lirici senza degradarla, e che si potesse cantare senza snervarla. Eseguì questo suo progetto in un modo il più soddisfacente pel Pubblico, ed il più glorioso per sè e per la sua nazione.

Si vedevano nelle sue Opere gli eroi com'erano effettivamente, o tali almeno che ce li rappresentan gl'Istorici, i caratteri vigorosamente sostenuti, i suoi piani sempre ben condotti, gli episodj sempre attaccati all'unità dell'azione, il suo stile maschio e robusto, e le parole delle sue arie adattate alla musica del suo tempo.

Metastasio che gli succedette, mise il colmo alla perfezione, di cui la Tragedia lirica era capace. Il suo stile puro ed elegante; i suoi versi fluidi ed armoniosi; una chiarezza mirabile nei sentimenti; un apparente facilità che nasconde il penoso travaglio della precisione; un energia commovente nel linguaggio delle passioni; i suoi ritratti, i suoi quadri, le sue ridenti descrizioni, la sua dolce morale, la sua filosofia insinuante, le sue analisi del cuor umano, le sue cognizioni sparse senza profusione ed applicate con arte, le sue arie, o per meglio di dire, i suoi madrigali incomparabili, ora sul gusto di Pindaro, or su quello d'Anacreonte; l'hanno reso degno d'ammirazione, e gli han meritata la corona immortale di cui gl'Italiani l'hanno onorato, e che i forestieri non ricusano d'accordargli.

Se osassi di far confronti, potrei dire che *Metastasio* ha imitato col suo stile *Racine*, e che *Zeno* imitò *Cornelio* col suo vigore. I loro genii sapevano de'lor caratteri. *Metastasio* era dolce, pulito, piacevole nella società. *Zeno* era serio, profondo ed istruttivo.

Fu dunque a quest'ultimo, che mi addirizzai per far analizzare il mio *Gustavo*.

Trovai quell'uom rispettabile nel suo gabinetto, che mi ricevette affabilissimamente, ed ascoltò la lettura del mio Dramma senza dire una sola parola. Mi accorgeva però dai moti che manifestava nel volto, dei buoni e dei cattivi pezzi di questo mio Dramma. Fi-

nita la lettura, gli dimandai il suo parere. È buono, diss'egli, prendendomi per la mano; per la Fiera dell'Ascensione è buono.

Compresi quel che mi voleva dire, e voleva stracciarlo. Me lo impedì, e mi disse per consolarmi, che la mia Opera, per mediocre che fosse, valeva cento volte più di tutte quelle, i cui autori, sotto il pretesto d'imitazione, non facevano che copiar gli altri. Non osò nominarli; ma io conosceva i plagiarj de'quali aveva ragione di potersi lagnare.

Profittai delle mute correzioni del signor *Zeno*. Feci alcuni cambiamenti in quei luoghi che avevano fatto digrignare i denti al mio giudice, e la mia Opera fu rappresentata. Essendo buoni gli attori, eccellente la musica, i balli allegrissimi, del Dramma niente si discorreva. Io intanto me ne stava dietro ad una cortina, ed entrava a parte degli applausi che non mi appartenevano. Talvolta diceva per consolarmi: questo non è il mio genere: alla prima Commedia avrò il mio compenso.

La Commedia che aveva preparata pel ritorno de'miei Comici, era il *Prodigo*. Ne aveva ricercato il soggetto nella classe dei *viziosi*, ma dei viziosi *ridicoli*. Il mio Prodigo non era nè giuocatore, nè magnifico, nè dissoluto. La sua prodigalità non era che debolezza. Dava pel piacer di donare, aveva un ottimo fondo di cuore; ma la sua dabbenaggine e la sua credulità l'esponevano al disordine ed alla derisione.

Questo era un nuovo carattere. Ne conosceva gli originali, ed aveali veduti e studiati in riva alla *Brenta* fra gli abitatori di quelle deliziose e magnifiche case di campagna, laddove l'opulenza fa sfarzo, e la mediocrità si ruina.

L'eccellente attore che aveva così ben sostenuto lo splendido personaggio del *Cortesan* veneto rappresentò pure a perfezione il carattere lento ed insensibile di questo mio *Prodigo*.

Aveva dato all'uom ricco e liberale in sostanza, un agente destro ed astuto, che profittando delle disposizioni del suo padrone, gli somministrava i mezzi e le

occasioni di soddisfarsi. Tutte le volte che si trattava di trovare danaro, il buon uomo finiva col dire al traditor che lo seduceva: *caro vecchio fè vu.*

Questa frase aveva fatto conoscere in Venezia varie persone, a cui era familiare. Volevano indovinare il mio Originale, ed' io l'aveva preso fra la folla de'ricchi, sovente dalla lor debolezza traditi e dai lor seduttori. Fu trovato però sfortunatamente istorico un aneddoto della mia fantasia, e mancò poco, che non mi mandasse in rovina.

Il mio Prodigo ha per innamorata una giovane che sarebbe divenuta sua mòglie se fosse stato meno in disordine. La damigella si trova da lui sulla *Brenta* coi suoi genitori. L'amante le offre un anello di molto valore, ed ella il ricusa. Intanto arriva da Venezia il procuratore del Prodigo, e porta al suo cliente la nuova di aver guadagnata la sua lite. Quell'uom generoso volendo dare un attestato della gioia e riconoscenza, e non avendo danaro, dà l'anello al procuratore. Questi l'accetta, e va via.

In questo frattempo avevano consigliata la damigella ad accettare l'anello, affinchè quel giovine stolido non lo *sciatacquasse* mal a proposito. Ella dunque ritorna, parla dell'anello, si scusa d'averlo ricusato, perchè non poteva riceverlo senza permissione, e dice d'essere da lui tornata per accettarlo. Oimè, qual confusione, e qual imbarazzo! L'anello non vi era più, e l'amante n'era afflittissimo e disperato.

Ecco una di quelle situazioni felici che divertono gli spettatori, che producono cambiamenti, che naturalmente conducono al suo sviluppo l'azione.

Dicevasi che quest'avventura fosse accaduta ad un personaggio d'alta condizione, al quale io stesso aveva in particolare molte obbligazioni. Fortunatamente questo signore non se ne accorse, o finse di non accorgersene. Interessavasi al buon successo delle mie Commedie: questa era ben riuscita, ed egli n'era contento al pari di me.

Il mio *Prodigo* fu 20 volte rappresentato senza interruzione. La medesima fortuna lo accompagnò, quan-

do lo ripigliarono nel carnevale, ma i personaggi da maschera si lagnavan di me perchè non li faceva lavorare, e li mandava in rovina: ed essi pure avevano Dilettanti e Prottetori che li sostenevano.

Mosso da queste lagnanze, e più dalla condotta che mi era proposta, diedi al principio dell'anno comico una Commedia a soggetto, intitolata *le trentadue disgrazie di Arlecchino*. Era *Sacchi* che doveva eseguirla in Venezia; e quindi non dubitava della sua buona riuscita.

Quest'attore conosciuto sulle scene d'Italia sotto il nome di *Truffaldino*, aggiungeva alle grazie naturali del suo burlesco, uno studio ordinato sull'arte della Commedia e su i Teatri differenti d'Europa.

Antonio Sacchi aveva la fantasia viva e brillante. Nel rappresentare le Commedie dell'arte, se gli altri Arlecchini non facevano che ripeter sempre le parole medesime, *Sacchi* al fondo della scena sempre attaccato, dava co'suoi nuovi sali e colle sue inaspettate risposte una cert'aria di novità alla Commedia, e *Sacchi* solo andavano tutti in folla a vedere.

I suoi motti ridevoli e le sue arguzie non eran tirate nè dal linguaggio del popolo, nè da quello de'Comici. Aveva messi gli autori di Commedie a contribuzione, i poeti, gli oratori, i filosofi. Nelle sue scappate improvvise si conoscevano i pensieri di *Seneca*, di *Cicerone*, di *Montagne*; ma egli aveva l'arte di appropriare le massime di questi grandi uomini alla semplicità del balordo; e la proposizione medesima che nell'autor serio era ammirata, faceva ridere sortendo dalla bocca di questo celebre attore.

Parlo di *Sacchi* come d'un uomo che fu, perchè a cagione della sua troppo avanzata età non rimane all'Italia che il rammarico d'averlo perduto, senza speranza di vederne altro eguale.

La mia composizione sostenuta da questo Attore ebbe tutta la buona riuscita che una Commedia a soggetto puossi aspettare. Gli amatori delle maschere, e di questo genere di rappresentazioni erano di me contenti.

Trovarono che nelle mie trentadue disgrazie vi era più condotta e più senso comune, che nelle Commedie dell'arte.

Osservai che quel che più era piaciuto nella mia Commedia, erano gli avvenimenti che aveva l'un sopra l'altro ammucchiati. Profittai della scoperta, e dopo 15 giorni diedi una seconda Commedia nel genere istesso ben più caricata di vicende e di avvenimenti, poichè l'aveva intitolata *la Notte Critica,* o i cento e quattro avvenimenti nella notte medesima.

Questa Commedia poteva chiamarsi la prova dei Comici, perchè era sì complicata, e lavorata con tanta finezza, che non vi volevano che gli attori a cui l'affidai, per poterla eseguire in una maniera sì esatta, e con tanta facilità.

Ne vidi l'esperienza dopo quattr'anni. Era a Pisa in Toscana. Una compagnia di campagna, per farmi onore, si pensò di rappresentarla. Nel giorno addietro intesi dire in un Caffè sulla sponda dell'*Arno: Dio mi guardi dal mal di denti, e da cento e quattro accidenti.*

Questo prova che la riputazion d'un autore dipende sovente dall'esecuzion degli attori. Non si dee dissimulare questa verità: abbiam bisogno gli uni degli altri, dobbiammo amarci, dobbiamo stimarci reciprocamente, *servatis servandis.*

CAPITOLO XLII

Cambiamento nel mio stato. Oronte, Re degli Sciti, Opera.

Aveva soddisfatto al gusto bizzarro de'miei compatriotti, e ne riceveva le lor congratulazioni. Io però rideva, e moriva di voglia di accelerar la riforma sino alla fine. Ma succedette in quell'anno un'avvenimento che mi fece interrompere per alcuni mesi il corso delle mie favorite occupazioni.

Il Conte *Tuo,* Consolè di Genova a Venezia, era morto. I parenti di mia moglie, che avevano credito e protezioni, dimandarono il posto per me, e di lancio l'ottennero.

Eccomi dunque in seno della mia patria incaricato

della confidenza d'una straniera Repubblica. Mi abbisognava tempo per prender lumi in un impiego che non conosceva in pratica ancora. I Genovesi non avevano appresso de'Veneziani altro Ministro, che il loro Console. Io era dunque incaricato di tutto. Spediva i miei dispacci ogni otto giorni, m'impacciava nelle novità, ed affettava il politico. Aveva imparata quest'arte a Milano, e non me n'era dimenticato. Le mie relazioni, i miei riflessi, le mie conghietture erano aggradite a Genova, e non istava neppur male nel corpo diplomatico di Venezia.

Il mio nuovo stato e le mie nuove occupazioni non m'impedirono di ripigliare il filo de'miei componimenti teatrali; e nel carnevale dell'anno medesimo diedi un'Opera al teatro di san Gian-Grisostomo, ed una Commedia di carattere a quello di san Samuele.

La mia Opera intitolata, *Oronte Re degli Sciti*, ebbe un incontro fortunatissimo. La musica di *Buranello* era divina; le decorazioni di *Jolli*, superbe; gli attori eccellenti. Non si diceva parola del libro, ma l'autor di quello non godeva meno della fortuna di sì delizioso spettacolo.

Alla Commedia al contrario, ov'io faceva rappresentare nel tempo stesso una nuova composizione intitolata, *il Fallimento*; tutti gli applausi, tutti i battimenti di mani, tutti i *bravo*, eran per me.

Un Fallito di cattiva fede è un delinquente, che abusando della confidenza del Pubblico disonora sè stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i particolari e fa torto in generale al commercio.

Iniziato per mezzo del mio nuovo impiego nella conoscenza de'Mercatanti, non sentiva a parlare, che di *fallimenti*, e vedeva che tutti quelli che si ritiravano, che si salvavano, o si lasciavano prendere, non dovevano la lor rovina, che all'ambizione, alla dissolutezza, alla mala condotta: quindi avendo in mente l'emblema della Commedia, *ridendo castigat mores*; credetti che nel teatro ergere si potesse in liceo per prevenire gli abusi, e per impedirne le conseguenze.

Non mi restrinsi unicamente nella mia Commedia ai

Falliti; ma feci altresì nel tempo stesso conoscer quelli che maggiormente al loro sbilancio contribuiscono, e mi stesi sino ai leggisti che gettando la polvere negli occhi de'creditori, danno il tempo ai frodolenti Falliti di rendere i fallimenti loro più sicuri e più lucrativi.

Non so se la mia Commedia facesse qualche profitto; ma so bene che fu generalmente applaudita, ed i Mercatanti stessi, che dovea più temere, furono i primi a testificarmene la lor soddisfazione, gli uni per politica, e gli altri di buona fede.

Il Fallimento fu senza interruzione rappresentato in tutto il resto del carnevale, e chiuse l'anno comico 1740.

Vi era in questa Commedia un molto maggior numero di scene scritte, che non erano nelle due precedenti. Mi avvicinava pian piano alla libertà di scrivere le mie Commedie per intiero, e malgrado le maschere che vi si opponevano, non tardai a toccar la mia meta.

CAPITOLO XLIII

Disgustosa scoperta nel mio nuovo impiego. Commissione difficile termintata felicemente. Imputazioni smentite. Sospensione delle mie rendite a Modena. Arrivo di mio fratello a Venezia. Cambiamento nella compagnia di san Samuele. Ritratto della cameriera. La Donna di garbo, Commedia di carattere in tre atti, in prosa, e la prima da me intieramente scritta.

Era colmo d'allegrezza e di onori; ma voi sapete, caro lettore, che i miei giorni felici non sono mai stati di lunga durata.

Quando mi offersero il Consolato di Genova, lo accettai con riconoscenza e rispetto, senza dimandare qual era l'emolumento di quella carica. Fu ancor questa una delle mie balordaggini, che non mi costò meno delle altre.

Il mio primo pensiero fu di rendermi degno della benevolenza d'una Repubblica che mi onorava della

sua fiducia. Presi un alloggio a portata di ricevere i Ministri forestieri, accrebbi la mia servitù, la mia tavola, il mio treno. Credetti di non poter fare altrimenti.

Dopo qualche tempo scrivendo al Secretario di Stato, con cui era in corrispondenza, gli accennai l'articolo del mio emolumento. Ecco presso a poco quel che il signor Secretario mi scrisse per consolarmi.

Il Conte Tuo (mio precessore) *aveva servita la Repubblica per* 20 *anni senza emolumenti. Il Senato era contento di me; ed il Governo vedeva esser giusto ch' io fossi ricompensato; ma la guerra di Corsica metteva la Repubblica fuor di stato di addossarsi una spesa, a cui più non pensava da lungo tempo.*

Oh che trista nuova per me! I profitti del Consolato non ascendevano alla somma di 100 scudi all'anno. Voleva tosto dimettere la mia carica; ma nell'ordinario seguente ricevei lettera d'un Senatore Genovese che mi addossava una commissione spinosa, e m' incoraggiva a star nel mio posto.

Una persona incaricata d'affari per la Repubblica di Genova, e che riuniva in una Corte straniera la Commission del Senato e le procure de'censuari, aveva abusato della fiducia de' Genovesi, si era messo con somme considerabili in salvo, e da qualche giorno vivevasi tranquillamente a Venezia.

Il Senatore mi mandò cambiali sul banchiere *Santin Cambiaso*, e carta bianca per ottenere o la cattura del suo debitore, o la ricuperazione degli effetti.

La commissione era delicata, e l'esecuzione difficile. Conosceva però il mio paese: in un Governo ove trovansi quasi tanti Tribunali di prima istanza, quanti havvenne di materie soggette a contestazione, se l'affare è buono, trovasi la maniera d'ottener giustizia, senza offendere la delicatezza del jus delle genti.

Fui ascoltato, e fui ben servito. Il mio cliente fu indennizzato, ed il denaro e gli effetti passarono dalle mie mani a quelle del signor Cambiaso a disposizione del Patrizio Genovese.

Questo affare sì ben condotto, e sì felicemente ter-

minato, fecemi un onore infinito; ma la mia stella non tardò ad opprimermi colle sue sfortunate influenze.

Nell'inventario degli effetti che aveva ricuperati eranvi due scatole d'oro contornate di diamanti. Io era incaricato di procurarne la vendita, e sotto buona fede le misi in mano d'un sensale. Quest'uomo sciagurato le impegnò da un Ebreo, lasciò al prestatore la nota, e si mise in salvo. Io n'era mallevadore, e conveniva pagar per riscuoterle. Il signor *Cambiaso* somministrò il danaro per conto del Senatore, e mio suocero pagò a Genova l'equivalente con un giro di partite per un resto di dote che ancor mi doveva.

Tutti questi fatti furono contestati a Genova ed a Venezia, e le dicerie che facevano sopra di me furono ampiamente smentite.

Alcuni però del mestiere che l'avevan con me per cagione della mia Commedia del *Fallimento*, non cessavano d'inquietarmi.

Imer, il Direttore della Commedia di san Samuele, era stato costituito procuratore del signor *Berio* Genovese, suo cognato, per tirare in moneta veneta la summa di 1500 ducati.

Imer che aveva la facoltà di sostituire altri procuratori, mi scelse in suo luogo. Riscossi il denaro, mandai 620 ducati al signor *Berio* col mezzo dei signori *Sembro e Simone fratelli Maruzzi*, banchieri, e diedi il resto della totalità al signor *Imer*, da cui ebbi una quietanza sottoscritta per man di Notaio.

Mi avevano imputato d'aver distratta quest'ultima summa. Non durai fatica a provare il contrario; ma le dicerie, e gli scritti di quel tempo potendosi risvegliare ancora dopo la mia morte, mi credo obbligato a conservare in queste Memorie la mia difesa e la mia giustificazione.

Ho un nipote che porta il mio nome: se non ho altri beni da potergli lasciare, che goda almeno la riputazione dello zio che gli ha servito di padre, e gli ha procurata un'educazione, di cui felicemente si approfittò.

Io dunque al principio dell'anno 1740 non era in

uno stato troppo felice; e per sopraccarico di disgrazie mi vidi ad un tratto privo della miglior parte delle mie rendite.

Erasi accesa la guerra in quel tempo fra i Francesi e Spagnuoli da una parte, e gli Austriaci dall'altra. La chiamavano la guerra di don Filippo, e la Lombardia era inondata di truppe forestiere per mettere questo Principe in possesso degli Stati di Parma e Piacenza.

Il Duca di Modena aveva riunite le sue forze a quelle dei *Borboni*. Era stato Generalissimo dell'armata; e per sostenere le spese della guerra, aveva sospeso il pagamento delle rendite del Banco ducale, chiamato *Luoghi di Monte*.

Questo vuoto ne' miei affari domestici terminò di mettermi in costernazione. Non poteva più sostenere il mio stato. Presi il partito di andar a Modena per cercarvi ad ogni prezzo danaro, e di passare a Genova, e domandarvi un giusto provvedimento. Ne scrissi in conseguenza alla Repubblica, esposi la necessità d'un viaggio, domandai la permissione di mettere un sostituito in mia vece, e stava attendendone dal Senato l'assenso.

In quest'aspettativa, ed in mezzo ai miei rammarici ed imbarazzi, mio fratello arriva da Modena, afflitto al par di me per la sospensione delle nostre rendite, ma più disgustato ancora per non essere stato avanzato nella nuova promozione che S. A. S. aveva allor fatta nelle sue truppe. Aveva spontaneamente abbandonato il servizio, e veniva a godere a mie spese la sua tranquillità ed il suo riposo.

Dall'altra parte i Comici mi dimandavano delle mie nuove composizioni. Questo era l'unico mio sollievo; ma *Sacchi* era partito tirando la metà dei suoi compagni con se; il Pantalone *Golinetti* erasi ritirato, e gli attori più essenziali erano tutti nuovi per me.

Cercava fra loro il soggetto che mi avesse potuto interessar maggiormente; e la mia predilezione per le cameriere mi fece fissare sulla signora *Baccherini* ch'era stata in quell'impiego alla sorella di *Sacchi* sostituita.

Quella era una Fiorentina bellissima, molto allegra, gajosissima, d'un viso pienotto e rotondo, di pelle bianca, d'occhi neri, di molta vivacità, e d'una pronunzia che rapiva. Non aveva il talento e l'esperienza di quella che avevala preceduta, ma si vedevano in lei disposizioni felici, e non le mancava che tempo ed esercizio per giugnere alla perfezione.

Madama *Baccherini* era maritata, ed io l'era ancora. Stringemmo insieme amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro: io lavorava per la sua gloria, ed essa dissipava le mie malinconie.

Era un costume inveterato fra i Comici italiani, che le cameriere dessero ogni anno in più volte certe Opere che chiamavano di trasformazioni, come lo *Spirito Folletto*, la *Cameriera Maga*, ed altre dello stesso genere, nelle quali l'attrice mostrandosi sotto forme differenti cambiava molte volte costume, rappresentava molti personaggi, e parlava diverse lingue.

Fra quaranta o 50 cameriere che potrei nominare, non ve n'eran due che fosser soffribili. O avevano caratteri falsi, o costumi caricati, o linguaggi balbuzienti, od illusioni difettose; e questo doveva succedere; perchè, affin ch'una donna sostenga bene tutte queste metamorfosi, converrebbe veramente che avesse in sè quella magia che nell'Opera le si suppone.

La mia bella Fiorentina moriva di voglia di far vedere il suo bel visino sotto varie figure. Corressi la sua pazzia, e procurai nel tempo istesso di contentarla.

M'immaginai una Commedia, in cui senza cambiar di linguaggio nè d'abito, potesse sostenere molti caratteri, cosa che non è troppo difficile per una donna, e meno ancora per una donna di spirito.

Questa Commedia aveva per titolo *la Donna di garbo*. Piacque infinitamente allorchè si lesse e madama *Baccherini* n'era incantata, ma gli spettacoli a Venezia avvicinavansi al loro fine. La compagnia doveva andare a Genova per passarvi la primavera, ed era colà che dovevano la prima volta rappresentarla. Io ancora aveva proposto di andarvi allorchè cominciassero a recitarla; ma divenni ad un tratto il giuoco della fortuna. Certi

singolari accidenti rovesciarono i miei progetti, e non vidi a rappresentare la mia Commedia, che dopo quattro anni.

CAPITOLO XLIV

Preparativi pel mio viaggio. Pretensioni di mio fratello. Lettera di Genova. Morte della Baccherini. Nuova commissione a Venezia. Statira, *Opera seria. Cattivo regalo di mio fratello. Sottigliezze d'un falso Capitano. Mio disastro. Mia partenza da Venezia.*

Partiti i Comici, mi vidi isolato, perchè nella disgustosa posizione in cui era, ogni altra società venivami a noja.

Non pensava che al mio viaggio: mia madre e mia zia non avevan bisogno di me: mia moglie veniva meco: non v'era che mio fratello che fosse incomodo a tutti.

Egli aveva la più alta idea di sè stesso; e perchè io non era del suo parere, era scandalizzato della maniera mia di pensare.

Avrebbe preteso, per esempio, ch'io l'avessi proposto per sostituto nella mia carica, durante il tempo della mia lontananza da Venezia, o ch'io l'avessi mandato a Genova per sollecitare gli onorarj del mio impiego; ma io non lo credeva fatto per alcuna di queste commissioni, ed attendeva alle mie faccende, aspettando le lettere di Genova per mettere il mio progetto in esecuzione.

Arrivano queste lettere, mi vien accordata la permissione, il mio sostituto è approvato, ed eccomi contento. Andrò a Modena, diceva, a domandare il pagamento delle mie rendite, andrò a Genova ad implorare l'emolumento della mia carica; assisterò alle prove della *Donna di garbo*; la *Baccherini* avrà forse bisogno di me, e sarà molto contenta di rivedermi. Gli allettamenti di quell'attrice vezzosa entravano ancor a parte delle mie premure, e mi faceva un giorno di festa quello di vederla ad eseguir bene quell'importante parte nella mia Commedia.

Ma, oh Cielo! Il fratello di madama *Baccherini* essendo ancora a Venezia, viene da me; lo veggo addolorato, e senza poter pronunziare parola; mi dà da leggere una lettera venuta da Genova, e sua sorella era morta.

Che fatal colpo per me! Non era un amante che piangesse la sua innamorata; ma era un autore che compiangeva la perdita dell'attrice. Mia moglie che vedevami afflitto, aveva ragion bastante per credere a quel che diceva.

Dopo questo accidente, non cambiai progetto, ma non avendo più tanta fretta, credetti di poter prolungare la mia partenza.

Una società di nobili Veneziani aveva preso ad affitto per cinque anni il teatro di san Gian-Grisostomo, e mi aveva dimandata un'Opera per la Fiera dell'Ascensione. Per li motivi di sopra addotti me ne dispensai; ma allora potendo procrastinare, accettai la commissione, ed in pochi giorni terminai la mia Opera intitolata *Stati i*, che aveva nel mio porta-foglio.

Non mancai d'assistere alle prove ed all'esecuzione di questo Dramma, e profittai dei diritti d'autore, e d'una ricompensa straordinaria di quei generosi Intraprenditori.

Aveva luogo d'essere soddisfatto per aver prolungato il mio soggiorno a Venezia; ma lo pagai ben caro in appresso, e deggio essere obbligato a mio fratello del crudele imbarazzo in cui mi trovai.

Un giorno, due ore dopo mezzodì, viene egli a casa, batte colla sua canna alla porta del mio gabinetto, entra col cappello calcato in testa, col viso infiammato, cogli occhi scintillanti, senza ch'io sapessi comprendere se ciò fosse per gioia o per collera; e fissandomi con un'aria sprezzante: per Dio, fratello, mi dice, che sempre non vi burlerete di me! A proposito di che? gli risposi. Io non so far versi, replicò egli, ma ciascuno ha qualche virtù. Ho fatta poco fa una scoperta.... = Se può esservi vantaggiosa, ne sarò contentissimo. = Sì, utile ed onorevole per me, e più utile, e più onorevole ancora per voi. = Per me? = Sì: ho fatta la conoscenza

d'un *Capitano ragusco*, d'un uomo.... d'un uomo che non ha eguale. Egli è in corrispondenza colle principali Corti d'Europa; ha commissioni che fanno tremare; è incaricato di far reclute per un nuovo Reggimento di due mila Schiavoni; ma, per amor del cielo! se il Governo di Venezia venisse a penetrarlo, saremmo perduti. Fratello... caro fratello... v'ho detto l'arcano, e voi conoscete quanto sia d'importanza l'essere in ciò discreto.

Voleva fargli alcuni riflessi; ma egli replicò interrompendomi: ascoltate: si tratta d'un grado di Capitano per me: io ho servito in Dalmazia, come voi sapete; lo sa pure l'amico; egli ha conosciuto mio zio Visinoni a Zara, e mi destina una compagnia. Ma per voi, continuò, per voi, fratello, vi è ben altra cosa. = Per me? Che diavolo vuol far egli di me? = Vi conosce per fama e vi stima; voi sarete l'*Auditore*, il gran *Giudice* del Reggimento. = Io? = Sì, voi.

In questo momento entra il servitore, e ci dice di aver portato in tavola. Va al diavolo, gli dice mio fratello; noi abbiamo da fare; lasciaci quieti. Ma non potressimo noi, gli diss'io, differir dopo pranzo? = Niente affatto; convien aspettare. = Perchè? = Ha da venire il signor Capitano. = L'avete voi pregato? = Sì; vi dispiace forse, ch'io mi sia presa la libertà d'invitare un amico? = Il signor Capitano dunque è vostro amico? = Non ci ho dubbio. = Avete appena fatta con lui conoscenza, ed è vostro amico? = Noi Militari non siam cortigiani; ci conosciamo a prima vista; l'onore e la gloria formano i nostri legami, e diventiamo subito amici.

Viene mia moglie, e ci pregaci di finirla. Oh Dio! signora, grida mio fratello, siete ben impaziente. = È vostra signora Madre, diss'ella, che s'impazienta. = Mia madre, mia madre.... che pranzi, e che vada a dormire. = Queste parole sanno ben di polvere da cannone, fratello. = Me ne dispiace, me ne dispiace; ma il signor Capitano non dee tardare. Si sente a battere, ed ecco il signor Capitano. Mille complimenti, mille scuse, e andiam finalmente a pranzo.

Quell'uomo aveva più l'aria d'un Cortigiano che d'un Militare. Era compiacente, dolce, manieroso, di viso pallido e lungo, di naso aquilino, d'occhi piccoli, tondi e verdastri. Era galantissimo, e molto attento a servir le Signore, discorrendo di cose morali colle vecchie, e di cose aggradevoli colle giovani, senzachè le sue storielle lo impedissero di ben pranzare. Prendendo a tavola il caffè, mio fratello mi fece sovvenire di tutti i resti di liquori che aveva per darne da bere al suo amico, e poscia il Raguseo, mio fratello ed io ci serriamo nel mio gabinetto.

Siccome la raccomandazione di mio fratello non mi somministrava una vantaggiosa idea in favore dell'uomo incognito, questi che non mancava d'accortezza e di previdenza, mi schierò in un preambolo rapidissimo ed elegantissimo il suo nome, la sua patria, la sua condizione, i suoi titoli, i suoi fatti d'armi, e finì col mettermi sotto gli occhi le lettere-patenti scritte in lingua italiana, colle quali era incaricato di reclutare due mila Schiavoni per un nuovo Reggimento a servizio della Potenza di cui teneva la commissione.

In queste lettere il Raguseo era nominato Colonnello del nuovo Reggimento, con facoltà di nominare a suo piacere gli Ufficiali, il Giudice, i Forieri, i Provvigionieri, ec., ed eravi la sottoscrizione del Sovrano, quella del Ministro e Secretario di Stato del dipartimento di guerra, col sigillo della Corona.

Non conosceva troppo queste segnature forestiere, e diffidava sempre d'un uomo che vedeva la prima volta; ed aspettando d'essere a portata di verificarne l'autenticità, feci alcune domande al signor Capitano, alle quali non mancò di dar risposte soddisfacenti.

Gli dimandai prima per qual accidente avressimo mio fratello ed io la fortuna d'interessare la sua benevoleuza a nostro favore.

Vostro signor fratello, risposemi, è un uomo che può essere ai miei interessi utilissimo. Egli è pratico della Dalmazia e dell'Albania dove ha servito; e queste appunto sono le due Provincie che possono somministrare bei uomini al mio Reggimento. Fo conto di munirlo

di lettere e di danaro, e mandarvelo a far reclute. Mio fratello si getta al collo del Raguseo. — Vedrete, amico, vedrete .... io vi condurrò Dalmatini, Albanesi, Croati, Molacchi, Turchi, Diavoli; lasciate pur fare a me *Gospodina, Gospodina, dobro, jutro, Gospodina.*

Il Capitano ch'era schiavone egli stesso, e forse burlavasi del saluto illirico e fuor di luogo di mio fratello, si mise a ridere, e voltandosi verso di me: per voi, signore, mi disse, mi fo un onore di pregarvi ad accettare nel mio Reggimento la carica d'Auditor generale. Voi siete uomo di legge ed il vostro stato di Console .... Ma a proposito del posto che voi occupate, continuò a dire, ho da domandarvi una grazia. Sono a Venezia, paese libero; ma l'affare che vi tratto presentemente è delicatissimo, e potrebbe offendere il Governo per cagione de'suoi nazionali Schiavoni. Mi veggo sempre certi spioni intorno, che temo qualche sorpresa. Se voi poteste ricevermi in casa vostra, sarei al coperto delle persecuzioni della Repubblica, ed avrei forse il tempo di poterle evitare.

Signore, gli dissi, la mia casa non è bastantemente comoda... Mio fratello allor m'interrompe, e grida: cederò io la mia camera al signor Capitano: mi difendo, ma inutilmente. Ecco il Raguseo stabilito in mia casa.

La società di quell'uomo era aggradevole; ed io non essendo difficile a lasciarmi guadagnar per natura, durava fatica a formare di lui sospetti. Non voleva però aver niente a rimproverarmi: a misura che sentiva parlare delle persone interessate nell'affare suddetto, andava alle informazioni.

Vidi Mercatanti incaricati delle uniformi del Reggimento, e parlai con Ufficiali scelti dal Colonnello munito del suo regio Brevetto. Un giorno quell'uomo ricevette una lettera di cambio di sei mila ducati sopra i *fratelli Pommer*, banchieri tedeschi. Non venne accettata, perchè i Banchieri non avevano avuta lettera preventiva d'avviso; ma le firme erano perfettamente imitate. Infine gli credetti, e cadei nella rete.

Dopo tre giorni il Raguseo ritorna a casa mia pien

d'agitazione, e costernato: dovea pagare sei mila lire in quel dì, e non aveva potuta ottener alcuna dilazione: era esposto ad essere perciò interpellato, e la natura del debito rendeva scoperto affatto l'arcano: andava il tutto in fumo, ed egli era un uom disperato. Il suo discorso movemi a compassione, mio fratello mi sollecita, il mio cuor mi determina. Fo tutti gli sforzi per raccor quella summa, mi riesce di ritrovarla, la dò al mio ospite dentro quel giorno, e l'indimani lo scellerato sen fugge.

Io mi rimango nell'imbarazzo; mio fratello lo cerca per ammazzarlo; ma egli era in salvo. Tutti gl'inganni del Raguseo piombarono in casa mia, e ci vedemmo altresì in necessità di dover tacere, per evitar la collera del Governo e le risate del Pubblico.

Qual partito dunque aveva da prendere? Il Raguseo partì da Venezia il dì 15 di settembre del 1741, ed io m'imbarcai con mia moglie per Bologna il dì 18 dello stesso mese.

CAPITOLO XLV.

Mio imbarco per Bologna. Profitti accidentali in quella città. Cattiva nuova. Mio viaggio e mio arrivo a Rimini. Mia presentazione al Duca di Modena. Osservazioni sul Campo spagnuolo. Compagnia di Comici a Rimini. Il Mondo della Luna, Commedia. Movimenti delle truppe austriache. Ritirata degli Spagnuoli.

Malinconico, pensieroso, immerso nella tristezza, mi preparava a passare un'affannosa notte in quella corriera che in altri tempi aveva trovata comodissima e dilettevolissima.

Mia moglie più di me ragionevole, invece di lagnarsi della sua critica circostanza, non cercava che i mezzi di consolarmi. Animato dal suo esempio e dai suoi consigli, procurai di sostituire alle disgrazie del tempo passato la speranza d'un più felice avvenire. Essendom addormentato, mi trovai, destandomi, come un uomo che ha fatto naufragio, e che salvasi a nuoto.

Giunto al ponte di *Lago scuro* sul Po, tre miglia incirca lontan da Ferrara, presi la posta, ed arrivai la sera a Bologna. Era molto pratico di quella città, e vi era notissimo. I Direttori degli spettacoli venuti a trovarmi, mi dimandarono qualcheduna delle mie Commedie. Feci loro qualche difficoltà; ma trovandomi bisognevole di danaro, essi non mancarono d'offrirmene, ed io d'accettarlo.

Affidai loro tre miei originali, perchè li facesser copiare. Conveniva dunque aspettare, siccome feci, ed il mio tempo non fu perduto.

A Venezia mi avevano dimandata una Commedia senza donne, e capace di militari esercizj per un Collegio di Gesuiti. Il falso Capitano che mi aveva tradito, mi venne a mente, e me ne somministrò l'argomento. Diedi alla mia Commedia il titolo d'*Impostore*, e v'impiegai tutto il caldo che lo sdegno mi poteva inspirare. Vi distesi lungo e largo mio fratello, e non risparmiai me medesimo, dando alla mia balordaggine tutto il ridicolo che meritava.

Questo picciol lavoro mi fu d'infinito sollievo. Cancellò dal mio spirito tutto il tetro che la malignità d'uno scellerato vi aveva impresso, e mi riputai vendicato.

La mia Commedia era finita, i Direttori mi avevano restituiti i miei manoscritti, ed era pronto a partir per Modena. Trovavasi a Bologna un attore eccellente che faceva la parte de'Pantaloni, e che avendo modi, piacevagli di riposarsi nella bella stagione, e di recitare in commedia solo l'inverno.

Quest'uomo, chiamato *Ferramonti*, non mi aveva mai lasciato in tutto il tempo del mio soggiorno a Bologna. Essendo stato accordato da una compagnia di Comici la qual era a Rimini al servizio del Campo spagnuolo, voleva andare a raggiungerla, ed era venuto a prendere da me congedo.

Voi andate a Rimini, gli diss'io, ed io parto per Modena. A che fare, diss'egli, in Modena? Là son tutti in costernazione, ed il Duca non vi è. = Come! Il Duca non vi è? = Si è impegnato in una guerra molto dan-

nosa. = Lo so; ma dov'è? = È nel Campo spagnuolo a Rimini, e passerà là l'inverno.

Eccomi in un nuovo affanno per vedere il mio disegno fallito, e ne incolpo me stesso per aver troppo temporeggiato. Venite, mi dice *Ferramonti*, venite con me a Rimini. Vi troverete una compagnia che ha il suo merito; e vi presenterò ai miei compagni che deggion conoscervi e ancora stimarvi. Venite con me: voi farete per noi qualche cosa, e noi farem tutto per voi.

La proposizione non mi dispiaceva; ma voleva consultare mia moglie. Era Genovese, e ci eravamo messi in cammino per andare a rivedere i suoi parenti; ma povera giovine! era la compiacenza. istessa, e la stessa bontà. Tutto quel che proponeva suo marito, era buono. Contenta di vedermi tranquillo e soddisfatto, m'incoraggiva a seguire il mio nuovo progetto, e dopo tre giorni partimmo col buon vecchio Veneziano.

Arrivati a vista delle fortificazioni di Rimini, fummo arrestati al primo posto avanzato, e fatti scortare alla guardia grande. Là il Comico fu posto in libertà sulla dichiarazion del suo stato, e mia moglie ed io fummo mandati alla corte di Modena.

Conosceva in ogni ceto molte persone attaccate a S. A. S., e fui ben accolto ed accarezzato. Mi trovarono un alloggio, e nel giorno addietro fui presentato a quel Principe che mi ricevette con bontà, e mi dimandò qual era il motivo che conducevami a Rimini.

Non ebbi riguardo a dirgli la verità; ma quando pronunciai le parole di Banco ducale e di rendite inesatte, S. A. girò il discorso sulla Commedia, sulle mie composizioni, su i miei buoni successi, e dopo due minuti l'udienza fu terminata.

Vidi allora che niente aveva a sperare da quella parte e mi voltai da quella dei Comici, ove feci maggior profitto.

Andai a pranzo dal Direttore; e *Ferramonti* avendo parlato molto di me, tutti i Comici si eran là radunati. La prima Amorosa era un'amica eccellente, ma molto avanzata in età; e la seconda era una beltà stupida e mal educata. Colombina era una bruna fresca e vezzosa,

prossima al parto, e che, per parentesi, ben tosto fu mia comare. Questa era la cameriera, e questa era la parte che mi piaceva.

Tutti mi dimandavano Commedie, e ciascuno avrebbe voluto esserne il principale soggetto. A chi doveva dare la preferenza? Il signor Conte di Grosberg mi cavò d'imbarazzo.

Questo bravo Ufficiale, Brigadiere di S. M. Cattolica nel Reggimento delle Guardie Vallone, era uno di quelli che più s'interessavano nello spettacolo. Proteggeva particolarmente l'Arlecchino; e pregandomi a lavorare per quel personaggio, lo feci con tanto maggior piacere, quanto l'attore era buono, ed il Protettor generoso.

L'Arlecchino era il signor *Bigottini*, buon attore per le parti del suo impiego, ma sorprendente per le metamorfosi e le trasformazioni.

Il signor di Grosberg si ricordava d'una Commedia dell'antica Fiera di Parigi, intitolata *Arlecchino Imperator nella Luna*. Credeva che questo soggetto avrebbe potuto far brillare l'attore che proteggeva, ed aveva ragione. Composi a mio modo una Commedia su questo soggetto, che riuscì molto bene. Tutti ne furon contenti, e del pari ancor io.

Il carnovale finì, ed il teatro fu chiuso. Il signor *de Gages*, ch'era Comandante Generale a fianco del *Generalissimo*, faceva osservare la più esatta regola e la disciplina più rigorosa a tutta l'Armata: nessun giuoco, nessun ballo, nessuna donna sospetta. Vivevasi a Rimini come in un Monastero.

Gli Spagnuoli corteggiavano le dame del paese all'usó Castigliano, e quelle si compiacevano di vedere i figli di Marte a piegar le ginocchia avanti di loro. Le società erano numerose senza tumulto, e la galanteria brillava senz'alcuno scandalo.

Io godeva come gli altri di quella dolce tranquillità, frequentando le migliori case del paese, facendo la partita delle dame colla nobile continenza spagnuola, vedendo qualche volta mia comare colla giovialità italiana, ed aspettava la stagion buona per partire per Ge-

nova. Ma quanti intoppi! quante rivoluzioni! quanti accidenti!

Le truppe tedesche ch'erano accantonate nel Bolognese, fecero metter sulle armi gli Spagnuoli coi lor movimenti. Questi non eran disposti ad aspettar l'inimico a piè fermo, ed a misura che i primi avanzavano verso la Romagna, gli ultimi battevano la ritirata, ed andavano a dividere il loro Campo fra Pesaro e Fano.

Tutti gli spagnuoli ch'erano a Cesena, a Cervia ed a Cesenatico vennero ad unirsi al grosso dell'Armata in Rimini, e fui obbligato a cedere una porzione del mio appartamento; ma questo è poco.

Mio fratello, l'amabile mio fratello venne colà da Venezia nel tempo stesso con due Ufficiali veneti per proporre al signor de Gages la leva d'un nuovo Reggimento, ed il postó d'Auditore erami riservato. Avendo io imparato a mie spese a dovermi diffidar dei progetti, non volli ascoltarli, ma convenne dare lor da dormire e da mangiare finchè vi stettero.

Dopo tre giorni l'Armata levò le tende, e mio fratello ed i suoi compagni la seguitarono. Io mi rimasi a Rimini, ma sempre più imbarazzato.

Era suddito del Duca di Modena, ed era Console di Genova a Venezia. Queste due nazioni seguivano in quella guerra il partito dei *Borboni*, ed io temeva che gli Austriaci non mi prendessero per un uomo sospetto.

Comunicai i miei timori alle genti del paese che conosceva; e vedendoli ben fondati, consiglianvami ciascuno a partire: ma come fare? Non vi erano nè cavalli, nè vetture, perchè l'Armata aveva tutto trascinato con sè.

Trovai alcuni Mercatanti forestieri ch'erano nell'istesso mio caso. Mi accompagnai con loro, e prendemmo la strada del mare, noleggiando una barca per Pesaro.

Il tempo era bello; ma la notte precedente era stata burrascosa, ed il mare era ancor agitato. Le nostre donne pativano molto, e mia moglie sputava sangue. Sbarcammo a Cattolica che divideva per metà il viaggio da noi progettato, e finimmo il nostro cammino sopra

una carretta di contadini. Lasciammo alla guardia dei nostri effetti alcuni nostri servitori che dovevano raggiungerci a Pesaro, ed arrivammo in quella città stanchi, fracassati, senza conoscenze, senz'alloggio, e questo era il minimo de' mali che ci erano riservati.

CAPITOLO XLVI.

Cattivo ricovero. Disgustosa nuova. Intrapresa rischiosa. Trista avventura. Viaggio disastroso. Fortuna inaspettata.

Tutto era in confusione nella città di Pesaro, per esservi più gente di quel che potea contenere. Non vi era luogo nelle osterie, nè camere ad affitto che fosser vuote.

Il Conte di Grosberg era a *Fano*; tutti gli Ufficiali che conosceva erano occupati, e le persone attaccate al Duca di Modena non potevano offerirmi che la lor tavola. Uno staffier modenese, che aveva avuto in parte un granajo, mi cedette questo suo bell'appartamento pagandolo.

Nel giorno appresso lasciai mia moglie nella sua soffitta, e me ne andai all'imboccatura della *Foglia*, per vedere se i nostri equipaggi erano ancor arrivati. Vi trovai tutti i miei compagni di viaggio, che si erano là portati per la stessa ragione, e che avevan passata la notte alloggiati molto peggio di me. Non vi eran barche da Rimini, non si sapeva la minima nuova de' nostri effetti.

Ritorno in città. Il Conte di Grosberg, che vi si era restituito, si muove a compassione di me, e mi riceve appresso di lui. Eccomi allor contento; ma dopo due ore torno a cadere nella più terribile costernazione.

Incontro uno de' Mercatanti che aveva in riva al mare veduti, e lo veggo tristo ed agitato. Ebbene, signore, gli dissi, c'è niente di nuovo? Oimè! diss'egli, il tutto è perduto. Gli Ussari austriaci si sono impadroniti della Cattolica, e la nostra barca, i nostri ef-

fetti, i nostri servitori sono fra le lor mani. Ecco la lettera del mio Corrispondente da Rimini, che me ne fa parte. Oh Dio! che farem noi? replicai. Non so niente, rispose; e mi lascia così bruscamente.

Rimango istupidito del tutto. La perdita che faceva era per me irreparabile. Mia moglie ed io eravamo equipaggiati assai bene: tre bauli, due valigie, scatole, cartoni; e ci vedevamo rimasti senza camicia.

» Un male estremo, chiede estremo un rimedio ». Formo subito il mio progetto, lo credo buono, e vo a comunicarlo al mio Protettore. Lo trovo prevenuto dell'invasione della Cattolica, e convinto della perdita della mia roba. Andrò, gli diss'io, a richiederla con istanza indietro: non sono nè Militare, nè attaccato alla Spagna: io non dimando che una vettura per me e per mia moglie.

Il signor Conte di Grosberg ammira il mio coraggio, comincia (forse per isbarazzarsi di me) dal farmi avere il passaporto del Commissario tedesco, che seguiva per tal effetto le truppe spagnuole, e dà ordine che mi si trovi una sedia.

La posta in quei tempi non camminava, ed i Vetturini stavan nascosti. Ne trovarono finalmente uno, e fu sforzato a condurmi. Gli fecero passar la notte nelle stalle del signor di Grosberg, e partimmo a buonissima ora nel giorno appresso.

Non ho parlato di mia moglie dopo questo nuovo accidente per non annoiare il mio lettore. Egli si può immaginar facilmente qual dovesse essere la situazione d'una donna che perdeva ad un tratto i suoi vestimenti, le sue gioie, i suoi addobbi; ma era ragionevole e d'un ottimo fondo, ed eccola posta in cammino con me.

Il Vetturino molto destro ed astuto era venuto a cercarci senza darne il minimo segno di scontentezza; e dopo una merendina partimmo molto allegri e molto tranquilli.

Vi eran dieci miglia da *Pesaro* alla *Cattolica*, e ne avevam fatti tre; quando a mia moglie sopravvenne un bisogno premuroso di dovere smontare. Feci fermar la sedia, e smontammo. Facendo alcuni passi per

arrivare ad una casa diroccata, il nostro condottiere scellerato fa girare i cavalli, fa loro prendere il galoppo dalla parte di Pesaro, e ci lascia là in mezzo alla strada maestra senza speranza di poter trovare altro legno.

Non si vedeva passare da quella parte anima viva. Non v'era un contadino ne' campi, nè un abitator nelle case: tutti temevano la venuta delle due Armate, e mia moglie intanto piangeva. Alzo al ciel gli occhi, e mi sento inspirato.

Coraggio, dissi, mia cara compagna, coraggio. Da qui a Cattolica vi sono sei miglia. Siamo giovani, siamo gagliardi, e possiam sostenere questa fatica. Qua non conviene tornare addietro, per non aver niente a rimproverarci. Vi aderì colla miglior grazia del mondo, e continuammo a piedi la nostra strada.

Dopo un'ora di cammino incontrammo un ruscello troppo largo per poterlo saltare, e troppo profondo perchè mia moglie potesse guadarlo. Si vedeva un picciol ponte di legno per comodo dei pedoni, ma le tavole eran rotte e marcite.

Non mi sbigottisco: metto un ginocchio in terra, mia moglie mi attraversa le braccia al collo, m'alzo ridendo, passo le acque con una gioja ineffabile, e vo dicendo a me stesso: *omnia bona mea mecum porto.*

Aveva i piedi e le gambe bagnate, ma pazienza. Seguitiamo la nostra strada e dopo qualche tempo troviamo un altro ruscello simile al primo, che aveva la stessa pofondità, ed un altro egual ponte rotto. Non vi si trovò difficoltà di passarlo nella stessa guisa, e sempre colla medesima giovialità.

Fu ben altra cosa però, quando nell'accostarci a *Cattolica* incontrammo un torrente molto esteso, che volgeva con ispaventevole strepito le sue acque gonfiate. Ci mettemmo a sedere appiè d'un albero, aspettando che la Provvidenza ci offrisse un mezzo da poterlo passare senza pericolo.

Non si vedevano passar di là nè vetture, nè cavalli, nè carrette: non vi era un'osteria in quei contorni; e noi essendo stanchi, ed avendo passata la giornata senza mangiare, avevamo bisogno d'essere ristorati.

Mi levo, e procuro di ben distinguere in qual parte eravamo. Questo torrente, diss'io, deve per necessità scaricarsi in mare. Seguitiamo sulla sponda il suo corso, che ne troveremo l'imboccatura.

Camminando sempre affannati e sostenuti solo dalla speranza, scoprimmo alcune vele, che c'indicavano la vicinanza del mare. Prendemmo coraggio, e raddoppiando il passo, vedevamo che il torrente si faceva guadabile a misura che da noi si avanzava. Vedemmo alla fine un battello, e facemmo salti e grida di gioia.

Questi erano pescatori che ci ricevettero graziosissimamente, ci trasportarono alla riva opposta, e ci ringraziarono mille volte per un paolo che lor donai.

Dopo questa prima consolazione ne avemmo una seconda non meno aggradevole, nè men necessaria. Un ramo d'albero attaccato ad una rustica casa, ci addita i mezzi di ristorarci. Vi trovammo latte e uovi freschi, e fummo contenti.

Il riposo ed il poco di nutrimento che avevamo preso ci diedero bastanti forze per terminare il nostro viaggio, e ci facemmo condurre da un giovine dell'Albergo al primo *posto* avanzato degli Ussari austriaci.

Presento il mio passaporto al Sergente, e questi distacca due soldati per farci scortare. Passiamo a traverso di seminati pesti, di viti ed alberi tagliati, e giungiamo al quartiere del Colonnel Comandante.

Questo Ufficiale ci giudicò a prima vista per due persone che viaggiavano a piedi; ma leggendo il passaporto che uno dei due soldati gli aveva dato, ci fece sedere, e guardandomi con un'aria di bontà, come, diss'egli, voi siete il signor Goldoni? = Oimè! sì, signore. = L'autore del *Belisario?* l'autore del *Cortesan* veneto? = Son io =. E questa signora è madama Goldoni? = Questa è tutto il ben che mi resta. = Mi hanno detto che voi eravate a piedi. = Vi han detto il vero, signore.

Gli feci il racconto dell'azione indegna che ci aveva fatta il Vetturino di Pesaro, gli delineai il quadro del nostro tristo viaggio, e finii col parlargli de' nostri

effetti arrestati, e col fargli comprendere, che i miei progetti, i miei provvedimenti ed il mio stato dipendevano dalla perdita o dal riacquisto degli effetti medesimi.

Adagio, disse il Comandante: per qual ragione seguivate voi l'Armata? Qual interesse attaccavi agli Spagnuoli?

Siccome la verità non mi aveva mai fatto torto, anzi era stata sempre il mio appoggio e la mia difesa, gli narrai in succinto le mie avventure, gli parlai del mio Consolato di Genova, delle mie rendite di Modena, delle mie viste per trovarvi un compenso, e gli dissi che tutto era perduto per me, se mi vedeva privo del picciol resto della mia fortuna già rovinata.

Consolatevi, mi diss'egli con un'aria amichevole, che non lo perderete. Mia moglie si leva piangendo d'allegrezza, io voglio contrassegnargli la mia gratitudine, il Colonnel non mi ascolta. Chiama, dà ordine che faccian venire il mio servitore con tutti i miei effetti, ma con questa condizione, mi disse, che vi lascio andar dappertutto ove voi vorrete, e non vi proibisco che la strada di Pesaro. No certamente, risposi; la vostra bontà, le mie obbligazioni.... Non mi dà tempo di dire il tutto, ha molti affari, mi abbraccia, bacia la mano a mia moglie, e va a rinserrarsi nel suo gabinetto.

Il suo cameriere ci accompagna ad un'osteria molto propria, gli offro uno zecchino, lo ricusa nobilissimamente, e se ne ritorna.

Dopo una mezz'ora arriva il mio servitore piangendo, per veder sè libero e noi contenti. I nostri bauli erano aperti, ed io ne aveva le chiavi. Un magnano li mise tosto in istato di poterci servire.

Noleggiai nel giorno appresso di buonissim'ora una carretta pel mio bagaglio, e presa la posta per mia moglie e per me, andammo a trovar i nostri buoni amici a Rimini.

CAPITOLO XLVII

Mio arrivo a Rimini. Felice incontro. Commissione onorevole e lucrativa. Mia rinunzia al Consolato di Genova. Altra commissione ancor più lucrosa. Marchia degli Austriaci di Rimini in traccia degli Spagnuoli. Mia partenza per Toscana.

Arrivato al primo posto avanzato spiegai il mio passaporto, e mi fecero scortare sino alla gran Guardia di Rimini. Il Capitano era a tavola; ma sentendo, che vi era un uomo ed una donna che venivano per la posta, ci fece entrare. La prima persona che vidi entrando, fu il signor *Borsari* mio amico, e mio compatriota, primo Segretario del Principe di Lobcovvitz, Feld-Maresciallo e Comandante Generale dell'Armata imperiale.

Il signor *Borsari* sapeva ch'io aveva passato l'inverno a Rimini, e ch'io era partito in seguito degli Spagnuoli. Gli feci parte del mio ritorno, delle singolarità del mio viaggio, e del mio disegno d'andare a Genova.

No, mi diss'egli; finchè rimarremo qui, non anderete a Genova. = E che farò qui, gli diss'io? = Vi divertirete. = Questo è il miglior mestiere ch'io conosca; ma conviene occuparsi ancora in qualcosa. = Vi occuperemo: ci è una Commedia passabile. = Quali sono i principali attori? = Vi è madama *Casalini* buonissima attrice, e vi è madama *Bonaldi*... = È forse la cameriera? = Sì. = Tanto meglio; è mia comare. Mentr'io discorreva col signor *Borsari*, mia moglie sosteneva un poco forzatamente la conversazione dei signori Ufficiali tedeschi, che non piegavano il ginocchio avanti le signore come gli Spagnuoli. Mi fece segno d'esserne stanca; onde prendendo congedo dalla compagnia, il signor Borsari venne con noi.

Il mio servitore mi aspettava alla porta per prevenirmi che il primo nostro alloggio era occupato. *Borsari* mi promise di farmelo avere, e che avrebbe fatto

cambiar d'abitazione l'Ufficiale che conosceva: intanto ci conduce da lui, e ci propone una camera allato alla sua, che accettammo con piacere, ed in cui dimorammo tre giorni.

Nel giorno addietro l'amico mi presentò al suo padrone. Il Principe avendo inteso a parlar di me, comunicommi il progetto d'una festa, e m'incaricò dell'esecuzione.

L'Imperatrice Maria Teresa aveva allor maritata l'Arciduchessa sua sorella al Principe Carlo di Lorena. Il signor Maresciallo Lobcovvitz voleva che Rimini ancora facesse le sue allegrezze per quell'augusto imeneo, e m'ordinò una *Cantata*, rapportandosi al signor *Borsari* ed a me per la scelta del compositore, e pel numero e la qualità delle voci. Ci lasciava padroni in tutto, e non ci raccomandava che l'ordine e la prontezza.

Eravi a Rimini un Maestro di musica napoletano, chiamato *Ciccio Muggiore*, che non era del primo ordine, ma che poteva passare in tempo di guerra. Lo incaricammo della commissione, e facemmo venir da Bologna due cantori e due cantatrici. Si adattarono le parole alla vecchia musica del nostro compositore, e fra un mese la nostra cantata fu eseguita sul teatro della città, con contento di quel che l'aveva ordinata, e con soddisfazione degli ufficiali forestieri e della nobiltà del paese.

Fummo il compositore ed io larghissimamente ricompensati dal Generale tedesco; ma il Napoletano che non era sciocco, avevami suggerito innanzi un mezzo, da lui forse sperimentato, per aumentare i nostri profitti.

Facemmo legar nobilmente una quantità considerabile d'esemplari della nostra *Cantata* fatta stampare, ed andando in una bella carrozza a presentarli a tutti gli Ufficiali dello stato Maggiore dei Reggimenti alloggiati in città e nei contorni, portammo a casa una borsa sufficientemente piena di zecchini veneti, di doppie spagnuole e di lisbonine, che dividemmo tranquillamente e modestamente.

In questo frattempo mi scrissero da Genova, che un Mercatante veneto, senza intenzione di farmi alcun

torto, dimandava il mio impiego di Console in caso che non volessi per me tenerlo, e si offeriva di servire senza emolumenti, contentandosi d'un titolo che, atteso il suo stato, poteva essergli più vantaggioso che a me. Il Senato genovese non mi congedava, ma mettevami nel caso, o di ritirarmi, o di servire *gratuitamente*. Addottai il primo di questi due partiti, e ringraziando la Repubblica, non ci pensai più.

Dall'altra parte, aveva sofferti tanti intoppi e rammarichi, che aveva piacere di mettermi in quiete per qualche tempo. Aveva danaro, non aveva niente da fare, ed era felice.

Rimini non si conosceva più da quelli che lo avevan veduto nel tempo che vi soggiornavano gli Spagnuoli. Vi erano divertimenti di tutte le specie, balli, concerti, giuochi pubblici, società brillanti, ragazze gentili. Tutti i caratteri e tutti gli stati vi trovavano da divertirsi. Io amava mia moglie, divideva i miei piaceri con essa, ed essa seguivami dappertutto.

Non era che a casa di mia comare che non voleva seguirmi. Non m'impediva di andarvi; ma quell'attrice non le piaceva, e dei gusti non si può disputare.

Finalmente la mia povera comare fu obbligata a partire. Gli Ufiziali tedeschi volevano un'Opera pel carnovale, ed i comici furono costretti a cedere il luogo.

Il Conte *Novati* milanese, Luogotenente Generale delle Armate delle loro Maestà reali ed imperiali, erasi incaricato dello spettacolo. Egli mi fece l'onore di propormene la direzione, che accettai con piacere, e di cui non ebbi ragione alcuna di dovermi pentire, perchè la generosità di quel Signore mi fece godere di quei profitti che non mi poteva aspettare.

Andava dunque di bene in meglio; e la fortuna a mio riguardo pareva avere cambiato faccia. Effettivamente dopo l'ultimo disastro della *Cattolica*, e quello del mio ritorno a Rimini, non ho più provati quei terribili colpi che sembravano di volermi già annientare.

L'Opera finì col carnovale, ed alle distrazioni aggradevoli succedettero gli affari politici e gl'interessi di guerra.

Al principio di quaresima il Feld-Maresciallo austriaco richiamò appresso di sè tutte le truppe ch'erano accantonate nella Romagna, e godetti il bellissimo colpo d'occhio d'una rivista generale di quarantamila uomini.

Questo era il segno della partenza del campo austriaco. Diedi un addio all'amico *Borsari*, e dopo 40 giorni non vi era un Tedesco in quel paese, che oggi chiamasi la Romagna, e che chiamavano l'Esarcato di Ravenna a tempo degl'Imperatori Romani.

Io voleva partire ancora, ma il viaggio di Genova era per me divenuto inutile. Ciò non ostante essendo libero e padrone della mia volontà, ed avendo sufficiente danaro, misi un antico mio progetto in esecuzione.

Voleva vedere e scorrere la Toscana, ed abitarvi per qualche tempo. Aveva bisogno di familiarizzarmi coi Fiorentini e coi Sienesi, che sono i testi viventi della lingua italiana. Ne feci intesa mia moglie, e le feci comprendere che quel viaggio avvicinavaci a Genova. Ne parve soddisfatta, e stabilimmo di partir per Firenze.

CAPITOLO XLVIII

Mio arrivo a Firenze. Alcune parole sopra questa città. Mio viaggio a Siena. Conoscenza del Cavaliere Perfetti, e suo talento straordinario. Società di Siena. Viaggio per Volterra. Veduta delle Catacombe. Curiosità raccolte in quel paese, ed in quel di Peccioli. Mio arrivo a Pisa.

La nuova strada da Bologna a Firenze non era ancor aperta nel 1742. Ora vi si va in un giorno, ed in quel tempo conveniva impiegarne, almen due per attraversare quelle alte montagne da cui la Toscana è chiusa.

Non potendo dunque evitar la cattiva strada, scelsi la più corta, ed affidai i miei bagagli ad un Condottiere di muli.

Mia moglie ed io andammo in posta sino a *Castrecarro*, e da colà passammo a cavallo le Alpi di san Benedetto, e giugnemmo in quel bel paese a cui dobbiamo il risorgimento delle lettere.

Non mi stenderò troppo sulle bellezze e sugli ornamenti della città di Firenze. Tutti gli scrittori e viaggiatori le fan giustizia: belle strade, palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate superbe, società numerose, molta letteratura, molte curiosità: le arti accreditate, i talenti stimati, la coltivazione accuratissima, le produzioni della terra eccellenti, il commercio favorito, un ricco fiume che scorre per mezzo della città, un porto di mare considerabilissimo nelle sue dipendenze, uomini e donne avvenenti, ingegno in loro e giovialità, forestieri d'ogni specie .... la costituiscono un paese pien d'attrattive le più incantatrici.

Rimasi quattro mesi in quella città con un vero piacere; e vi feci conoscenze interessantissime. Quella del Senator *Ruscellai*, Auditore della Giurisdizione; quella del dottor *Cocchi*, Medico sistematico, e Filosofo dilettevole; quella dell'abate *Gorri*, Antiquario illuminatissimo, e molto dotto nella lingua etrusca; e quella dell'abate *Lami*, Autor d'un Giornale letterario, la miglior Opera che siasi veduta in Italia di questo genere.

Aveva progettato di passar l'estate a Firenze, e l'autunno a Siena; ma il desiderio di vedere e di ascoltare il Cavaliere *Perfetti*, mi determinò a partire ne' primi giorni d'agosto.

Perfetti era uno di que' Poeti che compongono all'improvviso squarci di versi, e che non si trovano fuorchè in italia; ma era tanto superiore ad ogni altro, ed aggiungeva tanta scienza e tanta eleganza alla facilità del suo verseggiare, che meritò d'essere coronato a Roma nel Campidoglio; onore, che non era stato conferito a nessun altro mai dopo il *Petrarca*.

Quell'uomo celebre era molto avanzato d'età, vedevasi nelle società di rado, ed in pubblico meno ancora. Mi dissero che nel dì dell'Assunta doveva essere all'accademia degl'*Intronati* di Siena; ond'io partii su-

bito colla mia fedele compagna, e fummo ammessi nell'accademia in qualità di forestieri. *Perfetti* era assiso sopra una specie di cattedra. Un Accademico indirizzò a lui la parola, e non potendosi allontanare dal soggetto di quella solennità per cui l'accademia s'era adunata, gli propose per argomento l'allegrezza degli Angioli, allorchè il corpo immacolato della Vergine fu assunto in cielo.

Il Poeta cantò per un quarto d'ora diverse strofe sullo stile di *Pindaro*. Non si poteva sentir cosa più bella, nè più sorprendente: era Petrarca, Milton, Rousseau, Pindaro istesso.

Io era molto contento d'averlo inteso, ed andai a visitarlo nel giorno appresso. La sua conoscenza me ne fece far altre, e trovai le società di Siena gradevolissime. Non v'è partita di giuoco, che non sia preceduta da una conversazion letteraria: ciascun legge la sua piccola composizione, o quella d'un altro, e le Signore v'entrano anch'esse a gara cogli uomini. Almeno in quel tempo era così. Ora poi non so se la galanteria abbia ottenuto la preferenza esclusiva, come in tutto il resto d'Italia.

Curioso di scorrere la Toscana, partendo da Siena presi la strada di quel paese palustre che chiaman Maremme, vasto inutil terreno, dissodato in gran parte dalle cure del Marchese Ginori fiorentino, ove aveva stabilita una manifattura di porcellane, e salii alla città di *Volterra*, una delle antiche Repubbliche della Toscana, fabbricata sulla sommità d'una montagna altissima, e molto scoscesa.

Questo paese che pochi viaggiatori vanno a vedere, è interessante abbastanza per la sua posizione, e per le vestigia che vi si vedono ancora di monumenti etruschi, e di paganesimo ch'era la loro religione.

Entrai colla pancia a terra nelle catacombe, e le percorsi a lume di torcie di cera gialla; ma vi conobbi in tutta la sua estenzione la mia poltroneria. Le due guide che mi precedevano, si consigliavan fra loro sulla scelta dei luoghi per camminare nel sotterraneo. Non andiamo per questa parte, diceva l'uno, perchè la

volta è caduta: andiamo dunque per qua, diceva l'altro: ma, replicava io tremando ai miei condottieri, e se quest'altra volta cadesse ancora? Eh! questo non succede sempre, mi rispondevano. Infine, vi sortii, per grazia del Cielo, e vi sortii fermamente determinato di non più tornarvi.

Che vi ho io veduto? Niente. La mia curiosità mi faceva entrar dappertutto; ma feci quel che tanti altri avevano fatto avanti di me.

Ciocchè vidi con più piacere, e senza pericolo, furono molti gusci di pesce marino ammucchiati insieme su quelle alte montagne, che avevano almeno una mezza lega d'altezza dal livello del Mediterraneo alla loro cima. Quella fu la prima volta che vidi una prova incontrastabile delle grandi rivoluzioni della natura, la cui origine è ancora incerta, ed il cui meccanismo non è stato finquì scoperto.

Portai con me qualche tocco di quei crostacei attaccati insieme, ed alcuni pezzi altresì d'*Alabastro di Volterra*, trasparenti e ben lavorati, ma troppo teneri.

Aggiunsi alle mie nuove ricchezze certi piccioli tubi lavorati da insetti che ne facevano il loro nido in tempo d'inverno, e che si trovano nel paese di *Peccioli*, per cui passai, ed all'imbrunir della notte mi trovai alle porte di Pisa, ed andai ad alloggiare all'osteria della Posta.

CAPITOLO XLIX

Alcune parole sulla città di Pisa. Mia avventura alla Colonia degli Arcadi. Mio nuovo impiego. Miei successi. Mie distrazioni.

Pisa è un paese molto interessante. L'*Arno* che passa per la città è più navigabil che non è a Firenze, ed il canale di comunicazione fra questo fiume ed il porto di Livorno procura allo Stato vantaggi considerabili.

Evvi a Pisa un'Università tanto antica e tanto frequentata, quanto lo sono le Università di Pavia, di Padova e di Bologna.

L'Ordine de'Cavalieri di Santo Stefano fondato nel 1562 da Cosmo de'Medici, tiene ogni tre anni il suo Capitolo Generale in quella città.

I bagni di Pisa sono salutarissimi, l'aria della città e dei contorni si giudica la migliore d'Italia, e l'acqua vi è così pura, così leggera e così insinuante, che sta a coppella coll'acqua medesima di *Nocera*.

Non doveva stare a Pisa che alcuni giorni, e vi passai tre anni consecutivi. Mi vi era fissato senza volerlo, e mi era addossati impegni senza pensarvi: il mio genio Comico non era estinto, ma rintuzzato. Talia offesa del mio abbandono, mandavami di quando in quando emissarj per ricondurmi sotto le sue bandiere. Cedetti infine alla dolce violenza d'una seduzione aggradevole, ed abbandonai la seconda volta il tempio di Temi per ritornare a quello d'Apollo.

Farò quanto potrò per chiudere in poche parole il corso d'un triennio, che domanderebbe per se solo un intiero volume.

Ne'primi giorni del mio arrivo a Pisa mi divertiva ad esaminare le curiosità che lo meritavano; cioè la Cattedrale ricchissima in marmi e pitture; la singolar torre, che sembra pendere estremamente, guardata al di fuori, e comparisce diritta, se si riguarda di dentro; il cimiterio circondato d'un superbo portico, e che contiene una terra impregnata di sali calcarj ed alcalici, che in 24 ore riduce i cadaveri in cenere; ma cominciava ad annojarmi, perchè non vi conosceva nessuno.

Passeggiando un giorno dalla parte del Castello, vidi un gran portone con carrozze fermate, e molta gente che colà entrava. Guardo dentro, e vi vedo una corte vastissima con un giardino in fondo, e quantità di persone assise sotto una specie di pergolato.

Vado più innanzi, ritrovo un servitor con livrea che mostrava un aria e maniere d'uom d'importanza, e gli dimando a chi apparteneva quel Palazzo, e qual era il motivo che vi chiamava tanto concorso.

Quel servitore pulitissimo e bastevolmente istruito, non mancò di soddisfare alla mia curiosità. Quell'assemblea che là vedete, mi disse, è una *Colonia degli*

Arcadi di Roma, chiamata *Colonia Alfea*, cioè Colonia d'*Alfeo*, fiume celeberrimo in Grecia, che baguava l'antica *Pisa* in *Aulide*.

Gli dimandò se poteva goderne, ed egli prestossi volentierissimo a compiacermi, e mi accompagnò in persona sino all'entrata del giardino, presentandomi colà al servitore dell'Accademia. Questi m'introduce e mi fa sedere nel circolo, ove sento buono e cattivo, ed applaudisco all'uno ed all'altro egualmente.

Tutti mi guardavano, e parevano curiosi di saper chi mi fossi, e mi venne voglia di contentarli. L'uomo che mi aveva introdotto non era lontano dalla mia sedia: lo chiamo, e lo prego di andare a domandar al Capo dell'Assemblea, se si permetteva ad un forastiere d'esprimere in versi la soddisfazion che provava. Il capo manifesta ad alta voce la mia domanda, e l'Assemblea vi acconsente. Aveva in testa un *Sonetto* da me composto nella mia gioventù in una simile occasione. Cambio alla presta alcune parole che potevano riguardare il locale, e recito i miei quattordici versi con quel tuono e quelle inflessioni di voce che avvalorano la rima ed i sentimenti. Il Sonetto pareva là composto sul fatto e fu estremamente applaudito. Non so se la sessione dovesse durar di più; ma tutti si levarono, e mi furono intorno.

Ecco cominciate molte conoscenze, e molte società da potersi scegliere. Quella del signor *Fabri* fu per me la più utile e la più dilettevole. Egli era Cancelliere della Giurisdizione dell'ordine di san Stefano, e presiedeva sotto il titolo pastorale di *Guardiano* all'Assemblea degli Arcadi.

Vidi partitamente in appresso tutti i pastori d'Arcadia che aveva veduti uniti, e pranzava dagli uni, e cenava dagli altri. I Pisani sono ufficiosissimi verso i forestieri: concepirono amicizia e considerazione per me. Mi era lor fatto conoscere per Avvocato Veneto, aveva narrata loro una parte delle mie avventure; mi vedevano un uomo senza impiego, ma capace d'averne, mi proposero di riprender la toga da me abbandonata, e mi promisero libri e clienti. Nel foro di *Pisa* ogni

forestiere addottorato poteva esercitare le sue funzioni; ond'io intrapresi arditamente l'esercizio di Civile e Criminale Avvocato.

I Pisani mi mantennero in tutto la lor parola. Lavorava giorno e notte, ed aveva più cause di quel che potea sostenere; aveva trovato il secreto di diminuirne il peso con soddisfazione de' clienti: provava loro il torto che avevano di litigare, e procurava di accomodarli colla parte loro contraria; essi pagavanmi i miei consulti, e si trovava ciascun contento.

Mentrechè le mie faccende andavano di bene in meglio, ed il mio gabinetto fioriva in modo da potere inspirar gelosia ai miei confratelli, il diavolo fece venire a Pisa una Compagnia di Comici. Non potei trattenermi di andare a vederli, e mi venne il prurito di dar loro qualche cosa del mio. La Compagnia era troppo mediocre per affidarle una Commedia di carattere: onde le diedi l'altra a soggetto, intitolata *i cento e quattro accidenti* succeduti nella notte istessa, e fu allora che provai la mortificazione da me accennata nel Capitolo XLI.

Confuso per la mala riuscita della mia Opera, proposi di non rivedere più i Comici, nè di pensar più alla Commedia. Raddoppiai l'ardore del mio studio giuridico e guadagnai tre liti nello stesso mese.

Una difesa da me fatta in un criminale mi fece grandissimo onore. Un giovine di famiglia aveva rubato ad un suo vicino: eravi una porta sforzata, e si stava per condannarlo in galera.

Trattandosi d'una famiglia rispettabile, d'un figlio unico, di sorelle nubili, non doveva io procurar di salvarlo?

Indennizzata la parte querelante, feci cambiare la serratura dell'appartamento del primo piano, e la chiave del secondo poteva aprirla. Feci comparire che il giovine essendosi ingannato d'appartamento, aveva aperto il primo, invece di aprire il secondo, e trovandovi il denaro esposto, l'occasione l'aveva sedotto.

Cominciai la mia Scrittura côl settimo versetto del Salmo XXV. *Delicta juventutis meae et ignorantias*

meas, ne memineris, Domine. Avvalorai la mia contestazione con autorità classiche, con decisioni della Rota romana, e della Camera Criminale di Firenze, chiamata *il Magistrato degli otto.* Vi misi una difesa patetica e ragionata, dicendo che quegli non era un reo abituato al delitto, ma uno stolido che confessava il suo fallo, e non dimandava grazia, che per l'onore d'un Padre rispettabile, e di due donzelle di qualità prossime a maritarsi.

Infine, il mio ladroncello fu condannato per tre mesi soli in prigione. La Famiglia fu di me contentissima, ed il Giudice Criminale me ne fece i suoi complimenti.

Eccomi dunque sempre più attaccato ad una professione, che recavami nel tempo stesso molto onore, molto piacere e molto proffitto.

In mezzo alle mie occupazioni ed ai miei lavori, venne da Venezia una lettera di *Sacchi* a distrarmi, ed a mettermi tutto il sangue e tutti gli spiriti in moto.

Questo Comico era ritornato in Italia, e sapendo ch'io mi trovava in Pisa, mi dimandava una Commedia, e davami ancora il soggetto, su cui lasciavami la libertà di lavorare a mio senno.

Oh che tentazione per me! *Sacchi* era eccellente Attore, e la Commedia era stata la mia passione. M'intesi a risvegliarsi nell'animo l'antico gusto, il solito fuoco, il solito entusiasmo. Il soggetto che mi proponeva era il *Servitore di due Padroni.* Vedeva qual buon uso poteva fare dell'argomento della Commedia, e dell'Attor principale che doveva rappresentarla. Moriva di voglia di provarmi di nuovo, e non sapeva come fare, perchè le liti ed i clienti venivano in folla da me. Ma il mio povero Sacchi?.... il Servitore di due Padroni?... Orsù, ancora per questa volta... ma no... ma sì... Scrivo finalmente la mia risposta, e m'impegno.

Il giorno lavorava pel Foro, e la notte per la Commedia. Finisco quest'ultima, e la mando a Venezia. Nessun lo sapeva, e nessuno era a parte di questo se-

creto, fuorchè mia moglie, che vi aveva patito al pari di me. Vi passava le notti intiere.

CAPITOLO L

Mia aggregazione agli Arcadi di Roma. Mia Commedia del figlio d'Arlecchino perduto, e ritrovato. Causa interessante a Pisa. Altra Causa a Firenze. Mio viaggio a Lucca. Musica straordinaria. Opera bellissima. Viaggio delizioso.

In tutto il tempo che lavorai nella mia Commedia, faceva serrar la porta sul far della notte, e non andava a passar le sere al Caffè degli Arcadi.

Me ne rimproverarono la prima volta che vi ricomparvi, e me ne scusai sotto il pretesto degli affari del mio gabinetto. Quei Signori erano contentissimi di vedermi occupato, ma non volevano ch'io mi dimenticassi del trattenimento dilettevolissimo della Poesia.

Arriva intanto il signor *Fabri*, è contentissimo di là vedermi, e tirando fuor di saccoccia un grosso pacchetto, presentami due Diplomi, che aveva fatto venire per me. Un di questi aggregavami all'Arcadia di Roma sotto il nome di *Polisseno*, e l'altro davami l'investitura delle campagne *fegee*. Tutti allora mi salutarono in coro col nome di *Polisseno Fegejo*, e mi abbracciarono in qualità di lor Compastore e lor Confratello.

Siamo ricchi, come voi vedete, mio caro Lettore, noi altri Arcadi. Possediamo terre ancor nella Grecia, e le bagniamo dei nostri sudori per raccogliervi un ramo d'alloro. I Turchi intanto vi seminan biade, vi piantano vigne, e si ridono de'nostri titoli e delle nostre canzoni.

Malgrado le mie occupazioni, non lasciava di comporre di tempo in tempo Sonetti, Odi ed altri pezzi di Poesia lirica per le sessioni della nostra Accademia.

Ma i Pisani avevano un bel mostrarsi di me contenti, ch'io non era soddisfatto delle mie poesie. So farmi giustizia: io non sono stato mai buon Poeta: lo era forse per l'invenzione, dandomene il Teatro la

prova: e fu appunto a questo, che il mio genio si voltò intieramente.

Sacchi dopo qualche tempo mi partecipò la buona riuscita della mia Commedia. *Il servitore di due Padroni* era applaudito, aveva un concorso che non poteva esser maggiore, e mi mandò un regalo che non mi aspettava; ma domandommi un'altra Commedia, nel tempo stesso, lasciandomi padrone di scegliere il soggetto che più mi piaceva. L'ultima mia Commedia però essendo fondata solamente sul Comico, desiderava che l'altra da comporsi avesse per base una favola interessante, capace di sentimenti, e di tutto il patetico convenevole ad una Commedia.

Quel che parlava era *un uomo*, ed era ben conosciuto da me; aveva un gran desiderio di soddisfarlo, ed i suoi tratti cortesi mi v'impegnavano maggiormente; ma il mio gabinetto.... ecco di nuovo il mio spirito in tortura. Mandandogli l'ultima mia Commedia, gli aveva detto, *ancora per questa volta*. Mi rimanevan tre giorni di tempo a rispondere; ed in questi tre giorni, camminando, pranzando, dormendo, non aveva presente che *Sacchi*, e non pensava che a *Sacchi*. Per esser buono a qualche altra cosa, conveniva levarmi quest'oggetto di testa.

Immaginai dunque quella Commedia nota in Francia come in Italia, sotto il titolo di *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Non si può concepire la buona riuscita ch'ebbe questa bagattella: basta dire che per essa venni a Parigi.

La composi in un tempo, in cui il mio spirito era agitato. Le diedi interessanti situazioni, ma non ebbi il tempo di condurle con quella precisione che caratterizza le buone Commedie. Vi si trovavan forse diamanti, ma erano incastonati nel rame. Si vedeva l'Autore nella composizion delle scene, ma l'aggregato sembrava l'opera d'uno scolaro. Confesso che lo sviluppo di questa Commedia potrebbe passare per un capo d'opera, se alcuni difetti essenziali non prevenissero contra la sua totalità. Il principal suo difetto è quello dell'inversimilitudine, che vi si manifesta per ogni parte.

L'ho sempre condannata a sangue freddo, e non mi son lasciato sedurre mai dagli applausi.

Tostochè io l'ebbi finita, la lessi con attenzione. Vi riconobbi tutte le bellezze che potevano farla aggradire, e tutte le imperfezioni delle quali era piena: la mandai non ostante al suo destino.

L'Italia non aveva fatto che gustare i primi saggi della riforma che avea progettata. Eravi ancora buon numero di partigiani della vecchia Commedia, ed era sicuro che la mia, senz'allontanarsi troppo dal triviale cammino, doveva piacere, e doveva altresì sorprendere per quel misto di comico, e di patetico, che vi aveva maneggiato con arte.

Seppi in appresso quant'era stata brillante la sua riuscita, e non me ne maravigliai. Ma qual fu la mia sorpresa, allorchè arrivando in Francia vidi questa Commedia frequentata, applaudita, lodata a cielo sul Teatro comico Italiano!

Convien dire che mentre gli uomini entrano a goder gli spettacoli, si formino idee e prevenzioni diverse, poichè i Francesi applaudivano nel Teatro Italiano quel che avrebbero condannato sul Teatro della loro Nazione.

Dopo aver mandato il figlio d'Arlecchino a *Sacchi*, che doveva essere il padre, ripresi il corso delle mie giornaliere occupazioni. Aveva molte cause da spedire, e cominciai da quella che parevami più interessante.

Il Cliente che doveva difendere non era che un contadino; ma i contadini della Toscana son molto comodi, sempre hanno liti, e pagano bene.

Essi hanno quasi tutti certe eredità ad affitto enfiteutico per se medesimi, per li loro figli, e loro nipoti. Danno una summa convenuta all'entrar nell'affitto, ed un annuale livello. Riguardano questi beni come a loro appartenenti, vi si attaccano, hanno cura di coltivarli, ed al fin dell'affitto i proprietarj ne tirano vantaggio.

Il mio litigante aveva da fare con un Prior di Convento, che voleva far annullare l'affitto per la ragione che i Monaci son sempre minori, e che potevasi rica-

var profitto maggiore delle lor terre. Scopersi il monopolio, e vidi che questa era una giovane vedova, che sotto la protezione del Reverendo Padre voleva levare il contadin di possesso.

Feci una scrittura che interessava la nazione, e che provava l'importanza degli affitti enfiteutici. Guadagnai la mia lite, e la mia scrittura mi fece un onore infinito.

Dopo alcuni giorni fui obbligato di andare a Firenze per sollecitare un ordine del Governo, con cui far serrare durante la procedura già cominciata una donzella in Convento.

Questa era una figlia maggiore e ricca erede, che aveva sottoscritto un contratto di matrimonio con un Gentiluomo Fiorentino, Ufficiale nelle Truppe della Toscana, e che voleva sposare un giovine che le piaceva di più.

Mentrechè il mio Cliente ed io eravamo nella Capitale, la figlia maggiore acconciossi col suo nuovo sposo in una maniera capace di deludere i nostri passi. La lite cambiava faccia, e poteva divenir seria. Si diede accesso alle proposizioni, la donzella era ricca, e l'affare fu accomodato amichevolmente.

Di ritorno da Firenze, un'altra lite obbligommi ad ad andare a Lucca. Era desideroso di vedere quella Repubblica, che non è nè potente, nè estesa, ma che è ricca, aggradevole e molto ben governata.

Condussi mia moglie con me, e vi passammo sei giorni col maggior piacere del mondo. Questo fu al principio di maggio. Il giorno dell'invenzione di Santa Croce è la festa principale della città: vi è nella Cattedrale un'Immagine del nostro Salvatore che chiamano *il volto santo*, e che in quel giorno espongono con pompa così magnifica, e con una Musica sì numerosa d'istrumenti e di voci, che non ne vidi una simile nè a Venezia, nè a Roma.

Vi è un legato d'un devoto Lucchese, che ordina di ricevere in quel giorno alla Cattedrale tutti i Musici che si presenteranno, e di pagarli, non a proporzione dei lor talenti, ma a misura della strada che

avranno fatta, e la ricompensa è fissata a tanto al migliajo.

Questa Musica doveva essere più strepitosa, che dilettevole; ma l'Opera che davasi a Lucca nel tempo istesso, era delle più scelte, e delle più ben composte. La vezzosa *Gabrielli* faceva le delizie di quello spettacolo armonioso. Ella era di buon umore: il celebre *Guadagni* che era il suo eroe tanto in iscena, quanto in particolare, aveva sottomessi i capricci della *Virtuosa* all'impero d'Amore. La faceva cantar tutti i giorni, ed il Pubblico accostumato a vederla sparuta, disgustata e disgustante, godeva pienamente della sua bella voce, e del suo talento superiore.

Disposti i miei affari, e soddisfatta la mia curiosità, abbandonai con dispiacere quel paese rispettabile, che sotto la protezione dell'Imperatore *pro tempore* gode la tranquilla sua libertà, e si occupa nel più salutare e più esatto Governo.

Essendo ancora desideroso di vedere, e di far vedere a mia moglie un'altra parte interessantissima della Toscana, passammo pei territorj di *Pescia*, di *Pistoja* e di *Prato*.

Non vi son colline più ben disposte, terre più ben coltivate, campagne più ridenti e più deliziose. Se l'Italia è il giardino d'Europa, la Toscana è il giardino d'Italia.

CAPITOLO LI

Mio ritorno a Pisa. Arrivo di mio cognato da Genova. Sua partenza insieme con mia moglie per quel paese. Dispiacere provato nel mio impiego. Raffreddamento del mio zelo. Conversazione singolare con un Comico. Commedia nuova composta a sua requisizione. Mio viaggio a Livorno.

Dopo alcuni giorni del mio ritorno a Pisa, arrivò il fratello maggiore di mia moglie da Genova, che veveniva per parte de'suoi Genitori a rammemorarmi l'impegno che aveva preso con essi di andarli a vedere.

Era mancato due volte per affari, e non poteva permettermi la terza per mio piacere. Mia moglie non diceva niente; ma io conosceva il desiderio che aveva di riveder la sua famiglia, e prevedeva il dispiacere di mio cognato, se fosse stato obbligato di ritornar solo a casa. Disposi le cose con soddisfazione di tutti e tre: mia moglie partì per Genova con suo fratello, ed io rimasi solo e tranquillo per attendere agli affari del mio gabinetto.

Aveva cause in tutti i Tribunali della città, aveva Clienti di tutti gli stati, Nobili della prima classe, Cittadini dei più ricchi, Mercatanti dei più accreditati, Parrochi, Monaci, grossi Appaltatori, fin uno de' miei Confratelli, ch'essendo stato implicato in processo criminale, mi scelse per suo difensore.

Io aveva dunque tutta la città per me: tutti almeno l'avrebber creduto, e lo credeva ancor io; ma non tardai ad accorgermi che mi era ingannato. L'amicizia e la considerazione mi avevano naturalizzato nel cuor de' particolari, ma era sempre forestiere, quando quest'individui medesimi si radunavano in corpi.

Morì in quel tempo un vecchio Avvocato Pisano, che secondo l'uso del paese era il difensore stipendiato di molte Comunità religiose, di alcuni Corpi d'arti e mestieri, e di diverse case della città; ciocchè gli dava in vino, in biade, in oglio ed in danaro uno stato onestissimo, e lo sollevava dalla spesa di casa sua.

Dimandai alla sua morte tutti questi posti vacanti per averne qualcuno; ma i Pisani gli ottennero tutti, ed il Veneziano fu escluso.

Mi dicevano per consolarmi, che non erano che due anni e mezzo ch'io dimorava in Pisa, e che i miei antagonisti da quattr'anni almeno tentavano tutti i mezzi di succedere al vecchio allor morto; che vi erano impegni presi e parole date, e che alla prima occasione sarei rimasto contento.

Tutto ciò poteva esser vero; ma di 20 posti, nemmen uno per me! Questo avvenimento mi disgustò e mi alienò dal mio impiego in guisa che lo guardava come casuale e precario.

Un giorno, mentr'era concentrato ne' miei riflessi, vennero a dirmi che un forestiere mi voleva parlare. Guardo verso la sala, e vi veggo a passeggiare un uomo di quasi sei piedi, grosso e grasso a proporzione, con una canna in mano e con un cappello tondo in testa all'Inglese.

Entra a passi contati nel mio gabinetto, ed io mi levo. Mi accenna subito con un gestir pittoresco che non ha piacer ch'io m'incomodi, si avanza, lo fo sedere, ed ecco la nostra conversazione.

Signore, mi dice, io non ho l'onore d'essere da voi conosciuto; ma voi dovete conoscere mio padre e mio zio a Venezia. Io sono il vostro umilissimo servitore *Darbes*. = Come, il signor *Darbes*? Il figlio del Direttore della Posta del Friuli, quel giovine che credevan perduto, e che han tanto pianto e cercato? = Sì, signore; quel figlio Prodigo, che ancora non è ricorso ai piedi del suo Genitore. = E perchè differite a dar loro questa consolazione? = La mia famiglia e la mia patria non mi vedranno, che coronato d'alloro. = Qual è il vostro stato, Signore?

Si leva, dà un colpo di mano sulla rotondità del suo ventre, e con un tuono misto di fierezza e di lepidezza: Signore, mi dice; io son comico. Tutti i talenti, rispondogli, sono stimabili, se quello che li possiede sa farsi distinguere. Io sono, replicò egli, il Pantalone della compagnia che si trova presentemente a Livorno: non son l'infimo fra i miei compagni, ed il Pubblico si compiace di concorrere in folla alle commedie del mio impiego. *Medebac*, nostro Direttore, ha fatte circa trecento miglia per dissotterrarmi. Spero di non far disonore ai miei parenti, al mio paese, alla mia professione; e senza tanto con voi vantarmi, signore, (dando quì un altro colpo di mano sulla sua pancia) *Garelli* è morto, e *Darbes* è sottentrato in suo luogo.

Voglio complimentarnelo, ed egli mettesi in una positura comica che mi fa ridere, e m'impedisce di continuare. Non è, mi dice, per boria, nè per presunzione, che vi ho spiegati i vantaggi di cui godo

in questo mio stato; ma son comico, mi palesò ad un autore, ho bisogno di lui... = Avete bisogno di me? = Sì, signore; vengo a domandarvi una commedia. Ho promessa una commedia di Goldoni ai miei compagni, e voglio mantener loro la mia parola.

Lo volete? diss'io ridendo. = Non c'è dubbio, signore. Vi conosco per fama; so che siete quanto dotto, altrettanto onesto; e spero che non mi direte di no. = Ho molte occupazioni, e non posso. = Rispetto le vostre occupazioni: la farete a vostro bell'agio, e quando vorrete.

Intanto, discorrendo, s'impossessa della mia scatola, prende una presa di tabacco, lasciavi cader dentro alcuni ducati d'oro, torna a serrarla, e la getta sul mio tavolino con un di quei lazzi, che pajono voler nascondere quel che bramano di manifestare. Apro la scatola, e non voglio accettare la burla; ed egli mi dice: di grazia, signore, non vi offendete: questo sarà per la carta. Voglio restituirgli il danaro, e qua riverenze, contorsioni, si leva, rincula, prende la porta e va via.

Che aveva io da fare in simili circostanze? Presi il partito che miglior giudicai, e scrissi a *Darbes* che l'avrei compiaciuto della Commedia che mi avea richiesta, ma che desiderava sapere se la voleva per Pantalone in maschera, o per Pantalone smascherato.

Darbes non tardò a rispondermi; e quantunque nella sua lettera non potesse mostrarmi nè gesti comici, nè ridicole posizioni, la empì però di molti suoi tratti ben singolari.

Avrò dunque, diss'egli, *una Commedia di Goldoni? Questa sarà la mia lancia ed il mio scudo, con cui andrò ad affrontare tutti i Teatri del mondo... Quanto sono felice! Ho scommessi cento ducati col mio Direttore, che avrei avuta una Commedia del Goldoni: se guadagno questa scommessa, il Direttore paga, e la Commedia è mia... Son giovine; il mio nome non è sparso ancor abbastanza; ma andrò a sfidare a Venezia i Pantaloni* Rubini *a san Luca,* e Corrini *a san Samuele; andrò ad attaccare* Ferramonti *a Bologna,* Pasini *a Milano,* Bellotti, *detto* Tiziani, *in To-*

scana, e fino a Collinetti *nel suo ritiro*, e Garelli *nel suo sepolcro*.

Finiva col dirmi, che desiderava che la sua parte fosse d'un giovine senza maschera, ed indicavami per modello un'antica commedia dell'arte, intitolata *Pantalon Paroncin*.

Questa parola *Paroncin*, sia per la traduzione letterale, sia pel carattere del soggetto, corrisponde perfettamente alla parola francese di *Petit-Maître*; perchè *Paron* in dialetto veneziano, è la stessa cosa di *Padrone* in toscano, e *Maître* in francese, e *Paroncin* è il diminutivo d'entrambi.

I *Paroncini* veneziani ai miei tempi facevano a Venezia quel che facevano i *Petits-Maîtres* a Parigi; ma tutto cambia. In Francia non ve ne son più, e forse non ve ne saranno in Italia nemmeno.

Feci dunque la commedia per *Darbes* sotto il titolo di *Tonin bella grazia*, che in francese si potrebbe tradurre: *Toinet le gentil*. La composi in tre settimane, e la portai meco a Livorno, città molto a me nota, e non lontana che 12 miglia in circa da Pisa, e dove aveva clienti, corrispondenti ed amici. *Darbes*, che aveva fatto prevenir del mio arrivo, venne a vedermi al mio albergo, e gli feci la lettura della mia commedia. Se ne mostrò contentissimo, e con molte cerimonie, riverenze e parole tronche, misemi in mano con tutta galanteria la scommessa che avea guadagnata, e per evitare i ringraziamenti, se ne fuggì sotto pretesto di andar subito a comunicarla al suo Direttore.

Renderò conto di questa commedia, mentre parlerò della sua prima rappresentazione a Venezia. Ora deggio trattenere il mio Lettore con qualche altra cosa più interessante.

CAPITOLO LII

Visita del signor Medebac, *che mi obbliga di andare a pranzo da lui. Ritratto della signora* Medebac. *Vedo per la prima volta la mia commedia della* Donna di garbo. *Sue particolarità.* Medebac *m' impegna. Miei congedi e mia partenza da Pisa.*

Dopo la conversazione avuta con *Darbes*, guardai il mio orologio, ed erano quattordici ore. Essendo troppo tardi per andar a mangiare da qualche mio amico, feci ordinare il mio pranzo all'albergo.

Mentrechè portavano in tavola, mi dicono che il signor *Medebac* era venuto a trovarmi. Entra, mi colma di gentilezze, e pregami istantemente ad andare a pranzo da lui. La minestra era già portata, e ne lo ringrazio. *Darbes*, ch'era ritornato col suo Direttore, prende la mia canna ed il mio cappello, e me li presenta. *Medebac* pure insiste, l'uno mi prende pel braccio sinistro, e l'altro pel destro, mi serrano, mi trascinano e convien ch'io vada.

Entrando in casa del Direttore madama *Medebac* venne a riceverci alla porta dell'anticamera. Quest'attrice stimabile e pe' suoi costumi e pel suo talento, era giovine, bella e ben fatta, e mi fece un accoglimento il più gentile ed il più grazioso. Ci mettemmo a tavola, e fummo serviti d'un pranzo molto decente e molto pulito.

Avendo annunziata per quel giorno una commedia *dell'arte*, mi fecero la galanteria di cambiare i cartelli, e di mettervi la *Griselda*, aggiungendovi Tragedia del signor Goldoni. Quantunque la *Griselda* non fosse del tutto mia, il mio amor proprio se ne compiaceva, ed andai a vederla nel palco che mi avevano destinato.

Fui estremamente contento della signora *Medebac*, che rappresentava *Griselda*. La sua dolcezza naturale, la sua voce commovente, la sua intelligenza, la sua maniera d'espor le cose, la rendevano agli occhi miei un

interessante oggetto, ed un'attrice da stimarsi al disopra di tutte quelle che conosceva.

Ma fui ben più soddisfatto nel dì seguente, perchè diedero la *Donna di garbo*, la mia commedia più favorita che allor avessi.

Aveva composta questa commedia a Venezia per madama *Baccherini*, e doveva andare a vederne a Genova la sua prima recita. L'attrice morì prima di rappresentarla, ed il mio viaggio non ebbe effetto. Era questa dunque la prima volta che la vedeva; ed oh qual piacere provai nel vederla così ben eseguita!

Qui mi viene in acconcio di entrare in un'esatta descrizione di questa commedia, che accennai soltanto nel Capitolo XLIII.

Rosaura, figlia d'una lavatrice di merli della città di Pavia, vedendo molti studenti e varj Professori dell'Università da sua madre, era a portata di coltivare il suo genio per le lettere, e di procurarsi nel tempo stesso un onorevole stabilimento. Fu ingannata da un giovine, che dopo averle promesso il tutto, l'abbandonò per un'altra.

Rosaura corre dietro al suo amante, e giungendo prima di lui, coll'ajuto d'un servitore che conosceva, si stabilisce per cameriera della cognata dell'infedele, procura di guadagnarsi l'animo di tutti, e perviene infine ad interessare in suo favore tutta quella famiglia. Il padre è un Avvocato, ed essa parlagli di diritto Romano e di pratica del Palazzo.

Il figlio maggiore è appassionato pel lotto, e Rosaura gli accenna le fasi lunari, le influenze, le costellazioni, i sogni, le cabale, le combinazioni.

La moglie era leziosa, e la cameriera le fa il più completo apparato di tutto ciocchè può lusingar la civetteria.

La donzella avendo un'inclinazione secreta, Rosaura se ne accorge, la fa parlare, le promette di secondarla, dà coraggio all'amante timido, e s'impegna di sollecitare la loro unione.

Brighella è un servitor molto astuto, e non vi è astuzia che questa pur non conosca. Arlecchino è uno

sciocco, e non havvi stolidezza o buffoneria che non faccia ancor essa. Ella infine diverte gli uni, e lusinga gli altri; ma il suo fin principale è quello di guadagnare il capo di casa, e lo guadagna in maniera, che vuole sposarla.

Florindo arriva, (questo è il nome del perfido amante) ed il padre gli dichiara la sua inclinazione ed il suo progetto. Il figlio vi si oppone, e convien che dica il perchè: è forzato di palesare i suoi impegni colla cameriera di sua cognata. Il Padre, veduta l'impossibilità di poterla sposare, costringe suo figlio a render giustizia alla giovine da lui ingannata, e l'obbliga a mantener la parola che data le aveva.

Florindo fa resistenza, tutti si mostrano contrà di lui, ne arrossisce, ne riman confuso e la sposa.

Ecco il trionfo di Rosaura; ma è ella forse per questo una brava donna? Questo titolo eccitò molte critiche; nondimeno io non l'ho mai cambiato, e Rosaura stessa fa la sua giustificazione nel fine della commedia.

Tutti, dice, fin qui m'hanno chiamata una brava donna, perchè ho saputo lusingare le lor passioni, e mi sono adattata ai lor caratteri ed ai loro gusti. Confesso che questo titolo non mi conviene, perchè avrei dovuto essere, per meritarlo, più sincera e men seducente.

Se Rosaura in tutto il corso della commedia è stata una donna destra ed astuta, per le sue ultime parole diventa una *brava donna*.

Fuvvi un'altra critica ancora, con cui dicevano che Rosaura compariva troppo istruita, e più di quello che a femmina conveniva. Rinunziai al bel sesso la mia difesa, ed ebbi con che smentire l'ingiustizia ed i pregiudizj.

Contento dell'esecuzione di questa commedia, ne complimentai madama *Medebac*, insieme con suo marito. Quest'uomo che conosceva le mie composizioni, ed a cui aveva confidati i miei disgusti di Pisa, dopo alcuni giorni fecemi un discorso molto serio e molto interessante per me. Conviene che i miei Lettori le

sappiano, per essere stato quello che indussemi a rinunziare allo stato abbracciato già da tre anni, ed a riprendere l'abbandonato sentiero.

Se vi siete risoluto, dissemi un giorno Medebac, di abbandonar la Toscana, e di ritornare in seno ai vostri compatriotti, parenti ed amici, ho da proporvi un progetto che vi proverà almeno la stima che fo della vostra persona e de'vostri talenti. Vi sono a Venezia, continuò a dire, due Teatri da commedia. Io m'impegno d'averne un terzo, e di prenderlo ad affitto per cinque o sei anni, se voi volete farmi l'onore di lavorare per me.

La proposizione parvemi lusinghiera, e non vi voleva forza per farmi inclinare dalla parte della commedia. Ringraziai il Direttore della fiducia che aveva in me, accettai la proposizione, facemmo le nostre convenzioni, ed il contratto fu subito stipulato.

Non mi sottoscrissi sul fatto, perchè voleva parteciparlo a mia moglie, che non era ancor ritornata. Conosceva la sua docilità, è vero, ma le doveva non ostante tutti i riguardi della stima e dell'amicizia. Al suo ritorno le dico il tutto, lo approva, ed io mando la mia sottoscrizione a Livorno.

Ecco dunque la mia musa e la mia penna soggette agli ordini d'un particolare. Un Autore francese troverà forse a dire su questo mio impegno. Un uomo di lettere, dirà, deve esser libero, e dee disprezzare la servitù e la soggezione.

Se questo Autore è comodo come *Voltaire*, o cinico come *Rousseau*, non so che rispondergli; ma s'egli è fra quelli che non isdegnano d'entrar a parte di quei proventi che dà l'ingresso e la stampa, lo prego in grazia di voler ben ascoltare questa mia giustificazione.

Il prezzo più alto per entrare alla commedia in Italia, non passa il valore d'un paolo *romano*, che son dieci soldi di Francia.

È vero che tutti quelli che vanno nei palchi pagano all'entrare la stessa somma; ma i palchi appartengono al Proprietario del Teatro, e quel che si ricava all'ingresso è tanto poco considerabile, che la parte

che tocca all'Autore non meriterebbe la pena di correrle dietro.

In Francia vi è un altro provvedimento per li letterati: cioè le gratificazioni della Corte, le pensioni e i beneficj del Re. In Italia non vi è alcuna di queste cose; ed è appunto per questa ragione, che quella parte di begl'ingegni che sarebbe forse la più disposta alle produzioni di spirito, geme nel letargo e nell'ozio.

Per me son tentato qualche volta di riguardarmi come un fenomeno. Mi sono abbandonato al genio comico senza riflesso, e sono stato da lui trascinato; ho perdute tre o quattro volte le più felici occasioni di potere star meglio, e sempre son ricaduto ne' lacci medesimi. Non me ne pento: avrei forse in qualunque altro impiego trovati maggiori comodi, ma soddisfazione minore.

Era contentissimo del mio stato e delle mie convenzioni con *Medebac*. Le mie composizioni erano ricevute prima di leggerle, ed eran pagate *senz'aspettare* la buona o cattiva riuscita. Una sola rappresentazione valevami per cinquanta. Se metteva più attenzione e più zelo ne' miei componimenti per farli riuscir maggiormente, era l'onore che mi eccitava al lavoro, e la gloria era la mia ricompensa.

Convenni con Medebac nel mese di settembre 1746, e doveva andare a raggiungerlo a Mantova nell'aprile dell'anno seguente. Aveva dunque sei mesi di tempo per mettere in assetto i miei affari di Pisa, per ispedire le cause di già ordinate, per cedere ad altri quelle che non poteva continuare, per prender congedo dai miei Giudici e dai miei Clienti, e per fare i miei poetici addio all'Accademia degli Arcadi. Soddisfeci a tutti questi doveri, e partii dopo Pasqua.

CAPITOLO LIII

Miei congedi a Firenze. Il Sibillone, *divertimento letterario. Mia partenza dalla Toscana, e mio dispiacere d'abbandonarla. Mio viaggio a traverso dell'Apennino. Mio passaggio per Bologna e per Ferrara. Mio arrivo a Mantova. Miei incomodi, e mia partenza per Modena. Miei affari al Banco Ducale messi in assetto. Mio viaggio per Venezia.*

Avanti d'abbandonar la Toscana, aveva piacere di rivedere un'altra volta Firenze, sua capitale.

Facendo le mie visite di congedo alle persone da me conosciute, mi proposero di andare all'Accademia degli *Apatisti*. Non mi era ignota; ma in quel dì trattavasi di vedere il *Sibillone*, divertimento letterario che davasi in certi tempi, e che non aveva veduto ancora.

Il *Sibillone*, o la gran Sibilla, non è che un ragazzo di dieci a dodici anni, che mettono su d'una cattedra in mezzo alla sala dell'assemblea. Una persona presa a sorte fra il numero degli assistenti fa una dimanda a questa giovane Sibilla, ed il ragazzo deve pronunziare sul fatto istesso una parola in risposta al quesito che gli vien fatto, la qual parola prendesi per l'oracolo della Profetessa.

Queste risposte e questi oracoli dati da uno scolaro senz'aver il tempo di potervi riflettere, per lo più non hanno il senso comune; ma vi è allato della tribuna un Accademico, che levandosi dalla sua sedia, sostiene che il *Sibillone* ha risposto benissimo, e si propone di darne instantaneamente l'interpretazione.

Per far conoscere al Lettore fin dove può stendersi l'immaginativa e l'arditezza d'uno spirito italiano, renderò conto del quesito, della risposta e della interpretazione, che intesi io medesimo.

L'Interrogatore, ch'era come me forestiere, prega la Sibilla a volergli dire: *perchè le donne piangono più spesso e più facilmente che gli uomini.* La Sibilla

non risponde altro, che la parola *paglia*; e l'Interprete indrizzando il suo discorso all'autor del quesito, sostiene che l'Oracolo non poteva essere nè più soddisfacente, nè più decisivo.

Quel dotto Accademico, ch'era un abate ben nutrito di 40. anni incirca, e che aveva una graziosa e sonora voce, parlò per tre quarti d'ora. Fece l'analisi delle piante leggere, e provò che la *paglia* le sorpassava in fragilità: passò dalla paglia alla donna, e diede con altrettanta celerità che chiarezza una specie di saggio anatomico del corpo umano. Descrisse a minuto la sorgente delle lagrime ne'due sessi. Provò la delicatezza delle fibre nell'uno, e la resistenza nell'altro: e finì, lusingando le signore colà assitenti, col dar le prerogative della sensibilità alla debolezza.

Confesso che quell'uomo sorpresemi. Non si può impiegare più scienza, più erudizione e più precisione in una materia, che pareva di tutto questo affatto incapace. È vero che questi sono sforzi di fantasia, e sul gusto presso a poco del *capo d'opera d'un incognito*; ma non men vero che questi talenti rari sono stimabili, e che manca soltanto chi dia loro coraggio per mettersi a livello di tanti altri, e per far passare i lor nomi alla posterità.

Tornando quel dì a casa mia trovai la lettera di vettura che aspettava da Pisa. I miei bauli essendo alla Dogana di Firenze, andai a farli spedir per Bologna nel giorno appresso, e non tardai molto a seguirli.

Dalla porta della città, che abbandonava con mio grave rincrescimento, fino a *Capagiuolo*, casa di delizie del Gran Duca, e lontana quattordici miglia dalla Capitale, godeva sempre della dilettevole posizione e dell'industriosa coltura del paese toscano; ma tostochè cominciai a salir per l'erta dell'Apennino, vidi un cambiamento maraviglioso nel suolo, nell'aria e nella intiera natura. Valicai con questo dispettoso confronto le tre alte montagne del *Giogo*, dell'*Uccellatojo* e della *Raticosa*, e desiderava che i Fiorentini ed i Bolognesi trovassero i mezzi d'appianare quella strada scoscesa, che rendeva stentosa e difficile la comunica-

zione fra quei due paesi. Dopo qualche tempo i miei voti furono esauditi.

Arrivati a Bologna mia moglie ed io, avevamo bisogno di riposarci. Non andammo a trovar alcuno, ed al termine di 24 ore ripigliammo il nostro cammino, e giugnemmo a Mantova sul fine d'Aprile.

Medebac, che attendevami con impazienza, e mi ricevette con gioja, avevami preparato il mio alloggio da Madama *Balletti*. Quest'era una vecchia Comica, che sotto il nome di *Fravoletta* aveva esercitato eccellentemente l'impiego di Cameriera, che godeva nel suo ritiro d'un'agiatezza molto aggradevole, e che ancor nell'età di 85 anni conservava alcun resto di sua bellezza, ed una lucidezza di spirito bastantemente viva ed amena.

Questa era suocera di Madamigella *Silvia*, che fece le delizie della Commedia italiana a Parigi, e nonna del signor *Balletti* che pel talento del ballo vidi brillare a Venezia, e che seppe farsi distinguere in Francia per quello della Commedia.

Passai un mese a Mantova molto male, e quasi sempre obbligato al letto. L'aria di quel paludoso paese mi noceva moltissimo. Diedi al Direttore due nuove Commedie di cui parve contento, e non gli fu discaro ch'io andassi ad attenderlo a Modena, dove doveva rendersi per passarvi l'estate. Feci bene a partire; perchè alla seconda posta mi sentii sollevato e giunsi a Modena in perfetta salute

La guerra era terminata: l'Infante Don Filippo era in possesso dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: il Duca di Modena era ritornato alla sua residenza: il Banco Ducale proponeva accomodamenti ai livellarii; ed io sentiva molto piacere di trovarmi a portata di attendere da me medesimo a' miei proprj interessi.

Sul fin di Luglio *Medebac* e la sua Compagnia arrivarono a Modena. Diedi a quel Direttore una terza Commedia, ma riserbai le prime rappresentazioni di queste mie novità per Venezia.

Era colà, che aveva gettati i fondamenti d'un Teatro

italiano, ed era là pure che doveva travagliare per la costruzione di questo nuovo edificio. Se non vi aveva rivali da combattere, vi aveva pregiudizj da sormontare.

Se il mio Lettore ha avuta la compiacenza di seguirmi fin qui, la materia che son per dargli in appresso, l'impegnerà forse a continuarmi la sua benefica attensione.

Il mio stile sarà sempre lo stesso, senza eleganza e senza pretensione, ma infiammato dal zelo dell'arte mia e dettato dalla verità.

CAPITOLO LIV

Mio ritorno a Venezia. Medebac *prende ad affitto il Teatro* sant'Angelo. Tonin dalla grazia, l'Uomo prudente, i due Gemelli veneziani, *Commedie di carattere, ciascuna di tre Atti, ed in prosa. Epilogo di queste tre Commedie, e lor riuscita.*

Oh che soddisfazione per me, vedendomi di ritorno dopo cinque anni nella mia patria, che sempre mi era stata cara, e che sempre più bella parevami tutte le volte che aveva la fortuna di rivederla!

Mia madre dopo l'ultima mia partenza da Venezia aveva preso a pigione per se e per sua sorella un appartamento in corte di san Giorgio vicino a san Marco. Il sito era bello, ed il locale passabile, ond'io andai a riunirmi a quella tenera madre che costantemente mi accarezzava, e che mai si lagnava di me.

Ci domandammo a vicenda notizie di mio fratello, perchè nè l'una, nè l'altro sapevamo ciocchè fosse di lui. Mia madre lo credeva morto e piangeva: io conoscendolo un poco meglio, era sicuro che un dì o l'altro sarebbe ritornato ad essermi a carico e non m'ingannai.

Medebac aveva digià preso ad affitto il Teatro sant'Angelo, che per non essere troppo vasto affaticava meno gli Attori, e conteneva bastante numero di concorrenti da produrre un sufficiente guadagno.

Non mi ricordo qual fosse la rappresentazione che

diedero nell'apertura di questo Teatro. So bene che questa Compagnia nuova, avendo a lottar contra rivali abilissimi ed abituati nella capitale, durò fatica a procurarsi protettori e partito.

Chi cominciò dopo alcune settimane a dar qualche credito al nostro Teatro, fu la *Griselda*. Questa Tragedia interessante, e la maniera con cui l'Attrice la rappresentò, rendendola ancora più bella, fecero una sensazion generale nel Pubblico a favore di madama Medebac; e la *Donna di garbo*, che recitarono dopo alcuni giorni, finì di stabilire la sua riputazione.

Darbes, il Pantalone della Compagnia, era stato ben ricevuto e molto applaudito fino a quell'ora nelle parti attinenti al suo impiego; ma non aveva rappresentata ancora parte alcuna a viso scoperto, ed era in questo che maggiormente poteva riuscire.

Non osava di rappresentare le Commedie da me fatte pel Pantalone *Golinetti* al Teatro di *san Samuele*, ed io stesso era con lui d'accordo, perchè le prime impressioni non si cancellano sì facilmente, e convien evitare i confronti per quanto è possibile.

Darbes non poteva dunque comparire che nella Commedia veneziana che aveva fatta per lui. Io dubitava benissimo che *Tonin dalla grazia* non avrebbe avuto l'incontro del *Cortesan veneto*; ma conveniva provarlo.

Andammo dunque alle prove. I Comici ridevano come pazzi, ed io rideva con loro. Noi credemmo che il Pubblico ridesse ancor egli; ma questo Pubblico che dicono non aver testa, ne mostrò ben una risoluta e ben ferma alla prima rappresentazione di questa Commedia, e fui obbligato di farla sospendere sul fatto medesimo.

In simili circostanze io non mi sono sdegnato mai contra gli spettatori, nè contra i Comici. Ho cominciato sempre dall'esaminar me medesimo a sangue freddo, e questa volta vidi che il torto era mio.

Una Commedia così mal ricevuta non merita che se ne faccia l'estratto: ma è stampata; tanto peggio per me e per quelli che si prenderan la pena di leg-

gerla. Io dirò solamente, affinchè vengano compatite le mie mancanze, che mentre scrissi questa Commedia era da quattro anni fuor d'esercizio; che aveva la testa piena di occupazioni appartenenti al mio stato; che mi trovava afflitto e di cattivo umore; e che per colmo di disgrazia piacque ai miei Comici. Noi prendemmo per metà un granchio, e lo pagammo egualmente.

Il povero *Darbes* era mortificatissimo, e conveniva tentar il modo di consolarlo. Intrapresi subito un nuovo componimento nel medesimo genere, e frattanto lo feci recitare colla sua maschera in una nuova Commedia, che gli apportò grand'onore e ch'ebbe molto buona riuscita. Questa era l'*Uomo prudente*, Commedia di tre Atti ed in prosa.

Pantalone, ricco mercatante veneto stabilito a *Sorrento* nel regno di Napoli, aveva due figliuoli del primo letto, *Ottavio* e *Rosaura*, ed erasi rimaritato con *Beatrice*, figlia d'un mercatante del paese medesimo.

Il disordine regna nella sua famiglia. La matrigna, oltre il far la civetta è d'un animo perfido, il figliastro è un libertino e la figliastra una sciocca. *Beatrice* ha i suoi cicisbei, il giovine le sue innamorate, e la donzella i suoi segreti amorosi. Pantalone uomo savio e prudente procura di guadagnar tutti colla dolcezza; ma questa riuscendo inutile non manca di minacciare. Le minacce irritano maggiormente la moglie ed i figli, e la severità li mette in disperazione.

Beatrice violenta e stimolata dai cattivi consigli delle persone che la frequentano, porta il suo sdegno e la sua perfidia sino alla risoluzione di disfarsi di suo marito; e guadagnato il figliastro indegno e scellerato al pari di lei, lo impegna nel suo delitto. Questi le somministra il veleno, ed ella valesi dell'istante che il cuoco è fuor di cucina per gettar l'arsenico nella zuppa destinata al rispettabile vecchio.

Rosaura ama spasimatamente una cagna, e volendole dar da merenda, le fa mangiare di questa zuppa. Tosto mangiata la cagna viene da convulsioni assalita, e si muore. *Rosaura* disperata confida subito questo

accidente al suo amante, che indovina ben presto donde il colpo partiva. Non potendo sospettare che della matrigna o del figlio, s'interessa per la vita di Pantalone, e vassene a denunziare il delitto. La Giustizia s'impossessa di *Beatrice* e di *Ottavio*; ma l'*Uomo prudente* nasconde il corpo del delitto, e dichiarasi egli stesso il difensore degli accusati.

Le prove mancano; la zuppa avvelenata non esiste più; una cagna viva e del tutto eguale è sostituita alla morta; una vigorosa e patetica difesa d'un padre e d'un marito convince il giudice e lo commove; gli accusati sono assoluti; la tenerezza di Pantalone guadagna il cuore de'suoi nemici, e la sua prudenza salva l'onore della sua famiglia.

Aveva composta questa Commedia a *Pisa*, allorchè vi era occupato a difendere varie cause criminali. La favola non era affatto inventata: questo delitto atroce fu commesso a tempo mio in un paese della Toscana, ed io aveva piacere di far conoscere ai miei compatriotti quali erano state le mie occupazioni in cinque anni d'assenza.

Questa Commedia ebbe a Venezia un incontro completo. È vero che questo veleno e questa difesa di criminale abbondante di lunghi squarci non erano del buon gusto della Commedia; ma il Pantalone non poteva avere un pezzo più appropriato di quello per far valere la superiorità del suo talento ne'diversi moti di animo che doveva esprimere, e non vi volle di più per farlo chiamare generalmente il più bravo Attore che fosse allor sul Teatro.

Per istabilir però maggiormente la sua riputazione, conveniva farlo spiccar ancora a viso scoperto. Tal era il mio progetto e lo scopo mio principale. Or mentre che *Darbes* godeva gli applausi dell'*Uomo prudente*, io componeva per lui una Commedia intitolata *i due Gemelli veneziani*.

Aveva avuto bastante tempo e facilità da poter esaminare i varj personali caratteri dei miei Attori; ed in questo particolarmente aveva osservati due movimenti opposti ed abituali nella sua figura e nelle sue azioni.

Ora compariva l'uomo il più vivo, il più allegro ed il più spiritoso del mondo, ed ora prendeva l'aria, i tratti ed i discorsi d'un balordo e di un sempliciotto; e questi cambiamenti si facevano in lui naturalmente e senza pensarvi.

Questa scoperta mi somministrò l'idea di farlo comparire sotto questi due differenti aspetti nella Commedia medesima.

L'uno di questi fratelli, che si chiamava *Tonin*, vien mandato dal padre a Venezia; e l'altro, chiamato *Zanetto*, è mandato a Bergamo presso a suo zio. Il primo era brioso, gioviale e piacevole; e l'altro di grossa pasta e sgarbato.

Quest'ultimo doveva maritarsi con Rosaura, figlia di un negoziante di Verona, e parte per raggiungere la sua sposa. L'altro corre dietro alla sua innamorata nella città medesima; ed ecco come i due Gemelli si avvicinano senza saperlo.

La rassomiglianza non poteva essere più perfetta, perchè era la persona istessa che rappresentava queste due parti; ma i nomi essendo diversi, l'intreccio doveva essere più difficile per l'Autore, e per lo spettatore più dilettevole.

Vi è un personaggio episodico in questa Commedia, che fanne una essenzial parte, e che prepara e termina la catastrofe. Questi è un impostore chiamato *Pancrazio*, che essendo amico del futuro suocero di *Zanetto*, aspira a guadagnare il cuore o la man di Rosaura e si nasconde sotto il manto dell'ipocrisia.

Quest'uomo astuto giugne a cattivarsi l'animo del semplice Bergamasco, e gli fa credere che non vi è cosa nel mondo tanto pericolosa, quanto le donne. *Zanetto*, che per la sua imbecillità non può vantarsi dei favori del sesso, trova che *Pancrazio* ha ragione, ma i carnali stimoli lo tormentano. Quel tristo allora gli dà una polvere per garantirsene, ed il povero semplicione inghiottela e si avvelena.

Ecco ancora un altro veleno. Confesso d'aver fatto male ad impiegarlo in due Commedie consecutive, tanto più che sapeva al pari d'un altro, che siffatti

mezzi non eran quelli della buona Commedia? La riforma era nata appena. D'altronde poi, quali effetti diversi non produce questo veleno in tali Commedie? Il delitto dell'*Uomo prudente* somministra un patetico che interessa e commove; e quello de'*due Gemelli* produce incidenti piacevoli e veramente comici, malgrado il suo orrore.

Non vi è cosa più lepida della follia di quel balordo, che credendo di giugnere col disprezzo a vendicarsi della crudeltà delle donne, soffre e si ricrea ad un tempo medesimo. Non niego di non avere molto azzardato; ma conosceva un poco il mio paese, e la Commedia fu portata alle stelle.

Ciocchè contribuì infinitamente al di lei buon incontro, fu la maniera incomparabile di Pantalone, che si vide al colmo della sua gloria e della sua gioja. Il Direttore non era meno contento di veder assicurata la buona riuscita della sua intrapresa, ed entrai a parte della lor soddisfazione ancor io, vedendo tutti a festeggiarmi, e ad applaudirmi più di quello che meritava.

CAPITOLO LV

Critiche delle mie Commedie. Libelli insultatori contra i Comici. Loro istoria e loro difesa. La Vedova scaltra, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Estratto di questa Commedia.* La Putta onorata, *Commedia veneziana in tre atti ed in prosa. Suo estratto, e sua riuscita.*

Aveva date tre nuove Commedie dopo il mio ritorno a Venezia senza che alcuna critica venisse ad interrompere la mia tranquillità; ma dentro la Novena del Natale certe persone scioperate e prive del divertimento degli spettacoli, fecero comparire alcuni libercoli contra l'Autore e contra i Comici. Niente dicevasi contra la mia prima Commedia dal Pubblico disapprovata; anzi la critica batteva piuttosto sul mio paese, e pretendevasi che la Commedia di *Tonin dal-*

la grazia fosse buona, ma troppo vera e troppo pungente, e mi condannavano solamente per averla esposta a Venezia.

Riguardo alle altre due, nell'*Uomo onesto* trovavano altrettanto d'astuzia che di prudenza; e nei due *Gemelli veneziani* la parte di *Pancrazio* era condannata. Queste critiche eran miste di cattivo e di buono, di ragioni e di torti, di punture e di elogi, e non mancavano d'incoraggimento; ond'io non poteva gran fatto lagnarmene.

Chi vi si prendeva maggiormente di mira, era la Compagnia di *Medebac*. La chiamavano la *Compagnia dei Ballerini*; ed i racconti che di essa facevano eran tantopiù maligni, quantochè si fondavano sopra principj di verità.

Madama Medebac era figlia d'un Ballerino da corda. Brighella suo zio era stato *Pagliaccio*; ed il Pantalone aveva sposata la cognata del Capo di questi medesimi Ballerini.

Questa famiglia però, quantunque allevata in un pericoloso e screditato mestiere, viveva nella più esatta regolarità circa i costumi, e non mancava d'istruzione e di educazione bastante.

Medebac, buon Comico, amico e compatriotta di questa buona gente, vedendo che molti fra loro avevano buone disposizioni per la Commedia, li consigliò ad intraprendere nuovo stato. Lo ascoltarono, e *Medebac* medesimo fu quello che li formò. I nuovi Comici fecero progressi cotanto rapidi, che in pochissimo tempo pervennero a star a fronte delle più vecchie e più accreditate Compagnie dell'Italia.

Meritava ella questa Compagnia così abile divenuta, e costantemente onesta, che le si rimproverasse la sua prima professione? Questa era una pura e mera malignità, una gelosia delle altre Compagnie sue rivali che la temevano, e che non potendo distruggerla, avevano la bassezza di disprezzarla.

Allorchè vidi questi Comici a Livorno la prima volta, mi affezionai loro a cagione dei talenti e della condotta che li distinguevano, e procurai colle mie cure e co'miei

studj di portarli a quel grado di considerazione, che dappertutto seppero meritarsi.

I nemici di *Medebac* potevano ben dire e ben fare quanto volevano, che questi Comici acquistavano ogni dì maggior consistenza, e la Commedia che son per dire assicurò il loro credito, e miseli in istato di godere una perfetta tranquillità.

Questa Commedia fu la *Vedova scaltra*, con cui aprirono il carnovale dell' anno 1748.

Questa Vedova veneziana, che per qualche tempo aveva dovuto far da infermiera ad un suo vecchio marito possessore di beni considerabili, aspirava a rimettersi del tempo perduto con un altro matrimonio più confacente.

Aveva conosciuti quattro forestieri ad una festa di ballo, i quali erano Milord *Ronebif*, inglese, il Cavaliere *le Bleau*, francese, *Don Alvaro* di Castiglia, spagnuolo ed il *Conte di bosco nero*, italiano.

I quattro viaggiatori, tutti rapiti dalla bellezza e dallo spirito della giovine Vedova, le fanno la loro corte, e procurano, ciascuno dal canto suo, di meritare la preferenza sopra i loro rivali.

Milord le manda un bel diamante; il Cavaliere le dà un bel ritratto; lo spagnuolo le presenta l'albero genealogico della sua famiglia; ed il Conte italiano le scrive una lettera tenerissima, ma sparsa di molti tratti di gelosia, che fanno vedere il carattere della sua nazione.

La Vedova facendo i suo riflessi su queste prime testimonianze amorevoli de'suoi adoratori novelli, trova generoso l'inglese, galante il francese, rispettabile lo Spagnuolo, ed amante l'italiano.

Mostra qualche inclinazione per quest'ultimo; ma la sua cameriera francese di naone, viene in soccorso della sua padrona, e le prova che non può esser felice, fuorchè sposando un francese.

Rosaura (così chiamavasi la vedova) prende tempo a risolvere. Il primo e secondo Atto si passano in visite, in tentativi, in rivalità: i caratteri nazionali sono in contrasto, e ne risulta un comico vario e decente.

Ho da rimproverarmi d'aver caricato un poco troppo il carattere del Cavaliere, ma senza mia colpa. Aveva veduti varj Francesi a Firenze, a Livorno a Milano ed a Venezia, ed aveva copiati quegli originali. Io non mi sono accorto di questo mio errore, se non se allorchè giunsi a Parigi, laddove non ho conosciuti quei personaggi ridicoli da me veduti in Italia. O che la maniera di pensare e di agire è cambiata in Francia da 25 anni in qua, o che i Francesi amano di singolarizzarsi con tali leggerezze in paesi stranieri.

L'ultimo Atto di questa Commedia è il più dilettevole ed interessante. La Vedova, a cui diedi a giusto titolo l'epiteto di scaltra, vuol maggiormente assicurarsi dell'attaccamento e della sincerità de'suoi quattro amanti; ed approfittandosi del carneval di Venezia, si maschera in quattro differenti modi, rappresentando successivamente la compatriotta dei quattro forestieri.

Seria coll'Inglese, scherzevole col Francese, grave e severa collo Spagnuolo, ed amorosa col Romano, ajutata dalla maschera, dal costume, e dalla voce cambiata sa ingannare i suoi amanti sì bene, che i tre primi cadono nella rete, e preferiscono di proteggere la donna del lor paese, ed il Conte solo non dà retta ai tentativi dell'incognita per non mancare di fedeltà alla sua innamorata.

La Vedova dà una festa di ballo in casa sua, e fa pregare i quattro forestieri a portarvisi. Là dichiara ad alta voce la prova fatta della loro sincerità, e porge la mano al Conte, che vedesi nel colmo dell'allegrezza.

Milord approva la sua condotta, ed il Cavaliere domanda il posto di cicisbeo. Lo Spagnuolo solo sdegnatosi della burla, condanna le Italiane, e va via. Il ballo incomincia, e la Commedia finisce.

Aveva date Commedie di felicissimo incontro, ma nessuna mai quanto questa. Fu rappresentata senza interruzione per trenta sere; e dappertutto ebbe la stessa felicità. Il principio della mia riforma non poteva esser più splendido. Aveva da dare ancora un'altra Commedia pel carnevale, e conveniva che il chiudimento non ismentisse i fortunati primi successi di quest'anno

per me decisivo; ed infatti trovai quel che abbisognavami per coronare le mie fatiche.

Al teatro di san Luca aveva veduta una Commedia intitolata: *le Putte de Castello*. Questa era una Commedia popolare, il cui principal soggetto, era una Veneziana senza spirito, senza costumi e senza condotta. Essendo comparsa prima che fosse stata ordinata la censura degli spettacoli, tutto vi era cattivo; carattere, intreccio, dialogo, tutto era pericoloso: con tutto ciò essendo una Commedia nazionale, divertiva il Pubblico, aveva concorso, e tutti ridevano delle sue brutte buffonerie.

Io era così contento d'un Pubblico che cominciava a preferir la Commedia alla farsa, e la decenza alla scurrilità, che per impedire il male che avrebbe potuto fare questa Commedia negli spiriti non per anche ben rassodati, ne diedi una dello stesso genere, ma onesta ed istruttiva, intitolata *la Putta onorata*, e contravveleno dell'altra.

L'eroina di questa mia composizione non era che una persona del basso popolo, ma che pe'suoi costumi e per la sua condotta era fatta per piacere a tutti i ceti di persone, ed a tutti i cuori onesti e sensibili.

Bettina, orfana di padre e di madre, sostenendosi col lavoro delle sue mani, è sforzata a vivere con sua sorella e con suo cognato Arlecchino, l'una e l'altro soggetti cattivi.

Bettina è saggia senza essere nè contegnosa, nè bacchettona: ha un innamorato, che lusingasi di sposare un giorno, e questi è *Pasqualino*, che vien creduto figlio d'un servitor da barca Veneziano, giovine di regolare condotta, ma senza beni e senza impiego.

La giovine che lo ama molto, non gli permette di venire a trovarla a casa, ma lo vede e gli parla solsoltanto dalla sua finestra. Sua sorella infastidita di vedere quel povero giovine a passeggiar sulla strada, non manca d'introdurlo in casa di quando in quando; ma *Bettina* si serra sempre nella sua camera, temendo i pericoli dell'amore, e le dicerie dei vicini.

Pantalone, negoziante Veneto, conosceva questa ra-

gazza, la stimava molto, la soccorreva di tempo in tempo, ed aveva promesso di maritarla; ma saputa la sua inclinazione, non acconsente ch'ella sposi un giovine senza stato e senza fortune.

Il Marchese di Ripaverde vede Bettina, e se ne innamora. Procura di sedurla, e gli riesce di tirare al suo partito il cognato e la sorella di questa giovine; ma non è possibile di scuotere la di lei fermezza. Il Marchese la fa rapire, ed ella sempre resiste; le promette di maritarla al suo amante, ed essa rifiuta d'accettarlo dalla sua mano.

Vi sono in questa Commedia molti fatti, molti intrighi, molti accidenti. Il Marchese è maritato, e la moglie vien informata della nuova sua passione amorosa. Se la prende contra *Bettina*, la vede, le parla e diviene sua amica e sua protettrice.

Lelio, creduto figlio di Pantalone, arriva da Lisbona dov'era stato allevato fin da fanciullo. Non conosce suo padre, e dilaziona d'andar a trovarlo per godere la libertà del carneval di Venezia.

Questi è un libertino: non ha danaro, e tenta tutti i mezzi per acquistarne. Il Marchese gli propone di bastonar un uomo che gli aveva perduto il rispetto, e *Lelio* abbraccia la commissione; ma mentre vuole eseguirla, Pantalone si difende e si manifesta. *Lelio* riconosce suo padre, e si salva. Vien carcerato, e si sta per mandarlo nelle Isole dell'Arcipelago.

La vera Madre di questo infelice, che è la moglie del servitor da barca del Marchese suddetto, è sforzata a parlare. *Lelio* è suo figlio, e *Pasqualino* è figlio di Pantalone. Essendo stata la balia di quest'ultimo, l'aveva cambiato per far la fortuna del suo.

Bettina vede divenuto ricco il suo amante, e crede d'averlo perduto per sempre; ma Pantalone ricompensa la sua virtù dichiarandola per sua nuora.

Nel compendio da me fatto di questa Commedia comparirà forse un doppio interesse; ma convien leggerla, e si vedrà che l'azione è una sola, e che la riconoscenza di *Pasqualino* era necessaria alla catastrofe di *Bettina*.

Vi sono in questa Commedia scene di servitori da barca Veneziani dipinte al naturale, e dilettevolissime per quelli che intendono il linguaggio e le maniere del mio paese.

Voleva rappattumarmi con questa classe di servitori che merita qualche attenzione, e che era malcontenta di me.

I servitori da barca a Venezia hanno luogo agli spettacoli, quando non è pieno il parterre. Essi non potevano entrare alle mie Commedie, ed erano sforzati ad attendere i lor padroni in istrada, o nelle loro gondole. Io stesso gli aveva intesi a caricarmi di titoli molto faceti e molto comici. Feci lor riserbare alcuni posti negli angoli della platea. Furono incantati di vedersi a rappresentare, ed era l'amico lor divenuto.

Questa Commedia ebbe tutto l'incontro ch'io poteva desiderare. Il chiudimento del carnevale non poteva essere più brillante, nè più compito. Ecco dunque ben avanzata la mia riforma, ed oh qual fortuna, e qual piacere per me!

CAPITOLO LVI

Critiche, contrasti e differenti pareri sulle mie nuove Commedie. Mia maniera di pensare circa l'unità del luogo. La spiegazione e l'utilità della parola Protagonista. *Alcune parole sulle Commedie che i Francesi chiamano* Drammi.

Mentr'io lavorava sopra vecchie materie della Commedia italiana, e dava le mie Rappresentazioni, parte scritte e parte a soggetto, mi lasciavano godere in pace gli applausi del parterre; ma tosto che mi manifestai per Autore, per Inventore e per Poeta, gli spiriti si risvegliarono dal loro letargo, e mi credettero degno della loro attenzione e delle lor critiche.

I miei compatrioti accostumati da lungo tempo alle Farse triviali ed agli spettacoli giganteschi divennero ad un tratto censori rigidi delle mie produzioni. Facevano risuonare nei circoli i nomi d'*Aristotele*, di

Orazio e di *Castelvetro*, e le mie Commedie erano il soggetto delle novità giornaliere.

Potrei tacere oggidì quelle verbali dispute che il vento portava via, e che i miei felici successi estinguevano; ma ho piacere di farne menzione per prevenire i miei Lettori di quel che penso su i precetti della Commedia, e sul metodo che mi era proposto nell'esecuzione.

Le unità requisite per la perfezione delle rappresentazioni teatrali, furono in tutti i tempi oggetto di discussione fra gli Autori e fra i Dilettanti.

I censori delle mie Commedie di carattere non avevano niente da rimproverarmi riguardo all'unità dell'azione, e niente ancora riguardo al tempo; ma pretendevano ch'io avessi mancato all'unità del luogo.

L'azione delle mie Commedie veniva sempre eseguita nella stessa città; i personaggi non ne sortivano. Scorrevano, è vero, in diversi luoghi, ma sempre fra il recinto delle mura medesime; ed io credetti, e credo ancora, che in questa guisa l'unità del luogo fosse bastantemente osservata.

In tutte le arti, ed in tutte le scoperte la sperienza ha preceduti sempre i precetti. Gli scrittori hanno dato in seguito un metodo alla pratica dell'invenzione; ma gli Autori moderni hanno avuto sempre il diritto d'interpretare gli antichi.

Per me, non trovando nella Poetica d'Aristotele nè in quella d'Orazio il precetto chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità del luogo, mi son fatto un piacere d'uniformarmivi tutte le volte che me ho creduto il mio soggetto capace; ma non ho mai sacrificato una Commedia, che poteva esser buona, ad un pregiudizio che la poteva render cattiva.

Gl'Italiani non sarebbero stati mai tanto rigidi verso di me, e meno ancora per le mie prime produzioni, se non fossero stati provocati da un mal inteso zelo dei miei partigiani.

Questi esaltavano troppo il merito delle mie Commedie, e le genti istruite non condannavano che il fanatismo.

Le dispute si riscaldaron di più riguardo all'ultima mia Commedia. I miei atleti sostenevano che la *Putta onorata* era una Commedia senza difetti; ed i rigoristi trovavano ch'io non aveva scelto bene il *Protagonista*.

Domando scusa ai miei Lettori, se oso qui servirmi d'una parola Greca, che deve esser nota bensì, ma che non è guari usitata. Questa parola non trovasi in nessun Dizionario francese, nè italiano; ma pure Autori celebri della mia Nazione se ne son serviti, e se ne servono comunemente. *Castelvetro*, *Crescimbeni*, *Gravina*, *Quadrio*, *Muratori*, *Maffei*, *Metastasio*, e tanti altri, hanno impiegato il termine di *Protagonista* per significare il principal soggetto della rappresentazione teatrale. Voi vedete l'utilità di questo grecismo, che abbraccia il valore di cinque parole; e quindi domando la permissione di farne uso, per evitare la monotonia d'una frase, che nel decorso della Opera potrebbe diventare nojosa.

Aveva dunque scelto male il carattere del *Protagonista*, perchè non l'aveva preso nella classe dei viziosi o dei ridicoli.

La Putta onorata al contrario era un soggetto virtuoso, che interessava pe'suoi costumi, per la sua dolcezza, per la sua situazione, e così, dicevano, mi era allontanato dallo scopo della Commedia, il qual è di far abborrire il vizio, e di correggere i difetti. I miei censori avevan ragione, ma io non aveva torto.

Voleva cominciare dal compiacer la mia patria, per cui lavorava: il soggetto era nuovo, dilettevole, nazionale. Proponeva ai miei spettatori un modello da dover imitare. Purchè s'inspiri la probità, non è egli meglio di guadagnar i cuori cogli allettamenti della virtù, che coll'orrore del vizio?

Mentre parlo della virtù, non intendo quella virtù eroica che commove coi suoi disastri, e che fa piangere co'suoi discorsi. Queste Opere, a cui si dà in Francia il titolo di *Drammi*, sono un genere di rappresentazione teatrale fra la Commedia e la Tragedia: è un divertimento di più fatto pei cuori sensibili. Le disgrazie

dei tragici eroi c'interessano da lontano; ma quelle dei nostri eguali debbono commoverci maggiormente.

La Commedia essendo un'imitazione della natura, non esclude i sentimenti virtuosi e patetici, purchè non sia spogliata di quei tratti comici ed ingegnosi che formano la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretesa di volerla far da maestro. Partecipo ai miei Lettori il poco che appresi ed il poco che so; e ne' libri ancora meno stimabili trovasi sempre qualche cosa degna d'attenzione.

Finirò questo Capitolo col dire alcune parole sopra il dialetto veneziano che impiegai nella Commedia della *Putta onorata*, ed in molte altre del mio Teatro.

Il linguaggio veneto è senza contraddizione il più dolce ed il più grazioso di tutti gli altri dialetti d'Italia. La pronunzia n'è chiara, facile, delicata; le parole abbondanti ed espressive; le frasi armoniose e piene di spirito; e siccome il fondo del carattere della Nazione veneta è l'allegria, così il fondo del dialetto veneto è la lepidezza.

Ciò non impedisce che questa lingua non sia capace di trattar in grande le materie più gravi e più interessanti. Gli Avvocati trattano le loro cause in veneziano, le aringhe dei senatori si pronunziano nell'idioma medesimo, ma senza degradare la dignità del Foro, o la maestà del Trono; i nostri Oratori hanno la felice naturale facilità di associare all'eloquenza la più sublime, la frase più dilettevole e più interessante.

Procurai di dare un'idea di questo stile nervoso e brillante de'miei compatriotti nella Commedia dell'Avvocato veneto. Questa fu ricevuta, intesa e gustata dappertutto, e fu tradotta ancora in francese. I buoni successi delle mie prime Commedie veneziane mi animarono a farne altre pure. Ve n'è un numero considerabile nella mia Raccolta; ed essendo forse quelle che mi fanno più onore, non oserei mai di mettervi mano.

Metto e metterò sempre nelle mie Edizioni la spiegazione delle parole più difficili per l'intelligenza dei forestieri; e per poco che conoscasi la lingua italiana,

non si stenterà molto a leggere ed a comprendere il discorso veneziano come il toscano.

CAPITOLO LVII

La Buona Moglie, *continuazione della Putta onorata, Commedia veneziana in tre Atti ed in prosa. Suo felice incontro. Aneddoto d'un giovine convertito. Riflessioni sopra i popolari soggetti.* Il Cavaliere e la Dama, o i Cicisbei, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua riuscita. Critica d'un incidente della Commedia medesima.*

La *Putta onorata*, che aveva chiuso l'anno comico 1748 aprì col suo riprendimento l'anno seguente. Si sostenne sempre coll'incontro medesimo, e non cessò che per dar luogo alla prima recita della *Buona Moglie*.

Questa Commedia faceva la continuazione della precedente. I personaggi comparsi nella prima, comparivan del pari nella seconda, e vi conservavano le loro posizioni ed i loro caratteri. Non vi era che *Pasqualino*, il quale essendo stato sedotto dalle cattive compagnie, aveva cambiati costumi e condotta.

Bettina apre la scena stando sopra la cuna del suo bambino, bagnandolo delle sue lagrime e lagnandosi del suo caro marito.

Questi giuoca, si ruina, dorme la notte fuori di casa. *Bettina* n'è disperata, ma è sempre amante.

Pantalone aveva dati alcuni fondi a suo figlio per fare qualche picciol commercio, e *Pasqualino* gli aveva dissipati quasi tutti. *Lelio* ed *Arlecchino* eran quelli che lo seducevano, che vivevano a spese sue e che gli facevan pagare tutte le partite di piacere, delle quali erano i promotori.

Questi lo conducono un giorno in un'osteria con donne sospette e con dissoluti compagni. Pantalone essendone stato informato corre a sorprenderli. *Pasqualino* si nasconde, i convivi partono, ed Arlecchino, uomo di mala fede, dopo aver manifestato Pasqualino a suo Padre, siegue ancor egli la sua compagnia.

Pantalone nel primo suo movimento vuole abbandonarsi a tutto il suo sdegno, ma poi ritorna in se stesso.

» Ah no, diss'egli, convien provare colla dolcezza. » Una tenera correzione varrà forse più dei rimproveri » e del gastigo. Lo vedrò, parlerogli da padre, e gli » sarò sempre tale, se riconosco in lui la ragione del- » l'uomo, e le viscere di buon figlio ».

Fa sortire il giovine, e questi sbigottito e tremante prende il suo tabarro, e vuole partire.

» Fermatevi, disse il Padre con un'aria di bontà e » di tenerezza, fermatevi, mio figlio. Io non voglio nè » rimproverarvi, nè minacciarvi, e molto meno punirvi. » Vedo pur troppo, che sedotto da cattivi consigli avete » scosso il giogo dell'ubbidienza filiale, e che non son » forse più in caso di esercitare i miei diritti sopra di » voi. Pregovi dunque.... sì, mio caro figlio, io v'amo » sempre, e vi prego a voler ben ascoltarmi ».

Pasqualino penetrato dalla dolcezza di suo padre, lascia scorrere alcune lagrime. Pantalone prende una sedia, si fa sedere suo figlio allato, gli dipinge il carattere delle sue compagnie, il quadro della posizione in cui l'aveva trovato, il torto che faceva al suo nome, alla sua riputazione, a suo padre, alla sua tenera moglie, al suo caro bambino. *Pasqualino* si getta ai piedi di suo padre, il figlio è pentito, ed il padre è nel colmo della sua gioja.

Mi fecero credere che questa scena avesse prodotta una conversione in Venezia, e mi mostrarono ancora il giovine ch'era stato simile a Pasqualino, e che si era ridotto in seno alla sua famiglia. Se la storia è vera convien dire che il giovine, prima di entrare alla Commedia, avesse buone disposizioni per emendarsi; e se la mia Commedia può avervi in qualche maniera contribuito, questa fu forse l'energica espressione di Pantalone, che aveva l'arte di svegliare le passioni, e di commovere i cuori sino alle lagrime.

Ecco due Commedie fortunatissime, delle quali aveva preso il principale soggetto nella classe del popolo. Cercava dappertutto la natura, e la trovava sem-

pre bella, quando somministravami virtuosi modelli, e tratti di buona morale.

Ma eccone una dell'alto-comico: *il Cavaliere e la Dama*. Era molto tempo ch' io riguardava con istupore quegli esseri singolari, che in Italia chiamano *cicisbei*, e che sono i martiri della galanteria, e gli schiavi dei capricci del bel sesso.

La Commedia di cui farò menzione li riguarda particolarmente; ma io non poteva por sul cartello *la Cicisbeatura* per non irritare preventivamente la numerosa società dei galanti, e nascosi la critica sotto il manto di due personaggi virtuosi che contrastano coi ridicoli.

Donna Eleonora, d'una nascita illustre, ma d'una fortuna mediocre, aveva sposato un Gentiluomo Napoletano ricchissimo, che avendo avuta la disgrazia d'uccidere un uomo in duello, si era salvato a Benevento, e tutti i suoi beni erano stati confiscati.

La moglie che non aveva portata in dote che la sua, nobiltà, era in somme strettezze, e suo marito le dimandava soccorsi, e la lite che aveva promossa contra il *Fisco* mai non finiva.

Questa è d'una savièzza ammirabile, e d'una delicatezza senza pari. È debitrice dell'affitto della sua casa, e vende alcune gioje per pagarlo. Anselmo, che ne è il proprietario, uomo di età ed onestissimo, conoscendo la probità e l'indigenza della Dama, ricusa di ricevere la somma al tempo prefisso: ella insiste; ma Anselmo sa così ben pregarla, che ritiene il danaro. Un momento dopo arriva il suo Procuratore, e sotto pretesto di spese per la procedura, le porta via sino all'ultimo soldo che aveva veduto colla coda dell'occhio sopra il tavolino.

Don Rodrigo d'una delle prime famiglie del Regno di Napoli, aveva molta considerazione e molto attacco per *Donna Eleonora*, senza essere suo cicisbeo. La Dama lo stimava egualmente, lo riceveva a casa di quando in quando, ma non l'avrebbe sofferto in qualità di galante.

Quest'uomo rispettabile, che conosceva la delicatezza

di *Donna Eleonora*, cercava pretesti per procurarle soccorsi. Ella aveva bastante spirito per accorgersene, e sempre trovava buone ragioni per ischermirsi senza alterigia e senza un rifiuto aperto.

Nondimeno alcune Dame della città, che tutte avevano il lor cicisbeo, credono assolutamente che *Don Rodrigo* sia quello di *Donna Eleonora*. Curiose di sapere come si conduca nell'assenza di suo marito, vanno a farle una visita coi lor cavalieri.

In questa scena si vede il marito dell'una ad essere il cicisbeo dell'altra con iscambievole soddisfazione; si sentono i discorsi di questa specie di galanteria, e si può formar qualche idea del tuono di queste conversazioni.

È però nei dialoghi da solo a sola che si conoscono di più. Io non rapporterò che un sol motto conforme alla natura da me copiato, e che si trova nella scena settima dell'Atto primo.

Una Dama maritata si lagna col suo cicisbeo che il suo lacchè avevale mancato di rispetto: il Cavaliere dice che conviene punirlo. *Tocca a voi*, riprende a dire la Dama, *a farmi ubbidire, e farmi rispettare dai miei servitori.*

La brevità che son obbligato ad usare in questi miei estratti non mi permette d'estendermi su questa parte episodica della Commedia, e convien andare allo sviluppo.

Il marito di *Donna Eleonora* muore a Benevento di malattia; e le Dame curiose non mancano di andar dalla vedova coi lor cicisbei sotto pretesto di complimento. Non essendovi Guardaportone, e gli altri servitori essendo occupati, le Dame montano a braccio dei lor Cavalieri, ed entrano senza far passare alcuna parola. La padrona di casa è sorpresa; e quindi molte scuse e sensiblità molto affettata per una parte, e molta riserva per l'altra. *Don Rodrigo* arriva, ed ecco la compagnia galante in movimento: segni, strette d'occhio, gomitate, sorrisi maligni.

Donna Eleonora stanca ed annojata domanda la permissione di ritirarsi. È giusto, è giusto, dicono le

sue buone amiche; la povera Dama è afflitta, e tocca a *Don Rodrigo* a consolarla. La vedova se ne offende, e prega *Don Rodrigo* a lasciarla in libertà. Questi mostra una lettera del defunto che gli raccomanda sua moglie, e lo prega ad occupare il suo posto, se la Dama non vi si oppone. Le Dame ed i Cavalieri fan coraggio alla vedova, e questa domanda un anno di tempo a risolvere. *Don Rodrigo* è contento: i galanti, si burlano di questo ritardo e la Commedia finisce.

Questa Commedia fu estremamente applaudita: ebbe quindici consecutive rappresentazioni, e chiuse l'Autunno.

Mi aspettava mormorazioni e querele; ma all'opposto le donne savie si ridevano delle galanti, e queste buttavano il ridicolo sulle imitatrici di *Donna Eleonora*, che chiamavan salvatiche.

Fui però assalito sopra un aneddoto, che non ho inserito nell'estratto della Commedia per non allungarlo.

Un giovine Cavaliere voleva essere il cicisbeo di *Donna Eleonora*. Essendone burlato nelle società scommette un orologio d'oro che arriverà a guadagnarla. Quest'ardita proposta gli tira addosso una briga con *Don Rodrigo*. Il giovine stolido gli manda un biglietto di sfida, ed eccone la risposta, dalla quale nacque appunto la critica.

» Tutte le leggi, Signore, mi proibiscono di accettare la vostra sfida. Se non vi fossero da temere » fuorchè i gastighi, m'esporrei a subirli per darvi prova » del mio coraggio; ma il disonore attaccato al delitto » del duellista m'impedisce di portarmi ad un luogo » determinato. Ho una spada al fianco per difendermi » e per respinger gl'insulti, e mi troverete sempre » pronto a rispondervi in tutti i luoghi, ne'quali avrete » l'audacia di provocarmi. Sono ec. »

L'Autore della critica sosteneva che *Don Rodrigo* mancava al punto d'onore, ma non osava mostrarsi; e questo libello sparì nel giorno posteriore alla sua comparsa.

CAPITOLO LVIII

Ripresa della Vedova scaltra. *Parodia critica e satirica di questa Commedia. Mia apologia, e mio trionfo. Epoca della censura delle composizioni teatrali a Venezia.*

Fra le Commedie felicissime che aveva date, nessuna aveva eguagliata la *Vedova scaltra*; ma nessuna più di quella provò critiche così forti e così pericolose.

I miei avversarj, ovvero quei de' miei Comici, tentarono un colpo, che ci avrebbe conquisi tutti del pari, se non avessi avuto bastante coraggio per difendere la causa comune.

Alla terza rappresentazione della ripresa di questa Commedia, videsi a comparire i cartelli del Teatro di san Samuele, che annunziavano una Commedia nuova, intitolata *la Scuola delle Vedove*.

Taluno mi aveva detto che questa doveva essere la parodia della mia Commedia, ma non fu così. Era la mia Vedova stessa, gli stessi quattro miei forestieri, lo stesso intreccio, e gli stessi mezzi.

Non vi era cambiato, fuorchè il dialogo: e questo dialogo era pieno d'invettive e d'insulti contro di me, e contra i miei comici.

Un Attore spacciava alcune frasi del mio originale, ed un altro aggiungeva: *sciocchezze*, *sciocchezze*. Si ripetevano alcuni bei motti, ed alcune lepidezze della mia Commedia, e si gridava in coro: *bestialità*, *bestialità*.

Questa Commedia non era costata troppa fatica all'autore. Egli aveva seguito il mio piano e la mia condotta, ed il suo stile non era più felice del mio; ciò non ostante gli applausi prorompevano da ogni parte, ed i sarcasmi e tratti satirici si facevano risaltare colle risate, coi *bravo*, coi battimenti di mani reiterati. Io era coperto dalla mia maschera nel mio palco, osservava il silenzio, e chiamava il Pubblico ingrato.

Ma aveva torto; questo Pubblico contro di me con-

giurato, non era il mio. I tre quarti degli spettatori non eran composti che di gente interessata nella mia perdita. *Medebac* ed io avevamo a combattere con sei altri Teatri che recitavano nella stessa città. Ciascun d'essi aveva i suoi amici ed i suoi aderenti, e la maldicenza non mancava di divertire gl'indifferenti.

Presi la mia risoluzione sul fatto. Aveva promesso di non rispondere alle critiche; ma quella volta sarebbe stata viltà, se non avessi arrestato il torrente che minacciava di volermi distruggere.

Ritorno a casa mia, ed ordino che ciascun ceni, e se n vada a letto, lasciandomi quieto e tranquillo. Io mi serro nel mio gabinetto, prendo con dispetto la penna in mano, e non la lascio, se non quando credo d'essere soddisfatto.

Misi in azione la mia apologia. Composi un dialogo fra tre persone, intitolato: *Prologo apologetico della Vedova scaltra.*

Non mi diffusi sull'inerzia del componimento dei miei nemici. Procurai tosto di far conoscere l'abuso pericoloso della libertà degli spettacoli, e la necessità d'un regolamento per la decenza teatrale.

Aveva osservato in quella maligna parodia certe proposizioni, che dovevano offendere la delicatezza della Repubblica riguardo ai forestieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare ai Protestanti. Questa è una parola indeterminata presso a poco come quella d'Ugonotto in Francia; ed il servitore da barca di Milord nella scuola delle Vedove trattava il suo padrone da *panimbruo*. Gli altri forestieri eran trattati ancor essi senza alcuna riserva; ond'io non poteva dubitare che le mie osservazioni non facessero l'effetto che mi era proposto.

Dopo aver sostenuto l'interesse della società civile, trattava la mia causa, e faceva vedere apertamente l'ingiustizia che venivami praticata. Confutava le critiche con ragioni, e rispondeva con onesti riflessi alle satire insultatrici.

Finita la mia apologia, non volli presentarla al Governo per ischivare i conflitti delle Giurisdizioni e

delle protezioni. La feci tosto mettere sotto il torchio ed indirizzai al Pubblico i miei lamenti.

Non era possibile di poter nascondere il mio progetto: lo seppero, lo temettero, e fecero tutti gli sforzi per impedirne l'esecuzione.

Medebac aveva un protettore del primo ordine della nobiltà, che possedendo le prime cariche dello Stato, avrebbe dovuto favorirmi; ma egli al contrario temeva che la mia temerità fosse cagione della mia perdita e di quella del suo protetto. Mi fece l'onore di venir a trovarmi, e mi consigliò a ritirar subito il mio *Prologo:* vedendo però che io resisteva, mi confidò ch'io correva rischio di dispiacere al Tribunale supremo, che ha le redini del gran Governo dello Stato.

Io era costante nella mia risoluzione, e nessuna cosa poteva distormene. Dissi franchissimamente a S. E. che la mia Opericciuola era sotto il torchio; che già essendo noto il mio stampatore, il Governo era padrone di fargli togliere il mio manoscritto; ma che io sarei tosto partito per farlo stampare in paese straniero.

Quel Signore maravigliossi della mia fermezza. Mi conosceva, e mi fece la grazia di riportarsene a me. Presemi per mano con un'aria di confidenza e mi lasciò in libertà.

Il giorno seguente comparve la mia apologia. Ne aveva fatti tirare tre mila esemplari, e li feci distribuire *gratis* a tutti i *caffè*, a tutti i *casini* di società, alle porte degli spettacoli, ai miei amici, ai miei Protettori, alle mie conoscenze. Ecco il risultato della pena che mi era presa, ed eccone altresì il mio trionfo.

La *Scuola delle Vedove* fu tosto soppressa, e dopo due giorni comparve un Decreto del Governo che ordinava le censure delle Composizioni teatrali. La mia *Vedova scaltra* scorse la sua carriera con più strepito e con maggior affluenza. I nostri nemici furono umiliati, e noi raddoppiammo il zelo e l'attività.

Se il mio Lettore fosse curioso di saper l'autore della *Scuola delle Vedove*, non potrei soddisfarlo. Non m'indurrò mai a nominar le persone ch'ebbero intenzione di farmi male.

CAPITOLO LIX

L'Erede Fortunata, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo pessimo incontro. Partenza del Pantalone* Darbes. *Mio impegno col Pubblico.*

Avvicinandoci al fine del carnevale 1749, le cose nostre andavano sempre egregiamente, ed eravamo agli altri spettacoli superiori; ma dopo la sostenuta battaglia e la vittoria da me riportata, convenivami un componimento che facesse strepito per coronare quest'anno.

La malignità de'miei nemici avevami tenuto in una occupazion troppo lunga, per poter effettuare il progetto d'un chiudimento brillante da me abbozzato. Trovai nel mio portafoglio una Commedia che poco o nulla piacevami e che non voleva azzardare, desiderando piuttosto di chiudere il carnevale colla ripresa delle rappresentazioni costantemente applaudite; ma Medebac mi fece riflettere, che due sole Commedie nuove avevamo date in quell'anno; che il Pubblico, il qual pareva contento della difesa della Vedova scaltra, non sarebbe forse stato così discreto nel perdonarci la scarsezza delle novità, e che conveniva assolutamente garantirsi dai suoi rimproveri, e finire con una nuova Commedia.

Cedetti a queste riflessioni, che non mi parvero mal fondate, ed esposi l'Erede fortunata, Commedia in tre Atti ed in prosa. Fu questa come aveva preveduto, ricevuta pessimamente; e siccome il Pubblico si dimentica con facilità di ciocchè lo ha divertito, ed è inflessibile nel rigettare quel che lo annoja; ci vedemmo quasi ridotti a dover serrare il Teatro con gravissima nostra confusione.

Un altro avvenimento più dispiacevole, e d'una conseguenza più pericolosa venne a turbarci nel tempo istesso.

Darbes, quel Pantalone eccellente che formava un de'sostegni della Compagnia, fu dimandato alla Repubblica di Venezia dal Ministro Sassone pel servizio del

Re di Polonia; e dovendo incontinente partire, abbandonò senza verun indugio il Teatro, per attendere unicamente ai preparativi necessarj pel suo viaggio.

La perdita di Medebac era tanto più considerabile, quanto che non si conosceva soggetto capace da poter occupare il suo posto; e nel giovedì grasso vedemmo a ricusarsi i palchi per l'anno seguente.

Punto ancor io per mia parte di questa mala disposizione del Pubblico, ed avendo la presunzione di valer qualche cosa, nel complimento solito a farsi dalla prima Attrice nell'ultima recita, le feci dire in cattivi versi, chiarissimamente però e decisivamente, che l'Autore che lavorava per essa e pe'suoi compagni, impegnavasi di dare nell'anno prossimo sedici Commedie del tutto nuove.

Tanto la Compagnia quanto il Pubblico mi diedero allora una certa lusinghierissima prova della lor confidenza; perchè i Comici non esitarono punto ad impegnarsi sulla mia parola, e nel termine d'otto giorni tutti i palchi furono affittati per l'anno venturo.

Allorchè contrassi questo mio impegno, non aveva in testa nemmen un soggetto delle Commedie che aveva promesse; ciò non ostante conveniva mantenere la mia parola o crepare. I miei amici tremavano ed i miei nemici ridevano; io però confortava i primi, e ridevami dei secondi. Ne'seguenti Capitoli vedrete come soddisfeci all'obbligazione addossatami.

CAPITOLO LX

Scoperta d'un nuovo Pantalone. Il Teatro Comico, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo estratto.* Le Donne puntigliose, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo estratto.* La Bottega da Caffè, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua analisi e sua riuscita.*

Ecco un anno per me terribile, di cui presentemente ancora non posso ricordarmi senza spavento. Doveva dare sedici Commedie in tre Atti, ciascuna delle quali durar doveva due ore e mezzo secondo l'uso d'Italia.

Ciocchè inquietavami maggiormente era la difficoltà di ritrovare un Attore pari a quello che avevamo perduto.

Tant'è quanto Medebac usando tutte le diligenze per reclutare qualche buon soggetto nella Terraferma, scuoprimmo finalmente un giovine, che nelle Compagnie volanti rappresentava con applauso le parti di Pantalone.

Lo facemmo venir a Venezia per farne l'esperienza. Aveva buone disposizioni colla sua maschera, ed era migliore ancora a viso scoperto: bella figura, bella voce, poichè cantava mirabilmente. Questi era Antonio Mattiuzzi, detto *Collalto*, della città di Vicenza.

Quest'uomo, quantunque non fosse senza educazione e senza talento, non conosceva però che le Commedie antiche dell'arte, ed aveva bisogno d'essere istruito nel nuovo genere che la me andavasi introducendo.

Mi ci applicai prendendone cura; ed infatti mi ascoltava con confidenza. Questa sua docilità impegnandomi maggiormente, seguii la Compagnia a Bologna ed a Mantova per finir di formare un novello Attore che divenuto era mio amico.

Nei cinque mesi che passammo in queste due città della Lombardia, non perdetti inutilmente il mio tempo. Lavorava giorno e notte; e verso il principio d'autunno ritornammo a Venezia, laddove ci attendevano con molta impazienza.

Facemmo l'apertura del nostro Teatro con una Commedia intitolata il *Teatro Comico*. L'aveva annunziata ed affissata per una Commedia in tre Atti; ma non era, a dir vero, che una Poetica messa in azione e divisa in tre parti.

Componendo questa Commedia ebbi l'intenzione di metterla in testa ad una nuova stampa del mio Teatro; ma aveva piacere altresì d'istruire le persone che non amano la lettura, e d'impegnarle ad ascoltare sulla scena quelle massime e quelle correzioni che le avrebbero annojate in un libro.

Il luogo della scena in questa Commedia non cambia: è lo stesso Teatro, in cui i Comici deggiono ra-

dunarsi per far la prova d'una piccola composizione intitolata: *Il padre rivale di suo figlio.*

Il Direttore apre la scena con *Eugenio* suo compagno, e gli parla dell'imbarazzo e dei rischj della sua direzione. Comparisce poscia la prima Attrice, e si lagna d'essere arrivata troppo di buon'ora, annojandosi della tardanza de' suoi compagni. Questi tre Attori passando da un discorso nell'altro cadono finalmente sull'impegno del loro Autore, che aveva promesse sedici Commedie nuove dentro il corso delle rappresentazioni di quell'anno. La Signora Medebac assicura ch'egli manterrà esattamente la sua parola, ed annunzia i seguenti titoli: *Il Teatro comico: Le Donne puntigliose: La Bottega da caffè: Il Bugiardo: L'Adulatore: La Famiglia dell'antiquario: Pamela: Il Cavaliere di buon gusto: Il Giuocatore: Il vero Amico: La finta Ammalata: la Donna prudente: l'Incognita: L'Avventuriere onorato: La Donna volubile: I pettegolezzi.*

Eugenio fa osservare, che nel conto delle sedici annunziate Commedie non trovasi il *Padre rivale di suo figlio*, di cui stavano per far la prova; ed il Direttore risponde che quella era una piccola composizione che l'Autore dava di soprappiù.

Collalto entra in abito cittadinesco, e trema per la timidezza che risentiva d'esporsi al Pubblico. Il Direttore lo anima: quindi egli rappresentando mirabilmente una scena ch'io aveva composta per farlo applaudire, è ricevuto nella maniera la più lusinghevole e la più decisiva.

Intanto gli Attori e le Attrici compariscono tutti la loro volta, ed il Direttore va dando qua e là consigli che senza pretensione e senza pedanteria son precetti dell'arte e principj della nuova Poetica.

Si viene alla prova del piccolo componimento, e Pantalone comparisce sotto la sua maschera. Lo trovano bastantemente buono, e ne concepiscono molto grandi speranze.

La prova è interrotta: un Autore vien a proporre alla Compagnia soggetti nel cattivo gusto dell'antico

Commedia italiana. Immaginai questa proposizione per somministrar al Direttore l'occasione opportuna di farne osservare i difetti, e di parlare del nuovo sistema: i serj discorsi del Direttore sono renduti ameni dalle lepidezze che l'Autore vi frammischiò; e la scuola, invece d'annojare, divien dilettevole, di maniera che quel poeta finisce col diventar Comico.

Si torna dunque a ripigliare la prova. Il Pantalone fa molto ridere quando è colla sua innamorata in iscena, e fa piangere quando scuopre la rivalità di suo figlio.

La rappresentazione è interrotta una seconda volta dall' arrivo d'una Donna incognita, che si spaccia per persona di qualità, e che saluta le Attrici con un'aria di protezione. Tutti si mostrano rispettosi, e portando una sedia d'appoggio, la fan sedere. Questa è un'Attrice d'Opera buffa, che viene ad offerire i suoi talenti, ed intanto i Comici siedono.

Il Direttore ringrazia la Cantatrice, dicendole che il suo Teatro non ha bisogno dei diletti del canto; e la Virtuosa trovasi allora imbarazzata fra l'orgoglio ed il bisogno. L'Autore che se ne accorge, le manifesta il partito che stava per abbracciare, e consigliala ad imitarlo. Ella vi acconsente, e se gli raccomanda. Il Direttore dunque la prende a prova, ed ecco un nuovo motivo di rientrare in alcuni racconti sopra la Commedia riformata.

La prova finalmente vien terminata. Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerezza paterna, e la Commedia finisce con applauso.

Io non ho tempo di render conto dei complimenti degli amici e dello stordimento de' miei nemici: ora non si tratta di vantarmi dei miei progetti, ma di farne conoscere l'esecuzione.

Dopo alcuni giorni mettemmo *Le Donne puntigliose* in iscena.

Rosaura moglie d'un ricco Negoziante che gode la nobiltà accordata per privilegio ai Mercatanti del suo paese, ha la folle ambizione di andar a figurare nella Capitale e d'introdursi nelle società delle Dame.

Mettendosi a tener conversazione in casa sua, si attira in tal guisa molto concorso. Le Dame vi vanno senza che una sappia dell'altra, e *Rosaura* è ricevuta in alcune case buone, sempre però in compagnia di molti uomini, e mai di donne.

Una Contessa nobile d'antica data, ma di scarse fortune, s'impegna di dar una festa in casa sua, e di farvi ballar Rosaura colle persone più grandi della città. In questo contratto son poste condizioni onerosissime per la forestiera, alle quali essa si sottomette senza difficoltà, e con impegno d'aver riguardo alla delicatezza della Dama venale.

Un amico d'entrambe avanza una proposizione di già concertata, e le due Dame vi son di diverso parere. Fattasi fra lor la scommessa, la Contessa la guadagna, e *Rosaura* la paga. Si dà intanto il ballo, e l'assemblea non può essere nè più scelta, nè più numerosa. Si mette a ballar la provinciale, e tutte le Dame una dopo l'altra se ne partono.

Rosaura divien furiosa; ma la ragione viene a soccorrerla. Apre finalmente gli occhi, e confessando che era meglio ad esser la prima in un paese piccolo, che l'ultima in un grande, abbandona la Capitale.

Il compendio che ora ne ho dato, non comprende che l'azion principale della Commedia: ma il perenne ridicolo che facevane l'argomento, somministrommi con abbandanza e comico per piacere, e morale per istruire.

Composi questa Commedia mentr'era a Mantova, e la feci mettere sul Teatro di quella città per farne un'esperienza. Piacque moltissimo; ma corsi rischio di attirarmi lo sdegno d'una delle prime Dame di quel paese.

Non era molto tempo che questa Dama erasi trovata nel caso medesimo della Contessa protettrice di *Rosaura*. Tutti avevano gli occhi voltati verso il suo palco; ma felicemente per me, quella Dama aveva troppo di spirito per non dar retta alla malignità degl'irrisori, ed applaudiva a tutti i luoghi che applicare se le potevano.

La medesima cosa mi accadette poscia a Firenze ed a Verona, credendosi in ciascuna di queste due città che avessi preso in loro quel mio soggetto. Questa è un'evidente prova che la natura è dapertutto l'istessa, e che i caratteri non son mai mancati, quando s'attinse alla sua sorgente.

Questa Commedia piacque meno a Venezia che altrove, e doveva così succedere. Le Dame Patrizie non hanno in Venezia chi lor disputi la preminenza, ed esse ignorano le inezie della Provincia.

Avendo cavata questa Commedia dalla classe della nobiltà, presi la seguente, cioè *la Bottega da caffè*, dalla classe della cittadinanza. Il luogo della scena, che mai non varia, merita qualche attenzione. Egli è una piazzetta della città di Venezia, in cui si vedono tre botteghe in faccia. Quella di mezzo è una bottega da caffè; quella che le sta a dritta è bottega da perruchiere; e l'altra è d'un biscazziere. Da una parte evvi fra due strade una picciola casa abitata da una Ballerina, e dall'altra una Locanda.

Ecco un'unità di luogo esattissima. I rigoristi questa volta saranno di me contenti; ma lo saranno essi pure dell'azione? Non diranno essi forse che il soggetto di questa Commedia è complicato, e che l'interesse è diviso?

A quelli che facessero tali discorsi potrei rispondere, ch'io nel titolo di questa Commedia non presento un'istoria, una passione, un carattere, ma una bottega da caffè, in cui si fanno molte azioni ad un tempo, e laddove molte persone son portate da varj interessi; e se ho la fortuna di stabilire un rapporto essenziale fra questi differenti oggetti e di renderli necessarj l'uno all'altro, credo d'aver adempito ai miei doveri, sormontando ancora maggiori difficoltà.

Converrebbe leggere l'intiera Commedia per giudicarne: vi sono altrettanti caratteri, che personaggi.

Quelle che fanno maggior figura sono due persone unite in matrimonio, delle quali il marito è posto sulla cattiva strada, e la moglie è virtuosa e paziente.

Il padrone della bottega da caffè, uomo onesto,

pronto a render servizio, ed officioso s'interessa per l'unione di questo matrimonio infelice, e perviene a corregger l'uno ed a rendere l'altra fortunata e contenta.

Evvi un maldicente parabolano molto comico ed originale, che mostrasi appunto per uno di quei flagelli dell'umanità soliti ad inquietar tutti, e che annojando quanti venivano alla bottega da caffè, luogo della scena, inquietava soprattutto i due amici del caffettiere.

Il maligno è punito; poichè scuoprendo per ischerzo i monopolj del tristo biscazziere che teneva giuoco accanto al caffè, questo sciagurato è fatto prigioniere, ed il ciarlone maledico è vilipeso e scacciato dalla bottega qual delatore.

Questa Commedia ebbe un'incontro fortunatissimo: l'unione ed il contrasto de'caratteri non poteva mancar di piacere; e quello del maldicente era applicato a molte persone già note. Una fra le altre se la prese molto contro di me, fui minacciato, e parlavasi di stoccate, di coltellate e di pistolettate; ma curiosi forse di veder sedici Commedie nuove in un anno, mi diedero il tempo di terminarle.

CAPITOLO LXI

Il Bugiardo, *Commedia in tre Atti ed in prosa ad imitazione del Bugiardo di* Cornelio. L'Adulatore, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Estratto di questa Commedia.* La famiglia dell'Antiquario, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Compendio di questa Commedia, e traduzione della medesima fatta da un Autore francese.*

In un tempo in cui cercava soggetti di Commedie per tutto, sovvennemi d'aver veduto a rappresentare in Firenze sopra un Teatro di società il *Bugiardo* di Cornelio, tradotto in Italiano; e siccome una Commedia che si è veduta a rappresentare ritiensi a memoria più facilmente, mi ricordava benissimo di quei luoghi che più mi eran piaciuti; e so d'aver detto vedendola:

questa è una buona Commedia, ma il carattere del *Bugiardo* sarebbe capace d'un comico molto maggiore.

Non avendo il tempo di ponderare sopra la scelta de miei argomenti, mi fermai sopra questo; e la mia fantasia, che allor era molto pronta e vivissima, somministrommi sul fatto un abbondanza tale di comico, che mi sentiva tentato a creare un nuovo *Bugiardo*.

Rigettai però questo mio progetto. Avendomene data *Cornelio* la prima idea, rispettai il mio maestro, e mi feci un onore di lavorare sul suo modello, aggiungendo però quel che mi pareva necessario pel gusto della mia nazione, e per la durata della mia Commedia.

Inventai, per esempio, un amante timido, che fa risaltar infinitamente l'audace carattere del *Bugiardo*, e lo mette in molto comiche posizioni.

Lelio, che è il *Bugiardo*, arriva al chiaro di luna in Venezia, ode una serenata sopra il canale, e fermasi per goderla. Questo era un divertimento che *Florindo* aveva ordinato per la sua innamorata *Rosaura*, ma che si nascondeva per timidezza. *Lelio* vede due Signore sopra una terrazza, si accosta, entra in conversazione e le trova di tutto suo gusto. Fa cadere il discorso sopra la serenata, e le Signorine non possono indovinare l'autore. *Lelio* arrogasi modestamente il merito di aver loro procurato quel divertimento.

Le due sorelle non lo conoscono. *Lelio* fa loro credere ch'egli si trova a Venezia da lungo tempo, e che n'è innamorato. Gli dimandano di chi delle due, ed egli risponde che quello è un secreto che non può ancor rivelare. La scena è presso a poco quella di Cornelio, ed ho seguito quest'Autore con esattezza in quella del *Bugiardo* con suo Padre.

Nella scena sedicesima dell'atto secondo vi è un *Sonetto* dell'amante timido, che imbarazza estremamente il *Bugiardo*. *Florindo* sempre amoroso e sempre pien di timore, non osando dichiararsi apertamente, getta una carta sulla terrazza della sua innamorata con versi, che senza nominarlo potevano farlo indovinare. *Rosaura* s'accorge di quel pacchettino, lo apre, lo legge e niente intende.

Lelio arriva, e le dimanda quel ch'ella legge. È un *sonetto*, dic' essa, che m'han diretto, e non ne conosco l'autore. *Lelio* le chiede se i versi sono ben fatti, e se lo stile è tenero e rispettoso.

Rosaura sembrane soddisfatta, e *Lelio* non esita punto a darsene il merito. Nei versi di *Florindo* si trovano proposizioni contraddittorie a quanto era stato da *Lelio* spacciato. Il *Bugiardo* trovasi nel più grande imbarazzo; ma sa voltare le frasi a suo vantaggio sì destramente, che perviene a farsi prestar credenza.

Non riporterò qui il sonetto di *Florindo*, nè le sottigliezze di *Lelio*, potendosi vedere il tutto nell'originale stampato. Finirò il mio estratto coll'assicurare il Lettore che questa scena fece il più gran piacere, e che la Commedia ebbe tutto l'incontro che poteva desiderare.

Il soggetto d'un *Bugiardo* meno vizioso che comico, me ne suggerì un altro più cattivo e più pericoloso; e questo fu l'*Adulatore* di cui son per parlare.

Quello di Rousseau in Francia non ebbe incontro, ed il mio fu molto ben ricevuto in Italia; ed eccone la ragione. Il Poeta francese aveva trattato questo argomento più da filosofo, che da comico Autore; ed io ispirando orrore per un vizioso, cercai nel tempo stesso di rendere la Commedia allegra con episodj comici e tratti ingegnosi.

Don Sigismondo, ch'è l'*Adulatore*, occupa il posto di primo Secretario presso *Don Sancio* Governator di Gaeta nel Regno di Napoli. *Don Sancio* è un uomo incurante, *Donna Luigia* sua moglie è una femmina ambiziosa, ed *Isabella* lor figlia è una stolidetta senza spirito e senza educazione. Il Secretario li conosce, gli adula, li tradisce, e tira profitto dalla lor debolezza per assicurare la sua fortuna.

L'adulazione di questo cattivo soggetto non si limita alla casa di cui erasi impossessato: ella stendesi per tutta la città, e procura di guadagnare i mariti per corromper le mogli, e profitta dell'imbecillità del suo padrone per far allontanare le persone che gli dispiacevano.

Quest'uomo non è adulatore unicamente pel piacer d'esser tale, come l'uomo cattivo di Gresset; ma si serve dell'adulazione come di mezzo per giungere a soddisfare i suoi vizj.

Egli è nel tempo stesso superbo, libertino e venale; ed è quest'ultima passione, che finalmente lo manda in rovina.

Ha la bassezza di far diminuire i salarj alla gente del Governatore per accrescere i suoi profitti. La servitù indrizzasi al Secretario per essere indennizzata, ed egli riceve tutti graziosissimamente, gli adula, gli accarezza, ma senza loro giovare.

Quest'infelici si uniscono, riconoscon l'autore della lor perdita, e trattano d'ucciderlo a colpi di coltello o con una schioppettata. Il cuoco s'impegna d'avvelenarlo e mette il suo progetto in esecuzione.

Don Sigismondo è la vittima della sua malignità, e morendo pentito confessa i suoi delitti. *Don Sancio* riconosce i suoi pure, e non vi è che la Governatrice, la qual mostri dispiacere di perdere l'*Adulatore*.

Mi dispiaceva d'essere obbligato ad impiegare il veleno per lo sviluppo della Commedia; ma non poteva fare altrimenti. Lo scellerato meritava d'esser punito, il Governatore lo proteggeva, la Corte di Napoli nol conosceva abbastanza, ed io immaginai quel genere di morte che avevasi ben meritato.

Dall'altra parte la mia riforma non era ancor giunta a quel punto di perfezione, a cui fu portata da me in appresso. Mi permetteva ancora qualche licenza sul gusto della nazione, ed era sempre contento quando aveva trovato uno sviluppo naturale ed atto a far impressione.

Ma ecco una Commedia d'un genere affatto diverso da quello della precedente, essendo questa presa nella classe dei ridicoli, alternativa, non inutile alla successiva produzione di molte rappresentazioni teatrali.

Questa è la *Famiglia dell'Antiquario*, che fa la sesta delle 16 progettate Commedie.

Dapprima l'aveva intitolata semplicemente l'*Antiquario*, che n'è il *Protagonista;* ma temendo che i con-

trasti fra sua moglie e sua nuora producessero un doppio interesse, diedi un titolo alla Commedia, che abbraccia in una volta tutti i soggetti, tanto più che il ridicolo delle due donne, e quello del Capo di famiglia si danno la mano, e contribuiscono egualmente alla condotta comica ed alla moralità della rappresentazione.

Il nome d'*Antiquario* s'applica del pari in Italia a quelli che dannosi allo studio dell'antichità, che a quelli che senza intelligenza raccolgono copie per originali, e cose inutili per preziosi monumenti; ed è appunto fra questi ultimi che il mio soggetto fu preso.

Il Conte *Anselmo* più ricco di danaro, che di cognizioni, fassi dilettante di quadri, di medaglie, di pietre incise, e di tutto ciò che ha l'apparenza di raro e di antico. Si fida nel farne acquisto di certi truffatori che sempre lo ingannano, e formasi a grandi spese una ridicola galleria.

Questi ha una moglie, che in età d'esser nonna ha tutte le pretensioni della gioventù, ed una nuora, che non potendo soffrir la subordinazione, freme di non essere l'assoluta padrona. Il Conte *Giacinto*, figlio dell'una e marito dell'altra, non osando fare alcun dispiacere a sua madre per contentare sua moglie, trovasi imbarazzatissimo, e ne porta le sue lagnanze al Capo di casa.

L'*Antiquario* essendo tutto occupato nell'osservazione d'un *Pescenio*, medaglia rarissima, che aveva allora comprata a carissimo prezzo, e che vedevasi contraffatta, rimanda indietro bruscamente suo figlio, senza curarsi delle contese domestiche.

Intanto le cose van tanto innanzi, che l'*Antiquario* non può far a meno d'entrarci. Egli teme di parlare a tu per tu con donne così poco ragionevoli, e domanda un congresso di tutta la sua famiglia.

Stabilito il giorno, vi si portano ancora diversi comuni amici. Il figlio è uno de'primi che compariscono, e le Dame vengono l'ultime, accompagnata ciascuna dal suo cicisbeo.

Posti tutti a sedere, il Conte *Anselmo*, che aveva il suo posto in mezzo del circolo, comincia il suo discorso

sulla necessità della pace domestica. Voltandosi da dritta a sinistra, getta gli occhi sopra una bagattella attaccata all'orologio di sua nuora, e crede di riconoscere in essa un'antichità preziosa. Vuol vederla più da vicino, scioglie il cordone, tira fuor la sua lente, esamina il gioiello, e vi vede una testa bellissima. Mostrasi desideroso d'averla, e gli viene accordata. Esultante di tal acquisto ne ringrazia distintamente sua nuora, e la moglie offendendosene si leva dispettosa e va via. Ecco dunque l'assemblea finita, e rimesso l'affare ad un'altra sessione.

In questo frattempo succedono molte cose spiacevoli per l'Antiquario. Fa vedere a persone intendenti la sua galleria, e queste lo illuminano e lo disingannano. Rimanendone convinto, rinunzia alla sua follia. Vede il bisogno estremo di ristabilire la tranquillità nella sua famiglia, e dimanda un secondo congresso, a cui tutti si portano.

Si propongono molti accomodamenti, ma gli uni dispiacciono alla suocera, e gli altri alla nuora. Finalmente ne trovan uno, che rende l'una e l'altra contenta; ed è quello di stabilire due governi domestici, e di separarle per sempre. Tutti si contentano, e la Commedia finisce.

Dopo alcuni anni vidi dare a Parma questa Commedia tradotta in francese dal Signor *Collet*, Secretario degli ordini di Madama l'Infante. Quest'Autore per tutti i riguardi stimabilissimo, e potissimo a Parigi per le graziosissime rappresentazioni date alla Commedia francese, ha ottimamente tradotta questa mia Commedia, e fu egli senza dubbio che la fece valere.

Ma cambiò lo sviluppo; egli credette che la mia Commedia finise male, lasciando partir disgustate insieme suocera e nuora, e le riconciliò sulla scena.

Se questo accomodamento potesse esser solido, avrebbe ben fatto: ma chi può assicurare che queste due Dame ritrose non rinnovassero nel giorno appresso le lor contese?

Posso ingannarmi; ma il mio sviluppo parmi più naturale.

CAPITOLO LXII

Pamela, *Commedia di tre Atti in prosa e senza maschere. Sua analisi.* Il Cavaliere di buon' gusto, *Commedia di tre Atti ed in prosa. Suo mediocre incontro, e suo compendio.* Il Giuocatore, *Commedia in tre Atti. Sua cattiva riuscita. Proibizione dei giuochi di azzardo, e soppressione del* Ridotto *a Venezia.*

Era qualche tempo che il Romanzo di Pamela faceva le delizie degl'Italiani, e che i miei amici mi tormentavano, perchè ne facessi una Commedia.

Io conosceva questo Romanzo, e non mi costava troppo imbarazzo ad afferrarne lo spirito, e ad avvicinare gli oggetti; ma il fin morale dell'Autore inglese non conveniva ai costumi ed alle leggi del mio paese.

Un Lord a Londra non deroga punto alla sua nobiltà sposando una contadina. A Venezia un Patrizio che sposi una donna plebea, priva i suoi figli di tutte le paterne prerogative, e fa loro perdere i diritti alla sovranità.

La Commedia che è, o dovrebbe almen essere la scuola dei costumi, non deve esporre le debolezze umane che per correggerle, e non conviene azzardare il sacrifizio d'una posterità sfortunata sotto pretesto di ricompensar la virtù.

Aveva dunque rinunziato all'attrattiva di quel Romanzo; ma nella necessità in cui era di moltiplicare i miei soggetti, e circondato a Mantova come a Venezia da persone che mi sollecitavano a lavorare su tal modello, vi acconsentii di buon grado.

Non misi però mano all'opera, che dopo aver immaginato uno sviluppo, che lungi dall'essere pericoloso, poteva servir d'esempio agli amanti virtuosi, e rendere nel tempo stesso la catastrofe più dilettevole e più interessante.

Pamela apre la scena con *Jevre*, donna di governo, vecchia di casa, si duole della perdita della sua padrona

morta già qualche mese innanzi, ed istruisce così il Pubblico del suo stato. Ella è una contadina che Miledi aveva presa presso di se in qualità di cameriera, ma che l'amava come sua figlia, e che le aveva procurata un'educazione al disopra della sua qualità. La conversazione cade sopra il figlio della defunta. *Jevre* fa sperare a *Pamela* che Milord *Bonfil* non dimenticherà a suo riguardo le raccomandazioni fattegli da sua madre; e *Pamela* con parole tronche ed accompagnate da qualche sospiro, fa conoscere la sua inclinazione pel giovine suo padrone. Essa vuole abbandonar Londra, e rientrare in seno alla sua famiglia, combattendo in lei l'amore colla virtù.

Nel decorso della Commedia vedesi il giovine Lord ad ardere del fuoco istesso di cui era accesa *Pamela*, ma questa sempre si mostra saggia. Fa tentativi per sommetterla alla sua volontà; ma *Pamela*, essendo piucchè mai salda, Milord diviene furioso.

Miledi *Davre*, sorella di Milord *Bonfil*, si accorge della passione di suo fratello, e gli domanda *Pamela* per sua cameriera. *Bonfil* esita da principio, e poi vi acconsente; ma rivocando poscia il suo assenso, serra *Pamela* in una camera, ed è nella più grande agitazione.

Il Lord *Artur*, suo amico, viene a vederlo, ed accorgendosi della sua tristezza, procura di rallegrarlo. Gli propone tre matrimonj diversi, e *Bonfil* non trova niuno di suo piacere.

Succede una scena fra questi due amici, la qual è una specie di discussione sulla scelta d'una moglie, sulla libertà inglese, e su gl'inconvenienti delle unioni ineguali rapporto alla successione.

Quest'ultimo articolo fa senso nell'animo di *Bonfil*, e n'è vivamente commosso; ma non si può risolvere a disfarsi di *Pamela*.

Questa aveva scritto a suo Padre, ed avevalo informato del suo imbarazzo, e de' suoi timori. Il Padre arriva, si presenta a Milord, e gli domanda sua figlia. Milord ricusando di dargliela, *Andreuve* (questo è il nome del vecchio) gli domanda con serietà quali sono le sue viste sopra sua figlia. Milord confessa la sua pas-

sione, dice d'amar *Pamela*, e che sarebbe troppo felice, se potesse sposarla, ed attesta che non è l'interesse che glielo vieti, ma la sua condizione e la sua nascita. Il vecchio commosso dai sentimenti di Milord, e vedendosi nell'oppurtunità di fare la felicità di sua figlia, gli confida il suo secreto. Il suo nome non è *Andreuve*, ma il Conte d'Auspingh, Scozzese, che nelle rivoluzioni di quel Regno fu compreso fra i ribelli della corona Britannica, che si salvò sulle montagne d'Inghilterra, che col poco danaro che gli era restato comprò bastante porzione di terra per lavorare e per vivere. Egli ha seco le prove dell'antico suo stato, e cita testimonj viventi che possono riconoscerlo.

Milord *Bonfil* esamina le carte, vede i testimonj, sollecita la grazia per l'uomo proscritto, l'ottiene senza difficoltà, e sposa *Pamela*. Ecco ricompensata la virtù, e la decenza salvata.

Ciocchè vi è di più singolare in questa Commedia si è, che dopo il riconoscimento, laddove, secondo le regole dell'arte, l'azione dovrebbe terminarsi, vi sono ancor dieci scene, che invece di annojare, dilettano quanto le precedenti e ancor più.

Pamela non sa quel ch'è succeduto fra *Bonfil* e suo padre: non riconosce il suo nuovo stato, e sta per abbandonare il suo amante. Questi si prende piacere di tormentarla, dicendole che stava per maritarsi colla Contessa d'Auspingh, di cui fa l'elogio. *Pamela* soffre il tutto tacendo, ed intanto suo padre arriva, e le fa coraggio ad abbracciare Milord. *Pamela* niente comprende, e volendola informare del fatto, non lo può credere. *Jevre* la riverisce come sua padrona, Miledi *Davre* la complimenta, e finalmente vien fatta sicura della sua felicità. Ella è sempre modesta e riconoscente, e cambiando condizione non cambia carattere.

Non ho parlato finquì d'un personaggio che rallegra infinitamente il serio di questa Commedia. Egli è il Cavaliere *Ernold*, nipote di Miledi *Davre*, giovine inglese allor ritornato dal fare il giro d'Europa, che per mancanza di principj e di lumi, porta con se tutto il ridicolo dei paesi che aveva scorsi.

Va da Milord *Bonfil*, e lo trova che prendeva il te in compagnia d'altri suoi amici. Questo giovine colla vivezza francese principia a burlarsi della serietà de'suoi compatriotti: gli offeriscono il te, e lo rifiuta: vanta la cioccolata spagnuola ed il caffè di Venezia: non fa che ciarlare: parla della galanteria di Parigi, dei divertimenti d'Italia, e fa l'elogio degli Arlecchini. Tutti si annojano e se ne vanno.

Ecco, dice il Cavaliere a *Bonfil*, ecco gli uomini che non han viaggiato. Se voi aveste fatto precedere ai viaggi, risponde *Bonfil*, gli studj e le cognizioni, non avreste limitate le vostre osservazioni alla galanteria francese, ed alle Arlecchinate italiane.

La Commedia di *Pamela* è un dramma, giusta la definizione dei Francesi; ma il Pubblico la trovò interessante e dilettevole; e questa appunto fra quante fin allora aveva date, sopra tutte portò la palma.

Dopo una Commedia di sentimento, ne feci seguire un'altra fondata sopra gli usi della società civile intitolata *il Cavaliere di buon gusto*, che in francese si potrebbe tradurre l'*Homme de gout*.

È vero che questo titolo indicherebbe in Francia un uomo istruito nelle scienze e nelle bell'arti; e l'Italiano *di buon gusto* ch'io dipingo nella mia Commedia è un uomo, che con una scarsa fortuna sa trovare il mezzo d'aver una casa deliziosa, servitori scelti, cuoco eccellente, e che brilla come un uomo ricchissimo nelle società senza far torto ad alcuno e senza mettere i suoi affari in disordine.

Vi son certi curiosi nella Commedia che vorrebbero indovinare il suo secreto, e vi son maldicenti che osano denigrarlo; e questi ultimi son del numero di coloro che frequentano la sua tavola e si approfittano della sua generosità.

Il Conte *Ottavio*, che è il *Protagonista*, è un uomo d'una certa età molto allegro e molto aggradevole, che scherza sempre col bel sesso senza voglia e senza timor d'adescarsi.

Questi ha un nipote, di cui governa le rendite. La madre del giovine non ama troppo questo suo cogna-

to, e procura di metterlo in diffidenza a suo figlio. Il Conte se ne accorge e ne ride; e per mettere in disperazione la vedova di suo fratello fa credere d'esser vicino a maritarsi con pregiudizio del suo erede.

Lascia che i discorsi vadano molto innanzi, e quando si tratta di far conoscere la sua inclinazione presente per sua innamorata *Pantalone*, e fa vedere un trattato di commercio ch'egli ha con questo negoziante, e che gli produce bastanti fondi per sostenere lo splendido stato del quale gode.

Vi sono scene interessanti che riguardano il Cavaliere di buon gusto in particolarità, poichè ammaestra il suo secretario, corregge il suo bibliotecario, forma il suo nuovo mastro di casa, licenzia i servitori cattivi, ricompensa i buoni, e queste sono picciole lezioni che non nuocono e non annojano.

Questa Commedia fu bastevolmente applaudita, ma ebbe la disgrazia di succedere a *Pamela* che aveva fatto girare ad ognuno la testa. *Il Cavaliere di buon gusto* fu più felice alla sua ripresa nell'anno seguente.

L'avventura medesima accadde al *Giuocatore*, non Commedia del mio impegno; ma non essendosi rimessa come quest'ultima, la giudicai come decaduta dalla grazia del Pubblico senza riparo.

Aveva posto molto fortunatamente nella *Bottega del caffe*, terza Commedia di quell'anno, un Giuocatore rappresentato dal nuovo Pantalone a viso scoperto in una maniera aggradevolissima ed interessantissima. Credei allora di non aver detto abbastanza su questa passione infelice, e mi proposi di trattare questa materia fondatamente; ma il Giuocatore episodico della *Bottega da caffe* superò quello che facevano il principale soggetto.

Convien aggiungere che in quel tempo tutti i giuochi d'azzardo erano tollerati a Venezia. Eravi quel famoso *Ridotto*, che arricchiva gli uni e mandava gli altri in rovina; ma che attirava giuocatori dalle quattro parti del mondo, e faceva circolare il denaro.

Quello non era il tempo di scuoprire le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e meno ancora la

cattiva fede di certi giuocatori e gli artifizj di certi sensali del giuoco istesso. In una città di circa ducento mille anime la mia Commedia doveva certamente avere molti nemici.

La Repubblica di Venezia ora ha proibiti i giuochi d'azzardo, ed ha soppresso il *Ridotto*. Vi saranno forse alcuni particolari che si lagneranno di questa soppressione; ma per provarne la saggezza, basta dire che quegl'istessi del *Gran-Consiglio* che amavano il giuoco, son concorsi col loro voto a sopprimerlo.

Io non cerco di scusare con queste ragioni estranee la mala riuscita della mia Commedia: se fu riprovata convien dire che fosse cattiva; ma non è poco per me, se di sedici Commedie questa fu la sola che andasse per terra.

Il Pubblico richiedeva *Pamela*, e ricusai questa volta di contentarlo. Era geloso di adempire alle mie promesse, e mi restavano ancora sette Commedie da dare.

Sapeva benissimo che i miei partigiani pel piacere di riveder la Commedia che tanto era loro piaciuta, mi avrebbero fatta la grazia di compatirmi se ne lasciava qualcuna; ma sapeva altresì che dai maligni ne sarei stato insultato: e quindi preferii la gloria di confondere i miei avversarj al dolce piacere di soddisfare agli amici. Era quasi certo del buon incontro della Commedia che stava per dare. La feci annunziare ed affissar con fiducia e non m'ingannai.

CAPITOLO LXIII

Piccolo Libello, galanteria de' miei nemici. Il vero Amico, *Commedia in tre Atti e senza maschere. Sua riuscita e sua analisi.* La finta Ammalata, *Commedia in tre Atti. Suo incontro.* La Donna prudente, *Commedia in tre Atti senza maschere. Alcune parole sopra questa Commedia e sua riuscita.*

La quantità di Commedie che dava una appresso dell'altra, non lasciava tempo ai miei nemici di manifestare il lor odio contro di me; ma dentro i dieci

giorni di riposo che a cagione della Novena di Natale, intervennero, non mancarono di regalarmi d'un Libello, che conteneva più ingiurie che critiche.

In questo, dietro alla mala riuscita dell'ultima mia Commedia, dicevasi che Goldoni aveva consumato il suo fuoco, che cominciava già a declinare, che finirebbe male e che sarebbe umiliata la sua superbia.

Non eravi che quest'ultima parola, la quale mi dispiacesse. Potevan bene accusarmi d'imprudenza per aver contratto un impegno che poteva costarmi il sacrificio della mia salute, oppur quello della mia riputazione; ma per la superbia non n'ebbi mai, o mai almeno mi son accorto d'averne.

Non feci alcun caso di questo Libello; ma compresi da ciò sempre più la necessità di ristabilire sul mio Teatro l'interesse, l'allegria, l'istruzione e l'antico credito.

La Commedia del *Vero Amico* che diedi nell'apertura del carnevale adempì a tutte queste mie viste, un anedotto istorico me ne somministrò l'argomento, e lo trattai con tutta la delicatezza che meritava questo soggetto.

Florindo è l'eroe della Commedia. Egli ha un intimo amico a Verona, chiamato *Lelio*, cui va a raggiungere unicamente per goder della sua compagnia e dimora un mese presso di lui.

Lelio deve sposare *Rosaura*, figlia d'un uomo ricco ma sordido. Egli conduce l'amico dalla sua Sposa e questi se ne innamora. *Florindo* si accorge che la giovine egualmente è innamorata di lui, e prende il partito di abbandonare Verona.

Beatrice, zia di Lelio, nubile ma ben attempata, provando dispiacere della partenza di Florindo che lusingavasi di poter conquistare, si palesa sua amante prima ch'ei parta.

Florindo attonito e sorpreso non osa di fare un dispiacer aperto alla zia dell'amico: la ringrazia e le dice cose oneste e galanti senza impegnarsi. *Lelio* arriva e prega *Beatrice* a lasciarlo solo coll'amico. Questa impegna suo nipote ad opporsi alla partenza di *Florindo* e sorte sufficientemente contenta.

La scena de'due amici è interessantissima: *Lelio* lagnasi della sua Sposa. Dopo qualche giorno *Lelio* vedendosi mal ricevuto e non più amato, obbliga *Florindo* ad andar da *Rosaura* per esaminare il suo cuore. Qual dura commissione per un amante! Tenta invan di sottrarsi: l'amicizia lo esige e vi va.

La nuova conversazione fra *Rosaura* e *Florindo* termina la disfatta dell'uno e dell'altra. Questi due sfortunati amanti sono le vittime dell'onore e della passion la più viva.

Florindo ritorna al suo primo progetto e fa d'uopo partire. Riceve una lettera di *Rosaura*, in cui par che il suo amore si accresca per la disperazione della sua perdita. Risolve di risponderle per disingannarla e per annunziarle la sua partenza. Mentre scrive arriva un servitore tremando, e gli dice che *Lelio* è assalito da due uomini armati, dai quali difendesi con disavvantaggio. *Florindo* si getta sulla sua spada, corre alla difesa del caro amico e lascia sul tavolino la lettera che aveva già principiata.

Sortendo *Florindo* da una parte, entra *Beatrice* dall'altra, che si accorge della lettera e vi legge queste parole:

» Conosco pur troppo, Madamigella, la bontà che » avete per me, e son troppo debole e troppo ricono- » scente per riguardarvi con indifferenza.

» Il mio amico mi ha ricevuto in casa sua, e mi ha » confidati tutti i secreti del suo cuore. Sarebbe un » mancare all'amicizia ed all'ospitalità » ....

Niente più era scritto nella lettera; ma la parola d'ospitalità fa credere a *Beatrice* che a lei si diriga. Crede che *Florindo* l'ami, e trovandolo soverchiamente delicato si propone d'incoraggiarlo.

Florindo ritorna e cerca la sua lettera. *Beatrice* che l'aveva nascosta se ne accorge e ne scherza. *Lelio* intanto sopravviene ed abbraccia l'amico come suo liberatore. *Beatrice* aggiunge che deve abbracciarlo ancora come suo parente, e fa vedere la lettera di *Florindo*. *Lelio* esulta che il suo amico diventi suo zio; ma *Florindo* trovasi nel più grande imbarazzo,

O gli convien tradire il secreto di *Rosaura*, o sacrificarsi a *Beatrice*. Abbraccia quest'ultimo partito, e la zia parte superba del trionfo delle sue attrattive.

Lelio allora fidasi dell'amico vie maggiormente. Avendo concepiti alcuni leggeri sospetti sopra di lui, quest'ultimo avvenimento lo tranquillizzò intieramente. Lo conduce da *Rosaura* e glielo presenta come Sposo della sua zia. Qual martirio per l'uno, e qual desolazione per l'altra!

Nel principio di questo estratto ho manifestato il padre di Rosaura per un sordido avaro. Egli aveva promessa in matrimonio sua figlia a *Lelio*, che non essendo ricco, faceva capitale dei venti mila scudi che le si davano in dote. L'avaro confida a sua figlia colle lagrime agli occhj, che il momento di dover sborsar questa summa sarebbe quello della sua morte. *Rosaura* che non ama *Lelio*, mette in calma suo padre ed assicuralo che godrà di questo danaro per fin che vive. L'avaro fa correr voce d'aver fatte grandi perdite, di ritrovarsi nella miseria e vorrebbe maritar senza dote sua figlia.

Lelio vedendosi perseguitato dall'amore e dalla fortuna rinunzia a *Rosaura*, e prega il suo amico di soddisfare per lui ai doveri della convenienza.

Florindo, il qual è ricco e sempre più amante, appigliasi al violento partito di svelare a *Lelio* l'intelligenza del suo cuore con quel di *Rosaura*; e dopo avergli posti sotto gli occhi i testimoni che gli aveva dati della sua delicatezza e della sua amicizia, gli domanda la permissione di sposarla.

Lelio non ha cosa da potersi lagnar dell'amico: fu egli che l'introdusse, e che gli diede l'opportunità di conoscere il merito della ragazza e di prenderle affetto. Riconosce i sacrifici che *Florindo* aveva fatti per lui. *Rosaura* non gli conviene più e la cede senza difficoltà.

Se ne fa al padre la proposizione, ed egli n'è contentissimo purchè sia senza dote. Tutto è convenuto, e si radunano per la sottoscrizion del contratto; ma qual rivoluzione improvvisa! Vengono a dire all'avaro che il suo scrigno è stato rubato.

Vi accorrono, fermano il ladro ed il tesoro si salva. Il padre soprabbonda d'oro, e la figlia è una ricca erede. Florindo non può sposarla che a spese della fortuna del caro amico.

Egli non esita a dar l'ultima prova della sua amicizia e della sua probità. Sposa *Beatrice*, ed impiega il suo credito ed il suo amore ancora per impegnar la ragazza a dar la mano al suo primo Sposo. *Rosaura* penetrata da dolore e da meraviglia, avendo perduta la speranza di possedere il suo amante, acconsente di soddisfarlo, e dà la mano a *Lelio* che si lusinga di guadagnare il suo cuore.

Questa Commedia è una delle mie favorite, ed ebbi il piacere di vedere il Pubblico con me d'accordo. Io stesso maravigliavami come riuscito mi fosse di poterle dare il tempo e le cure necessarie in un anno sì laborioso per me.

Ma eccone un'altra che non mi costò minor pena, e non fu men fortunata; ed è appunto *la finta Ammalata*.

Avanti di render conto della Commedia, farò conoscere l'originale che me ne somministrò l'argomento.

Madama *Medebac* era un'attrice eccellente ed attaccatissima alla sua professione, ma una donna soggetta a vapori. Era sovente ammalata, sovente credeva d'esserlo, e qualche volta non aveva che vapori di solo comando.

In questi ultimi casi bastava a propor di dare una bella parte da rappresentarsi ad un' attrice subalterna che l'ammalata tosto guariva.

Mi presi la libertà di farla rappresentar sulla scena da se medesima. Se ne accorse alcun poco; ma trovando bellissima la sua parte, se ne incaricò volentieri e rappresentolla a perfezione.

Rosaura amava il Dottor *Onesti*, giovine Medico della Facoltà, tanto amabile nella società, quanto dotto nell'arte sua. Il padre del Dottore era stato amico del Signor Pantalone, padre di *Rosaura*, ed il figlio andava di quando in quando a vederlo; ma questo però non succedeva tanto spesso, quanto la giovine desiderava.

Questa si fa ammalata e chiamasi il Dottore per visitarla. A misura che l'amor va crescendo, la malattia diventa sempre più seria: è sorpresa da convulsioni, piange, ride, canta, manda grida spaventevoli.

Pantalone desidera un consulto, e nomina i Medici consultori egli stesso: eccoli dunque ridotti insieme.

Questa unione è composta di tre Medici, cioè del Dottor *Onesti*, del Dottore *Buonatesta* e del Dottore *Malfatti*, a cui si aggiungeva il signor *Tarquino* Chirurgo di casa.

Il signor *Onesti*, ch'era il Medico ordinario e che conosceva la sua ammalata, facendo il rapporto de' sintomi della malattia, è di parere che questa sia piuttosto uno sconcerto di spirito che un'indisposizione di corpo. Il signor *Buonatesta*, dopo aver esaminata l'ammalata, pensa differentemente. Il signor *Malfatti*, or abbraccia il parere del primo ed or del secondo; ed il Chirurgo avendo dimandata la permissione di dire ancor egli il suo sentimento, conclude per l'emissione di sangue.

Io son figlio d'un Medico, l'ho fatto ancora per qualche istante, e condanno l'inconseguenza di quelli che fan l'elogio o la critica della Medicina in generale. Prima di parlar di quest'arte, *che conviene per la necessità rispettare*, fo comparire nella mia Commedia tre Medici, l'uno onesto e prudente, l'altro ciarlatano ed il terzo ignorante. Queste son le tre classi che incontrar si possono nella Medicina. Iddio ci guardi dalle due ultime; ma la seconda è ancor più pericolosa.

Non mi stenderò più nell'analisi di questa Commedia, di cui prevedesi lo sviluppo fin dal primo Atto.

È un'amica di *Rosaura* che scuopre il suo secreto, che s'interessa per la sua salute e per la sua felicità, che ne parla al padre e lo mette in necessità di guarire sua figlia; accordandole l'elisire che più convenivale.

La difficoltà più considerabile che rimane a questa buon'amica da superare, è la ripugnanza del Dottore. Questa non avviene per mancanza di considerazione o di attacco per *Rosaura*; ma teme che il mondo dica

aver egli sedotta la sua ammalata ed ha delicatezza bastante per ricusarla: l'amica però di *Rosaura* sa così ben maneggiarsi, che gli ostacoli son ridotti al niente, ed il matrimonio si fa.

Malgrado la semplicità del soggetto, questa Commedia fu generalmente ben ricevuta ed estremamente applaudita; e forse è debitrice del suo buon incontro alla bravura dell'Attrice che si compiaceva di rappresentarsi da se medesima, e lo faceva senza sforzo e senza soggezione. I tre differenti caratteri de' Medici, ed uno Speziale sordo e novellista che intendeva tutto a rovescio e preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ricette, non vi contribuirono meno.

Fu dunque il comico e l'allegria che fecero la fortuna della *finta Ammalata*; ma fu l'interesse solo che fece quella della *Donna prudente*, di cui ora vuo' render conto.

Donna Eularia è la moglie più saggia e più ragionevole del mondo, e *Don Roberto* suo marito è il più stravagante e il più irregolare di tutta la terra.

Quest'uomo è geloso. Sua moglie non bramerebbe altro che di menar una vita ritirata e tranquilla, ed egli la sforza a comparir nel gran mondo, perchè non si dubiti della sua gelosia.

Per far conoscere questa Commedia, converrebbe seguirla di scena in iscena. Ella è lavorata con arte tale, che il dialogo è necessarissimo per poter giudicarne; e ciò sarebbe un passar la misura che mi sono proposta se dessi un estratto lungo quasi al pari della Commedia.

Il mio soggetto l'aveva preso in quelle medesime società, in cui presi quello del Cavaliere e della Dama, cioè nella classe de' cicisbei.

Vi son mariti in Italia che tollerano di buon grado i galanti delle loro mogli, e sono eziandio loro amici e lor confidenti; ma ve ne sono altresì gelosi, che soffrono con dispetto questi esseri singolari, che fan da secondi padroni nelle sregolate famiglie.

Don Roberto era fatto apposta per non saperne tollerare in sua casa; ma un uomo che cerca di avan-

zarsi nel mondo, e che ha bisogno di protettori e di amici, può egli tener in casa serrata sua moglie?

Vi è nella Commedia una Dama di Provincia, che non conoscendo i costumi della Capitale, trova i galanti molto ridicoli. *Don Roberto* è d'accordo con questa signora ragionevole; e lagnandosi in amicizia con essa, risolve di andar a godere la tranquillità che gli offre una piccola città ignota. *Donna Eularia* vi acconsente ed anima ancor suo marito ad eseguire il suo progetto, coronando con una rassegnazione virtuosa il merito delle sue sofferenze.

Il Pubblico che non cessava d'interessarsi per questa infelice e prudente moglie, parve bastantemente contento d'uno sviluppo che promettevale la sua tranquillità; e la Commedia finì con applauso e si sostenne felicissimamente sino all'altra Commedia nuova che fulle sostituita.

CAPITOLO LXIV

L'Incognita, *Commedia romanzesca in tre Atti ed in prosa.* L'Avventuriere onorato, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Analogia del Protagonista coll'Autore.* La donna volubile o capricciosa, *altra Commedia in tre Atti ed in prosa.* I Pettegolezzi *Commedia di tre Atti in prosa. Riuscita di queste quattro Commedie. Mio impegno adempito. Soddisfazione del Pubblico.*

Dopo la Commedia di *Pamela*, e sopratutto finchè durò il successo equivoco del *Cavaliere di buon gusto* e la disapprovazione del *Giuocatore*, i miei amici volevano assolutamente ch'io dessi qualche altro soggetto di Romanzo, per risparmiarmi, dicevan essi, la pena dell'invenzione.

Stanco dai loro stimoli, finii col dire, che invece di leggere un Romanzo per farne una Commedia, amava meglio di compor una Commedia, di cui si potesse fare un Romanzo.

Gli uni si misero a ridere e gli altri mi presero in parola. Fateci dunque, mi disser eglino, un Romanzo

in azione, una Commedia imbrogliata quanto un Romanzo = Ve la farò. = Sì? = Sì. = In parola d'onore? = In parola d'onore.

Ritorno a casa mia, e scaldato nel mio nuovo impegno comincio la Commedia ed il Romanzo nel tempo istesso, senz'aver il soggetto nè della prima, nè del secondo.

Mi abbisogna, diss'io a me medesimo, molto intreccio, molte cose sorprendenti e maravigliose, e nel tempo stesso interesse comico, e patetico.

Un'eroina potrebbe interessare più d'un eroe; ove andrò io a cercarla? Basta, vedremo. Intanto prendiamo un'*Incognita* per Protagonista, e metto in carta: *L'Incognita*, Commedia: Atto primo, scena prima. = Questa donna ha da avere un nome; sì, diamole il nome di *Rosaura*: ma verrà essa sola a dar le prime notizie dell'argomento? No, questo è il difetto dell'antiche Commedie: facciamola entrare con.... sì, con *Florindo*.... *Rosaura e Florindo*.

Ecco come fu cominciata da me l'*Incognita*, e continuai nella stessa maniera fabbricando un vasto edificio senza sapere s'io ne facessi un tempio od una piazza coperta.

Ciascuna scena ne produceva un'altra; un avvenimento me ne produceva altri quattro; ed al fine dell'atto primo il quadro era abbozzato: non mancava che il riempirlo.

Io era stordito della quantità e novità d'incidenti che la fantasia mi somministrava. Fu sul fine del secondo Atto ch'io pensai allo sviluppo, cominciando fin d'allora a prepararlo per averne uno sorprendente ed inaspettato, ma che non cadesse dalle nuvole.

Il fondo della Commedia è una ragazza ignota, che nella sua infanzia fu confidata da uno straniero ad una contadina con buona somma di danaro per impegnarla ad averne cura. Questa ragazza diviene grande, bella e ben fatta. Ha due amanti; *Florindo* da lei amato, e *Lelio* che non poteva soffrire. Il primo la rapisce e l'altro la perseguita: ora trovasi in poter dell'uno ed ora dell'altro: sempre però in luoghi, che niente danno a temere sopra la sua innocenza.

Ella incontra un protettore zelante, la cui moglie ne diventa gelosa: ecco nuove disgrazie e nuovi accidenti. Passa da disastro in disastro, è presa in sospetto, è fermata, è messa in prigione, diventa il giuoco della fortuna.

Ma finalmente la Commedia ed il Romanzo finiscono al solito. *Rosaura* vien conosciuta per la Contessa Teodora, figlia d'un nobile Napoletano e sposa *Florindo* ch'è della condizione medesima.

I miei amici ne furon contenti; il Pubblico egualmente; e tutti confessarono che la mia Commedia avrebbe potuto dare bastanti materiali per fare un Romanzo di quattro grossi tomi in ottavo.

Sortendo da una Commedia romanzesca, caddi sopra un altro soggetto, che senza dar nel maraviglioso per le sue singolari combinazioni poteva esser posto nella classe dei *Tom-Jones*, dei *Tompsons*, dei *Robinsons* e d'altri lor simili.

Il Protagonista però aveva un principio storico; perchè se l'*Avventuriere onorato*, che dà il titolo alla mia Commedia, non è il mio ritratto, ha passate almeno tante avventure ed ha esercitati tanti mestieri quanti si esercitaron da me; e siccome il Pubblico applaudendo alla Commedia mi faceva la grazia di appropriarmi fatti e massime che mi facevano onore, quindi non potei nascondere che nel comporla aveva preso me stesso in mira.

La mia Commedia, sia nello storico, sia nel favoloso, fu ricevuta favorevolissimamente. *L'Avventuriere onorato* ebbe un buon incontro risoluto e costante; ed io godetti ad un tempo della fortuna della Commedia e dell'onore dell'allegoria.

Ma conveniva sortire da questo genere di Commedie di sentimento, e ritornare ai caratteri ed al vero comico, tanto più che ci avvicinavamo al fine del carnevale, e conveniva rallegrar lo spettacolo e metterlo a portata di tutti gli spettatori.

Fu dunque la *Donna volubile* ch'io diedi per la penultima. Avevamo un'Attrice nella Compagnia ch'era la più capricciosa donna del mondo. Io non feci che ricopiarla; e Madama Medabac che conosceva l'origi-

nale, tuttochè fosse buona, si compiaceva di burlarsi un poco della sua compagna.

Questo carattere è comico per se medesimo; ma se non è sostenuto da situazioni aggradevoli ed interessanti, potrebbe facilmente diventare nojoso.

Si può ben ridere su i cambiamenti di mode, sulle acconciature di capo, sulle partite di piacere, ma per far un soggetto di Commedia la donna volubile, convien che i capricci dello spirito sien quelli che ci somministrino il ridicolo.

Una donna innamorata, e che un ora dopo non vuol più amare; che spaccia massime, e che poi s'infiamma d'una passione affatto contraria al primo suo modo di pensare; ecco il comico personaggio.

Lo sviluppo di questa Commedia è quel che conviensi ad una follia che merita d'esser corretta. *Rosaura* è finalmente risoluta di maritarsi; ma tutti la schivano e non v'è chi la voglia.

Madama Medebac recitò questa parte a perfezione. La sua dolcezza naturale rappresentava mirabilmente la scempiattaggine della donna capricciosa, e la Commedia fece tutto l'effetto che da me potevasi desiderare.

Non mi restava più da dare che una sola Commedia per terminar l'anno, e per soddisfare al mio impegno compiutamente.

Eravamo alla penultima Domenica del carnevale, ed io non aveva scritto ancora una riga di quest'ultima Commedia, nè l'aveva immaginata neppure.

Sorto quel giorno istesso di casa, e vado per distrarmi in piazza a san Marco. Guardo se qualche maschera o qualche ciurmadore mi desse il soggetto d'una Commedia o d'una burlesca rappresentazione pe' giorni grassi.

Incontro sotto l'arcata dell'orologio un uomo, che mi colpisce di botto, e mi dà il soggetto ch'io ricercava. Questi era un vecchio Armeno mal vestito, sudicio e con una lunga barba, che girava per le strade di Venezia vendendo frutti secchi del suo paese, che chiamava *Abagigi*.

Non vi volle di più per farmi tornare contento a

casal Rientro, mi serro nel mio gabinetto, ed immagino una Commedia popolare intitolata *I Pettegolezzi*.

È sotto quest'ultimo titolo che la danno alla Commedia italiana in Parigi, tradotta in Francese dal signor Riccoboni figlio. Il Traduttore cambiò destramente il personaggio d'*Abagigi*, non conosciuto in Francia, in quello d'un Ebreo mercatante d'occhiali; ma nè l'Ebreo in francese, nè l'Armeno in italiano non fan le parti di *Protagonista*: l'un e l'altro non servono che a far il nodo della Commedia.

Ecco un compendio dell'interesse principale di questa Commedia che fu felice nelle due lingue.

Checchina passa per figlia d'un marinajo Veneto, a cui fu confidata nella prima sua fanciullezza. Giunta all'età di maritarsi, le trovano un convenevol partito, ma v'entrano i pettegolezzi, e guastano tutto.

Una donna, che sa il secreto, dice in orecchia ad una delle sue amiche che *Checchina* non è figlia del marinajo. Quest'amica lo dice ad un'altra, e così di bocca in bocca, e d'orecchia in orecchia, sempre colla sicurezza della discrezione, il secreto vien divulgato. Riguardano la promessa sposa come bastarda e le nozze sono interrotte.

Il vero padre arriva a Venezia. Sortito dalla schiavitù comparisce vestito alla Levantina; e trovandosi a fianco dell'Armeno mercante d'*Abagigi*, vien preso l'uno per l'altro, e *Checchina* è creduta figlia di quel brutto barbone. I pettegolezzi ricominciano, e basta che una donna ne dubiti, perchè tutta la contrada le creda. *Checchina* è disprezzata, le ridono in faccia, la chiamano signora *Abagigi* ed è in disperazione.

Finalmente il padre putativo ed il vero padre s'incontrano, e tutto vien messo in chiaro. *Checchina* rientra nel suo primo stato, e sposa il suo pretendente. I pettegolezzi cambiano tuono, e la Commedia finisce molto festevolmente.

Non potei darla prima del martedì grasso, e con essa fu chiuso il Carnevale. Il concorso fu tanto straordinario in quel giorno, che il prezzo de'palchi fu triplicato e quadruplicato; e gli applausi furono in guisa

tumultuosi, che quei che passavano in vicinanza al Teatro, stettero in dubbio, se quelli fossero effetto di soddisfazione o d'una generale rivolta.

Io mi stava tranquillissimo nel mio palco, circondato dai miei amici, che piangevan di gioja. Una folla di gente viene a cercarmi, m'obbliga a dovere di là sortire, mi porta, o per dir meglio mi trascina malgrado al *Ridotto*, mi scorta di sala in sala, e mi fa opprimere da complimenti, che avrei schivati ben volentieri se avessi potuto.

Era troppo stanco per sostenere una tal cerimonia, e dall'altra parte non sapendo donde partisse l'entusiasmo di quel momento, mi dispiaceva che si mettesse questa Commedia al disopra di tante altre da me più stimate.

Ma scopersi a poco a poco il vero motivo di quest'acclamazione generale. Questo era il trionfo dell'intieramente adempiuto mio impegno.

CAPITOLO LXV

Continuazione delle mie penose fatiche. Ingratitudine del Direttore. Progetto della prima Edizione del mio Teatro. Primo tomo delle mie Commedie. Mio viaggio a Torino. Alcune parole sopra questa città. Moliere, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Istoria di questa Commedia. Suo incontro a Torino. Mio viaggio a Genova. Mio ritorno a Venezia. Prima rappresentazione di* Moliere *in questa Capitale. Sua riuscita.*

In età di quarantatre anni aveva molta facilità per l'invenzione ed esecuzione de' miei soggetti; ma era un uomo al pari degli altri. L'assiduità al lavoro aveva alterata la mia salute; cadetti ammalato, e pagai così la pena della mia follia.

Soggetto com'io era a' vapori ipocondriaci che attaccano ad un tempo il corpo e lo spirito, li sentii a risvegliarsi nel mio individuo con più violenza che mai. Era spossato dalle fatiche, ma l'afflizion d'animo non

aveva minor parte alla mia situazione. Convien dir tutto, e non deggio alcuna cosa nascondere ai miei Lettori.

Aveva date sedici Commedie nel corso d'un anno. Il Direttore non le aveva dimandate, ma nientedimeno ne aveva ben profittato. Qual profitto ne aveva io tirato per me? Neppur un soldo più del prezzo convenuto per l'anno: nemmen la minima gratificazione: molti elogj, molti complimenti, ma nessuna benchè piccola riconoscenza. Mi dispiaceva, ma non ne diceva parola.

Con tutto ciò niente mai vidi. Altro provvedimento non mi restava che quello della stampa delle mie Commedie; ma chi l'avrebbe creduto; Medebac vi si oppose, ed alcuni de'suoi protettori gli dieder ragione.

Quest'uomo contestavami i diritti d'Autore sotto pretesto d'aver comprate le mie Commedie. Dovendo star qualche tempo ancora con lui, non poteva, o per dir meglio non voleva entrar in lite con persone che veder doveva ogni giorno. Amava troppo la pace per sacrificarla all'interesse. Cedei le mie pretensioni, e mi contentai della *permissione* di fare stampar ogni anno un solo tomo delle mie Commedie. Da questa *permission* singolare compresi che Medebac faceva conto di avermi attaccato a se per tutto il tempo della mia vita; ma io non aspettai che il fine del quinto anno per ringraziarlo.

Diedi dunque i manoscritti di quattro delle mie Commedie al Librajo, e questi fu *Antonio Bettinelli* che intraprese la prima edizione del mio Teatro, e ne pubblicò il primo tomo nell'anno 1751. a Venezia.

La Compagnia de'miei Comici doveva andar a Torino per passarvi la primavera e l'estate. Credendo che il cambiamento d'aria, ed il piacer d'un viaggio potessero contribuire al ristabilimento della mia salute seguii la Compagnia a mie spese; ed avendo intenzione di passare da colà a Genova, condussi meco la mia cara compagna.

Non aveva mai veduto Torino, e lo trovai delizioso. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali produce un colpo d'occhio mirabile. Le sue piazze e

le sue chiese sono bellissime: la cittadella è una passeggiata superba: e nelle case reali tanto della città che della campagna vi regna la magnificenza ed il buon gusto. I Torinesi sono onestissimi e pulitissimi: si accostano molto ai costumi ed agli usi di Francia, e ne parlano la lingua famigliarmente: e vedendo arrivar da loro un Milanese, un Veneziano od un Genovese, hanno il costume di dire: questi è un *Italiano*.

I Comici davano le mie Commedie a Torino, ed erano seguitate ed applaudite ancora; ma vi erano certi esseri singolari, che a ciascuna delle mie novità dicevano: è *buona ma non è di Moliere*, e così mi facevan più onore di quel che meritava. Io non aveva mai avuta la pretensione d'esser messo a confronto coll'Autore francese; e sapeva che quelli che pronunziavano un giudizio così indeterminato senza spiegare i motivi non andavano allo spettacolo che per girare i palchi e farvi la conversazione.

Conosceva Moliere, e sapeva rispettare quanto i Piemontesi questo Maestro dell'arte; e mi venne voglia di darne loro una prova da rimanerne convinti.

Composi tosto una Commedia in cinque Atti ed in versi, senza maschere e senza cambiamenti di scene, il cui titolo e principale soggetto era *Moliere* medesimo.

Due aneddoti della sua vita privata me ne somministrarono l'argomento. L'uno è il suo matrimonio progettato con *Isabella*, ch'era la figlia della *Bejard*, e l'altro la proibizione del suo *Bacchettone*. Questi due fatti storici si accomodano l'uno all'altro sì bene, che l'unità dell'azione è perfettamente osservata.

Gl'impostori di Parigi messi in allarme contra la Commedia di Moliere sapevano che l'Autore aveva mandato al campo, ov'era Luigi XIV. per ottener la permissione di rappresentarla, e temevano che non gli fosse accordata la rivocazion del divieto.

Impiegai nella mia Commedia un uomo della loro classe chiamato *Pirlon*, ipocrita in tutta l'estesa del termine, che s'introduce nella casa dell'Autore, scuopre alla *Bejard* l'amore di Moliere per la sua figlia, ch'essa ignorava ancora, e l'impegna ad abbandonare il suo

compagno ed il suo Direttore. Altrettanto fa pure con *Isabella*, facendole riguardare lo stato di Comica come una strada che conduceva alla perdizione, e procura di sedurre *la Foret*, lor cameriera, che più astuta delle sue padrone gabba chi voleva gabbarla, lo innamora e gli toglie il suo ferrajuolo ed il suo cappello per darlo a Moliere, che comparisce sulla scena colle vesti dell'impostore.

Ebbi l'arditezza di far comparire nella mia Commedia un ipocrita molto più caricato che quel di Moliere; ma i falsi divoti avevan perduto molto in Italia dell'antico lor credito.

Nell'ultimo intermedio della mia Commedia si rappresenta il *Bacchettone* di Moliere sul Teatro del palazzo pubblico di Borgogna; tutti i personaggi della mia Commedia compariscono al quinto Atto per complimentare Moliere; *Pirlon* nascosto in un camerino laddove aspettava *la Foret*, sorte, suo malgrado, alla vista di tutti, e tollera tutti i sarcasmi che aveva meritati; e Moliere per colmo della sua fortuna e della sua gioja sposa *Isabella* a dispetto di sua Madre, che aspirava alla conquista di chi stava per diventare suo genero.

Vi sono nella Commedia molte particolarità della vita di Moliere. Il personaggio di *Valerio* non è altro che *Baron*, Comico della Compagnia di Moliere; *Leandro* è la copia della *Chapelle*, amico dell'Autore notissimo nella sua storia, ed il *Conte Lasca* è uno di quei Piemontesi che giudicavano le Commedie senza averle vedute, e mettevano mal a proposito l'Autor veneto in comparazione coll'Autore *francese*, cioè a dire lo scolaro col Maestro.

Questa Commedia è in versi. Aveva fatte Tragicommedie in versi sciolti, ma questa è la prima Commedia che composi in versi rimati.

Trattavasi d'un Autore francese che in questo stile aveva scritto molto e conveniva imitarlo, e non trovai che i versi *Martelliani* che agli *Alessandrini* più si accostassero. Ho parlato di questa versificazione nel Capitolo XVII. della prima parte delle mie Memorie.

Terminata la mia Commedia e distribuite le parti

ne feci fare due prove a Torino, e partii per Genova senza vederla rappresentare.

I miei Comici ed alcuni della città erano informati dell'allegoria del *Conte Lasca*. Io gli aveva incaricati di darmene avviso; e dopo alcuni giorni seppi che la Commedia ebbe grande incontro, che l'original della critica era stato riconosciuto, e ch'egli aveva avuto abbastanza di buona fede per confessare che se l'avea meritata.

Rimasi a Genova tutta l'estate, menandovi una vita deliziosa nel più perfetto riposo. Ah quanto è dolce, soprattutto dopo aver lavorato moltissimo, di passare alcuni giorni *senza far niente!* Ma ci avvicinavamo a gran passi verso la stagion dell'autunno; il tempo cominciava di già a rinfrescarsi, ed io ripresi la strada che doveva ricondurmi alla mia bottega.

Arrivato a Venezia trovai stampato il mio primo Tomo, e qualche danaro dal mio librajo. Ricevei nel tempo stesso un orologio d'oro, una scatola dello stesso metallo, una guantiera d'argento coperta di cioccolata, e quattro paja di manichetti di punto di Venezia. Questi erano i regali di quelli a cui aveva dedicate le quattro mie prime Commedie.

Medebac arrivò alcuni giorni dopo di me. Mi parlò molto del piacere che aveva fatto il Moliere a Torino; io avea gran voglia di vederla e la demmo nel mese d'ottobre 1751 a Venezia.

Questa Commedia conteneva due novità in una volta: quella del soggetto e quella della versificazione. I versi *Martelliani* erano andati in disuso: la monotonia della cesura, e la rima troppo frequente e sempre accoppiata avevano già disgustate le orecchie degl'Italiani vivente ancora il medesimo loro Autore, e tutti erano prevenuti contro di me, che pretendeva di far risorgere i versi ch'erano stati proscritti.

Ma l'effetto smentì la prevenzione: i miei versi apportarono tanto piacere, quanto ne apportò la Commedia medesima, e *Moliere* fu posto per voce pubblica al pari della *Pamela*.

CAPITOLO LXVI.

Il Padre di famiglia, *Commedia in tre Atti. Analisi di questa Commedia.* L'Avvocato veneziano. *Suo compendio.* Il Feudatario, *e suo estratto.* La Figlia ubbidiente. *Singolarità de' suoi episodj.*

S'io mi facessi lecito di formar giudizio sul valore delle mie Commedie a *norma* del mio sentimento direi molte cose in favore del *Padre di famiglia*, di cui entro a parlare; ma non giudicando le mie composizioni che sulla decisione del Pubblico, non posso collocarla che nella seconda classe delle mie Commedie.

Aveva però lavorato questo interessante soggetto con tutta la diligenza, che le mie osservazioni ed il mio zelo mi avevano inspirato: era tentato ancora d'intitolare la mia Commedia: *La Scuola de' Padri*; ma non appartiene che ai grandi Maestri di dar le scuole, ed io poteva ingannarmi come si era ingannato l'Autore della *Scuola delle Vedove.*

Aveva veduto nel mondo madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli mal allevati, precettori pericolosi: raccolsi tutti questi diversi oggetti in un quadro solo, e delineai al vivo in un Padre saggio e prudente la correzione del vizio, e l'esempio della virtù.

Vi è un altro Padre in questa Commedia, che formando un episodio, produce l'intreccio e lo sviluppo. Quest'ultimo Padre ha due figlie; l'una allevata in casa e l'altra da una zia che fa l'allegoria del convento, non potendo in Italia pronunziare questa parola sopra la scena.

La prima ha fatta un'ottima riuscita, e l'altra ha tutti i difetti possibili nascosti sotto il manto dell'ipocrisia. La mia intenzione era di dare la preferenza all'educazione domestica, ed il Pubblico lo comprese benissimo, e vi diede la sua approvazione.

Feci succedere a questa Commedia morale e critica un soggetto virtuoso ed interessante che fu infinita-

mente gustato, e che il Pubblico collocò nella prima classe delle mie produzioni, e questo era l'*Avvocato veneziano*.

Aveva dato nella Commedia dell'*Uomo prudente* un saggio del mio vecchio stato di Criminalista in Toscana, e volli richiamare alla memoria de'miei compatriotti che io era stato Avvocato civile a Venezia.

Alberto dee andare a trattar una causa a *Rovigo*, capitale del *Polesine*, negli Stati di Venezia. Arriva in questa capitale, e condottovi in buone società dalle sue conoscenze, incontra in esse *Rosaura* avversaria del suo cliente *Florindo*. *Alberto* trova la giovine bellissima ed amabilissima, e se ne innamora.

Florindo va dal suo Avvocato, lo trova occupato nell'esame della sua causa e ragiona con lui sopra i mezzi della parte contraria. *Alberto* non teme, ed è sicuro della vittoria. *Florindo* vedendo una scatola da tabacco sul tavolino dell'Avvocato, l'apre, vede il ritratto di *Rosaura* e diffida del suo difensore. *Alberto* altrettanto sincero che intrepido, confessa la sua passione, e procura di calmare lo spirito agitato di *Florindo*, assicurandolo della sua probità. Il litigatore non par troppo contento; e quindi *Alberto* impiega tutta la sua eloquenza per fargli sentire, che nelle circostanze in cui erano l'uno e l'altro, l'onore dell'Avvocato erá fra le mani del cliente, e che la mancanza di fiducia per parte sua gli farebbe perdere la sua riputazione ed il suo stato. *Florindo* n'è commosso e si rende. Le parti compariscono innanzi al Giudice, ed *Alberto* tratta la sua causa con tutta la forza e tutta l'energia che l'onore ed il dovere gl'ispirano. Guadagna la sua lite, e rende miserabile la sua amante.

Rosaura aveva un innamorato che l'avrebbe sposata, se fosse stata ricca, e che l'abbandona vedendola decaduta dalle sue pretese. *Alberto*, dopo aver adempito ai doveri del suo stato, soddisfa allora all'inclinazion del suo cuore. Egli è stato l'istrumento della rovina di quella giovine, ed egli le offre la mano, la sposa e divide con essa la sua fortuna.

Tutti eran contenti della mia Commedia, ed i miei

confratelli avvezzi a veder la toga messa in ridicolo nelle Commedie antiche dell'arte, erano soddisfatti dell'onorato punto di vista, nel quale l'aveva esposta.

I maligni però non mancarono d'avvelenare l'intenzion dell'Autore e l'effetto della Commedia. Ve n'era uno fra gli altri, che gridava altamente non esser ella che una critica degli Avvocati, che il mio Protagonista era un essere immaginario, che non ve n'era neppur uno nel ruolo che fosse capace d'imitarlo, e ch'io aveva mostrato un Avvocato incorruttibile per dar più risalto alla debolezza ed avidità di tanti altri, nominando ancor quelli ch'erano i più accreditati pe'lor talenti, come più da temersi per la lor probità.

Durerassi fatica a credere che l'Autor della critica fosse del medesimo rispettabile corpo; ma il fatto non è che pur troppo vero: l'uom temerario ebbe l'imprudenza ancor di vantarsene. Ne fu punito però coll'universale disprezzo e forzato così a cambiare di stato.

Passiamo tosto da una Commedia felice ad un'altra che non lo fu meno. Questa è il *Feudatario*, il cui principal soggetto è un'erede presuntiva del Feudo, ch'era caduto in mani straniere.

Le differenze fra la giovine ed il possessor della Terra posta in contrasto vengono accomodate col matrimonio di queste due persone; ma vi sono incidenti interessantissimi, e la Commedia è ravvivata con caratteri e con iscene d'un nuovo comico originale.

I Sindici della Comunità di *Montefosco* aspettano il nuovo Signore che dee venire a prendere il possesso della sua Terra. Essi procurano di radunare i più comodi affittuali ed agricoltori del lor villaggio, e mettono in ordine i discorsi da far nel ricevimento. Montano al castello e vi trovano la madre col figlio. La vista della signora marchesa imbarazzali, perchè niente per la Dama avevano preparato. Par loro indecente a non dirle quattro parole: domandano dunque tempo, ed il ricevimento è rimesso ad un'altra volta.

Le donne vanno in cerimonia a fare la loro corte alla signora Marchesa. Questa fa dare loro rinfreschi che non conoscevano: prendono il caffè senza metterv'

zucchero, e trovano detestabile quella bevanda. La cioccolata pareva loro migliore, e beevano alla salute della Signora.

Questa era una provigion di ridicolo che aveva fatta alcuni anni innanzi a *Sanguinetto*, Feduo del Signor conte *Leoni* nel Veronese, allorchè fui condotto da questo signore per formarvi un Processo verbale.

Non so se questa Commedia abbia tanto merito, quanto il *Padre di famiglia;* ella però fu molto ben ricevuta ed io deggio rispettare la decision dei miei Giudici.

L'avventura medesima accadde alla *Figlia ubbidiente*, inferiore ancora a mio credere al *Padre di famiglia:* ebbe l'incontro medesimo della precedente. Cercando la causa di questo fenomeno, la trovo nel diletto del comico di cui queste ultime abbondano, quando l'altra ha il principale suo merito nella critica e nella morale. Questo prova che in generale amasi più il divertimento che l'istruzione.

In quest'ultima Commedia il soggetto principale non è interessante abbastanza, perchè manca di sospensione, essendo la peripezia preveduta fin dal principio dell'azione; ma qui pure furono gli episodj originali e molto comici che fecero la fortuna della Commedia.

Rosaura, figlia di Pantalone, sacrifica il suo amore al rispetto che deve a suo padre. Questi non condanna l'inclinazione di sua figlia; ma nell'assenza del suo amante impegnatala con un ricco forestiere, diventa schiavo della sua parola.

L'uomo a cui *Rosaura* è destinata da suo padre, è d'un carattere così singolare, che lo riputerebbero favoloso e quasi impossibile, se non fosse stato noto l'originale.

Non vi era niente nelle sue stravaganze che potesse far torto ai suoi costumi ed alla sua probità; anzi era nobile, giusto e generoso; ma la sua maniera d'agire, le sue conversazioni per monosillabe, le sue prodigalità fuor di tempo e le sue bizzarre riflessioni, quantunque sensate, lo rendevano estremamente comico e facevano parlare molto di lui.

Poteva io perder di vista un simile originale? Lo misi in Commedia, ma con decenza; e le persone che lo conoscevano e che gli erano ancor attaccate, non poterono di me lagnarsi.

Un altro personaggio men nobile, ma non men comico, contribuisce al diletto di questa Commedia. Questi è il padre d'una ballerina, borioso delle ricchezze di sua figlia, frutti diceva egli, del suo talento, senza recar taccia alla sua virtù.

Io era stato ammalato a Bologna. Quest'uomo veniva a vedermi nella mia convalescenza, e non mi parlava che di Principi, di Re, di magnificenze, e sempre della delicatezza di sua figlia.

Allorchè sortii fuor di casa, andai a restituirgli la visita. Sua figlia non vi era; ed egli mi mostrò la sua argenteria. Guardate, guardate diceva egli: piatti d'argento, cattini d'argento, tondi d'argento, fin lo scaldino d'argento; qui è tutto argento. Conveniva egli dimenticare il padre contento, la figlia felice e la virtù ricompensata?

Questo episodio si lega molto bene nella Commedia con quello dell'uomo straordinario, e l'uno e l'altro contribuiscono alla felicità della *Figlia ubbidiente*, che sposa il suo amante con soddisfazione del padre.

Questa Commedia fu applaudita, fu seguitata, e con essa si chiusero le rappresentazioni autunnali dell'anno 1751.

CAPITOLO LXVII

La Serva amorosa, la Moglie saggia, i Mercanti, le Donne gelose, *quattro Commedie in tre Atti ed in prosa. Loro compendio e loro riuscita.*

Nei giorni di riposo per la novena del santo Natale, accadde un'avventura molto felice per *Medebac* ed aggradevole ancora per me.

Marliani, il Brighella della Compagnia, era maritato sua moglie, la qual era stata ballerina da corda al pari di lui, era una giovine veneziana molto bel-

ed amabile, piena di spirito e di talenti, e mostrava felici disposizioni per la Commedia; ella aveva abbandonato suo marito per giovanile inconsideratezza, e venne a riunirsi con lui dopo tre anni, prendendo l'impiego di serva nella Compagnia di Medebac sotto il nome di *Corallina*.

Era gentile, rappresentava le parti di serva, e quindi non mancai d'interessarmi per lei. Presi cura della sua persona, e composi una Commedia per la sua prima sperienza.

Madama *Medebac* mi somministrava idee interessanti, commoventi, e d'un comico semplice ed innocente: e Madama *Marliani*, viva, piena di spirito e naturalmente accorta, dava un nuovo stimolo alla mia immaginativa, ed incoraggivami a lavorare in quel genere di Commedie che richiedono artifizio e finezza.

Cominciai dalla *Serva amorosa*. L'aggettivo *amoroso*, o *amorosa* in italiano si applicano egualmente bene all'amicizia ed all'amore.

Corallina, giovine vedova, stata innanzi serva d'*Ottavio*, vecchio negoziante di Venezia, attaccata con vera amicizia e senz'alcun interesse a *Florindo*, figlio del primo letto del suo vecchio padrone, lo alloggia in casa sua, e prende cura di vero cuore di quell'infelice giovine, che ad istigazione d'una matrigna avida e barbara è scacciato dalla casa paterna.

Non basta; *Florindo* è innamorato di *Rosaura*, figlia unica di Pantalone, e sa che questa ragazza ha inclinazione per lui; ma la crudeltà di suo padre lo mette fuor di stato di maritarsi, e dall'altra parte credesi obbligato a sposar *Corallina* per riconoscenza.

Questa virtuosa donna principia dal disingannarlo del timore di dispiacerle, se maritasi con un'altra: in appresso maneggiasi in guisa tale, che impegna Pantalone ad accordare sua figlia a *Florindo*, a condizione che ritornasse presso suo padre.

Trattavasi di guadagnare la confidenza d'*Ottavio*, e di distruggere le calunnie e gli artificj della moglie maligna, ma da lui amata. *Corallina* col suo spirito supera tutto. *Ottavio* è convinto delle menzogne della

sua sposa: riconosce l'innocenza di suo figlio, e stende a di lui favore il testamento che aveva progettato.

Questa Commedia ebbe un incontro completo. *Corallina* fu estremamente applaudita, ma divenne tosto una rivale formidabile per Madama Medebac.

Faceva d'uopo consolar la moglie del Direttore, e dovevási sostenere e lusingar quest'Attrice, che per tre anni era stata la principal colonna del nostro edificio.

Misi immediatamente in netto una Commedia che aveva lavorata per essa, e questa era la *Moglie saggia*.

La contessa *Rosaura* ha la disgrazia d'aver un marito brutale, che disprezza la dolcezza della sua sposa, e vive in qualità di cicisbeo colla marchesa *Beatrice* al par di lui cattiva e maligna.

Dicevasi generalmente a Venezia, che la prima scena di questa Commedia era un capo d'opera. Si vedevano nell'anticamera della marchesa varj servitori, che bevendo del miglior vino che vi era in casa, facevano il ritratto de'padroni che avevano colà cenato, e lacerandoli colle lor maldicenze, informavano il Pubblico del soggetto della Commedia e dei caratteri dei personaggi.

La contessa faceva tutto il possibile per guadagnare il cuore di suo marito: ma quest'uomo duro ed irragionevole preferiva alle carezze d'una moglie amabile l'orgoglio d'una cicisbea imperiosa ed importuna.

Rosaura prende il partito d'andar ella stessa a fare una visita alla marchesa, le mette sotto gli occhj con tutta la decenza possibile i dispiaceri ch'ella è sforzata a soffrire, e la prega d'impiegare il suo credito appresso del conte per impegnarlo a renderle più giustizia.

Beatrice, che non è sciocca, comprende il passo della contessa, e tirasi fuor d'imbarazzo con parole generali e con complimenti; ma col conte spiega tutto il suo furore e tutta la sua malignità, e lo irrita contra sua moglie a tal segno, che lo determina a disfarsi della medesima.

Il marito crudele vuole avvelenarla. Fortunatamente la contessa essendone prevenuta, lo inganna, e gli fa credere d'aver trangugiata la micidiale bevanda: gli

parla come una spirante vittima, e gli dice che l'ama sempre e che gli perdona.

Il conte, commosso e pentito, confessa i suoi torti, e chiama ajuto per far ritornare in vita la sua cara moglie. Compārisce la serva, e si accusa d'aver penetrato il secreto, d'aver cambiata la caraffina e di averle a suo dispetto salvata la sua padrona. Il conte è incantato, abbraccia sua moglie, ricompensa la serva, detesta la marchesa e la manda via.

Ecco il felice sviluppo della Commedia, che fu generalmente e costantemente applaudita; ed ecco la signora Direttrice guarita dalle convulsioni che la gelosia le aveva causate.

Io aveva fatto brillare l'Attrice vecchia e l'Attrice nuova; ma non conveniva dimenticarsi nemmen di *Collalto*, Attore tanto eccellente e tanto essenziale, quanto le due sue compagne.

Egli aveva recitati *i due Gemelli*, ma non così bene quanto *Darbes* suo predecessore, per cui la Commedia era stata fatta. Per questo Attor nuovo immaginai una Commedia presso a poco del medesimo genere, facendogli recitare Pantalone padre, e Pantalon figlio nella rappresentazione istessa, il primo sotto la sua maschera, l'altro a viso scoperto, e tutti e due d'un costume eguale.

Questa Commedia nella sua origine aveva per titolo *i due Pantaloni;* ma veduta la difficoltà d'incontrare per l'avvenire Attori abili quanto *Collalto*, nel farla stampare cambiai questi due personaggi, e diedi il nome di *Pancrazio* al padre e quello di *Giacinto* al figlio, facendo parlare all'uno ed all'altro la lingua Toscana.

Con questo cambiamento guadagnai la facilità di farli comparire tutti e due nel medesimo tempo sopra la scena, incontro che aveva schivato, allorchè le due parti erano sostenute da un solo Attore. La Commedia vi perde per parte della sorpresa, nel vedere un sol uomo a trasformarsi in due personaggi diversi; ma è sempre però la medesima, e ne dirò qualche parola dietro alla nuova forma che le diedi, avendola intitolata *i Mercanti.*

Pancrazio, mercante veneto, ha un amico intimo dell'istesso suo stato, e questi è un olandese ricchissimo, chiamato *Rainemur*, che abita nel paese medesimo con *Giannina* sua figlia, istruttissima ed assennatissima.

Giacinto, figlio di *Pancrazio*, corre dietro ai piaceri senza essere libertino. Egli ama *Giannina*, n'è riamato e lo sarebbe di più se avesse tanto buon senso, quanto ne aveva la sua giovine innamorata. Questa si prende la cura di correggerlo, vi riesce e lo sposa.

Ecco il fondo e lo sviluppo della Commedia; ma i caratteri opposti del padre e del figlio, e l'interposizione dell'amico olandese, producono scene dilettevolissime ed interessantissime.

Non potrei darne le particolarità senza passare i limiti che mi sono proposti nelle mie memorie. Mi contenterò di dire, che questa Commedia fortunatissima nella rappresentazione de'due Pantaloni, non ebbe minor incontro sopra molti Teatri d'Italia, rappresentandola come ora è stampata.

Io era contentissimo della buona riuscita di tre Commedie che aveva date nel corso del carnevale; ma si avvicinava il fine dell'anno comico, e conveniva chiudere le rappresentazioni con qualche cosa che potesse divertire le persone che non vanno allo spettacolo che i giorni grassi, senza dispiacere a quelli che le frequentano tutto l'anno.

Non aveva aspettato questo momento per provvedervi. Era un mese che aveva composta una Commedia per quest'oggetto, ed aveva per titolo *le Donne gelose* Commedia veneziana.

Il personaggio principale di questa Commedia è una giovane vedova chiamata *Lucrezia*, che ha la fortuna di guadagnar di tempo in tempo al lotto, e per questo mezzo brilla molto di più che il suo stato non le permetteva.

Questo è un primo motivo della gelosia e della maldicenza delle sue vicine e delle sue conoscenti; ma ve ne son altri molto più interessanti.

Mariti, padri amanti van da *Lucrezia*, gli uni per

consultarla su i buoni o su i cattivi numeri del lotto e gli altri per prendere a nolo abiti da maschera, di cui ella faceva un picciol commercio.

La gelosia è un animale a cento teste, sopratutto fra le femmine popolari. Gli uomini hanno bel dire e bel fare, che tutti i loro passi sono contati, e tutte le lor parole son prese a rovescio. Le loro azioni più semplici non sono che infedeltà, e *Lucrezia* è la bestia nera della contrada.

Ma essa niente teme, e sa ben difendersi. Col mezzo della sua accortezza, di servizj venduti e di prove convincenti della sua onestà, perviene ad umiliare e confondere le sue nemiche, e forza le gelose a tacersi.

La Commedia produsse il miglior effetto; e la parte di *Lucrezia* sostenuta da *Corallina* fu rappresentata con tanta energia e con tante verità, che questo comico componimento ebbe tutto quel buon incontro che potevasi desiderare.

Tanto peggio per madama Medebac. La povera donna ricadde nelle sue convulsioni.

CAPITOLO LXVIII

Mio viaggio a Bologna. Fortunata conoscenza fatta con un Senatore di questa città. Sue bontà a mio riguardo. I Puntigli domestici, *Commedia in tre atti e sua riuscita.* Il Poeta fanatico, *Commedia in tre Atti. Sua storia e suo giudizio.*

I vapori di madama Medebac risvegliarono apparentemente i miei, con questa differenza, ch'essa non era ammalata fuorchè di spirto, ed io l'era di corpo.

Mi risentiva ancora, e mi son risentito sempre del lavoro delle sedici Commedie: aveva bisogno di cambiar aria, ed andai a raggiungere i miei Comici a Bologna.

Arrivato in questa città, vado in un caffè in faccia alla chiesa di san Petronio, entro e nessun mi conosce. Dopo alcuni minuti arriva un signor del paese, che indirizzando la parola ad un tavolino circondato

da cinque a sei persone di sua conoscenza, disse loro in buon vernacolo Bolognese: *amici, sapete voi la novità?* Gli domandano cosa fosse; *è*, dic'egli, *che Goldoni ora è arrivato.*

Per me è lo stesso, disse l'uno. *E cosa c'importa questo?* disse un altro. Il terzo risponde più onestamente; *lo vedrò con piacere. Oh la bella cosa da vedere!* dicono i due primi. *Egli è*, risponde l'altro, *l'Autore di quelle belle Commedie....* Vien questi interrotto da un uomo che non aveva ancora parlato, e che grida altamente: *sì, sì, grand'Autore! Autore magnifico che ha soppresse le maschere, che ha rovinata la Commedia...* In quest'istante arriva il *Dottor Fiume*, e dice abbracciandomi: *ah, il mio caro Goldoni, siate il ben venuto.*

Quello che aveva mostrato desiderio di conoscermi, mi si avvicina, e gli altri sfilano un dopo l'altro senza dire niente.

Questa piccola scena mi divertì molto. Vidi con piacere il Dottore, che alcuni anni avanti era stato mio Medico: accolsi con gentilezza l'onesto Bolognese che aveva qualche buona opinione di me, e tutti tre insieme andammo dal signor marchese Albergati Capacelli, Senator di Bologna.

Questo Signore notissimo nella Repubblica letteraria per le sue traduzioni di molte Tragedie francesi, per le buone Commedie fatte da lui, e più ancora per la stima che ne faceva il signor Voltaire, indipendentemente dalla sua scienza e dal suo genio, aveva i più felici talenti per la declamazione teatrale; e non vi era in Italia Comico, nè Dilettante che rappresentasse al pari di lui gli Eroi tragici e gli Amorosi nelle Commedie.

Egli faceva le delizie del suo paese, ora a *Zola*, ora a *Medicina*, sue terre; era secondato da Attori e da Attrici della sua società, che animava colla sua cognizione ed esperienza: io ebbi la fortuna di contribuire ai suoi piaceri, avendo composte cinque Commedie pel suo Teatro, delle quali renderò conto nel fine di questa seconda parte.

Il signor *Albergati* ebbe sempre molta bontà ed amicizia per me. Tutte le volte che andava a Bologna, era alloggiato in casa sua, e non mi ha dimenticato nell'attual nostra lontananza, avendomi indirizzata una delle sue Commedie, preceduta da una lettera bellissima ed onorevolissima per me.

Nel mio soggiorno a Bologna non perdetti il mio tempo: lavorai pel mio Teatro, e composi fra le altre una Commedia intitolata i *Puntigli domestici*, con cui facemmo a Venezia l'apertura dell'anno comico 1752.

Si tratta in questa Commedia di persone di qualità. È una famiglia composta d'una vedova con due figliuoli, e d'un cognato che fa il capo di casa.

Tutti son ragionevoli, s'amano e pajono fatti apposta per godere della più dolce tranquillità, ma i servitori di casa sempre in contrasto fra loro e per costume contenziosi, procurano d'interessare i padroni nelle contese domestiche. La discordia entra in ciascun individuo della famiglia, ed il disordine va tanto innanzi che si parla di separazione.

Vive un Leggista che li tormenta e li consiglia a mettersi in lite. Un amico comune s'interessa alla loro tranquillità, e propone diversi mezzi: il primo articolo dell'accomodamento è quello di mandar via i servitori: questo progetto incontra molte difficoltà perchè ciascun padrone vuole tenere il suo; ma finalmente questo è l'unico espediente per ristabilire la pace. Si fa una nuova casa, tutte le differenze cessano, ed i padroni si riuniscono senza difficoltà.

Aveva raccolto il fondo di questa Commedia in molte società che vidi a sciogliersi per l'attacco che avevano ai lor servitori, ed ebbi il piacere di veder applaudita una morale utilissima per le famiglie che vivono sotto il tetto medesimo.

Passai da un soggetto interessante ad un soggetto comico. Aveva veduto un uomo ricchissimo, che avendo una figlia unica, giovine e bella, con disposizioni felicissime per la poesia, ricusò di maritarla per goder egli solo dell'incantatore talento di questa Musa.

Teneva assemblee di letteratura in casa sua: tutti vi

andavano con piacere per la figlia; ma il padre era d'un ridicolo insopportabile.

Quando la figlia leggeva o recitava i suoi versi, quest'uomo infatuato stava in piedi guardava a dritta ed a sinistra, faceva far silenzio, andava in collera se si sternutava, trovava indecente se si prendeva tabacco, infine faceva tante smorfie e tante contorsioni, che si provava la maggior pena del mondo a tenersi da ridere.

Terminati i versi della figlia, il padre era il primo a batter le mani: dipoi sortendo dal circolo, e senza avere riguardo alcuno ai poeti che recitavano le lor composizioni, andava dietro alla sedia di tutti dicendo ad alto e con indecenza: *avete inteso mia figlia? Oh! che ne dite voi? E' ben altra cosa.*

Io mi sono incontrato più volte in simili scene: l'ultima ch'io vidi finì malamente, perchè gli Autori si disgustarono e partirono dall'assemblea corrucciatissimi.

Questo padre fanatico voleva andare a Roma per far coronare sua figlia nel Campidoglio: i parenti ne l'impedirono ed il Governo vi mise mano. La ragazza fu maritata a suo dispetto, ed egli dopo quindici giorni ammalatosi, la malinconia e la rabbia l'uccise.

Dietro questo aneddoto composi una Commedia intitolata *il Poeta fanatico,* dando al padre il gusto tanto buon che cattivo della poesia, per ispargere nella Commedia più brio: essa però non ha che fare colla Metromania di *Piron*, anzi è una delle mie Commedie più deboli.

Ebbe però qualche buon incontro a Venezia, ma questo addivenne per le grazie colle quali accompagnai il principale soggetto. *Collalto* rappresentava un giovine *improvvisatore,* e piaceva per la bellezza del suo canto nel recitare i suoi versi. Il Brighella servitore, era poeta anch'egli, e le sue composizioni ed improvvisate burlesche recavano molto diletto; ma una Commedia senza interesse, senza intreccio e senza sospensione, malgrado le sue bellezze particolari, non può essere che una cattiva Commedia.

Perchè dunque è stampata? Perchè i Libraj s'impossessan di tutto senza consultar nemmeno gli Autori che vivono.

CAPITOLO LXIX

Avviso a Medebac della nostra separazione per l'anno seguente. Mio impegno col proprietario del Teatro san Luca. La Locandiera, *Commedia in tre Atti e senza maschere. Suo incontro brillante. Convulsioni di madama Medebac.* L'Amante militare, *Commedia in tre Atti e sua riuscita.* Le Donne curiose *Commedia in tre Atti, e l'ultima del mio impegno con Medebac. Allegoria di questa Commedia. Sua riuscita. Tre Commedie nuove date a Medebac nell'istante della nostra separazione. Loro titoli e loro argomenti.*

Arrivato alla novena di Natale dell'anno 1751, mi parve il tempo di far risovvenire Medebac che il nostro impegno stava per terminare, e di prevenirlo che non facesse fondamento sopra di me per l'anno seguente.

Gliene parlai amichevolmente e senza formalità. Mi rispose con tutta pulitezza che gli dispiaceva, ma che io era il padrone della mia volontà. Fece però tutto il possibile per impegnarmi a rimanere con lui, e mi fece parlare da molte persone; ma io aveva già risoluto, e nei dieci giorni di riposo mi era accordato con S. E. Vendramini, nobile veneto e proprietario del Teatro san Luca.

Doveva lavorare ancora pel Teatro sant'Angelo sino al termine del carnevale 1752; e soddisfeci al mio dovere sì bene, che diedi al Direttore più Commedie di quel che potesse nel carnevale suddetto rappresentare, e gliene restarono alcune che fece valere dopo la nostra separazione.

Madama Medebac era sempre ammalata. I suoi vapori divenivano sempre più nojosi e ridicoli: rideva e piangeva in una volta, mandava grida, faceva mille smorfie e mille contorsioni. La buona gente di sua famiglia, credendola affascinata, fece venir Esorcisti, e carica di reliquie, giuocava e scherzava con quei monumenti pii come una fanciulla di tre o quattro anni.

Vedendo la prima Attrice fuor di stato d'esporsi sopra la scena, all'apertura dal carnevale feci una Commedia per la cameriera o servetta. Madama Medebac si fece veder in piedi ed in buon essere il dì di Natale; ma quando seppe che si era affissata pel giorno appresso *la Locandiera*, Commedia nuova fatta per *Corallina*, andò a rimettersi in letto con convulsioni di nuova invenzione, che facevano impazzire sua madre, suo marito, i suoi parenti ed i suoi domestici.

Aprimmo dunque lo spettacolo il dì 26 dicembre con la *Locandiera*. Questa parola vien da *Locanda*, che in italiano significa la stessa cosa che *hôtel garni* in francese. Non vi è termine proprio in lingua francese per indicar l'uomo o la donna che tien locanda. Se si volesse tradurre questa Commedia in francese, converrebbe cercar il titolo nel carattere, e questo sarebbe senza dubbio *la Femme adroite*.

Mirandolina tiene una locanda a Firenze, e colle sue grazie e col suo spirito guadagna, ancor senza volerlo, il cuore di tutti quelli che alloggiano da lei.

Di tre forestieri che sono alloggiati in questa locanda, ve ne son due che sono innamorati della bella Locandiera; ma il cavalier *Ripafratta*, ch'è il terzo, non essendo capace d'alcun attacco per le donne, la tratta rusticamente e si burla de'suoi compagni.

E giustamente contra quest'uomo selvatico e rustico, che *Mirandolina* addirizza tutte le sue batterie. Essa non l'ama; ma è punta e vuole per amor proprio e per onor del suo sesso sommetterlo, umiliarlo e punirlo.

Comincia dall'adularlo, fingendo d'approvare i suoi costumi ed il suo disprezzo per le donne: affetta ancor ella il medesimo disgusto per gli uomini, e destesta i due forestieri che l'importunano: non è che nell'appartamento del cavaliere, che essa entra con piacer grande, essendo sicura di non essere annojata da sciocchezze ridicole. Guadagna tosto con quest'astuzia la stima del cavaliere, che l'ammira e la crede degna della sua confidenza: egli la riguarda come una donna di buon senso, e vedela con piacere. La *Locandiera*

si approfitta di questi favorevoli istanti, e raddoppia le attenzioni per lui.

L'uomo duro comincia a concepire alcuni sentimenti di gratitudine: divien amico d'una donna che trova straordinaria, e che gli par rispettabile. S'annoja allorchè non la vede, va in traccia di lei, in una parola, innamorasi.

Mirandolina è nel colmo della gioja; ma la sua vendetta non è ancor soddisfatta. Ella vuol vederlo ai suoi piedi. Vi giugne; ed allora tormentalo, lo desola, lo fa disperare, e finisce sposando sotto gli occhj del cavaliere un uom del suo stato, a cui ella aveva data la sua parola da lungo tempo.

L'incontro di questa Commedia fu così splendido, che la misero al pari, ed al disopra ancora di quanto aveva fatto in tal genere, in cui l'artificio supplisce all'interesse.

Non si crederà forse, senza leggerla, che i progetti, le direzioni ed il trionfo di *Mirandolina* siano verisimili nello spazio di ventiquattr'ore.

Gli avran forse adulato in Italia; ma mi han fatto credere che non aveva fatta Commedia più naturale e più ben condotta, e che l'azione trovavasi perfettamente sostenuta e completa.

Dietro alla gelosia che producevano nell'animo di madama Medebac i progressi di *Corallina*, quest'ultima Commedia avrebbe dovuto mandarla sotterra; ma siccome i suoi vapori erano d'una specie singolare, essa abbandonò il letto due giorni dopo, e domandò che si tagliasse il corso delle rappresentazioni della *Locandiera*, e che si rimettesse sul Teatro *Pamela*.

Il Pubblico non n'era troppo contento; ma il Direttore non credette dover opporsi al desiderio di sua moglie, e Pamela ricomparve sul Teatro dopo la quarta rappresentazione d'una Commedia nuova e felice. Queste son piccole galanterie che accadono quasi in tutti quei luoghi, laddove il dispotismo burlasi della ragione. Per me non aveva niente da poter dire; trattavasi di due mie figlie, ed io era tenero padre tanto dell'una, quanto dell'altra.

Dopo alcune rappresentazioni di Pamela parlai la mia volta ancor io, e feci vedere al Direttore che avevamo Commedie nuove da dare, e che non bisognava soddisfare i capricci a spese del suo interesse.

Fui ascoltato, e demmo la prima rappresentazione dell'*Amante militare*, il qual presi dalle cognizioni che aveva acquistate nelle due guerre del 1733 e 1740.

Don Alfonso Alfiere in un reggimento spagnuolo, trovasi a quartier d'inverno alloggiato in casa di Pantalone, mercante veneto, ed innamorasi dell'unica figlia del suo ospite.

Dipingo in *Don Alfonso* gli onesti e saggi ufficiali che aveva conosciuti: ed in Don *Garzia* Luogotenente della medesima nazione, copiai quelli che si permettono alcune goffaggini giovanili.

L'interesse principale della Commedia consiste negli amori di *Don Alfonso* e *Rosaura*, nel valor dell'uno e nel timore dell'altro di questi due amanti. Si trovano testa a testa, ed il tamburro dà segno che conviene marciare. *Don Alfonso* abbandona tosto la sua innamorata, nè le preghiere, i pianti e le carezze lo fermano: allontanasi bruscamente dalla sua amante.

Ritorna dopo aver adempito al suo dovere; ed il Generale che fa molto conto d'un giovine militare che ha coraggio ed onore, non gli niega la permissione di maritarsi.

Questa Commedia ebbe tutto l'incontro che aver poteva, e fu messa dal Pubblico nella classe delle Commedie felici.

Eccone un'altra che s'innalzò ancora di più, ed in cui *Rosaura* e *Corallina* recitavano parti pressochè eguali, senza poter decidere chi delle due fosse più applaudita. Questa era intitolata *le Donne curiose* Commedia, che sotto un titolo ben coperto e ben simulato non rappresentava che una loggia di Liberi Muratori.

Pantalone, mercante veneziano, essendo alla testa di una società di persone del suo stato, ha presa a pigione una piccola casa, in cui questa compagnia si

riesce per pranzarvi, per cenarvi, per parlarvi d'affari o delle novità che correvano alla giornata.

Le donne ne sono escluse, e questo basta per renderle curiose, sospettose ed impazienti. Le une credono che vi si faccia qualche giuoco grosso, le altre che vi si cerchi la pietra filosofale, ed altre sostengono che quelli ricusano di condurvi le loro mogli, perchè vi hanno altre donne straniere.

Queste guadagnano il servitore di Pantalone, che prestandosi ai desiderj della padroncina di casa, promette d'introdurla colle sue amiche nel *casino* del suo padrone.

Quest'uomo si prende l'impegno di far questa pazzia, colla speranza che possa ridondarne più bene che male, e per verità non s'inganna. Fa entrare nell'appartamento *secreto* le donne curiose, e le nasconde in un camerino, da dove possono il tutto vedere ed il tutto ascoltare.

Ascoltano e leggono, e non v'è niente di male. Saltan fuori nel più bel della cena, ed abbracciano i loro padri, i loro fratelli, i loro consorti.

Il servitore n'è rampognato; ma in fin del conto tutti han gusto di vedere le loro donne disingannate, e si trovano così in istato di goder in pace i piaceri loro innocenti.

La Commedia fu estremamente applaudita. I Forestieri ne riconobbero tosto il mistero, ed i Veneziani dicevano, che se Goldoni aveva indovinato il secreto de'Liberi Muratori, gl'Italiani avèvano torto di proibirne le radunanze.

Le Donne curiose chiusero l'anno comico, e questa fu l'ultima Commedia del mio impegno con Medebac.

Ne aveva tre altre in anticipazione da me composte, perchè non mancassero, e gliele diedi di buona fede nell'istante della nostra separazione.

La prima era *la Gastalda*, Commedia in tre Atti. *La Gastalda* ora è la *custode* d'una casa di campagna, ora la giardiniera, ora la donna dell'amministratore, e qualche volta non è che la donna della bassa corte. *Corallina* abbraccia in se tutte le ispezioni che

riguardano gl'interessi di Pantalone, e finisce col diventar la padrona di casa, e la moglie del suo padrone medesimo.

La seconda intitolata il *Contrattempo* o il *Chiacchierone imprudente*, Commedia in tre atti, è una scuola senza pretesa, ma utilissima per prevenire i danni dell'imprudenza e del cicaleccio; perchè Ottavio, uomo d'un certo merito e che non manca di spirito, perde la sua fortuna per discorsi inconsiderati, e per iscappate fuori di tempo.

La terza, cioè *la Donna vendicativa*, Commedia in tre atti, è un picciol tratto di vendetta dell'Autore medesimo. *Corallina* irritatissima per vedermi a partire, e vedendo i suoi passi inutili per trattenermi, mi giurò un odio eterno.

Le feci la galanteria di destinarle la parte della *Donna vendicativa*. Non la rappresentò; ma io era contentissimo di rispondere alla vivezza della sua collera con una lepidezza dolce ed onesta.

CAPITOLO LXX

Mio passaggio dal Teatro sant'Angelo a quel di san Luca. Mie nuove condizioni. Fanatismo del marito della prima Attrice. Pretensioni ridicole di Medebac e del mio Librajo. Mio viaggio in Toscana. Edizione del mio Teatro a Firenze. Proibizione della mia Edizione a Venezia. L'Avaro geloso, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua mediocre riuscita. Discorsi de'miei avversarj.* La Vedova infatuata, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo incontro cattivo. Riflessioni sopra il successo di queste due Commedie.*

Passai dal Teatro sant'Angelo a quel di san Luca. In questo non vi era alcun Direttore: i Comici dividevano le riscossioni d'ingresso, ed il proprietario del Teatro che godeva del beneficio dei palchi, faceva loro gli assegnamenti a proporzione del merito o dell'anzianità.

Io aveva da fare con questo Patrizio: dava a lui le

due Commedie, che mi eran pagate sul fatto e prima di leggerle: i miei emolumenti erano quasi raddoppiati: aveva libertà intiera di fare stampar le mie composizioni, e non aveva nessun obbligo di seguire in terraferma la Compagnia. La mia condizione era divenuta molto più lucrosa, ed infinitamente più onorevole.

Ma vi son eglino al mondo stati felici, senza che qualche dispiacer gli accompagni? La prima Attrice della Compagnia toccava già i cinquant'anni. Avevano allor ricevuta una Fiorentina vezzosa, ma in figura di seconda donna; ed io correva rischio di dover dar le parti d'impiego alla giovine, e quelle d'amorosa all'avanzata in età.

Madama *Gandini*, ch'era la prima, aveva sufficiente buon senso per riconoscere i propri difetti; ma suo marito dichiarò ad alta voce, che non soffrirebbe che si facesse alcun torto a sua moglie; ed il Proprietario del Teatro, che aveva il diritto di parlar da padrone, non aveva il cuor di licenziar due vecchi personaggi ch'erano stati utilissimi alla Compagnia.

Parlai in particolare al Signor *Gandini*, e gli dimandai quanto tempo credeva che sua moglie potesse godere del suo stato e de'suoi profitti. Mia moglie, dis'egli, può brillar sul Teatro ancor per dieci anni. Ebbene, diss'io, il padrone mi ha data la sua parola, e vado ad assicurare a Madama *Gandini* la pensione e la parte intiera per lo spazio di dec'anni: vi prometto inoltre per parte mia di farla lavorare, e di farla applaudire; ma lasciatemi in libertà d'impiegarla a mio modo. No, signore, mi rispos'egli bruscamente, mia moglie è prima attrice e mi farò piuttosto appiccare che vederla smontar di grado; e così detto mi voltò villanamente le spalle. Giurai di deluderlo, e vedrete alla terza Commedia di quest'anno s'io mantenni la mia parola.

La Compagnia doveva andare a passar la primavera e l'estate a *Livorno*; io però faceva conto di rimaner a Venezia, e la mia prima cura fu quella della mia Edizione. Il Librajo *Bettinelli* aveva pubblicati i due

primi tomi del mio Teatro, e stava per portargli il manoscritto del terzo; ma qual fu la mia sorpresa, allorchè quest'uomo flemmatico mi disse schiettamente ed a sangue freddo, che non poteva più ricevere i miei originali da me, che li riceveva dalla mano di Medebac, e che era per conto di questo Comico che continuava l'Edizione!

Rivenuto dalla mia sorpresa, e facendo succedere allo sdegno la calma: amico, gli dissi, riflettete che non siete ricco e che avete figliuoli: non cercate disgrazie e non mi sforzate a mandarvi in rovina: egli insiste senz'ascoltarmi.

Bettinelli, a cui aveva acconsentito (troppo leggermente forse) che si desse il privilegio di potere stampar le mie composizioni, era stato a forza di danaro corrotto, ed io aveva da combattere contra il direttore che mi contestava la proprietà de'miei parti, e contra il librajo che era in possesso di pubblicarli.

Mi sarebbe stata fatta senza dubbio giustizia, ma conveniva mettersi in lite, e le cabale del Foro son dappertutto le istesse. Presi la strada più corta: me n'andai tosto a Firenze, e colà ricominciai un'Edizione nuova: lasciai *Medebac* e *Bettinelli* in libertà di farne una a Venezia; ma pubblicai un avviso da cui furono conquisi entrambi, perchè proponeva cambiamenti e correzioni.

Fui indirizzato a Firenze al signor *Paperini*, stampatore accreditatissimo ed onoratissimo, con cui mi convenni in due ore di tempo: e nel mese di maggio dell'anno 1753. si mise sotto il torchio il primo volume. Questa fortunata Edizione di dieci tomi *in ottavo*, fatta per associazione a mie spese, fu portata sino al numero di *mille e settecento* esemplari, ed alla pubblicazione del sesto tomo questo numero era già riempito.

Aveva *cinquecento* Associati a Venezia, ed era stata proibita l'entrata della mia Edizione negli Stati della Repubblica. Questa proscrizione delle mie Commedie nella mia patria sembrerà singolare, ma trattavasi d'un affar di commercio: *Bettinelli* aveva trovati protettori

per far valere il suo privilegio esclusivo, ed il Corpo de'libraj gli dava mano, perchè si trattava d'un'Edizion forestiera.

Non ostante, malgrado il divieto e malgrado le precauzioni dei miei avversarj, tutte le volte che uno dei miei volumi sortiva dal torchio, ne partivano *cinquecento* esemplari per Venezia. Avevano trovato sulle rive del Po un asilo per depositarli, ed una compagnia di nobili veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, l'introduceva nella Capitale, e ne faceva la distribuzione a vista di tutti, perchè il Governo non curavasi d'un affare, ch'era più ridicolo che interessante.

Essendo a *Firenze*, ed i miei nuovi Comici a *Livorno*, andava di quando in quando a vederli, e diedi in mano del primo Amoroso due Commedie che aveva composte a fronte dell'occupazion faticosa ed assidua della mia Edizione.

Ci rincontrammo tutti a Venezia nel principio d'ottobre, e vi demmo per prima Commedia nuova l'*Avaro geloso*.

Dipinsi al naturale il Protagonista di questa Commedia. Mi fecero il suo ritratto ed il suo racconto a Firenze, dov'esisteva quest'uomo a vergogna dell'umanità: aveva due vizj egualmente odiosi, ma che pel contrasto delle sue passioni lo mettevano in posizioni del tutto comiche.

È cosa curiosissima il vedere un marito eccessivamente geloso a ricevere egli medesimo una guantiera d'argento con cioccolata, una boccetta d'oro piena d'acque odorifere, e poi tormentar sua moglie dicendo ch'essa aveva dato motivo ai suoi adoratori di fargli regali.

La malignità di questo carattere è fatta per ributtare: non ostante la Commedia si sarebbe sostenuta, se l'attore incaricato di questa parte non fosse stato tanto in disgrazia della natura, e così poco stimato dal Pubblico com'egli era.

Credei di far bene a scegliere un uomo cattivo per una parte cattiva, e m'immaginai che la sua magrezza e la sua voce fessa e cattiva fisonomia si addattassero a questo carattere, ma m'ingannai. Diedi dopo qualche

tempo la parte stessa a *Rubini*, ch'era il Pantalone della Compagnia, e questa Commedia che nel suo principio andò quasi per terra, divenne in appresso la Commedia favorita di quest'Attore eccellente.

I miei nemici non avevano dispiacere della trista riuscita della mia prima Commedia, ed i partigiani del Teatro sant'Angelo dicevano con una specie di gioja, che mi sarei pentito d'aver abbandonata una Compagnia che faceva valere le mie Commedie.

Tutti questi discorsi non m'inquietarono: era sicuro alla mia terza Commedia di farli tacere: ma temeva molto per la seconda che stava per dare.

Questa era *la Donna di testa debole*, o *la Vedova infatuata*.

Donna Violante è una *vedova infatuata* delle sue attrattive e del suo spirito. Fa da letterata, ma il suo cattivo gusto la fa sempre desidere a favor dell'Opere più screditate. Fa versi che la rendon ridicola, e la sua leggerezza le fa prendere per elogi le derisioni.

Don Fausto le parla con troppa verità per poterle piacere: è infelice nella sua grazia, ma sempre è costante; e per mezzo della sua costanza e della sua pazienza giugne a disingannar la sua amante, guadagna la sua confidenza: e le fa rinunziare alle sue ridicole pretensioni.

La Commedia andò per terra alla sua prima rappresentazione. L'aveva di già preveduto, e vidi sfortunatamente il mio pronostico verificato.

Mi era troppo tardi accorto delle circostanze svantaggiose per me e pe'miei Comici. Questi non erano ancora sufficientemente istruiti nel nuovo metodo delle mie Commedie, ed io non aveva avuto il tempo d'insinuar loro quel gusto, quel tuono, quella naturale ed espressiva maniera che aveva formati i Comici del Teatro sant'Angelo.

Vi era un'altra circostanza più riflessibile ancora. Il Teatro di san Luca era molto più vasto: le azioni semplici e delicate, le finezze, le lepidezze, il vero comico vi perdevan di molto.

Potevam lusingarci, che col tempo il Pubblico si

sarebbe adattato al locale, ed avrebbe ascoltate con più d'attenzione, le Commedie regolari ed imitatrici della natura; ma vi sarebbe stato bisogno d'impurgli alla prima con vigorosi soggetti e con azioni, che senz'essere giganteschе, s'alzassero al disopra dell'ordinaria Commedia.

Questo era il mio primo progetto; ma la mia Edizione non avevami lasciato padrone della mia volontà, e non feci che nella mia terza Commedia quello strepitoso colpo, e quello sforzo d'immaginativa ch'era necessario per istabilirmi con onore in un nuovo teatro, in cui doveva avanzar la riforma, e sostenere la mia riputazione.

CAPITOLO LXXI

La Sposa Persiana, *Commedia in cinque Atti, in ver e senza decorazioni cambiate. Suo estratto e suo splendidissimo incontro.*

Dietro all'oggetto che mi era proposto, cercai un argomento che potesse somministrarmi comico, interesse e spettacolo.

Aveva letta la Storia de'popoli moderni di *Salmon*, tradotta dall'inglese in italiano. La favola che forma il soggetto della Commedia da me progettata, non è tratta da questa Storia; trassi bensì da questo libro istruttivo, esatto ed interessante, le leggi i costumi e gli usi de' Persiani, e fu appunto a norma delle narrazioni circostanziate dell'Autore inglese, che composi una Commedia intitolata *La Sposa Persiana*.

Il soggetto di questa Commedia non è eroico; è un ricco appaltatore d'*Ispaan*, chiamato *Machmut*, che impegna e sforza *Tamas*, suo figlio, a sposar suo malgrado *Fatima*, figlia d'*Osmano*, Ufficiale graduato nelle armate del Sofi. Questo è quel che si vede quasi sempre nelle nostre Commedie: una ragazza destinata sposa ad un giovine che ha il cuor prevenuto per qualchedun altra.

Non ostante, i nomi di *Fatima*, di *Machmut*, di

Tamas, cominciano di già a prevenir il Pubblico di qualche cosa straordinaria; il salone dell'appaltatore ammobigliato d'un soffà e di cuscini alla maomettana, i vestimenti ed i turbanti all'uso orientale, indicano una nazion forestiera; e tutto ciò ch'è straniero debbe eccitar la curiosità.

Ma ecco quel che allontana ancor più questa Commedia Asiatica dalle nostre commedie ordinarie; vi è in corsa di Machmut un serraglio per lui, ed un per suo figlio; ordine ben differente dagli usi d'Europa, ove il padre ed il figlio possono avere più favorite e quel che n'abbiano in Persia, ma non serraglio.

Tamas ha nel suo una schiava Circassiana, chiamata *Ircana*, alla quale è teneramente attaccato, e che orgogliosa nella sua servitù, pretende che il suo amante ed il suo padrone non divida i suoi favori con altre donne, e nemmen con quella che suo padre gli destinò per isposa.

Ecco pure un nuovo carattere pe' nostri climi; perchè tanto in Francia, come in Italia, una favorita non s'opporrebbe ad un legame di decenza e di convenienza a cui obbligossi il suo amico, purchè egli continuasse a vederla, o che gli facesse uno stato per consolarla nella sua afflizione.

Esaminiamo la condotta di questa Commedia, una delle più felici, e quella che fissò di nuovo l'attenzione del Pubblico a mio riguardo, e fece la fortuna de' miei nuovi Comici.

Tamas apre le scena con *Alì*, suo amico; egli ama *Ircana*, e querelasi di suo padre, che lo sforza ad avere una sposa. Voi dovete sapere, mio caro Lettore, che in Persia i serragli non impediscono che gli uomini abbiano mogli legittime, ed i padri contraggono impegni pe' lor figliuoli senza consultarli, e li contraggono eziandio fin dalla loro infanzia.

Tamas mena doglianze contra quest'uso barbaro che insulta alle leggi della natura.

Alì procura di consolarlo. *Fatima*, die' egli, deve quanto prima arrivare: chi sa che non sia più bella e più amabile d'*Ircana*? Convien aspettare, e convien

vederla. Il giovine Persiano ama la sua schiava; ma pur trova che l'amico ha ragione. *Fatima* potrebbe piacergli di più, e lo desidera ancora per la tranquillità di suo padre.

Ma. egli rivede *Ircana*. Questa schiava civetta ed imperiosa, impiega ogni arte per tanto più stringerlo nei suoi legami: prega, piange, domanda la sua libertà, vuol andarsene, vuol morire, e non vuol che il suo sangue zampilli sul letto nuziale del suo padrone. *Tamas* vinto ed arreso, le promette tutto, ed eccola contenta.

Questo desolato figlio si presenta a suo padre, e gli fa parte della sua situazione. Il padre non può niente accordargli: qui non si tratta d'un impegno che romper si possa; si tratta d'un matrimonio concluso, e dall'altra parte si ha da fare con *Osmano*, formidabile uomo e potente. *Fatima* è prossima ad arrivare e convien riceverla.

E nell'Atto secondo, che questa sposa comparisce sopra la scena con un seguito numeroso, preceduta da una musica orientale, e nascosta sotto un velo, che non deve levarsi, fuorchè quando rimane sola col promesso suo sposo.

Tutti partono, e *Tamas* la prega a scuoprirsi: è bella, ma non è *Ircana*.

Fatima s'accorge della freddezza del suo sposo, e teme di quel che in Persia per le donne vi è di più vergognoso, cioè del divorzio; e quindi procura di guadagnarsi l'amicizia del giovine, che crede già prevenuto. *Tamas* è incantato del suo carattere: le confida la sua passione, e le dice che non conosceva ancor la sua sposa, allorchè si accese della sua schiava. *Fatima* gli domanda la sua stima, e *Tamas* non può negarle il rispetto e l'ammirazione.

Fatima rimane sola, e si lagna a vicenda ancor essa delle leggi del suo paese, che sagrificano le fanciulle agl' interessi delle famiglie; (presso a poco è come in Europa) ma confessa però che *Tamas* sembrale amabile e si lusinga col tempo di possedere il suo cuore.

Vi è nel Serraglio di *Tamas* una vecchia donna chiamata *Curcuma*, destinata al servizio delle schiave.

Questa è un'europea imbrogliona e maligna, che non risparmia le donne del suo paese, e sparge nella Commedia molto comico e molt'allegrezza.

Incontra *Fatima*, e le parla nella maniera che suol parlare alle schiave. *Fatima* le risponde da padrona, e le volta bruscamente le spalle. La vecchia temeraria si chiama offesa, vede *Ircana*, e non manca d'irritarla contra la sua rivale, e d'ispirarle tanto più la vendetta e la gelosia.

Tamas viene ad assicurare *Ircana*, ch'essa avrà sempre nel suo cuore la preferenza. La Circassiana più che mai furiosa nega di credergli, e finisce col dire che non vi ha da essere mezzo alcuno, e che o *Fatima*, od *Ircana* partir deve o morire.

Nell'Atto terzo *Fatima* curiosa di veder *Ircana*, entra nel serraglio. Le schiave docili e ragionevoli sono incantate di ricevere la sposa del lor padrone, e procurano d'onorarla con elogj lusinghieri ed ampollosi all'uso Asiatico. *Ircana*, che si sarebbe ben guardata di accompagnarsi colle altre, vien pero spinta ancor essa dal desiderio di vedere la sua nemica.

Siegue un dialogo fra le due rivali, quanto dolce ed onesto per parte di *Fatima*, altrettanto fiero ed insolente per parte d'Ircana. *Fatima* non cambia mai quel tuono modesto che sa respinger gl'insulti senza mostrare d'esserne offesa. L'altra n'è indispettita: detesto, dic'ella partendo, una donna che dee avere il veleno in cuore, ed affetta la tranquillità sulle labbra.

Tamas spinto agli eccessi dalla sua favorita irritata, viene a sfogar la sua collera contra l'innocente vittima della sua passione: vuol ucciderla col suo pugnale; ma *Machmut* arriva a tempo per impedir questo colpo: il padre di *Fatima* viene intanto a domandar ragione dei dispiaceri che si fanno passare a sua figlia. *Tamas* schiva l'incontro di questo padre irritato. *Machmut* getta sopra *Ircana* le stravaganze di suo figlio, è padrone assoluto di casa sua, e vuol rivendere questa schiava, che mette il torbido dappertutto. *Osmano* l'approva, e s'offerisce di comprarla egli stesso. Si fa venire *Ircana*: *Curcuma* istessa la tradisce per l'oro,

e la fa sortir da una parte del serraglio, mentre *Tamas* la cerca da un'altra. *Ircana* comparisce carica di catene, furiosa e desolata, e diviene schiava d'*Osmano*.

Tamas, al principio dell'atto quarto, cerca la sua schiava, ne dimanda conto a *Curcuma*, e questa vecchia trovasi imbarazzata. *Alì* arriva, e dice d'aver veduta *Ircana* carica di catene ad essere trascinata dalle genti d'*Osmano* dalla parte di *Julfa*. *Tamas* parte istantaneamente, risoluto di morire, o di ricondurla a casa: egli ha la fortuna di raggiungerla: combatte coi Negri d'*Osmano*, ne uccide alcuni, e ritorna vittorioso colla sua amante: falla rientrare in serraglio, ed aspetta a piè fermo *Osmano*, che viene per ripigliar la sua schiava.

Il suocero ed il genero si mettono a decidere la questione colla morte dell'uno o dell'altro. Vien *Fatima*, e procura di difendere nel tempo stesso il suo padre ed il suo sposo: per impedire i colpi, presenta ora all'uno ed ora all'altro il suo seno. Il Militare, più impaziente e più avido di vendetta del Finanziere, scaglia un colpo mortale a *Tamas*, e *Fatima* cade svenuta sopra il soffà. La pietà paterna prevale alla vendetta: *Osmano* chiama al soccorso di sua figlia, *Curcuma* comparisce e si avvicina a *Fatima*, e sotto pretesto di sollevarla, la spoglia delle sue gioje, e se le mette in saccoccia.

All'apertura dell'atto quinto si vedono *Ircana* e *Curcuma* vestite da uomo all'uso degli Eunuchi del serraglio. La vecchia, per timore che il suo latrocinio non venga scoperto, ha concepito il progetto di mettersi in salvo, ed induce la Circassiana a fare altrettanto, la quale ha tutto a temere per la parte di *Machmut* e di *Osmano*. Sentono a venir gente, e si ritirano.

Questi è *Tamas*, che sempre amoroso d'*Ircana*, non può però resistere ad un sentimento di riconoscenza verso *Fatima*, che l'ha salvato dal furor di suo padre. Non l'ama, ma la compiange, e vuole ricompensarla dandole almeno qualche speranza e qualche consolazione. Chiama, manda a cercar *Fatima*, ed intanto si mette a seder sul soffà per attenderla.

Ircana nascosta non ha potuto ben comprendere il disegno di *Tamas*; ha però inteso ch'egli ha mandato cercar *Fatima*, e questo basta per risvegliare la sua gelosia ed il suo furore. Pensa, e delibera nel tempo istesso, sfodera il suo pugnale, e va per ferire il suo amante.

Fatima giugne a tempo per vedere a tirar fuori il pugnale, e ne avverte con un grido il suo sposo, che tosto si leva, ed il colpo d'*Ircana* va a vuoto.

Il grido di *Fatima*, ed i rimproveri di *Tamas* attirano colà molta gente. *Osmano* domanda la schiava da lui comprata; *Machmut* vuol fare arrestar *Ircana*, e questa alza il pugnal per uccidersi.

Fatima si getta ai piedi del padre, e gli domanda in grazia che abbandoni *Ircana* al suo arbitrio. Son io, diss'ella, l'offesa, ed a me tocca a punirla: il mio padre ed il mio sposo non mi ricusino quest'unica soddisfazione. La grazia le viene accordata, *Ircana* diventa schiava di *Fatima*, e *Fatima* rende la libertà alla sua schiava. La Circassiana comparisce in quel momento umiliata, non parla, alza gli occhj al cielo, sospira e parte.

Tamas penetrato dalle bontà di *Fatima*, abbraccia la sua sposa, e la Commedia finisce.

Questa Commedia non poteva avere maggior incontro. Fu tanto lungamente rappresentata, che i curiosi ebbero il tempo di trascriverla, e dopo qualche tempo comparve senza data stampata.

Son debitore dei diletti che mi procurò questa Commedia a Madama *Bresciani* che rappresentava la parte d'*Ircana*; ed era appunto per essa, che avevala immaginata e composta. *Gandini* non voleva che l'impiego di sua moglie venisse usurpato; egli avrebbe avuto ragione, se madama *Gandini* non avesse toccata la sua cinquantina; ma per evitare i contrasti, feci una parte alla seconda amorosa, che a quella della prima prevalse.

Fui ben ricompensato della mia fatica. Non è possibile di rappresentare una passion viva ed interessante con maggior forza, con maggior energia e con mag-

gior verità, di quel che fece madama *Bresciani* in una parte così importante.

Quest'attrice, che aggiungeva al suo spirito ed alla sua intelligenza le vaghezze d'una voce sonora, e d'una pronunzia bellissima, fece tanta impressione in questa fortunata Commedia, che in appresso non la chiamarono fuorchè col nome d'*Ircana*.

CAPITOLO LXXII

Pertinacia del marito della prima attrice. Sua collera e sua risoluzione. Ircana in Julfa, *continuazione della Sposa Persiana. Suo estratto e sua riuscita.*

L'interesse che il Pubblico prendeva nella parte d'*Ircana*, poteva far dubitare ch'io avessi errato nell'intitolar la commedia, e che avessi derogato all'azion principale: si può però veder dall'estratto che son per dare, che *Fatima* n'è il *Protagonista*, ed *Ircana* l'*Antagonista*; ma l'illusione non vi era, ed una schiava di venticinque anni prevaleva ad una sposa d'anni cinquanta.

Questo Pubblico attaccato sempre alla vaga Circassiana, era mal contento di vederla a partire con un *sospiro*, ed avrebbe voluto sapere dove fosse andata e ciocchè ne fosse accaduto: mi dimandavano la continuazione della Sposa Persiana, e non era questa sposa che interessava i curiosi.

Avrei voluto ben contentarli, ma non poteva. *Gandini* era sdegnato contra il Pubblico e contro di me: io l'aveva ingannato, diceva egli, e fattogli un tradimento degno di forca: aveva avuta l'arte diabolica di sagrificare sua moglie senza ch'egli potesse accorgersene.

La mia intenzione non era di fargli torto; voleva anzi così forzarlo ad accettare il partito avvantaggioso che gli aveva proposto, e questo era un rendergli servizio malgrado la sua brutalità.

Ostinato piucchè mai, quest'uomo irragionevole andò a prevenire il proprietario del teatro, che sua mo-

glie non reciterebbe più nella continuazione della Sposa Persiana, di cui aveva inteso a parlare. S. E. Vendramini lo ricevette assai male; ond'egli non potendo esalar la sua rabbia contra il suo superiore, mise in pezzi il suo orologio, lo gettò contra una porta invetriata partendo, e pagò così, giusta il senso vero del proverbio, i vetri che ruppe.

Ma fece ancor peggio: andò dal Ministro di Sassonia che cercava comici pel Re Augusto di Polonia, impegnossi con sua moglie per Dresda, e sparvero l'uno e l'altra senza dire niente. Non vi fu alcuno che sentissene dispiacere, ed io meno ancora degli altri, perchè rimaneva libero di lavoro a mio modo, e contentai così i miei compatriotti, dando loro quella continuazione che avevano tanto desiderata.

Intitolai la seconda Commedia di questo soggetto *Ircana a Julfa*. *Julfa* o *Zulfa* è una città lontana circa tre miglia da *Ispaan*, ed abitata da una Colonia d'Armeni che Scak-Abas aveva fatti venire in Persia per l'utilità del commercio.

Ircana forzata a partir da *Ispaan*, si risolve d'andar a *Julfa*. Sempre amorosa ed ambiziosa del pari sceglie un luogo che non l'allontana dal suo caro amante, e vestita da uomo com'era, si fa scortare da un Eunuco nero, chiamato *Bulganzar*, che faceva l'attaccatissimo.

All'alzar del sipario vedesi a spuntar il sole sull'orizzonte, e la porta di *Julfa* serrata dal ponte levatojo. *Ircana* dorme appiè d'un albero, ed il Negro passeggiando informa gli spettatori co'suoi riflessi e co'suoi progetti del local della scena, e delle intenzioni della Circassiana.

Vedesi ad abbassare il ponte levatojo che dà l'entrata nella città, e gli Armeni sortono e prendono diverse strade per andar, dicon essi, a girare i mercati di quel distretto. Ve ne son due che rimangono, cioè *Demetrio* e *Zaguro*.

Bulganzar, avido e di mala fede, propone agli Armeni la vendita d'una schiava. *Ircana* si sveglia, alzasi, e conosce l'intenzion dell'Eunuco, ed avvanzandosi

offerisce se stessa in ischiava. Ella non domanda che l'asilo ed il vitto, e si sottometterà a tutti i servizj, a condizione che non sia rivenduta, e che la lascino in pace sull'articolo della continenza.

I due mercanti contrastano per averla, ed essa dimanda la libertà di scegliere. *Demetrio* è preferito: *Zaguro* ne diviene geloso, e propone di vendicarsi.

All'apertura dell'atto secondo si vedono quattro donne Armene con lunghe pippe che fumano e prendon caffè: queste sono la sposa, la cognata, e due figlie di Demetrio. Arriva quest'uomo con *Ircana*, che fa passare per un giovine schiavo sotto il nome d'Ircano. Questo è per evitare i sospetti delle donne delle quali il nazionale difetto è la gelosia.

Succedono molte scene assai comiche e di grande divertimento fra la Circassiana e le Armene, che trovano amabilissimo il supposto schiavo, lo lusingano, e procurano di piacergli.

Bulganzar ritorna a *Julfa*, trova il modo di parlar secretamente ad *Ircana*, e la previene che *Tamas* informato della sua dimora, dee venire a raggiungerla. Arriva, *Ircana* esulta di rivederlo, ma non cambia carattere.

Sempre fiera insieme ed amorosa, abbraccia il suo amico, e tosto dipoi ributta aspramente lo sposo della sua rivale. *Tamas* nell'eccesso della sua passione e disperazione è pronto a sagrificarle la sua sposa, e non ha che a dirgli la specie di sagrifizio ch'ella richiede: *Dimmi che tu sei libero*, gli risponde Ircana; *io non voglio saper come tu lo sii divenuto;* e lo lascia.

Questa donna corre pericoli spaventosi nel terzo e quarto atto. Il suo sesso è scoperto da *Zaguro*. La moglie di *Demetrio* si crede ingannata, e vuole vendicarsi sopra la schiava: la fa discendere in un sotterraneo per farla perire; ma *Ircana* è salvata dalle Armene che non la conoscono ancora.

All'atto quinto *Alì*, l'amico intimo di *Tamas*, dà luogo alla felice peripezia dei due desolati amanti. Cerca *Ircana* a *Julfa;* incontra *Tamas* sulla strada di *Ispaan*: ecco le novelle che reca

Fatima avendo perduta la speranza di guadagnare il cuor del suo sposo, non domandava che la morte per evitar la vergogna d'essere ripudiata. *Machmut* n'era desolato quant'essa, e temeva sempre la vendetta d'*Osmano*, ch'era partito alla testa d'un'armata per far guerra ai Turchi.

Alì avanza una proposizione che vien accettata, e che rimette la tranquillità negli spiriti agitati; egli si offre di sposar *Fatima*. Questa infelice donna divenuta libera del suo primo matrimonio, crede poter disporre della sua volontà senz'aspettare il consenso paterno, acconsente di diventare sposa d'*Alì*, e *Machmut* fa cassare il matrimonio di suo figlio secondo le leggi del paese.

Tamas ritorna dagli Armeni, ed offre la sua mano ad *Ircana* senza rimproverarsi un nuovo delitto. Questa è nel colmo della sua gioja. Eccoli entrambi contenti, ed il Pubblico mi ringrazia con reiterati battimenti di mano d'aver terminata la catastrofe d'*Ircana* in una maniera soddisfacente.

Ma si sentiva a dire il medesimo Pubblico nel giorno appresso: questa sposa di *Tamas* sarà ella felice? *Machmut* perdonerà egli a suo figlio tutti i dispiaceri che gli ha fatti provare? Vorrà egli ricevere una donna, che ha messo nella sua casa il turbamento e la desolazione? Ed *Osmano* sarà egli contento di veder passare sua figlia dal letto di *Tamas* a quello d'*Alì*?

Il Romanzo, diceva, è ben avanzato, ma non è finito. Lo vedeva ancor io, e l'aveva tanto ben preveduto che una terza Commedia era già disposta nella mia fantasia. La diedi l'anno seguente sotto il titolo d'*Ircana in Ispaan*, e fu così fortunata, che sorpassò le altre due, sostenendo sempre l'interesse medesimo, e non lasciando più niente a desiderare ai partigiani della Circassiana.

CAPITOLO LXXIII

Ircana in Ispaan, *Commedia in cinque Atti, in versi, ed ultima continuazione della* Sposa Persiana. *Analisi di questa Commedia, e sua riuscita.*

Questa terza Commedia Persiana non comparve sopra la scena che un anno dopo la seconda, e tre anni dopo la prima; ma credei dover metterle una appresso dell'altra per presentare in una volta al mio Lettore la connessione di tre differenti azioni sul soggetto medesimo.

Il Pubblico dopo il matrimonio d'*Ircana* aveva ragione di domandare: *sarà ella felice?* All'apertura di questa Commedia si vede ch'ella non lo era. *Machmut* circondato dai suoi agenti, dai suoi schiavi e dai suoi servitori, dichiara ad alta voce diseredato *Tamas*, ed ordina che sia proibito a questo figlio ingrato l'ingresso nella sua casa.

Fatima viene ad avvertire che *Tamas* ed *Ircana* erano stati incontrati sulla strada d'*Ispaan*: essa teme di nuovi insulti per parte della sua nemica, e dimanda d'essere scortata a casa del suo nuovo sposo, che partito per *Julfa* non era ancor ritornato. *Machmut* vi si oppone, e nomina *Fatima* per sua figlia ed erede. Questa parla sempre il linguaggio della virtù, e procura di ricondurlo alla ragione; ma le sue rimostranze riescono inutili. *Tamas* è proscritto senza riparo, ed *Alì* e *Fatima* deggiono entrare nella sua eredità.

Quel che inquieta *Machmut* è il timore che *Osmano* non disapprovi le disposizioni che si son prese senza attendere il suo consenso. Questo guerriero deve arrivare in breve: *Machmut* vuole andargli incontro, e prega *Fatima* a star tranquilla in qualità di padrona nella sua casa.

In questa terza Commedia mi era permesso, come nella seconda, quei cambiamenti di decorazioni che mi parevano necessarj. Si passa dalla città alla campagna, e veggonsi *Tamas* ed *Ircana* alle porte d'*Is-*

paan che passeggiano, e si guardano in silenzio. Sono informati della loro proscrizione, e l'uno geme nel suo dolore, e l'altra freme di collera.

Vedesi *Machmut* a sortire d'*Ispaan* con servitori e cavalli. *Tamas* n'è atterrito; ed *Ircana* spingelo, e lo nasconde in un bosco, prendendo sopra di se il rischio d'esporsi allo sdegno d'un padre irritato.

Ecco una scena che potrebbe farmi onore per avventura, se avessi bastante abilità per tradurre i miei versi italiani in versi francesi. Oso lusingarmi che il pensier sia felice e nuovo. Gl'Italiani almeno l'hanno creduto tale, ed io procurerò di farne conoscere il fondo.

Machmut sdegnato alla vista d'*Ircana*, cerca cogli occhj suo figlio, e nol vede. Si accosta ad *Ircana*, e con un'aria minacciosa le dice:

MACHMUT

» Parla, indegna: dov'è *Tamas*?

IRCANA

» Tuo figlio, barbaro!.... È morto.

MACHMUT

» Oh Cielo! E qual è l'inumano che gli ha tolta » la vita?

IRCANA

» Sei tu medesimo.

MACHMUT

» Io? Perfida! *Tamas* si è reso indegno della mia » tenerezza. Ho punito lui per punir te nello stesso » tempo; ma non ho spinto l'odio mio sino alla bar- » barie. Sei tu, crudele, che l'avrai forse immolato alla » tua vendetta.

IRCANA

» Tu solo sei l'uccisor di tuo figlio, e *Tamas* me- » desimo te ne accusa. Muojo, diss'egli col pugnale » alla mano, e mio padre è quel che mi uccide. Sì, » quel padre ingrato, che sforzandomi a sposare una » donna mai da me conosciuta, sottoscrisse così alla » sentenza della mia morte. Muojo vittima della sua » ambizione... E così dicendo, alza il braccio, e fe- » risce....

MACHMUT

» E tu il lasciasti ferire?

IRCANA

» Sì.

MACHMUT

» Crudele! Dunque tu non l'amavi?

IRCANA

» Un figlio da suo padre odiato, un figlio privo » della sua eredità, che avrebbe egli fatto nel mondo? » Quali speranze più gli restavano? Che muoja, diceva » io a me stessa: fra poco seguirollo ancor io.

MACHMUT

» Oh Cielo! Dov'è? Dimmelo, per pietà, ch'io vo- » glio spirare sopra il suo corpo.

IRCANA

» Tu piangi la morte del tuo figlio! Brameresti forse » di vederlo in vita per renderlo ancora più sfortunato?

MACHMUT

» Ah, ch'io non credeva che la perdita di *Tamas* » dovesse costarmi tanto dolore! È la natura che parla » ed io non resisto a questa voce imperiosa. Insegnami » il luogo, e additami la strada, ch'io voglio vederlo.

IRCANA

» Non è lontana questa infelice vittima del tuo sde- » gno: è in quella foresta...

MACHMUT

» Corro colà.

IRCANA

» Fermati. La tua presenza potrebbe farlo spirare.

MACHMUT

» Dei! Vive egli ancora?

IRCANA

» Egli è fra le mani di gente abile, che potrebbe » richiamarlo alla vita: convien aspettare, e non azzar- » dar passo alcuno.

MACHMUT

» Cielo! rendimi mio figlio.

IRCANA

» Ma se *Tamas* fugge dalle mani di morte, dimmi, » Machmut, il tuo cuore gli perdonerà egli?

MACHMUT

» Sì, che viva. L'amor paterno prevale.... Ah, dov'è? » Andrò dappertutto...

IRCANA

» Un istante ancora. Se Machmut rivede suo figlio, » se gli perdona, se gli rende la sua amicizia, che ac- » caderà poi di quella sfortunata, che *Tamas* ha ono- » rato col titolo di sua sposa?

MACHMUT

Ah! t'intendo.... Ch'ei viva.

IRCANA

» Generoso *Machmut*! la tua pietà, la tua giustizia...

MACHMUT

» *Tamas*! *Tamas*! dove sei?

IRCANA

» Parmi.... vedo fra quelle foglie... sì, sì, è egli. » *Tamas*! *Tamas*! coraggio, mio amico. Tuo padre » ti chiama, tuo padre t'ama, e tuo padre ancor ti » perdona.

Tamas sorte del bosco, si getta ai piedi del padre, fa *Ircana* altrettanto, *Machmut* gli abbraccia. Questo è un nuovo trionfo della Circassiana, e non sarà l'ultimo.

Ella entra in qualità di sposa in quella casa, ove non era stata che schiava. Vi è col suo amante divenuto già suo marito; ma vi è ancor *Fatima*; e malgrado gli avvantaggi dell'una, e la docilità dell'altra, la gelosia non cessa di tormentarle.

Osmano informato del divorzio e del nuovo matrimonio di sua figlia, abbandona il campo, e viene ad attaccare *Machmut* fin nel suo stesso recinto. *Ircana* lo respinge colla sciabla alla mano, e la guardia del Re arresta l'uom militare, che aveva abbandonato il posto senza la permissione del Governo.

Nell'atto quarto *Ircana* sempre inquieta, e sempre gelosa di *Fatima*, insiste perchè *Tamas* abbandoni la casa del suo genitore; e nel quinto *Osmano* liberato dalla prigione, e rimesso nel suo posto mediante una somma considerabile sborsata da *Machmut*, approva il matrimonio di *Fatima* con *Alì*, e li riceve in sua casa.

La Circassiana non ha più niente a temere, nè a desiderare. Ecco il fine delle avventure d'*Ircana*.

Ho detto nel principio di questo Capitolo il fortunato incontro di questa Commedia, che sorpassò quello delle due precedenti.

Siano elleno Commedie, Tragicommedie, o Drammi, esse piacquero dappertutto generalmente, e sono state rappresentate sopra tutti i Teatri di società.

Se non hanno bastante merito per essere stimate, non si possono negar loro gli omaggi che si accordano alla fortuna.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo primo Volume

Cap. I. *Mia nascita, e miei Genitori* . . Pag. 5
Cap. II. *Mio primo viaggio, e miei studj d'Umanità* . . . . . » 6
Cap. III. *Seguito del Capitolo precedente* . » 10
Cap. IV. *Mio viaggio a Rimini* . . . . . » 13
Cap. V. *La barca dei Comici* . . . . . » 16
Cap. VI. *Ritorno di mio padre, e Dialogo fra lui e me* . . . . . » 21
Cap. VII. *Mia partenza per Venezia* . . . » 25
Cap. VIII. *Mia partenza per Pavia* . . . » 29
Cap. IX. *Mio stabilimento in Collegio* . . » 33
Cap. X. *Mie prime vacanze* . . . . . » 35
Cap. XI. *Mio viaggio per Pavia* . . . . » 38
Cap. XII. *Viaggio dilettevolissimo* . . . . » 43
Cap. XIII. *Terzo anno di Collegio* . . . . » 47
Cap. XIV. *Tristo viaggio* . . . . . » 51
Cap. XV. *Mio arrivo a Chiozza* . . . . » 55
Cap. XVI. *Mie serie occupazioni* . . . . » 58
Cap. XVII. *Mio viaggio a Gorizia e a Vipack* » 65
Cap. XVIII. *Mio ritorno a Chiozza* . . . » 71
Cap. XIX. *Mia continua dimora a Chiozza* » 77
Cap. XX. *Mio arrivo a Feltre* . . . . . » 82
Cap. XXI. *Riflessioni morali* . . . . . » 87
Cap. XXII. *Mio Dottorato* . . . . . » 91
Cap. XXIII. *Mio ricevimento nel Corpo degli Avvocati* . . . . . » 96
Cap. XXIV. *Felice condizione d'un buon Avvocato* . . . . . » 100
Cap. XXV. *Mia prima Aringa* . . . . . » 104
Cap. XXVI. *Continuazione del Capitolo precedente.* . . . . . » 109
Cap. XXVII. *Mio viaggio da Padova a Milano* » 112

Cap. XXVIII. *Mio arrivo a Milano* . . . » 117
Cap. XXIX. *Sacrifizio della mia* Amalassunta » 121
Cap. XXX. *Incontro d'una Veneziana* . . . » 128
Cap. XXXI. *Resa del Castello di Milano* . » 133
Cap. XXXII. *Mio arrivo a Parma* . . . . » 138
Cap. XXXIII. *Ospitalità del parroco di Casal Pusterlengo* . . . . . » 143
Cap. XXXIV. *Verona, e suo anfiteatro, opera de' Romani* . . . . . » 147
Cap. XXXV. *Riunione degl'Intermezzi nella Commedia* . . . . . » 150
Cap XXXVI. *Prima rappresentazione del* Belisario *e sua riuscita* . . . . . » 154
Cap. XXXVII. *Miei Comici a Padova* . . » 159
Cap. XXXVIII. *Mio ritorno a Venezia* . . » 162
Cap. XXXIX. *Mio Convitato di Pietra sotto il titolo di D. Giovanni Tenorio, o il Dissoluto* » 168
Cap. XL. *Mio ritorno a Venezia con mia moglie* » 175
Cap. XLI. *Gustavo Vasa, Opera* . . . . » 179
Cap. XLII. *Cambiamento nel mio stato* . . » 184
Cap. XLIII. *Disgustosa scoperta nel mio nuovo impiego* . . . . . » 186
Cap. XLIV. *Preparativi pel mio viaggio* . . » 191
Cap. XLV. *Mio imbarco per Bologna* . . . » 196
Cap. XLVI. *Cattivo ricovero* . . . . . » 201
Cap. XLVII. *Mio arrivo a Rimini* . . . . » 206
Cap. XLVIII. *Mio arrivo a Firenze* . . . . » 209
Cap. XLIX. *Alcune parole sulla città di Pisa* » 212
Cap. L. *Mia aggregazione agli Arcadi di Roma* » 217
Cap. LI. *Mio ritorno a Pisa* . . . . . » 221
Cap. LII. *Visita del signor* Medebac, *che mi obbliga di andare a pranzo da lui* . . . » 226
Cap. LIII. *Miei congedi a Firenze* . . . . » 231
Cap. LIV. *Mio ritorno a Venezia* . . . . » 234
Cap. LV. *Critiche delle mie Commedie* . . » 239
Cap. LVI. *Critiche, contrasti, e differenti pareri sulle mie nuove Commedie* . . . . . » 245
Cap. LVII. La Buona moglie, *continuazione della Putta onorata, Commedia veneziana in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 249

Cap. LVIII. *Ripresa della* Vedova scaltra. *Parodia critica e satirica di questa Commedia* » 254
Cap. LIX. L'Erede fortunata, *Commedia in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 257
Cap. LX. *Scoperta d'un nuovo Pantalone.* Il Teatro Comico, *Commedia in tre Atti ed in prosa* » 258.
Cap. LXI. Il Bugiardo, *Commedia in tre Atti ed in prosa ad imitazione del Bugiardo di* Cornelio . . . . . » 264
Cap. LXII. Pamela, *Commedia di tre Atti in prosa, e senza maschere. Sua analisi* . . » 270
Cap. LXIII. *Piccolo Libello, galanteria de' miei nemici* . . . . . » 275
Cap. LXIV. L'Incognita, *Commedia romanzesca in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 282
Cap. LXV. *Continuazione delle mie penose fatiche* . . . . . » 287
Cap. LXVI. Il Padre di famiglia, *Commedia in tre Atti. Analisi di questa Commedia* . . » 292
Cap. LXVII. La Serva amorosa, la Moglie saggia, i Mercanti, le Donne gelose, *quattro Commedie in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 296
Cap. LXVIII. *Mio viaggio a Bologna* . . » 301
Cap. LXIX. *Avviso a Medebac della nostra separazione per l'anno seguente* . . . . » 305
Cap. LXX. *Mio passaggio dal Teatro sant'Angelo a quel di san Luca* . . . . . » 310
Cap. LXXI. La Sposa Persiana, *Commedia in cinque Atti in versi, e senza decorazioni cambiate* . . . . . » 315
Cap. LXXII. *Pertinacia del marito della prima Attrice* . . . . . » 321
Cap. LXXIII. Ircana in Ispaan, *Commedia in cinque Atti in versi, ed ultima continuazione della* Sposa Persiana . . . . . » 325

SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME II

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXI

MEMORIE

DEL SIGNOR

GOLDONI

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

La Cameriera brillante, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua mediocre riuscita.* Il Filosofo Inglese, *Commedia in cinque Atti in versi, e senza cambiamento di decorazione. Suo fortunatissimo incontro.* La Madre amorosa, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua riuscita.* Le Massere, *Commedia in cinque Atti ed in versi.*

Convien ritornare all'anno 1753 da cui mi era allontanato per non interrompere la continuazione delle tre Commedie Persiane.

Dopo la prima di queste Commedie orientali, ne diedi una cittadinesca in tre Atti ed in prosa, intitolata *la Cameriera brillante.* L'aggettivo *brillante* in Italia s'impiega differentemente. Questo titolo in francese si potrebbe dire *la Soubrette, Femme d'esprit.*

La scena si rappresenta in una casa di campagna di Pantalone. Questo Negoziante veneto ha due figlie, e ciascuna ha il suo amante. *Flamminia* ama *Ottavio*, che ha più nobiltà che fortuna; e *Clarice* ama *Florindo*, ricco plebeo. Le due sorelle, delle quali la primogenita è molto dolce, e la secondogenita molto viva, contrastano insieme circa il merito dei loro amanti, ed *Argentina* lor cameriera procura di ridurle in pace, ed impegnasi di contentarle.

Argentina è amata dal padrone di casa, e gli fa fare tutto quel ch'ella vuole. Fa venire da Pantalone gli amanti delle due ragazze, malgrado la sua austerità, e li fa pranzare con esso, malgrado la sua avarizia. Ella giugne a fargli permettere che si reciti la

Commedia in casa sua, e l'obbliga a rappresentarvi egli stesso una parte.

È per questa Commedia, di cui *Argentina* aveva composto il soggetto, che gli amori delle due figlie di Pantalone si scuoprono, ed è pel maneggio della Cameriera che le due padrone vengono maritate.

La Commedia era molto allegra ed assai dilettevole; *Argentina* rappresentò la sua parte con ispirito e con vivacità, e fu molto applaudita; ma i versi della *Sposa Persiana* avevano prevenuti gli animi di tutti, ed il Pubblico domandava versi. Fu d'uopo di contentarlo e diedi nel carnevale seguente *il Filosofo inglese*.

Il Teatro rappresenta una piazzetta della città di *Londra* con due botteghe, l'una delle quali è da caffè e l'altra di libri.

Aveva allora spaccio in Italia la traduzione dello *Spettatore inglese*, foglio periodico che vedevasi fra le mani di tutti.

Le donne, che in quel tempo a Venezia non leggevano molto, presero gusto per questa lettura, e cominciavano a divenire filosofesse. Io era incantato nel vedere le mie compatriotte ad ammettere l'istruzione e la critica alla lor toeletta, e composi la Commedia di cui dò il compendio.

Chi apre la scena sono due giovani, l'un caffettiere e l'altro librajo, i quali parlando de' fogli periodici che compariscono a *Londra* ogni giorno, e facendo cader il discorso sugli originali che frequentano le loro botteghe, danno un'idea al Pubblico del fondo della Commedia e del carattere dei personaggi.

Jacobbe Monduil è un filosofo che gode la più alta riputazione. Madama *de Brindè*, dotta signora e vedova d'un inglese ricco di milioni, conosce il merito di *Monduil*, lo stima in pubblico, e l'ama in secreto.

Milord *Wambert* amante di Madama *de Brindè*, vorrebbe sposarla, e confida la sua passione ed il suo progetto a *Jacobbe Monduil*, che da vero uomo gli fa conoscere, che una donna dotta non è quel che basta per un uomo giovine che ha girato il mondo, e che non è attaccato alla letteratura. Il Lord lo crede e

rinunzia al suo progetto; ma i maligni che si accorgono dell' inclinazione della vedova, e pensano che il filosofo non ricuserà di cambiare stato, dicono pubblicamente che quello è un matrimonio già stabilito.

Milord *Wambert* ascolta i discorsi del Pubblico, e si crede ingannato. Cerca *Monduil* e minacciolo. Quest'uomo intrepido parla e ragiona, giugne a far arrossire il giovine minaccioso, ed il Lord gli rende la sua stima e la sua amicizia.

Vi sono in questa Commedia due personaggi comici, l'un de'quali vantasi d'avere scoperta le causa del flusso e del riflusso del mare, e l'altro d'aver trovata la quadratura del circolo. I loro discorsi, il lor contegno e le loro critiche spargono molta gioja nella Commedia, la quale ebbe un incontro fortunatissimo.

Voleva ben soddisfare il Pubblico, e saziarlo di versi; ma la prosa aveva ancor essa i suoi partigiani. Conveniva contentar gli uni senza disgustar gli altri; e diedi pe' dilettanti della vera Commedia la *Madre* amorosa, Commedia in tre atti ed in prosa.

Donna Aurelia, vedova d'un uomo di qualità, viveva con *Lauretta* sua figlia nella casa del defunto in società con *Donna Lucrezia* sua cognata e moglie di *Don Ermando*.

Lauretta era da maritare; e siccome suo padre era morto senza far testamento, il zio e la zia si erano impossessati de' suoi beni e della sua persona, e volevano maritarla con un finanziere ricchissimo, ma che aveva più vizj che virtù.

La madre che amava teneramente sua figlia, vi si oppose con tutte le sue forze. La figlia ch'era una stolida, e che per la voglia di maritarsi avrebbe sposato il primo che le fosse venuto innanzi, era d'accordo co'suoi parenti; e questi non cercavano che di disfarsene con poca spesa per godere la sua eredità.

La madre ha bel dire e bel fare, che nessuno l'ascolta. La legge accorda la tutela delle orfanelle ai parenti del padre, e *Lauretta* non dimanda fuorchè un marito.

Donna Aurelia ha un onestissimo e savissimo amico, uomo di nascita. Questi è *Don Ottavio*, che cono-

sceva questa Dama vivente ancor suo marito, e che aspirava ad entrar in suo luogo.

Donna Aurelia aveva per parte sua molta considerazione per quest'uomo stimabile, e pensava ancor essa di sposarlo dopo l'anno di vedovanza e dopo lo stabilimento di *Lauretta*. Ma ella sagrifica la sua inclinazione ed il suo interesse ad una figlia ingrata, e fa tanto colle sue preghiere, colle sue persuasive e colle sue lagrime, che obbliga *Don Ottavio* a sposare *Lauretta*.

Queata contenta d'avere un marito, non vi si oppone. La generosità di *Don Ottavio* accorda al zio ed alla zia che godano, lor vita durante, una parte dei beni della loro nipote, e la madre aggiunge agli altri sacrifizj quello della sua dote in favor di sua figlia, non riservandosi che una scarsa rendita per vivere in un convento.

Questo è quel trionfo d'amor materno, che ha fatto dimenticare ai dilettanti dei versi che la Commedia era in prosa. Ella ebbe un distinto incontro. Le donne erano gloriose della virtù di *Donna Aurelia*, e forse, non ve n'era una neppure che avesse il coraggio di imitarla.

Non eravamo lontani dal fine delle rappresentazioni e conveniva divertir il Pubblico, e ringraziarlo d'aver accordato il suo favore alla Commedia che aveva data.

Credei che *le Massere*, Commedia veneziana, potesse adempire a queste mie viste, e datala di buona fede, non ebbi a pentirmene.

Il soggetto di questa Commedia è preso nell'ordine più basso della società civile; ma la natura offre in tutti gli stati cittadini che interessano, e difetti degni di correzione.

La Commedia di cui si tratta è più dilettevole che istruttiva. *Le Massere* di Venezia deggiono avere per privilegio incontrastabile un giorno libero dentro il corso dal carnevale, per impiegarlo unicamente in loro divertimento; e le donne di quello stato rinunzierebbero alle migliori condizioni, piuttostochè perdere il diritto di questa giornata.

Tuttociò che vi è di più interessante, sono le criti-

che e le maldicenze delle *Massere* sopra il cattivo governo delle case in cui servono. La morale, che niente guadagnerebbe sopra le serve, divien utilissima per la correzione delle padrone.

Non darò l'estratto d'una Commedia, che in fondo non interessa. Mi contenterò solo di dire, che malgrado la sua debolezza piacque moltissimo, e ciò recar non deve meraviglia. Commedia in versi, soggetto veneziano, giorni grassi, come poteva ella non incontrare?

CAPITOLO II

Lettera di mio fratello. Suo arrivo a Venezia co'suoi figliuoli. Mia malattia a Modena. Miei vapori a Milano.

Nel principio dell'anno 1754 ricevei una lettera di mio fratello. Erano dodici anni che non aveva nuove di lui, e me ne dava in una volta dalla battaglia di *Velletri*, in cui si era trovato in seguito del Duca di Modena, sino al giorno nel quale giudicò bene di scrivermi.

La sua lettera era in data di Roma. Si era colà maritato colla vedova d'un uomo di toga: aveva due figli, un maschio di ott'anni ed una femmina di cinque. Sua moglie era morta, ed egli provava molta noja in un paese in cui i Militari non eran utili, nè considerati, e quindi desiderava di raggiungere suo fratello, e presentargli i due rampolli della famiglia Goldoni.

Ben lontano d'essere offeso d'una dimenticanza e d'un silenzio di dodici anni, m'interessai tosto per questi due figli che potevano aver bisogno della mia assistenza. Invitai mio fratello a ritornare a casa sua; scrissi a Roma perchè gli si desse quel soldo di cui poteva avere bisogno; e nel mese di marzo dell'anno medesimo abbracciai con vera soddisfazione quel fratello che sempre aveva amato, ed i miei due nipoti, che adottai come miei figli.

Mia Madre, che viveva ancora, fu sensibilissima al

piacere di rivedere quel figlio che non contava più nel numero dei viventi; e mia moglie, la cui bontà e dolcezza non si smentirono mai, ricevette quei due figli come fossero suoi, e prese cura della lor educazione.

Circondato da ciocchè aveva di più caro e contento della buona riuscita delle mie Commedie, era l'uomo il più felice del mondo, ma sentivami estremamente stanco. Mi risentiva ancora delle fatiche estreme da me fatte pel Teatro sant'Angelo; ed i versi ai quali incautamente aveva avvezzato il Pubblico, mi costavano infinitamente più che la prosa.

I miei vapori mi attaccarono con maggior violenza dell'ordinario. La nuova famiglia che mi era venuta in casa, rendevami la salute piucchè mai necessaria; e la paura di perderla accresceva il mio male. Nei miei accessi vi era altrettanto fisico, che morale: ora l'umor esaltato era quello che scaldava la fantasia, ed ora era l'apprensione che metteva l'economia animale in disordine. Il nostro spirito è così strettamente legato col nostro corpo, che senza la ragione, preziosa parte dell'anima nostra immortale, saressimo tante macchine.

Nello stato in cui era aveva bisogno d'esercizio e di distrazione. Mi risolvei di fare un picciol viaggio, e condussi tutta la mia famiglia con me.

Arrivato a Modena, fui attaccato da una flussione di petto. Tutti temevano per me, ed io niente temeva: ecco com'io sono stato in tutto il tempo della mia vita: molto coraggio ne'veri pericoli, e ridicoli timori allorchè stava bene.

Mi era ben tirato fuori della mia malattia e della mia convalescenza, ma non aveva avuto tempo di divertirmi. I miei Comici erano a Milano: andai a raggiungerli, conducendo sempre meco mia moglie, mio fratello ed i miei due figliuoli. La spesa non mi faceva paura: la mia Edizione andava benissimo, il danaro mi pioveva da tutte le parti, e presso di me non ha fatto mai troppo lunga durata.

Avevano dato a Milano la *Sposa Persiana*, ed aveva avuto l'incontro stesso ch'ebbe a Venezia: era colmato

di elogj, di regali, di pulitezze. La mia salute era pressocchè intieramente ristabilita, i miei vapori si erano dissipati del tutto, e menava una vita deliziosa; ma questa felicità, questa contentezza e questa tranquillità non durarono lungo tempo.

I Comici del Teatro san Luca avevano fatto acquisto d'un eccellente Attore, chiamato *Angeleri*, ch'era della città di Milano, e che aveva un fratello nel foro, e parenti stimatissimi fra la cittadinanza.

Quest'uomo era vaporoso, ed aveva séco avute a Venezia molte conversazioni sulle stravaganze de'nostri vapori.

Lo incontro al mio arrivo a Milano, e lo trovo peggio che mai: era combattuto dal desiderio di far conoscere la superiorità del suo talento, e dalla vergogna di comparire sul Teatro del suo paese. Pativa infinitamente di vedere i suoi compagni applauditi, e di non aver parte ancor egli agli applausi del Pubblico. I suoi vapori crescevano di giorno in giorno, ed i discorsi che faceva con lui risvegliavano i miei.

Cede finalmente alla violenza del suo genio, s'espone al Pubblico, recita, è *applaudito*, rientra fra gli scenarj, e cade là morto istantaneamente.

La scena è vuota, gli Attori non si veggon più, si sparge a poco a poco la nuova, e giugne fino al palco dov'era. Oh Cielo! *Angeleri* è morto! il mio compagno di vapori! Esco forsennato del palco, e cammino senza saper dove andava, e mi trovo a casa mia senz'aver veduta la strada che aveva fatta. Tutti si accorgono della mia agitazione, e me ne chiedono il motivo: grido in più riprese: *Angeleri è morto*: e gettomi sul mio letto.

Mia moglie, che mi conosceva, procurò di tranquillizzarmi e consigliommi a farmi fare un'emissione di sangue. Credo che avrei fatto bene, se l'avessi ascoltata: ma in mezzo ai fanatismi che mi affogavano, riconosceva la mia bestialità, e mi vergonava d'essermi da questi lasciato vincere.

Malgrado la ragione che richiamava in mio ajuto, la rivoluzione era stata nel mio individuo sì forte, che

mi costò una malattia, e durai più fatica a guarire lo spirito che il corpo.

Il Dottor *Baronio*, ch'era il mio medico, dopo aver impiegati tutti i soccorsi dell'arte sua, mi tenne un discorso un giorno, che mi guarì totalmente. Guardate il vostro male, mi diss'egli, come un fanciullo che venga ad assalirvi con una spada nuda alla mano. Se voi state in guardia, non vi ferirà, ma se gli presentate il petto, questo fanciullo vi ucciderà per sicuro.

Deggio a quest'apologo la mia salute, e l'ho tenuto sempre a memoria. Ne ho avuto bisogno in ogni età: questo maledetto fanciullo mi minaccia ancor qualche volta, e mi conviene fare sforzi per disarmarlo.

CAPITOLO III

La Villeggiatura, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo compendio, e sua riuscita.* La Donna forte, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Suo incontro felice.* Il Vecchio bizzarro, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo cattivo incontro, e malignità dei miei avversarj.* Il Festino, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Effetto ammirabile di questa Commedia.*

Durante la mia convalescenza a Modena, e negl'intervalli de'miei vapori a Milano, non perdetti il mio Teatro di vista. Ritornai a Venezia con molti materiali per l'anno comico 1754, e feci l'apertura con una Commedia intitolata *la Villeggiatura.*

Aveva percorse nel mio viaggio molte case di campagna in riva alla *Brenta*, laddove il lusso spiega il suo fasto.

È colà che i nostri antenati andavano soltanto per raccogliere i loro beni, quand'oggi vi si va solamente per dissiparli. È appunto in campagna che si tengono grossi giuochi, tavola aperta, balli, spettacoli; ed è là che l'italiana cicisbeatura senza soggezione e senza ritegno fa più progressi che in qualunque altro luogo.

Delineai dopo qualche tempo questi differenti quadri in tre Commedie consecutive, delle quali darò il

compendio ne'seguenti Capitoli. In questo qui non fo che toccar leggermente l'articolo della galanteria nelle società di campagna.

Don Gasparo e *donna Lavinia* sua moglie, sono i padroni della casa, dove si rappresenta la scena. Il marito non si frammischia negl'intrighi della società. Egli stassene in compagnia delle contadine di quei contorni e si diverte a far delle burle ed a scorrere i campi.

Donna Florida, che fa la partita con *Donna Lavinia*, ha con se il cicisbeo, ed ha il suo pure la padrona di casa. Vi entra la gelosia: il passeggio somministra incontri accidentali, che si prendono per appuntamenti. Le amiche si disgustano: un mal di testa di comando rompe la partita nel più bello della stagione. Le Dame partono per la città, i galanti le seguono, e la Commedia finisce.

Non vi è interesse in questa Commedia; ma le particolarità della galanteria sono dilettevolissime, ed i diversi caratteri dei personaggi producono un comico spiritoso, ed una critica verissima e pungentissima. Il mio fine fu indovinato ed applaudito; e la Commedia quantunque in prosa, ebbe maggior incontro di quel che mi aspettava.

Vedeva però che non conveniva abusare dell' indulgenza del Pubblico, e ne diedi bentosto una in cinque Atti ed in versi, intitolata *la Donna forte*. Non è quella della Scrittura, ma è bensì una che potrebbe servir d'esempio a molte altre.

La Marchesa di Montroux erasi maritata per ubbidienza, ed aveva estinta nel suo cuore una passione innocente.

Don Fernando, uomo astuto e maligno, divien amante di questa dama dopo il suo matrimonio; ma conosce la sua saviezza, e dispera di poter guadagnarla. *Don Fernando* ricordasi che la marchesa aveva nutrito da nubile una passione innocente pel Conte *Ginaldo*. Procura di avvicinare questi due amanti virtuosi, nel disegno di profittare della minima debolezza della dama per isforzarla a ricompensarlo della sua interposizione.

Madama di Montroux ricusa di vedere il conte. *Don Fernando* guadagna la cameriera, questa introduce il conte nell'appartamento della sua padrona, ed il furbo approfitta di questo abboccamento involontario per inspirar timore nella marchesa. Ella disprezza le minacce del seduttore, e lo scellerato accusala d'infedeltà a suo marito.

Questa moglie innocente è minacciata di morte: ed è *Don Fernando* istesso che le annunzia lo sdegno ed il progetto di vendetta del marchese, che le dà la scelta del pugnale o del veleno, e le propone di salvarla se si mostra con lui men fiera. La marchesa sta per morire. *Don Fernando* vuol lasciarle tempo a riflettere, e l'abbandona serrando con chiave la porta.

La marchesa non teme la morte, ma vede che un infelice fine trascinerebbe la perdita del suo onore: essa prende il partito più violento, ma il solo che restale, e si precipita dalla finestra della sua camera.

La sua caduta è felice. Incontra *Fabrizio* cameriere di suo marito, questo buon servitore salva la sua padrona in casa sua, fa in maniera che *Don Fernando* vi vada ancora, e che cada in un laccio di cui non potea dubitare.

Fabrizio non manca d'avvertire il suo padrone. Il marchese è testimonio delle proposizioni indegne di *Don Fernando*, riconosce l'innocenza di sua moglie, e l'enormità del delitto dello scellerato, e *Fabrizio*, che aveva prevedute le conseguenze d'un affare fra gentiluomini, ne aveva prevenuto il Governo, da cui *Don Fernando* fu tosto fatto arrestare.

Questa Commedia incontrò molto, e gl'intendenti mi assicurarono che sarebbe riuscita in prosa egualmente che in versi; perchè il fondo, la condotta, l'intreccio, la morale, tutto era buono a parer loro, e lo sviluppo superava ogni cosa.

Finimmo l'autunno colla *Donna forte*, e preparai pel carnevale una Commedia in prosa, il cui argomento non mi pareva capace di versi. Questa era il *Vecchio bizzarro*. Questa parola *bizzarro* prendesi qualche volta in italiano per capriccioso, fantastico, e per istra-

vagante ancora, come in francese; ma s'impiega anche più spesso come sinonimo di gajo, piacevole, brillante.

Mi era ricordato del *Cortesan veneto* che aveva dato quindici anni avanti nel Teatro di san Samuele, e che il Pantalone *Golinetti* aveva rappresentato con tanta buona riuscita, ed aveva voglia di comporre una Commedia nel medesimo genere per *Rubini*, che faceva da Pantalone in Teatro a san Luca.

Ma *Golinetti* era giovine, e *Rubini* aveva almen cinquant'anni; e siccome voleva impiegarlo in questa Commedia a viso scoperto, conveniva adattare all'età la sua parte.

Gli uomini che sono stati amabili nella lor gioventù, lo son del pari a proporzione nella loro vecchiezza; e *Rubini* medesimo n'era la prova, essendo tanto aggradevole sulla scena, quanto gioviale nella società.

Credei che questa Commedia veneziana dovesse aver per lo meno l'incontro medesimo avùto dal *Cortesan veneto*, ma m'ingannai grandemente. *Rubini*, che non aveva mai rappresentato senza maschera, si trovò così confuso e così imbarazzato che non aveva più nè grazia, nè spirito, nè senso comune. La Commedia fu fischiata in una maniera la più crudele e la più umiliante per lui e per me. Si durò fatica a terminarla, ed allorchè si abbassò la tenda, i fischj si raddoppiarono per ogni parte.

Io fuggii subito dal Teatro per evitare i complimenti cattivi, e me ne andai al *Ridotto*. Là, nascosto sotto la mia maschera, mi cacciai nella folla che vi si raduna dopo esser sortita dagli spettacoli, ed ebbi il tempo e la comodità di ascoltare gli elogj che facevano di me e della mia Commedia.

Scorsi le sale di giuoco, e dappertutto vedeva circoli e dappertutto si parlava di me. *Goldoni ha finito*, dicevano gli uni; *Goldoni ha vuotato il suo sacco*, dicevano gli altri. Riconobbi la voce d'una maschera che parlava di naso, e diceva altamente: *il portafoglio è disseccato*. Gli domandarono qual fosse il portafoglio di cui parlava. *Sono*, diss'egli, *i manuscritti che hanno somministrato a Goldoni tutto quel*

che ha fatto fino a quest'oggi. Malgrado la voglia che avevano di far la risata sopra di me, tutti si misero a ridere di quel parlatore nasale. Cercava critiche, e non incontrava che ignoranza ed animosità.

Ritorno a casa, passo la notte cercando il modo di vendicarmi de' miei beffeggiatori, lo trovo finalmente, e comincio al levar del sole una Commedia in cinque Atti ed in versi, intitolata il *Festino.*

Ogni Atto ch'io faceva lo mandava tosto al Copista, ed i Comici intanto imparavano le loro parti. Il quartodecimo giorno la Commedia venne affissata, e nel quindicesimo si recitò. Questo fu ben il caso dell'assioma *facit indignatio versus.*

Il fondo della Commedia è un soggetto ancor di *cicisbeatura.* Un marito sforza sua moglie a dar una festa da ballo alla sua cicisbea. Riserbai una sala vicina a quella in cui facevasi il ballo per un'assemblea di ballatori già stanchi.

Là fo cader la conversazione sopra il *Vecchio bizzarro*: fo ripetere tutti i discorsi ridicoli che aveva intesi al *Ridotto*: fo parlare i personaggi pro e contra, e la mia difesa è approvata dagli applausi del Pubblico.

Si vedeva che Goldoni non aveva finito, che il suo sacco non era vuoto, e che il suo portafoglio non era ancor disseccato.

Sentite, miei confratelli: non v'è altro modo per vendicarci del Pubblico, che lo sforzarlo ad applaudirci.

CAPITOLO IV

Nuova Edizione delle mie Opere sotto il titolo di Nuovo Teatro del signor Goldoni. *Mio viaggio a Bologna. Disgustosa avventura al ponte di* Lagoscuro. *Generosità d'un ministro di Dogana che gira. Lamenti de' Bolognesi sulla mia riforma. Osservazioni sulle quattro maschere della Commedia italiana, e sulle Commedie a soggetto.*

In mezzo alle mie giornaliere occupazioni non perdei di vista la stampa delle mie Opere. Aveva pubbli-

cato nella mia Edizion di Firenze le Commedie da me composte pe' Teatri di san Samuele e sant'Angelo. Cominciai pure a mandar sotto il torchio le produzioni de' due primi anni del mio nuovo impegno con quel di san Luca.

Fu il Librajo *Pitteri* di Venezia, che incaricossi per suo conto di questa Edizione *in ottavo*, sotto il titolo di *Nuovo Teatro del signor Goldoni*. Gli diedi bastanti materiali per un lavoro di sei mesi, ed andai a raggiungere i miei Comici, ch'erano andati a Bologna per passarvi la primavera.

Arrivato al ponte di *Lago scuro*, distante da Ferrara circa tre miglia, ove pagansi i diritti di Dogana, aveva dimenticato di far visitare il mio baule, e fui arrestato al sortir del borgo.

Aveva una piccola provvigione di cioccalata, di caffè, e di candele di cera. Essendo queste cose di contrabbando, tutto doveva essere confiscato. Eravi ancor da pagare una considerabile pena pecunaria; e nello Stato ecclesiastico i pubblicani non sono facili.

Il ministro che andava girando, e che aveva birri con se, trova frugando nel mio baule alcuni Tomi delle mie Commedie, ne fa l'elogio, dice che quelle facevano le sue delizie, e che le recitava egli stesso nelle Società. Mi manifesto, ed il Doganiere incantato, sorpreso, lusingato, mi fa tutto sperare.

Se fosse stato solo, mi avrebbe lasciato tosto partire; ma le guardie non avrebbero acconsentito di perdere i loro diritti. Il Doganiere fece ricaricare il baule, e mi fece tornare ancora alla Dogana del *ponte*. Il Direttore degli appalti non v'era; ond'egli andò a Ferrara per ritrovarlo. Ritornò dopo tre ore, e portò con lui l'ordine della mia libertà, mediante qualche piccola spesa per li diritti delle mie provvigioni. Voleva ricompensare il Doganiere del servizio che mi aveva renduto, ed egli ricusò due zecchini, che lo pregai d'accettare, e la mia cioccolata ancora, che seco lui voleva dividere.

Non feci dunque che ammirarlo e ringraziarlo. Scrissi sul mio taccuino il suo nome, gli promisi un esem-

piacer della mia nuova Edizione, ed egli accettò con riconoscenza questa mia offerta. Rimontai nel mio legno, ripresi la mia strada e la sera giunsi a Bologna.

È in questa città, la Madre delle scienze, e l'Atene d'Italia, che si erano lamentati alcuni anni innanzi, che la mia riforma tendeva alla soppressione delle quattro maschere della Commedia italiana.

I Bolognesi erano più degli altri attaccati a questo genere di Commedia. Vi eran fra loro genti di merito, che si dilettavano di compor Commedie a soggetto, e cittadini abilissimi le rappresentavano molto bene, e facevano le delizie del lor paese.

I dilettanti dell'antica Commedia vedendo che la nuova faceva progressi sì rapidi gridavano dappertutto essere cosa indegna d'un Italiano l'attaccare un genere di Commedie in cui l'Italia s'era distinta, e che nessuna Nazione aveva saputo imitare.

Ma quel che faceva maggior impressione ancora negli spiriti ammutinati era la soppressione delle maschere, che il mio sistema pareva minacciare. Dicevano che questi personaggi avevano per due secoli divertita l'Italia, e che non conveniva privarla d'un comico che essa medesima aveva creato e così ben sostenuto.

Prima d'esporre ciocchè io pensava a questo riguardo, credo che il mio Lettore non mi saprà mal grado se lo trattengo per pochi minuti sopra l'origine, sopra l'impiego e sopra gli effetti di queste quattro maschere.

La Commedia che in ogni tempo è stata lo spettacolo favorito delle nazioni civilizzate, aveva subita la sorte delle Arti e delle Scienze, ed era stata sepolta nelle ruine dell'Impero e nella decadenza delle Lettere.

Il germe della Commedia non era però estinto affatto nel fecondo seno degl'Italiani. I primi che lavorarono per farlo rivivere, non trovando scrittori abili in un secolo d'ignoranza, ebbero l'arditezza di compor piani, di dividerli in Atti e in iscene, e di spacciare improvvisamente discorsi, pensieri e burle, che avevano concertato fra loro.

Quelli che sapevano leggere (e questi non erano i

grandi, nè i ricchi) trovarono che nelle Commedie di *Plauto* e di *Terenzio* vi erano sempre padri ingannati, figli dissoluti, figlie innamorate, servitori bricconi, serve corrotte; e percorrendo i diversi luoghi d'Italia, presero i padri a Venezia ed a Bologna, i servitori a Bergamo, gl'innamorati, le innamorate e le serve negli Stati di Roma e della Toscana.

Non convien lusingarsi di prove scritte, perchè si tratta d'un tempo in cui non si scriveva; ma ecco come provo la mia asserzione. Il Pantalone è stato sempre Veneziano, il Dottore sempre Bolognese, il Brighella e l'Arlecchino sempre Bergamaschi: è dunque in questi luoghi che gl'istrioni presero i personaggi comici, che si chiamano le quattro maschere della Commedia Italiana.

Ciocchè avanzo non è affatto di mio puro capriccio: ho un manuscritto del secolo quindicesimo molto ben conservato, e legato in pergamena, che contiene cento venti soggetti di Commedie Italiane che chiamano Commedie d'arte, e ne'quali la base fondamentale del Comico è sempre *Pantalone, mercante di Venezia; il Dottore, Giurisconsulto di Bologna; Brighella ed Arlecchino, servitori Bergamaschi*, il primo de'quali è astuto, e l'altro balordo. La loro antichità, e la permanente loro esistenza, provano la lor origine.

Riguardo al loro impiego, il Pantalone ed il Dottore, che gl'Italiani chiamano i due vecchj, rappresentano le parti di padri, e le altre parti a mantello.

Il primo è un negoziante, perchè al tempo antico Venezia era il paese d'Italia, che faceva il più ricco ed il più esteso commercio. Egli ha conservato sempre il vecchio costume veneziano. La veste nera, e la berretta di lana si costumano ancora a Venezia; ed il farsetto, i calzoni, le calze e le pantoffole rosse rappresentano al naturale il vestimento de'primi abitatori delle *Lagune* adriatiche; e la barba che faceva l'ornamento degli uomini ne'passati secoli, è stata caricata e messa in ridicolo in questi ultimi tempi.

Il secondo vecchio, chiamato il Dottore, è stato preso nella classe delle genti di legge per opporre

l'uomo istruito all'uom di commercio; e l'hanno scelto Bolognese, perchè colà esisteva un'Università, che malgrado l'ignoranza di quel tempo, conservava sempre le cariche e gli emolumenti dei Professori.

Il vestimento del Dottore conserva il costume antico dell'Università e del Foro di Bologna, che oggidì ancora presso a poco è lo stesso; e la maschera singolare che gli cuopre la fronte ed il naso, è stata inventata da una macchia di vino che difformava il viso d'un Giureconsulto di quei tempi. Questa è una tradizione che esiste fra gli amatori della Commedia dell'arte.

Il *Brighella* e l'*Arlecchino*, chiamati in Italia *i due zanni*, sono stati presi a *Bergamò*, perchè il primo essendo estremamente astuto, ed il secondo totalmente balordo, non vi è che quel paese, in cui si trovino questi due estremi nella classe del popolo.

Brighella rappresenta un servo raggiratore, furbo e briccone. Il suo abito è una specie di livrea, e la sua maschera bruna dimostra con caricatura il colore degli abitanti di quelle alte montagne bruciate dagli ardori del sole.

Vi sono Comici di questo impiego che han preso il nome di *Finocchio*, di *Fichetto*, di *Scapin*; ma è sempre il servitore istesso, ed il medesimo Bergamasco.

Gli *Arlecchini* prendono ancora altri nomi, e si chiamano *Traccagnini*, *Truffaldini*, *Gradelini*, *Mezettini*, ma sempre gli stessi stolidi, e gli stessi Bergamaschi. Il lor abito rappresenta quello d'un uom mendico che raccoglie i cenci che trova di diversi colori per rappezzar quel che porta in dosso: il suo cappello corrisponde alla sua mendicità, e la coda di lepre che ne fa l'ornamento, è ancor oggi l'ordinario fregio dei contadini di Bergamo.

Credo d'aver dimostrata abbastanza l'origine e l'impiego delle quattro maschere della Commedia italiana: ora mi resta a parlar degli effetti che ne risultano.

La maschera dee sempre far molto torto all'azion dell'Attore, sia nella gioja, o sia nell'afflizione. O amoroso, o feroce, o piacevole che si dimostri, sempre comparisce la medesima *pelle* colorita. Può ben ge-

stire e cambiar di tuono, che mai farà conoscere coi moti del viso, che sono gl'interpreti del cuore, le differenti passioni dalle quali il suo spirito è agitato.

Le maschere presso i Greci ed i Romani erano una certa specie di trombe inventate per far intendere i personaggi nella vasta estesa degli Anfiteatri. Le passioni, ed i sentimenti non erano portati in quei tempi al punto di delicatezza, che attualmente si esige; perchè oggi si vuol che l'Attore abbia un'anima, e l'anima sotto la maschera è come il fuoco sotto le ceneri.

Ecco perchè aveva formato il progetto di riformare le maschere della Commedia italiana, e di sostituire le Commedie alle Farse.

Ma le lagnanze andavano sempre aumentandosi: i due partiti divenivano per me disgustosi, e procurava di contentar gli uni e gli altri: mi sottomisi a produrre alcune Commedie a soggetto, senza cessar di dare le Commedie mie di carattere. Feci lavorar le maschere nelle prime, ed impiegai il Comico nobile ed interessante nelle altre: ciascuno aveva la parte del suo piacere; e col tempo unito alla pazienza misi tutti d'accordo, ed ebbi la soddisfazione di vedermi autorizzato a seguire il mio gusto, che al termine di alcuni anni divenne il gusto più generale e più frequentato in Italia.

CAPITOLO V

Altre lagnanze dei Bolognesi contra la mia riforma. Terenzio, Commedia in cinque Atti ed in versi. Suo estratto e suo incontro brillante.

Perdonava ai partigiani dei Comici da maschera i torti dei quali avevanmi caricato, perchè appunto erano dilettanti abilissimi quelli che avevano il merito di rappresentare da lor medesimi le Commedie interessanti a soggetto.

Quel che più mi pungeva, era il sentir persone qualificate gridar vendetta contro di me, perchè aveva

messa in ridicolo la cicisbeatura, e non aveva sparagnata la nobiltà.

Non aveva voglia di scusarmi su questo punto, e meno ancor di correggermi; ma faceva troppo caso del suffragio de'Bolognesi, per non cercar di convertire i malcontenti, e di meritare la loro stima.

Presi per soggetto della mia Commedia *Terenzio* l'Africano, come aveva fatto alcuni anni avanti del Terenzio Francese.

Questa Commedia è una delle mie favorite: mi costò molta pena, mi procurò molta soddisfazione, e seppe meritarsi l'elogio generale de'Bolognesi. Potrei dunque negarle la preferenza?

Entro a render conto di questa diletta mia figlia, e per farla conoscer meglio comincio dal trascrivere la lista de' Personaggi.

» *Il Prologo.*
» Lucano, *Senatore.*
» Livia, *figlia adottiva di Lucano.*
» Lelio, *Patrizio,*
» Publio, *Pretore di Roma.*
» Terenzio, *Africano, schiavo di Lucano.*
» Creusa, *giovane Greca, schiava di Lucano.*
» Critone, *Ateniese, avo di Creusa.*
» Fabio, *adulatore, cliente di Lucano.*
» Lisca, *parassito.*
» Damone, *eunuco, schiavo di Lucano.*
» *Un Copista.*
» *Sei Littori del seguito del Pretore.*
» *Clienti di Lucano.*
» *Seguito di Lucano.*
» *Seguito del Pretore.*

La Scena si rappresenta in una sala del palazzo di Lucano.

Un personaggio in coturni comparisce solo in iscena, s'annunzia per Prologo, e parla al Pubblico della Commedia che si deve rappresentare: dà certe notizie preliminari per l'intelligenza d'una Commedia che allontanasi per due mill'anni dai nostri usi e dai nostri costumi: parla dell'azione principale, degli episodj, dei

caratteri, della critica e della morale della Commedia. » Voi direte, signori, continua il Prologo, che la Com- » media deve trattare de'costumi, de' vizj e del ridicolo » de' nostri tempi: avete ragione, ma qualche volta si » possono ancora impiegare i morti per correggere i » vivi: vedrete l'*Adulatore* impudente, il *Parassito* » indiscreto, l'*Eunuco* insolente: questi sono originali » del tempo antico, di cui s'incontrano nel nostro se- » colo copie rassomigliantissime e moltiplicate. »

Il Prologo discorre in appresso del carattere di Livia, che soggiogata dal merito di Terenzio fa sforzi inutili per sostener l'orgoglio dell'eroine romane.

« Gli Autori tragici, dic'egli, hanno esaltata questa » fierezza, che va sino al fanatismo, ed il nostro Au- » tore ne ha tirato il comico più gajoso. »

Il Prologo finisce col dimandare a nome dell'Autore l'indulgenza del Pubblico.

ATTO I.

Lucano apre la scena, seguito da *Damone* eunuco e suo schiavo: questi lagnasi col suo padrone che i servizj più grossi cadono unicamente sopra di lui, e che *Terenzio*, schiavo al pari di se, non è riserbato che a far ridere il Pubblico.

Aggiunge ai suoi lamenti che questo impudente satirico, chiamato *Poeta*, si è burlato di lui nella Commedia dell'*Eunuco*, e dimanda soddisfazione; e dopo tal cicaleccio avverte *Lucano* che *Lelio* è nell'anticamera e che desidera di parlargli. *Lucano* va in collera contra lo schiavo che fa aspettare l'amico di Scipione, e *Damone* sorte.

Lelio viene a complimentar *Lucano* sopra i buoni successi di *Terenzio*, ed aggiunge alle sue congratulazioni quelle di *Scipione il giovine*, dimandando a nome di questo eroe e per parte degli *Edili* la libertà di quello schiavo Africano, che merita gli onori ed i diritti de' cittadini romani.

Lucano promette la libertà di *Terenzio*; ma *Lelio* dimanda a nome di quest'Autore comico la permissione di sposare *Creusa* giovine greca. *Lucano* ama appassionatamente questa sua schiava, ed è a condizione

di rinunziare agli amori di *Creusa* che *Terenzio* può lusingarsi di godere la sua libertà.

Lelio informa *Terenzio* della volontà del suo padrone, ed il Poeta è sul punto di rinunziare agli onori in favor dell'amore. *Lelio* gli parla da filosofo e da buon amico; ma *Terenzio* vede venir *Creusa*, e la beltà di questa schiava vaghissima fa la sua scusa. *Lelio* confessa in secreto che *Terenzio* ha ragione, e sen parte.

Creusa comparisce inquieta e spaventata, dice che *Lucano* l'ha riguardata con un'aria minacciosa: sente da *Terenzio* che la lor passione non è più un mistero: teme lo sdegno d'un padrone, a cui ebbe la disgrazia di piacere: non la spaventa la morte, ma vorrebbe morir moglie di Terenzio. Questi gli fa vedere tutti gli ostacoli che s'oppongono al loro nodo, ed essa dimanda d'essere sposata secretamente. *Terenzio* risponde, che se diventasse sua non potrebbe sormontare la sua passione; e *Creusa* teme per questo rifiuto quel che sospettò sempre. *Livia* nasconde incautamente la sua inclinazione per *Terenzio*, e *Terenzio* potrebbe lusingarsi di quell'acquisto. *L'amante tenero e sincero l'assicura della sua fedeltà*. *Livia* intanto li sorprende, e manda via bruscamente *Creusa*.

La scena che siegue fra *Livia* e *Terenzio* è veramente comica. Il Poeta mette in ridicolo nella più decente ed artifiziosa maniera l'orgoglio della dama romana, talchè la imbarazza: la lascia come un uomo che ha per essa ammirazione, rispetto .... e non osa dire di più: *Livia* soffre il contrasto dell'amore e della fierezza, e finisce col dire: « Sì, voglio che *Terenzio* » sia mio, ma sempre in catena: e se pubblicamente » non posso goder del suo cuore, impedirò sempre che » una rivale ne goda: sia l'amore, sia l'invidia, sia » l'orgoglio che mi conduca, son donna, e sono ro» mana: ecco i bastanti titoli da sostenere i miei di» ritti ».

ATTO II

Fabio adulatore e *Lisca* parassito vengono insieme a fare la loro corte a *Lucano*, l'uno per acquistar colla

sua protezione qualche posto lucroso, e l'altro per conservare i diritti d'andare alla sua tavola. Vengo, dice l'adulatore, ad incensare la vanità del senatore romano, glorioso di comparire in Campidoglio con un seguito di clienti: vengo, dice il parassito, a dividere le spoglie degli oppressi coll'oppressore del popolo.

La loro conversazione cade sopra *Terenzio*. A lor parere questi è un uomo felice, senz'aver talento, nè merito: egli ha copiato *Menandro*, e di due Commedie del greco Autore ne ha fatta una Commedia romana. *Lucano* comparisce, e tosto gli elogj abbondano, chiamando lui Padre del popolo e la gloria del Senato, e *Terenzio* l'onor di Roma; e questi cattivi soggetti partono contentissimi d'aver veduto a sorridere un di quei Padri Conscritti che facevano tremar l'universo.

Lucano fa venir *Creusa*, e parlale da padrone e da amante: essa rispetta la sua catena, e domanda la libertà del suo cuore. *Lucano*, che non la può sforzare ad amarlo, dimanda d'essere adulato: ingannami, dice egli, ed accordami i tuoi favori: *Creusa* ha bastante coraggio per farsi una gloria della sua sincerità.

Damone viene ad avvertir il suo padrone che il Senato lo chiama, e *Lucano* parte subitamente. L'eunuco vuole goffamente scherzare con *Creusa*, ed essa disprezzalo. Nasce una piccola altercazione fra loro: *Creusa* dice a *Damone*: sei un *perfido*; e *Damone* risponde: e tu sei una *Greca*: quella lo chiama *empio*, ed ei *Greca*: quella aggiungevi *scellerato*, ed ei sempre *Greca*. *Creusa* irritata gli domanda ciocchè egli intende dire con quella parola *Greca*. Questa parola, dice *Damone*, rinchiude tutto il male che si può dire d'una creatura umana.

Livia che arriva, fa partire lo schiavo, dà a *Creusa* un disegno da ricamare per farne un quadro di tapezzeria, e le ordina di non sortire dalla sua camera, se l'opera non è finita.

Creusa esamina il disegno, e vi riconosce la sua figura, quella di *Terenzio*, quella di *Lucano* ed un Littore, che colle verghe alla mano minaccia i due schia-

vi. *Livia* domanda con un' aria ironica se *Crenside* è contenta del quadro, ed essa risponde senza sconcertarsi, che per renderlo perfetto vi manca una figura di donna vestita alla romana, che solleciti la punizione di due infelici innocenti.

Terenzio sopravviene, questo disegno gli dà motivo di sempre più esercitar la sua parte, ed il Poeta comico profitta di tutto per burlarsi di *Livia*, e per incoraggire la giovane greca a disprezzar le minacce della loro nemica.

Arriva *Lelio* a sollecitar *Terenzio* perchè incamminisi al Campidoglio, ove il Senato ed il Popolo romano lo invitano. *Terenzio* partendo pronunzia certe parole che lusingano la credulità della superba romana, e rassicura la giovane schiava.

ATTO III

Damone sempre invidioso e sempre nemico di *Terenzio*, si consiglia con *Lisca* su i mezzi di soddisfare il suo odio. Il parassito gli dice che per umiliare *Terenzio*, vi vorrebbe una Commedia sul gusto di *Plauto*; ma *Damone* non conosce nè *Plauto*, nè le sue Commedie.

Il mio oggetto in questa scena era di dar un' idea succinta di quest'Autore che aveva preceduto *Terenzio*. *Lisca* ne dice abbastanza per istruzione di quelli che non son troppo amanti della lettura, e s'impegna di lavorare per *Damone*, con patto che questi gli dia in regalo alcuni fagiani ch' erano molto rari, e che facevano venir dalla Grecia.

Fabio arriva, e fa parte a *Lisca* ed a *Damone* della fortuna di *Terenzio*, a cui gli *Edili* avevano accordato in pieno Senato una gratificazione di cento mila lire per ricompensarlo della sua Commedia dell' *Eunuco*. Tutti e tre esclamano contra l'ingiustizia dei romani; ma tostochè viene *Terenzio*, l'opprimono d'elogi e di complimenti: il Poeta però cui son noti, disprezzali e gli abbandona. *Fabio* e *Lisca* per vendicarsi di *Terenzio* l'accusano presso a *Lucano* d'aver avanzato il suo ardire sino a pretendere il cuor di *Livia*. *Lucano* non ne par disgustato: *Terenzio*, dic'egli, sta per di-

sce la Grecia, avrebbe piacer di vederlo. *Damone* sorte e fa entrare l'ateniese.

Critone lagnasi entrando del disprezzo de' romani pe'forestieri; ma *Terenzio* guadagna la confidenza del vecchio manifestandosi per uno schiavo africano, e la guadagna ancor più allorchè *Critone* riconosce in *Terenzio* l'autore che fa rivivere fra i romani il nome e la gloria del poeta *Menandro*; e di discorso in discorso *Critone* palesasi per l'avo di *Creusa*.

Terenzio prova un piacer grandissimo di questo incontro, ed interroga il greco sopra il suo stato, sulle sue avventure, e su i suoi disegni.

Critone racconta le sue disgrazie e quella di *Creusa* e dice che questa fu venduta a *Lucano* da un mercante di Tracia, chiamato *Lisandro*, per la somma di due mila sesterzj, a condizione di restituirla pel prezzo medesimo, ma unicamente a quello che l'aveva venduta.

Il mercante di Tracia era morto; e *Critone* che aveva perduto il tutto in un naufragio da lui sofferto, non aveva salvato, che il contratto sottoscritto di proprio pugno da *Lucano* medesimo.

Terenzio offre il prezzo del riscatto di *Creusa*, e persuade il greco a sostenere il personaggio di *Lisandro*: l'uno e l'altro dovevano essere presso a poco della medesima età, e la barba ed il gergo straniero potevano deludere facilmente; ma *Critone* era robusto, e stava diritto, ed il Trace, al dire del greco, era gobbo ed estenuato. *Terenzio* procura di farlo incurvare, e *Critone* riesce male, patisce molto, e teme che l'autor comico non voglia far di lui un personaggio in commedia. *Terenzio* vede venir *Lucano*, fa chinare il vecchio contra sua voglia, e presentalo al suo padrone, La scena che siegue, è comica ed interessante. *Terenzio* espone la supplica del mercante di schiavi, e gli fa vedere il contratto sottoscritto da se medesimo. *Lucano* non può ricusare di restituir la giovane greca, senza commettere un'ingiustizia.

Dispiacendogli di privarsene, fa al vecchio molte interrogazioni. Questi patisce estremamente in quella sua

ventare cittadino romano: questo titolo gli dà diritto di aspirare agli onori della Repubblica: il suo talento e la sua riputazione deggiono metterlo in istato di poter pretendere alle più rispettabili parentele: e confessa che il desiderio ch'egli ha di allontanar *Terenzio* da *Creusa*, è più forte ancora della considerazione che sente per questo celebre uomo.

Lucano fa venire sua figlia: ecco una scena ancora nel genere di quelle di *Terenzio*. *Livia* in faccia al padre sostiene l'orgoglio del suo sesso e della sua nascita: conosce la distanza immensa che tra lei passa e *Terenzio*. *Lucano* non vuole sforzarla, e lasciala in libertà sulla scelta d'uno sposo: *Livia* allor vanta fra le sue virtù una cieca sommissione ai voleri di suo padre; e non vedendolo ben risoluto, lo prega infine a somministrarle l'occasione di dare al pubblico un testimonio della sua ubbidienza.

Lucano lusingasi che *Terenzio* non rifiuterà l'onore di diventare suo genero: siegue una scena, in cui parlando l'uno e l'altro d'amore, di matrimonio, di sacrifizio, di riconoscenza, senza nominar la persona di cui crede ciascun che si tratti, l'equivoco si sostiene naturalissimamente sino alla fine, e non è che all'arrivo di *Creusa*, che *Terenzio* riconosce il suo errore.

Lucano offeso della resistenza della giovane greca, le dice che *Terenzio* è prossimo a cambiare di stato, che dee sposar *Livia*, e che non sente fuorchè disprezzo per una greca e per una schiava; e ciò dicendo si rivolge a *Terenzio* perchè confermi questa verità. Il poeta trovandosi imbarazzato alquanto si tira fuor d'impegno col dire in un senso equivoco, che convien rispettare tuttociò che sorte dalla bocca d'un Senatore romano.

ATTO IV

Terenzio in mezzo agli onori ed ai regali de' quali è colmato, non può esser felice, se non li divide con chi possiede il suo cuore.

Damone avvisa il poeta, che un greco colla barba grigia vorrebbe parlare a *Lucano*. *Terenzio* che cono-

positura, e *Terenzio* non manca di farlo piegare ancor maggiormente. Il poeta comico, dopo essersi ben divertito d'entrambi, sorte per andar a ricevere a nome del suo padrone il prezzo del riscatto di *Creusa*, e conduce con se il greco stanco all'estremo.

Lucano non si affligge di aver accordata a *Creusa* la libertà. Se i suoi parenti la richiamano, si lusinga di guadagnarli: li colmerà di beneficenze, mariterà *Creusa* a qualcheduno de'suoi clienti senza ch'ella sorta di Roma, e così l'avrà sempre presso di se.

ATTO V

Damone alla testa degli schiavi del suo padrone fa disporre le sedie pel Pretore di Roma, e pel suo seguito, che deggiono radunarsi in casa di *Lucano* per la *manumissione* di *Terenzio*.

Mentre che gli schiavi van fuori per una parte *Creusa* entra per l'altra, e sapendo che *Terenzio* ha contribuito alla sua libertà, aggiunge all'amore che sentiva per lui la sua piena riconoscenza.

Arriva *Livia*, e domanda a *Creusa* se la voce sparsa sopra di lei abbia alcun fondamento, e se sia vero che vada a godere della sua libertà. La greca le risponde in una maniera capace di sconcertar l'orgoglio d'una romana. La scena è pungente, e viene interrotta da *Damone*, che dice a *Creusa* che *Lucano* la chiama.

Alla scena sesta comparisce il Pretore di Roma preceduto da timballi e da istrumenti da fiato, dai suoi littori, e da uno scrivano.

Da un'altra parte entrano *Lucano* e *Terenzio* seguiti da *Lelio*, da *Fabio*, dai clienti e dagli amici di Lucano.

Tutti si mettono ai loro posti, e la cerimonia della bella *manumissione* vien fatta nella maniera usitata, che si vede nell'originale della mia Commedia stampata, e che tirai dalla storia.

Terenzio fa il suo ringraziamento da filosofo e da poeta, ed il Pretore parte insieme col suo seguito.

Nel fine della Commedia si tratta degli amori di *Terenzio* e di *Creusa*. *Lucano* cede le sue pretese, e fa il sacrifizio intiero a favore della sua schiava messa

in libertà. *Livia* nasconde il suo dispetto sotto l'apparenza d'un eroismo sforzato, e *Terenzio* gode compiutamente il frutto del suo merito e del suo talento.

Se qualche autore francese crede questa Commedia degna della sua attenzione, troverà in versi cattivi materia sufficiente da farne buoni.

CAPITOLO VI

Mio ritorno a Venezia. Villeggiatura deliziosa. Vi si recita la Commedia. Riesco male in una parte di Amoroso, ma rimetto il mio onore nelle parti d'impiego. Il Cavaliere Giocondo, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Mio giudizio sopra questa Commedia. Progetto di tre Commedie consecutive.*

Contento della buona riuscita del mio *Terenzio*, ritornai a Venezia, ed andai a passare il resto dell'estate a *Bagnoli*, superba terra nel distretto di *Padova*, che appartiene al conte *Widiman*, nobile veneto, e feudatario negli stati Imperiali.

Questo ricco e generoso signore conduceva sempre con lui una scelta e numerosa società, vi si rappresentava la Commedia, vi recitava egli stesso, e per serio che fosse di sua natura, non vi era Arlecchino più allegro e più lesto di lui. Aveva studiato *Sacchi*, ed imitavalo mirabilmente.

Io vi somministrava alcune Commediole a soggetto, ma non aveva mai osato di recitarvi. Alcune Dame della compagnia mi obbligarono a prendere una parte d'Amoroso: le contentai, ed ebbero di che ridere e di che divertirsi a mie spese.

Mi sapeva male, ed abbozzai nel seguente giorno una piccola Commedia intitolata *la Fiera*. Invece di una parte, ne feci quattro. Rappresentai un *Ciarlatano*, un *Giuocatore di bossolotti*, un *Direttor di spettacolo*, ed un *Mercante di canzonette*.

Nei tre primi personaggi contraffaceva i ciurmadori della piazza di san Marco, e sotto la maschera del quarto andava vendendo certe strofe allegoriche e critiche

terminando colle doglianze dell'autore sulle risate che avevano fatte sopra di lui.

La burla fu gustata, ed eccomi vendicato a mio comodo.

Verso il fin. di settembre abbandonai la compagnia di *Bagnoli*, e mi restituii a Venezia per assistere all'apertura del mio Teatro.

Demmo per prima novità il *Cavaliere Giocondo*, Commedia, di cui forse mi sarei dimenticato, se non l'avessi veduta stampata nell' Edizione di Torino. Non aveva avuto cattivo incontro, era in versi e non era dispiaciuta ad alcuno: io solo non erane soddisfatto.

Il fondo della Commedia è un niente. È uno sciocco chiamato *Giocondo* che nominavano Cavaliere per burla, e che avevane per pretesa conservato il nome. Credesi viaggiatore per aver girata la Lombardia trenta leghe all'intorno.

Dietro ai viaggi considerabili che aveva fatti, aveva preso gusto pe'forestieri, e ne riceveva in casa sua di ogni specie. Madama *Possidaria* sua moglie, e stolida al pari di lui, faceva stortamente gli onori della sua casa, e tutti e due pagavano a grandi spese il piacere d'essere adulati dagli uni, ingannati dagli altri, e disprezzati da tutto il mondo.

La morale non sarebbe inutile, se fosse più ben condotta, e se i differenti personaggi della Commedia fossero meglio legati insieme, e più interessanti.

Credo che l'incaricato alla correzione delle prove dell'Edizion di Torino avesse un antigenio a questa Commedia simile al mio, perchè la quantità di errori che vi ho trovati è inconcepibile. Lasciamola questa povera infelice, di cui forse alcuno mi chiamerà snaturato padre; ma io parlerei de' miei figliuoli, se ne avessi, come parlo delle produzioni del mio spirito.

Dietro a questa Commedia in versi, ne diedi una, che malgrado il disavvantaggio della prosa, recò molto piacere, ed ebbe un incontro molto felice.

Vedrete, mio caro Lettore, che dandovi nel Capitolo III. l'estratto d'una Commedia intitolata *la Villeggiatura*, dissi che aveva tre altre Commedie sul so-

getto medesimo, ed eccone i titoli: *Le smanie della Villeggiatura*: *Le avventure della Campagna*: *Il ritorno dalla Campagna.*

È in Italia e principalmente a Venezia, che questa *smania*, queste *avventure*, e questi *ritorni* porgono ridicoli degni della Commedia.

Non si avrà forse in Francia un'idea di quel fanatismo, che fa della campagna un affare di lusso, piuttostochè una partita di divertimento.

Ho veduto però, dopo che sono a Parigi, alcune persone, che senz'aver un dito di terra da coltivare, mantengono a grandi spese case di campagna, e vi si rovinano egualmente che gl'italiani; e la mia Commedia dando un'idea della follia de'miei compatriotti, potrebbe dir di passaggio, che dappertutto si sconcertano, allorchè le mediocri fortune vogliono mettersi a livello colle opulenti.

Vedrete l'analisi di queste tre Commedie ne'seguenti Capitoli.

CAPITOLO VII

Le smanie della Villeggiatura, *Commedia in tre Atti ed in prosa.*

Il signor *Filippo*, uomo di certa età molto allegro, molto amabile e molto liberale, ha piacer di dividere coi suoi amici i comodi delle sue fortune.

Egli ha una casa di campagna a *Montenero*, distante alcune leghe dalla città di *Livorno*, dove va a passare la bella stagione con Madamigella *Giacinta* sua figlia. Conduce con se i suoi parenti ed amici, riceve molta gente, e tiene tavola aperta senza scomporsi, e senza sconcertare i suoi affari.

Il signor *Leonardo*, che con iscarse rendite pretende di figurar quanto gli altri, ha presa ad affitto una casa a *Montenero* ancor egli, vicina a quella del signor *Filippo*, e vuole stare a fronte del suo vicino.

Leonardo apre la scena ragionando e calcolando con *Paolino*, suo cameriere e suo confidente, sulle

sconcerto delle sue finanze, e sopra la necessità di porvi rimedio. Il suo vicino sta per andar in campagna, e convien seguirlo, e convien trovare danaro a qualunque costo. *Leonardo*, ha uno zio molto vecchio e ricchissimo, ed i beni dello zio pagheranno i debiti del nipote.

Madamigella *Vittoria*, sorella di *Leonardo*, fa pur essa i suoi preparativi per *Montenero*. Ha quattro donne che lavorano in casa sua, ed aspetta con impazienza una veste alla moda, senza cui non oserebbe comparire in un luogo, in cui il lusso ed il buon gusto si disputano la preferenza.

Vi sono in Italia Sartori da uomo, e Sartori da donna. Questi ultimi avevano inventata una guarnizione di vesti, che la chiamavano colla parola francese *mariage*. Questa guarnizione erano due nastri di differenti colori intralciati insieme, ed applicati sopra un drappo schietto ed eguale. L'arte del Sartore era di variare i colori, e di assortirli.

Madamigella *Vittoria* sapeva che la sua vicina doveva comparire in campagna col *mariage*. Ne vuol uno pur essa; ed il suo Sartore, a cui deve molto, non è disposto di soddisfarla. Questo è un affare per lei della più gran conseguenza: prega il fratello a differir a partire, e questi non lo può fare, perchè si è impegnato di andar con *Giacinta*, che ama, ch'è ricca, e che lusingasi di sposare.

Giacinta non ama *Leonardo* con passione; non lo disprezza però, e non avendo ancora inclinazion per alcuno, non ricuserebbe di unirsi a lui; ma lo crede geloso, e non si mariterà mai, che a condizione di non essere molestata, nè tenuta in soggezione.

Vi è un giovine di buona famiglia, chiamato *Guglielmo*, pulitissimo ed onestissimo, ma molto destro e scaltrissimo. Questi ama *Giacinta*, aspira a possederla, e sa nascondere la sua fiamma e le sue viste. Guadagna l'amicizia del padre, il quale lo impegna nella sua partita, e gli offre un posto nella sua vettura.

Leonardo, ch'era pregato da Filippo nella stessa guisa, e che avrebbe dovuto far il quarto, è geloso di

Guglielmo, e ricusa d'incontrarsi con lui. scusa, tira a lungo la sua partenza e crede che sua sorella ne sarà contenta per cagione del suo *mariage* che manca; ma no, il *mariage* è fatto, ha trovato il mezzo d'averlo, è pronta a partire, e la novella del viaggio sospeso la infastidisce, l'affligge, la mette in furore.

Se le fa credere che *Giacinta* non andrà più in campagna, e questo la tranquillizza un poco; ma propone d'andar a vederla per assicurarsi se resta o parte, e per vedere ancora se il suo *mariage* tanto vantato, è più bello del suo.

Leonardo va a trovar un uomo di sua conoscenza, ed amicissimo del signor *Filippo*, gli manifesta la sua inclinazion per *Giacinta*, lo prega di parlarne al padre, e gli confida nel tempo stesso la sua gelosia, fondata sulla libertà che Filippo accorda a sua figlia, e sul pericolo di vederla con giovani che fan discorrere sulla condotta della ragazza.

Fulgenzio, amico di *Leonardo*, e di *Filippo*, prende impegno di tutto, e si propone nel tempo istesso di fare a quest'ultimo le sue rimostranze sopra la di lui passione per la campagna, e sopra la dissipazione del suo tempo e delle sue sostanze.

Non manca alle sue promesse, e va a trovare il suo vecchio amico, il quale dopo i doveri di civiltà, lo invita ad andar con se a *Montenero*.

« Vi ringrazio, dice *Fulgenzio*; sono stato in cam» pagna a far mietere ed a far raccogliere il mio grano, » e vi sono stato per la raccolta del mio vino ancora. » Presentemente il tutto è finito, e parmi una cosa » molto ridicola l'andar in campagna quando i primi » freddi ci richiamano alla città »

Fulgenzio fa cader la conversazione sopra *Giacinta*. Dice che avrebbe un partito da proporre a *Filippo*, ma che la condotta del padre e della figlia ne lo trattengono. Si spiega dicendo che conduce in campagna *Guglielmo*, che questo non va bene, che il mondo ne mormora, e lo sposo rinunzierà alle sue pretese.

Filippo trova ragionevoli i discorsi del suo amico, gli promette di allontanar per sempre *Guglielmo* dalla

sua società, e lo rimanda contento. Questo padre debole ne parla a sua figlia: non ama ella *Guglielmo*; ma accorgendosi che questa è opera di *Leonardo*, vuol sostenere l'impegno. Fa vedere a suo padre l'indecenza e gl'inconvenienti di negare ad un uomo onesto una urbanità che gli avevano offerta volontariamente, e finisce col dire, che per questa volta non può dispensarsi di condurlo con loro. *Filippo* crede a sua figlia, la trova onesta e ragionevole, ed il giovine non sarà congedato.

Questi cambiamenti nello spirito di *Filippo* ne causano altri ancora in casa di *Leonardo*. Questi assicurato da *Fulgenzio* che *Guglielmo* non era più in campagna condotto, risolvesi di partire per *Montenero*, e madamigella *Vittoria* è contenta. *Leonardo* sente in appresso che il suo rivale vi deve andare, e cambia tosto parere, nè vuol più partire, e sua sorella n'è desolata.

Questa ragazza incerta, irritata e stanca di sentir a dir ora sì, ed ora no, prende il partito di andar ella stessa a rivedere *Giacinta sua cara amica*, quando non può soffrirla. Vi va, e la scena riesce piacevole: forma ella un quadro al naturale della gelosia delle femmine e dell'odio loro coperto.

Verso il fine dell'ultim'atto *Fulgenzio* ritorna dal suo amico *Filippo*, ha la permissione di nominare chi aspira a sposar sua figlia, ed è *Leonardo*. *Filippo* non sa il disordine del suo vicino, vi acconsente, e propone di parlarne a *Giacinta*. *Fulgenzio* rammemora al padre, che questo s'intende sempre a condizione che *Guglielmo* non sia più della società; ma *Guglielmo* era giustamente nell'appartamento della figlia, e doveva partir con loro.

Questo giovine comparisce un momento dopo, *Fulgenzio* maravigliasi di vederlo, e *Filippo* per isbarazzarsene lo prega ad andare a far preparare i cavalli. Arriva *Leonardo*, incontra *Guglielmo*, e sente da lui medesimo la commissione datagli da *Filippo*. I discorsi che sieguono dall'una e dall'altra parte attirano la curiosità di *Giacinta*. Presentasi, fa tacer tutti, tratta la sua causa, la guadagna, ed ecco in che modo.

Giacinta si era accorta che *Leonardo* aveva molte attenzioni per essa, e non le vedeva con indifferenza; ma non era che in quel momento, che *Leonardo* erasi dichiarato; ed essa lungi dal dissentire alle proposizioni d'un uomo stimabile, facevasi un onore ed un piacere di rendersi alle insinuazioni di suo padre, e facevasi un dovere ancora di conformarsi ai desiderj di quello che parevale destinato.

Ma *Giacinta* niente doveva a *Leonardo* fino a quel dì e suo padre ancor meno. Eransi l'uno e l'altra impegnati di condur con loro alla campagna un uomo onesto, un giovine savio e rispettabile. Sarebbe una cosa indegna il ricusarlo; e l'uomo che domandasse per primo pegno di considerazione per lui il sacrifizio dell'onestà e della decenza, non potrebbe mai lusingarsi di meritar la sua stima, e meno ancora di possedere il suo cuore.

Filippo è incantato dello spirito e dell'energia del discorso di sua figlia. *Leonardo* ch'è innamorato, e che non sa quanto la sua amante sapeva, trova ragionevoli i suoi sentimenti, e lasciale l'arbitrio di far quel che vuole. *Fulgenzio* dice a parte, che se fosse giovine non isposerebbe *Giacinta*, ancorchè avesse un milione di dote.

Guglielmo arriva, i cavalli son pronti, la partita sussiste, e tutti stan per partire. Non vi è che un piccolo cambiamento proposto da *Giacinta*: *Leonardo* andrà con se e con suo padre; ed una vecchia zia e *Guglielmo* andranno con madamigella *Vittoria* e la sua cameriera. Questo giovine era troppo scaltro per aversi a male lo scambio: sapeva soffrire ed aspettava il momento favorevole: lo trovò in campagna, e seppe afferrarlo.

Questo è il soggetto principale della seconda Commedia

CAPITOLO VIII

Continuazione del Capitolo precedente. Le avventure della Campagna, *Commedia in tre Atti ed in prosa.*

La continuazione delle *smanie della Villeggiatura*, ch'io diedi un anno dopo la prima, è intitolata: *le avventure della Campagna*; in cui fra i risi, i giuochi, ed i diletti sempre varj e sempre dispendiosi, procuro di criticare la follia del dissipamento ed i pericoli di una libertà senza limiti.

I personaggi stessi della prima Commedia, eccettuato il vecchio *Fulgenzio*, intervengono in questa seconda. Ve ne sono altri sette: vi è *madama Sabina*, vecchia zia di *madamigella Giacinta*, *madama Costanza*, e *Rosina sua figlia*, vicine di *Filippo* e di *Leonardo*, un giovine chiamato *Tognino*, figlio del medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Non ho parlato nell'altra Commedia d'un altro personaggio originale e comico, che in questa ancor comparisce, ed è un parassito che va a ficcarsi nelle case di campagna, ora dagli uni, ed ora dagli altri; un di quegl'intrigatori ch'entrano in tutto, che divertono la società, che adulano i padroni e tormentano i servitori.

Sono le genti di *Filippo*, quelle de'suoi ospiti e quelle de'suoi vicini, che aprono la scena. *Brigida*, cameriera di *Giacinta*, dà da merenda alle sue compagne, e le regala di vini, di cioccolata, di caffè, di biscotti. Si parla de'lor padroni, e ne dicon male secondo il solito; ed i servitori forestieri invitano pure a merenda da loro, ciascun la sua volta.

Non vi è quasi niente di molto interessante nell'Atto primo: l'interesse comincia nell'apertura del secondo, ed è *Giacinta* che comparisce trista, pensierosa, con la sua cameriera che le domanda il motivo della sua tristezza.

Giacinta, dopo aver taciuto per qualche tempo alle istanze di *Brigida*, è sforzata a manifestare il mistero,

ed a confidarle il suo imbarazzo, la sua passione ed il suo stato.

Guglielmo, quel giovine sì savio e sì onesto, per cui ella aveva quella considerazione che i suoi costumi e la sua condotta parevano meritare, senz'aver mai sentito nessun attacco e niuna inclinazione per lui; quegli ch'essa non aveva impegnato ad essere della partita, fuorchè per sormontare gli ostacoli inquieti e ridicoli di *Leonardo*; questo giovine infine colla sua dolcezza ed assiduità, profittando delle circostanze, del luogo, del tempo, della libertà, aveva saputo insinuarsi così ben nel suo cuore, ch'ella brucia d'una fiamma che la divora, e che dee condurla alla tomba.

Brigida non aspettavasi questa confessione della sua padrona, e n'è tanto più stordita, che tutta la società crede *Guglielmo* innamorato di madamigella *Vittoria*; e che dopo il viaggio che il giovine e la ragazza avevano fatto insieme nella vettura medesima, tutti credono che l'union loro sia ben avvanzata. *Giacinta* assicura esser questa una sola finzion di *Guglielmo* per meglio nascondere la sua inclinazione. *Brigida* procura di rianimare la sua padrona, e le dice, che non essendo ancora sposa di *Leonardo*, potrebbe impegnare suo padre a contentarla. *Giacinta* ha data la sua parola, ha sottoscritto il contratto, e piuttostochè mancare ai suoi doveri è pronta a morire.

Nel decorso della Commedia *Giacinta* procura d'evitare *Guglielmo*; ma il giovine, che la conosce, le tien sempre dietro. La ragazza abbandona la società dopo il pranzo, e vassene sola in un boschetto per piangervi con libertà.

Guglielmo va a raggiungerla, e le parla in una maniera decisiva. Le domanda se dee vivere, o dee morire. Fate il vostro dovere, dice *Giacinta*, e lasciatemi quieta. Il giovine insiste, ed essa chiamando il suo spirito in ajuto del cuore, e prendendo il tuono d'una ragazza irritata, voi avete mancato, dic'ella, alla decenza, alla buona fede, all'ospitalità, avete tese insidie al mio cuore, ed avete abusato nel tempo stesso della credulità d'un'altra per nascondere i vostri disegni. La

sposa di *Leonardo* non vi può più ascoltare, e madamigella *Vittoria* non è fatta per essere ingannata.

Leonardo li sorprende, e domanda ragione dei lor colloquj particolari. *Guglielmo* vedesi in compromesso, ma *Giacinta* non manca della sua presenza di spirito. Madamigella *Vittoria*, dic'ella, è il soggetto de' nostri discorsi. *Guglielmo* n'è innamorato, aspira a divenire suo sposo, e si dirige alla sposa del fratello per ottenerne l'assenso. Il giovine non può retrocedere senza pericolo, ed è sforzato a confermare l'asserzion di *Giacinta*. *Leonardo* non ne riman persuaso, e sospetta sempre; ma ammira *Giacinta*, e promette sua sorella a *Guglielmo*.

Leonardo scrive in appresso una lettera, che fa copiare da *Paolino* suo cameriere, con ordine di dargliela in mezzo alla conversazione come una lettera che vien da Livorno. Finge che suo zio, vicino a morire, lo chiami in città. Convien partire sul fatto. Conduce con se sua sorella, ed il preteso suo sposo.

I dispiaceri celati, i sospiri tronchi, e le scaltre occhiate si confondono coi complimenti di quelli che partono, e di quelli che restano. Tutti sortono fuorchè *Giacinta*.

Grazie al Cielo, diss'ella, che ormai son sola: posso dare un sfogo alla mia passione ed alle mie lagrime . . . . Tronca la declamazione, avanzasi, e parla in tal guisa al Pubblico:

» Signori, l'Autore della Commedia mi aveva dato » da recitar qui un monologo pieno di tutto il pate- » tico di cui la mia situazione era capace. Ho creduto » ben fatto sopprimerlo, perchè la Commedia è finita; » e se qualche cosa restavi da sviluppare, questa sarà » la materia d'una terza Commedia sopra il soggetto » medesimo, che avremo l'onore di presentarvi ».

Questa dichiarazione sembravami necessaria per prevenire le lagnanze dei rigoristi: non ostante l'azione principale della Commedia è intieramente compita.

Il matrimonio di *Leonardo* con *Giacinta*, e quello di *Guglielmo* con *Vittoria* non formano l'essenzial fine del mio progetto. Nella prima Commedia voleva

far conoscere la passione smisurata degl'Italiani per le Villeggiature; e nella seconda i pericoli della libertà che regna in quelle società. Adempii al mio dovere, ed era sul punto di fare una dissertazione per sostenere che le mie due Commedie erano terminate; ma era meglio a far la terza Commedia che aveva promessa, come la feci sul fatto, di cui darò l'estratto nel Capitolo susseguente.

CAPITOLO IX

Continuazione dei due Capitoli precedenti. Il ritorno della Campagna, *Commedia in tre Atti in prosa, e l'ultima delle tre Commedie consecutive sul soggetto medesimo.*

Leonardo e sua sorella di ritorno a Livorno, son pieni sino agli occhi di debiti, e si veggono assediati dai creditori. Conveniva *pagare*, o *pregare*, ed essi non facevano nè l'un nè l'altro. Superbi nella loro indigenza, rimandavano indietro sgarbatamente i mercanti, e questi perseguitavano in giustizia i lor debitori.

Leonardo non vedeva altro riparo, che quello di ricorrere al signor *Bernardino* suo zio, e pregarlo a dargli qualche somma su i beni di cui credevasi presuntivo erede; ma il carattere di questo zio è quello d'un uomo duro e inflessibile, e *Leonarlo* non osando d'esporvisi solo, prega *Fulgenzio* ad accompagnarlo, e vi vanno insieme.

Il personaggio di *Bernardino* non sarebbe soffribile sul Teatro, se comparisse più d'una volta nella stessa Commedia. Dò questa scena intiera, che indispettiva me stesso, mentre la componeva.

BERNARDINO

Chi è che viene? Chi è che mi chiama?

FULGENZIO

Buon giorno, signor Bernardino.

BERNARDINO

Buon giorno, mio caro amico. Come ve la passate? È molto tempo che non ho il piacer di vedervi.

FULGENZIO

Grazie al cielo, me la passo sufficientemente bene, per quanto si può permettere alla mia età; ma gl'incomodi inseparabili della vecchiaja convien soffrirli.

BERNARDINO

Fate come me, non ci badate. Io mangio quando ho fame, mi corico quando ho sonno, passeggio quando mi annojo, non ascolto i piccioli mali, e non voglio malinconie. Ecco il mio governo, e me ne trovo assai bene. (*sempre ridendo*)

FULGENZIO

I ciel vi conservi la vostra felicità e la vostra allegrezza: tutti non possono esser felici. Io vengo qui a parlarvi per uno che non è più uomo, e deggio dirvi una cosa essenzialissima.

BERNARDINO

Dite, amico: eccomi ai vostri comandi.

FULGENZIO

Il motivo della mia venuta da voi, è il signor Leonardo vostro nipote.

BERNARDINO (*con un'aria beffarda*)

Il signor Leonardo? il signor mio nipote? come sta questo signore?

FULGENZIO

Confesso ch'egli non ha avuta una certa condotta....

BERNARDINO

Oh! che dite voi? Anzi egli ha molto più spirito di noi due. Noi lavoriamo molto per vivere mediocremente; ed il signor Leonardo si diverte, tratta i suoi amici, gode dappertutto e non fa niente.

FULGENZIO

Caro amico, fatemi la grazia d'ascoltarmi, e non ischerziamo.

BERNARDINO

Sì, io vi ascolto seriamente.

FULGENZIO

Vostro nipote è precipitato.

BERNARDINO

È precipitato! è caduto egli da cavallo, oppure il suo cavallo istesso l'ha buttato per terra?

FULGENZIO

Voi ne ridete, signore, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote è pieno di debiti fino agli occhi, e non sa da che banda voltarsi.

BERNARDINO

Questo è niente per lui. L'affare non è doloroso che pe' suoi creditori.

FULGENZIO

E s'egli non ha più fondi, nè credito, come farà per sussistere?

BERNARDINO

Questo è niente ancora. Egli non ha che ad andare a pranzo dalle persone che ha trattate in campagna.

FULGENZIO

Voi vi burlate di me, signor Bernardino.

BERNARDINO

Caro mio amico, voi sapete quant'io vi amo e vi stimo.

FULGENZIO

Ascoltatemi dunque, ve ne prego, e rispondetemi come conviene. Il signor Leonardo è nel caso di fare un matrimonio vantaggiosissimo.

BERNARDINO

Tanto meglio! Ne ho sommo contento.

FULGENZIO

Ma se non ha il modo di pagare i suoi debiti, corre rischio che questa buona occasione gli manchi.

BERNARDINO

Come! Un par suo basta che batta col piede in terra per far sortir danaro da tutte le parti.

FULGENZIO *(a parte)*

Non ne posso più. *(a Bernardino con trasporto di collera)* Io vi ripeto, signore, che vostro nipote è ruinato.

BERNARDINO

(con un affettata serietà)

Oh questo è peggio. Quando lo dite voi convien che sia vero.

FULGENZIO

Ma vi si potrebbe rimediare.

BERNARDINO

Molto meglio se vi è rimedio; molto meglio.

FULGENZIO

È appunto per questo che Leonardo ricorre a voi.

BERNARDINO

Oh! il signor Leonardo! non è possibile: io lo conosco: è troppo altiero: ha troppa fierezza.

FULGENZIO

Si sdegna a torto con voi; ma lo vedrete sommesso. Verrà a domandarvi perdono . . . .

BERNARDINO

Perdono! di che? A me non mi ha fatto niente; io non esigo niente da lui; non entro ne' fatti suoi, nè egli entra ne' miei: siamo parenti, siamo amici ancor se volete, ed eccovi il tutto.

FULGENZIO

Se Leonardo viene a trovarvi, lo riceverete voi?

BERNARDINO

Sì, senza difficoltà.

FULGENZIO

Se mel permettete, lo farò venire.

BERNARDINO

Quando vorrete.

FULGENZIO

Quando è così vado a farlo entrare.

BERNARDINO

Benissimo: dov'è?

FULGENZIO

È nella vostra sala. (*fa entrar Leonardo, e lo presenta al signor Bernardino*) Amico, eccovi il signor Leonardo.

LEONARDO

Mio caro zio . . . . .

BERNARDINO

Ah! buon giorno, mio caro nipote: come state? come sta la mia cara nipote? Vi siete ben divertiti in campagna? siete ritornati in buona salute? sì? ne ho sommo contento.

LEONARDO

Se la vostra accoglienza è sincera, mio zio, non la

merito e ne sono confuso; ma io temo che voi nascondiate sotto il velo dell'amicizia l'odio ed il disprezzo che ho meritati.

BERNARDINO

Eh bene, bene, che ne dite, mio caro Fulgenzio? È un giovine che non manca di spirito.

FULGENZIO

Lasciam da banda le burle: ricordatevi di ciò che vi ho detto rapporto a lui. Signor Leonardo ha bisogno di voi, e pregavi ad ajutarlo nelle presenti sue circostanze.

BERNARDINO

Sì . . . se posso . . . . quanto potrò . . . se vaglio in qualche cosa . . . . Sediamo. *(siede egli e Fulgenzio ancora.*

LEONARDO *(in piedi)*

Ah! mio caro zio . . . .

BERNARDINO

Sedete

LEONARDO

Confesso che la mia condotta . . . .

BERNARDINO

Abbiate la bontà di sedere.

LEONARDO

È la smania della villeggiatura che mi ha ruinato.

BERNARDINO

Avevate molta gente quest'anno? Avevate una lieta e piacevole compagnia?

LEONARDO

Riconosco la mia follia, e ne son ben punito.

BERNARDINO

Mi han detto che stavate per maritarvi.

LEONARDO

Sì, mio zio: questo sarebbe un partito molto fortunato e molto vantaggioso per me; ma se voi non mi ajutate a pagare una parte dei miei debiti....

BERNARDINO *(a Fulg.)*

Conoscete voi la sposa di mio nipote?

FULGENZIO

È la figlia del signor Filippo.

BERNARDINO (*a Leon.*)

Va bene: lo conosco: è un galantuomo, ed un uom facoltoso. Mi consolo con voi.

LEONARDO

Ma non ho modi di far cessare le persecuzioni dei miei creditori....

BERNARDINO (*a Fulg.*)

Fate le mie parti, vi prego, col signor Filippo....

LEONARDO

E se non sorto da questo abisso in cui attualmente mi trovo....

BERNARDINO

E ditegli che provo estremo piacere di quest'alleanza.

LEONARDO

Signore, non mi ascoltate? (*in aria di disgusto*)

BERNARDINO

Ma sì, v'intendo. Voi state per maritarvi, ed io entro a parte della vostra soddisfazione.

LEONARDO

Posso io sperare che mi soccorriate?

BERNARDIO

Come si chiama la sposa?

LEONARDO

(*in collera*)

Basta, mio zio. V'intendo, e non verrò più ad importunarvi. (*a Fulgenzio*) Andiamcene. (*sorte*)

FULGENZIO

(*con dispetto*)

Servitore, signor Bernardino.

BERNARDINO

Addio mio caro amico Fulgenzio.

FULGENZIO

Se avessi preveduta la vostra durezza, non sarei venuto ad importunarvi.

BERNARDINO

Come dunque? Voi siete padrone di venire di giorno e di notte, che sarete sempre ben ricevuto.

FULGENZIO

Vi domando perdono; ma in questo momento.... siete un barbaro. (*sorte*)

BERNARDINO

(*verso gli scenarj con aria allegra*).

Pasquino, Margherita, Carlo, portatemi tosto da pranzare. (*sorte*)

Questa scena, che non è interessante per se medesima, produce però un effetto mirabile nella Commedia. *Fulgenzio* irritato dal rifiuto di *Bernardino*, e mortificato d'aver esposto agl'insulti l'amico suo *Leonardo*, s'interessa per questo giovine, e fa per lui più di quel che suo zio avesse potuto fare.

Filippo ha rendite a Genova mal amministrate da un corrispondente infingardo ed infedele. *Fulgenzio* lo persuade a dare in dote a sua figlia tutti i beni che possiede in quella città, con procura generale di poter riscuotere tutte le rendite.

Fulgenzio impegna *Leonardo* nel tempo stesso a confidargli l'amministrazione delle sue entrate a Livorno, e si obbliga di pagare i suoi debiti nella Toscana.

Questa disposizione riesce a tutti tanto più utile, quanto che l'allontanamento di *Giacinta* e di *Guglielmo* erano il solo mezzo di mettere in tranquillità due famiglie, e la loro prossimità non poteva renderle fuorchè infelici.

CAPITOLO X

La Peruviana, *Commedia in cinque Atti ed in versi.* Un curioso Accidente, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua riuscita.* La Donna di maneggio, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo felice incontro.* L'Impresario di Smirne, *Commedia in tre Atti ed in prosa.* Le Donne di casa soa, *Commedia veneziana in cinque Atti ed in versi.*

Avendo dati un dietro l'altro gli estratti di tre Commedie che furono rappresentate in tre anni diversi, conviene or ritornare all'anno 1755.

La prima Commedia che diedi, fu *la Peruviana*. Tutti san cosa fossero le *lettere d'una Peruviana*: io seguii questo Romanzo avvicinandone i principali og-

getti. Procurai d'imitare lo stile semplice e naturale di *Zilia*, dietro all'originale di madama *de Graffigni*, e ne feci una Commedia romanzesca. Ebbi la fortuna di riuscire; ma stimo superfluo di dar l'estratto d'una Commedia, il cui fondo è già noto.

A questa feci succedere una Commedia in prosa, intitolata *un curioso Accidente*.

Il fatto è vero. Questa singolare e curiosa avventura era accaduta ad un grosso negoziante olandese, e due suoi corrispondenti a Venezia me ne fecero parte, come di un soggetto degno d'esser messo in Commedia. Cambiai il luogo della scena, nascosi i nomi, ed acconsentii di delineare il quadro senza nuocere agli originali.

Filiberto, ricco negoziante olandese, alloggia in casa sua il signor *de la Cotterie*, giovine Ufficiale francese, che prigioniere di guerra e ferito, gli è stato raccomandato da uno de'suoi corrispondenti di Parigi. *Filiberto* ha preso affetto al suo ospite, come gli Olandesi lo prendono vivamente e con cordialità, ogni volta ch'essi accordano l'amicizia loro ad alcuno.

Questo negoziante ha una figlia nubile, chiamata *Giannina*. Essa è savia, ma è donna: e *la Cotterie* è pur onesto, ma giovine. A misura che l'Ufficiale vede guarire le sue ferite, quelle del suo cuore diventano più pericolose. Teme le conseguenze d'un amore nascente, conosce il suo stato, vede l'impossibilità di sposare una ragazza ricchissima, e vuole partire.

Guascogna, suo cameriere, facendo i fagotti per la partenza del suo padrone, è quegli che apre la scena. *Marianna*, serva di *Giannina*, e che ha pretensioni sopra il servitore francese, lagnasi di questa risoluzione precipitosa. Discorrono insieme, e la loro conversazione fa l'argomento della Commedia.

Filiberto non sospetta della reciproca inclinazione che sentono a vicenda sua figlia e l'Ufficiale; ma vedendo che questo giovine, dopo essere stato abbandonato dal Chirurgo e dal Medico, divien più tristo che mai, dubita che qualche passione nascosta gli cagioni una malattia di spirito, e ne parla a sua figlia in

modo che la fa temere che si sospetti d'esserne la cagione della stessa.

Ma questo buon padre che aveva promessa sua figlia in matrimonio ad un giovine molto ricco che aspettavan dall'Indie, ha troppa fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne. Egli crede piuttosto che il giovine militare sia innamorato di *Costanza*, amica di *Giannina*; e questa dimenticandosi della buona fede che regna fra le donne della sua nazione, profitta del pensier di suo padre, e confessa che *la Cotterie* è innamorato di *Costanza*; ma che il padre essendo un Finanziere molto ricco e molto burbero, dispera di poterla ottenere.

Filiberto ne parla a *la Cotterie*, il quale (così istruito da *Giannina*) conferma la sua asserzione. Il negoziante si assume l'impegno di farne la domanda, e la fa in effetto; ma il Gabelliere ricusa il partito. *Filippo* rimastone offeso, consiglia l'Ufficiale a rapir *Costanza*, e gli offre danaro per eseguire il progetto. Il giovine abbraccia il consiglio, riceve il danaro, e rapisce la figlia di *Filiberto*.

Ecco il fatto istorico. Io lo vestii e l'adornai decentemente e piacevolmente: feci nascondere la ragazza rapita presso una zia, ed il padre è sforzato ad accordarla al suo rapitore; ma come giustificarlo? Mi costò molta fatica: un uomo onesto, un Militare . . . . . ma finalmente mi trassi bene fuor d'imbarazzo: l'età, l'amore, la comodità, il consiglio del padre . . . . leggete la Commedia, e vedrete che a tutto vi si risponde.

Questa Commedia ebbe un perfetto e completo incontro. La trovano d'una condotta delicatissima, e d'un lavoro finissimo e dilettevolissimo. Vi sono scene di equivoci prodotti naturalmente, e sostenuti senza sforzo. Questa è pur una delle commedie mie favorite.

Ma ecconе un'altra che piacque ancora di più, ed è *la Donna di maneggio*, Commedia in tre Atti ed in prosa.

Donna Giulia, moglie di *Don Properzio*, è una Dama di qualità, che pel suo spirito e per la sua cortesia gode la stima di tutte le persone del suo rango,

e la protezione della Corte. È attiva, obbligante, generosa, e s'interessa per le cose altrui, come per quelle della sua famiglia. Protegge le arti e le scienze, solleva i poveri, porta la pace nelle famiglie discordi, e la consolazione ne'governi domestici disordinati.

Ecco il ritratto della donna stimabile che è il *Protagonista* della Commedia, e di cui aveva sotto gli occhi l'originale. Non potrei darne l'estratto, se non se descrivendone tutte le particolarità da principio a fine. Vi è azione, interesse, caratteri, sospensione, comico. Quelli che intendono la lingua italiana non ne saranno scontenti.

A tre Commedie interessanti che aveva date, ne feci succedere una quarta di genere affatto diverso, e questa fu l'*Impresario di Smirne*, Commedia in tre Atti, che era in versi, quando la diedi la prima volta, e che piacque di più ridotta in prosa come attualmente si trova.

Un turco chiamato Alì, negoziante di Smirne, viene per suoi affari a Venezia, e va all'Opera. Crede che questo Spettacolo farebbe fortuna nel suo paese, in cui i forestieri son più numerosi dei nazionali medesimi. Esamina, calcola, ne fa un oggetto di commercio, s'indirizza a persone, che in Italia fanno il mestiere di Sensali da Spettacoli, e raccomanda loro di trovargli soggetti necessarj per mettere in esecuzione questo suo progetto.

Ma qual imbarazzo per un turco! Stabilisce quattro Cantatrici, e ciascuna pretende la prima parte. S'impazienta, e ne cerca quattro altre, e le loro pretensioni son le medesime.

Gli uomini non sono più docili delle femmine: vi è un musico senza barba, che lo desola e lo fa disperare. Fissato il giorno della partenza, tutti dovevan portarsi in un luogo determinato per imbarcarsi: e tutti vi si trovano. Aspettasi l'Impresario, e veggon venire in sua vece un uomo con una borsa di danaro, che annunzia la partenza d'*Alì* per Smirne, e che dà a ciascuno per ordine di quel musulmano ottanta una quarta parte della loro paga, invece degli affronti che avevano meritati.

Questa Commedia era una critica amplissima e compitissima sull'insolenza degli Attori, e delle Attrici, e sull'indolenza dei Direttori, ed ebbe il più grande incontro.

Finii il carnevale dell'anno 1755 con una Commedia veneziana, intitolata *le Donne di casa soa*, che si direbbono *le Donne casalinghe* in buona lingua toscana. Riuscì molto, fu ben accolta e ben applaudita, e chiuse le rappresentazioni di quest'anno in una maniera la più brillante e la più fortunata.

Ne darei con piacere l'estratto, e credo che meriterebbe ancor questa pena; ma vado a seconda del tempo, che oggi essendo cattivo, mi trovo io pure di mal umore.

Del resto, il merito principale di questa Commedia consiste nel dialogo. I Veneziani impiegano continuamente nei loro discorsi le lepidezze, le comparazioni, i proverbj. Non si potrebbero tradurre, o si tradurrebbero male.

Feci questa Commedia in Italia per animare le donne casalinghe che sono buone, e per correggere le cattive. Se in Francia se ne facesse una simile, sarebbe forse tanto utile a Parigi, quanto a Venezia.

CAPITOLO XI

Mio viaggio a Parma. Tre Opere Buffe composte per ordine di S. A. R. La buona Figliuola, il Festino, i Viaggiatori ridicoli. *I tre Maestri che composero la Musica. Mio ritorno a Venezia con un titolo ed una pensione.* Il Padre per amore, *Commedia in cinque Atti ed in versi.* La Guerra, *Commedia in tre Atti ed in prosa.* Il Medico olandese, *Commedia in tre Atti ed in prosa.*

Nel mese di Marzo dell'anno 1756 fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l'Infante Don Filippo.

Questo Principe, che manteneva una Compagnia francese numerosissima, e molto ben regolata, voleva

avere ancora un'*Opera Buffa italiana*. Mi fece l'onore di incaricarmi di tre componimenti di questo genere per l'apertura di questo nuovo Spettacolo.

Arrivato a Parma, mi condussero a *Colorno*, dov'era la Corte, e mi presentarono al signor *du Tillot*, che non essendo allora fuorchè Intendente Generale della Casa di S. A. R. pervenne in appresso al grado di Ministro di Stato, e fu decorato del titolo di Marchese di Felino.

Questo bravo e degno Francese, pieno di spirito, di talenti e di probità, mi ricevette benignamente, mi diede un bellissimo appartamento, mi destinò un posto alla sua tavola, e mi rimandò per gl'indizj al signor *Giacobi*, che era incaricato della direzione degli Spettacoli.

Andai in quel giorno alla Commedia della Corte, ed era la prima volta che vedeva Comici francesi. Era incantato del modo loro di recitare, ed era pieno d'ammirazione pel silenzio che regnava in Teatro. Non mi ricordo qual fosse la Commedia che in quel dì fu rappresentata: ma vedendo in una scena l'innamorato ad abbracciare vivamente la sua innamorata, quell'azione fatta al naturale, permessa ai francesi, e proibita agl'italiani, mi piacque tanto, che gridai con tutte le mie forze: *bravo*.

La mia voce indiscreta ed incognita colpì l'assemblea taciturna. Il Principe volle sapere donde partiva: mi nominarono, e si perdonò alla sorpresa d'un Autore italiano. Questa scappata mi valse una presentazione generale al Pubblico. Andai nella stanza del cammino dopo lo spettacolo, mi ci vidi circondato da molta gente, e vi feci conoscenze che mi rendettero nell'avvenire il soggiorno di Parma dilettevolissimo, talchè partendo lo lasciai con grave mio dispiacere.

Dopo alcuni giorni ebbi l'onore di baciare la mano all'Infante, alla Duchessa, ed alla Principessa Reale loro figlia. Godei le delizie di *Colorno* per qualche tempo, e poscia mi ritirai a Parma per lavorarvi con tutta tranquillità.

Feci le tre Opere buffe che mi avevano ordinate

La prima fu *la buona Figliuola*; la seconda aveva per titolo *il Festino*; e la terza *i Viaggiatori ridicoli*.

Aveva preso il soggetto della *buona Figliuola* dalla mia Commedia di *Pamela*. Il signor *Duni* ne fece la música. L'Opera recò molto piacere, e sarebbe piaciuta di più se l'esecuzione fosse stata migliore; ma vi si risolvettero troppo tardi per aver buoni Attori.

La *buona Figliuola* fu più felice fra le mani del signor *Piccini*, ch'essendo incaricato alcuni anni appresso d'un'Opera buffa per Roma, preferì questo vecchio Dramma a tutti i nuovi che gli avevan proposti.

Il signor *Ferrandini* compose la musica pel *Festino*, ed il signor Mazzoni per li *Viaggiatori ridicoli*. I due Musici riuscirono egregiamente entrambi, ed i due Drammi furono ben ricevuti alla lettura ed alla rappresentazione; ma gli sforzi de'Compositori di musica non bastavano per supplire ai difetti degli Attori; e nell'Opera buffa principalmente ho veduto spesse volte la buona esecuzione a sostenere Opere mediocri, ed a riuscire rarissimamente le buone Opere mal eseguite.

Per me, la mia commissione riuscì onorevolissima e fortunatissima. Fui largamente ricompensato del mio tempo e delle mie fatiche, e partii da Parma con patente di Poeta ed attual servitore di S. A. R. e con un'annua pensione, che il Duca regnante ebbe la clemenza di conservarmi.

Durante il mio soggiorno a Parma non mi dimenticai de'miei Comici di Venezia. Aveva veduto a rappresentare dagli Attori francesi *Cenia*, Commedia di madama *de Graffigni*, ed avendola trovata bellissima, dietro al suo modello ne feci una italiana sotto il titolo del *Padre per amore*.

Seguii l'Autrice francese per quanto il gusto italiano si poteva adattare ad un componimento forestiere. *Cenia* non era che un Dramma commoventissimo ed interessantissimo, ma nudo affatto di comico.

Un aneddoto che aveva letto nella Raccolta delle *Cause celebri*, mi somministrò il mezzo di rendere la Commedia più sollazzevole. Due nasi mostruosi e rassomigliantissimi nella loro difformità, avevano dato

luogo ad una procedura che aveva imbarazzati per lungo tempo i difensori ed i Giudici.

Applicai uno di questi due nasi al marito della Governatrice, e l'altro all'impostore che voleva entrare in suo luogo. Quelli che conoscono *Cenia* potran giudicare se l'ho guastata, o se l'ho renduta dilettevole, senza pregiudicare alla nobiltà ed all'interesse del soggetto. Gl'Italiani non si accorsero che questa fosse un'imitazione; ma io lo dico a tutti, credendomi troppo onorato, se divido gli applausi con una rispettabile donna, che faceva onore al suo sesso ed alla sua nazione.

La vista di Parma mi aveva fatto risovvenire della battaglia che vi aveva veduta nel 1746, e per variare i soggetti delle mie Commedie ne composi una intitolata *la Guerra*.

Aveva trattato un egual soggetto nella Commedia dell'*Amante militare*; ma mi restavano molte cose da dire sopra questo argomento, ed in questa mi stesi molto più che nell'altra.

L'azione principale di questa Commedia è l'assedio d'una Fortezza, ed il luogo della scena ora è nel Campo degli Assediatori, ed ora nella Piazza assediata. Non nomino nè il luogo, nè le Potenze belligeranti, per evitare l'inconveniente di dispiacere alla nazione che si credesse men bene trattata.

Questa Commedia è più comica che interessante. Il quadro dell'*armistizio* dipinto a norma di quel che aveva veduto all'assedio di *Pizzighettone* fa un colpo d'occhio aggradevole, e sparge molto diletto nella Commedia. Vi è un Tenente storpiato, che malgrado le sue grucce trovasi in tutte le partite di divertimento, battesi da paladino, e fa il galante con tutte le donne di quei contorni.

Non tratto troppo bene un Commissario di guerra, che dava in anticipazione danaro agli Ufficiali con un interesse proporzionato ai rischj della guerra. Ebbi forse il torto di farlo; ma non aveva niente fatto di mio capriccio. Me ne avevan parlato, me l'avevano mostrato ancora, ed io lo misi in iscena senza nominarlo.

La Commedia non mancò d'innamoramenti: ve ne furono e in campo e in città. Vi si vedono Uffiziali intraprendenti, e famiglie in discordia. La pace accomoda tutto, e la pace termina la Commedia.

La Guerra ebbe un incontro sufficientemente buono, e si sostenne fino al termine dell'autunno; ma la Commedia che la seguì, e che fece l'apertura del carnevale, fu ben più felice, ed apportò più profitto ai Comici e più diletto all'Autore. Questa era il *Medico olandese*.

Aveva fatta a *Colorno* la conoscenza del signor *Duni*. Quest'uomo, che indipendentemente dal suo talento aveva molto spirito e molta letteratura, era stato soggetto come me ai vapori ipocondriaci.

Facevamo lunghe passeggiate insieme, e le nostre conversazioni cadevano quasi sempre sopra i nostri mali reali ed immaginarj.

Il signor *Duni* mi contò un giorno ch'era stato a Leiden in Olanda per vedere il celebre *Boerrhave*, e per consultarlo su i sintomi della sua malattia.

Quest'uomo sì noto a cui scrivevano dalla China: *Al signor Boerrhave, in Europa,* conosceva tanto bene le malattie dello spirito, quanto quelle del corpo, e propose per unico rimedio al Musico vaporoso, di andare spesso a cavallo, di divertirsi, di vivere secondo il suo solito, e di guardarsi bene da qualunque sorte di medicamento.

Questa ricetta mi parve conforme a quella del mio Medico di Milano, che mi aveva guarito coll'apologo del fanciullo. Feci l'elogio del dotto olandese, e *Duni* che l'aveva veduto per molti mesi, mi raccontò varie particolarità de'suoi usi e de'suoi costumi. Mi parlò di *madamigella Boerrhave*, ch'era giovane, ricca, bella e non ancor maritata.

Da un ragionamento nell'altro, il discorso dell'amico cadde sull'educazione delle ragazze olandesi, che incapaci di mancare ai loro doveri, godono d'una libertà deliziosa, e non si maritano ordinariamente, che per ragioni di convenienza.

Ascoltava attentamente, e collocava nella mia fantasia

embrioni di Commedie, che vidi poi a spuntar fuori coll'aiuto della riflessione e della morale.

Celai nella mia Commedia il nome di *Boerrhave* sotto quello di *Bainer*, medico e filosofo olandese. Fo venire da lui un Polacco che soffriva la malattia stessa di *Duni*. *Bainer* gli dà i rimedj medesimi; ma al fin del conto il Polacco sposa la figlia del medico.

Duni dopo qualche tempo vide la mia Commedia, ed avrebbe ben voluto guarire come il vaporoso del Nord; ma la musica non fa in Olanda la fortuna che fa a Londra ed a Parigi.

CAPITOLO XII

Critiche de' miei avversarj. Difese de' miei partigiani. Mi accusano d' aver mancato alla purezza della lingua toscana. Il Tasso è stato criticato egualmente. Mia Commedia in cinque Atti ed in versi, intitolata Torquato Tasso, *o il* Tasso. *Notizie preliminari sopra la vita del* Tasso. *Compendio di questa Commedia.*

Il mio viaggio di Parma, il Diploma e la pensione che vi aveva ottenuto, eccitarono l'invidia e lo sdegno de' miei avversarj.

Durante la mia assenza, avevano fatto correr voce a Venezia ch'io era morto; e vi fu un monaco che osò dire d'esser stato all'accompagnamento della mia sepoltura.

Arrivato sano e salvo a casa mia, gli spiriti maligni si vendicarono della mia buona fortuna. Non erano gli autori miei antagonisti che mi tormentavano, ma i partigiani dei differenti spettacoli di Venezia.

Alcuni letterati che avevano qualche considerazione per me, diedero di mano alla loro penna per difendermi. Ecco una guerra dichiarata, nella quale io era l'innocente vittima degli spiriti irritati. Il mio sistema è stato sempre quello di tacere i maligni, ma posso ben onorarmi del nome dei miei difensori.

Il padre *Roberti*, Gesuita, ed oggi l'*Abate Roberti*,

uno dei più illustri poeti della soppressa Società, pubblicò un poema in versi sciolti intitolato *la Commedia*, in cui parlando della mia riforma, e facendo l'analisi di alcune scene delle mie Commedie, anima i suoi compatriotti ed i miei a seguir l'esempio ed il sistema dell'Autore veneziano.

Il *Conte Verri*, milanese, seguì dappresso l'abbate *Roberti*. Mise per titolo alla sua opera *la vera Commedia*, fece particolari estratti delle mie Commedie che gli parvero le migliori, e le diede come modelli da seguire per terminar la riforma del teatro italiano.

Il Museo d'Apolline, poema in versi *Martelliani*, di S. E. *Nicola Beregan*, nobile veneto, era più considerabile ancora degli altri. Questo poema molto ben fatto, e decorato di dotte note, fu estremamente gustato dal Pubblico, e mi fece un onore infinito.

Altri Patrizj veneziani scrissero in mio favore in occasione che le dispute sempre più si riscaldavano. Il *Conte Gasparo Gozzi* uomo letterato, dottissimo, ed autore di alcune Tragedie e Commedie italiane, prese il mio partito ancor egli, e mi onorò delle sue poesie e de'suoi elogj; ed il *Conte Orazio Landini* di Firenze trovò degne della sua Musa toscana le Commedie del veneto Autore.

Ogni giorno si vedevano composizioni *pro e contra*; ma io aveva il vantaggio, che le persone le quali s'interessavano per me, erano pei lor costumi, e per la loro riputazione le più sagge e le più considerate di Italia.

Non dimenticherò il signor *Stefano Sugliaga in Garmogliesi* della città di *Ragusi*, ed attualmente Segretario Reale ed Imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo e filosofo rispettabile, amico attivo ed interessante, il cui cuore e borsa furon sempre aperti per me, quest'uomo infine da stimarsi pel suo talento e pe' suoi costumi egualmente, intraprese di rispondere ai tratti satirici che si lanciavano contro di me, e la sua vigorosa ed eloquente prosa faceva più effetto ancora di quel che facessero i versi e le poetiche immagini.

Uno degli articoli, su cui mi attaccavano più viva-

mente, era quello della purità della lingua. Era veneziano, ed aveva il disavvantaggio d'aver succhiato col latte l'abito d'un idioma aggradevolissimo e seducentissimo, ma che non era toscano.

Imparai per principj, e coltivai colla lettura il linguaggio de'buoni autori italiani; ma le prime impressioni si riproducono qualche volta a fronte dell'attenzione che si usa per evitarle.

Feci un viaggio in Toscana, ove stetti quattr'anni per rendermi quella lingua familiare, e feci fare a Firenze la prima edizione delle mie opere sotto gli occhi e la censura dei Dotti di quel paese, per purgarle dai difetti di lingua; ma tutte le mie precauzioni non bastarono per contentare i rigoristi. Aveva sempre mancato in qualche cosa, e sempre mi rimproveravano il peccato originale del venezianismo.

Fra tante fanfaluche nojose mi sovenne un giorno che il *Tasso* era stato in tutta la sua vita aggirato dagli Accademici della Crusca, i quali sostenevano che la *Gerusalemme liberata* non era passata per lo *Staccio* che fa l'emblema della loro società.

Era nella mia picciola Libreria, e voltai gli occhi verso i dodici volumi *in quarto* delle opere di questo Autore, gridando; ah, mio Dio! È egli dunque necessario d'esser nato in Toscana per osar di scrivere in italiano!

Caddi macchinalmente su i cinque volumi nel *Dizionario della Crusca*, e vi trovai più di secento parole, e quantità d'espressioni approvate dall'Accademia e riprovate dall'uso. Percorsi alcuni Autori antichi che sono testi di lingua, e che oggidì non si potrebbero imitare senza rimprovero, e finii col dire: che fa d'uopo scrivere in buon italiano, ma scrivere in modo da farsi intendere in tutti i paesi d'Italia. Il *Tasso* fece torto a se stesso nel riformare il suo poema per piacere agli Accademici della Crusca. La sua *Gerusalemme liberata* è letta da tutti, e non v'è alcuno che legga la sua *Gerusalemme conquistata*.

Aveva perduto molto tempo nelle mie osservazioni e nelle mie ricerche, ma ne trassi profitto: presi il *Tasso*

per soggetto d'una nuova Commedia. Avea messi sulla scena *Terenzio* e *Moliere*, e pensai di fare altrettanto al *Tasso*, che non era forestiere nella classe drammatica. Il suo *Aminta* è un capo d'Opera; il suo *Torrismondo* è una Tragedia molto ben fatta; e la sua Commedia degl'*Intrighi d'Amore* non è eccellente, ma vi si veggono sempre le pennellate d'un uomo di genio.

La vita del *Tasso* dà per se stessa aneddoti interessanti per una composizion teatrale. I suoi amori, che furono la sorgente delle sue disgrazie, formano l'azione principale della mia Commedia.

Tutti sanno che il *Tasso* diventò innamorato della *Principessa Eleonora, sorella d'Alfonso d'Este, Duca di Ferrara.* Il rispetto per questa illustre Casa che regna ancora in Italia, mi ha fatto cambiare nella mia Commedia il grado di Principessa in quello di una Marchesa, favorita del Duca, ed alla Principessa attaccata.

Vi erano allora alla Corte di *Ferrara* due altre Eleonore: una era la moglie d'un Cortigiano chiamato Don Gherardo, e l'altra una cameriera della Marchesa. Trovai questo aneddoto nel Dizionario di *Moreri*. Se il fatto non è molto autentico per la storia, lo credo sufficiente per una Commedia; e non è straordinario che in Italia s'incontrino tre nomi simili in una Corte medesima, poichè gl'italiani si chiamano sempre pe' loro nomi di battesimo.

Il *Tasso* apre la scena componendo un Madrigale in lode d'*Eleonora*. *Don Gherardo* viene a cercarlo per parte del Duca, ed il *Tasso* va per ricever gli ordini del suo padrone. Il Cortigiano rimane solo, fruga nelle carte dell'Autore, trova il Madrigale, lo legge, e crede ch'*Eleonora* sua moglie sia il soggetto dei versi e della passione del Poeta.

Quest'uomo indiscreto ha l'imprudenza di lagnarsene. Sua moglie lo crede e non le dispiace; e la cameriera, ch'è la terza *Eleonora*, ha pur ella le sue pretensioni sul Madrigale. Il Duca non si lascia ingannare; sospetta della Marchesa, ed il Tasso è decaduto dalla sua grazia.

Tutti quelli che hanno letta la vita di questo celebre uomo, deggiono sapere ch'egli è originario di *Bergamo*, ma che in un viaggio de' suoi genitori nacque a *Sorrento* nel regno di Napoli. Queste due città si disputavano l'onore d'esser la patria del *Tasso*, e le loro pretensioni erano favorite dai rispettivi loro Sovrani, che desideravano a gara di possederlo.

Dietro a queste contese simili a quelle della Grecia sulla nascita d'*Omero*, introdussi nella mia Commedia un *Veneziano* ed un *Napoletano*, che parlano entrambi la lingua del lor paese, e che profittano del dispiacere del preteso loro compatriotto per impegnarlo ad abbandonare Ferrara.

L'incontro di questi due forestieri produce scene molto comiche e lepide. La dolcezza del dialetto veneziano, e la pronunzia brutta e veemente del napoletano fanno un contrasto singolare ed assai dilettevole.

Misi destramente in questa stessa Commedia un personaggio fiorentino sotto il nome del *Cavaliere del fiocco*. Questi non era un Accademico della *Crusca*: rispettava troppo quella dotta ed illustre Società, per esporre un de' suoi membri alle risate del Pubblico.

Il *Cavaliere del fiocco* è uno di quei rifiuti dell'Accademia, che affettano il rigorismo della lingua toscana e cadono nell'assurdità. Tal era la maggior parte di quelli che se l'avevano presa contra il mio stile.

Non comprendo in questa Classe i *Granelloni*, Società letteraria stabilita in Venezia sotto questo nome, e di cui i Conti *Gozzi* fratelli facevano a mio tempo il principal ornamento.

Il *Tasso* tormentato dall'amore, congedato dal suo padrone, annojato dal Fiorentino era in disposizione di abbandonar *Ferrara*, sempre indeciso, se dovesse cedere alle sollecitazioni del Veneziano, ovvero del Napolitano.

In questo frattempo arriva da Roma un uomo chiamato *Patrizio*, che a nome degli Accademici di quella Capitale del mondo cristiano invita il *Tasso* ad andar a ricevere in Campidoglio la corona poetica di cui era stato onorato il *Petrarca*. Il *Tasso* preferendo l'onore

ad ogni interesse, accetta la proposizione, abbandona la riva del Po per andare a cercare la sua consolazione sul Tebro, e l'avrebbe forse trovata, se la morte non avesse troncato il filo de' suoi giorni e delle sue speranze.

Questa Commedia ebbe un incontro tanto generale e tanto costante, che fu collocata per voce pubblica, non dirò fra le migliori, ma fra le più fortunate delle mie produzioni.

CAPITOLO XIII

Avvertimento sopra le date delle mie Commedie. L'Egoista, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Alcune parole sopra questa Commedia.* La bella Selvaggia, *Commedia in cinque Atti ed in versi.* Il Campiello, *Commedia in cinque Atti ed in versi sciolti. Sua brillante riuscita.* La buona famiglia, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo mediocre incontro.*

Continuando a render conto delle mie Commedie dell'anno 1755 trovo che *l'Amante di se stesso*, ovver *l'Egoista*, appartiene a quest'epoca, e porta in un'Edizione forestiera la data dell'anno 1747, tempo in cui scriveva pel Teatro sant'Angelo, e tre anni avanti che io cominciassi a servirmi dei versi nelle mie Commedie. Avverto il Lettore in quest'incontro a non riportarsi alle date delle mie Commedie stampate, perchè quasi tutte son false.

Ora entro a parlare dell'*Egoista*. Il *Conte dell'Isola*, ch'è il *Protagonista* della Commedia, apre la scena col signor *Alberto*. Essi prendono la cioccolata insieme, e ragionando fra loro fanno conoscere il carattere del *Conte*.

Questi è un giovine di qualità che ha spirito, che ama tutto quel che nel mondo è amabile, ma che procura di goder senza pena, e non sente per nessuna cosa passione.

Nella Commedia agisce a norma de' suoi principj: è alloggiato da un de' suoi amici in campagna; vi sono

Dante, ed ora fa la sua corte ad una, ora all'altra; e per poco che si veda aggirare o mettersi a rischio, subito si ritira.

Il *Conte* è solo di sua famiglia, ed è ricco. Vorrebbero fargli prender moglie, ed egli non si fa paura del matrimonio. Si propone d'esser buon marito e buon amico, non terrà in molta soggezione sua moglie, ma neppur egli vuol esser soggetto.

Vi è nel castello di *Monterotondo*, ove si rappresenta la scena, una ragazza di qualità, chiamata *Donna Bianca*, che sembra al *Conte* un oggetto degno delle sue attenzioni, e le cui qualità personali gli pajono analoghe alla maniera sua di pensare. Gli amici comuni vi s'interessano, ed il matrimonio vien fatto.

Questa Commedia ebbe un sufficiente incontro, e fu collocata nella seconda classe delle mie comiche composizioni.

Dopo alcuni giorni feci mettere sulla scena *la bella Selvaggia*, Commedia, il cui fondo esiste nei viaggi dell'abate *Prévôt*.

Gli Spagnuoli fanno la scoperta d'una nuova isola della *Guiana* nell'America meridionale. *Delmira* figlia di *Camur* ed amante di *Zadir*, cade colle altre selvagge in potere degli Europei. *Don Ximenes*, Comandante spagnuolo, getta gli occhi sopra *Delmira*, la trova bella e se ne vuole render padrone.

La selvaggia innamorata preferisce la morte alla privazion del suo amante, e difende quanto può i suoi diritti. La forza supera la giustizia, ella ne piange dirottamente, e le lagrime di questa beltà intenerisconо il cuore dello spagnuolo, che rinunzia alle sue pretensioni in favore dell'amor virtuoso. Si conosce assai bene che questa è una Commedia romanzesca.

Ciò non ostante ebbe un incontro maraviglioso. L'interesse vi era ben sostenuto, ed aveva trovato il comico sul fiume delle *Amazzoni*.

In queste due Commedie da me accennate vi era più interesse che divertimento. Conveniva rallegrare la scena, e diedi pel fin dell'autunno una Commedia veneziana in versi sciolti, intitolata *il Campiello*. Questa

è una di quelle Commedie, che i romani chiamavano *Tabernariae*, e che noi diressimo *Popolari*, o *Volgari*.

Questo *Campiello*, ch'è il luogo della scena, e che non si cambia, è circondato da casette abitate da gente bassa. Vi si giuoca, vi si balla, vi si schiamazza. Ora è il luogo dell'allegria, ed ora il teatro delle contese.

La scena si apre con una specie di lotto chiamato la *Venturina*. Un giovine viene in questo *Campiello* con una cesta piena di bei piatti ed altri vasi di majolica, è conosciuto dall' ordinario suo modo di gridare, e le figlie e le madri compariscono alle porte, alle finestre, sui pergoletti.

Il mercantuzzo tiene un sacchetto, fa tirare per poca somma una palla da ciascuna delle concorrenti, ed il lotto cui tocca è un pezzo di majolica. In una unione di donne non possono mancar contese: ciascuna vuol esser la prima, ciascuna vuole scegliere il pezzo che ha guadagnato, ciascuna vanta i suoi diritti di preferenza. Il Pubblico intanto con queste dispute impara i nomi, lo stato, i difetti, i caratteri e gl'intrighi di queste vicine ciarliere.

Ciascuna ragazza ha il suo amante: la gelosia le agita, la maldicenza le mette in discordia e l'amore le rappattuma. Vi sono incidenti singolari, molto comico, molta allegria, ed una morale adattata al genere delle persone di cui si tratta, e che può applicarsi alle donne d'ogni condizione.

Il *Campiello* piacque grandemente. Tutto era preso dal basso popolo, ma tutto era d'una verità nota a ciascuno, e tanto i grandi, quanto i piccoli ne furon contenti, perchè io aveva accostumati i miei spettatori a preferire la semplicità alle false bellezze, e la natura agli sforzi dell' immaginativa.

Ad una Commedia allegra feci succedere una Commedia morale, il cui titolo era la *buona Famiglia*. Questa è forse la più utile delle mie Commedie per la società: essa è stata gustata ed applaudita dalle genti ragionevoli, dai governi domestici regolati, dai padri savj e dalle madri prudenti; ma siccome non è questa classe d'uomini che fa la fortuna degli Spettacoli, si

recitò poche volte, e fu più spesso rappresentata in case particolari, che sopra i Teatri pubblici.

Questa *buona Famiglia* è composta del padre, della madre, di due figliuoli e dell'avo; ed è un' unione familiare la più dolce, la più savia e la più virtuosa. La pace vi regna, e la concordia fa la sua felicità.

Vi sono nella casa medesima vicini pericolosi, cioè una moglie folle ed un marito libertino. I cattivi guastano i buoni; e non è che con grande fatica e gran pazienza, che il savio e rispettabile vecchio riconduce i suoi figli sul sentiero della virtù, ch'essi avevano abbandonato.

Questa Commedia è in prosa; non è lunga; e per poco che un forestiere sappia d'italiano potrà leggerla senza difficoltà. Ma *la buona Famiglia* che non ebbe grande incontro sopra la scena, non sarà forse nel leggersi più fortunata; e non ne darò neppure l'estratto per timore che non si dica che questa è una *cappuccinata*.

CAPITOLO XV

Conoscenza di madama du Boccage *fatta a Venezia. Alcune parole sopra questa signora rispettabile, e sopra le sue Opere.* La Dalmatina, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Suo felice incontro.* I Rusteghi, *Commedia veneziana in tre Atti ed in prosa. Sua analisi e sua riuscita.*

Nell'anno 1757 ebbi l'onore di far la conoscenza a Venezia di madama *du Boccage*.

Questa Safo parigina, amabile e dotta del pari, onorava allora la mia patria della sua presenza, e riceveva gli omaggi ch'erano dovuti ai suoi talenti ed alla sua modestia.

Fui debitore di quest'onore al nobile veneto *Farsetti*, che avendo a pranzo la imitatrice di *Milton*, non credette indegno della sua società uno scolaro di *Moliere*. E la stessa madama *du Boccage* che fa menzione di questa giornata nella sua diciottesima lettera sopra l'Italia.

La sua conversazione dolce ed istruttiva fu per me il preludio della soddisfazione che doveva recarmi un giorno la mia dimora in Parigi, e la sua vista m'ispirò tosto l'idea d'un'Opera teatrale, che mirabilmente riuscì, e che mi fece un onore infinito.

Aveva letto le *Amazzoni* di madama *du Boccage*, ed immaginai una Commedia presso a poco del medesimo genere; ma essa aveva scelte l'Eroine del Termodonte per soggetto d'una Tragedia, ed io presi una donna coraggiosa e sensibile pel soggetto d'una Tragicommedia che intitolai *la Dalmatina*.

I Veneziani fanno un concetto grande dei Dalmatini, ch'essendo limitrofi del Turco, difendono i loro beni, e garantiscono nel tempo stesso i diritti dei lor Sovrani.

È da questa nazione che la Repubblica tira le sue scelte truppe, e fu fra le donne di quel popolo coraggioso ch'io scelsi l'Eroina del mio Dramma.

Zendira accompagnata da suo padre imbarcasi sopra un vascello mercantile per andar a trovare *Radovich* da lei non ancor conosciuto, ma ch'erale stato destinato in isposo. Un gagliardo vento li getta verso le coste dell'Africa, e sono assaliti dai Barbareschi. Il padre soccombe al peso della sua età, ed alla combinazione dei disastri che veniva a provare, la figlia cade in ischiavitù, ed è condotta a *Tetuan*.

Vi era nel vascello un giovine greco, chiamato *Lisauro*, che *Zandira* riguardava con amicizia. Essa aveva di già perduta la speranza di unirsi a quegli che dovea possederla, e che non aveva veduto mai, e credette di poter cedere alle sollecitazioni del giovine greco, che prevenuto dall'avversione nazionale dei Dalmatini pei Greci, si era spacciato per un cittadino di *Spalatro*, Capitale della Dalmazia veneziana.

Radovich informato della schiavitù della sua sposa, va a *Tetuan* per riscattarla. *Zandira*, senza conoscere il suo liberatore, protesta altamente che non sortirà di schiavitù, se *Lisauro* non è liberato nel tempo stesso con essa.

Il Dalmatino vede la sua sposa, gli piace, ne ri-

mante incantato, le perdona un attaccamento, che suppone innocente, per un infelice della sua nazione, ed accorsente di riscattarlo.

Questo Greco è un uom perfido: aveva tradito un de' suoi compatriotti, e voleva abusarsi della buona fede della sua nuova amante e della generosità del suo benefattore.

Ibraim, Alcaide di *Tetuan*, riceve il prezzo convenuto, e dà agli schiavi la libertà; ma *Alì*, quel Barbaresco corsale, di cui *Zandira* per diritto di conquista era divenuta schiava, e ch'egli riservava pel suo serraglio, si sdegna che l'Alcaide ne abbia disposto senza suo assenso, trova la sua preda vicina a scappargli, la rapisce e la sforza a seguirlo.

Radovich e *Lisauro* perseguitano il rapitore, lo raggiungono, e l'assaliscono. *Alì* ha molti con lui, si difende, e le sciable giran per aria. *Zandira* trova fra gli alberi l'accetta d'un Taglialegna, e fa prodigj di valore dal canto suo. Il Corsale rimane estinto; e mentrechè *Radovich* perseguita i Turchi, *Lisauro* s'impossessa di *Zandira*, e tenta rapirla.

Questa difendesi sino al ritorno di *Radovich*, a cui nasconde per prudenza l'azione indegna del Greco; ma questo nuovo attentato la irrita in maniera, che *Lisauro* le diventa odioso.

Son tutti arrestati per ordine dell'Alcaide, che vuol essere informato di quel che è seguito. Questi trova che *Alì* aveva meritata la morte, dà ragione agli Europei, e prova esser in Africa tanta giustizia almeno e tanta equità, quanto in Europa.

Lisauro è scoperto: *Radovich* gli perdona, e se ne parte colla sua sposa, e la Commedia finisce colla più grande soddisfazione del Pubblico.

Il Teatro in quel giorno era pieno di Dalmatini. Furono di me sì contenti, che mi colmaron di elogj e di regali; ma quel che apportommi maggior diletto, fu il conoscere d'aver piaciuto al mio amico *Suglia-ga*, che fa onore a quest'illustre nazione.

Dopo una Commedia d'alto comico, che aveva apportato molto piacere, ne diedi una veneziana, che

lungi di raffreddare il Teatro, lo scaldò in guisa che essa sola fece le rappresentazioni di tutto il restò di autunno. *I Rusteghi* era il titolo di questa Commedia.

Questi son quattro cittadini della città di Venezia d'un istesso stato e fortuna, e tutti e quattro d'un carattere istesso, uomini difficili, burberi, che stanno attaccati agli usi del tempo antico, che detestan le mode, i piaceri e le società del secolo.

Questa conformità di carattere, invece di spargere la monotonia nella Commedia, forma un quadro lepidissimo e nuovo affatto; perchè ciascun d'essi si mostra con particolari gradazioni, ed ho provato con questa sperienza, che i caratteri sono inesausti.

L'educazione, i diversi abiti, le differenti posizioni, sono appunto le cose che fanno veder gli uomini dello stesso carattere sotto aspetti diversi.

Le donne, per esempio, contribuiscon assaissimo a raddolcire la rozzezza dei lor mariti, od a renderli più ridicoli.

Vi sono tre de'miei *Rustici*, che son maritati. *Margherita*, donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende *Leonardo* suo marito insoffribile. *Marina* colla sua stupidezza non può guadagnar niente sullo spirito di *Simone* suo sposo; e *Felicita* cortese e scaltra fa di *Canziano* tutto quel ch'ella vuole, e sallo adulare in modo, che salvatico qual egli è, non le sa ricusar cosa alcuna.

Giugne insino a far soffrire a suo marito, ch'esso veda, e riceva in casa sua il *Conte Riccardo*. *Canziano*, che per una parte è sgridato dai *Rustici* suoi compagni, e per l'altra è signoreggiato da sua consorte, e che vorrebbe compiacer l'una, senza separarsi dalla società degli altri, è il personaggio più comico della Commedia: egli unisce in se il ridicolo dell'austerità, e quello della debolezza.

Felicita non limita la sua ambizione ad addomesticar suo marito, ma vuole stenderla a tutta la compagnia dei *Rustici* ancora. Si tratta di maritare la figlia di *Leonardo* e di *Margherita* col figlio di *Maurizio*, che fa il quarto originale della Commedia.

I Padri degli sposi dispongono il lor matrimonio all'uso vecchio. *Canziano*, che dee assistere a queste nozze, ne fa parte a sua moglie, la qual è pregata di trovarsi ancor essa alla cerimonia. *Felicita* va dagli uni e dagli altri, e dice e fa così bene, che l'apparecchio è cambiato. Vi sarà buon pranzo, buona cena, festa di ballo, ed il *Conte Riccardo* sarà della partita. I *Rustici* che vi acconsentono, sono essi medesimi in ammirazione, e sono obbligati di confessare che *Felicita* ha spirito.

Infatti ella è sostanzialmente saggia ed onesta, e non cerca che d'inspirar loro il diletto d'una dolce società.

Ha molto guadagnato sulla rusticità degli amici di suo marito, il suo governo domestico non sarà più inquietato, e godrà del piacere di aver civilizzato suo marito medesimo.

La morale di questa Commedia non è estremamente necessaria nei tempi in cui siamo, perchè vi son pochi adoratori della vecchia semplicità.

Ciò non ostante vi sono uomini che son difficili nelle loro famiglie, e fan gli amabili altrove. Li compiango, se han da fare con una moglie che rassomigli a *Marina*; più ancora se ne hanno una simile a *Margherita*, e ne desidero lor una eguale a *Felicita*.

CAPITOLO XV

Il Ricco insidiato, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua riuscita.* La Vedova spiritosa, *Commedia in cinque Atti ed in versi, cavata dalle Novelle morali di* Marmontel. *Alcune parole sopra questo Autore.* La Donna di governo, *Commedia in tre Atti ed in prosa.* I Morbinosi, *Commedia veneziana in cinque Atti ed in versi. Sua brillante riuscita.*

Comincereste voi forse, mio caro Lettore, ad annojarvi di questa raccolta immensa d'estratti, di compendj, di soggetti di Commedie? Per parlarvi con verità, mi sento stanco ed annojato io medesimo; ma

mancherei al mio impegno, se non rendessi conto della totalità delle mie composizioni, e percorrendo le differenti Edizioni del mio Teatro, non si conoscerebbero le Commedie che sono mie, da quelle che alcuni Editori mi hanno fuor di proposito attribuite.

Soffrite dunque, di grazia, il resto di questa lunga infilzata, che procurerò di sbrigarmi con tutta la possibile celerità. Ecco un mucchietto di soggetti, i cui estratti non saran troppo lunghi.

Il *Ricco insidiato.* Il *conte Orazio*, d'un'assai mediocre fortuna, trovasi tutto ad un tratto per la morte di suo zio ricco di cinquanta mila lire di rendita, e padrone d'uno scrigno considerabile.

Il conte è careggiato, adulato, corteggiato, e tutto il mondo gli è amico. Accorgesi che lo ingannano, e vuole accertarsene. Fa comparire un testamento falso di suo zio, che lo priva della successione. Tutti allor l'abbandonano. Apre così gli occhi, conserva i buoni amici, si cava d'attorno gli adulatori, e maritasi con una Damina, il cui amore e costanza erano stati da lui provati.

Eccolo più ricco che mai, e veramente ricco, poichè s'accomoda in modo da poter conservare le sue fortune e goderne tranquillamente.

Questa Commedia fu estremamente gustata ed applaudita. Vediamo l'altra che le va addietro.

Essendo a Parma, aveva letto il Mercurio di Francia. Chi lo faceva in quel tempo, era il signor *Marmontel*. Quest'Autore notissimo nella Repubblica letteraria, e Secretario perpetuo dell'Accademia Francese, rendeva il Mercurio dilettevolissimo e molto interessante coi suoi racconti morali pieni di gusto e d'immaginativa.

Lo Scrupolo, o *l'Amore malcontento di se medesimo*, era una delle sue Novelle, che mi piaceva di più. Trovai il soggetto capace d'una rappresentazione teatrale, e ne feci una Commedia, che aveva per titolo *la Vedova spiritosa*, e che ebbe un incontro fortunatissimo ed un concorso maraviglioso.

Non ne darò l'estratto, perchè le Novelle del signor

Marmontel si trovano fra le mani di tutti, e *lo Scrupolo* è nel primo tomo di questa *Raccolta preziosa*.

Mi stenderò poco sulla Commedia seguente, che per ragione della sua debolezza non merita questa pena, ed è *la Donna di governo*.

Non v'è niente di più comune, e di meno interessante che queste specie di *serve padrone*, che ingannano i padroni loro per mantenere gli amanti. La cameriera, ch'era un personaggio bastevolmente buono, credette nella sua parte di vedere a rappresentar se medesima. Aveva forse qualche ragione di crederlo: il suo mal umore rendevala sgarbata e ridicola; e quindi, o fosse per mancanza del fondo, o per mancanza di esecuzione, la Commedia fu pessimamente ricevuta alla prima recita, e convenne tosto sospenderla.

Una Commedia veneziana rimise immediatamente in piedi il nostro Teatro, ed aveva per titolo *i Morbinosi*. Questa parola *morbin*, significa in linguaggio veneziano *allegrezza, divertimento, bombanza*.

Il fondo della Commedia era istorico. Uno di questi uomini gioviali propose un pranzo da soldo in un orto dell'Isola della *Zuecca*, vicinissima a Venezia. Egli unì una società di cento venti compagni, ed io era del numero.

Eravamo tutti alla medesima tavola, egregiamente serviti con un ordine ammirabile, e con una precisione che recava stupore. Al pranzo non vi eran donne, ma ne giunsero molte al tempo dei frutti e del caffè. Vi si fece una festa di ballo dilettevolissima, e vi passammo la notte molto allegramente.

Il soggetto di questa Commedia non era che una festa; ma conveniva ravvivarla con aneddoti interessanti e con caratteri comici. Ne trovai nella nostra società, e senza offendere alcuno me ne approfittai.

La Commedia fu estremamente gustata. Alla prima recita aveva due o trecento persone interessate nell'applaudirmi, e quindi non le poteva mancar buon incontro. Essa chiuse le rappresentazioni dell'anno.

Nella seguente quaresima ricevei una lettera da Roma. Il Conte *** si trovava impegnato a sostenere in

quella Capitale il teatro di *Tordinona*. Egli aveva posti gli occhi sopra di me, mi domandava Commedie pe'suoi Comici, e m'invitava ad andarvi io medesimo per dirigerli.

Non aveva ancora veduta Roma: le condizioni propostemi erano onorevolissime: poteva io dunque ricusare un'occasione sì favorevole e sì vantaggiosa?

Non mi era però permesso d'impegnarmivi senza l'assenso del patrizio che mi aveva confidato l'interesse dal suo teatro a Venezia. Gli feci parte del progetto, e lo assicurai che non avrei lasciato mancare di novità i suoi Comici. Vi acconsentì senza difficoltà, e mi diede ancor contrassegni di molta soddisfazione.

Accettai dunque l'invito e domandai le informazioni necessarie sopra il locale del Teatro di *Tordinona*, e sopra gli attori di quella Compagnia.

L'uomo incaricato della mia corrispondenza non mi disse niente sopra questi due articoli, che mi parevano interessanti: egli pensava che arrivando a Roma soffiassi le Commedie come si soffiano i bicchieri di vetro. Mi prevenne solamente che aveva avuta l'attenzione di prendere ad affitto un bell'appartamento per me nel miglior sito di Roma in casa d'un abate pulitissisimo ed onestissimo, che per le sue conoscenze era a portata di rendermi il soggiorno di Roma più dilettevole e più interessante.

Accettai la proposizione; e non potendo far niente per gli attori di Roma, che non conosceva, impiegai il mio tempo pe'Comici di Venezia.

CAPITOLO XVI

Seconda lettera di Roma. Mia partenza per quella città con mia moglie. Veduta di Loreto. *Alcune osservazioni sopra questo Santuario e sopra le sue ricchezze. Mio arrivo a Roma. Abboccamento col signor Conte *** e suoi Comici.*

Sapeva che da qualche anno si recitavano a Roma le mie Commedie sul Teatro *Capranica*, e che vi erano applaudite quanto a Venezia.

Andava dunque a lottare contra me stesso, e voleva fare in modo che la mia presenza e le mie cure facessero dare la preferenza al nuovo spettacolo che doveva aprirsi sotto la mia direzione.

Io non aveva mai azzardate le mie Commedie senza prima conoscere gli attori che dovevano rappresentarle e scrissi di nuovo per essere istruito del carattere e della capacità dei comici che mi avevano destinati.

Mi risposero che il signor Conte*** non conosceva i suoi attori egli stesso, la maggior parte de'quali era composta di napoletani, che non si portavano a Roma che sul fin di novembre.

Nella medesima lettera mi significavano che il signor Conte non mi domandava Commedie nuove, e che poteva portar meco le ultimamente composte per Venezia: che avrei veduta ed esaminata io medesimo la Compagnia, e che in un mese di tempo si poteva ridurla in istato di far l'apertura dello spettacolo.

Nel principio di ottobre m'imbarcai con mia moglie: non voleva andar solo, e per me non vi era più aggradevole compagnia. Andammo prima a *Bologna*, e da colà incerto se doveva prendere la strada di *Firenze*, oppur quella di *Loreto*, preferii quest'ultima per soddisfare in un tempo alla divozione ed alla curiosità.

Non si può veder tesoro più ricco di quello della Madonna di *Loreto*. Tutti i viaggiatori ne parlano con ammirazione, ed a tutti è noto questo tempio magnifico, e questa cappella miracolosa. Percorrendo quelle meraviglie, non faceva che verificar sopra luogo quel che aveva da lontano ammirato.

Vidi ed esaminai ogni cosa, senza omettere neppur le cantine. Non è possibile di vederne più vaste, nè più ben fabbricate: elleno sono riserbatoj immensi di buoni vini per un grandissimo numero di preti, di assistenti, di penitenzieri, di passeggieri, di pellegrini, di servitori e di divoti; e questo prova l'immensità dei fondi, che la pietà cristiana ha consecrati alla divozione dei forestieri ed al comodo degli abitanti.

La piccola città di *Loreto* sembra una perpetua fie-

ra di corone, di medaglie e d' immagini. Par che tutti quelli che passano di lassù, sieno obbligati a comprare di questa pia mercanzia per farne regalo ai loro conoscenti.

Facendo ancor io come gli altri la mia provigione, mi divertiva ad interrogare il mio mercante sopra la utilità del suo commercio. Oimè! signore, mi diss'egli, fu ben un tempo, in cui per grazia della B. V. quelli della mia professione facevano fortune rapide; ma da molti anni in qua la Madre di Dio irritata pe' nostri peccati ci ha voltate le spalle. Lo spaccio va diminuendosi di giorno in giorno, non facciamo che vivere stentatamente, e se non fossero i Veneziani, saremmo forzati a serrar bottega.

Accomodati i miei pacchetti, e legati ben collo spago, il mercante presentami la sua nota in coscienza, e lo pago senza contrastare sul prezzo. Quel buon uomo fassi un segno di croce col danajo che gli aveva dato, e me ne vo edificatissimo.

Feci vedere all'abbate *Toni* di Lôreto, a cui era stato raccomandato, il pacchetto da me comprato, e mi disse che il mercante avendomi conosciuto per Veneziano, avevami fatta pagare la mercanzia un terzo di più dell'ordinario suo prezzo. Essendo troppo tardi, e premendomi di partire, non ebbi tempo di ritornare dal mio devoto per dirgli ch'egli era un bel truffatore.

Riprendo la mia strada, arrivo in quella Capitale, e ne rendo inteso il signor Conte.

Nel giorno appresso mi manda il suo cameriere, per cui mi prega ad andare a pranzo da lui. Eravi alla mia porta la carrozza che aspettavami per tal effetto; ond'io mi vesto, vo da lui, e vi trovo tutti i Comici radunati.

Dopo le solite cerimonie mi volto a quello ch'erami più vicino, e gli dimando qual era il suo impiego. Signore, mi dic'egli con un'aria d'importanza, io fo da *Pulcinella*. Come? gli dissi, da *Pulcinella*! Sì signore, replicò egli; come i vostri Arlecchini parlano il bergamasco od il veneziano. Sono dieci anni, che senza vantarmi, fo il divertimento di Roma: il signor

Francisco qui fa la *Popa*, (la cameriera); ed il signor *Petrillo* là fa le madri e le cicalone; e per dieci anni abbiam sostenuto il Teatro di *Tordinona*.

Mi cascan le braccia: guardo il signor Conte, e lo vedo più imbarazzato di me. Mi accorgo troppo tardi, mi diss' egli, dell' inconveniente: procuriamo di rimediarvi, s'egli è possibile. Fo intendere agli Attori napolitani e romani, che da qualche tempo le maschere non erano più impiegate nelle mie Commedie. Ebbene, signore, disse il celebre *Pulcinella*, non vi stizzate, che non siamo bamboccì: abbiamo spirito e memoria che bastano: vediamo; che c' è da fare?

Tiro fuori di tasca la Commedia che aveva lor destinata, e propongo di farne la lettura. Tutti prendono il loro posto, e leggo la *Vedova spiritosa*. La Commedia piacque infinitamente al signor Conte, ed i Comici, non osando forse dire quel che ne pensavano, si rimisero al sentimento di chi era il padrone di far la scelta delle Commedie. Ci mettiamo a tavola, e non nascondo al signor Conte i timori che mi sentiva nell'animo, che avessimo ambidue preso un granchio, egli chiamandomi a Roma, ed io essendovi andato.

CAPITOLO XVII

Mia prima visita al Cardinale Nipote. *Mia presentazione al Santo Padre. Mia stolidezza. Offerta generosa del Cardinale* Porto Carrero, *e dell'Ambasciator di Venezia. Alcune parole sopra san Pietro di Roma. Carattere del mio ospite. Sue attenzioni per me.*

Finchè i Comici attendevano a mettersi in istato di recitare le loro parti, non pensai più che a veder Roma, e quelli a cui era stato raccomandato. Aveva una lettera del Ministro di Parma pel Cardinale *Porto Carrero*, Ambasciatore di Spagna, ed un'altra del Principe *Rezzonico*, nipote del Papa allora regnante, pel Cardinale *Carlo Rezzonico* suo fratello.

Cominciai dal presentare quest'ultima al Cardinale

Padrone, che mi ricevette con bontà, e con quella familiarità medesima con cui era ricevuto dai suoi parenti illustri di Venezia. Egli non tardò a procurarmi la visita di *Sua Santità*, a cui dopo qualche giorno fui presentato solo nel suo gabinetto di ritiro, favore non ordinario.

Questo Pontefice veneto, che aveva avuto l'onore di conoscere nella sua città vescovile di Padova, e la cui esaltazione era stata cantata dalla mia Musa, fecemi la più graziosa accoglienza. Mi trattenne per tre quarti d'ora, parlandomi sempre de'suoi nipoti, e consolandosi delle notizie recenti ch'era in caso di potergli dare.

Sua Santità sonò la campanella che stava sul suo tavolino, e questo era il segnale della mia partenza. Nell'andarmene faceva le mie riverenze ed i miei ringraziamenti, ma il Santo Padre non parevane soddisfatto: moveva i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava e non diceva niente. Quanto fui stolido! Incantato, penetrato dall'onore che riceveva, m'era dimenticato di baciare il piede del Successore di san Pietro. Rivenni finalmente dalla mia distrazione, e mi prostro. Clemente XIII mi colma di benedizioni, e parto mortificato della mia balordaggine ed edificato della sua indulgenza.

Continuai le mie visite per molti giorni. Il Cardinale *Porto Carrero* mi offerì un posto alla sua tavola ed una carrozza ad ogni mio cenno. S. E. Cavalier *Correro* Ambasciator di Venezia mi fece le medesime offerte, e ne profittai particolarmente delle vetture che son tanto necessarie a Roma, quanto a Parigi.

Vedeva Cardinali, Principi, Principesse, Ministri stranieri; e tostochè io era stato ricevuto, nel giorno addietro venivano gli staffieri a complimentarmi sopra il mio arrivo, e conveniva dare agli uni tre *paoli*, agli altri dieci, secondo il rango de'lor padroni, ed a quelli del Papa tre zecchini. Questo è l'uso del paese: il prezzo è fatto, e non vi è da mercatantare.

Facendo le mie visite, non mancava nel tempo stesso di percorrere i preziosi monumenti di quella città,

una volta Capitale di tutto il mondo, ed oggi la Sede dominante della Religione cattolica.

Non parlerò dei capi d'opera che tutti sanno: mi limiterò unicamente di rammentare qui l'effetto che produsse sopra il mio spirito e sopra i miei sensi la veduta di san Pietro di Roma.

Aveva cinquantadue anni allorchè vidi quel tempio la prima volta. Dall'età di ragione sino a quel tempo ne aveva inteso a parlare con entusiasmo: aveva letti gli Storici ed i Viaggiatori, che ne fanno descrizioni esatte e ragionati racconti: credei, vedendolo, che la prevenzione avrebbe diminuita la mia sorpresa; ma fu al contrario; tutto quello che aveva inteso, era al di sotto di quel che vedeva: tutto quel che da lontano parevami esagerato, mi si aggrandiva sotto gli occhi infinitamente. Essendo poco intendente d'architettura, non andrò a studiare i termini dell'arte per ispiegare la dolce sorpresa che vi provai; ma son sicuro che questa era l'effetto dell'esattezza delle proporzioni nella sua immensa estesa.

Quanto eccitano di meraviglia gli oggetti di costruzione e di ornamento, altrettanto eccita di divozione il Santuario di questa Basilica.

È dentro i sotterranei dell'Altar maggiore che riposano i corpi di *san Pietro* e *san Paolo*; ed i Romani, che sono generalmente niente men che devoti, non cessano di portarvisi frequentemente in testimonio della loro venerazione pe' Principi degli Apostoli.

Il mio ospite, per esempio, non avrebbe mancato per tutto l'oro del mondo di andar tutti i giorni a fare la sua preghiera alla Cattedrale: amava i divertimenti, ritornava qualche volta a mezza notte a casa, sovvenivasi di non aver visitati i suoi protettori, e quantunque stesse in un sito lontanissimo da san Pietro, non ostante vi andava ogni giorno, faceva alla porta la sua preghiera, e ritornava contento.

M'è d'uopo di far conoscere al mio Lettore questo uomo che aveva varie singolarità, ma che possedeva un cuor eccellente ed una sincerità incomparabile.

Questi era l'Abate*** corrispondente di molti Vesco-

vi di Germania per gli affari della *Dateria*. Mi aveva dato a pigione un appartamento di quattro stanze con otto finestre di fronte che guardavano sulla più bella strada di Roma, chiamata il *Corso*, laddove tutti si radunavano per le corse dei *barbari*, e per godere le maschere ne' giorni grassi.

L'Abate *** aveva una moglie ed una figlia graziosissime. Non era ricco, ma si trattava bene, e mi misi a dozzina con lui. Aveva ogni giorno un piatto in tavola fatto da se medesimo, e non mancava mai di prevenire i convitati, *che quello era un piatto pel signor Avvocato Goldoni fatto per le mani del suo servitore* ***, aggiungendo che *nessun vi metterebbe mano senza la permissione del signor Avvocato.*

Dava in casa sua varj concerti. Madamigella sua figlia cantava mirabilmente, ed era secondata da voci e da istrumenti di primo merito, di cui Roma abbonda in tutte le classi, ed in tutti gli ordini.

Tutto era, al dir del mio caro Abate, *pel signor Avvocato Goldoni*; ed io non poteva fargli più gran dispiacere, che andando a pranzo in città, o passando la veglia in qualche altra casa.

Un giorno ritornando a casa sua, e sentendo ch'io non pranzava da lui, andò fortemente in collera, e rimproveronne mia moglie. Nessuno mangerà, diss'egli, del piatto che aveva fatto pel signor Avvocato: Entra in cucina, guarda con un'aria compassionevole le deliziose vivande che aveva preparate egli stesso con tanto piacere e con tanta cura, la collera lo trasporta, e getta in corte la casserola. Ritorno la sera a casa, l'Abate era andato a letto, e non volle vedermi. Tutti ne ridevano ed io n'era scontento; ma il servitore mi diede il biglietto d'invito per andare nel giorno appresso alla ripetizione della mia Commedia. Questa cosa interessandomi maggiormente, mi dimenticai subito dell'Abate e dormii molto tranquillo.

CAPITOLO XVIII

Prima ripetizione della Vedova spiritosa. *Cattivo preludio, e suo pessimo incontro.* Buranello, *famoso Musico, incontra una simil disgrazia lo stesso giorno nel Teatro* Aliberti. *Singolarità del Parterre di Roma. Mio nuovo accordo col Conte***. Fortunati successi delle mie Commedie nel Teatro* Capranica. Pamela maritata, *Commedia in tre Atti ed in prosa, composta per gli Attori di questo Teatro.*

Vado dal signor Conte*** per assistere alla prova della mia Commedia, e vi trovo i Comici radunati. Avevano studiate le loro parti, e le sapevan tutte a memoria. Era edificato della loro attenzione, e mi proponeva di secondare il loro zelo, e di ajutarli con tutte le mie forze. Si dà principio; *donna Placida, e donna Luigia.* Questi personaggi erano rappresentati da due giovani Romani, un parrucchiere, e l'altro garzone falegname.

Oh cielo! che declamazione caricata, che goffaggine nei movimenti! Non vi era la minima verità, nè la minima intelligenza; parlo in generale sopra il cattivo gusto della loro declamazione. Il *Pulcinella*, ch'era sempre l'oratore della Compagnia, mi disse franchissimamente: ciascuno ha la sua maniera, signore; e questa è la nostra.

Risolvo allor di tacere: solamente fo loro osservare che la Commedia parevami troppo lunga, ed in questo solo articolo andammo d'accordo. L'accorciai d'un buon terzo per diminuirmi la pena di ascoltarli. Per quanto ne fossi annojato, non mancai d'intervenire alle altre successive prove, sino alla prossima pel teatro.

A Roma si aprono in una volta tutti i teatri nel giorno 26 di dicembre. Io era tentato di non andarvi ma il signor Conte avevami destinato un luogo nel suo palco, e non poteva ricusare di andarvi senza increanza.

Vi vado all'ora che tutto era illuminato e che si stava per alzare il sipario. Vi erano cento persone al più

nei palchi, e trenta in platea. Era di già prevenuto che il teatro di *Tordinona* era il teatro de' carbonaj e dei marinaj, e che senza il *Pulcinella* gli amatori delle farse non vi sarebbero andati: credeva però che un autore fatto venir da Venezia apposta eccitasse la curiosità, e tirasse il concorso dal centro della città; ma i miei attori in Roma eran noti.

S'alza la tenda, compariscono i personaggi, e recitano come nelle prove avevano fatto. Il pubblico impazientandosi domanda *Pulcinella*, e la Commedia va sempre di male in peggio. Io non ne posso più, e sentendomi a venir male, domando al signor Conte la permission di sortire. Me l'accorda di buona grazia, ed offeriscemi la sua carozza. Abbandono il teatro di *Tordinona*, e vado a trovar mia moglie, ch'era nel teatro *Aliberti*.

Mia moglie prevedendo come me la pessima riuscita della mia Commedia, era andata con la figlia del mio ospite all'opera. Entro nel loro palco, e senza ch'io parli mi leggono in volto la malinconia. Consolatevi, mi dice la ragazza ridendo, che ancor qui le cose non vanno meglio: la musica è cattiva affatto: non v'è un'aria, non v'è un recitativo, non v'è un ritornello che piacciano. *Buranello* questa volta si è dimenticato all'eccesso di se medesimo. Essendo ella molto intendente di musica, poteva giudicarne con verità, e si vedeva che tutti erano del suo parere.

Il parterre di Roma è terribile: gli abbati decidono in una maniera efficace e tumultuosa: non vi sono nè guardie, nè regolamenti: le fischiate, le grida, le risate, le invettive risuonano da tutte le parti.

Ma felice poi quegli che piace ai piccioli collarini. Vidi nel Teatro istesso l'Opera di *Ciccio de Mayo* nella sua prima rappresentazione. Gli applausi erano della medesima violenza. Una parte del parterre sortì alla fine dello spettacolo per ricondurre in trionfo il Musico a casa sua, e l'altra rimase in Teatro, gridando sempre *viva Mayo* sino all'estinzione dell'ultimo moccolo.

Che sarebbe stato di me, se mi fossi rimasto a *Tor-*

dinona sino al fine della mia Commedia? Questa riflessione mi faceva tremare. Vado il seguente giorno dal signor Conte, risoluto di non più espormi ad un tal pericolo. Aveva da fare con un uomo giusto e ragionevole, e che vedeva egli stesso l'impossibilità di riuscir con i suoi Comici, quando non si lasciassero recitare a lor modo; ed ecco in poche parole il ripiego che fummo obbligati di dover abbracciare.

Fu stabilito che i napoletani dessero le solite lor Commedie *a soggetto* frammischiate con intermezzi in musica, dei quali avrei accomodati i soggetti col cambiar le arie. Questo progetto fu messo in esecuzione in pochissimo tempo. Trovammo dai venditori di musica le migliori partizioni delle mie Opere Buffe.

Roma è un seminario di Cantori. Trovatine due buoni, e sei passabili, demmo per primo Intermezzo *Arcifanfano Re de'pazzi*, musica di *Buranello*. Questo piccolo spettacolo recò molto piacere, ed il Teatro di *Tordinona* si sostenne in guisa, che il signor Conte non vi perdette gran somma.

Io era decaduto in Teatro di *Tordinona*, e questo era un pensiere molto afflittivo per me; ma fui risarcito dagli Attori di *Capranica*. Questo Teatro, che da qualche anno rappresentava le mie Commedie, dava in quel tempo *Pamela*. Questa Commedia era rappresentata sì bene, ed apportava tanto piacere, che sostenne essa sola lo spettacolo dall'apertura fino al chiudimento, cioè a dire, dai 26 di dicembre sino a martedì grasso.

Tutte le volte che vi andava, era un giorno di trionfo per me. Gli Attori di *Capranica*, che aveva colmati di elogj, perchè gli meritavano, mi fecero pregare a voler comporre una Commedia pel loro spettacolo.

Non avevan essi bisogno d'una Commedia fatta apposta per loro, perchè eran padroni di quelle che faceva stampare ogni anno; ma questa era una galanteria che volevano farmi in riconoscenza dei profitti che le mie Commedie avevano lor procurati.

Condiscesi ai lor desiderj, senza mostrar d'accorgermi della loro intenzione, e domandai se avessero

qualche soggetto da darmi, che fosse di lor piacere. Mi proposero la continuazion di *Pamela*, e promisi di darla loro prima della mia partenza. Mantenni la mia parola, e ne furon contenti. Io pure lo fui, per la maniera nobile e generosa con cui le mie cure furono ricompensate.

Questa Commedia trovasi nella Raccolta delle mie Opere sotto il titolo di *Pamela maritata*.

Una figlia saggia, di spirito e di buona condotta, non poteva diventare che una virtuosa e prudente moglie, e *Pamela* amata da suo marito, rispettata da tutti ed in uno stato d'opulenza, non aveva niente da desiderare, nè da temere.

Tutto ciò era ammirabile ma non vedeva in questa sua posizione la minima traccia che potesse darmi un soggetto di Commedia. Mi era impegnato di trovarne uno, e non voleva prenderlo dal romanzesco. Ricorsi dunque alla gelosia, che senza sortire dalla classe delle passioni ordinarie poteva insinuarsi nel cuore di Milord *Bonfil* il qual vedemmo nella prima Commedia sensibilissimo, e soggetto agli accessi melanconici della sua nazione.

Ma *Pamela* era sempre esatta, ed il Lord sempre ragionevole. Come poteva dunque il seme della discordia penetrar nel seno di questi due esseri per renderli sfortunati?

Confesso che durai fatica a formare un nodo, che non aveva per base che apparenze ingannevoli, e ne durai ancor più a condurle fino allo sviluppo, senza cambiare il carattere de'miei eroi, e senza mancare alle leggi del verisimile.

M'ingannai forse, ma credei d'aver fatta una Commedia, che senza sortire dall'ordinarie strade della natura, offeriva un soggetto interessantissimo e delicatissimo.

Non potei vederla a rappresentare, e seppi ch'ella ebbe a Roma un incontro meno brillante della precedente *Pamela*, il che non mi recò meraviglia. Nella prima eravi maggior interesse, e maggior azione; e nella seconda maggiore studio, e maggior finezza. L'una era fatta pel Teatro, e l'altra pel gabinetto.

Dimando perdono a quelli che me l'avevano ordinata, se mancai all'intento loro. Aveva lor dimandata la scelta del soggetto, e non ho niente a rimproverarmi d'averlo negletto.

CAPITOLO XIX

Il carnevale di Roma. Corsa di cavalli barbari. *Imbarazzo del mio ospite. Divertimenti di Quaresima. Messa Pontificale. La Cena. Il* Miserere *della Cappella del Vaticano. La Festa di san Pietro e san Paolo. Ragioni che m'impedirono d'andar a Napoli. Mia visita di congedo al Santo Padre. Mia partenza da Roma.*

L'apertura del carnevale si fa in quasi tutta l'Italia al fin di dicembre, od al principio di gennajo: a Roma questo tempo di giubbilo o di follia contrassegnato dalla libertà delle maschere, non comincia, fuorchè nei giorni grassi. Non è che dalle due ore dopo mezzodì sino alle cinque, che la maschera è tollerata: all'imbrunir della notte tutti deggiono andare a viso scoperto. Si può dire, che il carnevale di Roma non dura, che ventiquattr'ore, ma questo tempo vi è ben impiegato.

Non si può concepire la splendidezza e la magnificenza di questi otto giorni. Si vedono in tutta la lunghezza del *corso* quattro fila di carrozze riccamente decoráte: le due file laterali non sono che spettatrici delle altre due che scorron per mezzo: una moltitudine, di maschere a piedi, che non son genti del popolo camminano su i muricciuoli, cantano, fanno buffonerie ed atti ridicoli ingegnosissimi, gettano nelle carozze confetti a staja, che sono con profusione lor rimandati, in guisa che la sera non si cammina più, che sopra farina impastata col zucchero.

In tutti questi giorni, ed in quella strada medesima si fa la corsa de'cavalli *barbari*, il vincitore de' quali guadagna una pezza di drappo d'oro o d'argento. Questi cavalli messi in libertà e senza guida, indrizzati

alla corsa, irritati da punte di ferro che li pungono, ed animati dalle grida e dai battimenti di mano che fa tutto il popolo, partono dal Palazzo di san Marco, e sono arrestati alla porta della città, laddove si concede il premio al primo che arriva.

Io aveva la comodità di godere questa veduta deliziosa senza sortire della mia camera; ma il mio ospite avevami destinato un poggiuolo nella sala del suo appartamento, e vi aveva affissato un cartello in lettere grandi, ove leggevansi queste parole: *poggiuolo pel signor Avvocato Goldoni.*

Non vi erano che otto finestre, e l'abate*** aveva invitate sessanta persone. La gente che arrivava non faceva attenzione al cartello: ciascun procurava d'entrare il primo; ed il mio povero abate era imbarazzatissimo per conservarmi un posto. Io poteva andare nella mia camera con sua moglie e la mia; ma no; egli volevami nella sala: vi arrivo, e tutto era pieno; si stringono, e son collocato: ma sopravvengono alcune Dame, e convien loro dare la preferenza. Sono cogli altri, e son senza luogo.

L'abate sdegnato e furioso mi prende pel braccio, mi trascina in camera, fa sortire sua moglie e sua figlia, mi spinge per forza sul davanti del poggiuolo, si mette al mio fianco, e vi resta sempre facendomi osservare le carozze dei Principi, delle Principesse e dei Cardinali, di cui conosceva i cocchieri, e mi nomina i cavalli, distinguendo le lor divise.

Finita la festa, l'imbarazzo del mio abate divien più considerabile: la gente ch'era da lui venuta, non si moveva di là: egli ne aveva pregata una parte a rimanere a cena da lui, e non si ricordava più nè del nome nè del numero delle persone che aveva invitate.

Vi erano in questa società dilettanti di musica: si dispone un concerto; si suona, si canta, va tutto bene, ma nessuno parte. Che si ha da fare?

Il povero abate viene da me tremando, e mi dimanda consiglio su tale imbarazzo. Niente, amico, gli dissi; avete fatto lo strafalcione, e convien pagarlo. Ma siamo, dic'egli, quaranta, cinquanta... Coraggio, gli

replicai, mio caro Abate, coraggio: mandate a cercare due violoni, piantate una piccola festa di ballo alla presta, fateli ballar tutti, e tiratevi fuori come potete. Gli piace il mio consiglio, e si dà la festa di ballo: i rinfreschi furono sufficienti, la notte fu brillante, e tutti se ne andaron contenti.

Avvicinandosi al fine del carnevale, passammo quegli ultimi giorni ora dagli uni, ed ora dagli altri molto allegramente. Entriamo in quaresima, si cambia apparato, ma non ci divertiam meno. Dappertutto si trova musica, e tavolini da giuoco. Fra i giuochi di società il giuoco della *Bestia* era quello che si usava. Vi osservai una pulitezza verso le signore, che altrove non ho veduta: se la signora è in pericolo di diventar *bestia*, convien accordarle la grazia, giuocando una piccola carta per non cagionarle quel dispiacere.

Tutti i piaceri che aveva gustati a Roma fino a quel tempo, eran niente in paragone di quelli che provai nella settimana santa. È appunto in questi giorni consecrati alla pietà, che si conosce la maestà del Pontefice, e la grandezza della Religione.

Non v'è cosa più magnifica, nè più grave della celebrazione d'una messa pontificale nella Basilica del Vaticano. Il Papa figuravi da Sovrano con una pompa ed un apparato, che conciliano la divozione e l'ammirazione nel tempo istesso. Tutti i Cardinali, che sono i Principi della Chiesa, e gli eredi presuntivi del Trono, vi assistono: il Tempio è immenso, ed immenso pure il corteggio.

La cerimonia della *Cena* non mi parve men maestosa: dappertutto si vede a lavar i piedi ai poveri figurati per gli Apostoli; ma quel Triregno, quei berrettini rossi, e quella Gerarchia di Vescovi e di Patriarchi, sorprendono e colpiscono l'immaginativa.

Un altro spettacolo pio da me in questa Chiesa ammirato, parvemi altrettanto dilettevole che maraviglioso, e fu il *Miserere* del venerdì santo. Voi entrate in san Pietro di Roma, e per la distanza che vi è dall'atrio all'Altar maggiore, non vi accorgete, se vi sia gente, o no. Quando siete a portata di distinguere

e di sentire, voi vedete un'assemblea numerosissima di musici in sottana ed in collarino, e credete di ascoltare tutti gl'istrumenti possibili, quando non ve n'è neppur uno.

Non essendo io musico, non saprei spiegarvi questa varietà e questa gradazione di voci concordi, che producono questa illusione; ma tutti i Maestri deggion conoscere questo capo d'opera della lor arte.

Rimasi a Roma sino alla solennità di san Pietro e san Paolo, e vidi tutto ciò che restavami da vedere ed in città ed in campagna. Aveva gran desiderio di andare a Napoli, n'era quasi alle porte, ed aveva occasioni ancora per andarvi senza spendere un soldo; ma ecco le ragioni per cui non vi andai.

Allorchè doveva partire da Venezia per Roma, feci parte del mio progetto al Ministro di Parma, che mi procurò l'assenso di S. A. R. e mi mandò lettere di raccomandazione per l'Ambasciatore di Spagna.

Scrissi al Ministro stesso per andare a Napoli, e non veggo risposta. Replico le mie istanze, e rimango mortificato ancora la seconda volta. Sapeva che in quel tempo la Corte di Parma non era in buona intelligenza con quella di Napoli: interpretai il silenzio del Ministro come un dissenso del Principe, e non volli per una mia compiacenza arrischiar di perdere la grazia del mio protettore e del mio padrone.

Vidi dunque a Roma la vigilia di san Pietro quella immensa cupola illuminata, quella famosa girandola, che rassomiglia ad un torrente di fuoco lanciato in aria dalla violenza dei vulcani, e la cerimonia della *Chinea* presentata al santo Padre dal Contestabile *Colonna* a nome del Re di Napoli.

L'aria di Roma cominciava a divenire nociva. I romani stessi la temono, e la città è deserta dal mese di luglio fino a quello d'ottobre.

L'abbandonai dunque il secondo giorno di agosto con dispiacer grande del mio ospite, che mi aveva sempre colmato di gentilezze. Egli non cessò di scrivermi e di mandarmi ogni anno l'almanacco di Roma fino all'ultima sua malattia.

CAPITOLO XX

Mie nuove Commedie date a Venezia in tempo della mia assenza. La Sposa sagace, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Suo fortunato incontro.* Lo spirito di contraddizione, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Alcune parole sopra lo stesso soggetto trattato da* Dufreny. La Donna sola, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Il secreto di questa Commedia, e sua riuscita.* La buona Madre, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo incontro poco felice.* Le Morbinose, *Commedia veneziana in cinque Atti ed in versi. Sua brillante riuscita.*

Ritornando nella mia patria presi la strada della Toscana, ed attraversai con estremo piacere quel paese delizioso, che per quattr'anni consecutivi avevami piacevolmente occupato.

Rividi quasi tutti i miei vecchi amici, e deviai dalla mia strada per riveder Pisa, Livorno e Lucca. Principiava a congedarmi dalla mia Italia, senza sapere ancora ch' io doveva abbandonarla per sempre.

Arrivato a Venezia, non ebbi maggior premura, che quella d'informarmi della riuscita di quelle nuove Commedie, che durante la mia lontananza avevano rappresentate. Avevane a Roma ricevute alcune notizie, ma queste furono contradditorie in parte, e nessuna esattamente descritta.

La Sposa sagace, era la prima che avevano data. Questa era una Commedia lavorata da me con cura, e fui molto contento d'intendere che aveva corrisposto ai miei desiderj.

La Sposa in italiano non vuol sempre dire una donna maritata. Una ragazza promessa in matrimonio, che in Francia dicono *la pretendue* o *la future*, chiamasi *Sposa* a Venezia.

Quella di cui si tratta nella Commedia non è veramente nè sposa, nè maritata; ma ella credesi l'una e l'altra per un impegno clandestino da lei contratto.

Donna Barbara, ch'è la Damina di cui si parla, ha la disgrazia d'aver da fare con un padre debole, e con una matrigna ingiusta. L'uno non ascolta le lagnanze di sua figlia, e l'altra mettela in disperazione: la giovane ha per amante un Ufficiale, che deve tosto partire: temendo di perderlo accetta un contratto di matrimonio in secreto, lo sottoscrive assieme con due servitori che servono per testimonj, e credesi così maritata.

Non si tratta di sapere se questo impegno sia buono o cattivo; ma il militare essendo della società della matrigna, dee frequentare la casa, nascondere la sua inclinazione ed il suo titolo, ed essere nel tempo stesso l'innamorato dell'una ed il cicisbeo dell'altra.

Questo soggetto dee sembrare pericoloso, ma non lo è. Le situazioni son ben condotte, e la Damina sostiene la sua parte senza compromettere nè il suo amore nè la sua delicatezza. Giugne infine a guadagnare suo padre, e la commedia finisce col matrimonio dei due amanti e colla desolazione della matrigna, che diventa il giuoco della società. La Commedia era molto allegra e molto piacevole, e mi assicurarono che aveva avuto un ottimo incontro.

Quella che avevano fatta seguire alla *Sposa sagace*, era lo *Spirito di contraddizione*.

Non aveva a Venezia quella raccolta d'Autori francesi che oggi fanno l'ornamento più interessante della mia picciola libreria. Non conosceva lo *Spirito di contraddizione* di *Dufreny*; ma siccome questo vizio è uno dei più incomodi alla società, quindi è che non poteva obbliarlo.

Ho veduta recitare a Parigi la Commedia dell'Autore francese; l'ho letta e confrontata dipoi colla mia; ed abbiamo trattato l'uno e l'altro questo soggetto istesso, senza che i nostri mezzi si rassomiglino.

Quella di *Dufreny* non è che un Atto in prosa, e la mia è di cinque Atti ed in versi; e credo, se non m'inganno, che in quella vi sia più d'arte che di natura, e nella mia più di natura che d'arte. Vorrei che il mio Lettore fosse in istato di confrontarle: vedrebbe forse ch'io non parlo senza ragione.

Andiamo alla terza Commedia data a Venezia allorchè soggiornava a Roma, che fu *la Donna sola.*

Madama Bresciani che rappresentava le prime parti, e che godeva d'una considerazione da lei meritata per tutti i riguardi, non era senza difetto. Essa era gelosa delle sue compagne, e non poteva soffrire che un'altra attrice fosse applaudita.

Questo difetto ridicolo di *madama Bresciani* mi dispiaceva, m'infastidiva; ed io aveva sempre il costume di punir dolcemente i miei attori, quando mi recavano dispiacere.

Composi una Commedia in cui non eravi che una donna, e con questo titolo e questo soggetto voleva dire a *madama Bresciani: voi vorreste esser sola, ed eccovi contenta.*

Avendo essa penetrazione, non mancò d'accorgersene: ma trovò la Commedia di suo gusto, e vi si prestò di buona grazia e con interesse. L'attrice fece molto piacere e la Commedia fu estremamente applaudita.

Ecco tre Commedie di buona riuscita; ma la quarta, cioè *la buona Madre*, non ebbe un'egual fortuna. Negli anni precedenti aveva fatte *la buona Figlia, la buona Moglie, la buona Famiglia:* la bontà non può mai dispiacere; ma il Pubblico si annoja di tutto, e quantunque il soggetto sia vario, non ama la replica dei motivi medesimi o la rassomiglianza dei caratteri.

La buona Madre non fu nè disprezzata, nè applaudita: l'ascoltarono freddamente, e non fu rappresentata che quattro volte. Ecco una Commedia onesta onestissimamente andata per terra.

L'ultima che aveva fatto il chiudimento del carnevale 1758, riuscì talmente che mi oppressero di lettere, di elogj, e di racconti particolari che non finivano mai. Ebbi però in tre ordinarj consecutivi di che leggere e di che divertirmi.

Le Morbinose era il titolo di questa Commedia felice. L'anno precedente aveva dato a Venezia *I Morbinosi*, di cui parlai nel capitolo XV spiegando in quell'occasione il termine veneziano *Morbinosi.* Questo è il femminino, che può esser impiegato come

sustantivo e come aggettivo; e le *Morbinose* in linguaggio veneto non è altra cosa che *Donne allegre*.

Il luogo della scena è a Venezia ed i personaggi son tutti veneziani, fuorchè un sol forestiere, che pel suo linguaggio toscano e per le abitudini che aveva contratte nel suo paese, fa contrasto coll'idioma e coi costumi della nazione veneziana.

Questo forestiere chiamato il signor *Ferdinando*, essendo raccomandato a buoni cittadini veneti, vi fa molte conoscenze.

È molto ben ricevuto nella società, ma le signore del paese, che sono il principal diletto della nazionale allegria, trovano il Toscano affettato, lezioso e si burlano alquanto di lui. Si approfittano del carnevale, e gli fanno alcune berte, non per altro che per ammollire la naturale sua rustichezza, e dargli il tuono e la trattabilità veneziana, cui conseguiscono tanto bene, che il signor *Ferdinando* innamorasi d'una di queste ragazze, la sposa e si stabilisce a Venezia per sempre.

Faceva la mia corte alle signore del mio paese, ma trattava il mio interesse nel tempo stesso; perchè per piacere al Pubblico convien dar principio dall'adular le signore.

CAPITOLO XXI

Mio ritorno a Venezia. Non aveva niente di fatto per l'apertura del mio Teatro. Facilità acquistata dall'esperienza. Gl'Innamorati, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Alcune parole sopra questo componimento, e sua riuscita.* La Casa nova, *Commedia veneziana in tre atti ed in prosa. Suo compendio, e suo incontro brillante.*

Appena ebbi il tempo di riposarmi un poco, che dovetti mettermi bentosto al lavoro. Giunsi a Venezia il primo dì di settembre, e pe' 4 del seguente mese doveva farsi l'apertura degli spettacoli, per cui non aveva preparata cosa alcuna.

Aveva trovate a Roma troppo piacevoli distrazioni,

perchè mi avanzasse tempo da potermi occupare. Per quanto fossi laborioso, amava sempre il piacere; e senza perdere di vista i miei impegni, mi approfittava di quei momenti di libertà, che poteva prendermi. Conosceva in me molta facilità, e lavorava con maggior ardore, quando era sollecitato a finire.

Convien diré ancora, che il tempo, l'esperienza e l'uso mi avessero talmente familiarizzato coll'arte di far Commedie, che immaginati i soggetti, e scelti i caratteri, il resto non era più per me, che un facile giuoco.

Altre volte faceva quattro operazioni prima di giugnere alla costruzione ed alla correzione d'una Commedia.

Prima operazione: il piano colla divisione delle tre parti principali, l'esposizione, il nodo, e lo sviluppo.

Seconda operazione: scompartimento dell'azione in Atti ed in Iscene.

Terza: il dialogo delle Scene più interessanti.

Quarta: il dialogo generale della totalità della Commedia.

Mi era spesse volte accaduto, che arrivando a quest'ultima operazione, aveva cambiato tutto quello che aveva fatto nella seconda e nella terza; perchè le idee si succedono, una scena produce l'altra, una parola trovata a caso somministra un nuovo pensiere; e da là a qualche tempo son pervenuto a ridurre le quattro operazioni ad una sola Avendo il piano e le tré divisioni in mente, comincio tosto di seguito, *Atto primo*, *Scena prima*, e vado sino al fine, sempre dietro alla massima, che tutte le line vanno a terminare ad un punto fisso, cioè allo sviluppo dell'azione, che è la parte principale per cui sembra che tutte le macchine siano preparate.

Mi son di rado ingannato ne' miei sviluppi: posso dirlo francamente, perchè la cosa non mi sembra nemmen difficile. È facilissimo di avere uno scioglimento felice, quando sia stato ben preparato al principio della Commedia, e quando nel decorso del lavoro non si sia mai perduto di vista.

Cominciai dunque e finii in quindici giorni una

Commedia di tre Atti in prosa, intitolata *gl'Innamorati.* Il titolo non prometteva niente di nuovo, perchè poche Commedie si trovano senz'amori; ma non ne conosco alcuna, in cui gl'innamorati siano della tempera di coloro che ho in questa impiegati; e l'amore sarebbe il flagello più formidabile della terra, se rendesse gli amanti tanto furiosi e tanto infelici, quanto lo sono i due soggetti principali della mia Commedia.

Ne conosceva però gli originali: gli aveva veduti a Roma, era stato l'amico ed il confidente d'entrambi, era stato testimonio della loro passione, della lor tenerezza, e sovente de'loro eccessi di furore, e de'trasporti loro ridicoli.

Aveva intese più d'una volta le lor querele, le loro grida, le lor disperazioni: *fazzoletti stracciati, vetrate buttate in pezzi, coltelli sfoderati.* I miei innamorati sono indispettiti, ma non sono men veri. Confesso che in questa Commedia vi è più verità e più verisimiglianza; ma dietro alla certezza del fatto, credei poterne tirar un quadro, che facesse ridere gli uni, e recasse spavento agli altri.

In Francia un soggetto tale non sarebbe stato soffribile: in Italia lo trovarono un poco caricato, ed intesi molte persone che conosceva, a vantarsi d'essere state presso a poco nel medesimo caso. Non ebbi dunque torto a dipingere in grande le follie dell'amore in un paese, laddove il clima riscalda i cuori e le teste più che in qualunque altra parte.

A questa Commedia, che ebbe più incontro di quel che aveva creduto, ne feci succedere un'altra che molto la sorpassò, intitolata *la Casa nova*, Commedia veneziana. Stava per cambiar casa; e cercando dappertutto argomenti di Commedie, ne trovai uno negl'imbarazzi del mio cambiar d'abitazione. Non tirai il soggetto della mia Commedia da me stesso in particolare, ma la circostanza mi somministrò il titolo, e la fantasia fece il resto.

La scena si apre da Tapezzieri, da Pittori, da Legnajuoli che lavorano nell'appartamento. Una donna di governo dei nuovi locatarj viene per ordine de'suoi

padroni a sgridare gli operaj che non finiscono i loro lavori. Le feci dire tutto ciò che aveva detto io medesimo ai miei Lavoranti, e le cattive loro ragioni sono presso a poco come quelle che mi avevano impazientato per due mesi intieri.

Lucietta, la qual è una perfetta parabolana, dopo aver adempita la sua commissione, si trattiene col Tapezziere, fa il ritratto de'suoi padroni e padrone, ed il Pubblico è con diletto istruito dell'argomento della Commedia, e dei caratteri dei personaggi.

Anzoletto, che è il nuovo locatario, è un giovine di buonissima famiglia senza padre e senza madre, che ha una sorella nubile che sta con lui, che ha beni, ma si trova in disordine, e che ha sposata una giovine senza fortune, piena di pretensioni e di civetteria.

Madamigella *Meneghina*, sorella d'*Anzoletto*, ha un innamorato chiamato *Lorenzin*. Questi stava dirimpetto alla casa che *Meneghina* lasciava. L'uno e l'altra sono afflitti di doversi allontanare; ma *Lorenzin* è cugino di due sorelle che occupano il secondo piano, e non perde la speranza di rivedere la sua innamorata.

Madama *Cecilia*, che è la maritata, e che aveva scelto l'appartamento, vi viene con un Conte forestiere, che presso di lei sostiene l'onorevole carica di di Cicisbeo: madamigella *Meneghina* era venuta avanti di lei, ed era scontentissima della camera che le avevano destinata.

In Italia gli ultimi arrivati son visitati i primi; e per questa ragione le due sorelle del secondo piano fan domandare la permissione di visitare quelle del primo. Queste sono confuse, e ciascuna vorrebbe essere visitata in particolare; dall'altra parte l'appartamento non è ancor messo all'ordine, e perciò fanno lor dire che non vi è alcuno, e la visita è fatta.

La ragazza del primo piano non ha maggior premura, che quella di andare a render la visita alle sue vicine, e vi va senza farne consapevole sua cognata. Vi è molto ben ricevuta, e seguono molte cerimonie per una parte e per l'altra. Son tutte *Illustrissime*, ed i titoli non vengono risparmiati.

Le due sorelle del secondo piano, la prima delle quali è maritata, conoscevano di gia l'inclinazione del lor cugino per madamigella *Meneghina*. Quando questa fecesi annunziare, *Lorenzin* era da loro, e lo fecero nascondere in un camerino per procurarsi il piacere di una dilettevole sorpresa. Nel momento che stavano per far venire il giovine, sono avvisate che giugne madama *Cecilia*, e *Lorenzin* resta sempre nel camerino, senza che *Meneghina* lo sappia ancora.

Cecilia rimprovera sua cognata d'esser andata da quelle signore senza prevenirla, e *Meneghina* avendo fatto la sua visita, si congeda.

La conversazione delle tre signore che restano è molto comica. Vi è un misto d'alterigia e di piccolezza, di pretensioni e di ciarle, ed indiscretezza soprattutto per parte di *Cecilia* sopra sua cognata.

Le due sorelle si prendono spasso, e dimandano perchè il signor *Anzoletto* non marita madamigella *Meneghina*. *Cecilia* sempre pronta a dir piu male che bene, risponde che la cognata aveva un amante dirimpetto alle sue finestre nella casa che avevan lasciata, che lo nomina, e descrive per soggetto cattivo. Le due sorelle prendono la difesa del lor cugino, la conversazione si scalda, ed eccole disgustate. *Lorenzin*, che aveva inteso il tutto, vuol far piombare sopra il marito di *Cecilia* il suo sdegno.

Ma pel povero *Anzoletto* va molto peggio. Il proprietario della casa vecchia ha fatti sequestrare i grossi mobili per pagarsi dell'affitto che non aveva pagato, ed il Tapezziere cogli altri lavoranti minacciano di far lo stesso.

Anzoletto trovandosi imbarazzatissimo, ricorre al Conte, e gli domanda un imprestito; ma il cicisbeo della moglie non è compiacente per suo marito.

Tutto dunque è in disordine nell'appartamento del primo piano, e nel secondo lavorasi per trovarvi riparo.

Anzoletto ha un zio ricchissimo, ma disgustato molto della condotta di suo nipote. Questo zio, chiamato signor *Cristoforo*, è amico vecchio del marito della so-

rella maggiore del secondo appartamento. Lo manda ella a chiamare, e gli manifesta l'inclinazione di *Lorèzzin* per madamigella *Meneghina*. *Cristoforo* è un poco burbero ma di buon cuore: ama sua nipote, ed acconsente di maritarla: ed alle sollecitazioni della moglie del suo amico, si lascia piegare ancora a favore d'*Anzoletto*. Paga i suoi debiti, si rappacifica con suo nipote, ma sotto condizione, che tant'egli quanto sua moglie deggiano cambiar condotta. Ecco il germe del *Burbero benefico*.

La Casa nova fu estremamente gustata, chiuse l'autunno, e si è sostenuta sempre nella classe di quelle Commedie che costantemente piacciono, e che in Teatro compariscono sempre nuove.

CAPITOLO XXII

La Donna stravagante, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Sua riuscita.* Le Baruffe Chiozzotte, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo brillante incontro. Progetto della mia Edizione di* Pasquali. *Lettera d'un Autore fiancese.*

La Donna stravagante fece l'apertura del carnevale 1760.

Il carattere principale della Commedia era così cattivo, che le donne non avrebbero sofferto che si fosse creduto parto della natura, e fui forzato a spacciarlo per un soggetto di pura invenzione.

Donna Livia è la maggiore di due sorelle, che avendo perduto padre e madre, vivono sotto la condotta del cavaliere *Riccardo*, zio loro paterno. *Donna Rosa*, che è le seconda, è altrettanto dolce e ragionevole, quanto sua sorella è fiera, impetuosa, caparbia; ed è la bontà dell'una che serve di contrapposto alla perversità dell'altra.

Donna Livia è gelosa di sua sorella; fa soffrire mille martirj e mille morti ad un amante che adorala; tratta aspramente la cadetta, che non ha nè inclinazione, nè volontà, e colle sue stravaganze imbarazza e disgusta

molto il Cavaliere, che non pensa ad altro che a render sue nipoti felici.

Questo zio, tenero e savio del pari, vorrebbe collocarle, ed interroga la maggiore sopra la scelta del suo stato. *Donna Livia* che teme ingiustamente in sua sorella una rivale, per assicurarsene vuole che questa sia la prima a parlare. Non è giusto, disse il Cavaliere; voi dovete parlar la prima. È lo stesso, dice *Donna Livia*, io cedo a *Rosa* la preferenza: mi piace così, e così voglio. Voi lo volete? ripiglia il Cavaliere con flemma, ebbene sarete soddisfatta: *Donna Rosa* parlerà la prima.

Molti partiti si presentano per questa ragazza, la quale è la men bella, ma la più ragionevole. *Donna Livia* richiama allora i suoi diritti, e le sue stravaganze sono sì numerose, che ne somministra abbastanza per poterne empire una Commedia in cinque Atti, e finisce poi con isposare in secreto quell'amante che aveva tanto sofferto, e che le aveva proposto suo zio medesimo.

Questa Commedia ebbe un bastante incontro, quantunque fosse fatta per averne uno maggiore; ma madama *Bresciani*, che di sua natura era capricciosa un poco ancor essa, credette di vedersi ella stessa rappresentata, e l'umor suo cattivo indebolì la buona riuscita della Commedia.

Rimediai ben presto ai torti che mi faceva questa attrice eccellente. Composi una Commedia veneziana intitolata *le Baruffe Chiozzotte*. Questa Commedia popolare fece un effetto maraviglioso. Madama *Bresciani*, malgrado il suo accento toscano, aveva così bene imparate le maniere e la pronunzia veneziana, che recava un egual piacere, tanto nelle Commedie dell'alto comico, quanto in quelle del più volgare.

Non darò l'estratto di questa Commedia, il cui fondo è un niente, e che deve il suo buon incontro al suo quadro naturale da me dipinto.

Era stato a *Chiozza* nella mia gioventù in qualità di Coadjutore del Cancellier criminale, impiego che corrisponde a quello di Sostituto del Luogotenente

criminale. Aveva dunque avuti diversi affari con quella numerosa e tumultuante popolazione di pescatori, marinaj e donnicciuole, che non hanno altro luogo di società che la strada: conosceva i loro costumi, il lor linguaggio particolare, la loro beffa, e la lor malizia, ed era in istato di ben dipingerli: la Capitale distante soltanto 25 miglia da questa città, conosceva perfettamente i miei originali. La Commedia ebbe un incontro de' più brillanti, e con essa si chiusero le recite del carnovale.

Il seguente dì delle Ceneri mi trovai ad una di quelle cene di magro, con cui i nostri pacchioni veneziani principiano le lor colezioni quaresimali. Vi era tutto ciò che il Mare adriatico ed il Lago di Garda possono somministrare di pesci.

La conversazione cadette sopra gli spettacoli, e la modestia dell'Autore, ch' era uno dei commensali, non fu riguardata. Io era annojato d'ascoltar sempre i discorsi stessi; e per distornare i complimenti e gli elogj che non finivano mai, dissi alla società d'un nuovo progetto che mi era venuto in mente. I vini ed i liquori avevano rallegrati gli spiriti; ma si fece silenzio e mi ascoltarono con attenzione.

Voleva loro parlare d'una nuova Edizione del mio Teatro, siccome feci. Procurai d'esser breve, ma dissi però abbastanza per far comprendere la mia intenzione.

Mi applaudirono, mi animarono, e fecero tosto portar calamajo e carta. La società era composta di diciotto persone, senza contar la mia. Si fa tosto una scrittura d'associazione, e ciascun sottoscrive per dieci esemplari. Ecco fatti cento ottanta associati in un colpo.

Questa fu l'origine della mia Edizione del *Pasquali*. Ne ho bastantemente parlato nella Prefazione di queste Memorie, e non voglio stancar più il mio Lettore. Parlerò piuttosto d'una lettera che ricevei dopo alcuni giorni in data di *Ferney*.

Voi crederete forse che questa fosse del signor di *Voltaire*; ma no, v'ingannate: ne ho ben ricevute molte di questo grand'uomo, unico uomo, ma in quel

tempo non aveva ancora l'onore d'essere in corrispondenza con lui.

La lettera di cui vi parlo è sottoscritta *Poinsinet*. Io nol conosceva, ma egli dichiaravasi per Autore. Parlavami di alcune composizioni che aveva date all'Opera buffa in Parigi. Era a *Ferney presso un suo amico*, che avevalo incaricato di complimentarmi per parte sua, e mi pregava di dirigergli la mia risposta a Parigi.

Ciocchè lo aveva impegnato a scrivermi era il progetto che aveva formato di tradurre in francese tutto il mio Teatro italiano. Mi dimandava francamente e senza troppe cerimonie i manuscritti delle mie Commedie che non erano ancora stampate, e gli aneddoti che potevano riguardarmi. Da principio mi credetti onorato nel vedere che un Autore francese voleva occuparsi delle mie Commedie; ma trovava le sue domande un poco troppo immature; e non conoscendo la persona, gli risposi in una maniera onesta, ma bastante a distornarlo dalla sua intrapresa.

Prevenni il signor *Poinsinet* ch'io stava per intraprendere una nuova Edizione con correzioni e con nuovi cambiamenti; e che dall'altra parte le mie Commedie erano piene di diversi dialetti d'Italia, che rendevano la traduzione del mio Teatro quasi impossibile ad un forestiere.

Credeva d'aver detto abbastanza per farlo cambiar parere, ma non fu così. Ecco una seconda lettera del medesimo Autore in data di Parigi. *Attenderò, signore, i cambiamenti e le correzioni, che vi siete proposto di fare nella vostra nuova Edizione. Riguardo ai differenti dialetti italiani non vi prendete pensiere: ho un servitore che ha girata l' Italia, che li sa tutti, che si trova a portata di spiegarmene il significato, e ne sarete contento.*

Questa proposizione urtommi infinitamente: credei che l'Autor francese si burlasse di me: vado sul fatto istesso dal signor conte *de Baschi*, ambasciatore di Francia a Venezia, gli mostro le due lettere del signor *Poinsinet*, e gli dimando chi era quest'uomo che mi scriveva.

Non mi sovviene di quel che sua Eccellenza riguardo a ciò mi rispose; ma so che diedemi nell'istante medesimo una lettera che aveva allor ricevuta coi dispacci della sua Corte. Ella era un'aggradevolissima nuova per me, e ne renderò conto nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XXIII

Contenuto della lettera che ricevei da Parigi. Sono chiamato in quella città. L'Ambasciatore di Francia ha ordini per farmi partire. Mie riflessioni. Son forzato ad abbandonar la mia patria. Mie ultime Commedie per Venezia. Todero Brontolon, *Commedia veneziana in tre Atti ed in prosa. Compendio della Commedia. Sua ottima riuscita.*

La lettera che mi aveva data il signor Ambasciatore di Francia, veniva dal signor *Zanuzzi*, primo amoroso della Commedia italiana a Parigi. Quest'uomo stimabile pe' suoi costumi e pel suo talento aveva portato in Francia il manuscritto della mia Commedia intitolata *il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Aveva presentata questa Commedia ai suoi compagni, ai quali era piaciuta, l'avevano rappresentata, ed aveva fatto il più gran piacere: aveva confermata, diceva egli, quella riputazione che le mie Commedie godevano in Francia da lungo tempo, e la persona vi era desiderata.

Il signor *Zanuzzi*, in conseguenza di questo preliminare, era incaricato dai primi gentiluomini della camera del Re, ed ordinatori degli spettacoli di Sua Maestà, di propormi un impegno di due anni con onorevoli assegnamenti.

Il signor conte *de Baschi* mi fece vedere nel tempo stesso la prefura del signor Duca *d'Aumont*, primo gentiluomo della camera in esercizio, per farmi partire; aggiungendovi, che se vi era qualche difficoltà manderebbe lettera in forma per domandarmi al Governo della Repubblica.

Era molto tempo che desiderava di vedere Parigi, ed

era tentato di risponder subito affermativamente; ma aveva varj riguardi da dover osservare, e domandai tempo a risolvere.

Era pensionario del Duca di Parma, ed aveva un impegno a Venezia. Conveniva dimandar la permissione al Principe, ed ottenere l'assenso del nobile veneto, proprietario del Teatro san Luca. L'una e l'altra non mi parevan difficili; ma la mia patria erami cara, vi era accarezzato, festeggiato, applaudito, eran cessate contro di me le critiche, e vi godeva una dolcissima tranquillità.

Mi chiamavano in Francia per due anni soli, ma io vedeva da lungi che sortitovi una volta avrei durata fatica a ripatriare. Il mio stato era precario, faceva d'uopo di sostenerlo con lavori assidui e penosi, e temeva i tristi giorni della vecchiaja, ne' quali le forze diminuiscono, ed i bisogni si accrescono.

Parlai ai miei amici ed ai miei protettori a Venezia, e feci lor vedere che non guardava come una partita di piacere il mio viaggio di Francia, ma che la ragione mi vi sforzava per assicurarmi uno stato.

Aggiunsi a queste persone che parevano desiderarmi a Venezia, che nella mia qualità di avvocato poteva pretendere ad ogni sorte d'impiego, ed ancora alle cariche della magistratura, e finii il mio discorso colla dichiarazione altrettanto sincera che decisiva, che se volevano assicurarmi uno stato a Venezia, fosse a titolo d'impiego, o fosse a titolo di pensione, preferiva la mia patria a tutto il resto dell'universo.

Fui ascoltato con attenzione e con interesse. Trovarono giusti i miei riflessi ed il mio procedere onesto, e tutti s'incaricarono di cercare i mezzi di soddisfarmi. Si tennero per me parecchie assemblee, ed eccone il risultato.

In uno Stato repubblicano le grazie non sono accordate che per pluralità di voti. Fa d'uopo che i postulanti domandino lungo tempo prima d'essere ballottati e riguardo alle pensioni, se vi è concorrenza, le arti utili portan sempre vittoria sopra i talenti aggradevoli. Questo era bastante per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi a Parma, ed ebbi la permission di partire. Superai con qualche fatica l'opposizione del proprietario del teatro san Luca; e quando mi vidi in libertà diedi la mia parola all'Ambasciatore di Francia, e scrissi in conseguenza al signor *Zanuzzi* a Parigi; ma era giusto ch'io dessi tempo ai miei Comici, ed al lor padrone di provvedersi d'un Compositore, e fissai la mia partenza da Venezia nel mese d'aprile 1762.

In questo intervallo feci tre Commedie, la prima delle quali era intitolata *Todero Brontolon*, Commedia veneziana.

Fuvvi un vecchio a Venezia, non so in qual tempo, che si chiamava *Todero*, l'uomo del mondo il più aspro, il più fastidioso e più incomodo, il quale lasciò di lui una riputazione sì buona, che quando incontrasi a Venezia un garritore, vien chiamato sempre *Todero Brontolon*.

Conosceva uno di questi vecchi d'umor cattivo, che faceva arrabbiare la sua famiglia, e soprattutto sua nuora bellissima ed amabilissima, il cui marito che alla voce di suo padre tremava, rendevala ancor più infelice.

Volli vendicare questa brava donna, che vedeva spessissimo. Delineai nel quadro istesso il ritratto del marito e quello del suocero; essa era a parte del secreto, e godette più dell'altre del buon incontro della Commedia; perchè gli originali erano stati riconosciuti, ed ella videli ritornare dalla Commedia, l'uno furioso, e l'altro umiliato

Ecco il compendio della favola, che dietro ai caratteri storici aveva inventata.

Todero è un ricco negoziante, che tiene nella più dura e nella più umiliante dipendenza *Pellegrino* suo figlio e *Marcolina* sua nuora, i quali non son ragazzi, perchè *Zanetta* loro figlia è da maritare.

Questo capo di famiglia assoluto e dispotico, ha presso di lui un agente chiamato *Desiderio*, il qual è suo confidente e suo favorito. Questi, uomo furbo ed astuto, essendosi impadronito dello spirito del vecchio domina in casa quanto il padrone: non è meno sgri-

dato nè rampognato degli altri dal vecchio insolente, ma sa soffrire e rubare

Questo temerario agente giugne a tanta imprudenza che avendo un figlio chiamato *Nicoletto*, impegna *Todero* ad accordargli *Zanetta* sua nipotina, senza che i genitori della ragazza lo sappiano.

A quest'ultimo tratto d'autorità abusiva per parte del padrone, e di sfrontatezza per parte dell'agente, *Marcolina* non può più tacere. Madre e moglie, scuote l'indolenza di suo marito, impedisce il sacrifizio di sua figliuola, fa tanto, che scuopre al padrone di casa le furberie del suo favorito, perviene a farlo scacciare, impegna il marito a rendersi utile al suo genitore, e stabilisce la figlia onorevolmente. Lo stravagante confessa che sua nuora è piena di spirito, e brontolando l'abbraccia.

Piacque tanto questa Commedia, che andò a chiudere l'autunno dell'anno 1760, e riserbai per l'apertura del carnevale dell'anno 1761 *la Scozzese*, Commedia, che non era di mia invenzione, ma che non mi fece minor onore.

L istorico di questa Commedia è un aneddoto che sembrami interessante. Non poteva meglio farla conoscere, che dando qui un estratto della Prefazione che misi in testa a questa Commedia nella mia Edizion del *Pasquali*. Ella formerà il soggetto del seguente Capitolo.

CAPITOLO XXIV

Estratto della Prefazione della Scozzese, *Tomo XIII del mio Teatro, Edizione del Pasquali.*

Quelli che si dilettano di leggere le quotidiane novelle, deggiono ricordarsi che l'anno 1750 comparve in Italia ed altrove una Commedia francese, che aveva per titolo il *Caffè* o *la Scozzese*.

Leggevasi nella prefazione di questa Commedia esser ella stata composta dal signor *Hume*, *Pastore della*

Chiesa d'Edimburgo, capitale della Scozia; ma tutti sanno che il signor di *Voltaire* n'era l'Autore.

Fui uno dei primi che a Venezia l'avessero: l'illustre patrizio veneto *Andrea Memo*, uomo dotto, uomo di gusto, e versatissimo nella letteratura, trovò questa Commedia bellissima, e me la mandò, credendo che potessi farne qualche cosa pel mio Teatro.

La lessi con attenzione, mi piacque infinitamente, la trovai ancora di quel genere di composizioni che aveva adottato, e l'amor proprio me le attaccò ancora più, vedendo che l'Autore francese avevami fatto l'onore di nominarmi nel suo discorso preliminare.

Aveva un gran desiderio di tradur *la Scozzese* per farla conoscere e farla gustare alla mia nazione; ma rileggendo la Commedia con riflessi relativi all'oggetto che mi era proposto, mi accorsi, che non riuscirebbe tale, qual era, su i Teatri d'Italia.

È vero, come dice l'Autore istesso, che *questa Commedia è fatta per piacere in tutte le lingue, perchè vi si dipinge la natura, che dappertutto è la medesima*; ma questa natura è diversamente modificata nei differenti climi, e convien presentarla in ogni luogo con quei costumi e quelle usanze che sono proprie del paese in cui si voglia imitare.

Le mie Commedie, per esempio, che sono state ben ricevute in Italia, non lo sarebbero in Francia del pari, e converrebbe di farvi cambiamenti considerabili per farne passar qualcuna.

Ma io aveva promesso che la *Scozzese* sarebbe comparsa in Teatro san Luca; e riguardando l'esatta traduzione come pericolosa, non pensai più, che ad imitarla. Feci una Commedia italiana sul fondo, su i caratteri e sull'interesse dell'originale francese.

L'incontro di questa Commedia non poteva essere nè più generale, nè più risplendente. Avemmo l'Autore francese ed io la nostra parte ciascuno al merito ed agli applausi. Diranno forse ch'io son temerario a voler dividere l'onore della *Scozzese* per averla soltanto vestita all'italiana; ma questo rimprovero, che potrebbe esser fondato sopra considerazioni rispettive,

m'obbliga a far parte al mio lettore d'un aneddoto singolare accaduto nell'anno medesimo rapporto a questa stessa Commedia.

Tutti e tre i Teatri da Commedia, in Venezia, diedero la *Scozzese* un dietro l'altro. Quello di *Medebac* fu il primo; ma la *Scozzese* era celata sotto il titolo della *bella Pellegrina*. *Lindana* aveva l'aria di un'avventuriera: *Friport*, quel marinajo inglese, rozzo per costume, e per carattere generoso, era rimpiazzato da un zerbinotto veneziano: il fondo della Commedia era lo stesso; ma i caratteri erano cambiati, e non vi era più nè nobiltà, nè interesse nel soggetto. La Commedia ebbe l'incontro che meritava: alla terza rappresentazione venne sospesa.

Il Teatro *san Samuele* aveva da produrre ancor egli la sua *Scozzese*: vi si annunzia *la vera, la legittima Scozzese*, tradotta parola per parola, riga per riga dall'originale. Andò per terra aspramente alla sua prima rappresentazione.

Io aveva a tutti ceduto il luogo, e la mia comparve l'ultima; ma qual felice avvenimento per me! Fu così attentamente ascoltata, e sì completamente applaudita, che se fossi stato capace di gelosia, sarei divenuto gelosissimo delle mie Commedie.

La caduta delle due precedenti diede più risalto all'approvazion della mia. Si sostenne sempre e dappertutto egualmente, e fu messa fra tutto ciò che aveva di più aggradevole nelle mie Commedie.

Sapevano che il fondo non era mio; ma l'arte e le cure che vi aveva impiegate per accomodarla ai nostri costumi ed alle nostre usanze, mi valsero il merito dell'invenzione.

Non descriverò quì tutti i cambiamenti che credei dover fare nella *Scozzese*: questi racconti particolari non potrebbero interessare che gl'intendenti delle due lingue; e questi possono soddisfarsi più amplamente colla lettura e col confronto della Commedia stessa in francese ed in italiano.

Ma ecco il cambiamento più essenziale e più pro-

prio a far colpo nell'animo de' forestieri che non intendono l'italiano.

Il Lord *Morrai*, che forma il nodo, e produce l'interesse rapporto all'Eroina del Dramma, non comparisce nella Commedia francese fuorchè al terzo Atto; e lo spettatore fin là non fa che trattenersi della perfidia di *Frelon*, e del singolare carattere di *Friport*, interessandosi mediocremente nei disastri e nella virtù di *Lindana*. È verso la metà della Commedia, che la passione de' due virtuosi amanti comincia a mostrarsi in tutta la sua forza; e per gl'italiani è troppo tardi.

Il Lord comparisce al primo Atto nella *Scozzese* italiana, ed in una scena molto comica e molto piacevole che passa fra lui e la cameriera di *Lindana*, scuopre la condizione e lo stato di questa forestiera; e nella scena che immeditatamente succede fra l'inglese e la scozzese, informa lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri. La Commedia principia ad interessare fin da quel punto per la virtù dell'una, e per l'inclinazione dell'altro. Stabilita questa base, va tutto il resto mirabilmente.

Trovai nella Scena V dell'Atto II dell'originale francese una difficoltà, che trattennemi alcuni momenti: *Friport* s'indirizza a *Fabrizio* per vedere *Lindana*; *Fabrizio* porta l'ambasciata; vedesi ad un tratto *Friport* nella camera della scozzese, ed il cambiamento di decorazione non vien fatto noto; nella Commedia stampata si legge due volte consecutive *Scena V.* e non si sa il perchè.

Io non aveva nè il tempo, nè il mezzo di consultare le diverse Edizioni: conosceva la delicatezza dei francesi sopra l'*unità del luogo*: mi presi la libertà di far sortire *Lindana* dalla sua camera per venire in sala ad ascoltare un uomo che non conosceva; ma lo feci in un modo ragionevole che non poteva recare alcun pregiudizio alla riserva ed alla modestia di *Lindana*.

Ella sa che suo padre è alle Indie: le dicono che un marinajo ha qualche secreto da comunicarle, e lusingasi che questo sia forse qualche amico del padre:

il desiderio d'averne notizie l'ha determinata a sortire, e la scena succede naturalmente in un luogo a tutti comune.

Questo cambiamento fu particolarmente osservato: i veneziani credettero che i Comici del Teatro *san Samuele* si fossero ingannati nella loro traduzione: quelli però che avevano la Commedia stampata, videro che il traduttore non aveva torto; e non potevano concepire come questa doppia scena potesse eseguirsi a Parigi. Aspettando intanto che più sicure notizie venissero da Parigi per illuminarsi sopra ciò, io mi compiaceva di aver contentati i miei compatriotti, ch'erano divenuti esatti e difficili quanto i forestieri.

Feci un altro cambiamento molto essenziale e molto necessario in questa Commedia. *Frelon* era un personaggio che poteva produrre qualche sensazione a Londra ed a Parigi, e che non ne avrebbe prodotta alcuna in Italia, laddove i Giornalisti son rari, e laddove il Governo impedisceli d'esser cattivi.

Surrogai a questo carattere ignoto un di quei uomini che non han niente da fare, che frequentano i Caffè per sentir le novelle che corrono alla giornata, che le spacciano a torto e a traverso, e non potendo soddisfare la loro curiosità, nè quella degli altri, si vendicano colle bugie, e non risparmiano le beffe e la maldicenza.

Il signor *de la Cloche* era cattivo per gusto, e *Frelon* sembrava d'esserlo per venalità.

Domando perdono all'Autore francese per aver osato di metter mano nella sua Commedia; ma l'esperienza ha provato, che senza di me non sarebbe stata gustata in Italia, e questo Poeta illustre che fa alla sua patria sì grande onore, dee far capitale degli applausi della mia.

CAPITOLO XXV

Una delle ultime sere di carnovale, *ultima Commedia data a Venezia avanti la mia partenza, Commedia veneziana in tre Atti ed in prosa. Allegoria della Commedia. Suo incontro brillante. Cinque Commedie che formano un picciol Teatro di società.* Il Cavaliere di spirito: la Donna bizzarra: l'Apatista: l'Osteria della Posta: e l'Avaro.

Ecco l'ultima Commedia che diedi a Venezia prima della mia partenza. *Una delle ultime sere di carnovale*, Commedia veneziana ed allegorica, in cui faceva i miei congedi colla mia Patria.

Zamaria, fabbricatore di drappi, dà un festino ai suoi confratelli, e v'invita *Anzoletto*, che somministrava loro i disegni. L'assemblea de' fabbricatori rappresentava la Compagnia de' Comici, ed io era il disegnatore.

Una ricamatrice francese, chiamata madama *Gateau*, trovasi per suoi affari a Venezia. *Anzoletto* l'è noto; e tant'egli quanto i suoi disegni le piacciono. Gli propone un assegnamento, che accetta, e sta per condurlo seco a Parigi. Ecco un enimma facile ad indovinarsi.

I fabbricatori sentono con dolore l'impegno d'*Anzoletto*, e fanno il possibile per ritenerlo; e questi gli assicura che la sua assenza non passerà il termine di due anni. Riceve i loro affettuosi lamenti con riconoscenza, e risponde con fermezza ai rimproveri. *Anzoletto* fa i suoi complimenti e ringraziamenti ai convitati, ed è Goldoni che gli fa al Pubblico.

La Commedia ebbe molto incontro, e chiuse l'anno comico 1761. La sera del martedì grasso fu la più risplendente per me, perchè tutto il Teatro rimbombava d'applausi, fra i quali sentiva a gridare distintamente: *buon viaggio: ricordatevi di ritornare: non mancate.* Confesso che ne fui commosso sino alle lagrime.

Qui termina la mia raccolta di Commedie composte

pel Pubblico a Venezia, e qui pure dovrebbesi terminare la seconda parte di queste Memorie; ma non posso finirla senza render conto delle Commedie che si trovano stampate nel mio Teatro.

Queste son le Commedie che composi pel signor Marchese *Albergati* Capacelli Senator di Bologna, le quali delle altre molto più corte, e con minor quantità di personaggi, formano un picciol Teatro di società. Esse furono lavorate con cura, riuscirono ottimamente, ed alcune di loro furono rappresentate ancora sopra Teatri pubblici con [illegible] successo. Ne darò un'idea più succintamente che sarammi possibile.

Il Cavaliere di Spirito, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Questi è un uomo amabile ed istruito, che fa le delizie della società: è il ritratto del giovine Senatore, che recitava egli stesso mirabilmente la parte principale della Commedia.

La Donna bizzarra, Commedia in cinque Atti ed in versi. Questa è una giovane vedova, bella, interessante, che ha merito, ma che fu guastata dalla società, ed a forza di voler piacere dà nel ridicolo.

L'Apatista, Commedia in cinque Atti ed in versi. Il Protagonista è un uomo di sangue freddo, sempre tranquillo, sempre eguale, che gode della fortuna senza trasporto, che soffre i disastri senza lagnarsi, che attaccato difendesi senza collera e finisce col maritarsi senza passione. Sfido qualunque Comico a sostenere questo carattere con tanta intelligenza e verità, quanta ne mostrò nell'esecuzione il signor marchese *Albergati*.

L'Osteria della Posta, Commedia in un Atto ed in prosa. Il soggetto di questa picciola Commedia è istorico, il nodo molto comico, e lo scioglimento molto felice. Per quanto credo, ci vorrebbe poca fatica a tradurla in francese.

L'Avaro, Commedia in un Atto, ed in prosa. Questa è l'ultima delle cinque Commedie del mio Teatro di società; ma essendo il titolo un di quei caratteri che più generalmente son noti, e che sembrano essere stati esauriti dai gran Maestri dell'arte, perciò ne darò una più estesa narrazione.

Don Ambrogio apre la scena egli solo riflettendo al suo stato. Ha perduto in quei giorni l'unico suo figliuolo; n'è afflitto, e sente la voce della natura; ma il mantenimento di quel figlio costavagli caro, e prova minor fatica a vincere il suo dolore.

Giocchè lo imbarazza è sua nuora, che tuttavia sta presso di lui. Trova la spesa insoffribile, e vorrebbe disfarsene; ma converrebbe restituir la dote, e non può a questo risolversi.

La vedova è giovane, e non le mancan partiti. L'Avaro gli ascolta tutti, ma toccando l'articolo della dote, li manda tutti con lieto. Sostiene che per sua nuora ha speso più di quello che ha ricevuto nel contratto del suo matrimonio: fa vedere a tutti la nota delle spese che ha fatte per essa, la porta sempre addosso, la legge tre o quattro volte ogni giorno, e la tiene la notte sotto il capezzal del suo letto.

Un amante più scaltro degli altri offerisce a *Don Ambrogio* di sposare sua nuora senza sborzare la dote: basta che si obbliga di darla dopo la sua morte. L'Avaro vi acconsente con condizione che lo sposo mantenga ancor lui.

L'amante trova ridicola la proposizione; ma egli è innamorato, e teme di perdere l'occasione di sposare la sua diletta. Si fa paura dell'uomo sordido che minaccia una procedura, consente a tutto, ed il matrimonio vien eseguito.

Questa è una picciola Commedia contenente una specie d'avaro che non val quanto gli altri; nondimeno vi ho messo bastante giuoco e bastante interesse per farlo gustare, ed ebbe tutto l'incontro che aver poteva.

Ho renduto conto delle Commedie che ho composte in Italia, e che sono state rappresentate prima della mia partenza. Me ne resta una ancora, che senza essere stata rappresentata trovasi stampata nel tomo decimo settimo dell'Edizione del Pasquali, e nell'undecimo di quella di Torino.

Questa è una Commedia in cinque Atti ed in versi, intitolata *la Pupilla*, Commedia di fantasia, lavorata all'uso antico, e destinata unicamente alla stampa, af-

finchè si trovassero Commedie d'ogni genere nel mio Teatro, e vi fosse un'idea del comico di tutti i tempi.

Il soggetto della *Pupilla* è semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicazion nell'intreccio, ha una condotta naturale e senza artificio; ma procurai d'animare la secchezza dell'antica Commedia con iscene equivoche, che accrescono l'interesse e tengono in sospensione.

La catastrofe non è nuova: è un Tutore innamorato della sua *Pupilla*. Scuopre in lei l'unica sua figliuola, e diventa il suocero di chi era suo rivale.

Lo stile di cui mi sono servito non è quello delle altre mie Commedie: mi sono avvicinato un poco più agli Scrittori del buon secolo; e riguardo alla versificazione ho imitata quella d'*Ariosto* nelle sue Commedie.

CAPITOLO XXVI

Mia partenza da Venezia. Mi ammalo a Bologna. Presentazioni dei miei tomi alla Corte di Parma ed a quella della Langravia d'Armstadt. Visita de' nostri parenti a Genova. Mio imbarco col Corriere di Francia. Pericolo per mare. Contrasto comico. Mio sbarco a Nizza. Passo il Var, *ed eccomi in Francia.*

Dopo la mia ultima Commedia, e dopo gli addio dati al Pubblico, non pensai più che ai preparativi della mia partenza.

Cominciai dai regolamenti della famiglia. Mia madre era morta, e mia zia andò a vivere coi suoi parenti. Cedei a mio fratello la totalità delle nostre rendite, misi sua figlia in convento, e destinai mio nipote a seguirmi in Francia.

Mi abbisognava qualcuno a Venezia che avesse cura di mia nipote di cui erami incaricato. Suo padre era militare, e non poteva fondarmi sopra di lui. Trovai un amico che accettò volentieri la mia procura, e questi era il signor *Giovanni Cornet*, fratello cadetto del signor Gabriele Cornet, l'uno e l'altro negozianti d

Venezia, ed originarj francesi. Non parlo del merito di questa degna e rispettabile famiglia, essendo ella nota pel suo commercio e stimata per la sua probità.

Il secondo tomo delle mie Commedie era sortito allora dal torchio. Aveva cominciata quella Edizione di Venezia, aveva molti Associati, e non poteva tornare indietro.

Somministrai bastanti materiali per continuarla. Il signor conte *Gasparo Gozzi* erasi incaricato della correzione tipografica; e l'illustre senatore *Nicola Balbi* mi assicurò della sua protezione. Il signor *Pasquali* era un librajo e stampatore onesto ed accreditato, e non aveva a temer dell'esecuzione.

Partii da Venezia con mia moglie e mio nipote al principio del mese d'aprile 1761. Arrivato a Bologna fui sorpreso da malattia. Mi fecero fare per forza una Opera buffa, che ancor essa sentiva della mia febbre. Buon per me che fu seppellita essa sola.

Rimesso in buona salute, continuai la mia strada. Passai per Modena, ove non feci altro che rinnovare al Notajo la mia procura per la cessione che aveva fatta in favore di mio fratello, e nel giorno appresso partii per Parma.

Passai otto giorni in quella città molto lietamente. Avendo dedicata la nuova Edizione del mio Teatro all'Infante Don Filippo, ebbi l'onore di presentargli i due primi tomi, e baciai la mano alle loro Altezze Reali. Vidi per la prima volta l'Infante Don Fernando, allora Principe ereditario, ed oggi Duca regnante. Egli mi fece l'onore di parlarmi e di felicitarmi sul mio viaggio di Francia. *Voi siete molto felice*, disse egli, *voi vedete il Re mio avo.*

Previdi per la sua dolcezza che questo Principe farebbe un giorno la felicità de'suoi popoli, e non mi sono ingannato. L'Infante don Fernando fa le delizie de'suoi sudditi, e l'augusta Arciduchessa sua sposa mette il colmo alla felicità pubblica, ed alla gloria del suo Governo.

Fu in quest'occasione che vidi, dopo tre anni di disgusto, l'abate *Frugoni* a ritornare da me. Questo

nuovo *Petrarca* aveva la sua *Laura* a Venezia. Egli cantava da lontano le grazie ed i talenti della vezzosa *Aurisbe Tarsene, Pastorella d'Arcadia,* ed io la vedeva ogni giorno. *Frugoni* era di me geloso, e non mi vedeva partire con dispiacere.

Aveva da presentare i miei Tomi a S. A. S. la Principessa Enrichetta di Modena, vedova, Duchessa di Parma, ed ultimamente Langravia d'Armstadt. Questa Principessa, che faceva la sua residenza a Borgo san Donnino fra Parma e Piacenza, era allora a Corte Maggiore sua casa di delizie.

Deviai alcune miglia dalla mia strada per andarle a far la mia corte. Fui molto ben ricevuto, e molto meglio alloggiato con tutta la mia compagnia, e vi passammo tre giorni deliziosi. Le Dame ed i Cortigiani che recitavano le mie Commedie sul Teatro della Langravia, avrebbero voluto farmi un regalo di qualche piccolo spettacolo, ma il calore era eccessivo, e doveva partir per Piacenza.

Arrivati in questa città fummo colmati di gentilezze e di nuovi piaceri. Il marchese *Casati*, ch' era uno de' miei associati, aspettavaci con impazienza. Trovammo in casa sua tutto ciò che si può di aggradevole desiderare: bell'appartamento, buona accoglienza, graziosa società. La signora marchesa e sue figliastre ci procurarono tutti i diletti possibili: vi dimorammo quattro giorni, e non volevano lasciarci andar via; ma noi avevamo perduto troppo di tempo, ed eran tre mesi che mancavam di Venezia; sicchè malgrado il calore insoffribile conveniva partire.

Era giustamente a Piacenza che doveva scegliere la strada per passare in Francia. Mia moglie desiderando di rivedere i suoi parenti prima d'abbandonare l'Italia, per contentarla preferii a quella di Torino la strada di Genova.

Passammo otto giorni molto allegramente nella patria della mia sposa; ma le lagrime ed i singhiozzi non finivano al momento del nostro partire. La nostra separazione era tanto più dolorosa, che i nostri parenti disperavano di rivederci. Io prometteva loro di ritor-

nare dopo i due anni, e non era creduto. Finalmente fra gli addio, gli abbracciamenti, i pianti e le grida c'imbarcammo nella Feluca del Corriere di Francia e facemmo vela per Antibo, costeggiando quella parte che gl'Italiani chiamano *la Riviera di Genova*. Una burrasca ci allontanò dalla rada, e fummo vicini a sommergerci nel passare il *Capo di Noli*.

Una scena comica diminuì il mio spavento. Eravi nella Feluca un Carmelitano provenzale, che storpiava l'italiano, com'io storpiava il francese. Questo monaco quando vedeva venir da lontano una di quelle montagne d'acqua che minacciavano di sommergerci, gridava con tutto il suo fiato: *la voila, la voila*. In italiano si dice *la vela* per dire *la voile*. Io credei che il Carmelitano volesse che i marinari forzassero le vele, e voleva fargli conoscere che aveva il torto; ed egli sosteneva che quel che da me dicevasi non aveva senso comune. Durante questo contrasto il Capo fu passato, e guadagnammo la rada. Ebbi allora il tempo di riconoscere il mio errore, e la buona fede di confessare la mia ignoranza.

Il tempo burrascoso c'impedì di continuare la nostra strada. Il Corriere, che non poteva fermarsi, prese il cammino a cavallo per terra, e si espose ad attraversare montagne più pericolose ancora del mare.

Non potemmo rimbarcarci che dopo le quarantotto ore; ma il mare essendo sempre tumultuoso, sbarcai a *Nizza*, ove le strade erano praticabili, abbandonai la Feluca, e feci cercare una vettura.

Trovossene una a caso arrivata il dì precedente. Questa era un berlina che aveva condotta a *Nizza* la famosa madamigella *Deschamps*, fuggita dalla carcere di Lione. Mi contarono una parte delle sue avventure, e dormii nella camera che le avevano destinata, e ch'essa rifiutò per una cimice che aveva veduta entrando. Trovai molto comoda la vettura che mi avevano preparata, e tirai il prezzo per condurmi a Lione, con patto di andare a Marsiglia, e di starvi per qualche giorno. Il vetturino era di questo paese, e non vi fu difficoltà sulle nostre convenzioni.

Partii il giorno addietro da Nizza, passai il *Var*, che separa la Francia dall'Italia, rinnovellai al mio paese gli addio, ed invocai l'ombra di *Moliere*, acciocchè mi conducesse nel suo.

CAPITOLO XXVII

Mia strada dalle rive del Varo a Parigi. Mia prima fermata per dormire a Vidauban. *Breve dissertazione sopra la cena e sopra la suppa. Veduta di* Marsiglia. *Veduta d'*Avignone. *Alcune parole sopra* Lione. *Lettera di Parigi. Unione dell'Opera-Buffa alla Commedia italiana. Riflessioni sopra me medesimo. Mio arrivo a Parigi.*

All'entrare nel Regno di Francia, cominciai tosto ad accorgermi della pulitezza francese: alle Dogane d'Italia aveva sofferti varj dispiaceri, ed alla barriera di san Lorenzo vicino al Varo, fui visitato in due soli minuti, ed i miei bauli non furono sconcertati.

Arrivato ad Antibo, quante gentilezze, e quante buone grazie non vi ricevei dal Comandante di quella città di frontiera! Voleva fargli vedere il mio passaporto, ed egli mi disse: ve ne dispenso, signore: partite tosto, che in Parigi vi attendono con impazienza. Continuai la mia strada, e mi fermai a *Vidauban* per dormirvi la prima notte.

Ci portan da cena, e non vi si vede, nè minestra, nè suppa alcuna. Mia moglie ne aveva bisogno, e mio nipote ne desiderava una pure: la dimandano, ma inutilmente: in Francia la sera non se ne dà. Mio nipote sostiene, che la suppa è quella che dà il nome *au souper* (alla cena), e che non deve esservi *souper* senza suppa. L'oste non intendendo niente, fa la sua riverenza, e va via.

Il giovane in fondo non aveva torto, ed io mi divertii a fargli una picciola dissertazione sull'etimologia del *souper*, e sulla soppressione della suppa.

Gli antichi, gli dissi io, non facevano che un pasto al giorno, e questo era la *cena* che davan la sera;

siccome questo pasto cominciava sempre dalla suppa, i Francesi cambiarono la parola di *cena* in quella di *souper*. Il lusso poi e la ghiottoneria moltiplicarono i pasti: la suppa fu trasportata dalla *cena* al pranzo, e la *cena* non è più presso i francesi, che un *souper* senza suppa.

Mio nipote che aveva intrapreso un piccol Giornale del nostro viaggio, non mancò di notare nel suo taccuino questa mia erudizione, che per quanto sembri bizzarra, non è forse destituita d'ogni fondamento.

Nel seguente giorno partimmo di buonissim'ora da *Vidauban*, ed arrivammo la sera a *Marsiglia*. Il signor *Cornet*, Console di Venezia in questa città, venne tosto a vederci, e ci offerì un appartamento in casa sua. Lo ricusammo per discrezione; ma tormentati la notte da quegl'insetti insoffribili, che pungono ed infettano nel tempo stesso, fummo obbligati ad accettare la generosa offerta del fratello de' nostri buoni amici di Venezia.

Godemmo per sei giorni la vista di *Marsiglia*. La sua posizione è aggradevole, ricchissimo il suo commercio, amabilissimi i suoi abitanti, ed il suo porto è un capo d'opera della natura e dell'arte.

Continuando la nostra strada passammo per *Aix*. Non facemmo che traversare in vettura quella superba passeggiata chiamata il *Corso*, ed arrivammo di buona ora ad *Avignone*.

Nell'entrare in questa città ricevemmo le chiavi di san Pietro coronate colla Tiara Pontificale.

Era curioso di veder quel palazzo, che fu per sessanta due anni la Sede del Capo della religione cattolica. Andato a visitare il Vice-Legato, questi m'invitò a pranzo pel giorno appresso, e vidi quell'antico edificio così ben conservato, che se venisse al Papa il desiderio di ritornarvi troverebbe ancora di potervisi alloggiare comodamente.

Erano quattro mesi, dacchè partii da Venezia. È vero ch'io era stato ammalato a Bologna, ma mi era divertito molto dipoi, e cominciava a temere che la lontanza del mio viaggio non facesse qualche mala im-

pressione nell'animo di coloro che mi aspettavano a Parigi.

Arrivato a *Lione*, trovai una lettera del signor *Zanuzzi* con rimproveri per verità un poco vivi, ma non tanto forti, quanto mi meritava.

L'uomo è un'essere che non può concepirsi, nè definire. Io stesso non saprei render conto dei motivi, che qualche volta mi fanno agire all'opposto de' miei principj e de'miei progetti.

Nella più risoluta volontà di darmi intieramente alla cosa che più m'interessa, trovo nel mio cammino bagattelle ed inezie che mi trattengono e mi distornano.

Un piacere innocente, una compiacenza onesta, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno senza conseguenza, non sono abiti viziosi; ma vi son casi e circostanze talvolta, in cui qualunque distrazione può esser nociva; ed è appunto da queste distrazioni che non ho potuto mai garantirmi.

La lettera da me ricevuta nel mio arrivo a *Lione*, avrebbe dovuto farmi tosto partire; ma poteva io abbandonare una delle più belle città di Francia, senza darle un'occhiata? Poteva io non andar a vedere più da vicino quelle manifatture, che provvedono tutta l'Europa delle loro stoffe, e dei lor disegni? Presi il mio alloggio al Parco Reale, e mi vi fermai dieci giorni. E vi era bisogno di dieci giorni, mi diranno, per esaminare le curiosità di Lione? No, ma non erano troppo per accettar tutti i pranzi e tutte le cene che quei ricchi fabbricatori mi offrivano a gara.

Dall'altra parte io non faceva torto a nessuno: i miei onorarj a Parigi non dovevano cominciare fuorchè dal giorno del mio arrivo; e supponendo che i Comici italiani avessero bisogno di me, io era sicuro che l'attività del mio lavoro gli avrebbe ricompensati mentr'io vi arrivava.

Questo bisogno però era cessato: durante il mio viaggio avevano unita l'Opera buffa alla Commedia italiana. Il nuovo genere superava l'antico; e gl'italiani che facevano la base di quel Teatro, non erano più che gli accessorj dello spettacolo.

Fui informato a *Lione* di questa novità, ma non quanto bastava per concepire tutto il dispiacere che ne doveva risentire: anzi credei che i miei compatriotti stimolati dall'onore, si approfittassero dell'emulazione dei nuovi loro compagni, e credevali in istato di sostenere il combattimento.

Animato da questa fiducia, presi col mio coraggio solito, e coll'ordinaria mia giovialità la strada della Capitale: La bellezza degli stradoni, e la fertilità delle pianure che attraversava, non facevano che somministrarmi ridenti idee e lusinghiere speranze.

Arrivato a *Villejuif* trovai il signor *Zanuzzi*, e madama *Savi* prima attrice della Commedia italiana. Mi fecero passar con mia moglie nella loro carrozza, mio nipote ci seguì nella mia, ed andammo a smontare al sobborgo di san Dionigi, laddove questi due attori avevano i loro appartamenti nella casa medesima.

Il mio arrivo fu festeggiato lo stesso giorno con una cena molto allegra e molto galante. Vi era stata invitata una parte di Comici italiani. Eravamo stanchi; ma sostenemmo con piacere i diletti d'una società brillante, che riuniva le arguzie francesi allo strepito delle conversazioni italiane.

CAPITOLO XLVIII

Mia prima occhiata sulla città di Parigi. Mie prime visite. Delizioso pranzo. Vista dell' Opera buffa: Alcune parole sopra questo spettacolo e sopra i suoi Attori.

Stanco dal viaggio, e ristorato da quel nettare delizioso che fa chiamar la Borgogna la terra di promissione, passai una notte dolce e tranquilla.

Il mio risvegliamento fu tanto aggradevole per me, quanto lo erano stati i sogni di quella notte. Era molto contento di trovarmi a Parigi, ma non aveva veduto ancora niente, e moriva di voglia di veder tutto.

Ne parlo al mio amico ed al mio ospite. Conviene cominciare, diss'egli, dal far le visite: aspettiam la car-

rozza. Non voglio carrozza, risposi; in quella non potrei niente vedere: sortiamo a piedi. = Ma la strada è lunga. = Non importa. = Fa caldo. = Pazienza.

Effettivamente in quell'anno il caldo a Parigi era tanto grande, quanto in Italia: ma per me era lo stesso: non aveva allora che cinquantatre anni, era forte, sano, vigoroso, e la curiosità e l'impazienza mi facevan volare.

Attraversando i baluardi, vidi un pezzo di quella vasta passeggiata che circonda la città, e che offre ai passeggieri la freschezza dell'ombra in tempo d'estate, ed il calore del sole in tempo d'inverno.

Entro nel palazzo reale, ed oh qual prodigioso numero di persone, qual unione di genti d'ogni specie, qual vago posto, qual delizioso passeggio!

Ma qual colpo d'occhio sorprendente colpì i miei sensi ed il mio spirito nell'avvicinarmi alle *Tuileries*! Vedo quel giardino immenso, quel giardino unico nell'universo, lo veggo in tutta la sua lunghezza, e gli occhi miei non possono misurarne l'estesa. Scorro in fretta i suoi viali, i suoi boschetti, i suoi anfiteatri, le sue peschiere, i suoi parterre. Ho veduti giardini ricchissimi, superbe fabbriche, monumenti preziosi, ma niente può eguagliare la magnificenza delle *Tuileries*.

Sortendo da questo luogo incantatore, ecco un altro spettacolo che pur mi sorprende. Un fiume maestoso, ponti comodissimi e moltiplicati, selciati vastissimi sulle sue sponde, un'affluenza di carrozze, una perpetua folla di popolo. Era stordito dallo strepito, stanco dal camminare, affannato dal calor eccessivo, distemperato in sudore, e non me ne accorgeva.

Attraversiamo il ponte reale, ed entriamo nel palazzo d'Aumont. Il signor Duca era a casa. Questo primo gentiluomo della camera del Re, che allor era nel suo anno d'esercizio, essendo quegli che mi aveva fatto venire mi ricevette con bontà, e mi onorò sempre della sua benevolenza.

Era tardi, e non ci restava tempo bastante da far le visite da noi progettate. Prendemmo una carrozza ed andammo da madamigella Camilla Veronese, ove eravamo aspettati a pranzo.

Non è possibile di trovar persona più allegra e più amabile di madamigella Camilla. Questa rappresentava le serve nelle Commedie italiane: faceva le delizie di Parigi sopra la scena, e quelle della società dove avevasi la fortuna d'incontrarla.

Ci portarono da pranzare. I convitati erano numerosi, il pranzo fu delicatissimo, e la compagnia dilettevolissima. Prendemmo il caffè a tavola, e non la lasciammo, che per andare alla Commedia.

Il teatro degl'italiani era allora nella strada *Mauconseil*, all'antico palazzo di Borgogna, laddove *Moliere* aveva messi in vista i lumi del suo spirito e della sua arte. Era giorno d'Opera-buffa, e si dava il Pittore innamorato del suo modello, e *Sancio Pansa*.

Fu allora la prima volta ch'io vidi questo miscuglio singolare d'ariette e di prosa. Conobbi tosto, che se il dramma musicale era un'Opera imperfetta per se medesima, questa novità rendevalo ancora più mostruoso.

Feci non ostante in appresso alcune riflessioni: non era contento del recitativo italiano, e meno ancora di quel dei francesi; e poichè nell'Opera-buffa si dee andare contra le regole e la verisimiglianza, è meglio ascoltare un dialogo ben recitato, che soffrire la monotonia d'un nojoso recitativo.

Fui contentissimo degli attori di questo spettacolo. La maniera di recitare di madama *la Ruette*, eguagliava la bellezza della sua voce. Il signor *Clerval*, attore eccellente, dilettevolissimo nel comico, ed interessantissimo nel patetico, pieno di spirito, d'intelligenza e di gusto, non dava allora che i primi saggi de' suoi talenti, in seguito li portò all'ultimo grado di perfezione, e godè sempre il medesimo credito e gli stessi applausi del pubblico.

Il signor *Caillot* era pure un di quei personaggi rari, ai quali niente manca per farsi applaudire. Il signor *la Ruette*, abilissimo nelle parti d'impiego, sempre vero e sempre esatto, si faceva stimare per la sua rappresentazione, malgrado la contrarietà del suo organo. Madama *Berard* e madamigella *Desglands*, l'una per la sua vivacità, e l'altra per la sua bella voce,

brillavano del pari nelle parti d'aje e di custoditrici delle ragazze.

Tutti questi soggetti stimabili ed ammirabili non potevano mancar di piacermi; ma non era in caso di poter trarne profitto dai lor talenti, poichè l'ispezione a cui era destinato non li riguardava.

Per essere più a portata di conoscere i miei attori italiani, presi a pigione un appartamento vicino al teatro, ed incontrai nella casa stessa una graziosa vicina, la cui società mi fu utilissima e di molto diletto.

Questa era madama *Riccoboni*, che avendo rinunziato al teatro, faceva le delizie di Parigi con Romanzi, nei quali la purezza di stile, la delicatezza d'immagini, la verità delle passioni, e l'arte d'interessare e divertire nel tempo stesso, la facevano andar del pari con quanto vi è di stimabile nella letteratura francese.

Fu a Madama *Riccoboni* ch'io m'indirizzai per aver alcune notizie preliminari dei miei attori italiani. Erano da lei conosciuti a fondo, e me ne diede un'esatta informazione, che trovai dipoi giustissima e degna del suo animo onesto e sincero.

CAPITOLO XXIX

Continuazione del capitolo precedente. Alcune particolarità sopra gli attori italiani di Parigi. Mio primo viaggio a Fontenebl. Alcune parole sopra la Corte. Sottoscrizione della pace fra la Francia e l'Inghilterra. Gl' italiani danno sul teatro di Fontenebl* il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato. Questa Commedia dispiace alla Corte. Rischio delle Commedie a soggetto. Miei progetti contrariati.*

Il signor Carlo *Bertinazzi*, detto *Carlino* era un uomo stimabile pe'suoi costumi, celebre nell' impiego di Arlecchino, e godeva una riputazione che metteval* al pari di *Domenico* e *Tommasino* in Francia, e di *Sacchi* in Italia. La natura lo aveva dotato di grazie imitabili: la sua figura, i suoi gesti, i suoi movimenti prevenivano in suo favore: le sue maniere ed il suo

talento lo facevano ammirar sulla scena, e prediligere nella società.

Carlino era il favorito del Pubblico: aveva saputo così ben guadagnare la benevolenza del Parterre, che gli parlava con una libertà e familiarità, di cui non poteva compromettersi alcun altro Attore. Dovevasi parlare al Pubblico, o con esso far qualche scusa? A lui si addossava tal peso, e gli ordinarj suoi avvisi erano altrettanti aggradevoli trattamenti fra l'Attore e gli Spettatori.

Madamigella *Camilla* era un'eccellente cameriera, ben accompagnata all'Arlecchino del quale ho parlato, piena di spirito e di sentimento, che sosteneva il comico con una vezzosa vivacità, e che rappresentava le situazioni commoventi con anima e con intelligenza. Ella compariva in pubblico tal qual era in privato, sempre gaja, sempre eguale, sempre interessante, avendo lo spirito ornato, e le qualità del cuore eccellenti.

Il signor *Collalto* era uno de'migliori Attori d'Italia. Egli era il Pantalone, per cui aveva lavorato molto a casa mia, e di cui ho parlato assai nella seconda parte delle mie Memorie.

Quest'uomo intimamente comico, aveva l'arte di far parlar la sua maschera, ma a viso scoperto brillava ancora di più. Aveva rappresentata in Italia una delle mie Commedie intitolata *i due Gemelli veneziani*, l'uno de'quali era balordo, e l'altro spiritoso: vi diede una nuova forma a questo soggetto, ed aggiunse un terzo gemello cruccioso e collerico, rappresentando a perfezione questi tre differenti caratteri. Fu estremamente gustato ed applaudito, e mi feci un vero piacere di dar a lui tutto il merito dell'immaginazione.

Il signor *Ciavarelli* rappresentava sotto il nome di *Scapino* le parti de'nostri Brighelli italiani. Era un eccellente pantomimico, e d'un'esecuzione esattissima. Il signor *Rubini* esercitava frattanto l'impiego di Dottore della Commedia italiana.

Ho parlato di questi cinque personaggi prima di trattare degli Amorosi e delle Amorose, perchè in que-

sti era costituita la base della Commedia italiana a Parigi.

Il signor *Zanuzzi* a me noto da lungo tempo era il primo Amoroso. In Italia era considerato, e lo chiamavano per soprannome *Vitalbino*, diminutivo di *Vitalba*, celeberrimo Comico italiano, di cui feci onorevole menzione nella prima parte delle mie Memorie.

Il signor *Balletti* era quello che lo secondava. Quest'Attore figlio d'un padre italiano, e d'una madre francese, possedeva le due lingue egualmente, e conoscevane il genio. Diversi accidenti fastidiosi avevano indebolito il suo spirito, ed alterata la sua salute; ma nella sua rappresentazione riconoscevasi sempre la scuola di *Silvia* che avevalo messo al mondo, e di *Lelio* e di *Flamminia* che avevano contribuito alla sua educazione.

Madama *Savi*, prima Attrice, e madama *Piccinelli*, seconda, non avevano disposizioni felici per la Commedia, ma erano giovani, e l'una per la sua buona volontà, e l'altra pel diletto del suo canto potevano col tempo rendersi utili. La prima morì dopo qualche mese, e la seconda abbandonò il Teatro comico per ricomparire sopra quello dell'Opera in Italia.

Nei giorni d'Opera-buffa vedeva un concorso maraviglioso di gente, e nei giorni italiani il Teatro vuoto. Questo non mi spaventava. I miei cari compatriotti non davano che le Commedie solite, Commedie a soggetto di cattivo genere, di quel genere che aveva riformato in Italia. Io darò, diceva fra me medesimo, Commedie di carattere, di sentimento, d'artificio, di condotta, di stile.

Faceva parte di queste idee ai miei Comici, e gli uni mi animavano a seguire il mio piano, e gli altri non mi domandavan che Farse. I primi erano gli Amorosi che bramavano Commedie scritte, e gli ultimi erano i comici Attori, che avvezzi a niente imparare a memoria, avevano l'ambizione di brillare senza darsi la pena di studiare. Mi proposi d'aspettar qualche tempo prima di cominciare. Domandai lo spazio di quattro mesi per esaminare il gusto del Pubblico, per istruirmi nella maniera di piacere a Parigi, ed in tutto

questo tempo non feci che correre, osservare, passeggiare e godere.

Parigi è un mondo: tutto vi è in grande: molto di male, e molto di bene. Se andate agli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere, tutto vi è pieno; e se andate alle Chiese, colà pure trovate dappertutto folla di gente. In una città di ottocento mil'anime, conviene necessariamente che vi si trovano più persone dabbene, e più persone viziose, che in qualunque altro luogo: non si ha che a scegliere. Lo scapestrato troverà facilmente di che soddisfare le sue passioni, e l'uomo pio troverassi animato nell'esercizio delle sue virtù.

Io non era bastantemente felice per collocarmi nella classe di questi ultimi, nè così sciagurato per lasciarmi trascinare dalla mala condotta. Continuai a Parigi l'ordinaria mia maniera di vivere, amando i piaceri onesti, e facendo stima delle persone che son fatte per edificare.

Ma più andava innanzi, più mi trovava confuso nei ranghi, nelle classi, nelle maniere di vivere, nei diversi modi di pensare. Non sapeva più quel che era, quel che voleva, e qual dovea diventare. Il turbine aveami assolutamente assorbito: scorgeva il bisogno di ritornare a me stesso e non lo trovava, o per meglio dire, non cercavane i mezzi.

Fortunatamente per me, la Corte andava a Fonteneblò. I Comici dovevan portarvisi per darvi le lor rappresentazioni. Li seguii colla mia piccola famiglia, e trovai in quel soggiorno delizioso la quiete e la tranquillità che aveva sacrificate ai divertimenti della Capitale.

Vedeva ogni giorno la Famiglia reale, i Principi del sangue, i Grandi del Regno, i Ministri francesi, i Ministri stranieri. Tutti si radunavano al Castello. Si andava all'ora delle levate e dei pranzi negli appartamenti, si seguiva la Corte a Messa, alla caccia, allo spettacolo, senza incomodo, senza imbarazzo, senza confusione.

Fonteneblò non è nè grande, nè ricco, nè decorato; ma la sua posizione è dilettevole. La foresta offre

punti di vista rustici ed ammirabili, ed il Castello reale vastissimo e molto comodo è un monumento prezioso, ricchissimo e ben conservato, d'architettura antica.

In questo Castello delizioso, ed in quello di *Compiègne* si concludono per ordinario i grandi affari di Stato, e fu appunto a Fonteneblò, che nell'anno 1762, del quale attualmente parlo, si sottoscrisse la pace fra la Francia e l'Inghilterra.

Gl'italiani nel tempo di questa gita diedero il *Figlio di Arlecchino perduto e ritrovato*. Questa Commedia che aveva avuto molto incontro a Parigi, non n'ebbe alcuno a Fonteneblò. Era a soggetto, ed i Comici vi avevano frammischiate alcune lepidezze del *Becco immaginario*. Questa cosa dispiacque alla Corte, e la Commedia fu riprovata.

Ecco l'inconveniente delle Commedie a soggetto. L'Attore che recita a capriccio, parla qualche volta storlamente ed a rovescio, guasta una scena, e fa andare una Commedia per terra. Io non era attaccato a questo genere di rappresentazioni, anzi ne ho detto quanto basta nella prima Parte di queste Memorie, per provare quanto poco mi andavano a genio; ma mi dispiaceva di aver veduta disapprovar dalla Corte la prima mia Commedia che vi si diede.

Questo disgustoso accidente mi provava ancor maggiormente la necessità di dar Commedie dialogate. Ritornai a Parigi con una volontà ferma e costante su tal proposito; ma non aveva colà da fare co'miei Comici italiani, e non vi era padrone, come lo era in Italia.

CAPITOLO XXX

Mio ritorno a Parigi. Mie osservazioni, e miei progetti. Mio alloggio sopra il palazzo reale. L'Amor paterno, *mia prima Commedia. Piccolo estratto di questa Commedia. Sua poca riuscita. Commedie date al Teatro italiano pel corso di due anni. Nuove osservazioni sopra l' Opera buffa. Alcune parole sopra la Commedia francese.*

Ritornato a Parigi, riguardai con altr'occhio questa immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli. Aveva avuto il tempo di riflettere, ed aveva compreso che la confusione da me provatavi non era un difetto del fisico, nè del morale del paese. Giudicai sotto buona fede, che la curiosità e l'impazienza erano state le cagioni del mio stordimento, e che si poteva godere ed aver divertimento a Parigi senza stancarsi, e senza sacrificare il suo tempo e la sua tranquillità. Arrivandovi aveva fatto in una volta troppe conoscenze: proposi di conservarle, ma di profittarne con sobrietà: la mattina destinossi da me al lavoro, ed il resto del giorno alla società.

Aveva preso a pigione un appartamento sopra il palazzo reale, ed il mio studio corrispondeva su quel giardino, che non aveva in quel tempo la forma, e la vaghezza che presentemente possiede, ma che offriva agli occhi certe bellezze, che alcuni non cessano di desiderare.

Per quanto fossi occupato, non poteva far di meno di dar un'occhiata di quando in quando a quel viale delizioso, che univa ognora tanti oggetti diversi.

Vedeva sotto le mie finestre le merende del Caffè di *Foi*, laddove venivano genti d'ogni rango a riposarsi ed a rinfrescarsi.

Aveva in facoia quel famoso *castagno* che chiamavano *l'albero di Cracovia*, intorno a cui si radunavano i novellisti per ispacciare le lor novelle disegnando sul terreno coi lor bastoni trincee, accampa-

menti, posizioni militari, e dividendo a genio loro l'Europa.

Queste distrazioni volontarie mi eran utili qualche volta: il mio spirito riposavasi con diletto, e ritornava al lavoro con più vigore e più buona voglia.

Si trattava del mio primo componimento: dovea comparire sulla scena francese con una novità che corrispondesse all'opinione che questo Pubblico aveva concepita di me: i pareri de'miei Comici erano sempre divisi; gli uni persistevano in favore delle Commedie scritte, e gli altri delle Commedie a soggetto. Si radunarono a mio rigiardo, ed essendovi presente ancor io, feci loro sentire l'indecenza di presentare un Autore senza dialogo: fu dunque stabilito ch'io comincierei da una Commedia dialogata.

Era contento, ma vedeva da lontano che gli Attori che avean perduto l'uso d'imparare le loro parti, mi avrebbero senza malizia, e senza cattiva volontà mal servito: mi vidi costretto a limitar le mie idee, ed a contentarmi della mediocrità del soggetto, per non azzardare una Commedia che domandasse più esattezza nell'esecuzione, lusingandomi che a poco a poco gli avrei condotti a quella riforma, a cui condotti avea i miei Attori d'Italia.

Composi adunque una Commedia in tre Atti, intitolata *l'Amor paterno o la Serva riconoscente.*

Pantalone ha due figlie teneramente da esso amate, alle quali non aveva mancato di dare la più accurata educazione. *Clarice* ha fatto progressi in Belle-lettere, ed *Angelica* è divenuta una brava dilettante di musica. Il padre si è impoverito per queste sue figlie, e la morte di suo fratello che gli dava i modi di mantenere onorevolmente la sua famiglia, lo mette fuori di stato di poterla più sostentare.

Camilla che trovasi benestante, e che aveva servito in qualità di cameriera le due figlie di Pantalone, presta tutti i soccorsi possibili al suo vecchio padrone ed alle sue padroncine, e giunge a farle felici. Ecco un piccolo estratto, che val più forse della Commedia: questa non ebbe fuorchè quattro rappresentazioni.

Voleva tosto partirmene; ma poteva io abbandonare Parigi che avevami incatenato? L'impegno accettato per due anni mi tentava a restarvi: la maggior parte de' Comici italiani mi domandavano Commedie a soggetto: il Pubblico vi si era accostumato; la Corte le soffriva; or perchè dunque avrei negato d'uniformarmivi? Andiamo, dissi, e facciam Commedie a soggetto, giacchè le vogliono: ogni sacrificio mi sembra dolce, ed ogni pena soffribile per piacere di rimaner due anni a Parigi. Non si può dire però che i divertimenti mi abbiano impedito di supplire ai miei doveri. Nello spazio di questi due anni diedi ventiquattro Commedie, i cui titoli, e buoni o cattivi incontri si trovano nell'Almanacco degli Spettacoli.

Otto di queste Commedie rimasero al Teatro, e mi costarono più fatica di quel che se le avesse scritte per intiero. Non poteva piacere che a forza di situazioni interessanti, e d'un Comico preparato con arte, ed al coperto dei capricci degli Attori. Riuscii piucchè non credeva; ma qualunque fosse la buona riuscita delle mie Commedie, io non andava quasi mai a vederle. Mi piaceva la buona Commedia, ed andava spessissimo al Teatro francese per divertirmi e per istruirmi.

Aveva le mie entrate a questo spettacolo, avendomi fatto l'onore d'offerirmele al mio arrivo a Parigi. Questa era cosa tanto più lusinghiera per me, che nessuno avrebbe creduto ch'io pervenissi un giorno ad entrar nel catalogo de' loro Autori.

Trovai questo spettacolo della nazione montato egualmente bene pel tragico che pel comico. I Parigini mi parlavano con entusiasmo dei celebri Attori che non esistevano più; dicevano che la natura aveva rotti i modelli di quei grandi Comici; ma s'ingannavano. La natura fa la stampa, il modello e l'originale tutto ad un tempo, e li rinovella a suo modo. È costume ordinario di tutte l'età: ciascuna desidera sempre il passato, e lagnasi del presente; e questo lo abbiamo in natura.

Si potevano desiderare due Attrici più eccellenti di madamigella *Duménil*, e madamigella *Clairon*? L'una

rappresentava la natura nella più grande sua verità, e l'altra aveva portata l'arte declamatoria al punto della perfezione.

Potevasi stimare ed ammirar meno nella Commedia la nobiltà e la finezza della rappresentazione di madama *Preville*, e la vezzosa semplicità di madamigella d' *Oligny?*

Quest'ultima ha renduto un servizio grande alla donne del suo stato. Ha provato loro che i semplici profitti dello spettacolo possono assicurare in Francia un aggradevole e decente ritiro.

Il signor *le Kain* era un uomo prodigioso: aveva contro di se la sua figura, la sua statura, la sua voce; ciò non ostante l'arte avevalo renduto sublime; ed il signor *Brisard* godeva di tutti gli avvantaggi del suo personale, e del merito del suo talento.

Il signor *Molé* rappresentava allora gli Amorosi. Si possono ben far comparazioni, e si ha un bel rimescolare le ceneri degli antichi Attori, che in questo genere non credo che ve ne fosse un più brillante e più grazioso di lui. Nobile nella passione, vivo nell'allegria, originale nelle parti caricate. Egli era un Proteo sempre bello, sempre vero, sempre sorprendente.

Riguardo al signor *Preville* mi accorsi subito che tutti gli rendevan giustizia. Non intesi mai a far comparazioni sopra di lui: quindi deducesi, ch'egli è un Attore che non ha imitato alcuno, e che nessuno potrà mai imitarlo. Il nostro secolo ha prodotti tre gran Comici quasi nel tempo istesso. *Garrik* in Inghilterra. *Preville* in Francia. *Sacchi* in Italia. Il primo è stato condotto al luogo della sua sepoltura da Duchi e Pari. Il secondo è colmato d'onore e di ricompense. Il terzo per quanto sia celebre, non finirà la sua carriera nell'opulenza.

CAPITOLO XXXI

Vado alla Commedia francese per la prima volta. Vedo il Misantropo. *Alcune parole sopra questa Commedia e sopra gli Attori.* Il Padre di famiglia *del signor* Diderot. *Aneddoti che riguardano questo Autore e me.* I Domenicali, *Società letteraria.*

La prima volta che andai alla Commedia francese vi si recitava il *Misantropo*, ed era il signor *Grandval* che rappresentava la parte d'*Alceste*.

Quest'Attore abilissimo, amatissimo e stimatissimo dal Pubblico, aveva finito il suo tempo, ed erasi ritirato con pensione. Al termine di alcuni anni gli ritornò la voglia di rimontar sul Teatro, ed era appunto quel giorno, che ricompariva sopra la scena.

Nel suo primo entrare fu estremamente applaudito; e da ciò vedevasi la stima che il Pubblico faceva di lui: ma in una certa età *spiritus promptus est, caro autem infirma*. Non durò lungamente sopra il Teatro, e per questa ragione non ho parlato di lui nel Capitolo precedente.

In quanto a me lo trovava eccellente, e lo preferiva a molti altri per la sua bella voce: la mia orecchia non erasi ben familiarizzata col linguaggio francese; ed io perdeva molto nella società, e più ancora in Teatro.

Fortunatamente aveva letto il *Misantropo*, e questa era la Commedia che più stimava fra quelle di *Moliere*, Commedia d'una perfezione senza pari, che indipendentemente dalla regolarità della sua condotta e delle sue bellezze particolari, aveva il merito dell'invenzione e della novità dei caratteri.

Gli Autori Comici antichi e moderni avevano messo fin allora sopra la scena i vizj ed i difetti dell'umanità in generale: *Moliere* fu il primo che osasse rappresentare i costumi ed i ridicoli del suo secolo e del suo paese.

Vidi con un piacere infinito rappresentare a Parigi questa Commedia, che aveva a casa mia tanto letta, e

tanto ammirata. Non intendeva tutto ciò che dicevano i Comici, e meno ancor quelli che brillavano per una volubilità che vedeva applaudire, e che riusciva molto fastidiosa per me, ma ne comprendeva abbastanza per ammirar la giustezza, la nobiltà ed il calore della rappresentazione di questi incomparabili Attori.

Ah! diceva allora a me stesso, se io potessi vedere una delle mie Commedie rappresentata da simili soggetti! La migliore delle mie Commedie non vale l'ultima di *Moliere*; ma lo zelo e l'attività dei francesi la farebbero valere assai più di quello che valse in casa mia.

È qui la scuola della declamazione: niente vi è di forzato nè nel gesto, nè nella espressione: i passi, le braccia, gli sguardi, le scene mute sono studiate; ma l'arte nasconde lo studio sotto l'apparenza del naturale.

Sortii dal Teatro incantato; desiderava l'una delle due cose; o di pervenire a dar una delle mie Commedie ai francesi, o di vedere i miei compatriotti in istato d'imitarli. Qual era la più difficile a veder effettuata? Non vi era che il tempo che potesse decidere questo problema.

Intanto non abbandonava i francesi: essi avevano dato l'anno precedente il *Padre di famiglia* del sig. *Diderot*, Commedia nuova, che aveva avuta buona riuscita. Dicevasi comunemente a Parigi, che questa era un'imitazione della Commedia che avea composta sotto questo titolo, e che si vedeva stampata.

Andai a vederla, e non vi riconobbi alcuna rassomiglianza colla mia. Il Pubblico accusava a torto di plagiato questo Poeta filosofo, quest'Autore stimabile, ed era un foglio dell'anno letterario che aveva dato luogo a questa supposizione.

Il signor *Diderot* aveva data alcuni anni avanti una Commedia intitolata *il Figlio naturale*. Il signor *Freron* ne aveva parlato nella sua Opera periodica, ed aveva trovato che la Commedia francese aveva molto rapporto col *vero Amico del signor Goldoni*: egli aveva trascritte le scene francesi a fianco delle scene italiane. Le une e le altre sembravano scorrere dalla

sorgente medesima; ed il Giornalista aveva detto nel finir quest'articolo che l'Autore del *Figlio naturale* prometteva un *Padre di famiglia*; che Goldoni ne aveva dato uno, e che si vedrebbe se l'accidente gli vrebbe fatti ancor incontrare.

Il signor *Diderot* non aveva bisogno di andare a ercar soggetti di Commedia di là dai monti per ri-osarsi dalle sue scientifiche occupazioni. Diede in apo a tre anni un *Padre di Famiglia*, che non aveva nalogia col mio.

Il mio Protagonista era un uomo dolce, saggio, pru-lente, la cui condotta e carattere potevano servire di struzione e d'esempio. Quello del signor *Diderot* era ll'opposto un uom duro, un padre severo, che non ccordava perdono, e che dava la sua maledizione a uo figlio ... Questi è uno di quegli sciagurati esseri ch'esistono nella natura, ma io non avrei osato mai di esporlo in iscena.

Rendei giustizia al signor *Diderot*, procurai di di-singannare coloro che credevano il suo *Padre di fa-miglia* tirato dal mio, ma non diceva niente sopra il *Figlio naturale*. L'autore era in collera contra il si-gnor *Freron*, e contro di me: voleva che scoppiasse il suo sdegno, voleva farlo cadere sopra l'uno di noi, e mi diede la preferenza. Fece stampare un Discorso sulla poesia Drammatica, in cui mi tratta un poco aspramente.

Carlo Goldoni, dic'egli, *ha scritto in italiano una Commedia, o piuttosto una Farsa in tre atti*... Ed in un altro luogo: *Carlo Goldoni ha composta una sessantena di Farse* ... Si vede bene che il signor *Diderot*, dietro alla considerazione che aveva per me e per le mie composizioni, mi chiamava Carlo Gol-doni, come si chiama *Pietro le Roux in Rosa e Co-las*. Egli è il solo scrittor francese che non mi abbia onorato della sua benevolenza.

Mi dispiaceva di veder un uomo del più gran me-rito indispettito contro di me. Feci tutto il possibile per avvicinarmegli: la mia intenzione non era di la-guarmi, ma voleva convincerlo ch'io non meritava il

dio sdegno. Procurai d'introdurmi nelle case che frequentava, e non ebbi mai la fortuna d'incontrarlo. Finalmente, stanco d'aspettare, sforzai la porta.

Entro un giorno dal signor *Diderot* scortato dal signor *Duni*, ch'era del numero de'suoi amici. Ne vien avvertito, e siam ricevuti. Il musico italiano mi presenta come un uom letterato del suo paese che desiderava far conoscenza cogli atleti della letteratura francese. Il signor *Diderot* si sforza in vano di nascondere l'imbarazzo in cui il mio introduttore lo aveva gettato. Non può però mancare alla pulitezza ed ai riguardi della società.

Parlando d'una e d'un'altra cosa, la conversazione cade sulle opere drammatiche. Il signor *Diderot* ha la buona fede di dirmi, che alcune delle mie Commedie gli avevan recato molto dispiacere, ed io ho il coraggio di rispondergli che me n'era accorto. Voi sapete, signore, mi diss'egli, ciocchè sia un uomo ferito nella parte più delicata. Sì, signore, gli risposi, lo sò; io v'intendo, ma non ho niente a rimproverarmi. Via, via, disse il signor *Duni* interrompendoci: queste son brighe letterarie che non deggiono tirare a conseguenze: seguite l'uno e l'altro il consiglio del Tasso:

» Ogni trista memoria omai si taccia,
» E pongansi in obblio le andate cose.

Il signor *Diderot* che intendeva bastantemente l'italiano, sembra sommettersi di buona grazia al consiglio del poeta italiano: finiamo la nostra conversazione con gentilezze, e con contrassegni d'amicizia reciproca, e partiamo il signor *Duni* ed io contentissimi.

Io in tutto il tempo della mia vita son sempre andato incontro a coloro che avevano ragioni o buone o cattive per evitarmi; e quando arrivava a guadagnare la stima d'un uomo mal prevenuto della mia persona riguardava quel dì come un giorno di trionfo per me.

Sortendo dal signor *Diderot*, presi congedo dal mio amico *Duni*, e mi portai ad un'assemblea letteraria, cui era associato, e dove doveva quel dì pranzare.

Questa società non era numerosa; non eravamo che nove; il signor *de la Place*, che faceva il Mercurio

di Francia; il signor *de la Garde*, che lavorava nell'Opera stessa per la parte degli spettacoli; il signor *Jaurin*, dell'Accademia francese; il signor *Louis*, Secretario perpetuo dell'Accademia reale di Chirurgia; il signor abate *de la Porte*, Autore di molte Opere di letteratura; il signor *Crebillon*, figlio; il signor *Favart* ed il signor *Joven*. Quest'ultimo non brillava per lo spirito; ma si distingueva per la delicatezza della sua tavola.

Ciascun membro della società riceveva la sua volta presso di lui i suoi confratelli e dava lor da pranzare; e siccome le sessioni si tenevano le domeniche, così esse e noi ci chiamavamo *Domenicali*.

Fra noi non vi erano altri statuti che quelli della buona società; ma eravam convenuti che le donne non entrassero nelle nostre Assemblee. Si conoscevano gli allettamenti loro, e si temevano le dolci distrazioni che cagiona il bel sesso.

Un giorno tenevasi la Domenicale al palazzo di madama di *Pampadour*, di cui il signor *de la Garde* era secretario. Stando per metterci a tavola, entra nel cortile una carrozza, vi si vede una donna, viene riconosciuta, ed era un'Attrice dell'Opera, la più stimata pel suo talento, la più brillante pel suo spirito, la più amabile nella società.

Due de'nostri confratelli discendono, e le dan braccio; essa monta, e ridendo e scherzando ci domanda da pranzare. Potevasi negarle una posata? Ciascuno le avrebbe data la sua, ed io non sarei stato l'ultimo.

Questa signorina era fatta per piacere e per incantare. Nel decorso del pranzo domanda un luogo nella nostra società, e fa la sua perorazione in una maniera sì nuova e sì singolare, che vien ricevuta con acclamazione.

Alle frutta si guarda il pendolo, ed erano quattr'ore e mezza. La nostra nuova associata non recitava in quel giorno, ma voleva andare all'Opera, ed i confratelli erano quasi tutti disposti a seguirla. Io solo non dimostrava la medesima disposizione.

Ah! signor italiano, disse la bella ridendo, non vi

piace dunque la musica francese? Non la intendo troppo, le risposi, ed ancora non sono stato all'Opera; ma dappertutto si canta, e non sento che arie, che mi fan venir male. Vediamo, replicò ella, se posso guadagnar qualche cosa con voi a favor della nostra musica: si mette tosto a cantare, e mi sento rapito, penetrato, incantato. Oh che voce vaghissima! non forte, ma giusta, commovente, deliziosa, talchè divenni estatico. Venite, mi diss'ella, abbracciatemi, e venite con noi all'Opera. L'abbraccio, e vo all'Opera.

CAPITOLO XXXII

La prima volta che vado all' Opera francese. Mio attaccamento pel tutto di questo spettacolo. Tratto d'imprudenza per parte mia. Castore e Polluce *mi riconciliano coll' Opera francese. Alcune parole sopra* Rameau, *sopra* Gluk, *sopra* Piccini *e* Sacchini.

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che molti avrebber voluto ch'io vedessi, prima d'ogni altro, e che forse non avrei veduto sì tosto senza l'occasione che mi ci aveva condotto.

L'Attrice ricevuta nella nostra società montò nel suo palco con tre dei nostri confratelli, ed io presi posto con due altri all'anfiteatro. Questo luogo, che occupa in Francia una parte della platea, è in faccia al Teatro, tagliato in semicircolo, ed alzato in gradini ben addobbati e comodissimi. È il posto più felice per veder tutto e per ben intendere: era contento della mia situazione, e compiangeva il parterre che stava in piedi, ch'era serrato, e che non aveva torto se s'impazientava.

Ecco l'orchestra che dà principio. Trovo l'accordo e l'unione degl'istrumenti d'un merito singolare, e di un'esecuzione esattissima; ma l'apertura mi par fredda, mi sembra languida. Questa non era di *Rameau* certamente, e n'era sicuro: aveva intese le sue arie di balletti in Italia.

Comincia l'azione, e per quanto fossi ben collocato, non ne intendo parola: pazienza. Aspettava le arie per divertirmi almeno colla lor musica, e vedo a comparire i Ballerini. Credo l'Atto finito senz'alcun'aria, e ne fo parola col mio vicino. Questi si burla di me, e mi assicura che ve n'erano state sei nelle differenti scene che aveva ascoltate.

Come? diss'io, non son mica sordo: gl'istrumenti hanno accompagnate sempre le voci ora un poco più forte, ora un poco più lentamente, ma io ho preso tutto per recitativo.

Guardate, mi diss'egli, guardate *Vestris*. Questi è il più bello, il più ben fatto, ed il più bravo ballerino d'Europa.

Vedo effettivamente in un ballo campestre questo pastor dell'*Arno* a superare i pastori della *Senna*; ma dopo due minuti tre personaggi cantano tutti e tre in una volta. Questo era un *trio*, che confondei forse col recitativo del pari, ed il primo Atto finisce.

Non essendovi niente negl'intermedj delle Opere francesi, non tardarono a cominciare l'Atto secondo. Sento la stessa musica e la stessa noja. Abbandono affatto il Dramma co'suoi accompagnamenti, e mi fermo ad esaminare ed ammirare il tutto di quello spettacolo, che trovo sorprendente. Vedo i primi ballerini e ballerine d'una perfezione maravigliosa, ed il loro seguito vaghissimo e numerosissimo. La musica dei Cori mi pareva più dilettevole che quella del Dramma, e vi riconosceva i salmi di *Corelli*, di *Biffi*, di *Clari*.

Le decorazioni superbe, le macchine ben ordinate e perfettamente eseguite, abiti ricchissimi, e quantità molta di gente sopra la scena.

Tutto era bello, tutto grande, tutto magnifico, fuorchè la musica. Non vi era che una specie di canzone in fine dell'Opera cantata da un'Attrice che non era del numero dei personaggi del Dramma, e che era secondata dalla musica dei Cori e dai passi del ballo. Questo inaspettato diletto avrebbe potuto rallegrar l'Opera, ma era un inno piuttostochè un'arietta.

Si abbassa la tenda, e tutti quelli che mi conoscono, mi dimandano quel che l'Opera mi era paruta. Rispondo con una prestezza eguale ad un lampo: *è il paradiso degli occhi, e l'inferno delle orecchie.*

Questa risposta insolente ed inconsiderata fa ridere gli uni e fa digrignare i denti a molti altri. Due signori della Cappella del Re la trovano eccellente. L'Autor della musica non mi era lontano, e forse mi aveva inteso; ond'io erane disperato. Era un uom bravo... *requiescat in pace.*

Vidi dopo alcuni giorni *Castore* e *Polluce*, e questo Dramma perfettamente scritto ed eccellentemente decorato, mi riconciliò un poco coll'Opera francese, conoscendo la differenza che vi era fra la musica del signor *Rameau* e quella ch'erami dispiaciuta.

Era molto amico di questo celebre Compositore, ed aveva la più alta stima della sua scienza e del suo talento; ma convien essere veritiere. *Rameau* si era distinto, ed aveva prodotta in Francia una felice rivoluzione per la musica istrumentale, ma nella musica vocale non aveva fatti cambiamenti essenziali.

Si credeva che la lingua francese non fosse fatta per adattarsi al nuovo gusto che volevano introdurre nel canto. Gianjacopo *Rousseau* lo credeva siccome gli altri, e fu stordito nella musica del cavaliere *Gluk*.

Ma questo dotto Musico di Germania non aveva fatto che leggermente apprendere il gusto recente della musica italiana, e riserbavasi al signor *Piccini* ed al signor *Sacchini* la gloria di perfezionare questa riforma, che i francesi sembrano gustare vieppiù ogni giorno.

Mi sono esteso in questa piccola digressione senza accorgermene. Non son Musico, ma mi piace la musica che solletica le passioni. Se un'aria mi commove e mi rende diletto, l'ascolto con un piacere delizioso, e non esamino se la musica sia francese od italiana: credo ancora che ve ne sia una sola.

CAPITOLO XXXIII

Incendio del Teatro dell'Opera. Il Concerto spirituale. I due anni del mio impegno a Parigi son vicini a finire. Mia irresoluzione. L'ambasciatore di Venezia vuole ricondurmi alla mia patria. Morte di questo Ministro. Felice avvenimento per me. Sono impiegato al servigio delle Principesse Reali di Francia. Corro pericolo di perder la vista. Miei difetti, e mie cose ridicole nella società.

Avrei potuto mai dubitare, allorchè fui alla rappresentazione di *Castore* e *Polluce*, che quelle tavole e quegli scenarj che avevano resistito alle fiamme infernali di quell'Opera, sarebbero state ridotte in cenere prima che il mese fosse finito?

Ciò però avvenne. Una candela dimenticata cagionò la distruzione del Teatro del palazzo reale, e l'Opera, durante la costruzione d'una nuova fabbrica, fu trasportata al castello delle *Tuileries*, dov'è attualmente il Concerto spirituale.

Ecco l'occasione di parlare di questo spettacolo pio consecrato alle lodi dell'Altissimo, e che non è aperto fuorchè in quei giorni nei quali gli altri sono serrati.

Questo è un concerto composto di quanto v'è di migliore in voci ed in istrumenti: vi si cantano salmi, inni, oratorj: vi si eseguiscono sinfonie e concerti, e vi si fanno venire i Musici più celebri dell'Europa.

I Cantori forestieri derogano, per dir così, alla prima istituzione di questo concerto, che altre volte non faceva uso che della lingua latina; ma la pronunzia francese è così differente da quella delle altre nazioni, che il forestiere più abile e più aggradevole si renderebbe a Parigi ridicolo, se si esponesse a cantare un mottetto latino.

I forestieri dunque cantano l'italiano; perchè si vede che le altre nazioni non hanno una musica particolare; e la libertà che si accorda loro di cambiar lingnaggio, porta con se quella di cambiare i soggetti

del loro canto, di maniera che in mezzo ai cantici spirituali si sentono cantatine, e queste non son quelle che recano minor piacere.

Non v'è in Italia un Concerto spirituale così ben regolato e provveduto come quel di Parigi. Noi abbiamo a Venezia i quattro Ospedali di ragazze, dei quali ho renduto conto nella prima Parte di queste Memorie: vi sono a Napoli i *Conservatorj*, che sono scuole di musica vocale ed istrumentale: i Padri dell'Oratorio danno *Oratorj* nelle loro Congregazioni, e dappertutto si trovano concerti di professori e di dilettanti; ma tutti questi stabilimenti non offrono la magnificenza di quel di Parigi.

Rendo conto dei diletti di questa città per quelli che non la conoscono. Le mie Memorie potrebbero essere destinate a servir per involti, ma io le scrivo come se dovessero essere lette nelle quattro parti del mondo.

Conosceva sempre meglio ogni giorno il merito di questa città, me le attaccava sempre di più, ed i due anni del mio impegno avvicinandosi al loro fine, riguarda come indispensabile la necessità di dover cambiar cielo.

L'ambasciatore di Portogallo mi aveva fatto lavorare per la sua Corte, e mi aveva regalati mille scudi per una piccola Opera ch'era riuscita a Lisbona. Aveva luogo di sperare che la mia persona non sarebbe stata rifiutata in un paese ove fiorivano gli spettacoli in quel tempo, ed i talenti erano ricompensati.

Da un'altra parte il cavalier Tiepolo, ambasciator di Venezia, non cessava d'animarmi a ritornare in seno alla mia patria, che amavami e mi desiderava. Stava per finire la sua ambasciata, e mi ci avrebbe ricondotto egli stesso, sostenuto e protetto; ma era seriamente ammalato; fece la sua entrata di congedo oppresso da dolori e tormenti: andò a Ginevra per consultare il famoso *Tronchin*, ed ivi finì i suoi giorni, molto compianto dalla sua Repubblica, e dalla Corte di Francia che lo stimava egualmente.

Nello stato irresoluto in cui era, una fortunata stella

venne a soccorrermi. Feci la conoscenza di madamigella Silvestra, leggitrice della fu madama Delfina, madre del Re Luigi XVI. Questa Damigella, figlia del primo pittore del Re Augusto di Polonia ed Elettor di Sassonia, era stata impiegata a Dresda per l'educazione della sua augusta padrona, e presso di lei in Francia godeva quel credito che i suoi talenti e la sua condotta le avevano meritato.

Madamigella Silvestra, che sapeva bene l'italiano, che conosceva le mie composizioni, e che intimamente era buona, officiosa, obbligante, ebbe la bontà d'interessarsi per me. Io le aveva parlato del mio attaccamento a Parigi, e del dispiacere con cui mi vedeva forzato ad abbandonarlo; ond'ella incaricossi di parlare di me alla Corte, ove non era ignoto, e dopo otto giorni mi fece partir per Versaglies. Mi vi portai immediatamente, e smontai alle piccole scuderie del Re, laddove madamigella Silvestra viveva in società coi suoi parenti, tutti impiegati al servigio della Famiglia reale.

Dopo l'accoglimento il più grazioso, il più amabile, ed il più sincero, ecco il risultato della nostra prima conversazione, ed ecco un affare per me importantissimo cominciato e finito in quel fortunato giorno.

Madama Delfina mi conosceva. Aveva vedute rappresentare le mie Commedie a Dresda, se le faceva leggere, e la sua leggitrice non mancava d'abbellirle, e di mescolarvi di quando in quando alcuni discorsi a favor dell'Autore. Riuscì così bene appresso la sua padrona, che questa Principessa le promise d'onorarmi della sua protezione, e di attaccarmi alla Corte.

Madama Delfina avrebbe voluto forse impiegarmi presso de' suoi figliuoli, ma essi erano troppo teneri per occuparsi in una lingua straniera. Le Principesse di Francia, figlie di Luigi XV avevano imparati i principj della lingua italiana dal signor *Hardion*, bibliotecario del Re a Versaglies, ed avevano gusto per la lettura italiana. Madama Delfina profittò di questa circostanza felice, e mi mandò dalla signora Duchessa di Narbona, da lei a mio favor prevenuta, affinchè mi

presentasse a madama Adelaide di Francia, di cui essa allora era Dama di gala, ed attualmente Dama d'onore.

Aveva avuto l'onor di conoscere la signora Duchessa di Narbona alla Corte di Parma. Mi ricevette con bontà, mi presentò il giorno stesso alla sua augusta padrona, e fui tosto destinato al servigio delle Reali Principesse di Francia.

Non mi fu proposto onorario alcuno, nè da me fu domandato. Troppo glorioso d'un impiego così onorevole, e sicurissimo della bontà delle mie auguste scolare, partii contento. Feci parte a mia moglie della mia avventura, che ne conobbe il pregio al pari di me. Mi congedai dalla Commedia italiana, che forse era contenta di sbarazzarsi della mia persona, e ricevei di buon cuore i complimenti di tutti quelli che s'interessavano ai miei vantaggi.

Quello che conosceva più di tutti a qual punto condur mi potesse questo avvenimento felice, era il signor cavaliere Gradenigo, ambasciator di Venezia, e successore del Tiepolo. Quest'illustre patrizio era intimo amico del signor Duca di *Choiseul*, e mi raccomandò a questo Ministro, che aveva i due più considerabili dipartimenti, cioè quello degli affari stranieri, e quello della guerra, ed era a giusto titolo l'uomo più accreditato in Corte di Francia, ed il più considerato in Europa.

Con un impiego così onorevole, e con protezioni sì forti, avrei dovuto fare in Francia una brillante fortuna. Se non ne ho che una mediocre, è tutta mia colpa: era in Corte, e non era cortigiano.

Fu madama Adelaide, che occupommi la prima per l'esercizio della lingua italiana. Non aveva ancora preso alloggio a Versaglies, ed essa mandavami a levare con una sedia di posta. Fu in una di queste vetture che corsi rischio di perder la vista.

Aveva la follìa di leggere camminando. Le lettere della montagna di Gianjacopo *Rousseau* eran quelle che interessavanmi in quel momento.

Un giorno perdo ad un tratto l'uso degli occhi, il

libro cademi dalle mani, non vedo abbastanza per poterlo raccogliere, e mi credo perduto.

Mi restava però tanta facoltà visiva da distinguer la luce. Smonto dalla mia sedia, ascendo all'appartamento ed entrò nel gabinetto di madama sconcertato ed agitato. La Principessa si accorse del mio turbamento, ed ebbe la bontà di dimandarmene la cagione. Io non oso dirle il mio stato, e mi lusingo di potere o bene o male compiere al mio dovere. Trovo lo sgabello al suo posto, e vi siedo secondo il solito, Riconosco il libro che doveva leggere; l'apro ed oh cielo! non vedo altro che bianco. Sono allora sforzato di confessare la mia disgrazia.

Non è possibile di dipingere la bontà, la sensibilità, la compassione di questa grande Principessa; fa cercare nella sua camera acque salutari alla vista, permette ch'io mi lavi gli occhi, e fa disporre le cortine in maniera, che non vi resti fuorchè un piccolo spiraglio per distinguer gli oggetti. Ritornami a poco a poco la vista, non vedo troppo, ma vedo abbastanza. Le acque non furon quelle che fecero il miracolo, ma la bontà di madama, che diede forza al mio spirito ed ai miei sensi.

Ripiglio il libro, e mi vedo in istato di poter leggere, ma madama non vuole. Ella mi congeda, e mi raccomanda al suo medico. In pochi giorni il mio occhio destro riprende il suo vigore ordinario, ma l'altro l'ho perduto per sempre.

Son cieco d'un occhio; è un piccolo incomodo che non mi dà estrema noja, e che esteriormente non apparisce, ma in certi casi serve ad accrescere i miei difetti ed a rendermi vie più ridicolo. Ad una tavola di giuoco, per esempio, mi rendo incommodo alla società: convien che il lume sia posto dalla mia buona parte. Se vi è una signora della partita che sia nel caso medesimo, non osa manifestarlo, ma trova la mia pretensione ridicola. Alla *bisca* si mettono le candele in mezzo alla tavola, ed io non vi vedo. Al *wisch* si cambia di *partenerre*, al *tressette* si cambia compagno, e conviene ch'io porti la candela con me. Indipentemente

dal difetto degli occhi, ne ho ancora di più singolari: temo il caldo l'inverno ed il fresco l'estate. Mi fan d'uopo ripari che mi garantiscan dal fuoco, ed una finestra aperta la sera mi cagiona un raffreddore nei calori più forti.

Non so come le signore che ho l'onor di conoscere, possano soffrirmi e farmi cavare una carta per essere della loro partita. Questo non addiviene, se non perch'elleno son buone ed oneste, ed io giuoco a tutti i giuochi, non ricuso partita alcuna, non mi spavento del giuoco grosso, e non mi diverto meno nel piccolo, non son cattivo giuocatore, e salvi i miei difetti, sono il buon uomo della società.

CAPITOLO XXXIV

Mio alloggio al castello di Versaglies. Piccolo viaggio della Corte a Marly. Alcune osservazioni sopra questo luogo dilettevolissimo. Il gran viaggio della Corte a Compiègne. Alcune parole sopra questa città, e su gli accampamenti di quest'anno. Morte dell'infante Don Filippo, Duca di Parma. Mio viaggio a Chantilly.

Al termine di sei mesi di servizio, ebbi il mio alloggio al castello di Versaglies: mi diedero l'appartamento ch'era destinato pel raccoglitore di madama Delfina, di cui questa Principessa poteva disporre, atteso il cattivo stato di salute di monsignor Delfino.

Nel mese di maggio dell'anno medesimo 1765 vi fu un picciolo viaggio a Marly. Seguii le Principesse, e godetti di quel soggiorno delizioso.

Dopo aver veduto il giardino delle Tuileries, ed il parco di Versaglies, credeva che niente altro in questo genere mi avesse potuto sorprendere; ma la posizione e le vaghezze del giardino di Marly mi fecero una impression tale, che avrei data la preferenza a questo luogo incantatore, se la memoria dell'estesa e della ricchezza degli altri non avesse regolate le mie comparazioni. Quelli che han veduto questo castello,

il suo giardino, il suo parterre immenso, i suoi compartimenti, i suoi disegni, i suoi getti d'acqua e le sue cascate, deggiono rendermi giustizia, e le descrizioni esatte che noi ne abbiamo, confermano il mio giudicio.

Ma ciocchè accresce i piaceri ed i diletti di questa partita di campagna, è il salone del giuoco. Tutti vi possono entrare, purchè sian noti alla Corte, e vi sono balaustrate per quelli che non possono, o non vogliono penetrare nel circolo.

Io preferii un posto nelle balaustrate per vedere la prima volta l'arrivo del Re e del suo seguito in questo salone. Egli è un colpo d'occhio mirabile: entra il Re seguito dalla Regina, dai Principi, dalle Principesse, e da tutto il suo corteggio, e prende il suo posto alla gran tavola circondato da quanto vi è di più grande nel Regno. La Regina quel giorno faceva la sua partita a *cavagnol*, giuoco simile a quello del biribisso. Madama Delfina e le Principesse di Francia, tenevano ancor esse tavole di giuochi differenti. Mi videro alla balaustrata, e mi fecero dire ch'io discendessi, il che fatto, mi vidi confuso nella folla dei signori, dei Duchi, dei Ministri, dei Magistrati. Alla tavola del Re giuocavasi a *lansquenet*, e ciascuno aveva la mano allorchè gli toccava. Dicevano che Luigi XV era fortunato nel giuoco: aspettai che tenesse il banco, e dati da giuocar sei luigi per mio conto in favore del banco, li guadagnai.

Il Re parte, e la Famiglia reale lo siegue. Tutti gli altri restano, e si giuoca allora come si vuole, e quanto si vuole. Vi fu una Dama, che stette un giorno e due notti alla tavola medesima, facendo venir cioccolate e biscotti per nutrire nel tempo stesso il suo individuo e la sua passione.

Malgrado i piaceri che facevano la principal base di questa partita aggradevole di campagna, aveva ogni giorno le mie ore regolate per esercitarmi colle Principesse. Un giorno incontrandomi con una delle mie auguste scolare che andava a pranzo, essa mi guarda, e mi dice: *à tantôt.*

Tantosto in Italiano vuol dire *immediatamente*. Credendo dunque che la Principessa volesse prendere la sua lezione al sortire di tavola, resto, ed aspetto con tanta pazienza, con quanta l'appetito mi permetteva, e finalmente a quattr'ore di sera la prima cameriera mi fa entrare.

La Principessa, aprendo il suo libro, mi fa l'interrogazione che solea farmi quasi ogni giorno, e mi dimanda ove aveva pranzato in quel giorno. In nessun luogo, Madama, le diss'io. = Come, replicò ella, voi non avete pranzato? = No, Madama. = Avete voi male? = No, Madama. = Perchè dunque non avete pranzato? = Perchè Madama mi aveva fatto l'onore di dirmi *a tantòt*. = Ma questa parola pronunziata a due ore non vuol ella dire almeno a quattr'ore dopo mezzodì? = Sarà vero Madama; ma questo termine istesso in italiano significa *subito, immediatamente*. La Principessa si mette a ridere, serra il suo libro, e mi manda a pranzare.

Vi sono termini francesi e termini italiani che si rassomigliano, ed hanno un significato affatto diverso. Io dava ancora nel *qui pro quo*; e posso dire che quel poco di francese che so l'ho acquistato nei tre anni del mio impiego a servigio delle Principesse: esse leggevano i Poeti ed i Prosatori italiani, io balbettava a farne loro una cattiva traduzione in francese; questa veniva da lor ripetuta con grazia e con eleganza, e così il maestro imparava più di quel che poteva insegnare.

Di ritorno a Versaglies, la salute di monsignor Delfino pareva molto bene ristabilita. Amava la musica, madama Delfina ne faceva a casa per divertirlo.

Composi una Cantata italiana, ne feci fare la musica ad un Compositore italiano, e la presentai a questa Principessa, che mi ordinò con bontà di andare ad ascoltarne l'esecuzione dopo cena nella sua camera.

In questa occasione imparai un'etichetta di Corte che non sapeva: entro nell'appartamento sulle dieci ore della sera, mi presento alla porta del gabinetto de' nobili, e l'usciere non m'impedisce d'entrare. Monsignor

Delfino e madama Delfina erano a tavola, ed io mi metto da parte per vederli a cenare. Una Dama di servizio viene verso di me, e mi dimanda *se aveva le mie entrate della sera.* Io non so, signora, le diss'io, qual differenza vi sia tra l'entrata del giorno e quella della sera. È la Principessa stessa che mi ha ordinato di venire nella sua camera dopo cena. Son venuto forse troppo presto, non sapeva l'etichetta... Signore, replicò la Dama, non è per voi; voi potete restare. Confesso che in tal occasione il mio amor proprio non fu mal soddisfatto.

Rimango. Il Principe e la Principessa rientrati nella lor camera mi fan chiamare, e la mia Cantata è eseguita. Madama Delfina sonava il clavicembalo, madama Adelaide accompagnava col violino, ed era madamigella Hardy (oggi madama de la Brusse) quella che cantava. La musica recò piacere, e si fecero all'Autore delle parole i complimenti che ricevei modestissimamente. Voleva sortire, e monsignor Delfino ebbe la bontà di farmi restare: cantò egli medesimo, ed ebbi l'onor di ascoltarlo. Ma che cantò? Un'aria patetica tirata da un *Oratorio* intitolato *il Pellegrino al Sepolcro.*

Questo Principe deteriorava ogni giorno, ma mostrava coraggio. Il desiderio di tranquillizzare la Corte sopra il suo stato lo faceva soffrire in secreto, ed in pubblico gli dava forza.

Il Re andava regolarmente ogni anno a passare sei settimane d'estate a Compiègne, ed altrettante in autunno a Fonteneblò. Queste partite di campagna si chiamano *i grandi viaggi*, perchè tutti i dipartimenti e tutti gli uffizj ministeriali vi vanno, ed i grandi ufficiali e ministri stranieri vi si rendono ancora.

In quest'anno 1765 si fece l'uno e l'altro dopo il piccolo viaggio di Marly; e quello di Compiègne è stato uno dei più magnifici e dei più brillanti.

Si fecero venire molti reggimenti francesi e forestieri al servizio della Corona di Francia. Ciascun la sua volta ed in giorni diversi formava i suoi accampamenti nei contorni della città. Facevano l'esercizio a fuoco con l'evoluzioni che la tattica sa proporzionare al sito,

e l'emulazione e la presenza del Sovrano rendevano ancora l'esecuzione più esatta.

Le rassegne erano ancora più interessanti pel corteggio del Re. Questo Monarca montato sopra un superbo cavallo, era seguito da una corte numerosissima di cavalieri riccamente adornati. La Regina, il Delfino, le Principesse di Francia, comparivano in carrozze della più grande magnificenza. Le Principesse del sangue e le dame della Corte accrescevano la pompa di questo seguito risplendente, e l'affluenza del popolo, che arrivava da tutte le parti, metteva il colmo alla grandezza dello spettacolo.

Monsignor Delfino, colonnello del reggimento Delfino di Dragoni, comandò egli stesso la rassegna particolare del suo reggimento nel giorno anteriore a quello in cui doveva comparire avanti del Re.

Dopo l'esercizio lunghissimo e faticosissimo di cui era stato testimonio io medesimo, ed in cui monsignor Delfino aveva fatto sforzi che mi facevan tremare, ritornai al castello in una carrozza di Corte, e mi misi solo nel vacuo d'una per vedere a rientrar questo Principe in casa sua. Giunge, mi vede, e fissami con una specie di fierezza guerriera. Guardatemi, pareva che mi dicesse, son forte, son robusto, mi sento bene; ma era uno spirito vigoroso che animava un languido corpo.

In quest'anno medesimo, e nel tempo di questo viaggio, un corriere di Parma portò la trista novella della morte dell'infante Don Filippo, mio protettore e padrone. La Corte di Francia vestì per tre mesi a lutto, ed io lo portai più lungamente, e lo porto ancora nel cuore.

Non era l'interesse che in me eccitava il dolore della sua perdita, perchè conosceva la bontà dell'infante suo figlio, ed era sicuro che mi avrebbe continuata la sua protezione e benevolenza; ma io piangeva la perdita d'un Principe buono, saggio, giusto e pien d'equità. I Parmegiani sarebbero stati ancor più degni di compassione, se il Duca loro regnante non avesse riparata la loro perdita, seguendo le tracce e le virtù di suo

padre. Mi ricordo d'aver parlato di questo Principe coi sentimenti medesimi nella seconda Parte delle mie Memorie, e quindi prego a non riputar inutile questa ripetizione. Non si dice mai troppo, quando trattasi di far onore alla verità.

Vidi dopo alcuni giorni a Compiègne il signor conte d'Argental ministro plenipotenziario della Corte di Parma a Parigi, il quale mi assicurò che la mia pensione mi sarebbe stata continuata, e la fece ancor trasportare per maggiore mia comodità sul tesoro di Parma a Parigi.

Questa è la minore delle obbligazioni che ho col signor d'Argental, con questo amico amabilissimo ed instruttissimo di Voltaire, che sempre mi ha protetto e mi ha favorito, e presso a cui vi era alla sua tavola sempre un posto per me, ed un luogo pure a quel vago spettacolo che dava di quando in quando nel suo picciolo Teatro di società; laddove ammirai i componimenti e la rappresentazione del signor cavaliere di Florian, ed i talenti e le grazie di madama di Virneux.

Il viaggio di Compiègne era cominciato con un'apparenza d'allegria, ma stava per terminare con una tristezza reale. La salute di monsignor Delfino andava di mal in peggio: egli credeva che l'esercizio gli avrebbe giovato, ed al contrario la fatica gli aveva tolte tutte le forze.

Aveva perduto un protettore, e mi vedeva sul punto di perderne un altro. Era tristo, e nel luogo in cui mi trovava non v'era cosa che potessemi rallegrare. La foresta di Compiègne è superba, ma la trovava troppo ben tenuta, troppo uniforme e troppo lontana dalla città.

Non mi mancavano società, ma tutti erano tristi al pari di me, temeva della mia salute io medesimo, il fuoco della mia vecchia malinconia tornava ad accendersi. Cercava qualche aggradevole distrazione, e ne trovai una piacevolissima a Chantilly.

Presi questa strada per ritornare a Versaglies, e godei per due giorni di quel castello delizioso appartenente al Principe di Condè. Quante bellezze e ric-

chezze, qual posizione felice, qual abbondanza d'acque! Non vi perdei il mio tempo, vidi tutto, esaminai tutto, i giardini, le scuderie, gli appartamenti, i quadri, il gabinetto di storia naturale.

Quest'immensa raccolta di ciocchè vi è di più raro nei tre regni della natura, è l'opera del signor Valmont di Bomare, ed è questo celebre naturalista che n'è il direttore ed il dimostratore.

Partii da Chantilly contentissimo. Il mio spirito si trovò sollevato, e ritornai a Versaglies in istato di supplire ai doveri che aveva in Corte.

CAPITOLO XXXV

Viaggio di Fonteneblò. Alcune parole sopra il castello e sopra la città. Morte del Delfino. Il Duca di Berry prende il titolo di Delfino. Mio ritorno a Versaglies. Tristo complimento al mio arrivo. Morte di madama Delfina, quella del Re di Polonia e quella della Regina di Francia sua figlia. Mia situazione dolorosa. Regalo delle Principesse di Francia. Mio stato fissato. Discorso dei Parigini sopra Versaglies.

La Corte si era renduta appena a Versaglies, che cominciavasi a parlare del viaggio di Fonteneblò. Egli era fissato per li 4 ottobre, ma lo stato di monsignor Delfino rendevalo incerto.

Questo Principe amabile e compiacente era disperato che il Re si fosse privato, e che gli abitanti di Fonteneblò perdessero gli utili, che la presenza della Corte e l'affluenza dei forestieri potevano lor apportare, di maniera che per quanto ammalato ed affaticato egli fosse, quando trattavasi di Fonteneblò, si sforzava d'essere allegro e fingeva di essere sano.

Io non n'era persuaso, e molti pensavano al pari di me; nondimeno il viaggio fu stabilito e messo in esecuzione. Sarebbe ingiusto ed irragionevole il credere che il Re e la Famiglia reale fossero meno interessati degli altri alla salute ed alla tranquillità di que-

Principe, che faceva le lor delizie e la loro felicità; ma per natura quelli che più s'interessano alla conservazione di un oggetto, veggono i pericoli meno degli altri, e si lusingano di contribuire alla salute dell'ammalato col cambiamento d'aria e coi divertimenti.

Partimmo dunque per questo Castello di delizie al principio d'ottobre. La situazion del paese ed i diletti che vi si trovano, rendettero per alquanti giorni questo viaggio piacevolissimo.

Gli spettacoli di Parigi venivano a farvi a vicenda le loro rappresentazioni, e gli Autori vi davano a gara le lor novità.

Vi era Teatro quattro volte alla settimana, e vi si entrava col mezzo di biglietto che il Capitano delle guardie in esercizio aveva diritto di dispensare.

Mi presentai un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'entrata, che non era ancora aperta, ed essendo uno dei primi, mi lusingava con ragione d'entrarvi con maggior facilità, e d'essere a portata di scegliermi un posto. Non è possibile di vedersi più compresso, nè più affollato di quel che fui nell'entrare, ed arrivato in platea la trovo piena di gente, e son forzato a sedere sull'ultima banchetta.

Tutta questa gente non era entrata per la porta, dove i biglietti si presentavano. Non volli saper di più, e presi un altro partito che trovai buono. Aveva buone conoscenze nel Corpo diplomatico, mi permettevano d'entrare in seguito dei Ministri forestieri, era ben collocato, e vedeva lo spettacolo comodamente.

Il cavalier Gradenigo, ambasciator di Venezia aveva sempre molta bontà per me. Fu per suo mezzo ch'io ebbi l'onore di fare la conoscenza di S. E. signor Esteron di Berkenrod, ambasciatore d'Olanda, che mi ha sempre onorato della sua protezione, ed era in questo Corpo rispettabile ch'io passava una buona parte del mio tempo aggradevolmente.

Eccoci dunque nell'allegria, nei piaceri, nei divertimenti; ma tutto cambia faccia alla metà del viaggio. Monsignor Delfino non può più sostenere con indifferenza la malattia che va consumandolo interiormen-

te; il coraggio divien inutile, le forze lo abbandonano, convien mettersi a letto, tutti cadono in costernazione, la malattia fa spaventosi progressi, la Facoltà medica non ha più rimedj, ricorresi alle preghiere, monsignor di Luynes, arcivescovo di Sens, ed ora cardinale, va ogni giorno in processione, seguito da un infinito numero di persone, alla cappella della B. V. al termine della Città, si fa voto di erigervi un tempio, se l'intercessione della Madre di Dio rende la salute al Principe moribondo. Ma egli era scritto nei decreti della Provvidenza che non dovesse terminare la sua carriera, e morì a Fonteneblò verso il fin di dicembre.

Io era al castello in questo momento fatale; la perdita era grande, e generale la desolazione. Dopo alcuni minuti sento a gridare in tutta l'estesa degli appartamenti *monsignor Delfino, signori.* Resto attonito, non so ciocchè sia, nè dove mi sono. Era il Duca di Berry, primogenito del defunto, che divenuto il presuntivo erede della corona, veniva bagnato delle sue lagrime a consolare il popolo afflitto.

Questo viaggio, che doveva finire alla metà di novembre, era stato prolungato sino al fine dell'anno. Tutti erano sollecitati a partire, ed io eralo ancora; ma cedei il luogo a quelli, il cui servizio rendevasi più necessario, e partii l'ultimo.

L'anno era dei più cattivi. Era caduta molta neve, le strade erano agghiacciate, ed i cavalli non potevano stare in piedi. Impiegai due giorni ed una notte in questa strada che si può fare in sette ore di tempo.

Arrivato a Versaglies fui tosto visitato da un servitore del castellano, che per parte del suo padrone mi domanda la chiave del suo appartamento. Essendo morto monsignor Delfino, il raccoglitore di madama Delfina era giudicato soppresso, questa Principessa non aveva più diritto di disporne, io nol dovea più godere, ed avevanlo apparentemente destinato per qualcheduno che valeva più di me.

Non credei di dover dialogare coll'uomo che mi parlava, e lo licenziai dicendogli che aveva bisogno di riposarmi. La notte feci le mie riflessioni, e vidi che

nelle circostanze in cui si trovava la Corte, non era decente che andassi a fare le mie lagnanze, nè dimandare protezione. Presi a pigione un alloggio nella Città, e restituii la chiave dell'appartamento.

Non si trattava più d'italiano per le Principesse; ma io non osava di allontanarmi da Versaglies, e le cose mie andavano male. Aveva avuta una gratificazione di cento luigi sul tesoro reale, ma questa era per una volta. Aveva bisogno di tutto, e non osava dimandar cosa alcuna.

Vedeva di quando in quando le mie auguste scolare, che mi riguardavano con bontà, ma non m'impiegava più per loro. Non sapeva come condurmi per far loro comprendere il mio stato, ed altronde queste Principesse erano troppo afflitte per prendersi di me pensiero. Le mie rimesse d'Italia arrivavano troppo lentamente: il mio amico *Sagliaga* mi mandò cento zecchini, ed aspettava con pazienza che il torbido desse luogo alla serenità.

Ma la tristezza andò molto a lungo, ed una disgrazia succedette all'altra. Madama Delfina rimase vittima del suo dolore, e fu seppellita nel sepolcro medesimo del suo sposo. La morte del Re di Polonia, padre della Regina di Francia, seguì dopo qualche tempo, e quella dell'augusta sua figlia mise il colmo alla publica afflizione.

Poteva io avvicinarmi alle Principesse, e parlar loro di me? No. E quando ancora lo avessi potuto, non l'avrei fatto. Rispettava troppo il loro dolore, ed aveva troppa fiducia delle loro bontà, per non dover soffrire tutto in silenzio. Sapeva misurare i miei desiderj e le mie forze, e fuor dei cento zecchini che doveva all'amico, d'altro non era debitore ad alcuno.

Finalmente le folte nubi cominciavano a dissiparsi. Tutti i lutti eran cessati, e la Corte riprendeva quell'amenità che aveva perduta. Le Principesse ebbero la bontà di farmi chiamare. Ricevei un regalo di cento luigi in una scatola d'oro cesellata, e si trattò di assicurarmi uno stato.

Le Principesse domandarono per me il titolo e gli

emolumeati d'institutore d'italiano dei Principini di Francia. Il Ministro di Parigi e della Corte vi trovò le sue difficoltà. Sarebbe, diceva egli, un nuovo impiego alla Corte, ed un nuovo aggravio allo Stato. Avrei avuto mille cose da domandare, e non domandai niente: continuai a servire, ad attendere, ed a sperare. Al termine di tre anni le mie protettrici auguste mi procurarono un annuo assegnamento.

Mandarono a chiamare il Ministro. Non si tratta, gli disser'elleno, di creare un nuovo impiego per un uomo che dovrebbe servire, si tratta di ricompensare un uom che ha servito; e dimandarono sei mila lire all'anno per me. Parve troppo al Ministro: credo, diss'egli, che il signor Goldoni sarà contento di quattro mila franchi d'onorario annuale. Le Principesse lo presero in parola, e l'affare fu tosto conchiuso.

Era contento, ed andai a ringraziare le Principesse che furon più contente di me. Ebbero la bontà di assicurarmi, che in una maniera, o nell'altra avrei avuto per iscolari le loro nezze e nipoti, e che l'emolumento che aveva ottenuto non era che il principio delle beneficenze di cui speravano farmi godere. Non ho profittato di questo favore per non saper domandare; e torno a ripetere, non ho saputo mai fare da cortigiano, sebben fossi in Corte.

La prima volta che il mio onorario mi fu pagato, non mi diedero al tesoro reale che 3600 lire, e si tennero 400 lire pel ventesimo. Se avessi parlato, sarei stato forse nel caso di goder l'esenzione di questa imposta; ma non dissi parola, e son sempre rimasto là.

Il mio stato non era troppo considerabile, ma convien farsi giustizia. Che aveva io fatto per meritarlo? Aveva abbandonata l'Italia per venire in Francia. La Commedia italiana non mi conveniva, e non mi restava che ritornarmene a casa mia. Mi sono attaccato alla nazione francese: tre anni d'un servigio dolce, onorevole, dilettevole, mi procurarono il piacer di restarvi; e non deggio credermi felice? Non mi deggio trovar contento?

Dall'altra parte le Principesse mi avevano detto:

avrete per iscolari i nostri nipoti. Vi erano tre Principi e due Principesse. Quante felici perspettive, e quante fondate speranze! Non era questo alla mia ambizione bastante? perchè avrei brogliati impieghi, cariche, commissioni, le quali di diritto sarebbero state più convenevoli ad un nazionale, che ad un forestiere? Io non ho mai domandate grazie per me, nè per mio nipote, fuorchè nel caso che un italiano potesse esser preferibile ad un francese.

Tostochè il mio assegnamento fu stabilito, le Principesse cessarono d'esercitarsi nella lingua italiana, e diedero ad altri studi le ore che mi avevano destinate. Io era allora padrone di andar dappertutto: aveva desiderio di stabilire il mio soggiorno a Parigi; ma mi divertiva bastelvolmente a Versaglies, e vi rimasi ancor qualche tempo. Dicesi comunemente a Parigi, che la vita di Versaglies è assai malinconica, che vi si annoja, e che i particolari non san cosa farvi. Io posso provare il contrario, quelli che non si contentano del loro stato, deggiono in ogni luogo annojarsi. Quelli che vi trovan diletto, stanno egualmente bene a Versaglies, che in qualunque altro luogo, e quelli che non han niente da fare, trovano ad impiegare le lor mattine utilmente ed aggradevolmente al castello, negli ufficj, nel parco, e trovano dappertutto oggetti interessanti, e piaceri veri.

È dopo il mezzodì che si cercano i divertimenti della società, ed in proporzione ve ne sono a Versaglies, quanto a Parigi. Vi si trovano partite di giuoco concerti, letterati, con questa differenza, che a Parigi mancano molto spesso le società che si cercano per causa della distanza dei luoghi, ed a Versaglies si hanno alla mano, ed i poveri pedoni non vi sono nella dura necessità o di starsene a casa, o di ruinarsi per aver la carrozza.

Dicesi che le Dame impiegate a servigio della Corte non parlano che delle lor Principesse, e che i Ministri degli uffizj non discorrono che dei loro dipartimenti. Questo può darsi: *tractant fabrilia fabri, de tauris tractat arator:* ma io so che mi son divertito,

e senza gli spettacoli che non brillano fuorchè a Parigi, avrei fissato forse il mio soggiorno a Versaglies.

Piango ancora gli amici che vi ho lasciati, che sempre amo e che amerò finchè vivo. Avrei voglia di nominarli per dar loro una prova della mia memoria, della mia stima e della mia riconoscenza; ma sono troppi, sembrerebbe ch'io volessi adornarmi di tutti questi rispettabili nomi per vanità.

CAPITOLO XXXVI

Mio ritorno a Parigi. Nuova società letteraria. Difficoltà delle traduzioni. Alcune delle mie Commedie tradotte in francese. Teatro d'un incognito. Traduzione del mio Avvocato veneziano. Quella del mio servitore di due padroni. Scelta delle migliori Commedie italiane. Alcune parole sopra questa Opera. Dialogo fra un signore, una signora, e me.

Ritornai a stabilirmi a Parigi, ma mi riservai un alloggio a Versaglies. Mi premeva di far la corte alle mie protettrici auguste, e di vedere se la lingua e la letteratura italiana guadagnassero qualche partigiano fra i giovani Principi e Principesse.

Lo studio delle lingue forestiere non è compreso alla Corte di Francia nelle classi necessarie all'educazione: è piuttosto un divertimento che si accorda a quello che lo domanda, e che si trova in caso di profittarne. Non vi era che uno dei tre Principi, che pareva disposto ad imparare l'italiano. Il signor abate di Landonviller, dell'Accademia francese, fu incaricato di questa cura. Impiegò la sua *maniera d'insegnare le lingue*, stampata nel 1768. Vi riuscì mirabilmente, ed il Principe fece progressi maravigliosi.

Io era senza impiego e senza occupazione. Durante i miei tre anni di servizio alla Corte non aveva fatto niente, e cercava l'occasione d'impiegare il mio tempo utilmente. Il signor *de la Place* ed il signor *Fava*, due membri della nostra antica *Dominicale*, mi proposero una nuova società letteraria. Questa era un

unione di persone che andavano a pranzare, pagando ciascun la sua parte, alla *Spada di legno* in faccia alle gallerie del Lovre. Vi si radunavano una volta alla settimana, erano ben trattate, la compagnia era amabile e le conversazioni utilissime.

Ecco i nomi dei commensali, il signor *de la Place*, il signor *Coquellet de Chaussopierre*, il signor *de Veselle*, il signor *Laujon*, il signor *Louis*, il signor *Dorat*, il signor *Colardeau*, il signor *du Doyez*, il signor *Barthe*, il signor *Vernet*, ed *io*.

Da là a qualche tempo il signor conte *de Coigny*, volle onorare i nostri pranzi della sua presenza, ed accrescere il diletto de'nostri trattenimenti; ma le nostre assemblee non durarono lungamente. Non si poteva introdurre alcuno senza l'assenso di tutti: un degli associati si prese la libertà di condurvi un suo amico, che non piaceva a nessuno. Era un uomo di merito, ma autore d'un foglio periodico, con cui aveva recato qualche dispiacere a qualche membro della società, e quindi il pranzo da soldo finì come la Domenicale.

Io ne provava dispiacere, perchè mi riusciva d'utilità il convivere con persone che sapevano perfettamente la loro lingua. Fin d'allora aspirava a far qualche cosa in francese. Voleva provare a quelli che non sanno l'italiano ch'io occupava un posto fra gli Autori drammatici, e concepiva che faceva d'uopo o procurar di riuscire, o non mettersi al cimento.

Mi provai a tradurre qualche scena del mio teatro; ma le traduzioni non mi son mai piaciute, ed il lavoro stesso parevami insipido senza il diletto dell'immaginazione.

Molte persone erano venute a domandarmi l'assenso di tradurre le mie Commedie sotto i miei occhi, sotto la scorta de'miei consigli, e con la condizione di dividere le utilità. Dal mio arrivo in Francia sino al presente, non è mai passato un sol anno, senza che uno o due, o più traduttori non siano venuti a farmi la medesima proposizione. Arrivando ancora a Parigi, ne trovai uno che aveva il privilegio esclusivo di tradurmi, e stava per pubblicare qualcheduna delle sue tra-

duzioni. Procurai di distor tutti da un'intrapresa, di cui non conoscevano le difficoltà.

Il teatro d'un incognito, Tomo uno in 12, presso Duchesne 1765, contiene tre Commedie: la prima ha per titolo *la Serva generosa*; *Commedia in cinque Atti ed in versi, imitata dalla Serva amorosa di Goldoni:* la seconda non è che una traduzione letterale della Commedia medesima in prosa: la terza ed ultima porta il titolo di *Malcontenti*, simile a quello che aveva dato alla mia Commedia italiana *i Malcontenti* di cui ho reso conto nella seconda parte delle mie Memorie. Non so se un francese potrebbe leggere queste traduzioni da capo a fondo.

Vi è una lettera alla testa di questo volume indirizzata ad una Dama, che ne sapeva molto più che l'Autore incognito. Questa si divertì a tradurre il mio *Avvocato veneziano*, e riuscì meglio degli altri in questo difficile e penoso lavoro; ma non fece stampare che i due primi atti della sua traduzione, e questa Commedia imperfetta non avrebbe veduta la luce, se il marito, geloso della gloria di sua moglie, non l'avesse fatta stampar tutta contra sua voglia.

Ho veduta una traduzione del mio *Servitore di due Padroni* bastantemente ben fatta. Un giovine che sapeva a sufficienza la lingua italiana, aveva tradotto il testo con esattezza; ma non v'era nessun calore, niente di quella *vis comica*, e le lepidezze italiane diventavano in francese tante goffaggini.

Comparve nel 1783 un libro intitolato: *Scelta delle migliori Commedie del teatro italiano moderno*, tradotto in francese con dissertazioni e note, stampato presso Morin alla verità.

L'autore diffidò egli medesimo della sua intrapresa, perchè era un'opera che doveva avere una lunga estesa e non vedevasi messo *Tomo primo* sul frontespizio.

Spaccia nel suo discorso preliminare che gli autori drammatici italiani *son oggi in istato di lottare contra gli autori francesi*, cosa difficilissima da provare. Presenta una dissertazione sopra gli spettacoli d'un autore moderno italiano, che non ha fatto che copia-

re gli antichi, e comincia la scelta delle sue traduzioni da una delle mie Commedie.

Questa preferenza mi fa molto onore; ma son forzato di dir qui ciocchè ho detto al traduttore medesimo, cioè ch'egli ha scelto male; perchè, se dovessero giudicarmi da questa Commedia non potrebbero concepire un'avvantaggiosa idea della mia persona.

È con la *Donna di garbo*, che il traduttore pretende di collocarmi fra i rivali dei francesi in Italia; e questa è appunto una delle mie Commedie più deboli, il cui fondo sente in furia il maraviglioso del Teatro antico italiano; è una delle mie Commedie la men corretta e la men verisimile; una Commedia infine che aveva avuto molto incontro in Italia, ma che non faceva che biasimare il cattivo gusto, ed annunziare la riforma che aveva progettata.

L'Autore della *scelta delle Commedie italiane* si è tosto ingannato nella traduzione del titolo. Questo non è nè la *docte intrigante*, nè la *femme accorte*, come si legge nella sua traduzione. Una *donna di garbo*, è in italiano una *brava donna*, ed è sotto questo titolo che l'ho presentata, e che ne ho renduto conto nella seconda Parte di queste Memorie.

È vero che la principale Attrice di questa Commedia è scaltra e faccendiera; ma agli occhi dei personaggi della Commedia comparisce una brava donna; ed è dietro a quest'apparenza che per una specie d'ironia le ho dato il titolo di *Donna di garbo*.

Avrei perdonato al traduttore, se avesse detto che i suoi due titoli correggevano il mio, ed avrei piuttosto voluto che si prendesse maggior libertà nella sua traduzione per renderla più leggibile e più soffribile in lingua francese; ma avendo tradotto il testo parola per parola, è caduto nell'inconveniente d'una elocuzione triviale ed insipida.

Quest'Opera non ebbe alcuna continuazione, e non ne poteva avere. Non si può conoscere il genio della letteratura straniera che dai pensieri, dalle immagini, dall'erudizione; ma conviene adattar le frasi e lo stile al gusto della nazione per cui si vuole tradurre.

Le lezioni che poteva dare agli altri, le applicava a me stesso: non convien tradurre: convien creare, convien immaginare, convien inventare: non era ancora in istato d'azzardare una Commedia in francese, ma poteva provarmi ed andar tentone: cercava soggetti che potessero somministrarmi qualche novità, credetti un giorno d'averne trovato, ma m'ingannai. Era invitato a pranzo da una signora amabilissima, il cui governo domestico era misterioso. Vi vado due ore dopo mezzo giorno, e la trovo al fuoco con un signore a lunghi capelli, che non era Consigliere nè al parlamento, nè al Castelletto, nè alla Corte dei sussidj, nè alla Camera dei conti, e che non era nè Referendario, nè Avvocato, nè Procuratore.

Madama mi presenta a questo signore sotto il mio nome. Egli finge di volersi levare, io lo prego a non incommodarsi, ed esso senza difficoltà rimane sulla sua sedia.

Vo' render conto della nostra conversazione; e per evitare il *diss'egli*, o il *diss'ella*, metto qui il picciol dialogo che si fece tra questo *signore*, *madama* e *me*.

MADAMA

Signore, voi dovete conoscere il signor Goldoni per fama.

SIGNORE

Non è questi un Autor italiano?

MADAMA

Sì, signore. È il Moliere d'Italia. (*convien perdonare l'esagerazione ad una donna onesta e pulita.*)

SIGNORE

È ben cosa singolare: si chiama Moliere anche questo signore?

MADAMA (*ridendo*)

Ma non vi ho detto che si chiama il signor Goldoni?

SIGNORE

Ebbene, madama, che c'è da ridere? L'Autor francese non si chiamava egli Poquelin di Moliere? Perchè un italiano non potrebbe chiamarsi ancor egli Goldoni di Moliere? (*si volta verso di me*) Madama ha spi-

rito; è però donna e vuol sempre avere ragione; ma io la correggerò.

MADAMA *(con un tuon brusco)*

Via, su, tacete.

SIGNORE *(a madama)*

Voi siete amabile, ammirabile, divina. *(si volta verso di me.)* Signore, voi siete Autore e siete italiano: dovete dunque conoscere una Commedia italiana . . . Una Commedia . . . che adesso dirò. È . . . È . . . Mi son dimenticato del titolo . . . Ma è tutto l'istesso. Vi è in questa Commedia un Pantalone . . . vi è un Arlecchino . . . : vi è un Dottore, un Brighella. Voi dovete sapere qual è.

IO

Se non mi date, signore, altri indizj . . .

MADAMA

Signori, han portato in tavola; andiamo a pranzo. *(Questo signore offre il suo braccio a madama, ed essa prende il mio).*

SIGNORE

Voi mi rifiutate, madama; ma io non vi amo meno. *(Ci mettiamo a tavola. Il signore si mette a fianco di madama, e s'impossessa del cucchiajo grande).*

SIGNORE

Come, madama? Voi date la zuppa di pane ad un italiano?

MADAMA

E cosa bisognava dargli, secondo il vostro modo d'intendere?

SIGNORE

Maccheroni, maccheroni. Gl'italiani non mangiano che maccheroni.

MADAMA

Voi siete ben singolare, signor de la Clo . . .

SIGNORE *(a madama)*

Zitto.

MADAMA *(un poco in collera)*

Cosa vuol dir questo, o signore? In verità che oggi siete molto goffo.

SIGNORE

Silenzio, mia bella, silenzio, mia adorabile.

IO

E non potrò sapere il nome di quello con cui ho l'onor di pranzare?

SIGNORE (*a me*)

È inutile, signore. Io qui sono *incognito*.

MADAMA

A che fine vi chiamate voi *incognito*, signor de la Cloche....

Qua non siete nèll'osteria, nè in luogo cattivo. A casa mia si viene onestamente, come in ogni altra casa: e spero che sarà l'ultima volta che voi ci metterete il piede.

Questa donna ch'era di buonissima grazia e sensibilissima, ma che sfortunatamente aveva qualche cosa da rimproverarsi, si credette offesa dal discorso di quel giovine stolido, proruppe in un dirotto pianto, e le venne male. La sua cameriera accorse a soccorrerla, e la ricondusse nel suo appartamento. Il signor voleva seguirla, e gli serrarono la porta in faccia.

Io mi levo da tavola, e facendo freddo, vado in sala a scaldarmi. Il signore, punto ancor egli, passeggiava per lungo e per largo gettandosi ora su i canapè, ed ora sulle sedie d'appoggio. Era un flagello a vederlo guastare quei mobili graziosissimi colla sua zazzera.

Io non sapeva cosa risolvere, ed intanto non aveva pranzato Parlo con quel signore per sapere se faceva conto di restare o pur di partire, ed egli rispondemi: oh quanto siete felici voi altri italiani! Le vostre donne son vostre schiave: noi qui le guastiamo e facciamo male a lusingarle, e ad aver loro riguardo.

Signore, gli dissi, le donne sono rispettate in Italia egualmente che in Francia, soprattutto quando sono amabili come questa. = Ella è andata in collera. = Ne sono mortificato, e me ne dispiace assaissimo. = Eh niente, niente, replicò egli; bentosto la vedrete a tornare.

Va alla porta della camera, batte e grida. La porta si apre e comparisce la cameriera. La mia padrona,

dic'ella, è andata a letto, ed oggi non riceve nessuno. Serra un'altra volta la porta, e dà su la mano dello zerbinotto togato che voleva entrare.

Questi pesta i piedi e minaccia, e poi voltandosi verso di me, andiamo, disse, andiamo in qualche luogo a pranzo. Io che ne aveva bisogno al pari di lui, sorto con esso, e traversiamo entrambi il palazzo reale. Il signore vede due donnette a passeggiar nei boschetti, vuole seguirle, e mi sollecita ad andare con lui. Io ricuso, ed egli va solo, e lasciami colà isolato. Allora molto contento d'essermene sbarazzato, vado a pranzar dallo svizzero.

Non mancai di notare quest'originale sul mio taccuino, non per esporlo in iscena, ma per empir qualche vuoto nella conversazione.

CAPITOLO XXXVII

Conversazione del giorno addietro colla signora del Capitolo precedente. Gli Amori di Zelinda e Lindoro; la Gelosia di Lindoro; le Inquietudini di Zelinda: gli Amanti timidi, il buono e cattivo Genio, *Commedia a macchine in cinque Atti. Sua storia, suo estratto e sua riuscita.*

Nel giorno appresso mandai a veder come stava la signora, presso a cui non aveva pranzato. Ella stava bene, e mi fece pregare di andar a trovarla. Vi andai lo stesso giorno, mi fece molte scuse di quel ch'era seguito nel giorno innanzi, e la trovai molto contenta d'essersi disimbarazzata d'un uomo che le dispiaceva. Questi era un Provenzale che pretendeva d'aver diritto sopra una persona ch'era nata in un feudo della sua illustre famiglia.

Questa signora era d'una provincia meridionale della Francia, aveva molta facilità per la pronunzia italiana, ed amava questa lingua appassionatamente.

La nostra conversazione cadde sul Teatro della Commedia italiana di Parigi. Le dispiaceva ch'io l'avessi abbandonato, e mi richiamò a memoria alcune delle

mie Commedie a soggetto, che le avevano recato grande piacere.

Fra le altre mi parlò di tre Commedie che effettivamente avevano avuto incontro. *Gli Amori di Arlecchino e di Camilla*, *la Gelosia d'Arlecchino*, e *le Inquietudini di Camilla*, tre Commedie che facevano la continuazione l'una dell'altra, e che formavano una specie di Romanzo comico diviso in tre parti, ciascuna delle quali racchiudeva un soggetto isolato e compito.

Questa signora che aveva spirito, intelligenza e gusto mi fece vedere che faceva male a trascurar tre Commedie, che avrebbero potuto farmi molto onore se fossero state dialogate. L'ascoltai, la ringraziai e profittai dei suoi consigli.

In Italia mi domandavano Commedie, ed io scrissi in totalità i tre soggetti detti di sopra; ma siccome nella Compagnia che doveva rappresentarli non vi era un Arlecchino del merito di *Carlino*, nè di quello di *Sacchi*, nobilitai il soggetto. Sostituii all'*Arlecchino* ed alla *Servetta* due personaggi di mezzo stato, per circostanze infelici ridotti a servire, ed intitolai queste tre Commedie: *gli Amori di Zelinda e Lindoro*, *la Gelosia di Lindoro*, *e le Inquietudini di Zelinda*.

Queste tre Commedie non ebbero a Venezia un incontro brillante, ma furono ben ricevute dal Pubblico illuminato, più contento della composizione che dell'esecuzione. Non conosceva gli Attori che dovevano recitarle: avevano fatta la distribuzione delle parti come avevan potuto, ed in Italia non vi sono i personaggi raddoppiati, nè triplicati, come a Parigi, per adattare i caratteri a quelli che sono più in istato di sostenerli.

L'avventura medesima accadde ad un'altra Commedia che mandai nel paese stesso e nell'anno medesimo. Questa era *gli Amanti timidi*, o *l'imbroglio dei due ritratti*.

Questa Commedia in due Atti, che sotto il titolo di *Ritratto d'Arlecchino* aveva fatto molto piacere alla Commedia italiana a Parigi, non riuscì egualmente a Venezia.

Ecco quattro Commedie ch'eran piaciute in Francia, e ch'erano riuscite male in Italia, Erano però dell'Autore che aveva avuta la fortuna di piacere per lungo tempo nel suo paese; ma quest'Autore era in Francia, e le sue Commedie cominciavano a sentire le influenze del clima. Il genio era il medesimo, ma lo stile e la frase eran cambiate.

Mi dispiaceva di non poter contentare i miei compatrioti che mi amavano sempre, e che non cessavano di rappresentare le mie vecchie Commedie, e di domandarne di nuove.

Sapeva che dopo la mia partenza erano accaduti nelle Compagnie di Venezia cambiamenti, che avevano alterato quello zelo e quel metodo che seguivano sotto i miei occhi, e che il buon successo d'una Commedia di carattere od a sentimento non era più tanto sicuro, quanto lo era al mio tempo; quindi è che m'immaginai di mandare una Commedia in un genere che non era affatto mio, e riuscì a perfezione.

Nel corso dei due anni del mio impegno coi Comici italiani, aveva presentato alla loro assemblea una Commedia a spettacolo, che aveva per titolo *il buono ed il cattivo Genio.*

Non trovarono a dir niente sopra questo soggetto, ch'era morale, critico e di divertimento nel tempo stesso; ma si dichiararono contra le decorazioni che erano necessarie, e che sarebbero costate cento scudi in Italia, e mille forse a Parigi.

L'Opera buffa credeva la spesa inutile per gl'italiani, e questi che dividevan cogli altri, eran contenti di questo risparmio.

Leggesi nell'almanacco degli spettacoli di Parigi, all'articolo *il buono ed il cattivo Genio, Commedia a spettacolo in cinque Atti, non rappresentata.* Io non so per qual accidente una Commedia che non era stata nemmen ricevuta, si trovi in questo catalogo. Questa, per quanto appare, è una galanteria del compilatore di questo almanacco, che ha voluto, per farmi onore, annunziare le ventitre Commedie che aveva composte per gl'italiani in due anni di tempo.

Sapeva che il *Fatismo* aveva ripreso a Venezia il suo antico credito, e credei il buono ed il cattivo Genio un soggetto ancor più adattato al gusto d'Italia, che a quel di Francia.

Esitai per lungo tempo prima di determinarmi a mandarla. Mi faceva coscienza di alimentare il cattivo gusto in quel paese, ove aveva lavorato assai per istabilirne un buono; ma la poca riuscita delle mie ultime Commedie avevami mortificato, voleva piacere ancora ai miei compatriotti, cedei alla tentazione, e profittai della circostanza.

Questa Commedia per altro non dava nelle stravaganze delle vecchie Commedie a macchine: non vi era di maraviglioso, che i due Genj, che in pochi istanti fecevano passare gli Attori da una regione all'altra; tutto il resto era naturale. Eccone un estratto molto succinto, ma che basta per farne conoscere l'intenzione e la condotta.

Arlecchino e *Corallina* aprono la scena: si son di fresco maritati insieme e sono felicissimi e molto contenti. Comparisce il buon Genio, che ha fatto acconsentire il zio di *Corallina* a questo matrimonio, e che ha fatto loro accordare in dote il bosco che abitano nel paese bergamasco. Gli esorta ad essere saggi, onesti e moderati nei lor desiderj, e gli assicura in ogni tempo della sua protezione e della sua assistenza.

Comparisce dipoi il Genio cattivo, trova i due maritati infelici, li compiange, dipinge loro con bei colori i piaceri del mondo, li guadagna, somministra loro denaro, gl'impegna ad andare a Parigi, fa venire una carrozza, *Arlecchino* e *Corallina* montano dentro, eccoli partiti, ed il primo Atto finito.

Al secondo Atto si vedono i due sposi a Parigi. Ne sono incantati; ma *Corallina* è bella, i francesi sono galanti, ed *Arlecchino* è geloso.

Abbandonan la Francia. Il terzo Atto siegue a Londra. Il serio degl'inglesi loro dispiace, il popolaccio gli spaventa, la nebbia gl'incommoda, abbandonan Londra per andare a Venezia.

Il quarto Atto siegue in questa Città. *Arlecchino*

comincia male: vuol montare in una gondola, cade in canale, e corre rischio di annegarsi. *Corallina* si compiace dell'uso delle maschere e della libertà delle donne in quel paese. *Arlecchino* per parte sua vi prende gusto ancor esso, e gli piace il giuoco. Nel tempo in cui composi questa Commedia i giuochi non erano proibiti a Venezia, ed il Ridotto non era soppresso. *Arlecchino* giuoca, perde tutto il suo denaro, è disperato. *Corallina* ne ha ancor quanto basta per partire; ma stanchi ed annojati di girare il mondo, Corallina ed Arlecchino prendono il partito di ritornare a casa loro, di contentarsi del lor primo stato, e di rinunziare ai pericolosi piaceri.

Eccoli all'ultimo Atto nel loro bosco, contentissimi d'esservi ritornati, e con ferma volontà di non più abbandonarlo. Il solo desiderio che loro resta, è quello di vedere il buon Genio: essi lo chiamano, ma invece del buono, comparisce loro il cattivo, che procura di sedurli di nuovo, offerendo loro danaro. Queste buone genti lo rifiutano e lo disprezzano, e lo spirito maligno è obbligato d'abbandonare l'impresa, e partirsene.

È allora che il Genio buono ricomparisce. Egli abbraccia i suoi protetti, li conduce al tempio della felicità, e con questa decorazione la Commedia finisce.

Negli Atti secondo, terzo e quarto vi si trova abbastanza di movimento e d'intreccio, di piccioli quadri e di lievi critiche.

Il fondo del soggetto della Commedia è il combattimento delle passioni. Nel primo Atto vince il vizio, e nell'ultimo trionfa la virtù.

Questa Commedia ebbe a Venezia il più grande incontro. Essa sola sostenne in Teatro di san Gian-Grisostomo per trenta o quaranta giorni continuati. Con essa si aprì il carnevale, e con essa fu chiuso.

CAPITOLO XXXVIII

Mio nipote professore di lingua italiana alla scuola reale militare, e dopo qualche tempo Secretario interprete all'uffizio della Corsica. Partenza del cavalier Gradenigo, ambasciator di Venezia. Soppressione dell'entrate pubbliche degli ambasciatori ordinarj. Il signor cavalier Mocenigo, nuovo ambasciator di Venezia.

Mi divertiva a Parigi percorrendo le bellezze della città, e dando qualche ora ogni giorno al mio studio; ma quel che occupavami più seriamente, era mio nipote.

Lo aveva meco condotto in Francia, sapendo quanto i viaggi son utili all'educazione, quando si danno ad un giovine i mezzi d'imparare, e vegliasi sulla sua condotta.

Arrivando a Parigi non pensava di fissarvi la mia dimora; ma avendo deciso di restarvi, conveniva procurare di darvi uno stato al figlio di mio fratello, che amava come mio proprio. Egli era onesto e docile, aveva fatti i suoi studj a Venezia, era suscettibile di qualche buon impiego. Io non aveva bastanti modi da comprargli una carica, e voleva schivare, s'era possibile, il dispiacere di dover contrastare gl'impieghi di grazia contra i Francesi.

Alla scuola reale militare vi era un professore di lingua italiana: il signor *Conti* che occupava questo posto, era mio amico; egli desiderava di ritirarsi, ma non si accordava la pensione di ritiro, che al termine di venti anni di servizio, ed il signor Conti non era nel caso di domandarla; l'impiego era buono, e per un giovine molto a proposito; io avrei desiderato che mio nipote potesse ottenerlo, ma vi erano da superare varie difficoltà.

Implorai la protezione di madama Adelaide di Francia, e questa Principessa mi raccomandò al signor Duca di Choiseul. In quindici giorni di tempo il signor Conti ebbe la pensione, e mio nipote la carica.

Fu in questa occasione ch'io vidi in più volte a mio bell'agio questi due stabilimenti degni della magnificenza dei Monarchi francesi: la scuola reale militare e l'ospedal degl'invalidi, la culla e la tomba dei difensori della patria.

Nel primo si alleva la nobiltà che destinasi al mestiere dell'armi, e nel secondo si ristora l'età, il servizio, e le conseguenze infauste della guerra. Le arti, le scienze, l'educazione più utile formano gli uomini nell'uno; e le cure, il riposo, le comodità della vita li ricompensan nell'altro. La fondazione di quest'ultimo monumento è del Regno di Luigi XIV, e quella dell'altro è del Regno di Luigi XV.

L'ospedal degl'invalidi è decorato d'un tempio magnifico, che otterrebbe un posto onorevole a Roma; ed i quattro grandi refettorj dei soldati son curiosi a vedersi, egualmente che le cucine in cui si preparano le vivande di questa buona gente.

Era un piacere per me l'andare a passar qualche giorno in queste due case reali che son molto vicine, e delle quali conosceva i Governatori, e gli altri che vi erano ne' principali impieghi; ma in capo a ventidue mesi che mio nipote vi fu impiegato, si fecero cambiamenti considerabili alla scuola reale militare. Si mandarono le classi di umanità al Collegio della Fléche, e si soppresse affatto quella della lingua italiana. Questo non fu per difetto del professore; anzi fu ricompensato, e gli diedero seicento franchi di pensione.

Alcuno mi assicurò che il signor Duca di Choiseul era prevenuto di questi cambiamenti progettati allorchè vi collocò mio nipote, e che non era fuorchè per procurarci questo piccolo beneficio, che ci aveva accordato un impiego che non doveva sussistere.

Questo ministro riguardandomi come un protetto delle Principesse, aveva molta bontà per me. Allorchè andai a ringraziarlo, mi fece l'onore di dirmi: ecco gli affari di vostro nipote in buon ordine; come vanno i vostri? Io gli dissi che godeva d'un assegnamento di 3600 lire di rendita. Si mise a ridere, e mi disse *que-*

sto non è avere uno stato; vi abbisogna qualche altra cosa, ed avrò cura di voi. Nondimeno io non ho mai avuto niente di più, ed è forse mia colpa. Ritorno alla mia cantilena: era in Corte, e non era cortigiano.

Mio nipote, ch'era senza occupazione, lavorava intanto con me, finchè la sorte lo provvedesse di qualche altro impiego. La massima che aveva adottata, e che gli aveva ispirata, era quella di non cercarlo fra la folla dei concorrenti, e ciò ne rendeva più difficile la riuscita.

Era legato in amicizia a Versaglies col signor Genet, capo e direttore dell'uffizio degl'interpreti, a cui aveva data una nuova forma, ed una consistenza solida, e di cui era divenuto primo agente.

Questo padre di famiglia rispettabile, che divideva il suo tempo fra gli affari del suo stato e l'educazione de' suoi figliuoli, sovvenendosi d'un piccolo servizio che aveva avuta la fortuna di fargli, abbracciò l'occasione di rendermene la ricompensa.

Dopochè la Francia aveva fatto l'acquisto della Corsica, erasi stabilito a Versaglies un uffizio per tutti gli affari in generale di quest'isola, e vi abbisognava un interprete che sapesse ben le due lingue. Il primo agente s'indirizzò al signor Genet per averne uno, ed il mio degno amico si sovvenne di me, e propose mio nipote, che fu accettato e stabilito senza difficoltà.

Questo giovine pareva destinato ad incontrar dappertutto riforme e soppressioni. L'uffizio della Corsica fu smembrato dopo qualche tempo, gli affari di Finanza furono dati al controllore generale: e l'amministrazione civile passò all'uffizio della guerra.

E là, dov'è rimasto l'interprete: hanno annessa questa inspezione all'uffizio del signor Campi primo agente per gli affari contenziosi. Mio nipote procura di rendervisi utile: ha la fortuna di non dispiacere ai suoi superiori ed ha prove della loro bontà. Se il mi viaggio in Francia non mi avesse prodotto che lo stabilimento di questo diletto figlio, mi applaudirei sempre di averlo intrapreso.

Era attaccato alla Francia per inclinazione, e lo divenni ancor più per riconoscenza. Il signor cavalier Gradenigo, ambasciator di Venezia, per quanto fosse interessato a farmi gustare le proposizioni dei suoi compatriotti, trovò giusta la mia resistenza, e s'incaricò di giustificarmi co'suoi amici e co'miei protettori.

Questo ministro avvicinavasi al fine della sua commissione: il periodo delle ambasciate della Repubblica è fissato a quattro anni. Il cavalier Gradenigo era amato dalla Corte e dal Ministero francese: avrebbesi desiderato che vi restasse di più; il Re era disposto a ridomandarlo, ed il Ministro stava per ispedire un corriere. L'Ambasciatore penetrato da rispetto e da riconoscenza non poteva acconsentirvi: le leggi della Repubblica sono immutabili: il successore era in istrada, il signor Gradenigo doveva partire, ed i preparativi della sua udienza di congedo erano ben avanzati:

Il signor Duca di Choiseul, Ministro degli affari stranieri, vedeva che questa cerimonia era dispendiosa, incommoda ed affatto inutile, ed il Re pensava egualmente. Il signor Gradenigo fu fatto cavaliere da S. M. senza la pompa ordinaria, e fece le sue visite alla Famiglia reale ed ai Principi del sangue in particolare.

Questa è l'epoca della soppressione delle udienze pubbliche per gli ambasciatori ordinarj.

Questo ambasciatore fu sostituito dal cavaliere Sebastiano Mocenigo, che veniva da Spagna, ove la Repubblica di Venezia l'aveva mandato per la sua prima ambasciata. Egli era d'una illustre famiglia, antichissima e ricchissima, aveva spirito e talento, era amabile, buon musico, con una voce bellissima, ma . . . . soffrì dispiaceri, che forse non aveva meritati.

CAPITOLO XXXIX

Mia corrispondenza cogl' Impresarj dell'Opera a Londra. Vittorina, Opera buffa. Il Re alla caccia, altra Opera buffa per Venezia. Alcune particolarità sopra gli Attori ed Autori dell' Opera buffa di Parigi. Progetto d'una piccola composizione in due Atti.

Mi domandavano a Londra. Questo è il solo paese che possa disputare in Europa la preferenza a Parigi: avrei avuto molto piacer di vederlo; ma sentiva a parlare di matrimonj grandi a Versaglies, aveva assistito a tutti i funerali della Corte, e voleva trovarmi in tempo ancor d'esultanza.

Dall'altra parte non era il Re d'Inghilterra che mi domandava, ma i Direttori dell'Opera che volevano attaccarmi al loro spettacolo.

Procurai però di trar profitto dall'opinione vantaggiosa che avevan di me; addussi buone ragioni per fare aggradir le mie scuse, ed offersi loro i miei servizj senza abbandonare la Francia.

Le mie proposizioni furono accettate, mi domandarono una nuova Opera buffa, e m'incaricarono di accomodare tutti i vecchi drammi che avèvano scelti per tutto il corso dell'anno.

Non si parlò di ricompensa, ed io pur lavorai senza farne menzione. Gl'inglesi furono di me contenti, ed io fui soddisfattissimo della loro onestà.

Questa corrispondenza durò molti anni, e non cessò se non quando i Direttori cedettero ad altri la loro impresa. In questa occasione ricevei un contrassegno certissimo della lor soddisfazione, perchè mi pagarono un'Opera, di cui essi non erano in caso più di servirsi. Questa direzione era fra le mani di donne; e le donne sono amabili in ogni luogo.

L'Opera più dilettevole e più accurata che lor mandai era a mio credere un'Opera buffa intitolata *Vittorina*, ne ricevei da Londra complimenti e ringraziamenti

senza fine. Il signor *Piccini* incaricato della musica di quest'Opera, scrisse da Napoli che non aveva mai letto un Dramma comico che gli avesse recato tanto piacere; ma la riuscita non corrispose alla prevenzione dei Direttori, nè alla mia.

Per far riuscire un'Opera, convien che vi siano radunate molte bellezze, ed il più picciolo inconveniente può farla cadere.

Fui più felice a Venezia, ove aveva mandata quasi nel tempo istesso un'Opera buffa col titolo di *Re alla caccia*. Il soggetto di quest'Opera era lo stesso che quello *del Re e dell'Appaltatore* del signor *Sedaine*, e della *Partita di caccia d'Arrigo IV* del signor *Collè*.

Le Opere di questi due Autori francesi parevano aver imitato *il Re ed il Mugnajo*, Commedia inglese di *Manfield*; ma la sorgente vera di tutti questi soggetti trovasi nell'*Alcaide di Zalamea*, Commedia spagnuola di *Calderone*.

Nella Commedia dell'Autore spagnuolo vi è molto intreccio: una figlia violata, un padre vendicato, un ufiiziale strozzato, un alcaide giudice e parte e carnefice nel tempo istesso.

In quella dell'Autore inglese trovasi filosofia, politica, critica, ma troppa semplicità, e pochissimo giuoco.

L'Autore della *Partita di caccia d'Arrigo IV* ne ha fatto un'Opera savissima ed interessantissima. Basta che si parli di questo buon Re, perchè piaccia ai francesi, e sia approvata da tutti.

Il signor *Sedaine* vi ha messo più azione e più brio. Vidi *il Re e l'Appaltatore* alla sua prima rappresentazione, ne fui estremamente contento, e lo vedeva con dolore vicino a cadere. Si rimise a poco a poco, e gli reser giustizia: ebbe un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancor con piacere.

Convien dire ancora che il signor *Sedaine* è stato dal Musico ben secondato. Non mi vanto d'essere intendente di musica, ma il mio orecchio è la mia guida.

Trovo la musica del signor *Monsigny* espressiva, armoniosa, dilettevole: i suoi motivi, i suoi accompagnamenti, le sue modulazioni m'incantano; e se avessi

avute disposizioni per comporre Opere buffe in francese, questo Musico sarebbe stato uno di quelli a cui mi sarei indirizzato.

Ma io non concepisco niente: ho fatto quaranta o cinquanta Opere buffe per l'Italia, ne ho fatto per l'Inghilterra, per la Germania, pel Portogallo, e non saprei farne una per Parigi.

A questo spettacolo ora vedo Drammi serj, Drammi lagrimosi a portar il titolo di Commedia, e gli Attori a pianger cantando, e singhiozzare a misura; ora Opere affissate sotto il titolo di *Parate*, e che lo sarebbero effettivamente senza il prestigio della musica, e la vezzosa recita degli Attori.

Ora vedo andar alle nuvole bagattelle che niente promettevano, ora andare per terra composizioni ben fatte, perchè il soggetto non è bastevolmente tristo per promuovere il pianto, o non abbastanza allegro per promuovere il riso.

Quali sono i precetti dell'Opera buffa? Quali sono le regole? Nessuna: si lavora per pratica, ed io lo so per esperienza: mi si dee credere: *experto crede Roberto*.

Ma si dirà egli che le Opere buffe italiane non sono che Farse indegne di esser messe in comparazione coi Poemi di questo nome in Francia? Quelli che intendono la lingua italiana si diano la pena di scorrere i sei volumi che contengono la raccolta delle mie Opere in questo genere, e vedranno forse che il fondo e lo stile non son così dispregevoli.

Non son Drammi ben fatti, e non lo possono essere: io non mi son mai pensato di farne per gusto e per iscelta; vi ho lavorato per compiacenza, e qualche volta per interesse. Quando si ha un talento convien tirarne profitto. Un pittore di storia non ricuserà di dipingere uno scimiotto, s'egli n'è ben pagato.

Malgrado questa specie d'avversione che io ho per l'Opera buffa, confesso che quella della Commedia italiana di Parigi mi fa un piacere infinito.

Riconosco la superiorità degli Autori francesi in questo genere come in tutti gli altri. Il signor *Marmontel*,

il signor *Laujon*, il signor *Favart*, il signor *Sedaine*, il signor *d'Ilell* hanno dato all'Opera buffa tutta la perfezione di cui era capace.

I signori *Philidior, Monsigny, Duni, Gretri, Martini, Dezeides* le hanno ornate d'eccellente musica, ed il signor *Piccini* ha ultimamente date nuove prove della superiorità dei suoi talenti sopra le parole del suo Signor figlio.

Gli Attori crescono ogni giorno in numero, in zelo ed in merito: il signor *Clairval* è sempre lo stesso; è un Attor immortale. Madama *Trial* ha rimpiazzata con tutti i vezzi possibili madama la *Ruette*; madamigella *Colomba* e madamigella *Adelina* sua sorella, l'una per la sua bella voce, e l'altra per la finezza del recitare, fanno onore all'Italia, ov'esse hanno avuto la nascita: madama *du Gazon* fa le delizie di questo spettacolo: madamigella *Desbrosses* cammina a gran passi sulle sue tracce: e madamigella *Renaud* in età di quindici anni viene, per la perfezion del suo canto e per le grazie sue naturali, ad arricchire questo spettacolo, e promette disposizioni per l'azione, che non possono svilupparsi fuorchè col tempo.

Già un anno ho assistita nella sua prima comparsa madamigella *Rinaldi*. È stata molto applaudita, ed il Giornal di Parigi nel giorno appresso ne ha detto tutto il bene possibile. È stata ricevuta agli onorarj, e dopo il suo principio non si è veduta più a comparire una sola volta sopra la scena. La quantità di principianti ricevute ne potrebbe essere la cagione; ma è da sperare che madamigella *Rinaldi* adempirà la sua volta uno degl'impieghi della Commedia, e che si renderà giustizia ai suoi talenti, ai suoi costumi ed alla sua condotta.

Il Teatro italiano è tanto fortunato in Attori, quanto in Autori, e gli uni e gli altri son ben trattati e ben ricompensati. I Poeti ed i Musici godono il diritto della nona parte del ricavato per un'Opera in cinque Atti od in tre; e della diciottesima per un'Opera in un Atto solo. Di più: sono state fondate alla Commedia italiana due pensioni annuali, una per l'Autor delle

parole, l'altra per l'Autor della musica, che avranno più meritato.

Vi è a questo spettacolo un altro avvantaggio considerabile per gli Autori; ed è che non perdono mai i loro diritti sopra le loro Operé: essi godono sempre la parte stabilita, essi danno biglietti *gratis* a ciascuna loro rappresentazione, e le Opere che non sono state rifiutate dal Pubblico, sono messe nel repertorio della settimana, di maniera che non van mai per terra.

Veduti tutti questi vantaggi, sono stato tentato più d'una volta di cedere alla sollecitazione di alcuni Musici, che mi dimandavano spesso spessissimo, e quasi ogni giorno qualche composizione per l'Opera buffa. Dopo aver veduto, riveduto, e ben esaminato, credeva di potere afferrar la pratica ch'era necessaria per piacere ai francesi, e provai a comporre un'Operetta in due Atti, intitolata la *Bouillotte*.

Questa parola non si trova in alcun Dizionario; ma a Parigi è notissima: è un giuoco di carte, è un *bisca* a cinque, i cui giri non sono nè fissi, nè seguati. Quello che perde il *suo banco*, sorte, ed un altro entra in suo luogo. Vi sono per ordinario in queste partite di *Bouillotte* tre o quattro persone che non giuocano subito, che aspettano l'uscita degli sfortunati per entrare in giuoco, e gli altri escono successivamente. Questo moto perpetuo, e la quantità di persone interessate nella partita medesima, cagionano una specie di bollore, che ha dato luogo al nome di *Bouillotte*. Nel seguente Capitolo vedrete qual era l'Opera che aveva immaginata.

CAPITOLO XL

Estratto della Bouillotte. *Ragioni che m'hanno impedito di darla.*

Ecco il soggetto dell'Operetta. Madama *de la Biche* è la moglie d'un negoziante, ricca, caparbia, e giuocatrice nell'anima. *Isabella* sua figlia detesta il giuoco, ma per mancanza di giuocatori fa qualche volta

la partita di sua madre, e profitta dell'occasione di vedere un giovine della società di madama, per cui Isabella nutriva una passione innocente.

Madama *de la Biche* riceve molta gente in casa sua: gli uni vi vanno per giuocare, e gli altri per fare alla ragazza la loro corte; ma ne abbiano o non ne abbiano voglia, tutti convien che giuochino. Madama non sa che fare delle persone che sbadigliano e fanno sbadigliare.

Vi sono giuocatori d'ogni specie; il bel giuocatore, il cattivo giuocatore, il giuocator nobile, il giuocatore spilorcio, ed il flemmatico che porta via il denaro di tutti.

Quando *Isabella* non è della partita, sua madre la fa sedere presso di se; ma se perde, è la figlia che portale la disgrazia, e la manda via.

Il giovine innamorato procura allora di perdere ben presto il suo denaro, cede il suo posto, va a raggiungere la ragazza al cammino, e la madre scaldata nel giuoco, non bada a quelli che si scaldano in altro modo.

Gli avvenimenti del giuoco somministrano varj soggetti per collocarvi le arie, mentre che si mischia, si discorre, e si canta. La ragazza ed il giovine hanno situazioni interessanti per cantare, ed il giuoco va innanzi senza annojare gli spettatori.

Finalmente vengono a dire a madama che han portato in tavola. Tutti si levano per andare a cena: i discorsi del giuoco da una parte, e le tenere espressioni dall'altra fanno sortir tutti cantando, ed il primo Atto finisce.

È il signor *de la Biche*, che apre il secondo Atto. Ritornato dalla sua terra, fa chiamar *Caterina*, e le dimanda conto dell'andamento di casa sua, di cui si era accorto rientrandovi. La vecchia attaccata a questa casa da lungo tempo, informa il suo padrone della mala condotta di madama e del rischio della ragazza.

Il signor *de la Biche* è sdegnatissimo contra sua moglie, a cui aveva proibito ogni giuoco grosso, e trema per parte di sua figlia. Arriva intanto un suo vicino, il qual è lo zio dell'innamorato d'*Isabella*, e ne

fa la dimanda al padre a nome di suo nipote. Il signor *de la Biche* trova il partito convenevole, promette di dare sua figlia al nipote del suo amico e vicino, e sentendo entrambi la società che ritorna, sortono per ultimar l'affare già cominciato.

I giuocatori rientrano, e la partita ricomincia. Madama *de la Biche* fa buono a qualunque posta; il flemmatico mette di più innanzi a lui un rotoletto di cinquanta luigi; la bischiera non si spaventa, e si dan le carte: ella apre il giuoco; l'altro tiene, e le dice *va tutto*. Madama, che ha una bisca d'asso, non retrocede, cade in una bisca quadrata, perde, e n'è furiosa.

Il marito arriva. Ah! diss'ella guardandolo, non mi maraviglio, se ho perduto; ecco la mia disdetta; e sorte.

Gli uni la compiangono, gli altri ne ridono. Il signor *de la Biche* interroga sua figlia sopra la sua inclinazione, ed essa la manifesta con buona fede: parla al giovine, fa entrar lo zio, ed il matrimonio è concluso.

La giuocatrice n'è informata, e ritorna. Sente per consolazione farsi dal suo marito l'alternativa, o di abbandonare il giuoco per sempre, o di andare a vivere coi suoi parenti.

Essa accetta l'ultimo partito, e prega la sua società di andare nel giorno appresso a fare la sua partita nella sua casa paterna. La passione del giuoco, e le stravaganze dei giuocatori formano il soggetto della finale.

Ecco il soggetto dell'Operetta che aveva immaginata. Perchè non l'ho io finita?

Finattantochè si trattava del suo dialogo, io mi tirava bastantemente bene fuori d'impaccio, e mi credeva in istato di azzardar la mia prosa sopra un Teatro, laddove il Pubblico usava indulgenza per gli stranieri.

Ma in un'Opera buffa vi volevan le arie, e conveniva far buona poesia per aver buona musica. Conosceva la meccanica dei versi francesi; aveva superata tutte le difficoltà che deve incontrarvi un'orecchia forestiera, e mi era proposto buoni modelli da imitare. Mi pro-

vai, lavorai: feci strofe, quartine, arie intiere, e dopo tutte le fatiche che aveva fatte, vidi che la mia musa vestita alla francese, non aveva quell'estro poetico, quella grazia, quella facilità che un autore acquista nella sua gioventù e perfeziona nella sua virilità. So rendermi giustizia: lasciai così la mia Opera, e rinunziai per sempre agli allettamenti della poesia francese.

Avrei potuto confidare il mio soggetto ad alcuno che si fosse forse incaricato della versificazione; ma a chi doveva indirizzarmi? Un autore del primo ordine avrebbe cambiato il mio piano; ed un autore mediocre me lo avrebbe guastato.

Dall'altra parte, era una bagattella di cui non faceva gran conto, e l'aveva dimenticata senza pena e senza dispiacere. È in occasione delle ricerche che fo attualmente per le mie memorie, che scartabellando nei miei scartafacci, l'ho ritrovata; e facendo parte ai miei lettori di tutte le mie produzioni, credo di non dover loro nascondere questa specie d'aborto.

Se alcuno dei miei lettori trova questo piccol soggetto degno della sua attenzione, lo lascio padrone di farne ciocchè vorrà; e se ha la bontà di consultarmi, gli dirò il mio parere di buona fede, a rischio ancora di dispiacergli; ciocchè mi è accaduto molte volte in simili circostanze.

Guardatevi, amici, da quei giovani, da quegli autori mediocri che vengono a consultarvi. Non son consigli quelli che vi dimandano; son complimenti, sono applausi. Voi non avete che a provar di correggerli, e vedrete come sostengono la loro opinione, e qual colorito sanno dare alle lor mancanze; e se insistete, finite coll'essere riputato uno sciocco.

CAPITOLO XLI

Matrimonio del Delfino. Apertura del gran Teatro della Corte. Osservazioni sopra questo monumento. Folla di Poeti in questa occasione. Il Burbero benefico, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua riuscita. Giustizia renduta agli attori che l'hanno eseguita.*

Ho detto nel capitolo XXXIX che si preparavano grandi matrimonj alla Corte: io parlava dell'anno 1770 e fu in questi giorni felici, che l'arciduchessa d'Austria Maria Antonietta di Lorena, venne in qualità di Delfina a colmar questo Regno di gioja, di gloria e di speranza.

Ella guadagnò per le qualità della sua anima e del suo spirito la stima del Re, il cuore del suo sposo, l'amicizia della Famiglia reale, e meritò l'ammirazione del pubblico per la sua beneficenza.

Questa virtù, che ai nostri giorni è divenuta la passione dominante dei francesi, sembra aver eccitata l'emulazione nelle anime sensibili dietro l'esempio di quest'augusta Principessa.

Queste nozze furono celebrate con una pompa degna del nipotino del Monarca Francese, e della figlia della Imperatrice dell'Alemagna.

Ho veduto il tempio riccamente decorato; il colpo d'occhio imponente del banchetto reale, il ballo nella galleria; le partite di giuoco negli appartamenti.

Illuminazioni dappertutto; un fuoco d'artifizio della più grande beltà. *Torre*, artista italiano, portò in questa occasione l'arte pirotecnica all'ultimo grado della sua perfezione.

Si fece nel tempo istesso l'apertura del nuovo teatro della Corte. È un ricco monumento l'architettura del quale offre più di maestà che di comodità per gli spettatori: convien vederlo allorchè vi si danno i balli di parata, od i balli di maschera. Si accomoda il Teatro in queste occasioni colla medesima decorazione e cogli stessi ornamenti della sala. Vedesi allora un salone im-

menso arricchito di colonne e di specchi e di dorature, che provano la grandezza del Sovrano che l'ha ordinato, ed il gusto dell'artista che l'ha eseguito.

Fra le allegrezze di questo matrimonio augusto i Poeti francesi facevano risuonare la Corte e la città dei loro canti. La mia musa aveva desiderio di risvegliarsi; procurai di soddisfarla, e composi varj versi italiani, ma non osai di farli stampare.

Nel numero infinito delle composizioni che comparivano tutti i giorni, ve n'erano d'eccellenti, e ve ne erano che non si leggevan nemmeno. Io non voleva accrescere il numero di queste ultime, e presentai i miei manoscritti. Madama Delfina li ricevette con bontà, e mi fece comprendere *in buonissimo italiano che* non erale ignoto.

Sembra che la fortunata *stella che allora spargeva* sopra questo Regno le sue *influenze, mi abbia ispirato* zelo, ambizione e coraggio. Concepii il progetto di comporre una Commedia francese, ed ebbi la temerità di destinarla al teatro di questa nazione.

La parola di temerità non è troppo forte: è veramente una temerità il vedere uno straniero arrivato in Francia in età di cinquanta tre anni con cognizioni confuse e superficiali di questa lingua ad osare, al termine di nove anni, di comporre una Commedia pel primo spettacolo dei francesi.

Vi accorgerete ch'io parlo del *Bourru bienfaisant* (Burbero benefico), Commedia fortunata, che ha coronate le mie fatiche, ed ha messo il sigillo alla mia riputazione.

È stata data per la prima volta a Parigi il dì 4 novembre 1771, e nel giorno appresso a Fontenebló; essa ebbe l'incontro stesso alla Corte ed alla città. Ebbi una gratificazione dal Re di 150 luigi. Il *diritto d'autore* mi valse molto a *Parigi, il mio librajo mi trattò molto* onestamente, *mi vidi colmato d'onore, di piacere, di* gioja. Dico la verità senza niente nascondere; la falsa modestia parmi odiosa quanto la vanità.

Non darò l'estratto d'una Commedia che si recita per ogni dove, e che trovasi fra le mani di tutti. Ma

non posso dispensarmi di dar qui un contrassegno di riconoscenza agli attori che hanno infinitamente contribuito alla riuscita di questa mia composizione.

Non è possibile di rappresentare la parte di *Eubero, benefico* con più verità di quel che il signor *Preville* rappresentolla. Quest'autore inimitabile, intimamente gioviale e d'una ridente fisonomia, seppe così ben occultare la violenza che faceva al suo naturale ed alla sua maniera d'agire, che si vedeva ne'suoi sguardi e ne'suoi movimenti l'asprezza del carattere, e la bontà di cuore del protagonista.

Il signor *Bellecour* aveva minor pena a sostenere il carattere di *Dorval*, ch'era flemmatico quanto l'attore istesso; ma vi metteva tutta l'intelligenza e tutta la finezza ch'erano necessarie per farlo valere, e faceva un contrasto ammirabile colla vivacità di *Geronte*.

La parte di *Dalancour* non era bastantemente considerabile per l'impiego e pel tratto eccellente del signor *Molè* : rappresentolla per compiacenza, e la cedette dopo qualche giorno; ma alla morte del signor *Bellecour* prese la parte di *Dorval*, e la rappresentò a perfezione. Stimava molto il signor *Molé*; ma confesso di buona fede che in questa occasione sorpresemi. L'aveva veduto a superar tutti gli altri nei caratteri brillanti, nelle passioni vigorose, nelle situazioni interessanti; ed era stordito nel vederlo a prendere il tuono, il gesto, il sangue freddo d'un personaggio così opposto al suo naturale ed al suo gusto. Questi è l'uomo! Questi è il buon comico!

La parte di madama *Dalancour* effettuata da madama *Preville*, era nuova sopra la scena, e non facile a sostenersi; ma non vi è niente di difficile per un'Attrice del suo merito. Ella rappresentava egualmente bene nelle sue differenti posizioni la civetta, la sempliciona e la donna assennata.

Madamigella *Doligny* diede in questa Commedia nuove prove del suo talento, del suo zelo e della sua precisione. Non potevasi rappresentare con più verità e più grazia la giovane Amorosa decente e timida.

Madama *Bellecour* coll'allegria sua naturale, e colle

finezza della sua azione, diede tutto il vezzo possibile alla parte della Governatrice; ed il signor *Feuilli* fece valer così bene la picciola parte del servitore, che non partecipò meno degli altri Attori degli applausi del Pubblico.

Tutti i Comici erano attaccati a questa Commedia fin dalla sua prima lettura: il ricevimento e l'esclusiva delle Commedie si fa al Teatro francese per biglietti secreti sottoscritti da quelli che compongono l'assemblea. Tutti questi biglietti non erano in quel giorno che tanti elogi per me e per la mia Commedia. L'approvazione del Pubblico ha provato in appresso che i Comici avevano giudicato con intelligenza; e che se qualche volta essi ricevono cattive Commedie, questo addiviene per cause estranie che agir li fanno contra l'interiore lor sentimento.

CAPITOLO XLII

Osservazioni che riguardano il Burbero benefico. Conversazione con Gianjacopo Rousseau *sopra il medesimo soggetto.*

Il mio *Burbero benefico* non poteva essere più felice di quel ch'è stato. Aveva avuta la fortuna di ritrovare nella natura un carattere ch'era nuovo in Teatro, un carattere che incontrasi dappertutto, che nondimeno era scappato alla vigilanza degli Autori antichi e moderni.

Essi forse han creduto che un uomo burbero, essendo incommodo alla società, sarebbe disgustoso in iscena. Guardandolo da questa parte, han fatto bene a non impiegarlo nelle loro Commedie, e me ne sarei guardato ancor io se altre viste non mi avessero fatto sperare di trarne profitto.

È la beneficenza che fa l'oggetto principale della mia Commedia, ed è la vivacità del benefattore che somministra il comico inseparabile dalla medesima.

La beneficenza è una virtù dell'anima; la scortesia non è che un difetto di temperamento; l'una e l'al-

tra son compatibili nel soggetto medesimo. È dietro a questi principj, che ho formato il mio piano, ed è la sensibilità che ha renduto il mio Burbero tollerabile.

Alla prima rappresentazione della mia Commedia mi era nascosto, come aveva sempre fatto in Italia, dietro alla tenda che chiude la decorazione. Non vedeva niente, ma intendeva i miei Attori, e gli applausi del Pubblico. Passeggiava per lungo e per largo in tutta la durata dello spettacolo, accelerando i miei passi nelle situazioni di vivacità, rallentandoli negli istanti d'interesse e di passione, contento dei miei Attori, e facendo l'eco agli applausi del Pubblico.

Finita la Commedia, sento battimenti di mano e grida che non finivano mai. Arriva il signor *Dauberval*, ch'era appunto quegli che doveva condurmi a Fonteneblò. Credo che mi cerchi per farmi partire, ma cercavami per tutt'altra cosa. Venite, signore, mi diss'egli; convien mostrarvi. = Mostrarmi! A chi? = Al Pubblico che vi domanda. = No, amico; partiamo subito, che non potrei sostenere... Ecco il signore *le Kain* ed il signor *Brizzard*, che mi prendono per le braccia e mi trascinano sul Teatro.

Aveva veduti Autori a sostener con coraggio una simile cerimonia, ma io non vi era avvezzo. In Italia non si chiamano gli Autori sopra la scena per complimentarli. Non concepiva come un uomo potesse dire tacitamente agli spettatori: eccomi, signori, applauditemi.

Dopo aver sostenuto per alcuni secondi una posizione per me la più singolare e la più increscevole, rientro finalmente, attraverso la stanza del cammino per andare alla carrozza che mi aspettava, incontro molti che venivano in traccia di me, e non riconosco alcuno, discendo colla mia guida, ed entro in carrozza ove mia moglie e mio nipote erano di già montati. Il fortunato incontro della mia Commedia li faceva pianger di gioja, e la storia della mia comparsa i. Teatro li faceva crepar da ridere.

Era stanco, aveva bisogno di riposarmi e sentiva sonno. Essendo l'anima mia contenta e tranquillo il

mio spirito, avrei passata nel mio letto una notte felice; ma in una vettura, serrava l'occhio, e le scosse mi risvegliavano ogni momento. Finalmente sonnecchiando, discorrendo e sbadigliando arrivo a Fontenebló, dormo, pranzo, passeggio, e vo a vedere la mia Commedia al Castello, sempre dietro alla tenda.

Ho parlato del suo buon incontro alla Corte nel Capitolo precedente. Non era allora permesso di applaudire in casa del Re, ma dai movimenti naturali e permessi si conosceva l'effetto che la Commedia faceva sopra gli spettatori.

Nel giorno appresso il signor maresciallo di *Durat* mi fece l'onore di presentarmi al Re particolarmente nel suo gabinetto. Sua Maestà e tutta la Famiglia reale mi diedero testimonj dell'ordinaria loro bontà.

Ritornai a Parigi per la seconda rappresentazione della mia Commedia. In quel giorno vi furono alcuni movimenti che indicavano nel parterre qualche mal umore. Io era al mio posto solito, allorchè il signor *Feuilli* venne a dirmi: non v'inquietate; vi è qualche cabala. Come? diss'io: nella prima rappresentazione non ve n'è stata alcuna. I gelosi non vi temevano, disse il Comico; si burlavano anzi d'un forestiere che voleva dare una Commedia in francese, e la cabala non era preparata; ma voi non avete a temer niente, soggiunse; il colpo è fatto ed il vostro buon successo è assicurato.

Effettivamente la Commedia andò sempre di bene in meglio sino alla duodecima rappresentazione, ed il Comico ed io non la ritirammo, che per farla ricomparire in una stagione più vantaggiosa.

Nessuno disse male del *Bourru bienfaisant*, ma si tennero sopra di lui molti discorsi. Gli uni credevano che questa fosse una Commedia del mio Teatro italiano, e gli altri pensavano ch'io l'avessi scritta in italiano, e tradotta in francese. La raccolta delle mie composizioni teatrali poteva convincere i primi del contrario, ed ora entro a disingannare gli ultimi, se ancor ve ne restano.

Io non ho solamente composta la mia Commedia

in francese, ma pensava alla maniera francese ancora, quando l'ho immaginata. Essa porta l'impronto della sua origine nei pensieri, nelle immagini, nei costumi, nello stile.

Ne hanno fatte due differenti traduzioni in Italia: non sono mal fatte, ma non si accostano all'originale. Mi son provato io medesimo a tradurne alcune scene per divertirmi, ed intesi la fatica del lavoro, e la difficoltà di poter riuscire: vi sono frasi, e parole di convenzione che perdono tutto il loro sale in tradurle.

Guardate, per esempio, nella scena XVII del secondo Atto la parola di *jeune homme* pronunziata da *Angelica*, in italiano non ve n'è una che le equivaglia. *Il giovine* riuscirebbe troppo basso, e troppo al disotto dello stato d'*Angelica*. *Il giovinetto* sarebbe troppo *lezioso* per una figlia onesta e timida: converrebbe per tradurlo impiegare una parafrasi; e la parafrasi darebbe troppa chiarezza al senso sospeso, e guasterebbe la scena.

I caratteri del signore e signora *Dalencour* sono immaginati, e trattati con una delicatezza che in Francia non si conosce: di tutta la mia Commedia, questi sono i due personaggi che più mi lusingano. Una moglie che ruina suo marito senza poter esserne in dubbio; un marito che inganna sua moglie per attaccamento; questi son esseri che esistono, e che non son rari nelle famiglie. Io gli ho impiegati come episodj, ed avrei potuto farne soggetti principali, che sarebbero forse stati nuovi quanto il *Bourru bienfaisant*.

Ho dunque scritto, ho dunque immaginato questa Commedia in francese; ma non sono stato tanto ardito di produrla senza consultar persone che potessero correggermi ed istruirmi, ed ho profittato ancora dei lor consigli.

Verso questo tempo il signor *Rousseau* era ritornato da Ginevra a Parigi. Ciascuno si sollecitava di andare a vederlo, e non era visibile a tutti. Io nol conosceva fuorchè per fama, ed aveva desiderio di

trattenermi con lui, e di far vedere la mia Commedia a quest'uomo, che conosceva sì bene la lingua e la letteratura francese.

Conveniva prevenirlo, per esser sicuro d'essere ben ricevuto. Prendo il partito di scrivergli, e manifestogli la brama che aveva di far con lui conoscenza. Mi risponde pulitissimamente che non sortiva di casa, nè andava in alcun luogo; ma che se voleva prendermi l'incommodo di salir quattro scale nella strada *plâtriere* all'albergo *plâtriere*, gli farei il più gran piacere. Accetto il suo invito, e dopo qualche giorno vi vado.

Rendo conto della mia conversazione col cittadino di Ginevra. Il suo risultato non è troppo interessante; non vi si parla della mia Commedia, che di passaggio e senza conseguenza; ma mi son servito di tale occasione per parlare di quest'uomo straordinario, che aveva talenti sublimi, ma pregiudizj e debolezze incredibili.

Monto al quarto piano dell'Albergo indicato, batto, e viene ad aprirmi una donna che non è nè giovine, nè bella, nè graziosa.

Domando se il signor *Rousseau* è a casa. C'è, e non c'è, dicemi questa donna, che al più al più credeva la sua governatrice, e mi domanda il mio nome. Mi nomino, ed essa mi dice: signore, eravate atteso, e vo ad avvisarne mio marito.

Entro dopo pochi momenti, e vedo l'Autor d'Emilio, che copia musica. Ne era prevenuto, e fremava in silenzio. Mi riceve in una maniera franca ed amichevole, indi si leva con un quaderno in mano, e mi dice: guardate se nessuno copia la musica al pari di me: sfido una partizione stampata ad essere così bella e così esatta come quella che sorte da casa mia: andiamo a scaldarci, continò egli; e non facemmo che un passo per arrivare al cammino.

Essendovi poco fuoco, domanda una scheggia di legna, ed è madama Rousseau che la porta. Mi levo, mi tiro da banda, ed offro la mia sedia a madama. Non v'incomodate, dice il marito; mia moglie ha le sue occupazioni.

Sentiva a lecerarmi il cuore. Veder l'uomo di lettere a fare il copista; veder sua moglie a fare la serva; era uno spettacolo desolante per gli occhi miei, e non poteva nascondere la mia meraviglia, nè la mia pena, sebben non parlassi. L'uomo, che non è sciocco, si accorge che ho qualche cosa che mi frastorna, mi fa varie interrogazioni, e son forzato di confessargli la cagione del mio silenzio e del mio stordimento.

Come? diss'egli, voi mi compiangete, perchè m'impiego a copiare? Credete voi forse che farei meglio a compor libri per gente che non sa leggere, ed a somministrare articoli per Giornalisti cattivi? siete in errore; io amo la musica con passione: copio originali eccellenti: questo mi dà da vivere, questo mi diverte, e questo mi basta. Ma voi, continuò esso, che fate pur qui voi medesimo? Voi siete venuto a Parigi per lavorare pe'Comici italiani, ed avete trovati tanti infingardi, che non vogliono le vostre Commedie. Andatevene; ritornate a casa vostra. Io so che vi desiderano, e che vi attendono . . . .

Signore, diss'io interrompendolo, avete ragione: avrei dovuto abbandonare Parigi dietro all'incuranza dei Comici italiani; ma certe altre viste mi ci han trattenuto. Son pochi giorni che ho composta una Commedia in francese . . . . Avete composta una Commedia in francese? riprese a dire con ammirazione: e che volete voi farne? = Darla al Teatro. = A qual Teatro? = Alla Commedia francese. = E voi siete quello che mi avete rimproverato che perdeva il mio tempo? Siete voi, che lo perdete senz'alcun frutto. = La mia Commedia è ricevuta. = È possibile? Ma non mi maraviglio; i Comici non hanno senso comune; essi ricevono e rifiutano a torto ed a traverso; è forse ricevuta, ma non sarà rappresentata; e tanto peggio per voi, se la rappresentano. = Come potete voi giudicare una Commedia che non conoscete? = Conosco il gusto degl'italiani, e quel dei francesi, v'è troppa distanza dall'uno all'altro, e con vostra permissione, non si comincia nella vostra età a scrivere ed a comporre in una lingua forestiera. = Le vostre riflessioni son giuste,

signore, ma si possono superare queste difficoltà. Ho confidata la mia Commedia a genti di spirito, ed a persone intendenti, e se ne mostrarono soddisfatte. = Vi adulano, v'ingannano, ne porterete la pena. Fatemi vedere la vostra Commedia; io son franco, son sincero, e dirovvi la verità.

Era a questo passo ch'io lo voleva condurre; non per consultarlo, ma per vedere se persistesse ancora dopo la lettura della mia Commedia nella poca fiducia che aveva in me. Il manuscritto era fra le mani del copista della Commedia francese, e promisi al signor *Rousseau* che lo vedrebbe tostochè mi fosse stato rimesso. Infatti la mia intenzione era di mantenergli la mia parola; ma si vedrà nel seguente Capitolo qual fu la ragione che me ne distolse.

CAPITOLO XLIII

Continuazione del Capitolo precedente. Aneddoti che riguardano Gianjacopo Rousseau. Alcune riflessioni sopra il soggetto medesimo.

Da tre anni a questa parte comparve un libro intitolato *le Confessioni di G. J. Rousseau cittadino di Ginevra*. Questi sono aneddoti della vita scritti da se medesimo. In quest'Opera non se la perdona: anzi spaccia sopra se stesso certe singolarità, che potrebbero fargli torto, se la celebrità non lo mettesse al disopra della critica.

Ma io ne conosco una che gli accadette negli ultimi anni della sua vita; e che non trovasi nelle sue confessioni. L'Autore l'ha forse dimenticata, ovvero non ebbe tempo di metterla insiem colle altre, poichè il suo libro è postumo. Quest'aneddoto non mi riguarda particolarmente; ma lo rammemoro, perchè fu la cagione che m'impedì di mostrare al signor *Rousseau* il mio *Bourru bienfaisant*.

Questo dotto forestiere aveva molti amici e molti ammiratori a Parigi. Il signor*** era del numero di entrambi; egli l'amava, lo stimava e lo compiangeva

nel tempo istesso, conoscendo quanto i suoi talenti, la sua povertà ancora.

Questo signore*** propose al letterato Genevrino un appartamento fornito, bellissimo e comodissimo, vicino al giardino delle Tuileries; e per non offendere la delicatezza del suo amico, gli offerì questo alloggio pel prezzo medesimo ch'egli pagava alla sua locanda. Il signor *Rousseau* si accorse dell'intenzione di quest'uomo generoso, lo rifiutò bruscamente, e gridò ad alta voce che non voleva essere ingannato.

Il signor*** ch'era filosofo anch'egli, ma essendo francese sapeva unire la gentilezza alla filosofia, non si sdegnò del rifiuto: conosceva quell'uomo e gli perdonava le sue debolezze: non cessò di andare a vederlo, e montava tranquillamente ad un quarto piano per trattenersi con lui.

Aveva inteso a parlare delle confessioni di *G. I. Rousseau*, aveva desiderio di vederle in tutto od in parte, ed avendo egli stesso nel suo portafoglio alcuni caratteri del secolo, che aveva composti alla maniera di Teofrasto e della Bruyere, propose al suo amico la lettura reciproca di queste due Opere.

Il signor *Rousseau* accettò la proposizione, ma con patto che il signor*** ricevesse una cena frugale al suo albergo. Questi fece vedere che sarebbero stati più comodamente a casa sua; ma è tutt'uno, disse l'altro: conviene che questo siegua in casa mia, o non leggeremo. Al più al più, diss'egli, vi permetto di portare una bottiglia del vostro vino, perchè in questo albergo me lo danno molto cattivo.

Il francese docile si accomoda a tutto; ma sfortunatamente era troppo onesto e troppo pulito. Manda una cesta con sei bottiglie di vino eccellente, e sei altre di Malaga. Questa sorpresa rende il Genevrino di mal umore. Il francese arriva, se ne accorge, e domandagliene la ragione. Non berremo noi, mais, disse l'uomo alterato, dodici bottiglie di vino in due: ne ho tirata fuori una dalla vostra cesta, e questa basta per una piccola cena: rimandate subito il resto a casa vostra, o non cenerete in casa mia.

La minaccia non era terribile, ma quel che interessava il convitato era la lettura. Essendo colà il suo servitore, gli fa portare la cesta indietro, *Rousseau* è contento, e legge egli il primo.

La questione del vino aveva loro fatto perdere qualche tempo, e quindi la lettura venne interrotta da madama Rousseau, che aveva bisogno della tavola per apparecchiarla. Avrebbero potuto leggere senza tavola, ma la cena fu portata nell'istante medesimo, e consisteva in una pollastra ed un'insalata.

Finita la cena, tocca al signor*** a fare la sua lettura. Legge un capitolo, va benissimo, n'è applaudito: ne legge un secondo, ed il signor *Rousseau* si leva, e passeggia con un'aria molto sdegnata e disgustatissimo. Interrogato sopra il motivo della sua collera: *non* si viene, die'egli, in casa degli uomini onesti per insultarli. Come! disse l'altro, di che vi lagnate? Voi non avete a fare con uno sciocco, replicò il filosofo; questo è il mio ritratto, che voi avete dipinto con caricatura e con tratti satirici. È un'azion empia ed indegna!....

Adagio, disse il francese; vi amo, vi stimo, e credo che mi conosciate. È un uomo duro, fastidioso ed increscevole, quel che ho voluto dipingere; e se ne trovano tanti nella società .... Sì, sì, replica il signor *Rousseau*, lo so che passo per tale nello spirito degli ignoranti: li compiango e li disprezzo: ma non soffriro che un uom come voi, che un amico .... vero o falso, venga a burlarsi di me.

Il signore*** ebbe un bel fare ed un bel dire, che non potè guadagnar niente. La testa dell'altro era mal montata, finirono col disgustarsi seriamente, e vi furono in appresso lettere pungentissime da una parte e dall'altra.

Io era amico del letterato francese. Lo vidi nel giorno seguente all'altercazione avuta col signor *Rousseau* in una società, dove spesso c'incontravamo, e ci raccontò quel che gli era accaduto. Gli uni ridevano, e gli altri vi facevano le loro riflessioni, com'io feci le mie. *Rousseau* era burbero, e l'aveva confessato egli

stesso nel suo contrasto coll'amico: non aveva che ad appropriarsi la beneficenza, ed avrebbe detto ch'era egli stesso quel che voleva rappresentare nel *Burbero benefico*. Mi guardai perciò di espormi al pericolo di soffrire le sue stravaganze, e nol vidi più.

Quest'uomo era nato con disposizioni felici e ne diede prove; ma essendo della religione protestante fece opere che non erano ortodosse, e fu obbligato ad abbandonare la Francia che aveva adottata per sua patria. Questo disastro fu quegli che lo rendette fastidioso; credeva gli uomini ingiusti, li disprezzava, e questo disprezzo non poteva ridondargli in vantaggio.

Quante offerte generose, e quante protezioni non ha egli rifiutate! Il suo covile gli era più caro di un palazzo. Gli uni vedevano la grandezza d'animo nella sua fierezza, e gli altri non vi vedevano fuorchè l'orgoglio. In una maniera, o nell'altra egli era da compiangere; le sue debolezze non facevano torto ad alcuno, ed i suoi talenti l'avevano renduto rispettabile. È morto da filosofo com'egli era vivuto, e la repubblica letteraria deve saper buon grado all'uom generoso che onorò le sue ceneri.

CAPITOLO XLIV

Matrimonio di Monsieur, *fratello del Re. Il Parco di Versaglies. Vestizione di Madama Luigia alle Carmelitane di san Dionigi.*

Nel mese di maggio dell'anno 1771 si celebrò a Versaglies il matrimonio del conte di Provenza, nipotino di Luigi XV e fratello del Delfino, con Maria Luigia di Savoja, primogenita del Re di Sardegna.

Questo avvenimento raddoppiò la gioja dei francesi. Il Principe era caro allo Stato, e rendevasi più interessante ancora per le sue virtù e pe'suoi talenti, e la Principessa pel suo spirito e pe'suoi lumi faceva le delizie del suo caro sposo.

Il conte di Provenza non si chiama oggi che *Monsieur*, e la sua sposa *Madama*. Questi sono i titoli che

si danno in Francia al primo fratello ed alla cognata del Re. Le tre parti del mondo lo deggion sapere ed io ne istruisco i forestieri che lo ignorassero.

Le feste in occasione di questo matrimonio furono magnifiche quanto quelle dell'anno precedente. Aveva passato il mio tempo negli appartamenti alle nozze del Delfino, e godei dei giardini nelle presenti.

Il Parco di Versaglies è delizioso per se medesimo: non avendone fatta ancor menzione, ho qui l'opportunità di parlarne. La sua estesa è immensa ed i suoi compartimenti variati. Vi si vede da ogni parte una profusione di marmi preziosi, statue originali di celebri artisti moderni, e copie esattissime, tirate dalle antiche le più stimate. Vi s'incontrano dappertutto viali dipinti e decorati, che nascondono ripostigli ombreggiati, e vi si veggono vasche riccamente adorne, parterri a disegno aggradevoli, fontane superbe, getti d'acqua d'un'altezza maravigliosa.

Lo stanzone d'agrumi è un capo d'opera dell'arte e la quantità e grossezza dei suoi alberi è maravigliosa, attesa la contrarietà del clima alla lor natura; ma ciocchè fa la bellezza e la ricchezza principale di questi giardini incantatori sono i boschetti.

Queste specie di sale o di camere non sono aperte per tutti. Si veggono seguendo la Corte nei giorni solenni od all'arrivo di qualche forestiere illustre. In ogni altro tempo sono serrati. Vi son persone, a cui si confida la chiave per grazia. Io aveva la fortuna di averne una, e poteva scorrerle a mio bell'agio e farle godere agli amici.

I boschetti sono al numero di dodici. *La Sala del ballo, la Girandola, la Colonnata, i Domi, l'Encelado, l'Obelisco, la Stella, il Teatro d'acqua, i Bagni d'Apollo, le tre Fontane, l'Arco trionfale ed il Labirinto.* Quest'ultimo è stato soppresso al principio di questo regno, vi hanno sostituito un giardino all'inglese.

Si trovano in questi boschetti capi d'opera in iscultura ed architettura. I due boschetti più degni d'osservazione sono i *Bagni d'Apollo*, e *la Colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di sette figure di marmo

bianco, unico per la sua grandezza e per la sua perfezione; e si ammira nell'altro una loggia in forma circolare composta di trentadue colonne di scelti marmi differenti.

Tutti questi boschetti erano aperti ne'giorni di nozze di cui ora parlo, e si ballava nella sala del Ballo, in quella della Colonnata e dei Castagni. In altri avevano disposti varj divertimenti per trattenere il Pubblico e vi avevano fatti venire i piccioli spettacoli di Parigi.

I forestieri che non conoscono questa Capitale, saranno forse curiosi di sapere quali sono questi piccoli spettacoli di cui parlo. Li soddisfarò nel seguente Capitolo, e finirò questo con un tratto eroico che interessar dee la religione e l'umanità.

In quest'anno medesimo 1771, ed in mezzo alle feste ed alle allegrezze della Corte, madama Luigia figlia del Re Luigi XV abbandonò il mondo, andò a chiudersi per tutta la sua vita in un chiostro, e scelse l'ordine il più umile ed il più austero.

Questa pia Principessa prese l'abito di santa Teresa alle Carmelitane di san Dionigi. Essa non temeva che il soggiorno reale l'impedisse d'esercitare la sua pietà e le sue virtù; ma la corruzione del nostro secolo aveva bisogno d'un esempio imponente per ricondurre le anime timide alla via della perfezione, e Dio scelse una Principessa del sangue dei Borboni per animarle.

CAPITOLO XLV

I piccoli spettacoli di Parigi. I baluardi, le fiere, i passeggi di questa Capitale ed i suoi contorni.

Si chiamano a Parigi *piccoli spettacoli* quelli che seguono le diverse fiere di questa città, e giuocano per tutto l'altro resto dell'anno su i baluardi.

Non entrerò a parlare sopra la loro origine: dirò come gli ho trovati arrivando a Parigi, e parlerò dei loro progressi dopo il mio arrivo.

La Sala di *Nicolet* teneva allora il primo posto nel-

le fiere e sul baluardo del tempio. Questi erano ballerini da corda con breve del Re, che dopo i loro esercizj davano piccole rappresentazioni dialogate.

I baluardi erano il mio passeggio favorito: li riguardava come un sollievo aggradevole e salutare in una città vastissima e popolatissima, le cui strade non son troppo larghe, ed in cui l'altezza delle fabbriche impedisce il godimento dell'aria aperta.

Questi sono bastioni larghissimi che circondano la città. Quattro file di grossi alberi formano una vasta strada nel mezzo per le carrozze, e due viali ai lati per le genti che vanno appiedi. Vi si scuopre la campagna, vi si godono varj e dilettevoli punti di vista dei contorni di Parigi, e vi si godono nel tempo istesso i divertimenti che là si trovano radunati.

Un'infinita folla di popolo, una maravigliosa quantità di carrozze, piccioli mercanti che si lanciano fra i cavalli e le ruote con ogni specie di mercanzie, sedie sopra i muretti per quelli che vogliono vedere o che bramano d'esser veduti, caffè ben decorati con un'orchestra, voci italiane e francesi, pasticcieri, trattori, ristoratori, burattini, ballerini da corda, gracchiatori che promettono giganti, nani, bestie feroci, mostri marini, figure di cera, automi, ventriloqui, il gabinetto di Como, dotto fisico, e matematico aggradevole e sorprendente.

Vidi un giorno alla porta della sala di Nicolet, che vi si dava per terza rappresentazione *Coriolano*, *Tragedia* in un Atto. Questo cartello mi parve così straordinario, ch'entrai subito per timore di non trovar luogo, e mi trovai nella galleria quasi solo.

Dopo alcuni minuti vedo un giovine ben imbastito, ed alquanto vestito male ad avvicinarmisi. Principiando a venir la gente, lo credo spettatore al pari di me, e mi ritiro per dargli luogo. Questi era un Attore della Compagnia di Nicolet che doveva rappresentare la parte di *Coriolano*, e non avendo in suo potere una spada decente, veniva a pregarmi ch'io gl'imprestassi la mia.

Non conoscendolo esitai qualche poco, e gli feci varie domande per assicurarmi s'egli era attaccato a quella

spettacolo. Gli domandai se il *Coriolano* che avevano affissato era una Tragedia od una Parodia. Egli mi assicurò ch'era un'Opera molto seria e molto ben fatta, mi addusse bastanti ragioni da credergli, e gli diedi la mia spada, incantato di vederla a brillare fra le mani di quel valoroso capitano.

Aspettai per lungo tempo e con molta impazienza la Tragedia che mi aveva tirato a quello spettacolo. I ballerini da corda mi facevano fremere, e le due prime rappresentazioni dialogate mi facevan dormire. Finalmente arriva la volta di *Coriolano*.

Vedo Attori mal vestiti, sento versi mal recitati, ma mi accorgo che la Tragedia non è senza merito, e che l'Autore aveva trattato il suo soggetto molto destramente. Nella storia di *Coriolano* non vi è che un solo istante il qual interessi; ed è allorchè questo capitano romano viene a vendicarsi dell'ingratitudine della sua patria, e si lascia disarmare dalle lagrime di Volumnia sua madre e da Vetturia sua moglie.

Noi abbiamo sette ovver otto Tragedie in cinque Atti su questo soggetto medesimo, e quasi tutte son mal riuscite. Non vi è che il signor *de la Harpe* che abbia saputo rendere i quattro primi Atti del suo *Coriolano* interessanti ed aggradevoli; ma io sostengo sempre che l'Autore della Tragedia in un Atto aveva dato al suo soggetto l'estesa che la storia poteva somministrargli, ed aveva evitato il pericolo di diventare nojoso.

Non dirò niente del suo stile, perchè l'ho più indovinato che inteso. Gli Attori di Nicolet non erano fatti per questo genere di rappresentazioni, e questo spettacolo in generale era ancor mal montato: oggi è molto meglio: i piccioli spettacoli che si sono stabiliti in appresso gli hanno data molto più d'emulazione, ed hanno messo il Direttore nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

La Merenda comica fu la prima che comparve sul baluardo *presso Nicolet*. Questo spettacolo cominciò coi burattini che chiamavano *i Comici di legno*: vi era un'orchestra bastantemente buona ch'eseguiva arie no-

te, ed i burattini facevano la carica degli Attori dei grandi spettacoli che le avevan cantate.

Questa novità fu estremamente gustata, ed ebbe un concorso grandissimo; ma essa non poteva andar troppo innanzi, ed il Direttore cambiò i Comici di legno in piccoli Comici vivi, istruttissimi nella rappresentazione e nel ballo. Vi furono Autori che non isdegnarono di comporre alcune graziose rappresentazioni analoghe agli Attori ed alla sala. La *Merenda comica* era divenuta lo spettacolo alla moda: non so se il Direttore sia ricco, ma egli ebbe il tempo ed i mezzi di divenirlo.

Dopo alcuni anni si aprì un terzo spettacolo sopra il baluardo san Martino sotto il titolo di *Varietà dilettevoli*. Questo spettacolo più ben fornito di Attori e di composizioni comiche, superò gli altri, e fu trasportato in appresso al palazzo reale, godendo sempre lo stesso credito e la stessa fortuna.

La sala dei *piccoli Comici* stabilita in quel luogo medesimo non è men frequentata. Questi sono ragazzi e ragazze che accompagnano sì destramente coi loro gesti la voce degli uomini e delle donne che cantano fra gli scenarj, che a prima vista fu creduto e fu scommesso ancora, ch' erano i ragazzi medesimi che cantavano.

I due ultimi spettacoli, ed alcune altre curiosità che si fanno vedere al palazzo reale godono il privilegio di non correre per le fiere della città, perchè queste fiere son sostenute più per l'interesse dei proprietarj del terreno, che per quello del commercio.

Torre, italiano ingegnere di fuochi artificiali, è il primo che abbia aperto un Waux-Haal d' estate sopra i baluardi, che non vi durò lungo tempo. Hanno innalzata un' immensa fabbrica vicino ai *Campi elisi* sotto il titolo di *Coliseo*, e gl' Imprenditori vi si son rovinati. Far pagare l' entrata in un passeggio chiuso, limitato e senza diletti, in un paese ove sono passeggi pubblici, spaziosi e dilettevoli, questo a mio credere è pensar malamente.

Indipendentemente dalle Tuileries e dai baluardi,

qui si trovano dappertutto passeggiate senza sortir di città.

Il giardino di *Luxemburgo* è amplissimo e frequentatissimo. Egli è il luogo dove vanno le genti assennate, i religiosi, i filosofi e le famiglie dabbene.

All'*Arsenale* si gode la vista della campagna e del fiume; la vista ed aria medesima al *giardin dell'Infanta*, ed alla *Corte la Regina*. I *giardini del Tempio* e del *Palazzo Soubise* sono utilissimi nelle lor parti.

Ma i luoghi più essenziali in cui l'uomo può istruirsi e divertirsi nel tempo stesso sono il giardin delle piante ed il gabinetto del Re.

Nell'uno si trovano tutti i semplici più rari e più utili, e nell'altro una raccolta immensa d'animali d'ogni specie, e di minerali di diverse regioni.

Il signor conte di *Buffon*, intendente del giardino e del gabinetto, si è reso celebre per la sua Storia naturale. Egli istruisce sopra tutti i sistemi che abbracciano i tre regni della natura, gli esamina a fondo e li rende più chiari. Ne ha dati nuovi, molto saggi e soddisfacentissimi, ed ha renduto per la nobiltà e per la chiarezza del suo stile questo studio aggradevole ed interessante.

Il signor conte *de la Billarderie d'Angeviller*, nominato a questo impiego in sopravvivenza, dà attualmente prove del suo merito e de' suoi lumi nella carica che occupa di direttore ed ordinatore delle fabbriche del Re e delle Accademie reali. Ebbi l'onore di conoscerlo a Versaglies, e mi ha sempre onorato delle sue bontà. Son contentissimo d'aver trovata l'occasione di contrassegnargli la mia riconoscenza.

Ma mi resta ancora qualche cosa da dire sopra le passeggiate di questa Capitale e dei suoi contorni. I *Campi elisi*, per esempio, meritano di essere rammentati. Essi sono uno spazio immenso ombreggiato da alberi distribuiti in maniera che dappertutto formano la lettera V, in cui la folla che lo frequenta sembra avere spopolata la città tutta. In ogni luogo però si trova quantità di gente. Se ne trova in affluenza al *Bosco di Bologna*, al *Parco di saint Cluod*, a *Belleville*, al

Prato di san Gervasio, e dappertutto si conosce il gusto ed il brio nazionale.

Parigi è bello, i suoi contorni son deliziosi, i suoi abitanti sono amabili; ciò non ostante vi son molti a cui non piace di starvi. Dicono che per goderlo bisogna spendere molto danaro. Questo è falso: nessuno ha più poco danaro di me; eppure lo godo, mi diverto e son contento. Vi son piaceri per tutti gli stati: limitate i vostri desiderj, misurate le vostre forze, e se non istate ben qui, starete male in qualunque luogo.

CAPITOLO XLVI

L'Avare fasteux (*l'Avaro fastoso*) *Commedia di cinque Atti. Suo estratto.*

Dopo il buon incontro del mio *Burbero benefico* non aveva fatta alcun'altra composizione teatrale. Diceva scherzando che voleva riposare sopra i miei allori: ma era il timore di non riuscire la seconda volta come la prima, che m'impediva di arrendermi ai desiderj de' miei amici e di soddisfar me medesimo. Cedei finalmente alle sollecitazioni degli altri ed a quelle del mio amor proprio.

Gettai gli occhi sopra l'*Avare fasteux* (l'Avaro fastoso). Questo carattere è tanto ben naturale che non aveva a temere, fuorchè la troppa quantità d'originali, e presi il mio Protagonista nella classe delle genti che in breve tempo han fatta fortuna, per evitare il pericolo d'offendere i Grandi.

Questa Commedia pochissimo nota, e che molti vorrebbero conoscere, ha passate singolari avventure. N'esporrò prima il soggetto, e parlerò poscia degli aneddoti che la riguardano.

Il signor di *Chateaudor*, divenuto ricchissimo, aveva cambiato nome, come aveva cambiata fortuna: la sua avarizia ha contribuito alla sua ricchezza, e la sua ricchezza l'ha renduto fastoso.

Egli è scapolo, e teme la spesa che porta con se il matrimonio; ma avendo comprata una carica che lo

nobilita, crederebbe avere speso male il suo danaro se non avesse posterità, e prende il partito di maritarsi. Esita sulla scelta d'una sposa: la nobiltà lusinga il suo orgoglio; ma l'interesse supera tutto, ed è *Dorimene* sua sorella che si prende l'impegno di maritarlo.

Questa conosce madama *Araminta*, che ha cento mila scudi da dare in dote a sua figlia *Eleonora*: fa venir l'una e l'altra a Parigi e le alloggia presso di se al secondo piano nella casa medesima di suo fratello.

La sua mediazione è felice. Sembra che le due parti convengano fra di loro, ed è la sottoscrizione del contratto quella che fa l'azione principale della Commedia.

Il signor di *Chateaudor* apre la scena. Fa riflessi che istruiscono il Pubblico del suo stato e de'suoi progetti, e chiama *Frontino* suo cameriere, suo agente e suo confidente.

Si tratta di dare un pranzo: vi deve essere grande sfarzo di vasellame da tavola e molta economia nei piatti. Fa chiamar *Dorimene, e Frontino* sorte.

Il fratello e la sorella si mettono a parlare di questo matrimonio. *Dorimene* è contenta d'essere riuscita in questo affare, ma teme che *Eleonora* non sia del suo sposo ben soddisfatta. *Chateaudor* si mette a scherzare su tal proposito, e fa conoscere che i mille scudi lo interessano più del cuore della donzella: la informa del suo magnifico pranzo, e questa sorte.

Frontino entra, ed annunzia il Sartore che arriva nella sua carrozza. *Chateaudor* si spaventa dell'equipaggio; ma avrò begli abiti, dice fra se, me ne complimenteranno, convien nominare l'uomo che gli avrà fatti.

Comparisce il Sartore, *Chateaudor* domanda quattro abiti di drappo con ricami ricchissimi, ma posti in maniera da poter distaccarli, e propone al Sartore di restituirglieli nello spazio di otto giorni, e di pagargli quel tanto di cui saran convenuti. L'uom di carrozza sdegna questo mercato, e l'Avaro manda a cercare il suo Sartoretto, ed il primo Atto finisce.

Dorimene apre il secondo Atto con *Eleonora*. L'ha allontanata da sua madre per interrogarla sopra la sua inclinazione. La ragazza vorrebbe nascondersi; ma *Do-*

rimene sa usare tanta destrezza, ch'*Eleonora* è forzata a confessare il suo cuor prevenuto.

Giunge *Araminta*, e lagnasi di sua figlia, perchè sia divenuta di una tristezza insoffribile, la sgrida, e le dà lezioni sopra il nuovo stato che ha da incontrare.

Entra il signor di *Chateaudor* con una cassettina alla mano, e seguito da un giojelliere, fa vedere a madama *Araminta* i diamanti, e dimandale il suo consiglio. Questa ne ha cognizione per averne fatto commercio, trovali bellissimi e ben assortiti, ma ne giudica il prezzo eccessivo, e lo consiglia a non far la pazzia di comprarli. Il signor *Chateaudor* parla bassamente col giojelliere, e pregalo a confidargli i diamanti per alcuni giorni. Il giojelliere acconsente, e va via.

Chateaudor presenta la cassettina ad *Eleonora*, ed essa ricusala. *Araminta* condanna la prodigalità del futuro suo genero; ma poichè i diamanti sono comprati consiglia sua figlia ad accettare il donativo che le fa il futuro suo sposo. *Chateaudor* prega *Eleonora* a comparire con quei diamanti al pranzo di quel giorno. *Araminta* trova questa comparsa ridicola, e l'uomo fastoso la trova necessaria in un pranzo di trenta persone. Questa magnificenza la scuote ancora di più, crede d'avere a far con un prodigo, e teme per sua figliuola.

Frontino entra e dà una lettera al suo padrone. Questa è del marchese di *Courbois*, che deve arrivare in quel giorno a Parigi col visconte suo figlio, e gli dimanda da cena. L'avaro avrebbe piacere che il marchese si trovasse al suo trattamento, ma gli dispiace che arrivi la sera.

Fa parte alle signore dell'arrivo del marchese, e di quel di suo figlio. Questo giovine è l'amante di *Eleonora*, la quale si sente tosto a stringere il cuore, e sorte con *Dorimene*. *Araminta* la siegue, e dopo pochi istanti ritorna. Ecco una scena, che credo non dispiacerà al mio Lettore di veder tutta intiera.

ARAMINTA E CHATEAUDOR.

ARAMINTA

Niente, grazie al cielo, niente; mia figlia sta bene.

CHATEAUDOR

Ne ho somma compiacenza, madama; ma conviene aver riguardo alla salute di madamigella, e sospendere il pranzo: manderò a pregare i miei convitati per questa sera. *(a parte)* Il pretesto è onesto, ed ecco un pranzo risparmiato.

ARAMINTA

Ed avrete dunque trenta persone a cena?

CHATEAUDOR

Lo spero, madama.

ARAMINTA

Mi permettete ch'io vi parli col cuore aperto? Ch'io vi dica quello che penso?

CHATEAUDOR

Anzi ve ne prego istantemente, madama.

ARAMINTA

E non è una pazzia, mio caro amico, mio caro genero, di dar da pranzare o da cenare a trenta persone, la metà delle quali almeno si burleranno di voi?

CHATEAUDOR

Si burleranno di me?

ARAMINTA

Senza dubbio. Sentite; io non sono avara, e vi vuol molto perchè vi diventi, ma non posso soffrire che si butti via il danaro così mal a proposito.

CHATEAUDOR

Ma in un giorno come questo, madama...

ARAMINTA

Son vostri parenti quelli che avete invitati?

CHATEAUDOR

No, madama; son mie conoscenze. Vi son genti titolate, genti di lettere, genti di toga, e persone del primo rango.

ARAMINTA

Peggio, peggio! questa è vanità netta e schietta. Voi non conoscete, amico, ciocchè vale il danaro.

CHATEAUDOR *(con istordimento)*

Io, madama?

ARAMINTA

Sì, sì, voi. Vostra sorella mi ha fatto credere che

voi foste economo, ed io l'ho creduto sulla sua parola, che altrimenti non avrei mai accordata mia figlia ad un uom prodigo come voi.

CHATEAUDOR

Io prodigo, madama?...

ARAMINTA

Ne ho dubitato, allorchè seppi che avevate sborsata una somma considerabile per comprare un titolo che non vi rende quasi niente.

CHATEAUDOR

Come, madama? E non ve ne giudicate onorata? Questo titolo non apporterà egli un giorno vantaggi reali alla prole di vostra figlia?

ARAMINTA

Niente affatto. Vi avrei dato più volentieri mia figlia quando non eravate che il signore du Colombier, cittadino antico, che ora che siete il signore di Chateaudor, nuovo Gentiluomo.

CHATEAUDOR

Ma, madama...

ARAMINTA

Sì; i vostri padri hanno edificato, e voi distruggete.

CHATEAUDOR

Io distruggere? Siete in errore...

ARAMINTA

Scommetto, che senza intendervi di diamanti, e senza prender consiglio da alcuno, voi vi lasciate ingannare dal vostro giojelliere.

CHATEAUDOR

Oh! per questi diamanti poi, madama...

ARAMINTA

Oh! per questi diamanti poi... Vedo dove volete arrivare; questi son l'ornamento di madama di Chateaudor... Mia figlia, signore, è stata allevata nell'agiatezza, ma modestamente. Noi abbiamo dato abbondevolmente alla decenza, e niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stato la saviezza, e mi lusingo che non ismentirà mai l'educazion che le ho data.

CHATEAUDOR

Ma, madama...

ARAMINTA

Ma, signore, vi dimando perdono. Mi scaldo forse un po'troppo; ma vi vedo in un andamento così dispendioso, che mi fa tremare. Si tratta di mia figlia, si tratta di cento mila scudi di dote ...

CHATEAUDOR (*offeso*)

Non ho forse bastanti fondi per assicurarli?..

ARAMINTA

Sì, sì, fondi! Si mangiano i fondi; e voi principalmente che avete la mania d'esser magnifico e generoso.

CHATEAUDOR

Ma voi non mi conoscete...

ARAMINTA

Se foste stato differente da quel che siete, aveva un progetto eccellente da proporvi. Ho venticinque mila lire spettanti a me sola: mi sarei messa in pensione da voi, sarei vivuta con mia figliuola, ed avremmo fatto un convito delizioso; ma con un par vostro...

CHATEAUDOR (*a parte e turbato*)

Questa mi fa disperare. (*ad Araminta*) Voi sopra di me, madama, v'ingannate sicuramente. Vi son pochi uomini che conoscano l'economia al pari di me; e vedrete voi stessa...

ARAMINTA

Io non vedrò niente. Voi vorreste darmela ad intendere, ma non ci riuscirete. Per mia figlia... Vedremo... L'ho promessa... S'ella lo vuole, sia pur con Dio. Ma non fate alcun fondamento sopra di me: io mi guarderei bene d'aver che fare con un uomo, che butta il suo danaro per le finestre. (*sorte*)

CHATEAUDOR (*seguendola*)

No, no, madama; non ho, grazie al Cielo, il vizio della prodigalità.

Fine dell'Atto secondo.

Il resto nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XLVII

Continuazione del Capitolo precedente.

ATTO III.

Frontino annunzia al suo padrone un picciolo autore chiamato *Giacinto*. Questi entra e dopo aver parlato d'una sua Commedia, che i Comici han rifiutata, si dà il merito d'aver fatta la genealogia del signor di *Chateaudor*, ch'è della famiglia *du Colombier*, e che l'autore fa discendere da Cristoforo Colombo. L'immaginazione non dispiace all'uomo fastoso, e l'autore è pregato di restar a cena; ma quando si tratta di sborsare qualche somma, è licenziato sgarbatamente.

Alla sortita di *Giacinto*, *la Fleur*, servitore del marchese di *Courbois*, viene ad annunziar l'arrivo dei suoi padroni. Il padre ed il figlio fan conto di alloggiare in casa del signore di *Chateaudor*, e madamigella di *Courbois*, ch'era della compagnia, andrà ad alloggiare da una sua zia. *Chateaudor*, non è troppo contento che si venga a dimandargli sì cavallerescamente l'ospitalità: non lo dimostra però, e sorte per andarsi ad informare dello stato di salute della sua sposa.

Frontino e *la Fleur* rimangono sopra la scena, e ciascuno fa il quadro del suo padrone. Quello che fa *la Fleur* è pieno di cose ridicole. Dice che il suo padrone parla in una maniera singolare; che non termina mai le sue frasi, che ne dice sol la metà, e che conviene indovinare il resto; ch'egli ha certi intercalari, e questo fra gli altri, *voila qui est bien* (va bene) e che lo caccia dappertutto a torto ed a traverso; che la casa non è ricca, ma che il servizio vi è dolce, e vi si sta ottimamente.

Frontino si lagna della sua condizione: il suo padrone è avaro. *La Fleur* avrebbe occasioni di collocarlo più bene; ma dopo sì lungo tempo, credelo attaccato al suo padrone: vi sono attaccato, risponde Frontino, ma non vi sono inchiodato; la lor conver-

sazione è interrotta dal marchese e dal visconte, che domandano il padrone di casa: vanno a cercarlo, ed intanto il padre ed il figlio essendo soli, fanno conoscere il motivo del lor viaggio. Il visconte ama *Eleonora*; il marchese avrebbe un contento estremo che questo matrimnio potesse aver luogo; *Chateaudor* è loro amico; l'uno e l'altro sperano d'ottenerlo colla di lui mediazione.

Chateaudor entra, e dopo le cerimonie d'uso, manda il visconte a veder *Dorimene* sua sorella, e parla delle due forestiere senza nominarle, e senza sapere quel che passa fra il giovine e la damigella. Il marchese rimane con *Chateaudor*. Scrivo la scena che questi hanno insieme per far conoscere la parte del marchese.

CHATEAUDOR, IL MARCHESE.

IL MARCHESE

Orsù, avanti che... Avete voi tempo?

CHATEAUDOR

Sono ai vostri comandi, signor marchese.

IL MARCHESE

Voi siete mio amico.

CHATEAUDOR

È un titolo di cui mi fo onore.

IL MARCHESE

Va bene; io vorrei pregarvi . . . là . . . . subitamente . . . candidamente . . .

CHATEAUDOR (*a parte*)

Egli è venuto per domandarmi danaro imprestito.

IL MARCHESE

Conoscete voi la mia casa? . . .

CHATEAUDOR

Molto, signore.

IL MARCHESE

Io ho due figli... Convien ch'io pensi... La figlia è ancor giovane; va bene; ma il visconte . . . Sapete quel che vo'dire.

CHATEAUDOR

Comprendo presso a poco che voi pensate seriamente allo stabilimento de'vostri figli, e fate benissi-

mo; ma a propósito di stabilimento, mi credo in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

IL MARCHESE

Che?... Voi ancora . . . Va bene; ne ho sommo contento.

CHATEAUDOR

Oggi sottoscriveremo il contratto, ed è una fortuna per me che il signor marchese . . .

IL MARCHESE

Va mirabilmente; ma... nel tempo stesso... se volete obbligarmi . . .

CHATEAUDOR

Mi compiaccio d'aver fatto un buon affare; ma se sapeste quanto ho speso in mobili, in cavalli, in carrozza; sono esaurito.

IL MARCHESE

Va bene.

CHATEAUDOR

Non troppo bene.

IL MARCHESE

Ascoltatemi... Voi siete amico di madama Araminta.

CHATEAUDOR

Sì, signore; si trova da me presentemente, e la vedrete voi stesso. Questa quì, per esempio, questa è una donna ricca, e che potrebbe giovarvi assai bene nel vostro affare.

IL MARCHESE

È giustamente per questo . . . . Se voi volete parlare per me e pel visconte . . .

CHATEAUDOR

Lo farò con piacere.

IL MARCHESE

Ma vorrei che questa cosa . . . . Tosto detta, tosto fatta . . . .

CHATEAUDOR

Vado a veder madama Araminta, e le parlerò subito.

IL MARCHESE

E credete voi che . . . va bene?

CHATEAUDOR

Io credo che madama Araminta condiscenderà ai

vostri desiderj, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me ancora che sto per diventare suo genero.

IL MARCHESE

Che! suo . . . . Come?

CHATEAUDOR

Sì signore; è sua figlia quella che ho da sposare.

IL MARCHESE

Ah! ecco chi . . . . Ed è vero?

CHATEAUDOR

Ma donde viene questa vostra maraviglia? Trovate voi a ridire al mio matrimonio?

IL MARCHESE

No.... È che mio figlio.... (*a parte*) Ah! come egli s'è.... Ah! che stolidezza!.....

CHATEAUDOR

Credete voi che madama Araminta sborsando la dote di sua figlia, non abbia danaro da imprestarvi?

IL MARCHESE (*punto*)

Imprestarmi! . . . . Imprestarmi! . . . .

CHATEAUDOR

Vado a parlare.

IL MARCHESE

Niente affatto.

CHATEAUDOR

Non volete dunque ch'io le parli?

IL MARCHESE

No . . . . No . . . . Va bene; no.

CHATEAUDOR

Signor, vi domando perdono, ma io non v'intendo. Ecco il vostro appartamento; io ho diversi affari e convien ch'io sorta. (*a parte*) Non ho veduto un uom più ridicolo. (*sorte.*).

IL MARCHESE

Che gli venga il canchero! . . . . Non sa quel che dice.

Fine dell'Atto terzo.

Alla prima scena dell'Atto quarto, il visconte si lagna dell'impegno d'*Eleonora*: alla terza *Chateaudor* si lagna a vicenda delle cattive maniere della sua sposa,

e di sua Madre. Egli ha desiderio di disfarsene; ha veduto madamigella di Courbois, e n'è rimasto incantato; ma gli dispiacciono i cento mila scudi di madama *Araminta*.

Siegue una scena fra il marchese e Chateaudor, in cui l'uomo fastoso fa pompa delle sue ricchezze, e si vanta d'aver fatto un regalo alla sua sposa di cento mila franchi di diamanti. Il marchese n'è stordito, e sorte replicando più volte: *cento mila franchi di diamanti! Va bene.*

Chateaudor si lusinga di potere sposare madamigella di Courbois, senza spendere i cento mila scudi di madama *Araminta*: ne fa parte a sua sorella, ed ecco il suo progetto. Farò in maniera, dic'egli, che madama *Araminta* dia sua figlia al visconte con cento mila scudi, e che il marchese mi dia nel tempo stesso sua figlia in matrimonio colla somma medesima. In questa maniera il padre appaga suo figlio, marita sua figlia senza spender danaro, e tutti restiam contenti. (*sorte*).

Dorimene interessata del pari a pro del suo fratello e della sua amica, vorrebbe che questo progetto, per quanto sembri straordinario, potesse riuscire. Comparisce *Eleonora* e poi il visconte. La scena è interessante, ma viene interrotta da madama *Araminta*, che fa partire sua figlia sotto pretesto d'andar a parlare colla mercantessa di mode, che l'attende. *Eleonora* sorte con *Dorimene*.

Araminta resta sola col visconte, gli parla colla solita sua franchezza, conosce la sua inclinazione per *Eleonora*, ha molta stima per lui, gli darebbe con piacere sua figlia, nè la impedirebbe l'impegno con *Chateaudor*, ma gl'affari della casa di Courbois sono in cattivo stato, ed il suo disordine è noto.

Il visconte vede che non ha torto. Confessa però che suo padre cedendogli la direzione degli affari, si lusingherebbe di mettervi l'ordine e l'economia, e di poter continuare la sua strada nel servizio, che per mancanza di modi era sforzato ad abbandonare.

Araminta è commoda dello stato del giovine di cui

conosce il merito, e la probità: voi non siete in caso, dic ella, di maritarvi. Statevene libero, e lasciate mia figlia in libertà di seguire il suo destino; ma se gradite le prove della mia amicizia, vi offro la somma necessaria per comprare un reggimento, e non vi domando altra sicurezza, che un biglietto d'obbligo sul vostro onore.

Il visconte le dice penetrato di riconoscenza: e se muojo, madama? Se morite . . . riprende a dire madama *Araminta*, ebbene, se morite, perderò il mio danaro, ma non perderò tutto: mi resterà il piacer d'aver obbligato un uomo onesto.

Vanno insieme da madama *Dorimene*, ed il visconte chiama *la Fleur* per farne prevenir suo padre in caso ch'egli lo cerchi.

Il marchese entra, domanda la sua carrozza, ed è in furia contra il suo cocchiere. *La Fleur* scusa il cocchiere, dicendo che quello di *Chateaudor* gli ha negata la paglia pe'suoi cavalli. Il marchese non lo può credere, e dice che *Chateaudor* non è un avaro. *La Fleur* sostiene il contrario, e racconta al suo padrone tuttociò che *Frontino* gli aveva confidato. Il marchese rammemora i cento mila franchi, e *la Fleur* scuopre il mistero di questi diamanti presi imprestito.

Come, dice il marchese, *un avaro nascosto, un uomo falso*; *questi è . . . va bene , il più miserabile uomo del mondo. Mia figlia ? . . . . Non l'avrà. Cento mila franchi di diamanti, e niente di paglia!* (Sorte.)

Al quinto atto la notte comincia, *Chateaudor* fa accendere le lumiere ed i candelieri a più branchi.

Frontino chiama *la Fleur* per farsi ajutare. Questi vi acconsente con piacere, e lusingasi la sera di mangiar bene. *Frontino* non gli promette gran cose: almeno una bottiglia di vino, dice *la Fleur*: nemmen questa è sicura: risponde l'altro. Il mio padrone ha molte palle di carta in tasca, e le tira fuori a misura che le bottiglie compariscono in tavola, di maniera che alla fine del pranzo sa quante ne han portate ed è difficilissimo di farne sparire.

Chatheaudor ricomparisce, ma in un'aria furiosa.

Tutti lo disprezzano e lo rifiutano. Fa sortire *la Fleur* e dà ordine a *Frontino* di smorzar le candele. *Frontino* ubbidisce contra sua voglia, ed è *Chateaudor* istesso che col suo fazzoletto smorza l'ultima candela e resta all'oscuro.

Chateaudor vuol sortire, ma sente ad entrar gente e nascondesi. Questi è *la Fleur* che si maraviglia di trovar le candele estinte. S'incontra con *Frontino*, si riconoscono, discorrono insieme, *Chateaudor* è testimonio di tutto quel che si dice di lui, e questo somministra materia a molte scene comiche, il cui racconto esatto riuscirebbe assai lungo. Ma eccone una che trovo a proposito di trascrivere.

Madama ARAMINTA, il MARCHESE, *incontrandosi.*

ARAMINTA

. . . . Ah! buon giorno, signor marchese.

IL MARCHESE

Buon giorno, madama. . . . Aveva giustamente . . . Va bene; ne ho gran piacere . . . . Avete veduto mio figlio? . . . Vi ha egli parlato?

ARAMINTA

Vostro figlio, mia figlia, madama *Dorimene* non fanno che stordirmi . . . . Son d'un umore . . . Non ne posso più.

IL MARCHESE

Vi dispiacerebbe forse? . . . Voi mi conoscete. Non sono . . . . Non ho . . . . Ma per terre . . . . Curbese . . . . Sette fontane . . . . Basso-Colle . . . . Verduriere . . . . Va bene, madama . . . . Due milioni, madama.

ARAMINTA

Anche pro i vostri milioni e le vostre terre? Il fu mio marito con niente ha fatti milioni, e voi con milioni non avete niente. Questo è addivenuto, perchè mio marito aveva regola, ed aveva una moglie che sapeva dirigere un buon governo domestico; ma voi, signor marchese, sia detto fra noi, in casa vostra va tutto a soqquadro.

IL MARCHESE

È vero che la fu madama di Courbois non era . . . .

Ella amava un poco . . . . Povera mia moglie! . . . E perdeva assai . . . Io ora da una parte, va bene, ora dall'altra . . . . Lo confesso, non me ne intendo . . . . Ma mio figlio . . . . Egli se ne intende . . . . Un giorno, un giorno . . . . le nostre terre . . . .

ARAMINTA

Ah! se le vostre terre fossero fra le mie mani, questo giorno, questo giorno . . . . non tarderebbe a venire.

IL MARCHESE

Prendetele, madama . . . . Per fede mia, va bene, prendetele.

ARAMINTA

Credete voi, signore che una donna mia pari sia fatta per essere vostra sopraintendente?

IL MARCHESE

No certo. E non potressimo . . . . Non son vecchio io . . . . E voi nemmeno . . . Va bene.

ARAMINTA

Voi vi burlate di me, signor marchese.

IL MARCHESE

Perdonatemi . . . . Ciocchè io dico . . . . è sempre . . . . là . . . . bene . . . . Va bene.

ARAMINTA

Non ho desiderio di rimaritarmi; ma in ogni caso non lo farei, che pel ben di mia figlia.

IL MARCHESE

Sì, sì. Tutto . . . . padrona di tutto . . . Carta bianca, madama, carta bianca.

ARAMINTA (*con interesse*)

Carta bianca, signore? . . . .

IL MARCHESE

Sì, vi do parola d'onore . . . . Carta bianca.

Sopravviene il visconte, sa di ciocchè si tratta, aggiunge le sue preghiere a quelle di suo padre, affinchè *Araminta* s'incarichi della direzione dei loro affari in qualità di madama la marchesa di Courbois, ma ella esita sempre. Arriva Eleonora, gettasi ai piedi di sua madre, e la fa accettare.

Madama *Dorimene* sente quel ch'è passato, ha pia-

cere che *Eleonora* sia felice, ma le dispiace che questo matrimonio sia fatto senza farne consapevole suo fratello.

Egli avrebbe avuta mia figlia, dice madama *Aramin*ta, se non fosse stato così fastoso.

Egli avrebbe avuta la mia, dice il marchese, se non era un avaro.

Entra l'*Avaro fastoso*. Sa tutto, e prende il suo partito da bravo. La cena è fatta, e non convien perderla. Si radunano i convitati, non vuole che di lui si burlino e li fa entrare. Dice loro che gli ha pregati per festeggiare il matrimonio del signor visconte di Courbois. Questi nol credono, perchè i servitori hanno parlato. I vizj di *Chateaudor* sono scoperti: egli è detestato per la sua avarizia e disprezzato pel suo fasto.

Fine della Commedia

CAPITOLO XLVIII

Continuazione dei due Capitoli precedenti. Aneddoti che riguardano l'avaro fastoso.

La prima persona a cui feci vedere la mia Commedia quando la credei in istato di comparire, fu il signor *Preville*. Io gli aveva destinata la parte del marchese, ed aveva piacer di sentire il suo parere sopra questo personaggio, e sopra la totalità della mia Commedia.

Mi parve contento dell'uno e dell'altra. Gli feci osservare la difficoltà di rappresentar al naturale la parte di cui era per incaricarsi: *je connois*, mi diss'egli, *cette belle nature-là*.

Dietro all'incoraggiamento di quest'Attore stimabile, feci far la lettura della Commedia all'assemblea del Teatro comico francese, la qual ebbe biglietti *pro* e *contra*, e fu ricevuta *a correzione*. Io non era avvezzo a questa specie di ricevimento; ma su, dissi a me stesso, non mostriamo nè caparbia, nè orgoglio. Taglio qualche cosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, abbellisco la mia Commedia. Se ne fa la seconda

lettura, è ricevuta, e si mette sul repertorio pel viaggio di Fontenebló.

Questa era una delle prime che si dovevano rappresentare sul Teatro della Corte. Il signor *Preville* cadde ammalato, arrivandovi stette un mese a letto, e trovandosi meglio verso la fin del viaggio, destinossi la rappresentazione dell'*Avaro fastoso* pel giorno antecedente alla partenza del Re.

Tutti i ministri, tutti i forestieri, tutti gli uffizj pubblici eran partiti, i Comici erano stanchi, non avevano gran voglia di studiare, e meno ancor di ripetere. Vedendo la critica posizione della mia Commedia domando modestissimamente s'egli era possibile di sospenderne la rappresentazione. Mi fece credere che non ve n'erano altre sul repertorio, e che non potevano dispensarsene.

Vado alla prima rappresentazione, e mi metto al solito mio posto in fondo al teatro dietro alla tenda. Vi era così poca gente, che non si potevan distinguere i buoni o cattivi effetti della Commedia, e finì senz'alcun segno di approvazione, nè di riprovazione. Ritorno a casa mia, non vedo alcuno, tutti fanno i loro fagotti, ed io fo i miei, tutti partono, ed io parto ancora.

Per istrada ebbi il tempo di poter fare le mie riflessioni. Il freddo glaciale con cui avevano ascoltata la mia Commedia, poteva prevenire dal vuoto del Teatro, e dalla circostanza del momento; ma vidi che alcuni Attori si erano ingannati nell'esecuzione.

Madama *Drovin*, eccellente Attrice per le parti d'impiego, rappresentò quello d'*Araminta* da madre nobile. Questa fu colpa mia: il mio Lettore dee ricordarsi di quella scena in cui madama *Araminta* esercita un atto di generosità col visconte. L'Attrice fondandosi sopra questo, s'immaginò che la sua parte dovesse rappresentarsi con serietà e gravità.

La gentilezza, la beneficenza e la generosità ancora possono incontrarsi in tutti i gradi di persone: una donna volgare fa una bell'azione; e non è meno cavaliera: madama *Araminta* ne fa una a proporzione delle sue facoltà, e non è meno madre difficile, e petulante

amica: poteva esser interessante per occasione, e comica per carattere.

Il signor *Bellecour* rappresentò l'Avaro fastoso come glorioso; bene nelle situazioni del fasto, e molto impacciato in quella dell'avarizia. Questa è pure mia colpa: avrei dovuto dar questa parte ad un attore che rappresentasse le parti a mantello e le parti caricate.

Riguardo al signor *Preville* non ho niente da dire: la sua parte è d'una straordinaria difficoltà: non aveva avuto il tempo di familiarizzarsi con quelle frasi tagliate, che dimandano molta finezza per far comprendere ciocchè l'Attore non finiva di pronunziare. La mia mancanza più grande di tutte si è, che avrei dovuto fare le mie ammonizioni, ed impiegare le mie protezioni, ancora perchè la mia Commedia non fosse data a Fontenebló. Facendo così la ricapitolazione dei miei torti, arrivando a Parigi scrissi ai Comici, e ritirai tosto la mia Commedia.

I miei amici desideravano con impazienza di vedere l'*Avaro fastoso* sulla scena a Parigi, e dispiacque a tutti allorchè sentirono ch'io l'aveva ritirata. Mi sgridavano, erano meco in collera, e mi tormentavano affinchè ne permettessi la rappresentazione. Per animarmi mi richiamavano a memoria quante Commedie erano cadute alla prima rappresentazione, e si erano dipoi rilevate. Non avevano forse torto; ed avrei seguiti i loro consigli e soddisfatto ai lor desiderj, se i Comici mi avessero fatto conoscere che avevano desiderio di tornarla rappresentare; ma essi apparentemente n'erano disgustati al pari di me: era essa nata sotto una cattiva stella, se ne dovevano temer le in[illegible], conveniva condannarla all'oblio, ed il mio rigore andò tanto innanzi, che la ricusai a persone che me la domandavan da leggere.

Non potei però resistere alla domanda d'uno dei più grandi signori del regno, le cui preghiere sono comandi. Io andai a fargli omaggio della mia Commedia, ed una Dama incaricossi della lettura. La eseguì con quella facilità e con quella grazia che le son naturali; ma alla prima entrata del marchese fu sor-

presa dalla singolarità della parte di cui non era prevenuta.

M.*** s'impossessò dell'originale, e lesse questa scena e tutte le altre del medesimo personaggio con una facilità ed una tale precisione, che l'avrebber preso per l'Autore della Commedia. Confesso che non potei ritener la mia gioja e la mia ammirazione.

Finita la lettura, tutti me ne sembraron contenti; ma io era nella casa della bontà e della gentilezza, e non poteva aspettarmi che complimenti.

CAPITOLO XLIX

Matrimonio del signor conte d'Artois, fratello del Re. Arrivo a Parigi del cavaliere Giovanni Mocenigo, nuovo ambasciator di Venezia. Sue bontà per me. Suo felice maneggio per l'abolizione del diritto del Principe sopra i beni d'un forestiere non naturalizzato che muor nei suoi Stati, fra la Corte di Francia e la sua repubblica. Mie attenzioni per gl'italiani. Nuova Edizione di Metastasio. Incisori italiani che vi si sono distinti.

Nell'anno 1773 si celebrò a Versaglies nel mese di novembre il matrimonio del signor conte d'Artois, fratello di Luigi XVI con Maria Teresa di Savoja, figlia del Re di Sardegna, e sorella di madama.

Le feste in questa occasione furono ordinate ed eseguite colla solita pompa e magnificenza.

Quanto la stagione era contraria agli spettacoli campestri del parco, altrettanto gli appartamenti erano brillanti per le feste moltiplicate di balli e di giuochi, e per la quantità di forestieri che venivano da tutte le parti per esser presenti a queste nozze e passar l'inverno a Parigi.

Fu presso a poco in quel tempo, che il cavaliere Giovanni Mocenigo, ambasciator di Venezia, venne a dar cambio al cavaliere Sebastiano Mocenigo, suo fratello cadetto, che terminava i quattro anni della sua ambasciata.

Questo nuovo ministro della repubblica era uno degli antichi miei protettori, che mi aveva date prove essenziali della sua benevolenza, e che mi aveva alloggiato in casa sua per lungo tempo colla mia famiglia. Egli protesse coi *Balbi*, coi *Querini*, coi *Valier*, coi *Berengan*, coi *Barbarigo* la mia prima Edizione di Firenze, e ne facilitò l'entrata nella città di Venezia, malgrado la guerra barbara che mi facevano i Libraj.

Ecco un nuovo testimonio della sua bontà per me. In occasione del suo matrimonio colla nipote del Doge Loredan, mi scrisse questo biglietto: *Il Doge serenissimo mi ha permesso d'invitare alle nozze alcuni miei amici: voi siete del numero, e vi prego a venirci, che vi sarà la vostra posata.*

Non vi mancai. Vi era una tavola di cento persone nella sala chiamata *dei Banchetti*, ed un'altra di ventiquattro, di cui faceva gli onori il nipote del Doge. Io era di quest'ultima; ma alla seconda portata abbandonò ciascuno il suo posto, ed andammo tutti nella gran sala facendo il giro di quell'immenso stanzone, fermandoci dietro agli uni ed agli altri, e godendo io in particolare le gentilezze che sogliono darsi con prodigalità ad un Autore che aveva la fortuna di piacere.

Il signor cavaliere Giovanni Mocenigo rendette nel corso della sua ambasciata un servigio essenziale alla sua nazione. Trattò colla Corte di Francia l'abolizione reciproca del diritto di successione ai beni dei forestieri che muojono nei loro Stati, e vi riuscì.

Intesi quest'avvenimento con molta mia soddisfazione. Io non vi era interessato per me medesimo, perchè non ho niente da lasciare dopo la mia morte ai miei eredi; ma godeva per li veneziani che avessero affari in Francia.

Ho sempre riguardati i miei compatriotti con amicizia, e gli ho sempre ricevuti in casa mia di buon cuore. È vero che sono stato ingannato più d'una volta; ma i cattivi non mi han mai disgustato dal piacere di rendermi utile, e mi lusingo che niun italiano sia mai da me partito malcontento.

Soddisfattissimo d'essere in Francia, amo di conver-

sare di quando in quando colle genti della mia nazione, o coi francesi che possiedono la lingua italiana.

Il luogo ove ne incontro più spesso, è in casa di madama *du Boccage*. Non vi è forestiere, che sostenuto dalle sue qualità e dai suoi talenti, non si faccia premura di farle la sua corte arrivando a Parigi. Fu da questa dama che feci una scoperta dilettevolissima e molto interessante per me.

Un giorno che doveva pranzarvi, la signora contessa *Bianchetti*, nipote di madama *du Boccage*, presentommi ad una signora, che avrei dovuto conoscere, e che non conosceva. Fui sorpreso di sentirmi a salutare in buonissimo Veneziano da una persona, che sino a quel momento aveva parlato francese perfettamente.

Questa era la moglie del signor *de la Borde*, amministrator Generale dei dominj del Re, e sorella del signor *le Blond*, che è succeduto a suo padre nel Consolato di Francia a Venezia. Aveva conosciuta questa signora nella prima sua gioventù. Essa era la cadetta delle tre sorelle, che chiamavano le tre beltà di Venezia.

Dopo il dialetto toscano e veneziano, quel che mi diletta più degli altri è il genovese. Iddio (dicono gl'italiani) aveva assegnato il suo linguaggio a ciascuna nazione; aveva però dimenticati i genovesi, ed eglino ne composer uno a loro capriccio, che sente ancora la confusione delle lingue della Torre di Babilonia; ma è quel di mia moglie, ed io l'intendo e lo parlo sufficientemente bene.

Aveva occasione altre volte di parlarlo frequentemente con un genovese mio amico, che alcune circostanze hanno allontanato da Parigi. Non ho più il piacere di trattenermi con lui, ma ho quello di pranzare spessissimo da sua consorte.

Trovasi presso di lei una piccola società dilettevolissima. Il signor Valmont de Bomare il naturalista, che non ricusa d'istruire e di divertire nel tempo stesso i convitati, se s'interroga sopra l'estesa delle sue cognizioni. Il signor Coquelcy de Chaussepierre,

Avvocato al Parlamento, che mette sempre vaghezza e giovialità nei discorsi tanto serj, quanto galanti, ed alcune altre persone egualmente amabili, che rispettabili.

A tavola si ragiona, si passano a rassegna le novelle della giornata, gli spettacoli, le scoperte, i progetti, gli avvenimenti; ciascuno dice la sua parola; e se nascono discussioni, la padrona di casa piena di spirito e di lumi apre i modi della conciliazione.

Se le mie Memorie han la fortuna di traversare i mari, il mio amico*** vedrà che non l'ho dimenticato. Dall'altra parte rendo giustizia alla verità, e nessuna cosa lusingami maggiormente, che l'occasione di parlar de' miei amici i quali amo con pienezza d'animo, e con costanza, siano italiani o siano francesi.

La nazione francese oggi mi è cara quanto la mia, ed è un piacere delizioso di più per me, quando incontro francesi che parlano l'italiano. Ne citerò alcuni che a mia cognizione lo parlano meglio degli altri. Madama Pothouin, vedova da poco tempo in quà del signor Pothouin, Avvocato al Parlamento di Parigi, moglie tanto amabile e rispettabile pel suo spirito e pe'suoi talenti, quanto il suo sposo lo era per la sua scienza e la sua probità.

Senza essere stata in Italia, avendo cominciato lo studio della lingua italiana molto tardi, e non avendolo seguito, che per due anni, madama Pothouin è in istato di sostenere lunghe conversazioni cogl'italiani, impiegandovi termini scelti, frasi usitate, e periodi ben composti.

Il signor presidente Tachar aggiunge alle sue cognizioni vastissime, ed al gusto della letteratura francese, quello della lingua e della letteratura italiana.

Mentre occupava il posto importantissimo e laboriosissimo d'Intendente delle isole del vento di America, trovava il tempo di scrivermi, e la nostra corrispondenza era sempre in lingua italiana.

Andava allor tentone nel dialetto toscano, e di rado ingannavasi. Dopo il suo ritorno dall'America fece un viaggio in Italia. Egli non è più un francese che imiti

gl'italiani, ma sembra nelle sue conversazioni e nelle sue lettere appartenere a queste due nazioni.

La signora baronessa di Bordic ha molto gusto e molta facilità per la lingua italiana. Ebbi l'onore di vederla e di fare la sua conoscenza a Parigi, di cui fece le delizie per alcuni mesi. Stimata per le sue qualità, ammirata pel suo spirito, careggiata per la grazia delle sue poesie, vi era adorata.

Madama Cordic fa la sua residenza a Nimes. Mi affligge ancora la privazione della sua società, ma la sua corrispondenza me ne dà un compenso, e le lettere di cui di quando in quando mi onora, provano lo studio ch'essa ha fatto della nostra lingua e dei nostri Autori.

Il signor Cousin, avvocato del Re al tribunale del Balì di Caux, n'è pure un gran dilettante. Non ho mai avuto l'ònor di vederlo, ma egli mi ha fatto quello di scrivermi da Dieppe, ove fa la sua dimora, sempre in italiano e qualche volta ancora nel dialetto veneto.

La nostra letteratura italiana è molto gustata in Francia, i nostri libri vi sono ben ricevuti e ben pagati, e le Biblioteche di Parigi ne son fornite. Il fu signor Floncel ne aveva una di sedici mila volumi, tutti in lingua italiana. Il signor Molini, libraio italiano in questa capitale, ne fa un commercio considerabile.

La quantità d'esemplari delle mie Commedie che si è spacciata in questo paese è prodigiosa, e la premura con cui hanno sottoscritto alla nuova Edizione delle Opere di *Metastasio*, è ancora di più.

Questa superba edizione condotta ed eseguita per le cure del signor Pezzana, è decorata di tutte le vaghezze della tipografia. È bella, ed è cara; l'una di queste due cose non può andar senza l'altra. Vi sono incisioni preziose: vi si ammira fra le altre un Polifemo di *Bartolozzi*, ed in molte stampe l'eccellenza del disegno e del bulino del signor *Martini*. Questi è uno dei migliori allievi del signor le Bas: è un parmigiano onestissimo, savissimo, instruttissimo, ed è un artista che fa onore alla nazione italiana. Egli è a Parigi, vi ha fissata la sua dimora come me, ed ha fatto bene.

CAPITOLO L

Morte di Luigi XV. Innalzamento al Trono di Luigi XVI. Nascita del Duca d'Angouleme. Malattia di Madame di Francia. Loro convalescenza a Choisi. Matrimonio di Madama Clotilde sorella del Re. Miei servizj appresso questa Principessa, ed appresso Madama Elisabetta. Nuove beneficenze del Re a mio riguardo.

Alla gioja che i matrimonj dei tre Principi avevano sparsa nel Regno, succedette la più nera tristezza. Luigi XV cadette ammalato, il vajuolo non tardò a dichiararsi, era dei più maligni, e dei più complicati, e questo Re vigorosissimo e ben conformato soccombette alla violenza di questo flagello dell'umanità.

Qual afflizione per la Francia che gli aveva conferito il titolo di *Bien-aimé*, qual desolazione per la sua Famiglia che lo adorava, qual perdita per gli antichi suoi servitori che gli erano attaccati più per sentimento che per dovere.

Era il Re più clemente, il padre più tenero, il padrone più dolce: aveva le qualità del cuore eccellenti, e quelle dello spirito estremamente felici.

Ma asciugate, o Francesi, le vostre lagrime. La provvidenza vi ha dato un successore, le cui virtù faranno la vostra fortuna. Voi avete qualificati molti vostri Re con titoli e soprannomi che son passati alla posterità: qual sarà l'onorevole epiteto che sceglierete per Luigi XVI?

La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza sono doveri per tutti quelli che Dio ha destinati al governo degli uomini. È dalle qualità sue personali che conviene scegliere; i suoi costumi, la sua condotta, il suo zelo pel ben pubblico, per la pace, per la tranquillità dell'Europa; la sua religione, la sua moderazione, la probità ch'esige, l'esempio che dà . . . ecco le virtù rare, le virtù essenziali ben più utili allo Sta-

to che lo spirito di conquista, ed ecco le sorgenti inesauste d'elogj e di monumenti immortali.

Non è all'età di trentatre anni, che la voce pubblica decreta gli onori ed i titoli ad un Sovrano che aspira alla gloria di meritarli; ma io essendo troppo vecchio per aspettare questi pubblici voti, lo nomino intanto nel mio cuore Luigi *il Saggio*.

Oimè! Quante vicende in questa misera umanità! Son forzato a richiamar quì un nuovo soggetto di timore e di dolore. Le tre figlie di Luigi XV che non avevano abbandonato il letto del loro padre in tutto il corso della sua malattia, furono attaccate dai medesimi sintomi e corsero lo stesso rischio.

Queste Principesse erano troppo interessanti per non mettere spavento in tutti sopra il loro stato. Dio ce le preservò, e Dio strappò dalle braccia di morte questo esempio eroico dell'amor filiale.

Madame andarono a passare il tempo della loro convalescenza a Choisi. Io non aveva sofferto meno degli altri in questa terribile circostanza, ed andai in loro seguito a respirar l'aria salubre di questo luogo delizioso.

Era un giorno al pranzo delle Principesse e delle Dame di lor compagnia, ed a quella tavola non vi erano altri uomini che il Principe di Condè. Madama Adelaide mi fece l'onore di nominarmi a questo Principe del sangue, che mi riguardò con bontà. Me gli accostai rispettosamente, e mi parlò del mio *Burbero benefico*. Io sapeva che lo aveva recitato a Chantilly, e che aveva rappresentata la parte di Geronte a perfezione, e quindi mi valsi dell'occasione per fargli i miei complimenti ed i miei ringraziamenti.

Di ritorno a Parigi, intesi a parlare d'un matrimonio progettato fra Madama Clotilde, sorella del Re di Francia, ed il Principe di Piemonte, erede presuntivo della Corona di Sardegna.

Questa nuova era interessante per me: andai a Versaglies per esserne meglio informato. Il progetto era vero, ma se ne faceva mistero; e non fu che sette mesi avanti il matrimonio ch'io ebbi l'ordine di andare dalla

Principessa per darle qualche istruzione sopra la lingua italiana.

Ubbidii; ma che poteva ella imparare in sette mesi di tempo? Mi sarei ben guardato di farla passare per la strada comune: ella conosceva bene la sua grammatica francese, ed io non le feci imparare che i verbi ausiliarj della grammatica italiana. La faceva leggere assai: le osservazioni e le corte digressioni ch'io frammischiava alla lettura, valevano più, secondo me, delle lunghe e nojose litanie delle regole e delle scolastiche difficoltà.

Le mie letture tendevano ad un fine ancora più interessante. Le faceva conoscere gli Autori classici italiani pe' loro nomi, per alcuni dei loro aneddoti e per li titoli delle lor Opere, e procurava d'istruirla dei costumi e degli usi italiani.

Questa Principessa dolcissima e compiacentissima aveva una facilità prodigiosa per apprendere ed una memoria felicissima. Vi andava ogni giorno, ed essa faceva progressi ammirabili; ma le nostre conferenze erano spesso interrotte da giojellieri, da pittori, da mercanti. Entrava qualche volta nella sua camera per essere testimonio della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioje e della rassomiglianza dei ritratti.

Procurava di tirar utile da questi medesimi inconvenienti. Le faceva ripetere in italiano i nomi delle cose che aveva vedute, sulle quali erasi tirato prezzo, e che avevano comprate o rifiutate.

Avemmo altre distrazioni ancora: un viaggio a Reims per la consecrazione del Re, e la nascita del signor Duca d'Angouleme. Questo Principe figlio del signor Conte d'Artois essendo il primo frutto dei tre matrimonj dei Figli di Francia, doveva essere interessante per lo Stato, e le feste furono proporzionate alla pubblica gioja.

La mia augusta scolara, malgrado tutti questi intervalli, sapeva mettere a profitto il suo tempo. Ella pronunziava l'italiano assai bene, e lo leggeva ancor meglio: era in istato di leggere e d'intendere gli epitalamj che i Poeti piemontesi dovevano averle destinati.

Il suo matrimonio fu celebrato per procura verso il fine del mese d'agosto del 1775 nella cappella di Versaglies. Vi furono feste superbe, ed allegrezze magnifiche: tutti quelli che l'avevano servita, e che l' erano stati vicini, ebbero contrassegni della sua bontà: non è straordinario che in questa folla ve ne sia stato alcuno dimenticato: è un colpo di disgrazia che questa dimenticanza sia piombata sopra di me.

Riguardo ai miei servizj ed alle mie spese, niente aveva domandato, e niente aveva ricevuto; ma era ben persuaso che non avrei perduto niente. Me ne stava tranquillo, e non diceva parola.

Persone che s' interessavano ai miei vantaggi, impazientate del mio silenzio, fecero alcuni passi per sapere come doveva contenermi; esse avevano più spirito di me, e la loro mediazione fummi utilissima.

Si credeva alla Corte che la mia pensione di 3600 lire mi obbligasse al servizio di tutta la Famiglia reale; non si sapeva che questa era una *ricompensa per aver insegnato l'italiano a Madame:* e quelli ch'erano incaricati delle spese per Madama di Piemonte furono convinti che doveva essere ricompensato; ma gli affari che riguardavano questa Principessa erano terminati non aveva che ad aspettare; dovevano impiegarmi per Madama Elisabetta, altra sorella del Re; ed era a quest'occasione ch' io doveva riservare le mie domande.

Attesi lungamente, e tenni sempre il mio appartamento a Versaglies. Finalmente arrivò il giorno in cui ebbi l'ordine di portarmi da Madama Elisabetta.

Questa giovane Principessa, viva, gaja ed amabile, era più nell'età di divertirsi che di occuparsi. Io era stato alle lezioni di latino che le davano; e mi era accorto ch'essa aveva molte disposizioni per imparare, ma che non amava di esaminar a fondo sopra le spinose difficoltà.

Seguii presso a poco il metodo che aveva adottato per Madama la Principessa di Piemonte. Non la tormentai con declinazioni e conjugazioni che l'avrebbero annojata: essa voleva fare della sua occupazione un di-

vertimento, ed io procurai di rendere le mie lezioni aggradevoli trattenimenti.

Si faceva la lettura delle mie Commedie. Nelle scene a due personaggi era la Principessa e la sua Dama d'onore che leggevano, e traducevano ciascuna la sua parte. Se vi erano tre personaggi era una Dama della compagnia che s'incaricava del terzo, ed io traduceva gli altri, se ve n'eran di più.

Quest'esercizio era utile e dilettevole; ma possiam noi lusingarci che la gioventù si diverta per lungo tempo della cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi. Metastasio occupò la mia augusta scolara per qualche tempo: io non cercava che di contentarla, ed essa lo meritava per ogni ragione. Era questo il servizio più dolce e più aggradevole del mondo.

Ma io invecchiava: l'aria di Versaglies non mi era favorevole: i venti che vi dominano e che soffiano quasi perpetuamente, attaccavano i miei nervi, risvegliavano i miei antichi vapori, e mi causavano palpitazioni. Fui sforzato ad abbandonare la Corte ed a ritirarmi a Parigi, dove si respira un'aria men viva e più analoga al mio temperamento.

Mio nipote, quantunque impiegato all'ufficio della guerra, poteva sottentrare in mia vece; egli lo aveva fatto appresso Madame, ed io era sicuro delle bontà di Madama Elisabetta. Era quello il momento di accomodare i miei affari, ed in questa circostanza non dimenticai me medesimo.

Presentai un memoriale al Re, che fu protetto da Madame. La Regina medesima ebbe la bontà d'interessarsi a mio pro, ed il Re ebbe quella di accordarmi 6000 lire di gratificazione straordinaria, ed un'onorario di 1200 lire annuali in testa di mio nipote.

Miei amici, voi che avete rimproverato tanto la mia moderazione e la mia pazienza, guardate ora se ho avuto torto di sperar tutto dalla bontà del Re, ed osservate queste sue nuove beneficenze. Trovate voi forse poca la ricompensa? Ma che ho fatt'io per meritarne una più considerabile?

CAPITOLO LI

Partenza del cavaliere Giovanni Mocenigo, ambasciator di Venezia. È il cavalier Zeno che gli succede. Proibizione dei giuochi d'azzardo a Parigi. Alcune parole sopra un nuovo libro intitolato della passione del giuoco. *Alcuni riflessi sopra i giuochi di commercio.*

Tuttociò che ho detto nel Capitolo precedente, non è dell'anno medesimo. La continuazione delle materie m'impegna qualche volta a sortir fuori dell'ordine cronologico; ma non tardo a ritornarvi, ed eccomi all'anno 1776.

È in quest'anno, che madama la Contessa d'Artois partorì una Principessa, a cui il Re diede sul fatto istesso il titolo di *madamigella*.

Il cavaliere Giovanni Mocenigo, ambasciator di Venezia, terminò a quest'epoca il quarto anno della sua ambasciata, e fu sostituito dal cavalier *Zeno*.

Questo patrizio veneto veniva da Spagna, ove i giuochi erano permessi, e li trovò stabiliti ancora più generalmente in questa capitale. Si giuocava in casa dei grandi signori, e si giuocava presso alcuni ministri stranieri. Il giuoco era la passione dominante del signor Zeno: vedeva molti in casa sua, vi erano trattati alla grande, e vi si giuocava egualmente.

Ma era precisamente in quel tempo, che il governo francese cominciava ad aprire gli occhj sopra questa tolleranza pericolosa, che guastava la gioventù, e rovinaya le intiere famiglie. I giuochi d'azzardo furono proibiti. Alcuni ministri forestieri pretendevano di godere i privilegi del corpo diplomatico, e questa resistenza fece un cattivo effetto.

Comparve quasi nel tempo istesso un libro intitolato *della passione del giuoco, per M. du Saulx*. Questo è un trattato completo che abbraccia la morale, l'ordine e la politica: è un libro classico che mancava alla raccolta delle opere utili alla società, e non dubi-

to punto che non abbia contribuito alla soppressione dei giuochi pericolosi.

Il signor *du Saulx* non lascia di battere, quantunque leggermente, i giuochi che chiamano *di commercio*, *di società*. Non intende di proscriverli, ma consiglia a moderarli.

I piccoli giuochi sembrano divenuti necessarj: non si può passare una serata senza far niente: dopo le novelle del giorno, dopo la critica del suo prossimo, e de' suoi amici ancora per necessità conviene giuocare.

È un divertimento onesto, è una occupazione dilettevole, ma tutti non vi si divertono nella stessa maniera. Questo dipende dalla differenza dei temperamenti; vi son persone dolcissime, pulittissime, aggradevolissime, che cambian tuono, carattere e fisnomia ancora ad una tavola di giuoco.

Un uomo generoso divien qualche volta furioso per una piccola perdita; non è per la perdita pel danaro, dic'egli, è per amor proprio. Questo sarà; ma io giuoco ancora, e son uomo di buonà fede: mi piace meglio di guadagnar sei franchi, che di perderli: noto esattamente la mia perdita ed il mio guadagno; e se alla fine del mese trovo qualche scudo di profitto, ne son contento.

Non è l'amor proprio che lusingami in quel momento, è che un luigi di più, od uno di meno, nella mia piccola borsa, fa una piccola differenza, che mi causa un piccolo piacere, o un piccolo dispiacere. Parlo di me, e nessuno può appropriarsi quello ch'io dico, e quello ch'io penso.

La carica più penosa per una padrona di casa è quella di dispor le partite in modo che l'amor proprio degli uni non offenda l'amor proprio degli altri.

Ma indipendentemente dai caratteri che ragionevolmente si deggiono perdonare, sono ancor più da temersi gli effetti dell'antipatia, che si sviluppa al giuoco piucchè altrove. Che un giuocatore ami piuttosto di perdere con una bella donna, che con me, questa è cosa del tutto semplice, ma che questo giuocatore medesimo se la prenda più contro di me, che contro d'un altro,

questo mi farebbe andare in collera, se ne fossi capace. Nondimeno questo succede ogni giorno, e l' uomo prudente finge di non accorgersene.

Le padrone di casa deggiono studiare le simpatie e le antipatie delle lor società: deggiono prima conoscere i lor giuocatori, e poscia assortirli.

Domando perdono alle signore che ne han da sapere molto più di me; ma ho da dar loro un altro avvertimento. Non conviene ch'esse cominciano col fare la lor partita, e che lascino gli altri ad accomodarsi come possono. Questo è accaduto più d'una volta sotto i miei occhj, e sono stato testimonio delle lagnanze di quelli che si credevano mal collocati.

Il *Lotto* è un giuoco molto comodo per evitare quest' inconvenienti. Si radunano molte persone alla medesima tavola; la donna che ne fa gli onori vi si trova, e tutti sono contenti; ma è ancora secondo me il giuoco più insipido e più nojoso che mai abbiano immaginato. La sorte è quella che domina tutti i giuochi: ma quand'ho le carte in mano, fo almen qualche cosa, che al *Lotto* non fo niente. Se guadagno agli altri giuochi, posso lusingarmi d'avervi contribuito colle mie combinazioni; se perdo mi lusingo ancora d'aver evitati molti colpi cattivi che un altro avrebbe provati; il mio amor proprio è in qualche maniera soddisfatto; ma in questo brutto giuoco di palle fo sempre la figura di paziente.

Hanno inventato il *Lotto Delfino*. Questo è ancor peggio, perchè conviene determinare i numeri, ed ho il dispiacere d'aver fatta una mala scelta. Sento attorno di me a domandar terni, quaterne, cinquine, ed io non ho che estratti ed alcuni ambi, e divento cattivo giuocatore senza saperlo: me la prendo con quelli che guadagnano, perchè il guadagno degli altri dee necessariamente accrescere la mia perdita, ed il mio amor proprio n'è punto, l' interesse della mia borsa non lo è meno, la noja vi si frammischia, ed è finalmente un cattivo regalo per me il farmi l'onore di presentarmi un quadretto.

Ne fo la confidenza al mio Lettore, e mi guarderei

bene di dirlo nelle società ove son troppo fortunato d'essere ammesso; ma se le amabili e rispettabili persone che ho l'onore di frequentare gettano per accidente un colpo d'occhio sopra queste Memorie spero che mi perdoneranno in favore della mia sincerità.

CAPITOLO LII

I Volponi, *Opera buffa in tre Atti. Arrivo degli attori dell'Opera buffa italiana a Parigi, da rappresentarsi sopra il Teatro dell'Opera.*

Nell'anno 1777 mi domandarono una nuova Opera buffa per Venezia. Io mi era proposto di non farne più; ma credendo che l'Opera medesima mi fosse utile a Parigi, acconsentii di soddisfare i miei amici e ne composi una, che poteva piacere egualmente all'una ed all'altra nazione, il cui titolo era i *Volponi*. Questi eran genti di Corte, gelosi d'un forestiere, al quale facevano molte gentilezze per afidarlo, e tramavano cabale per rovinarlo. Vi era interesse, intreccio, allegria, e risultavane una lezione di morale.

Si trattava allora di far venire a Parigi Attori dell'Opera buffa italiana, che noi chiamiamo *i buffi*, e che quì chiamano i *buffoni*. Quest'ultima parola sarebbe insultante in Italia, che in Francia non lo è.

La musica della *Buona figlia* fatta dal signor *Piccini*, quella della *Colonia* fatta dal signor *Sacchini*, ed i progressi che il gusto del canto italiano faceva tutti i giorni a Parigi, determinarono i direttori dell'Opera a far venire questo spettacolo forestiero, che diede le sue rappresentazioni sopra il gran Teatro di questa città.

Questo progetto mi lusingò estremamente, ed ebbi la temerità di credermi necessario alla sua esecuzione. Niuno conosceva l'Opera buffa italiana meglio di me. Sapeva che da diversi anni non si davano più in Italia che Farse, la cui musica era eccellente, e la poesia detestabile.

Vedeva da lontano ciocchè era d'uopo di fare per

rendere aggradevole a Parigi questo spettacolo. Conveniva far nuove parole, e compor nuovi Drammi nel gusto francese.

Aveva fatta più d'una volta questa operazione a Londra, ed era sicuro del fatto mio. Non v'era alcuno che potesse rendersi utile meglio di me in una simile occasione.

Sapeva per esperienza quanto questo lavoro fosse penoso e difficile, ma io mi vi sarei prestato con un piacere infinito pel ben della cosa, e per l'onore della mia nazione.

Dall'altra parte era da scommettere che l'Opera di Parigi, facendo venire attori forestieri, non si contenterebbe della vecchia lor musica, e ne farebbe fare di nuova al signor *Piccini* ch'era quì, od al signor *Sacchini* ch'era a Londra.

Io teneva la mia Opera buffa apparecchiata, ed era quasi sicuro che me ne avrebbero ordinate altre ancora; perchè io non credeva della dignità del primo spettacolo della nazione, di trattenere il Pubblico per lungo tempo con musica che avevano cantata nei concerti e nelle società di Parigi.

Aspettava dunque che venissero a parlarmi, a consigliarsi con me, ad impegnarmi... Ma, oimè! nessuno me ne dice parola.

Gli Attori italiani arrivano a Parigi. Ne conosceva alcuni, ma non sono stato a vederli, nè ad ascoltare la lor prima recita. Ve n'erano di buoni e di mediocri: la loro musica era eccellente, ma questo spettacolo andò per terra, come aveva preveduto, per cagione de'drammi ch'erano fatti per dispiacere in Francia, e per disonorare l'Italia.

Il mio amor proprio avrebbe dovuto applaudirsi vedendo la mia predizione verificata; ma al contrario, n'era veramente afflitto. Non amava troppo l'Opera buffa: il mio gran piacere sarebbe stato quello di ascoltare la musica italiana eseguita sopra parole italiane; ma vi abbisognavan parole che si potessero leggere con piacere, e che si potessero tradurre in francese senza arrossire.

Queste cattive Opere comparivano in Pubblico tradotte e stampate. La miglior traduzione era la men soffribile: più i traduttori si sforzavano di espor fedelmente il testo, più facevano conoscere le goffaggini degli originali.

Credeva che questa Compagnia italiana se ne andasse alla fine dell'anno, ma apparentemente era impegnata per due, e vi restò ancora l'anno seguente. Fu in questo secondo anno che mi fecero l'onore di venire a casa mia, portandomi uno di quei cattivi Drammi da accomodare; ma era troppo tardi; il male era fatto, e questo genere di spettacolo era screditato. Avrei potuto sostenerlo nel suo principio, e credei non poterlo rimettere in piedi dopo la crisi che aveva sofferta.

Convien dire ancora che mi sentiva punto d'essere stato dimenticato al necessario momento. Non mi sovviene d'aver provato da lungo tempo un dispiacere simile a questo. Gli uni dicevano per consolarmi, che i Direttori dell'Opera credevano al disotto del mio merito l'impiego che avrebbero potuto offerirmi. I signori Direttori non sapevano di che si trattava: se avessero avuta la bontà di consigliarsi con me, avrebbero veduto che abbisognava loro un Autore, e non un rappezzatore.

Altri mi dicevano (senza fondamento forse) che temevano che Goldoni fosse troppo caro. Avrei lavorato per l'onore, se avessero saputo prendermi; sarei stato caro, se avessero voluto mercantare; ma il mio lavoro gli avrebbe ricompensati bene; ed oso dire che questo spettacolo sarebbe ancora a Parigi.

CAPITOLO LIII

Nascita del Duca di Berry, figlio del signor Conte d'Artois. Nascita di Maria Teresa Carlotta di Francia, Madama, *figlia del Re. Alcune parole sull'ultima guerra, sulla marina e sulle finanze.* Roland, *Opera, musica del signor Piccini. Questo Capitolo è interrotto da una indisposizione a cui era soggetto. Singolarità di questo incommodo. Saggia condotta del mio Medico, e sollievo che ne ho ottenuto.*

Nel mese di gennajo 1778 vi furono feste alla Corte ed alla città per la nascita del Duca di Berry, figlio del signor Conte d'Artois.

Ma qual fu la gioja dei francesi, allorchè dichiarossi nell'anno medesimo la gravidanza della Regina! Ella partorì nel mese di dicembre una Principessa, che fu tosto chiamata Maria Teresa Carlotta di Francia, col titolo di Madama, figlia del Re.

Questo primo frutto del matrimonio del Re, fu riguardato come il precursore del Delfino, che aspettavano con impazienza, e che al termine dei tre anni venne ad esaudire i voti dei francesi.

Le feste in questa occasione ed in quella della convalescenza della Regina, furono proporzionate alle circostanze del tempo: la Francia era impegnata in una guerra che non aveva provocata, ma che conveniva sostenere per l'onore della nazione.

Non entrerò nelle particolarità della rottura fra gli inglesi Britannici, e quelli dell'America settentrionale. Quest'ultimi, ch'erano i più deboli, ebbero ricorso a Luigi XVI, e questo Monarca interessandosi per la pace, tirossi addosso la guerra.

Questo regno, sebben sia ricco, non pareva allora in istato di sopportarla. La marina era stata negletta, e le sue finanze erano in disordine; ma i mezzi di farsi temere sono inesausti alla Francia. Mentre si fa-

cevano negoziati per accomodare gli americani colla lor madre patria, si videro a sortire dai porti di Brest e di Tolone flotte sì considerabili, che furono in istato di far fronte alle forze dell'Inghilterra.

Questa guerra durò per cinque anni, e la pace fu sottoscritta a Versaglies nel 1783. Questa è l'epoca di una nuova potenza nell'America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran-Brettagna divenuti liberi, riconosciuti tali dal mondo intiero, possono divenir formidabili; ma si sovverranno essi sempre dei francesi lor buoni amici?

In mezzo allo strepito dell'armi non si divertivano meno a Parigi. Fu giustamente in quest'anno, che il signor Piccini diede al gran Teatro francese la sua prima Opera.

La Regina protettrice delle Belle Arti, e dei celebri Artisti, aveva fatto venire il signor Piccini in Francia, l'aveva fatto provvedere dalla Corte d'un onorario, ed era in libertà di lavorare per gli spettacoli di Parigi.

Questo Compositore italiano arrivato di fresco, non era ancor in istato di scegliere i suoi Poemi, ed il signor Marmontel prese cura di somministrargliene.

Mise l'Opera di *Roland de Quinaut* in tre Atti con alcuni cambiamenti. Il signor Piccini fece valere la sua scienza ed il suo gusto; ma i francesi che s'interessano tanto pe'Drammi, che per la musica, non possono soffrire che gli Autori moderni tocchino i capi d'opera degli Autori antichi.

Dall'altra parte vi era a Parigi una guerra aperta fra i partigiani del signor Gluck, e quelli del signor Piccini, e questi due partiti erano combattuti dagli amatori della Musica francese...

Oimè! una violenta palpitazione mi sorprende in questo momento.... è un mio incomodo abituale; non posso continuare...

Ripiglio il Capitolo jeri da me abbandonato. La mia palpitazione è stata più forte, ed è durata questa volta più lungamente del solito. Essa mi attaccò alle quattr'ore della sera, e non cessò che alle due della mattina.

Questa palpitazione non è periodica. Mi sorprende più volte all'anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora nel pranzo, or dopo pranzo, e raramente la notte: ma ecco quel che vi è di più singolare nei suoi sintomi.

Quando vuole attaccarmi, sento un movimento nelle viscere, il mio polso si altera e cammina con una violenza spaventosa, i miei muscoli sono convulsi, ed è oppresso il mio cuore.

Quando poi vuole cessarmi, sento una scossa nella mia testa, ed il polso ritorna tutto ad un tratto nello stato suo naturale. Non vi è gradazione nei suoi accessi, e non ve n'è nella sua cessazione. È un fenomeno inconcepibile, che non può spiegarsi fuorchè colla comparazione delle sincopi.

Avvezzo a questo incommodo, più disturbatore che doloroso, aveva imparato a soffrirlo senza timore, e cercando i mezzi di distrarmi, continuava il mio pranzo, se attaccavami a tavola, e faceva la mia partita, se mi sorprendeva nella società. Niuno accorgevasi del mio stato: ed essendo d'uopo nella mia età di vivere co'suoi nemici, non cercava i mezzi di guarirne; per timor di cadere nel vortice di Scilla per evitare quel di Cariddi.

Ma una palpitazione che già quattr'anni ho sofferta di trentasei ore continue, mi parve seria, e ricorsi al mio medico. Il signor Guilbert de Preval dottor Reggente della Facoltà di Parigi, me la fece tosto cessare, e senza azzardar niente che potesse sconcertare l'economia animale del mio individuo, non fece in seguito che ritardare gli accessi, e diminuirne la durata.

Questo medico mi aveva guarito radicalmente da due volatiche molto incommode, e che cominciavano a diventare pericolose. Non n'è risultato inconveniente alcuno: in appresso ho goduta sempre buona salute, ed è colla sua acqua fondente, che condusse questa cura alla sua perfezione.

Il signor Preval si ha fatti molti nemici nel Corpo della Facoltà. Dicono che fra loro esiste una legge che alcun Membro della Società non possa spacciare ri-

medj nuovi, senza comunicarli ai suoi confratelli. Il signor Preval non l'ha fatto; egli ha temuto forse che il suo rimedio divenisse inutile come molti altri, se andava fra le mani di tutti, e lo spaccia da casa sua. Il povero vi trova il suo sollievo, ed il ricco non è scorticato. Felice l'uomo, vien detto, che trova il suo amico nel suo medico. Il signor Preval è l'amico di tutti i suoi ammalati, poichè è quello dell'umanità.

CAPITOLO LIV

Il Salone de'quadri. Alcune parole sopra le Accademie e le Società Reali di Parigi. Il Liceo. Il Museo della strada Delfina. Arrivo in questa città del signor de Voltaire, e sua morte.

Ho parlato degli spettacoli di Parigi, e non ho detto ancora niente del Salone del Lovre, che veramente n'è uno per gl'intendenti, e per quelli che han gusto per li capi d'opere.

I Pittori, e gli Scultori dell'Accademia Reale vi espongono ogni due anni tutte l'opere che hanno prodotte in questo spazio di tempo. La quantità prodigiosa di quadri che vi si vede, prova le fecondità degli Artisti; e l'affluenza di gente che vi s'incontra pel corso d'un mese, prova il gusto, o la curiosità almeno del Pubblico.

Questo Salone è della più grande utilità per li progressi delle arti. L'uomo che lavora per un particolare, non cerca che di piacere a lui; ma quelli che espongono le lor opere, deggiono procurar di piacere a tutti.

Allorchè il catalogo dei quadri e delle statue è in vendita, le critiche compariscono quasi nel tempo stesso. Sembra che gli scrittori abbiano seguiti gli Artisti nelle loro botteghe: i fogli periodici ne parlano decentemente, ma gl'invidiosi li condannano ed i maligni li lacerano.

Il Pubblico illuminato non si appoggia alle opinioni degli altri: ciascuno ha la sua maniera d'osservare: gli

uni trovano buono quel che altri han trovato cattivo, e ne risulta più bene che male: i grandi uomini son conosciuti, ed i mediocri guadagnano partigiani.

Il ricco vuol avere nella sua galleria un quadro del Pittore che si è distinto; il dilettante men fortunato si contenta della mediocrità. Vi sono persone che fanno lavorare i Pittori e gli Scultori, perchè si stampi in catalogo: questo quadro è fatto dal signor tale, questo busto è stato scolpito da madama al'rettale: e ve ne sono che fanno fare i loro ritratti pel piacere di far esporre in Salone le lor figure.

Quello dell'anno 1779 di cui parlo attualmente, era il secondo che aveva veduto dopo il mio arrivo in Francia. Io non sono troppo dilettante di quadri, e meno ancora intendente: ne parlo qui per occasione, e senza mettervi del mio: ne parlo come un uomo che ha assunta l'impresa di parlar di tutto, e nella maniera medesima entro a dir di passaggio alcune parole delle altre Accademie reali, e di alcuni altri stabilimenti che fanno onore alla Francia.

L'Accademia francese è la prima per l'epoca della sua fondazione, ed ha sempre conservato il suo rango. La sua istituzione è stata utilissima per fissar la lingua di questa nazione, ed il suo Dizionario è il Codice che convien consultare. Le quaranta sedie d'appoggio di quest'assemblea rispettabile, son oggi posti di ricompensa: gli uomini che si son distinti nelle scienze o nella letteratura, sono ammessi al concorso, e la medesima sedia è accordata indistintamente al Duca e Pari, ed al particolare che non ha altri titoli, fuorchè il suo talento ed i suoi costumi.

Quegli che deve essere ammesso fa la sua entrata in una pubblica sessione, récita il suo discorso di ringraziamento, il Presidente in carica gli risponde a nome della compagnia, l'uno e l'altro fanno valere i loro talenti, e questi son pezzi, che ordinariamente fanno onore al Corpo ed ai Membri dell'Accademia.

Vi sono uomini bastantemente mal prevenuti per dire che questa Società non è utile a cosa alcuna.

Ciocchè ho detto prova il contrario. Essa decreta la corona al merito, ed anima i talenti a meritarla.

Nell'Accademia delle Scienze lavorasi per l'utilità, ed in quella delle Belle Lettere si esercita l'erudizione.

Se una scoperta si fa nella capitale o nella provincia, è l'Accademia delle Scienze che ne giudica. Se la rigetta, non vi è più questione, se l'approva, l'Autore approfittane, ed il Pubblico è sicuro di non essere ingannato.

Le Memorie che sortono da quest'Accademia formano un monumento prezioso per la società in generale. I suoi Membri sono in corrispondenza coi Dotti dell'Europa, ed i lumi che compariscono in un emisfero, si spargono utilmente nell'altro.

Quest'Accademia è tanto utile ai bisogni ed alle comodità della vita, quanto quella delle Belle Lettere è utile per li diletti dello spirito. Le Belle Arti vi son coltivate, gli antichi monumenti illustrati, le iscrizioni diciferate, ed i punti di critica messi in chiaro.

Il signor Bartoli nato a Padova, ed Antiquario del Re di Sardegna, è uno dei Membri della Società di cui ora parlo. Quest'uomo stimabile per l'estesa della sua erudizione e dei suoi lumi, ha fissato il suo soggiorno in Francia, ma non lascia d'occuparsi dell'onore della sua patria, e d'illustrare la Letteratura italiana.

L'Accademia reale di Chirurgia è ancora più utile che le altre. È molto tempo che i francesi sono eccellenti in quest'arte necessaria all'umanità. È in questa società che i buoni allievi si formano sotto maestri abilissimi ed illuminatissimi. Le sue Memorie periodiche sono note, sono tradotte, sono studiate per ogni parte. Vi si vedono interessanti scoperte, sia per le malattie, sia pe'rimedj: vi si trovano felici invenzioni per gl'istrumenti, e nuovi metodi che rendono semplici le operazioni.

Verso il fine dell'ultimo Regno hanno eretta una vastissima e comodissima fabbrica per la scuola di Chirurgia. È un edificio che decora la città, e fa onore all'architetto che ne ha formato il piano, e che ha presieduto alla sua esecuzione.

L'Architettura è pure eretta in Accademia Reale. Quest'arte più utile che quelle della Pittura e della Scultura, non ha fatto in Francia i progressi ammirabili delle due altre. La Galleria ed il Geristilio del Lovre sono antichi monumenti che non furono imitati dagli Artisti moderni. Il Tempio degl' Invalidi è il solo che accostasi alla beltà e magnificenza di quei d' Italia.

Attualmente a Parigi non si fa che fabbricare. Le nuove strade che hanno aperte, e le nuove fabbriche che hanno erette, formerebbero una considerabilissima città di Provincia.

Si veggono alcuni cambiamenti nei piani e nel gusto degli Architetti moderni. Quanto all'interiore delle case, non lasciano niente da desiderare; vi si trovano tutte le comodità; ma quanto all'esteriore, sono ancora lontani dalla maniera di *Palladio* e di *Sansovino*. Conviene sperare che questi artisti giungeranno a perfezionarsi come i Pittori e gli Scultori loro compatriotti: intanto son contentissimo d'aver veduto a mio tempo a sopprimere le *mansarde*.

Tutto si perfeziona di giorno in giorno a Parigi. Vi è incoraggiamento per tutti i talenti, e ve n'è ancora per li forestieri.

L'Accademia delle Belle Lettere propose nel 1785 una medaglia d'oro di 500 lire tornesi a quegli che dimostrasse in una maniera soddisfacente, qual fosse il commercio dei romani dalla prima guerra Punica sino all'innalzamento al trono di Costantino.

Questa Società Letteraria non trovando alcun'Opera nel primo anno che meritasse la sua approvazione, pose un doppio prezzo per l'anno seguente, e fu il signor *Francesco Mengotti* a cui le due medaglie furono aggiudicate.

Questo giovine Veneto riempì il suo oggetto di tanta scienza, erudizione e precisione, che la sua dissertazione fu ammessa al concorso, e fu coronata.

Non è molto tempo ch'è stata fondata una Scuola gratuita di disegno, nella quale i giovani che si destinano a lavori meccanici possono istruirsi nelle cogni-

zioni che sono lor necessarie. In questa scuola imparano a maneggiare la matita, e qualche volta sviluppasi un genio sublime nell'operatore, che lo fa diventare artista.

Vi è ancora una Società Reale d'Agricoltura, ed un Ufficio accademico di scrittura. Tutti i soccorsi possibili vi son radunati. Ecco provvedimenti per l'industria, ed ecco una gran ricchezza per lo Stato.

Si è stabilito nel 1776 una Società Reale di Medicina, composta di Medici della Corte, d'una parte di quelli della Facoltà, e d'altri Medici forestieri. Questa Società tiene le sue assemblee particolari e pubbliche, e non ha niente di comune col Corpo dei dottori Reggenti, ed ancor meno coll'Università di Parigi.

Questa Università qualificata del titolo di *figlia amata* del Re, tiene per la sua anzianità, e per le sue funzioni il primo rango negli stabilimenti del Regno. È dessa che somministra i soggetti alla chiesa ed allo Stato per riempiere le Cariche più distinte.

Quattro Facoltà sono quelle che la compongono; cioè quella di Teologia, quella di Legge, quella di Medicina e quella delle Arti.

Questi quattro Corpi esercitano le lor funzioni separatamente, ed in differenti luoghi, ma si radunano tutti, quando le circostanze l'esigono, al Collegio di Luigi il Grande, ove l'Università tiene le sue sessioni ed il suo tribunale; ed è là, dove i Collegj mandano i lor convittori ed i loro allievi per ricevere il prezzo dei lor talenti.

I Collegj e le pensioni sono innumerabili a Parigi. I giovani ne sortono qualche volta senz'aver niente acquistato nè per parte delle scienze, nè dei costumi. È questo forse per difetto dell'educazione? Nol credo. Quegli che riuscì male in una Comunità, sarebbe ancor peggio, se fosse stato allevato in casa sua. I cattivi caratteri sono i medesimi dappertutto, con questa differenza, che sotto la disciplina d'un direttore sono sforzati a contenersi, e le madri li guastano nelle lor case.

Fra questi utili stabilimenti, il *Liceo* situato presso al palazzo reale tiene un posto onorevole. Non è il Go-

verno che l'ha ordinato; è una Società di cittadini rispettabili che ne hanno fatta la fondazione, che lo mantengono, e che per un tenuissimo sborso offrono al Pubblico la comodità d'istruirsi nelle Scienze e nelle Belle Arti.

Vi è ancora il *Museo* in istrada dell'Osservanza, ai Francescani, di cui è Presidente il signor marchese de Gouffier, ove si radunano gli associati, e le cui sessioni sono utilissime e dilettevolissime.

È in una di queste assemblee, che ho veduto ed ammirato il signor *Talassi* della città di Ferrara. Questi è uno di quei sorprendenti talenti, che sopra qualunque soggetto gli si proponga, recitano all'improvviso, e cantando, cento versi o cento strofe, senza mai mancare, nè alla rima, nè alla ragione.

I Poeti *improvvisatori* non sono rari in Italia; ma ve ne son di buoni, e ve ne son di cattivi, e di tutti quelli che a mio tempo son venuti a Parigi, il signor *Talassi* è certamente il migliore.

Finirò questo Capitolo con un avvenimento che dee interessare i letterati, e che apportò molto rincrescimento alla Francia ed all'Europa intiera.

Verso il fine del 1778 il signor di Voltaire venne a riveder la sua patria. Vi fu ricevuto con acclamazione, tutti volevan vederlo, e felici quelli che gli potevan parlare.

Io fui di questo numero. Gli aveva troppe obbligazioni, per non sollecitarmi ad andare a rendergli i miei omaggi, e testificargli la mia riconoscenza. Si sa la sua lettera al signor marchese Albergati, Senator di Bologna. Voltaire era l'uomo del secolo. Non durai fatica ad acquistare in Francia una riputazione sotto i suoi auspicj.

Non farò l'elogio di quest'uomo celebre, essendo troppo noto e troppo generalmente stimato. Il suo genio egualmente fecondo, che istruttivo e brillante abbracciava tutte le classi della scienza e della letteratura, con uno stile originale che sapeva appropriare alle differenti materie, dando la nobiltà all'allegria, ed al serio il diletto.

Il signor di Voltaire fece le delizie di Parigi per alcuni mesi; ma egli aveva un'abitual malattia, che forse avrebbe potuto sostener lungo tempo nella tranquillità del suo soggiorno pacifico di Ferney, ma che non fece che aumentare nel turbine di Parigi, e che con gran dispiacere de'suoi amici, de'suoi concittadini e de' suoi ammiratori, troncò il filo de'giorni suoi. Oimè! Il *dulcis amor patriæ* l'aveva sedotto, e la filosofia aveva ceduto alla natura.

CAPITOLO LV

Il genere italiano soppresso alla Commedia italiana. Alcune parole sopra la Moglie gelosa, e sopra il suo Autore. Arrivo in Francia del cavalier Delfino, ambasciator di Venezia.

Nell'anno 1780 avvenne una catastrofe disgustosa per li Comici miei compatriotti. Avevano ricevuto nella loro società l'Opera buffa, ed i nuovi compagni scacciarono i vecchj.

Ma convien essere veritiero. G'italiani erano un poco negligenti: la Commedia cantante faceva tutto, e la Commedia parlante non faceva niente. Essa era ridotta a recitare i martedì ed i venerdì, che a questo spettacolo si chiamano i giorni cattivi; e se pur veniva ammessa a comparir ne'bei giorni, era per empire il vuoto fra le due Commedie che interessavano il Pubblico.

Alcuni di questi attori italiani, vedendo da lungi la sorte che li minacciava, si tassarono per farmi lavorare. Io non mancai di prestarmivi con piacere e con zelo: composi sei commedie, tre grandi, e tre piccole. N'erano contenti, e le avevan pagate; ma per quanto appare, non ebbero il tempo di studiarle, nè di rappresentarle: nemmen una comparì sulla scena.

La Commedia italiana, fu soppressa: gli attori ricevuti furono licenziati con pensioni proporzionate alla parte di cui godevano. Quelli che non avevano finito il lor tempo furono indennizzati, ed i salariati ricompensati: non si conservò del genere italiano, che il signor *Carlino*, in ricompensa de'suoi quarant'anni di

servizio, e perchè il personaggio d'Arlecchino poteva esser utile nelle Commedie francesi.

Il signor *Carlino* non era solamente giovevole, ma era divenuto ancor necessario: non bisognava perdere le nuove Commedie del cavaliere di *Florian*. Questo giovane autore aveva l'arte di collocare eccellentemente questo personaggio grottesco.

Non è permesso che a questa maschera di spacciare balordaggini piccanti: ella è un essere immaginario inventato dagl'italiani, ed adottato dai francesi, che ha diritto esclusivo di collegare l'astuzia alla semplicità, e nessuno ha saputo meglio rappresentare questo carattere amfibio del signor Florian.

Ma egli ha fatto ancor più: ha dato alle sue Commedie sentimento, passione, morale, e le ha rendute interessanti. *I due Biglietti, il buon Governo domestico, i due Gemelli Bergamaschi, il buon Padre* sono piccoli capi d'opere. Gli ha composti per se medesimo: niuno rappresentolli meglio di lui nella società, ed il signor *Carlino* era il solo che potesse farli conoscere al Pubblico.

Avevano fatto venir da Italia il signor *Corali* per raddoppiare il signor *Carlino*. Questo nuovo attore non era senza merito; ma la comparazione è di rado favorevole all'ultimo venuto. Il signor *Corali* però non fu licenziato, si rese utile all'Opera buffa e fu tenuto coi salarj medesimi di cui avanti godeva.

Il signor *Camerani*, che rappresentava le parti di Scapin nella Commedia soppressa, ebbe il suo congedo e la sua pensione come i suoi compagni; ma dopo alcuni giorni fu ricevuto come attore, e col titolo di ebdomadario perpetuo della Compagnia.

Quest'uomo molto attivo, pieno d'intelligenza e di probità, incaricato di commissioni spinose, sa conciliar così bene gl'interessi della società e quelli dei particolari, ch'egli è il mezzano delle contese, l'arbitro delle riconciliazioni e l'amico di tutti.

L'Opera buffa sbarazzata della Commedia italiana, non poteva somministrare essa sola due o tre rappresentazioni al giorno nel corso dell'anno.

Altre volte vi era sopra questo Teatro una Commedia francese, che faceva corpo cogl'italiani. Questi l'avevano licenziata, e l'Opera-buffa fecela ritornare. È ben composta bastevolmente: vi sono attori eccellenti, che sarebbero utilissimi al Teatro francese: hanno date Commedie bellissime, ma io non parlerò che della *Moglie gelosa* e del suo Autore.

Questa Commedia in cinque Atti, ed in versi, è a parer mio una composizione perfetta. Il soggetto che sembra vecchio, vi è trattato in un modo che lo rende nuovo. L'Autore ebbe lo spirito di rendere ragionevole una gelosia mal fondata. La moglie è interessante pe'suoi timori ai quali si dava motivo, ed il marito lo è ancora per la delicatezza del suo secreto. Tutti i caratteri della Commedia son veri, gli episodj ben adattati, gli equivoci e le sorprese ben maneggiate, la catastrofe naturale e soddisfacente, lo stile nobile, comico e corretto, i versi armoniosi e senz'affettazione. Non darò l'estratto d'una Commedia stampata. Io non fo che dir le ragioni che me la fanno riguardare come una Commedia estremamente ben fatta.

In queste mie Memorie vado a salti ed a balzi: dalla Commedia passo arditamente ad un soggetto gravissimo e nobilissimo.

Il cavalier Dolfino, ambasciator di Venezia, in quest'anno medesimo 1780 sottentrò al cavalier Zeno suo predecessore.

Questo nuovo Ministro d'una famiglia ricchissima ed antichissima, si annunziò in una maniera che corrispondeva al suo Governo, e faceva onore alla sua nazione; ma provò colpi dolorosi che l'oppressero d'amarezza, e per robusto che fosse, fu costretto a cedere alla sua afflizione.

Aveva condotti due suoi figli con lui. Il maschio se lo allevava sotto di se, e la femmina l'aveva confidata alle Dame religiose di Panthemont.

L'uno e l'altra promettevano molto, e facevano le delizie d'un padre tenero, che per coltivare il loro spirito ed i loro talenti, aveva lor procurati i vantaggi dell'educazione francese.

La figlia ammalossi, e morì. Il figlio, che restava per la consolazione del padre, morì pur esso. Eccolo desolato: andò a Venezia per mescolar le sue lagrime con quelle dell'afflitta madre; e ritornò colla tristezza nel cuore. Il signor Dolfino non era più quello, si vedeva pochissimo, ed io erane da dolor penetrato. Avendo il padre ed il figlio tanta bontà ed amicizia per me, poteva io trattenermi dal piangere?

CAPITOLO LVI

Nuovo incendio del Teatro dell'Opera. Nascita del Delfino. Allegrezze in questa occasione. Un Teatro d'Opera fabbricato sopra i baluardi. Matrimonio di mia nipote in Italia. Elogio d'un libro e del suo Autore. Alcune parole sopra la famiglia d'uno de' miei amici.

Il Teatro d'Opera ch'era stato ridotto in cenere nel 1763 subì la sorte medesima il dì 16 giugno 1781 al sortire dallo spettacolo.

La fiamma dei lumi laterali del Teatro erasi appiccata ad una tela delle decorazioni. Un dei due operaj che dovevano trovarsi alle due estremità, non era al suo posto, l'altro tagliò la corda dalla sua parte, la tela ch'era rotolata cadde perpendicolarmente, il fuoco alzossi in un istante, e guadagnò l'armatura superiore di legname, ed in tre quarti d'ora l'interior del Teatro rimase abbrucciato.

In quel giorno aveva pranzato dal signor conte di Miromesnil, fratello del Guardasigilli e Cancelliere in sopravvivenza, facendo le funzioni della carica. Le grida del popolo, ed il suono delle campane ci avvertirono di questo disastro. Noi vedemmo a cadere una pioggia di fuoco sopra la Biblioteca del Re: tremavasi per questo monumento prezioso, e temevasi pel palazzo in cui eravamo, e per tutto il quartiere.

Il signor conte di Miromesnil mandava ogni momento al palazzo reale, ordinava, presiedeva egli stesso alle precauzioni che credeva necessarie pel ben pub-

blico e per quel dei particolari. Era in questa occasione quel che sempre si mostra per gli affari e per le persone che lo interessano. Non vi è uomo più attivo di lui, non vi è amico più caloroso, nè protettor più zelante.

L' Opera questa volta non trovò un sito così comodo per collocarsi, come lo aveva trovato all' occasione dell' incendio precedente. Il Teatro delle Tuileries era sempre occupato dalla Commedia francese, e gli Attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentazioni sopra il picciol Teatro dei Minuti-piaceri del Re, finattantochè si fabbricasse un Teatro nuovo.

Per questa nuova fabbrica vi erano differenti progetti: ora dovevasi fabbricarlo al palazzo reale, ora al Carousel, ora nella piazza dei mercati, ed or altrove. Ogni giorno eravi un progetto nuovo che dicevano sicuro, che facevano stabilito, che pretendevano sottoscritto, e che non esisteva.

Conveniva però arrivarci. Questa fabbrica era necessaria per l'ornamento della città e pel divertimento del Pubblico, ed una circostanza felice per la Francia ne rendeva la costruzione più premurosa. La Regina era incinta: l'Opera non doveva mancar di figurare in occasion delle feste: si rimise ad un altro tempo l'idea d'una fabbrica magnifica e solida, ed intanto si fabbricò nello spazio di sessantasei giorni sopra i baluardi un Teatro comodissimo, bellissimo, aggradevolissimo, ch' esiste ancora e ch'esisterà tuttavia lungamente.

Questo prodigio fu eseguito dal signor le Noir Architetto abilissimo, pieno d' intelligenza e di gusto. Egli ha dato a questo Teatro una solidità piucchè sufficiente, e la forma ed estesa che il locale gli permetteva.

Fecesi l'apertura di questo spettacolo per la nascita del Delfino, e vi si diede al Popolo l'Opera *gratis*, in esultanza di questo felice avvenimento.

Tutti erano nella gioja; le feste furono proporzionate alla grandezza del soggetto: si decorò superbamente il palazzo della città di Parigi per ricevervi il Re e la Regina: si diede un fuoco artifiziato; la cui macchina era maravigliosa, ma il fuoco mancò.

Quelli che in questa occasione più si distinsero, furono le Guardie del Corpo del Re.

Esse diedero una festa da ballo nella gran sala di spettacolo a Versaglies. Se ne scelsero tre in ciascuna delle quattro Compagnie per ballare; e fu uno di questi signori che aprì il ballo colla Regina. La sala era riccamente ornata e perfettamente illuminata, i rinfreschi in profusione, e l'ordine d'un'esattezza ammirabile.

Io era a parte della pubblica gioja: era, sia per inclinazione, sia per abito, sia per riconoscenza, era, dico, francese come i nazionali. Un affar di famiglia non tardò a farmi sovvenire ch'era nato sotto altro cielo, ed un piacevole avvenimento che particolarmente m'interessava, non fece che raddoppiare i piaceri che provava a Parigi.

Partendo da Venezia aveva lasciata una nipote in convento. Ella era arrivata ai 20 anni, a quell'età in cui conveniva che risolvesse o d'entrar nel mondo, o di serrarsi in un chiostro. Io le faceva di quando in quando nelle mie lettere alcune interrogazioni per sapere il suo desiderio e la sua vocazione: essa non aveva altre volontà che le mie: io non desiderava che di soddisfarla, e credeva qualche mistero nascosto sotto il velo della modestia: pregai un de'miei protettori a volerla ben esaminare, ma scaltramente, ed ecco quel che ne potè ricavare: *finchè sarò nei ferri non dirò mai la maniera mia di pensare.* Argomentai da ciò che non amava il convento: tanto meglio; io non aveva che beni sostituiti i quali si possono dare in dote, e le Monache non dimandano che danaro contante.

Scrissi una lettera alla Superiora del convento, ed il Senatore che aveva pregato d'incaricarsene, andò a prenderla con madama sua consorte, e la condussero a casa loro. Là essa non parlò troppo chiaramente, ma quanto la modestia le permetteva: non dimandava d'essere maritata, ma non voleva più convento.

Mia nipote non era fatta per restar lungamente in una casa patrizia, e la misero in pensione presso gente savissima ed onestissima. Il signor *Chiarazzi*, ch'era l'ospite di madamigella Goldoni, s'incaricò della cura

dei miei affari, e sua moglie di quella della giovane nel tempo stesso. Al termine dei due anni sua moglie morì, ed il marito mi dimandò mia nipote in matrimonio: essa ne pareva contenta, ed io l'era in modo che non si può dare di più. Mio nipote ed io le cedemmo tutti i nostri beni d'Italia, e passammo gli atti necessarj innanzi al signor *Lormeau* notajo a Parigi. La segnatura d'un uomo della sua probità, non poteva essere che di buon augurio per gli sposi. Effettivamente il matrimonio fu fatto, e son felicissimi.

Questo avvenimento eramі necessario per la mia tranquillità. Io mi era incaricato di due figli di mio fratello: vedeva mio nipote in una posizione passabile presso di me, ed era contento di veder collocata sua sorella: sarei stato al colmo della mia soddisfazione, se avessi potuto assistere alle sue nozze, ma era troppo vecchio per intraprendere un viaggio di trecento leghe.

Sto bene, per grazia di Dio, ma ho bisogno di precauzioni per sostenere le mie forze e la mia salute. Leggo tutti i giorni, e consulto attentamente il Trattato della vecchiezza del signor Robert, Dottor Reggente della Facoltà di Parigi.

I nostri Medici ordinarj hanno cura di noi quando siamo ammalati, e procurano di guarirci; ma non s'imbarazzano della nostra regola di vivere quando stiam bene. Questo libro m'istruisce, mi conduce, mi corregge, mi fa conoscere i gradi di vigore che possono ancora restarmi, e la necessità di conservarli. Quest'Opera è composta in forma di lettere; quando io leggo credo che parli a me; m'incontro a ciascuna pagina, e mi riconosco; gli avvertimenti sono salutari senz'essere fastidiosi; non è severo quanto la scuola di Salerno, e non consiglia il governo di *Luigi Cornaro*, che visse cent'anni ammalato per morire in buona salute.

Il signor Robert è un uomo savissimo ed istruttissimo; è un di quelli che han più studiata la natura, e che ne conoscon gli effetti. Feci la sua conoscenza presso il signor Fagnan, primo Ministro del Tesoro reale, dove noi c'incontravamo sovente; e madama Fagnan sua vedova, ripiena di talenti, di grazie e di buon

senso, vede sempre colla medesima cordialità gli amici intimi di suo marito.

CAPITOLO LVII

Il palazzo reale. Sua nuova forma e sue vaghezze.

Nell'anno medesimo 1781, di cui ho parlato, fecero parte al Pubblico dei cambiamenti progettati al palazzo reale, ed ai quindici di ottobre diedero il primo colpo d'accetta agli alberi del gran viale.

Quante lagnanze in tutto Parigi! Tutti trovavano questo passeggio bellissimo, come in fatti era, tutti ne facevano la lor delizia, non si poteva credere che lo rendessero più dilettevole, nè più comodo, e temevano che un progetto di speculazione non sacrificasse all'interesse del padrone il diletto de' particolari.

I proprietarj delle case che circondavano il giardino erano più spaventati degli altri. Erano minacciati d'una nuova fabbrica che andava a privarli della vista e dell'entrata di questo luogo delizioso. Si riunirono in corpo, e fecero tentativi per conservare i pretesi loro diritti, ma i Giurisconsulti li persuasero a desistere. Il terreno era stato dato dal Re alla Casa d'Orleans: il signor Duca di Chartres, oggi Duca d'Orleans, e primo Principe del sangue, ne godeva. I giorni e l'entrate sopra questo giardino non erano che tolleranze; e salva la perdita dei querelanti, era la più grande soddisfazione del Pubblico che vi si mettevano a lavorare.

Ma questo Pubblico non si fidava. Si doleva della perdita di quel superbo viale, che nei bei giorni radunava un' infinita quantità di persone, in cui le bellezze di Parigi facevano pompa delle loro attrattive, ove la gioventù correva rischj, ed incontrava fortune, ove gli uomini assennati a spese dei balordi qualche volta si divertivano.

Ciascun albero che cadeva, faceva una dolorosa sensazione nell'anima degli spettatori. Io m'incontrai per accidente alla caduta dell'albero di Cracovia, di quel bel castagno che radunava intorno a se i novellisti,

ch'era da lungo tempo il testimonio della loro curiosità, delle lor contestazioni e delle loro menzogne. Penetrai per la folla, ebbi la fortuna di prendere un ramo che aveva conservate le sue foglie, lo portai tosto in una casa di mia conoscenza, vidi signore vicine a piangere, vidi uomini andar in furore. Tutti gridavano contra il distruttore, ed io rideva bassamente, aveva grande fiducia ne' suoi progetti, e non mi sono ingannato.

Ecco il palazzo reale rinnovellato, rifabbricato, terminato. Si ha bel dire e bel criticare, che mai vi si entra senza un nuovo piacere; e l'affluenza di gente che lo frequenta attualmente, viene a confermare il mio giudizio.

Il recinto del giardino è ristretto, dicono. = Egli è ancora bastantemente vasto per offrir viali da estate, viali da inverno, ed uno spazio considerabilissimo in mezzo, che non è mai pieno. = Non v'è aria bastante. = Quelli che cercan aria, deggiono preferire i campi elisi; ma quelli che amano d'incontrare nello stesso luogo la società, il piacere e la comodità, dureranno fatica a distaccarsi dal palazzo reale.

Volte che difendono dalla pioggia e dal sole, mercatanti molto ben avviati, negozj di stoffe, di gioje, e di tuttociò che può abbisognare all'ornamento, all'attillatura, alla curiosità; caffè, bagni, ristoratori, trattori, alberghi, stabilimenti di società, di quadri, di libri, di concerti, di appartamenti abbastanza comodi al didentro, ornatissimi, e forse troppo al difuori; sempre gente, gente d'affari, commercianti, politici, ciascuno vi trova ad occuparsi utilmente, a divertirsi piacevolmente. Tanto i gusti son differenti, tanto i piaceri del palazzo reale sono variati.

Vi succedono talvolta alcune contese ed alcune baruffe. Ma dove non ne succede? Il governo vi invigila come in qualunque altro luogo, e vi sono di più gli svizzeri sempre pronti ai primi movimenti.

Le genti di cattivo umore trovano il palazzo reale indecente: non v'è niente a temere per le persone decenti: ho veduto seguire alle Tuilleries donne onestissi-

me, e forzarle a ritirarsi, perchè avevano qualche cosa di straordinario nella lor figura e nel loro ornamento; questo non è mai accaduto al palazzo reale: vi è troppa folla, perchè una persona sia fissata e circondata da un triocco di curiosi e d'imprudenti,

Si ha cura in certi giorni, ed in certi momenti di separare le genti polite dal popolaccio come conviene; e se qualche volta se ne frammischia mal a proposito, le gonnelle dell'aje non imbrattano le vesti delle dame adornate; è di passaggio, e non vi fan caso; è un luogo pubblico, un luogo frequentato, utile, comodo, dilettevole; evviva il palazzo reale.

CAPITOLO LVIII

Il nuovo Teatro della Commedia francese. Quello della Commedia italiana. Il Magnetismo animale. I Palloni. I Sonnamboli. L'uomo di Lione che doveva camminare sull'acqua a piedi asciutti. Questa burla mette in compromesso il Giornale di Parigi. Questo Giornale è amplamente giustificato.

La Commedia francese abbandonò le Tuilleries nel 1781 per andar ad occupare il nuovo Teatro che le avevano destinato al sobborgo di san Germano. Questa fabbrica è isolata: la facciata presentasi sopra un terreno molto spazioso e molto comodo per le carrozze. Se malgrado le precauzioni che si sono immaginate venisse ad incendiarsi, non vi è niente a temere pel vicinato.

Il Teatro è vasto, nobile e comodo: i Comici hanno introdotta una novità nel parterre: il Pubblico vi è assiso, ma paga il doppio: questo può produr bene e male per le riscossioni d'ingresso: i giovani avvezzi a pagar venti soldi, riguardano la metà di più nei quarantotto, e quelli che andavano ai posti di sei franchi trovano aggradevole e decente questo luogo economico.

Vi è un'altra osservazione da fare su questo cambiamento. Una volta era il parterre che giudicava le Commedie nuove. Questo parterre non è più il medesimo:

gli Attori davano biglietti per far riuscire le loro produzioni, ed i gelosi ne davano ancora per farle cadere. Il raddoppiamento del prezzo dee diminuire i sostegni degli uni, e la cabala degli altri. È questo un bene, od un male? Io me ne riporto ai profitti d'ingresso che ricavono i Comici; ma questi sono così considerabili e così sicuri per li palchi affittati ad anno, che non possono accorgersi del più o del meno del beneficio.

I Comici italiani a vicenda cambiarono sito l'anno seguente. Essi ne avevano più bisogno degli altri: la posizione del loro vecchio palazzo di Borgogna era incomodissima pel Pubblico, e più ancora per gli abitanti de'suoi contorni. Io n'era uno, ed ho corsi molti pericoli per ritornare a casa mia nel momento della sfilata delle carrozze.

In mezzo ad una quantità di progetti che gli Architetti proponevano tutti i giorni, i Comici si fermarono a quello del palazzo e giardino del signor Duca di Choiseul, di cui andavano a fare un nuovo rione, con istrade, case e stabilimenti d'ogni specie.

Gl'Imprenditori di queste fabbriche diedero ai Comici il Teatro costruito, ornato, terminato, e salvo le decorazioni, pronto a servire all'uso degli acquisitori pel prezzo convenuto di cento mila scudi. I Comici sottoscrissero il contratto, pagarono la somma, ed il Teatro è di loro.

L'anno seguente vi fecero alcuni cambiamenti per la comodità del Pubblico, che gli diedero un risalto considerabile. È uno dei bei Teatri di Parigi aggradevolissimo e frequentatissimo.

Ecco i tre grandi spettacoli rinnovati quasi nel tempo istesso, ed ecco ciocchè i francesi vorrebbero veder tutti i giorni. Il Pubblico non si diletta che di novità; l'una scaccia l'altra; ed in un gran paese si succedono rapidamente.

Quando le novità danno luogo a contestazione, durano di più. Quella, per esempio, del Magnetismo animale, cominciò nel 1777, acquistò vigore per alcuni anni, e se ne parla ancora come d'un problema da risolvere, o come d'un fenomeno da mettere in chiaro.

Il signor Mesmer medico tedesco, preferì i Parigini per far loro parte d'una scoperta interessante per la umanità: si tratta di guarire ogni specie di malattie col tatto, ninna cosa più dilettevole, che quella di ricuperare la salute senza il disgusto dei medicamenti.

Vi è, o non vi è egli un agente nelle sue operazioni? Questo è il secreto dell'autore della scoperta. Lo ha comunicato ad una società, che si è tassata a cento luigi a testa, sino alla concorrenza di cento mila scudi, colla promessa della discrezione. Tutti a Parigi non son discreti; vi è da scommettere che il mistero sarà svelato; ma se non vi è agente, non vi è niente da imparare; se l'effetto non dipende che dalla virtù del tatto, converrebbe aver la mano felice del maestro.

Il signor Desson faceva prodigj colle sue dita, egualmente che il signor Mesmer: questi però non avevagli confidato il suo secreto: il signor Mesmer l'ha detto egli stesso, e l'ha fatto stampare. Il signor Desson l'aveva dunque indovinato, ed il medico francese aveva la attitudine medesima del dottore tedesco.

Io conosceva la probità del signor Desson, e le persone rispettabili di mia conoscenza che lo vedevano familiarmente, e che avevano ricorso al suo Magnetismo, mi assicurano ancora di più sopra i dubbj che potrebbero restarmi.

Infine, se questo rimedio non fosse buono che per guarire le malattie dello spirito, converrebbe sempre conservarlo pel sollievo degli uomini melancolici, e delle donne vaporose.

Un'altra scoperta comparve quasi nel tempo stesso, e non fece minore strepito. Il signor *de Montgolfier* fu il primo che lanciò un Globo in aria. Questo Globo si alzò a perdita d'occhio, volò a seconda dei venti, e si sostenne sino all'estinzion della fiamma che l'alimentava.

Questa prima esperienza diede luogo ad altre consecolazioni. Il signor Carlo, fisico dottissimo, impiegò l'aria infiammabile: i globi ripieni di questo spirito volatile, non hanno bisogno della manovra per durare più lungamente, e sono al coperto della fiamma

Vi furon uomini abbastanza coraggiosi per confidare la loro vita a corde che sostenevano una specie di battello, ed erano attaccate a questo fragil pallone, soggetto ad evidenti pericoli e ad avvenimenti che non è possibile di prevedere.

Il signor marchese d'Arlande, ed il signor Pilastre de Rosier, fecero la prima prova secondo il metodo del signor de Montgolfier; ed il signor Carlo, poco tempo dopo, volò egli stesso coll'ajuto della sua aria infiammabile.

Non potei vederli senza fremere; e dall'altra parte, a che giova questo rischio e questo coraggio? Se sono obbligati di volare a grado dei venti, se non possono pervenire a dirigersi, la scoperta sarà sempre mirabile è vero, ma senza l'utilità sarà sempre un giuoco.

Hanno tanto parlato e tanto scritto su questa materia che possa dispensarmi di dirne di più maggiormente che io non m'intendo di fisica sperimentale.

Finirò quest'articolo deplorando la sorte funesta del signor Pilastre de Rosier, ch'è stato la vittima del suo ultimo viaggio areostatico, e desiderando coraggio e fortuna al signor Blanchard, il qual è l'areostaticista più costante e più intrepido.

Il furore delle scoperte si era così violentemente impadronito dello spirito de' Parigini, che andarono a cercarne nella classe dei prestigj. Hanno immaginato sonnamboli che parlano sensatamente ed a proposito con persone svegliate, attribuendo loro la facoltà d'indovinare il passato, e di prevedere il futuro.

Questa illusione non fece molti progressi; mà ve ne fu un'altra quasi nel tempo stesso, che ingannò tutto Parigi.

Una lettera, in data da Lione, annunziò un uomo che aveva trovato il modo di camminare a piedi asciutti sull'acqua, e si proponeva di venire a farne la esperienza nella capitale. Domandava una soscrizione che lo ricompensasse delle sue spese e del suo viaggio. La soscrizione fu tosto adempita, e fu fissato il giorno per vederlo ad attraversare la Senna.

Quest'uomo non comparve nel giorno indicato, tro-

varon presti per prolungare la farsa, e si scuoprì finalmente, che un lepido Lionese erasi divertito della credulità dei Parigini. La sua intenzione non era apparentemente d'insultare una città di ottocento mila anime: convien credere ch'egli abbia addotte buone ragioni per far sorpassare questa burla, non essendogli niente avvenuto di disgustoso.

Giocchè impegnò i Parigini a prestar credenza a questa invenzione, fu il Giornale di Parigi, che l'annunziò come una verità provata colle sperienze. Gli autori di questo foglio periodico furono ingannati essi medesimi, e si giustificarono amplamente facendo stampare le lettere che gli avevan delusi, coi nomi di quelli che le avevano scritte ed indirizzate al loro uffizio.

Dopo tre anni venne a Parigi un forestiere, che a vista d'un infinito popolo attraversò effettivamente il fiume a piedi asciutti.

Quest'uomo fece un mistero dei mezzi che aveva impiegati nella sua esperienza. Ebbe una grande premura di nascondere il calzare di cui si era servito nel suo attraversamento, ed apparentemente voleva vender caro il suo secreto; ma la poca utilità che se ne poteva ricavare, non ne meritava la pena. Queste senza dubbio erano certe specie di scafe applicate ai due piedi.

In tutti i fiumi si trovano chiatte o battelli per attraversarli. È cosa rara, che si abbia bisogno di soccorsi straordinarj per passar l'acqua; ed in questo caso non si potrebbe avere sempre con se queste macchine che non possono essere così leggiere da potersi portare addosso.

Questa esperienza però ha somministrata una nuova giustificazione agli Autori del Giornale di Parigi, che avevano veduta da lontano la possibilità della scoperta.

CAPITOLO LIX

I Fogli Periodici di Parigi. Opere, la cui continuazione non ha epoche fisse.

Il Giornale di cui ora ho parlato, mi fa sovvenire di quella quantità immensa di Fogli che si spacciano ogni giorno a Parigi.

Il più curioso ed il più sfaccendato uomo del mondo non potrebbe leggerli tutti, impiegandovi ancora tutto il suo tempo. Parlerò di quelli che mi sono più noti.

La *Gazzetta di Francia*, che comparisce due volte alla settimana, non dà le nuove più fresche, ma le più sicure. L'articolo di Versaglies è interessante a cagione delle nominazioni e delle presentazioni: è un testo sicuro e perpetuo per li titoli, per le dignità e per le cariche.

Il *Corrier d'Europa* è una Gazzetta inglese tradotta in francese. Questa fa particolari racconti molto diffusi delle discussioni e parlate dei parlamentarj, e non tratta meglio il partito dei Realisti, che quello dell'opposizione. Questo foglio è stato ricercatissimo ed interessantissimo durante il corso dell'ultima guerra, e trattiene sempre la curiosità del Pubblico sulla condotta del Governo Brittanico.

Le Gazzette di *Olanda*, quelle di *Germania* ed alcune *d'Italia* stampate in Francia, sono utili per confrontare le novità. I Gazzettieri si sollecitano di darne, non han tempo di verificarle, qualche volta s'ingannano e la necessità di disdirsi somministra loro articoli per empire i successivi lor fogli.

Il *Mercurio di Francia*, che altre volte chiamavano il Mercurio galante, ha cambiato l'ordine della sua distribuzione. Invece d'un volume al mese, se ne dà una parte ogni sabbato. È una società di Letterati, che vi si occupa; abbraccia le Arti, le Scienze, la Letteratura, gli Spettacoli, le Novelle politiche, ed ha sempre conservato l'uso degli Enimmi e i Logogrifi, di cui dà la spiegazione nel volume che siegue.

Tutti deggion conoscere gli Enimmi, e vi possono esser persone che non conoscano i Logogrifi, perchè io in Italia non li conosceva. Ecco la spiegazione che si trova nel Dizionario di Trevoux.

Logogrifo, sorte di simbolo in parole enimmatiche, consiste in qualche allusione equivoca, o mutilazion di parole, che fa che il senso letterale differisca dalla cosa significata, di maniera che tiene il mezzo fra l'equivoco ed il vero Enimma, o l'Emblema.

Non son queste bagattelle che sostengono lo spaccio e la riputazione del Mercurio; ma se le avessero soppresse, vi sarebbe meno d'associati. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si fan premura di vedere se hanno indovinati gli Enimmi ed i Logogrifi del volume precedente: cadono poscia immediatamente sopra i nuovi pezzi di questo medesimo genere; gli studiano, passano giornate intiere in questa occupazione, che per essi diventa seria e pungente.

Una dama di mia conoscenza, che aveva il dono di indovinare spessissimo alla prima occhiata, trova un giorno un Enimma diabolico che la fa disperare. Finalmente indovina, o per dir meglio crede di aver indovinato; è a letto, suona, si leva, scrive, e manda a partecipare ai suoi amici la sua scoperta. Nel giorno appresso trovano che si è ingannata. Non posso dipingere lo stato di desolazione in cui l'ho veduta.

L'*Anno Letterario* è pure un foglio Periodico che comparisce ogni mese, e di cui il signor Freron era l'autore al mio arrivo in Francia. Era un uomo instruttissimo e giudiziosissimo. Non v'era persona che facesse meglio di lui l'estratto d'un libro o d'una composizione teatrale. Era qualche volta cattivo, ma questo era difetto del mestiere.

Ciocchè rendeva più pungente questo Giornale, era la guerra che aveva dichiarata al filosofo di Ferney. L'uomo celebre ebbe la debolezza di sdegnarsene. Freron era la sua bestia nera: lo ficcava dappertutto, lo caricava di sarcasmi, d'irrisioni, e questo somministrava al giornalista nuovi materiali per empire i suoi fogli e per divertire il pubblico. Quest'opera periodica è pas-

sata fra le mani d'un uomo di merito, la cui penna è felice, ed il giudizio stimabile.

Il *Giornale dei dotti* non è fatto per tutti. Corrisponde assai bene al suo titolo; ma generalmente tutti aman più di divertirsi, che d'istruirsi.

La *Gazzetta dei Tribunali* è utile alla gente togata, ed ai litiganti. Il *Giornale d'Agricoltura* interessa i coltivatori. L'uno e l'altro son molto ben fatti, e trovano bastanti lettori per ricompensare la pena dei loro autori.

Un foglio Periodico che è stato fortunatissimo, e che leggesi ancora con un certo piacere, è quello che comparisce ciascun mese sotto il titolo di *Biblioteca di Romanzi*.

Un francese nobile, e ricco del pari, possiede una Biblioteca a Parigi, che oso credere la più ampia e la più ben assortita di tutte quelle dei particolari d'Europa.

Il suo catalogo è immenso; ma ciocchè non par credibile, e che ho veduto cogli occhi miei proprj, si è, che a ciascun articolo si trova in margine una nota di mano propria del possessore di questa preziosa raccolta. Questo prova che non è il fasto, ma il gusto e la cognizione che vi son presieduti.

Fra le sue collezioni più rare e più complete vi si trova quella degli antichi romanzi. Questa è il quadro più fedele dei costumi, degli usi e dei caratteri di tutti i secoli. Alcuni letterati protetti ed incoraggiti da questo dotto è generoso bibliofilo, diedero sotto la sua direzione estratti curiosissimi ed interessantissimi. Questi scrittori dopo qualche tempo e per ragioni particolari furono sforzati d'attignere ad altre fonti. Questo giornale non lascia però d'essere interessante, e non manca d'associati, nè di lettori.

Ma dalla biblioteca medesima sorte attualmente una nuova raccolta che non è men utile nè meno interessante. Questa è una specie di storia universale della letteratura di tutte le nazioni incivilite; ed è il signor Content Dorville che n'è l'autore.

Il *Giornale di Letteratura* merita certamente d'essere letto. È scritto assai bene, e le sue critiche sono molto ben fatte.

Non parlo del *Giornale di Bouillon*, nè degli *Avvisi di Provincia*, nè di molti altri, perchè non si può leggere, nè conoscer tutto, e finirò questo articolo coi due fogli che compariscono tutti i giorni, l'uno sotto il titolo di *Giornale di Parigi*, e l'altro sotto quello di *Giornale di Francia*, o di *piccoli avvisi*.

L'oggetto principale dell'ultimo è di annunziare i beni mobili ed immobili che sono da vendere o da affittare; le cariche di cui i possessori vorrebbero disfarsi; le domande dei particolari; gli effetti perduti o ritrovati; le novità che vi sono presso i mercanti; e le opere degli artisti; e tuttociò che riguarda l'utilità e la comodità del Pubblico.

Vi si aggiungono da diversi anni in qua le notizie letterarie; e vi si trovano Estratti ben fatti, Critiche giudiziose, ed Osservazioni molto sensate.

Il Giornale di Parigi non è men utile ed interessante: dà tutti i giorni le nuove più recenti e più sicure; rende conto dei progetti, delle scoperte, e delle discussioni in qualunque genere.

I tratti di valore, di virtù, di beneficenza, trovano luogo in questo Giornale. S'indirizzano a lui per dar parte al Pubblico delle opere di spirito, e dei lavori meccanici dei particolari. Gli Autori del foglio non mancano nelle loro esposizioni di dar risalto al merito, e d'indicare modestissimamente i luoghi che avrebbero bisogno di dilucidazione, o di correzione.

Il Pubblico si lagna qualche volta che il Giornale di Parigi non è bastantemente ricco di novità; ma può egli averne ogni giorno? E dall'altra parte puossi dir tutto, tutto scrivere, e tutto stampare?

Vi si trova l'articolo degli Spettacoli che non manca mai, e che potrebbe egli solo contentare una gran parte dei curiosi e degli associati. Il Giornale di Francia se n'è impossessato ancora; ma non è male di veder le Opere drammatiche squittinate a fondo da due differenti Autori.

Nel giorno seguente alla nuova rappresentazione di una Commedia, voi ne vedete in questi due Giornali l'esposizione, la riuscita e la critica: alcune volte i Giornali

sono d'accordo, ed alcune differiscono nei lor pareri: ve n'è uno più severo, e l'altro assai più indulgente: non li nominerò, perchè il Pubblico li conosce.

Queste esposizioni e queste critiche sono lezioni utilissime pe'giovani Autori: altri Fogli dopo qualche tempo danno estratti ed osservazioni sulle Commedie medesime; ma i tardi soccorsi sono inutili: la prontezza de' Giornali, di cui ora parlo, illumina gli Autori sul fatto, ed una Commedia caduta alla prima rappresentazione, si rimette in piedi talvolta alla seconda, e reca tanto piacere, quanto aveva recato disgusto.

È il Pubblico, mi diranno, che indica il luogo che spiacegli, o che l'annoja: ma gli Autori ed i Comici possono essi giustamente scuoprir la causa del cattivo umore dell'Assemblea?

Sono gli Autori dei Giornali, che dietro al proprio loro giudizio ed a quello degli Spettatori hanno avuto il tempo di esaminare attentamente ed a sangue freddo, son essi, ripeto, che possono render conto dei buoni e dei cattivi effetti, e dare avvisi salutari.

Ecco la maniera mia di pensare sopra l'utilità di queste Opere periodiche che stimo molto, ma per le quali non vorrei vedermi occupato per tutto l'oro del mondo. Non v'è niente di più gravoso, che l'essere obbligato a lavorar tutti i giorni, o volontieri, o mal volontieri. Fanno un bel dividersi la fatica fra più Scrittori, che gl'impegni col Pubblico son sempre terribili, e la difficoltà di piacere a tutti mette in disperazione.

Vi sono Opere, che senz'essere periodiche, hanno una continuazione arbitraria. Tal è, per esempio, *la Vita degli Uomini illustri, o il Plutarco francese del signor Turpin.* I suoi elogj sono tirati dalla Storia; ma si ammira in questo Autore stimabile l'arte di avvicinare i fatti senz'annojare il Lettore; ed il suo stile nobile e vigoroso, che sa dar risalto al merito senza profonder l'incenso.

Il signor Retif de la Bretonne è ancora un Autore d'una fecondità senza pari. *Le sue Contemporanee* fra le altre sono conosciute da tutti, e si leggono sempre con soddisfazione. Egli ha dipinti quadri di tutte le

specie: s'egli ha dipinto al naturale, ha molto veduto, e se ha lavorato di fantasia, ha molto indovinato.

Sarebbe qui l'occasione di parlare del *Quadro di Parigi del signor Mercier*; ma confesso che mi trovo a questo riguardo molto imbarazzato; perchè stimo l'Autore, e son punto contra la sua Opera.

Egli non trova niente di bello, niente di buono, niente di soffribile a Parigi. Chi prova troppo, non prova niente. Il signor Mercier aveva fatto piangere il Pubblico alla rappresentazione de'suoi Drammi, ed ha voluto farlo ridere alla lettura del suo Libro.

CAPITOLO LX

Osservazioni sopra alcuni stabilimenti in Parigi.

Dopo 25 anni che sono a Parigi, deggio conoscerlo; e siccome non son nato in un deserto, deggio saper ancora apprezzarlo. Ho parlato delle sue bellezze, ed ora parlerò alla sfuggita delle sue comodità, dei suoi diletti e del suo governo civile.

La città è guardata da ottocento settanta sei uomini d'infanteria, e cento ed undici di cavalleria, che vengon chiamati *le Guet à pied, e le Guet à cheval.* Se ne trovano dappertutto in corpi di guardia, se ne trovano a tutte l'ore in pattuglia, danno un forte braccio alla Giustizia, arrestano, e menano gli uomini arrestati dal Commissario del rione.

Questi però non son birri, ma guardie montate sul piede militare, e comandate da ufficiali che hanno occupati gradi rispettabili nelle truppe del Re.

Cinquanta Commissarj distribuiti nella capitale ricevono le lagnanze dei particolari, e i rapporti dei denunziatori. Essi formano processi verbali sul fatto, e rimandano gli accusati ai giudici competenti. Questi ufficiali subalterni sono utilissimi per verificare i fatti nel primo instante, e per evitare la pena e la spesa nei casi di minor importanza.

Il luogotenente generale del governo civile è il magistrato che veglia sull'esecuzione delle cose ordinate

alla sicurezza ed alla tranquillità del Pubblico. Egli ha quattro Secretarj, e venti Inspettori sotto i suoi ordini: ciascuno ha il suo dipartimento da adempire, e niente scappa alla lor vigilanza.

Senza queste cure, senza queste precauzioni, si perderebbe il frutto di tanti stabilimenti utili e comodi di cui si gode a Parigi. Quello delle vetture pubbliche n'è uno: si lagnano delle cattive carrozze da nolo, e ne hanno ragione: gli appaltatori ne danno una certa quantità di migliori; ma le più lacere vagliono sempre più che niente. Io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho bisogno, le trovo deliziose.

Vi sono portantine e carrette. Queste piccole vetture costano molto meno delle altre; ma per sentirne il beneficio convien esser solo: se siete in quattro, avete più buon mercato in una carrozza da nolo.

Ciocchè vi è più da temere nelle vetture di piazza sono i cocchieri: sembra che siano scelti fra gli uomini più rozzi e più sordidi: non si sente a parlare che delle loro impertinenze, e senza il rigor del Governo non si potrebbe con lor trattare.

Io però posso vantarmi di non aver mai contrastato con essi. So che son avidi, procuro di prevenirli, ed alcuni soldi di più li contentano.

Ma fo ancor meglio. I francesi hanno per costume di sgridarli, di dar loro del tu, e questa gente senza educazione non rischia niente a confermarli nella cattiva opinione che hanno del loro stato: io parlo loro con onestà, con dolcezza, e son ben servito.

La piccola posta di Parigi è ancora uno stabilimento ben immaginato, ed assai bene condotto: si può scrivere e ricevere la risposta nel giorno istesso. Questa è cosa utilissima pel commercio, per gli affari, pei complimenti, per gl'inviti.

Per lo più sono di quest'ultimo genere i biglietti che ricevo per la piccola posta, e trovo molto comodo il poter accettare e ricusare sul fatto senza andar io medesimo, e senza mandare. Accetto quasi sempre i pranzi, schivo più che posso le cene, e non ricuso mai le partite da giuoco.

Ma ciocchè merita più attenzione, è lo stabilimento delle trombe pubbliche per rimediare agl'incendj. Vi sono diciassette Corpi di guardie trombiere, ed altrettanti Depositi di trombe e vetture d'acqua.

Al primo cenno i trombieri son sempre pronti a partire: la loro attività, il loro zelo, il loro coraggio sono ammirabili: gli ho veduti a lanciarsi nelle fiamme, ad esporsi ai più evidenti pericoli, e tutto ciò senz'altro interesse che quello di adempiere ai doveri del loro stato, perchè non è possibile di far loro accettare il più piccolo contrassegno di riconoscenza.

Questo Corpo rispettabile non ha bisogno di regolamento. Il signor Moret, Direttore Generale delle trombe del Re, ha saputo loro inspirare il coraggio e l'onore.

Si trovano Uffizj a Parigi per tutti i mestieri e per tutti gl'impieghi del basso popolo. Un giovine parrucchiere s'indirizza al suo uffizio per trovare un maestro: un sartore s'indirizza al suo per avere un garzone: i servitori fanno altrettanto per procurarsi un servigio, e le nutrici per provvedersi d'un allievo.

Quest'ultimo uffizio merita più attenzione degli altri, perchè si tratta di confidar bambini a donne ignote che portano i nati di fresco in campagna; e perciò il Governo vi ha messo un ordine, e prende cura dell'esecuzione. Le nutrici vengono a Parigi cogli attestati dei loro parrochi, ed il capo dell'uffizio garantisce il fanciullo.

Malgrado tutte queste precauzioni, può accadere che il padre e la madre ricevano un figlio allattato, che non è il loro. Le madri che allattano i loro figli ubbidiscono alla legge della natura, e schivano gl'inconvenienti. Questa cura materna è fortunatamente divenuta alla moda: le donne che altre volte erano troppo delicate per sostentarli, son divenute vigorose: è da desiderare che questa moda non sia effimera come le altre.

Non dimenticherò l'uffizio reale di corrispondenza nazionale e forestiera: egli s'incarica di tutti gli affari attivi e passivi: ha corrispondenti, o ne trova, in tutte le quattro parti del mondo: cinquecento mila li-

bri depositati presso un notajo, garantiscono la vostra confidenza; e l'intelligenza del direttore vi assicura nella possibile miglior maniera.

Finirò l'articolo degli stabilimenti pubblici con quello delle macchine da fuoco per dar acqua in abbondanza in tutte le strade ed in tutte le case di Parigi.

Questo progetto non è nuovo: è stato immaginato, ed eseguito da lungo tempo a Londra con la più grande riuscità.

La città di Parigi vedeva la necessità d'imitarlo: ascoltò un inglese, e gli accordò il privilegio esclusivo che domandava.

Una compagnia di cittadini francesi ripiena di zelo e di patriotismo, ed animata dall'intelligenza dei signori *Perrier, fratelli*, si prese l'impegno di rivendicare l'onore della sua nazione: gli associati autorizzati dal Governo comprarono a grandi spese il privilegio, ed intrapresero questa grand'opera, la più essenziale e la più utile per la capitale.

L'esecuzione molto ben avvanzata: le prime macchine erette a *Chaillot*, sono ben riuscite: i signori Perrier, meccanici celeberrimi, versatissimi principalmente nella Pirotecnia e nell'Idrostatica, hanno ben corrisposto nella prima prova alla riputazione che gli aveva annunziati, e la compagnia sostiene sempre la spesa con coraggio, malgrado gli ostacoli ch'essa ha incontrati e le critiche che ha sofferte.

Non fa d'uopo scandalizzarsi, se i migliori progetti possibili provano contrarietà. Tutti gli uomini non li riguardano coll'occhio medesimo. Vi possono essere gelosi, invidiosi, derisori; ma queste persone non meritano attenzione. E nella classe delle genti oneste, e delle genti ben intenzionate, che si trovano i malcontenti.

Un progetto che interessa tutti gl'individui d'una grande città, dà luogo a ciascuno d'esaminarne l'utilità pubblica e particolare: quello che non è soddisfatto, può lodar l'intenzione, e condannare i mezzi: dice il suo parere, e lo fa stampare: si risponde, e gli spiriti si scaldano.

Qualche cosa di simile è accaduta riguardo allo sta-

bilimento suddetto: il contrasto di alcuni particolari non ha rallentato lo zelo della società, nè l'attività dei direttori: si continua a mettere i tubi nelle strade.

Le grandi novità durano sempre fatica ad essere generalmente approvate. È raro ancora che i primi autori ne approfittino; ma sembra che questa prenda di già una consistenza reale e visibile. La compagnia ha distribuite azioni a particolari, e queste azioni sono aumentate prodigiosamente.

È così bello il progetto, così felice l'esecuzione, così considerabile l'utilità, così evidente la comodità, che non è possibile che la nazione più illuminata della terra, non voglia riconoscerne l'avvantaggio, e saperne buon grado allo zelo patriottico de'suoi concittadini.

CAPITOLO LXI

Morte di Madama Sofia di Francia. *Progetto d'un nuovo Giornale. Avventura d'un americano e d'una donna napoletana.*

M'avvicino al fine delle mie memorie, e sostengo con coraggio la pena d'un lavoro che comincia a stancarmi; ma un avvenimento funesto di cui son per parlare mi fa sentire il disgusto del peso che mi sono imposto.

È nell'anno 1783 che *Madama Sofia di Francia*, cessò di vivere. Qual perdita per la Corte, qual afflizione per le tenere sue sorelle! Le sue virtù la rendevano rispettabile, la sua dolcezza inspirava l'amore e la confidenza, la sua anima benefica preveniva il bisogno, ed il suo spirito faceva sforzi inutili per nascondersi sotto il velo della pietà e della modestia. Questa principessa è stata pianta, ed ha lasciato un vivo dolore della sua perdita nell'animo di tutti quelli che avevan l'onore di avvicinarsele. Io non ne sono stato men penetrato degli altri: trovava qualche consolazione da mad.me *Tacher* e dalla signora marchesa di *Chabert* sua figlia; noi eravamo afflitti per la stessa ragione: la conversazione di queste dame mi faceva risovvenire della mia perdita, e le loro bontà per me alleggerivano il mio dolore.

Non è però per la morte sola de' miei protettori, dei miei amici, e dei miei parenti, che per mio naturale mi sento penetrato più vivamente: io son nato sensibile: il minimo male, il minimo inconveniente che loro accada, mi affligge e mi desola: la morte vien da me riguardata a sangue freddo come il tributo della natura, di cui la ragione dee consolarci.

Donde viene dunque, che la perdita della mia augusta scolara mi affligge ancor oggi come il primo giorno? Nella giustizia ch'io rendo al merito, si potrebbe forse sospettarmi d'amor proprio, o di vanità? Oimè! amici, fatemi la grazia di credere, che questo è piuttosto dalla riconoscenza.

Scorrendo il mio libretto di ricordi, trovo il piano d'un Giornale di mia immaginazione. Questo progetto dee parer contraddittorio all'avversione che ho dimostrata nel capitolo LXIX per l'assiduità ch'esige un'opera periodica; ma non era io quegli che dovevasene incaricare.

Un giovine francese d'origine, ed abitator dell'America, era stato mandato dai suoi genitori in questa capitale per farci i suoi studj. Era ben avvanzato, ed aveva profittato dei mezzi d'istruirsi più che delle occasioni di prendersi divertimenti; ma aveva patito tanto nel suo viaggio, e temeva il mare in maniera, che non voleva più esporvisi.

Aspettando l'assenso della sua famiglia per rimanere in Francia, cercava intanto di occuparsi. Veniva da me, aveva imparata bastevolmente bene la lingua italiana, e voleva tradurre le mie composizioni teatrali in francese. Io gliene feci vedere le difficoltà, ed essendo ragionevole, vi rinunziò; ma amava la letteratura, e voleva tirar profitto dall'italiano che aveva imparato. Formai, per contentarlo, il progetto d'un foglio periodico, ed eccone il titolo ed il piano.

» *Giornale di corrispondenza italiana e francese.*

» Un italiano stabilito da qualche tempo a Parigi, è » in corrispondenza di lettere con molte persone del

» suo paese. Queste lettere versano sopra tutte le ma-
» terie suscettibili di annotazioni, di osservazioni, di cri-
» tiche. La storia, le scienze, le arti, le scoperte, i pro-
» getti, la tipografia, gli spettacoli, la musica, le leggi,
» il governo civile, i costumi, gli usi, i caratteri nazio-
» nali, le feste pubbliche, le cerimonie, le novelle, gli
» aneddoti, tutto vi è messo a contribuzione. Ma il con-
» tenuto di queste lettere, dee sempre per li rapporti
» scambievoli interessare ad un tempo il paese dond'es-
» se partono, e quello dove sono indirizzate.

» Se sorte un libro, un dramma, un poema, un'ope-
» ra, qualunque ella sia, d'una delle due nazioni, se ne
» dà parte subito all'altra. Si mandano reciprocamente
» estratti, analisi, comparazioni: le materie soggette a
» discussione e dichiarazione non rimarranno senza ri-
» sposta, e non si mancherà d'inserirvi discorsi, parla-
» te, dissertazioni, e tuttociò che potrà contribuire ad
» interessare i lettori.

» Sarebbe forse una temeraria intrapresa quella di
» proporre un nuovo Giornale a Parigi?

» Gli autori che stanno per intraprenderlo, si lusin-
» gan che no, avendo veduto che ciascun Giornale ha i
» suoi partigiani, e che il loro ancora potrebbe acqui-
» starne siccome gli altri. La letteratura francese fa da
» lungo tempo le delizie dell'Italia: sembra che gl'ita-
» liani siano riconoscenti verso i francesi d'aver soste-
» nuta ed abbellita la grand'opera del rinascimento delle
» lettere, per cui essi avevano lavorato i primi.

» Ma sembra ancora che i francesi rimontino di quan-
» do in quando alla sorgente, e si compiacciano di con-
» versare coi gran maestri del buon secolo della lette-
» ratura italiana

» Questa lingua è piucchè mai in voga in Francia.
» Il gusto della nuova musica vi ha molto contribuito:
» le Biblioteche a Parigi abbondano di libri italiani, li
» leggono, li gustano, li traducono, e i viaggi dei fran-
» cesi in Italia son divenuti più frequenti.

» Tanti oggetti sembrano giusti, ragionevoli ed im-
» pegnanti. Se gli autori di questo Giornale s'inganna-
» no, non sarà per mancanza del progetto, ma dell'ese-

» cuzione. Le persone però che vi ci si devono impie-
» gare, non mancheranno di materiali interessanti, di
» notizie sicure, di corrispondenze ben istabilite, di zelo
» pel Pubblico, e d'attenzione pel proprio loro interes-
» se. Perchè, si ha bel dire: mi sacrifico per l'onore,
» pel bene della società: l'uomo ricco non lavora, e chi
» non è tale, non si dimentica ec ».

Il mio giovine incantato del programma, aveva trovati quattro compagni che l'avrebbero secondato. Io aveva procurate loro conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano, a Venezia, ed aspettavasi d'aver apparecchiata bastante materia pel lavoro di mesi sei, avanti di pubblicare il prospetto.

In questo frattempo venne una donna napoletana a Parigi. Era un'attrice dell'Opera buffa italiana che veniva da Londra ove il direttore che l'aveva impegnata era fallito, ed essa veniva a cercare qualche provvedimento in Francia. Non era nè giovine, nè bella, ma fina e scaltra, ed aggiungeva agli artificj ordinarj del suo stato, quello dell'ipocrisia.

Ebbi l'onore della sua prima visita. Il mio americano essendo ancor egli un poco devoto, la trovò molto amabile: questa napoletana aveva sempre la sua corona in mano. Tutti i giorni di sabbato accendeva una lampada avanti la immagine della Madonna di Loreto, e mentre il buon uomo imparava a pregar Dio in italiano, dimenticavasi del suo lavoro e de'suoi compagni.

Io aveva un bel fargli le mie rimostranze, e i miei rimproveri ancora, ch'egli era innamorato sino agli occhi. Tutto il suo dispiacere era che la sua innamorata fosse maritata, e che non potesse sposarla.

Il Giornale andava in disordine. I giovani che vi si erano impegnati cominciavano a disprezzare quello che erasi incaricato di condurli, ed io faceva il mio possibile per animarli: mi lusingava di ricondurre alla ragione il lor capo, ma eccolo perduto.

Va un giorno dalla strega, e la trova inginocchioni. Ah! venite, amico, gridò ella vedendolo, prostratevi avanti Maria Vergine, ringraziate Dio con me, gridate miracolo, che mio marito è morto.

Essa gli fa vedere la lettera che aveva ricevuta, colla fede di morte ch'eravi dentro. In poche parole, si maritano. La donna era gelosa, e non voleva rimanere a Parigi; il marito si vergognava, e non lasciavasi più vedere. Partirono dopo alcuni giorni, ed ecco il Giornale finito avanti di cominciare.

Si lagnano delle donne che incatenano colle loro grazie, che incantano gli uomini coi lor vezzi, e che qualche volta li rovinano coi lor capricci; ma i loro allettamenti son noti, ed è l'uomo stesso che presta lor l'armi per sottometterlo.

Non v'è che l'ipocrisia che inganni; e questo artificio è tanto raro in Francia, quanto è rara l'imbecillità di quelli che si lascin sedurre.

Le donne sagge in Francia hanno più di amabilità, che in qualunque altro luogo, e le donne scaltre vi sono meno spregevoli.

CAPITOLO LXII

Didone, Tragedia lirica in tre Atti. Nuovo genere di Drammi sul Teatro dell'Opera di Parigi. Il Barbiere di Siviglia, ed il Matrimonio di Figarò, alla Commedia francese. Alcune parole sopra altri autori, e sopra persona di mia conoscenza.

Nell'anno 1783 si diede a Parigi la prima rappresentazione dell'Opera di *Didone*, parole del signor Marmontel, musica del signor Piccini. Questa, a mio parere, è il capo d'opera dell'uno, ed il trionfo dell'altro.

Non v'è Dramma musicale, che più di questi si accosti alla vera tragedia. Il signor Marmontel non ha imitato alcuno: si è reso padrone della favola; e le ha data tutta la verisimiglianza e tutta la regolarità di cui un'Opera è capace.

Alcuni dicono che il signor Marmontel ha lavorato il suo Dramma dietro a Metastasio, ma questi han torto. *Didone* è stata la prima Opera del Poeta italiano: vi si conosce un genio sublime, ma vi si osservano nel tempo istesso gli sbalzi della gioventù; e

l'autore francese sarebbe mal riuscito, se avesse cercato d'imitarlo.

Il signor Piccini, dopo aver lavorato sopra Poemi ingrati, ha trovato questo che poteva far brillare i suoi talenti, e ne ha saputo approfittare. Madama Saint-Huberti, buona attrice, e buona musica del pari, ha eccellentemente rappresentata la parte di Didone, e questa Opera è giustamente riguardata come un monumento prezioso dell'opera francese.

Da diversi anni in qua un tale spettacolo aveva perduto molto dell'antico suo credito. Si è sostenuto vigorosamente dappoichè si è preso il partito di moltiplicare le novità, e di variarne le rappresentazioni.

Si dava altre volte l'Opera istessa buona o cattiva, per tre o quattro mesi, e gli spettatori ogni giorno diminuivano. Ora il teatro è sempre pieno, e si ha molta pena a trovar palchi per tutto l'anno.

Ciocchè ha pur molto contribuito al diletto di questo spettacolo, è un nuovo genere di drammi che vi hanno introdotto, i quali potrebbero chiamarsi *Opera buffe decorate. Colinetta alla Corte, l'Imbarazzo delle ricchezze, la Caravana, Panurgo nell'Isola delle Lanterne*, e molte altre, non sono che abbozzi di Commmedie senza intreccio e senza interesse, ed il cui dialogo non dà tempo bastante per iscuoprirne il soggetto; ma la vaghissima musica, i balli della più grande bellezza, le decorazioni magnifiche, danno merito al tutto, e recan piacere al Pubblico. È ben questo il caso di dire, che la salsa val più del pesce.

Io non intendo di tracciare il merito degli autori che si sono occupati in queste bagattelle. Essi non han fatto che conformarsi alla singolarità delle Opere che avevano lor domandate. Essi sono ben riusciti a servir bene le altre parti dello spettacolo che facevane l'oggetto principale, e appare che il Pubblico n'è stato soddisfatto.

Questo Pubblico, che accusano d'essere così difficile e così rigido, è qualche volta docilissimo ed indulgentissimo. Voi non avete che a presentargli le cose per quel ch'esse sono, senza stare sul grave e senza preten-

sione, che applaudisce ai luoghi che lo dilettano senza esaminare il fondo del soggetto.

Il Matrimonio di Figarò ha avuto il più grande incontro alla Commedia francese, perchè l'autore aveva fatto precedere questo titolo da quello della *Folle Giornata.*

Nessuno conosce meglio del signor Beaumarchais i difetti della sua Commedia. Egli ha date prove del suo talento in questo genere, e s'egli avesse voluto fare del suo *Figarò* una Commedia colle regole dell'arte l'avrebbe fatta bene quanto un'altra; ma non ha voluto che rallegrare il Pubblico, e vi è perfettamente riuscito.

L'incontro di questa Commedia è stato straordinario in tutto. Si danno regolarmente ai teatri comici di Parigi due o tre Commedie al giorno: *Figarò* solo era quel che suppliva a tutti questi spettacoli, che faceva correre il Pubblico due o tre ore avanti il levar della tenda, e che vel faceva stare tre quarti d'ora più tardi dell'ordinario senz'annojarlo. Eccolo alla sua ottantesima sesta rappresentazione, sempre fresco e sempre applaudito; e ciocchè vi è di più singolare, si è, che le persone medesime che lo criticano al sortire dello spettacolo, non cessano di ritornarvi, e si dilettano di quel che avevano criticato.

Il signor di Beaumarchais aveva data alcuni anni avanti una Commedia intitolata il *Barbiere di Siviglia* e questo spagnuolo medesimo, che aveva il nome di *Figarò*, somministrò il soggetto della *Folle Giornata.*

La prima di queste due Commedie è stata gustata ed applaudita. L'autore era stato processato, aveva difesa la sua causa da se medesimo, e le sue difese erano gaje, lepide, e scritte bene: le leggevano dappertutto, e ne facevano il soggetto delle conversazioni. Aveva avuta la destrezza d'inserire nel *Barbiere di Siviglia* aneddoti figurati che richiamavano il suo processo, e mettevano in ridicolo i suoi avversarj. Tutto ciò contribuì infinitamente al buon incontro della Commedia.

In quella del *Matrimonio di Figarò* non v'era al-

sun sarcasmo per particolari, ma ve n'era per tutti. Niuno però poteva lagnarsene, perchè le critiche cadevano sopra i vizj, e sopra le cose ridicole che s'incontrano dappertutto, ed era male solamente per quelli che conoscevano d'esser tali.

Gl' intendenti e gli amatori del buon genere facevano risuonare le lor lagnanze contra queste Commedie che a parer loro erano fatte per degradare il teatro francese: essi vedevano una specie di fanatismo che trascinava i loro compatriotti, e temevano che la malattia non divenisse contaggiosa.

L'esperienza fece veder loro il contrario. Si diedero nel tempo stesso alla Commedia francese varie novità, che non ebbero meno delle altre tutto quel buon incontro che potevano meritare: *Coriolano*, per esempio, del signor de la Harpe, *il Seduttore* del signor di Bievre, *le Confessioni difficili*, *e la Falsa Civetta* del signor Vige. Quest'ultimo autore è stato animato ancora dal Pubblico: si son trovati i primi saggi del suo talento del miglior gusto, del miglior tuono, del migliore stile, e si ha luogo di sperare in lui un sostegno della buona Commedia.

Io m'interesso molto per questo giovine autore perchè ho l'onor di conoscerlo particolarmente. Questi è il fratello di *Madama le Brun* dell'Accademia reale di Pittura, e le cui opere fanno onore al suo sesso, al suo paese ed al nostro secolo; è il genero del signor *Riviere*, Consigliere e Secretario di legazione della Corte di Sassonia; è il marito d'una signora che ho veduta a nascere, ripiena di virtù e di talenti che provano l'educazione d'una madre incomparabile, d'una madre di nove figliuoli, de'quali non ve n'è uno che non risponda alle cure della sua vigilanza, e non prometta la consolazione de'suoi genitori.

Ho fatto questa felice conosceuza presso madama Bertinazzi, vedova del signor Carlino. Frequentava questa casa vivente il marito, e non l'ho abbandonata dopo la di lui morte. Non si può trovar signora più amabile di madama Carlina: molto spirito, molta giovialità, sempre eguale, sempre onesta, sempre cortese:

la sua società non è numerosa, ma scelta bene: i suoi vecchj amici son sempre i medesimi, essa ama il giuoco, ed io pure: ella è brava giuocatrice, ed io procuro d'imitarla.

Non vi è che il *Rovescino* che faccia venire le convulsioni ai giuocatori ancor più flemmatici. Madama Carlina è vivissima, e non può contenersi più d'un' altra; ma mette tanta grazia ne'suoi trasporti, e tanto vezzo ne'suoi rimproveri, che si può dir bella nella sua collera.

CAPITOLO LXIII

Traduzione d'una delle mie Commedie in francese. Suo cattivo incontro al Teatro italiano. Nascita del Duca di Normandia. Nuova maniera d'illuminazioni. Alcune osservazioni sopra le mode.

Verso il fine dell'anno 1784, mentr'io lavorava nella seconda Parte delle mie Memorie, e che faceva gli estratti delle Commedie del mio Teatro, un de'miei amici venne a parlarmi d'un affare analogissimo al lavoro in cui mi occupava.

Un Letterato che non ho l'onor di conoscere, aveva mandata al signor *Courcelle* della Commedia italiana una mia Commedia tradotta in francese. Egli pregava l'Attore a presentarmela, ed a farla recitare, se io era contento della sua traduzione; intendendosi sempre, diceva egli onestissimamente, che l'onore ed il profitto dovevano appartenere all'Autore.

La Commedia di cui si tratta, è intitolata in italiano *un curioso Accidente*. Voi ne troverete l'estratto nella seconda Parte delle mie Memorie, con notizie istoriche che riguardano il fondo del soggetto.

Trovai la traduzione esatta: lo stile non era fatto alla mia maniera, ma ciascuno ha la sua. Il Traduttore aveva cambiato il titolo in quello di *Dupe de soi-même*, ed io non n'era scontento. Acconsentii dunque che fosse rappresentata, ed i Comici la ricevettero alla

lettura con acclamazione. Fu data l'anno seguente, ed andò subito solennemente per terra.

Un luogo della Commedia che aveva fatto il più gran piacere in Italia, disgustò il Pubblico a Parigi. Io conosceva la delicatezza francese, ed avrei dovuto prevederlo; ma avendone fatta la traduzione un francese, ed i Comici avendola trovata bellissima, mi son lasciato condurre.

Mi sarei forse accorto del pericolo, se avessi potuto esser presente alle prove; ma era ammalato, ed i Comici erano sollecitati a farla comparire.

Aveva dati alcuni biglietti d'anfiteatro e di parterre per la prima rappresentazione, e nessuno venne a casa mia a darmene nuova: questo era cattivo segno. Me ne andai nondimeno a letto senza informarmi dell'avvenimento; e fu soltanto il mio perrucchiere, che nel giorno appresso colle lagrime agli occhi m' informò della caduta solenne della Commedia. La ritirai subito, e stando quel giorno molto meglio degli altri, pranzai di buonissimo appetito.

Accostumato da lungo tempo ai successi ora buoni, ed ora cattivi, so render giustizia al Pubblico senza il sacrifizio della mia tranquillità. Ciocchè mi dispiaceva maggiormente, era, che nessuno veniva a vedermi, e nessuno mandava ad informarsi della mia convalescenza. Scrissi ai miei amici per sapere se la mia Commedia gli aveva sdegnati, ed era al contrario per troppa amicizia e per troppa sensibilità, che non osavano di far comparire avanti di me la lor dispiacenza. Ci vedemmo finalmente, e toccò a me a far l'ufficio di consolatore.

Le allegrezze pubbliche mi fecero abbandonar la mia camera, e mi ristorarono della malattia e dei disgusti che aveva provati.

La Regina aveva partorito un nuovo Principe allo Stato il dì 27 marzo 1785, cioè il Duca di Normandia. Si fecero le solite illuminazioni a Parigi, ma vi furono ricchi particolari che si distinsero in questa occasione in una maniera nobile e nuova. Le facciate dei lor palazzi erano ornate dall'alto al basso di nuovi disegni abbondantemente ed artificiosamente illuminati.

Non si possono vedere decorazioni più splendide, nè più sorprendenti.

È da credere che questo nuovo gusto sarà seguito a Parigi, e che ciascuno, a proporzione delle sue forze, vorrà da quindi innanzi aver un'illuminazione alla moda.

La moda è sempre stata il mobile dei francesi, e son essi che danno il tuono all'intiera Europa, sia negli spettacoli, sia in decorazioni, in vestimenti, in acconciature, in gioje, in ornamenti di testa, in ogni specie di pulitezza. I francesi son quelli che dappertutto si cercano d'imitare.

All'entrar di ciascuna stagione si vede a Venezia nella strada della Merceria una figura vestita, che chiamano la *Piavola di Francia*. Questa è il Prototipo a cui le donne deggiono conformarsi, e qualunque stravaganza è bella, purchè si trovi in questo originale. Le donne veneziane non amano i cambiamenti men di quelle di Francia. I sartori, le sartore, i mercanti di mode ne approfittano; e se la Francia non somministra mode abbastanza, gli operaj di Venezia hanno l'astuzia di dar cambiamenti alla *Piavola*, e di far passare le loro invenzioni per idee transalpine.

Quando ho data a Venezia la mia Commedia intitolata le *Smanie della villeggiatura*, ho molto parlato d'un vestimento da donna che chiamavano *le Mariage*, ed era la *Piavola* che ne aveva dato il modello. Domandai, arrivando in Francia, se questa moda esisteva ancora, e nessun la sapeva. Non vi era mai stata, la trovavano ancora ridicola, e mi beffeggiavano.

Ebbi qui un disgusto medesimo parlando di vesti alla Polacca, che al momento della mia partenza avevano adottate le donne in Italia; ma dopo dodici anni vidi le Polacche a Parigi come una novità graziosissima.

La moda in materia di vestimenti ha avuto, è vero, un lungo interregno in Francia, ma ha ripreso il suo antico impero.

Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! polacche, levitiche, foderi, vesti all'inglese, camice, pierotte, ve-

sti alla turca, cappelli di cento maniere, cuffie che non si saprebbero definire, acconciature di testa...

Questa parte d'acconciamento delle donne, così essenziale per dar risalto alle loro grazie ed alla loro beltà, era arrivato qualche tempo fa al punto della sua perfezione: oggi, domando perdono alle signore, agli occhi miei è insoffribile.

Quei capelli scipati, quei tuppè che cascano sulle sopracciglia, danno loro disavvantaggi dai quali dovrebber elleno riguardarsi.

Le donne in materia di pettinatura si fanno torto a seguir la moda generale: ciascuna dovrebbe consultare il suo specchio, esaminare le sue fattezze, addattare l'aggiustamento dei suoi capelli all'aria del suo viso, e condur la mano del suo perrucchiere.

Ma prima che le mie memorie siano stampate, si vedranno forse molti altri cambiamenti nelle pettinature delle donne e nelle altre mode: si diminuirà la grandezza dei ricci, si ritaglieranno i capelli, si darà più di nobiltà ai vestimenti delle donne, e maggior ampiezza ai calzoni degli uomini.

CAPITOLO LXIV

Alcune parole sopra una procedura regolata all'estraordinaria. Il gusto dei Francesi per le Canzonette. Alcune parole sopra due autori stimabili. Osservazione sulla città di san Germano in Laye. Tratti di riconoscenza verso alcuni de'miei amici. Mia vita ordinaria. Mio secreto per addormentarmi. Mio temperamento.

Vi fu un affare di grande importanza a Parigi in quest'anno medesimo 1785. I prigioneri di stato furono serrati nella Bastiglia, il Re ordinò al suo Parlamento di giudicarli, e la sentenza fu pronunziata il dì 30 maggio dell'anno seguente.

Non parlerò del fondo di questa procedura, perchè a tutti è noto: le Gazzette ne hanno detto abbastanza e le memorie degli accusati sono state sparse per ogni dove.

Un personaggio illustre, vittima d'una inconcepibile frode, fu scaricato da qualunque accusa.

Un Forestiere implicato mal a proposito in questo affare, fu ancor dichiarato innocente.

Una donna intrigona, maligna e rea, fu punita: il nome di suo marito contumace fu affissato e renduto infame.

Un uomo che aveva prestata la sua penna alle trufferie, fu bandito perpetuamente, ed un giovine stolido complice senza saperlo, fu bandito dalla Corte per commiserazione della sua ignoranza.

Questa causa singolarmente complicata, occupò il Pubblico per dieci mesi: essa faceva il soggetto giornaliere dei circoli e delle società di Parigi: le persone che per le loro aderenze vi erano interessate, vivevano nell'inquietudine, e i begli spiriti facevano strofe.

Il tuono della nazione è questo: se i francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola; se sono incaricati d'una nuova imposizione, una frottola fa il lor compenso; e se sono occupati da un serio affare, una canzonetta gli rallegra, e lo stile più semplice e più naturale è sempre fatto risaltare da tratti maligni e da punte acute.

La Francia è ricca di talenti: gli uni lavorano per la gloria, e gli altri s'impiegano pel diletto della società.

Il signor conte *de Rivarol* è un giovine autore che si è annunziato al pubblico con un'Opera che gli fa il più grande onore, e che prova l'estesa delle sue conoscenze, e l'energia della sua penna.

Tutti conoscono il suo *Discorso sopra la preferenza della lingua francese*, che ha riportato il premio dell'Accademia di Berlino: traduce ora il Poema *del Dante*, e si ha luogo di sperare in lui un successore ai grandi maestri della letteratura.

Ecco un poeta che abbraccia i due generi di poesia qui sopra espressi. Il signor *Robet* è grave e vigoroso ne'suoi poemi, e dilettevole e grazioso ne'suoi racconti è un autore, che non ha imitato alcuno: il suo stile è originale, i suoi versi sono più energici che fluidi, le sue rime sono delle più ricche, e nel tempo stesso

delle più difficili e più felici, la sua erudizione infine è immensa, e la sua logica è chiara e vigorosa del pari.

Le sue opere non sono stampate; io ne ho inteso a recitare varj pezzi dall'autore medesimo molte volte, ma non tanto spesso, quanto desiderava; perchè il signor *Robet* divide la sua dimora fra la capitale e san Germano in Laye.

L'occasione di nominare questa ultima città mi fa sovvenire che mi era dimenticato di farne menzione nelle mie Memorie.

È un soggiorno reale, quattro leghe distante da Parigi, la cui posizione è delle più felici. È fabbricata sopra un'altura che domina un piano immenso attraversato dalle acque della Senna; ciocchè fa che l'aria vi è salutissima, e la vista deliziosa.

La foresta che l'è vicina senza ingombrarla è vastissima, ben tagliata, ben tenuta, ed abbondante di bestie selvatiche, e di selvaggiumi. Il Castello è superbo nell'antico gusto, ed è il luogo di nascita di Luigi XIV.

Se questo Monarca avesse avuto più attaccamento pel suo paese natio, avrebbe risparmiati tanti milioni da lui spesi per disseccare le paludi di Versaglies, e vi avrebbe trovato il terreno meno ingrato, e l'esposizione più felice per l'esecuzione delle sue magnifiche idee.

San Germano è oggi un dilettevole ritiro di molti: gli uni vi vanno a cercar la tranquillità, e gli altri l'economia: ciascuno vi trova la società che gli conviene: se i miei affari non mi ritenessero a Parigi, andrei certamente a profittare di questo soggiorno aggradevole pel resto dei miei giorni.

Ciocchè m'impegnerebbe ancora di più, sarebbe l'occasione di avvicinarmi ad un amico rispettabile, che amo teneramente per inclinazione e per riconoscenza.

Il signor Huet vi fa da diversi anni la sua dimora: io lo vedeva spesso quando era a Parigi: non vi è uomo più amabile, nè più solido amico di lui: in

tempo che il Tesoro reale non era regolato com'è al dì d'oggi, il signore Huet non ha mai ricusato di anticiparmi le somme delle quali aveva bisogno; ed allorchè il Re mi accordò la gratificazione di cento cinquanta Luigi pel mio *Burbero benefico*, questo generoso amico mandommi subito tre sacchetti di mila e ducento lire, e s'incaricò di tirarle a comodo dal cassiere dei minuti piaceri. Questi sono servigj che non si possono dimenticare.

Mi consolo sempre più d'aver intrapresa questa Opera per poter dare testimonj di riconoscenza a tutti quelli che mi hanno obbligato.

I Lettori delle mie Memorie che non hanno ragione d'interessarsi per le persone che mi fo un onore ed un piacere di nominare, non possono sapermi malgrado ch'io faccia loro conoscere uomini che meritano d'essere conosciuti.

Non dimenticherò in questo articolo Madama *de la Bergerie*. Il signore e madama *Haudry*, suoi genitori, furono una delle prime mie conoscenze nel mio arrivo a Parigi: era presso di loro, come se fossi stato a casa mia: vidi a nascere la loro figlia, e la vidi di giorno in giorno a crescere di bellezza, di savièzza e di spirito.

Madamigella *Haudry* perdette nel fiore della sua gioventù suo padre, sua madre, e suo zio paterno. Queste perdite trassero seco quella d'una parte delle sue rendite.

Il signor *de la Bergerie*, giovine d'una condotta poco comune, con uno spirito solido ed un cuore eccellente, rese giustizia al merito della giovane, la fece domandare in matrimonio, e sposolla: prese cura degli affari di sua moglie, e la fece rientrare nei diritti della sua terra di Bleneau. È questa una deliziosa società di cui godo l'inverno, e che mi dispiace di perdere in tempo d'estate.

Molte mie conoscenze vanno alla bella stagione in campagna, ed io rimango a Parigi. Andrei a stare per pochi giorni or dagli uni or dagli altri de'miei buoni amici, ma la poca salute di mia moglie m'impedisce di allontanarmi.

Ella ha sofferta in quest'anno medesimo una considerabile malattia. Il signor *de Longlois*, suo medico, l'ha guarita. Questi è un uomo, che indipendentemente dalla sua scienza, ha l'esattezza e la dolcezza che consolano gli ammalati e li tranquillizzano; ma le Pleuritidi lasciano sempre vestigia pericolose, e non ho cuore di abbandonarla. La povera donna ha tante attenzioni per me, e conviene ch'io n'abbia pure per essa.

Per cambiar aria, vado a passare alcuni giorni n contorni di Parigi. Ora vò a Belleville presso madama Bouchard e madama Legendre sua figlia, casa dilettevolissima in cui si trovano i talenti riuniti, e tutti i diletti possibili della società.

Ora vado a Passy presso madama Alphand, o madamigella Desglands, due amabili vicine, di cui la dolcezza nell'una, e la vivacità nell'altra son sempre nella più perfetta armonia, perchè i loro spiriti sono ragionevoli, ed i loro cuori eccellenti.

Vado ancor qualche volta a Clignancour a passeggiare nel superbo giardino del signor Agironi. Questo ultimo è un onesto Veneziano privilegiato dal Re per la vendita d'un'acqua medicinale di sua composizione. Convien dire che il suo rimedio sia buono, perchè sono vent'anni che lo spaccia a Parigi, e gli ha prodotto una fortuna considerabile.

Pel resto del tempo meno la mia solita vita in città. Mi levo alle nove ore della mattina, merendo con una salutifera cioccolata eccellente somministratami da madama Toutain nella strada des Arcis, lavoro sino a mezzodì, passeggio fino alle due ore, amo la società, vado a cercarla, pranzo spessissimo in città, o a casa mia in compagnia di mia moglie.

Madama e madamigella Farinelli sono di questo numero. La madre è stata una delle prime Attrici dell'Opera in Italia, e la figlia insegna a suonare il *forte piano*, e la musica italiana e francese a Parigi. Ha molte scolare, ed i suoi talenti e costumi le fanno onore egualmente.

Madama Rinaldi è pure una delle nostre compa-

triotte che vengono qualche volta a vederci; ed il signor Rinaldi ha voluto per amicizia essere il copista della mia Opera. Egli è un maestro di lingua italiana accreditatissimo. Ve ne' son molti in questa città, li credo tutti eccellenti, ma questi è mio amico, lo stimo molto, e tutti quelli a cui l'ho proposto me n'hanno ringraziato.

Quante digressioni! quante ciarle! = Perdonatemi, signori, che queste non sono ciarle. Sono a Parigi, annunzio ai parigini persone utili, ed avrei gran piacere di poter contribuire ai vantaggi degli uni, ed alla soddisfazione degli altri.

Ritorno al mio governo.... Direte voi che potrei far di meno. Avete ragione; ma tutte queste cose sono nella mia testa, convien che vi sortano a poco a poco, e non vi farò grazia nemmen d'una virgola.

Dopo pranzo non amo nè lavoro, nè passeggio: vado qualche volta agli spettacoli, e per lo più fò la mia partita sino alle nove ore della sera: ritorno sempre a casa avanti le dieci, prendo due o tre pastiche di cioccolata con un bicchier di vino adacquato, ed ecco tutta la mia cena. Fo la conversazione con mia moglie sino a mezza notte, ci corichiamo maritalmente l'inverno, ed in due letti gemelli l'estate nella medesima camera, ed io mi addormento prestissimo, e passo le notti tranquillamente.

Mi accade qualche volta, come ad ogni altro, di aver la testa occupata in qualche cosa capace di ritardare il mio sonno: in tal caso ho un rimedio sicuro per addormentarmi, ed eccolo.

Aveva progettato da lungo tempo di dare un Vocabolario del dialetto Veneziano, e ne aveva eziandio fatta parte al Pubblico, che ancor l'aspetta. Lavorando in quest'opera nojosa e spiacevole, vidi che mi addormentava. Lo lasciai dunque là, e profittai della sua facoltà narcotica.

Tutte le volte che sento il mio spirito agitato da qualche causa morale, prendo a caso una parola della mia lingua materna, la traduco in toscano ed in francese, passo in rivista nello stesso modo le parole che sie-

guono per ordine alfabetico, ed alla terza ed alla quarta versione son sicuro d'essere addormentato. Il mio sonnifero non ha mai mancato di produrre il suo effetto.

Non è difficile di mostrare la causa e l'effetto di questo fenomeno. Un'idea nojosa ha bisogno d'essere sostituita da un'idea opposta od indifferente: calmata una volta l'agitazione dello spirito, i sensi si tranquillizzano, ed il sonno sopisceli.

Ma questo rimedio, per quanto sia egli eccellente, non potrebbe esser utile a tutti: un uomo troppo vivo e troppo sensibile non vi riuscirebbe: convien avere il temperamento di cui la natura mi ha favorito: il morale da me è analogo al fisico: non temo nè il freddo, nè il caldo, e non mi lascio nè infiammar dalla collera, nè ubbriacar dalla gioja.

CAPITOLO LXV

Arrivo a Parigi del signor Cavaliere Cappello, Ambasciator di Venezia. Alcune parole sopra il nuovo Porto di Cherbourg. Nuova rappresentazione del mio Barbero benefico a Versaglies. Ritiro di quattro Attori della Commedia francese. Commedie rappresentate sopra questo Teatro in questi ultimi tempi. Altre composizioni rappresentate alla Commedia italiana.

Avvicinandomi al fine delle mie Memorie, incontro sempre più soggetti aggradevoli da trattare.

Il signor Cavaliere Cappello, Ambasciator di Venezia a questa Corte, arrivò a Parigi nel mese di dicembre 1785. Questi è il settimo Ministro della mia nazione ch'io vedo in Francia.

Ho veduto gli altri, ho fatto lor la mia corte, hanno tutti avute molte bontà per me; ma questi mi ha fatto a prima vista un accoglimento sì grazioso, sì tenero, e sì interessante, che mi sono inteso a rapir di gioja, di rispetto, di riconoscenza.

Non aveva avuto l'onore di conoscerlo a Venezia. Conosceva bene la famiglia Cappello, ch'è una delle più antiche e delle più rispettabili della Repubblica;

ma il signor Cavaliere era giovine, quando abbandonai il mio paese, e questa è una ragione di più che accresce la mia sorpresa nel trovare in questo Patrizio uno dei più zelanti miei protettori.

Non farò il suo elogio: conosco che la sua modestia nol soffrirebbe: dall'altra parte, s'egli è savio, e s'è giusto, soddisfa ai doveri dell'uomo; se è grande, onesto e generoso, adempie agl'incarichi del suo stato; ma le qualità del suo cuore non son comuni. Vi son pochi uomini, che s'interessino a par di lui per l'umanità bisognosa: la sua porta non è serrata per gl'infelici, la sua persona non è inaccessibile ai malvestiti, ed il titolo nazionale basta per aver diritto alla sua protezione. Domando perdono a Sua Eccellenza, ma non ho potuto trattenermi di dare un picciolo schizzo delle sue virtù, e non ne parlerò d'avvantaggio.

Sorto da un soggetto che mi lusinga, ed entro in un altro che non m'interessa meno. Amo la Francia, mi compiaccio della gloria del suo Sovrano, e dei vantaggi de'suoi cittadini.

Dappertutto ove vado, non ascolto che a parlare del Porto di Cherbourg. Ve n'era uno in questa città, che per la sua felice situazione offriva vantaggi considerabili in questa parte interessante dell'Oceano; ma non essendo nè bastantemente vasto, nè bastantemente profondo, non poteva ricevere che piccioli bastimenti, ed ora si riduce ad uno stato da poter contenere un'armata navale.

Quest'Opera immensa è molto ben avanzata: han fatti prodigj in tre anni di tempo: si è sormontata la profondezza del mare, per alzarvi sopra un terreno capace di batterie, e di fortificazioni; e si deve stenderlo dai due lati per garantire i vascelli dalla violenza dei venti e dei flutti.

Ecco un'opera degna dei Romani. Luigi XVI. non negligenta niente per la sicurezza e per la tranquillità de'suoi Stati: è andato egli stesso a visitare i lavori, e ad animare i lavoratori, e vi ha sparsa in tutti la gioja e la beneficenza. Quanti elogj, quante acclamazioni e benedizioni non ne ha riportate!

Prendeva parte alla gioja pubblica, ma non era insensibile a una felice nuova che riguardavami particolarmente.

Dovevano dare spettacoli a Versaglies per forestieri illustri ch'erano festeggiati dalla Corte di Francia, ed il mio Burbero benefico era nel numero delle Commedie che avevano scelte per questa occasione.

Il mio amor proprio n'era solleticato a cagione della circostanza, e perchè il signor Preville che stava per ritirarsi dal Teatro doveva recitarvi.

Quest'uomo incomparabile non mancò di piacere, e di sorprendere ancora, secondo il suo solito. La mia Commedia guadagnò nuovi partigiani, ed io stesso nuovi protettori.

È una gran perdita quella che fa la Commedia francese per la ritirata del signore e madama Preville, e per quella del signor Brisard e madamigella Fanie. Le restano però buoni Attori ed eccellenti Attrici per conservare quella riputazione che a giusto titolo ha sempre meritata.

Hanno date dipoi sopra questo Teatro molte composizioni sì comiche, che tragiche, la cui maggior parte ho ottenuti gli applausi del Pubblico.

Vado allo spettacolo di rado, e non posso parlare delle Commedie che conosco soltanto per relazione: ma ho veduto l'*Incostante* del signor Collin, ed ho trovata la Commedia bellissima, e gli Attori eccellenti. Il signor Molle fra gli altri mi è paruto sempre nuovo e sempre sorprendente: è lo stesso giovine vivo, aggradevole, brillante, ch'era vent'anni fa.

Comparisce egli questo celebre Attore, rappresentando l'*Incostante*, l'uomo medesimo che rappresenta la parte di Dorval nel *Burbero benefico*? Io credo che riuscirebbe egualmente in quel di Geronte.

Gl'italiani non sono stati meno felici in questi ultimi tempi.

Richard, Coeur de Lyon, ha avuto il più grande incontro. Il signor Sedaine, membro dell'Accademia francese, ed il signor Gretry si sorpassarono l'uno e l'altro in quest'Opera buffa vaghissima, ed il signor

Clairval fece valere ancora di più il merito del Poeta e quello del Musico.

Allorchè si ritirò l'Opera di *Richard*, pareva difficile di trovarne un'altra che le potesse dare il cambio con tanta fortuna. *Nina*, o la *Folle par amour*, fece il miracolo; e se l'incontro di questa non superò la precedente, almen l'ebbe eguale.

Quest'Opera del signor Marsoiller ebbe il merito di far tollerare sopra la scena un essere infelice e senza delitto e senza rimprovero, e la musica del signor d'Alerac fu trovata buona, ed analoga al soggetto.

Ma madama du Gazon, che aveva date tante prove de'suoi talenti in tutti i generi, in tutti i caratteri, in tutte le posizioni più interessanti, rappresentò con tant'arte e tanta verità la parte straordinaria di *Nina*, che si credette di vedere una nuova Attrice, o per dir meglio, si credette di vedere la creatura infelice di cui rappresentava il personaggio, ed imitava i delirj.

CAPITOLO LXVI

Complimento dell'Autore. Sue scuse. Alcune parole sopra due autori Italiani. Conclusione dell'Opera.

Eccomi arrivato all'anno 1787 che è l'ottantesimo della mia età, a cui ho limitato il corso delle mie Memorie.

I miei ottant'anni sono compiuti; la mia opera ancora; il prospetto n'è stato distribuito: le soscrizioni hanno sorpassate le mie speranze; ed il disegno del mio ritratto è finito.

Il signor Cochin ha voluto impiegare il suo celebre lapis per decorare la mia opera. Quest'uomo famoso, Secretario ed Istoriografo dell'Accademia reale di pittura, e Cavaliere dell'Ordine del Re, non ha solamente acconsentito al mio desiderio ed alla mia ambizione, ma mi ha prevenuto coll'amicizia la più pura, e colla generosità la più obbligante.

Tutto è finito, tutto è preparato: mando i miei tre volumi alla stampa, ed il mio ritratto all'incisore.

Quest'ultimo capitolo non può dunque riguardare gli avvenimenti dell'anno corrente, ma non mi sarà inutile per soddisfare ad alcuni doveri che mi restano.

Cominciò col ringraziare le persone che hanno avuta bastante fiducia in me per onorarmi delle loro soscrizioni.

Non parlo della bontà e delle beneficenze del Re e della Corte, perchè non è qui il luogo di parlarne.

Ho nominati nella mia Opera alcuni miei amici, ed alcuni miei protettori ancora. Dimando loro perdono se mi son preso l'ardire di farlo senza la loro permissione. Non è stato per vanità, ma i discorsi venutimi in acconcio me ne somministrarono l'occasione: mi caddero sotto la penna i lor nomi, il cuore afferrò l'istante, e la mano non si sottrasse.

Ecco, per esempio, una di quelle felici occasioni di cui ora ho parlato. Sono stato ammalato in questi ultimi giorni; il signor conte Alfieri mi ha fatto l'onore di venire a vedermi; conosceva i suoi talenti, ma la sua conversazione mi avvertì del torto che avrei avuto se lo avessi dimenticato.

È un letterato istruttissimo e dottissimo, che si distingue principalmente nell'arte di Sofocle e di Euripide, ed è dietro a questi modelli che ha fatte le sue Tragedie.

Esse hanno avute due Edizioni in Italia, ed attualmente deggion essere sotto il torchio presso Didot a Parigi. Non ne darò le singolarità, perchè tutti sono a portata di vederle e di giudicarne.

In questi giorni medesimi della mia convalescenza, il signor Caccia, banchiere a Parigi, mio compatriotto e mio amico, mi mandò un libro che gli avevano indirizzato da Italia per me.

Questa è una raccolta d'Epigrammi e di Madrigali francesi, tradotti in italiano dal signor conte Roncali della città di *Brescia* negli stati veneti.

Questo poeta vezzoso non ha tradotti fuorchè i pensieri: ha dette le cose medesime in più poche parole, ed ha trovate nella sua lingua arguzie brillanti e spiritose quanto quelle degli originali.

Ebbi l'onore di vedere il signor Roucali dodici anni fa a Parigi, e mi fa sperare che avrò la fortuna di rivedercelo. Questo lusingami infinitamente; ma lo prego in grazia a sollecitare, perchè la mia carriera è molto avanzata, e quel ch'è ancor peggio, mi sento stanco all'estremo.

Ho intrapresa un'opera troppo lunga e troppo laboriosa per la mia età, e vi ho impiegati tre anni temendo sempre di non aver il contento di vederla finita.

Eccomi però, grazie a Dio, ancor vivo, e lusingomi di vedere i miei tre volumi stampati, distribuiti, e letti... E se non sono lodati, almeno spero che non saran disprezzati. Non mi accuseranno di vanità o di presunzione, se oso sperare qualche raggio di grazia per le mie Memorie, perchè se avessi creduto di dover dispiacere assolutamente, non mi sarei presa tanta pena; e se nel bene e nel male che dico di me medesimo la bilancia inclina dalla buona parte, ne son debitore più alla natura, che allo studio.

Tutta l'applicazione che ho messa nella costruzione delle mie Commedie, è stata quella di non guastar la natura; e tutta la cura che ho impiegata nelle mie Memorie, è stata di non dire che la verità.

La critica delle mie Composizioni potrebbe aver in vista la correzione e la perfezione della Commedia, e la critica delle mie memorie non produrebbe niente a favore della letteratura.

Se vi fosse però qualche scrittore che volesse occuparsi di me, non per altro, che per farmi dispiacere, perderebbe il suo tempo. Io son nato pacifico, ho conservato sempre il mio sangue freddo, nella mia età leggo poco, e non leggo che libri di divertimento.

FINE DELLE MEMORIE

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo Secondo Volume.

Cap. I. La Cameriera brillante, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua mediocre riuscita* Pag. 3
Cap. II. *Lettera di mio fratello* . . . . . » 7
Cap. III. La Villeggiatura, *Commedia in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 10
Cap. IV. *Nuova Edizione delle mie Opere sotto il titolo di* Nuovo Teatro del signor Goldoni » 14
Cap. V. *Altre lagnanze dei bolognesi contro la mia riforma* . . . . . » 19
Cap. VI. *Mio ritorno a Venezia* . . . . » 28
Cap. VII. Le smanie della Villeggiatura, *Commedia in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 30
Cap. VIII. *Continuazione del Capitolo precedente* » 35
Cap. IX. *Continuazione dei due Capitoli precedenti* . . . . . » 38
Cap. X. La Peruviana, *Commedia in cinque Atti ed in versi* . . . . . » 44
Cap. XI. *Mio viaggio a Parma* . . . . . » 48
Cap. XII. *Critiche de' miei avversarj* . . . » 53
Cap. XIII. *Avvertimento sopra le date delle mie Commedie* . . . . . » 58
Cap. XIV. *Conoscenza di madama* du Boccage *fatta a Venezia* . . . . . » 61
Cap. XV. Il Ricco insidiato, *Commedia in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 65
Cap. XVI. *Seconda lettera di Roma* . . . » 68

Cap. XVII. *Mia prima visita al Cardinale* Nipote . . . . . » 71
Cap. XVIII. *Prima ripetizione della* Vedova spiritosa . . . . . » 75
Cap. XIX. *Il carnovale di Roma* . . . . » 79
Cap. XX. *Mie nuove Commedie date a Venezia in tempo della mia assenza* . . . . . » 83
Cap. XXI. *Mio ritorno a Venezia* . . . . » 86
Cap. XXII. La Donna stravagante, *Commedia in cinque Atti ed in versi* . . . . . » 91
Cap. XXIII. *Contenuto della lettera che ricevei da Parigi* . . . . . » 95
Cap. XXIV. *Estratto della Prefazione della* Scozzese, *Tomo XIII. del mio Teatro, Edizione del Pasquali* . . . . . » 98
Cap. XXV. Una delle ultime sere di carnovale, *ultima Commedia data a Venezia avanti la mia partenza, Commedia Veneziana in tre Atti ed in prosa* . . . . . » 103
Cap. XXVI. *Mia partenza da Venezia* . . » 106
Cap. XXVII. *Mia strada dalle rive del Varo a Parigi* . . . . . » 110
Cap. XXVIII. *Mia prima occhiata sulla città di Parigi* . . . . . » 113
Cap. XXIX. *Continuazione del Capitolo precedente* . . . . . » 116
Cap. XXX. *Mio ritorno a Parigi* . . . . » 121
Cap. XXXI. *Vado alla Commedia francese per la prima volta* . . . . . » 125
Cap. XXXII. *La prima volta che vado all'Opera francese.* . . . . . » 130
Cap. XXXIII. *Incendio del Teatro dell'Opera* » 133
Cap. XXXIV. *Mio alloggio al Castello di Versaglies* . . . . . » 138
Cap. XXXV. *Viaggio di Fontenebló* . . . » 144
Cap. XXXVI. *Mio ritorno a Parigi* . . . » 150
Cap. XXXVII. *Conversazione del giorno addietro colla signora del Capitolo precedente* » 153
Cap. XXXVIII. *Mio nipote Professore di Lingua Italiana alla Scuola reale militare, e dopo*

qualche tempo Secretario Interprete all'Uffizio della Corsica . . . . . » 162
Cap. XXXIX. *Mia corrispondenza cogl' Impresarj dell'Opera a Londra* . . . . . » 166
Cap. XL. *Estratto della* Bouillot . . . . » 170
Cap. XLI. *Matrimonio del Delfino* . . . . » 174
Cap. XLII *Osservazioni che riguardano il Burbero benefico* . . . . . » 177
Cap. XLIII. *Continuazione del Capitolo precedente* . . . . . » 183
Cap. XLIV. *Matrimonio di* Monsieur, *fratello del Re* . . . . . » 186
Cap. XLV. *I piccoli spettacoli di Parigi* . . » 188
Cap. XLVI. L'Avare fasteux, (*l'Avaro fastoso*) *Commedia in cinque Atti* . . . . . » 193
Cap. XLVII. *Continuazione del Capitolo precedente* . . . . . » 199
Cap. XLVIII. *Continuazione dei due Capitoli precedenti* . . . . . » 207
Cap. XLIX. *Matrimonio del signor Conte d'Artois, fratello del Re* . . . . . » 210
Cap. L. *Morte di Luigi XV. Innalzamento al Trono di Luigi XVI. Nascita del Duca d'Angoulême.* . . . . . » 215
Cap. LI. *Partenza del Cavaliere Giovanni Mocenigo, Ambasciator di Venezia* . . . . » 220
Cap. LII. I Volponi, *Opera Buffa in tre Atti* » 223
Cap. LIII. *Nascita del Duca di Berry, figlio del signor Conte d'Artois* . . . . . » 226
Cap. LIV. *Il Salone de' Quadri* . . . . . » 229
Cap. LV. *Il genere italiano soppresso alla Commedia italiana* . . . . . » 235
Cap. LVI. *Nuovo incendio del Teatro dell'Opera* » 238
Cap. LVII. *Il palazzo reale* . . . . . » 242
Cap. LVIII. *Il nuovo Teatro della Commedia francese* . . . . . » 244
Cap. LIX. *I Fogli Periodici di Parigi* . . » 249
Cap. LX. *Osservazioni sopra alcuni stabilimenti in Parigi* . . . . . » 254
Cap. LXI. *Morte di* madama Sofia di Francia » 258

Cap. LXII. Didone, *Tragedia lirica in tre Atti* » 262
Cap. LXIII. *Traduzione d'una delle mie Commedie in francese* . . . . . » 266
Cap. LXIV. *Alcune parole sopra una Procedura regolata all'estraordinaria* . . . . . » 269
Cap. LXV. *Arrivo a Parigi del signor Cavaliere Cappello, Ambasciator di Venezia* . . . » 275
Cap. LXVI. *Complimento dell'Autore* . . . . » 278

00100098

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016